CONFERENZE

DEL

PADRE E. DOMENICO LACORDAIRE.

CONFERENZE

TENUTE

IN NOSTRA DONNA DI PARIGI

DAL PADRE

ENRICO DOMENICO LACORDAIRE

DELL'ORDINE DE' PP. PREDICATORI.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO I.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLA CASA DI CORREZIONE

1855

PREFAZIONE

L' uomo fino dal principio del mondo riportò dal peccato originale tre ferite, sanabili per opera della Redenzione; e sono: la concupiscenza, l' ignoranza e l' errore: la concupiscenza, che parte l' uomo da Dio, e lo tragge quasi farneticante verso gli obbietti sensibili; l' ignoranza, che lo separa da Dio, ingombrandogli la mente di una folta tenebra che gli nasconde la natura e l' azione divina; l' errore, che con una falsa luce lo attrae a sè, e lo rattiene lungi dal centro luminoso della giustizia e del vero. Queste tre semenze del male in noi trasmesse insieme colla vita per esserci strumento di prova e di merito, vengono combattute del continuo, in nome di Gesù Cristo, dai Sacramenti e dalla parola di cui la Chiesa Cattolica è operosa depositaria. Ella in fatti pel ministero dei Sacramenti ne purifica il cuore, spargendovi un' effusione di quella santità eterna che è in Dio; distenebra il nostro intelletto, infondendovi un lume superiore a quel di natura; e affranca dagli inganni di fallaci deduzioni la nostra debole logica, comunicandole la rettitudine della umiltà. Ma Dio ha voluto che a questa azione interna, che la Chiesa esercita sull' anima nostra, venisse da lei accoppiata l' operazione esterna della parola; imperocchè sendo l' uomo tutto insieme sempre ed ovunque corpo e spirito, nulla di ciò che lo risguarda debbe essere semplicemente spirituale. E in quella guisa che i Sacramenti sono destinati a produrre un triplice effetto di purezza, di luce e di rettitudine, la parola della Chiesa è nei consigli di Dio deputata a santificar l' uomo, ad illuminarlo, a trarlo di errore. Ecco impertanto l' origine d' una triplice predicazione: predicazione di morale, che combatte la concupiscenza; pre-

dicazione di insegnamento, che combatte l'ignoranza; predicazione di controversia, che combatte l'errore.

Quando Gesù Cristo diceva al popolo: Beati i poveri di spirito (1), *era questa una predicazione di morale. Quando ai Farisei, venuti nella notte per tentarlo, diceva:* Chi non rinasce per l'acqua e lo spirito, non può entrare nel regno de' Cieli (2), *era questa una predicazione di insegnamento. Quando ai Saducei, intenti ad accalappiarlo sulla resurrezione dei morti, rispondeva:* Non avete voi letto quel che Dio ebbe detto: Io sono il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; or egli non è il Dio dei morti, ma dei vivi (3)? *era questa una predicazione di controversia.*

Queste tre specie di predicazione sono perpetue nella Chiesa, perchè ella ha sempre dinanzi uomini fragili, uomini ignoranti e uomini ingannati. Ma tutto all'opposto delle passioni, le quali sono sempre le stesse, o almeno non sono soggette che a modificazioni apparenti, l'ignoranza e l'errore sottostanno a variazioni quasi infinite. E in fatto si questo che quella ti si mostrano ad ora ad ora coperti delle vesti di barbarie, di civiltà e di scadimento, e comunicano ai popoli, per addormentarli o soggiogarli, il loro temperamento e il loro genio natio. Diresti esser questi l'antico serpente della perdizione, il quale al variar d'ogni secolo cambia colore. Laonde in quella che la predicazione dei costumi non comporta che poca varietà di stile, è mestieri che la predicazione di insegnamento e di controversia, pieghevole come l'ignoranza, sottile come l'errore, imiti il loro varieggiare, e con armi sempre nuove combattendoli, nelle braccia dell'immutabile verità li sospinga.

Le Conferenze, che noi diamo in luce, non appartengono strettamente nè all'insegnamento dommatico nè alla semplice controversia. Partecipano dell'uno e dell'altra, della parola che istruisce e di quella che discute, come quelle che son destinate ad un paese in cui

(1) S. Matteo, V, 3.
(2) S. Giovanni, III, 5.
(3) S. Matteo, XXII, 31 e 32.

l' ignoranza della religione e la cultura della mente van di conserva, e in cui l' errore è audace anzichè dotto e profondo. Ci siamo studiati di parlarvi di cose divine in un linguaggio che vada al cuore e sia a' bisogni di questa età rispondente. Dio ne avea a questo arringo preparati, permettendo che menassimo lunghi anni non curanti del suo amore, quasi portati di forza in quelle medesime vie che egli ci avea destinati a ribattere per dare addietro. Di forma che a parlare come noi abbiam fatto, non ci è abbisognato che un poco di memoria e d' udito, e accordarci, lontani da noi stessi, all' unisono con un secolo di cui avevamo amato ogni cosa. Di qui le simpatie e le lodi, io penso, che si furono prodigate e le censure che ci si levarono contro. Fummo dagli uni trattati come fratelli avventurati nelle regioni della Fede, e dagli altri come fratelli perduti nelle rimembranze del mondo. Noi abbiamo procurato di esser dolci ed umani verso gli uni e gli altri, negli esaltamenti del pari che nelle umiliazioni. Dio, che è giudice dei cuori, ci ha sostenuti.

Venne taluno domandando a quale scopo fossero queste Conferenze indirizzate. E qual' è, fu detto, lo scopo pratico di questa peregrina parola, metà religiosa e metà filosofica, che assevera e che discute, e mostra trastullarsi tra i confini della terra e quelli del cielo? Sua meta, sua unica meta, comecchè alcune volte oltrepassata, è quella di preparare alla fede le anime, sendo la fede il principio della speranza, della carità e della salvezza; e questo principio in Francia, da sessanta anni d' una letteratura corrompitrice affievolito, aspira a rinascervi, e non altro dimanda che d' esservi ravvivato da una parola amica, da una parola, la quale s' informi più di preghiera che di comando, più di perdono che di rimprovero, schiuda l' orizzonte anzichè spalancarlo, e tratti infine colla intelligenza regolandole il lume, come si regola la vita ad un essere infermo e teneramente amato. Se questo fine non è attinente alla pratica, qual altra cosa sulla terra potremo dirla tale? Quanto a noi, cui il dolore e il prestigio della incredulità non è straniero, quando ci venga fatto di versare una sola goccia di fede in un' ani-

ma, cui la lusinghiera privazione di essa cruccia e tormenta, torremo a rimeritarne e benedirne Iddio; e quando non l'avessimo fatto che una sol volta in nostra vita, a fatica e prezzo di cento discorsi, non lasceremmo di rimeritarlo e benedirlo ancora. Altri, se ciò a noi non sarà dato, verranno dopo, faranno maturare la spiga e la mieteranno sotto la falce, secondo quella parola del Signore: Uno semina ed altri raccoglie (1). *Di più sorte sono gli operaj che ha la Chiesa; ella ne possiede di varia tempera, formati da quello spirito che* spira ove vuole, *che* dà senza misura, *ma* con distribuzione, e fa gli uni apostoli, gli altri profeti, quelli evangelisti, questi pastori e dottori, per adoperare ogni maniera di santità nel ministero che edifica il corpo di Cristo (2). *Figliuoli di questo spirito uno e molteplice, rispettiamo la sua presenza in ciascuno di noi; e subito che un'anima rende nel secolo il suono della eternità, subito che ella fa testimonianza in favore di Cristo e della sua Chiesa, non ci mostriamo più rigidi di colui che disse:* Chiunque non è contro di voi è con voi (3). *Non si tratta qui di regole di bel dire, ma di far conoscere ed amare Iddio: deh! abbiamo la fede di San Paolo, e poi parliamo pur malamente il greco al pari di lui.*

Chiamato per invito di due vescovi sulla prima cattedra della Chiesa di Francia, vi ho, per quanto mi è bastato il potere, difesa la verità con un linguaggio almeno sincero, e tale che ha commosso gli animi. Pubblico ora le parole che vi ho pronunziate. Esse perverranno al lettore fredde e iscolorite; ma quando sul morire dell'autunno cadono e giacciono per terra le foglie, più d'uno le osserva, più d'una mano ancor le ricerca, e qualora anche fossero da tutti spregiate, il vento che le porta potrebbe prepararne un giaciglio al povero a cui pensa la Provvidenza dall'alto dei cieli.

(1) S. Giovanni, IV, 37.
(2) San Giovanni, III, 8, 14, 34. — San Paolo agli Ebrei, II, 4. — agli Efesini, III, 11, 12.
(3) S. Marco, IX, 39.

CONFERENZE

DEL 1835.

Della Chiesa; sua necessità, suo ordinamento, sua autorità, e sue attinenze coll'ordine temporale.

CONFERENZA PRIMA.

DELLA NECESSITÀ D' UNA CHIESA INSEGNANTE, E DI CIÒ CHE LA DISTINGUE.

Monsignore (1),
Signori,

Il cristianesimo è antico quanto il mondo; imperciocchè esso essenzialmente consiste nella nozione d' un Dio creatore, legislatore e salvatore, e in una vita che con questa nozione concordi. Ora, Dio fin da principio si manifestò al genere umano sotto questo triplice aspetto di creatore, legislatore e salvatore, e fin da principio da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, da Abramo a Mosè, da Mosè a Gesù Cristo, vi ebbero sempre degli uomini che condussero una vita conforme a questa nozione di Dio. Prima della venuta di Cristo tre volte Iddio con questo triplice carattere si fe palese agli uomini, cioè per Adamo, primo padre del genere umano, per Noè, secondo padre della umana generazione, e per Mosè istitutore di un popolo, che colla sua azione e colla sua presenza sempre a tutti i destini della umanità si trova accoppiato.

Ciò non pertanto è da notare che il cristianesimo non si è recato in potestà il mondo, se non da mille ottocento anni per mezzo di Gesù Cristo. Sì, Gesù Cristo è quegli che pare avere il primo portato la luce al mondo; sendo che prima di lui, come disse S. Giovanni, questa *splendea nelle tenebre* (2). Ma onde ciò? Donde viene che il cristianesimo, vinto nel mondo prima della venuta di Cristo, vi fu dopo di quella vittorioso? Donde viene che il cristianesimo

(1) Monsignor de Quélen, arcivescovo di Parigi.
(2) Cap. I, vers. 5.

prima di Cristo *lasciò camminare nelle lor vie le nazioni* (1), e Gesù Cristo potè al contrario dire quella parola di eterna vittoria: *In mundo pressuram habebitis, sed confidite, ego vici mundum* (2)?

Che mai di nuovo fu dunque operato da Cristo? Forse il sacrifizio del Golgota? Ma l'Agnello che cancella i peccati degli uomini, come ne rende testimonianza nelle sue visioni S. Giovanni, *fu ucciso fin dal principio del mondo* (3). Forse l'Evangelio? Ma l'Evangelio è anzi tutto la parola di Dio, e questa parola a varie riprese non aveva ancora cangiato il mondo. Sono forse i Sacramenti? Ma i Sacramenti non sono altro che gli strumenti della grazia; e la grazia di Dio, comecchè al certo meno abbondantemente prima di Cristo, non ha mai lasciato nondimeno di derivarsi sugli uomini. Che mai dunque Gesù Cristo ha fatto di nuovo? Per qual mezzo ha egli assicurato a perpetuità la vittoria, che egli ebbe già riportata sul Calvario? Ascoltatelo dalla stessa sua bocca: *Tu se' Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la potranno mai vincere* (4). Ecco, ecco l'opera che doveva debellare per sempre l'inferno ed il mondo, che dovea rinnovellare in ogni giorno il sacrifizio del Salvatore, conservarne e diffonderne la parola e distribuirne la grazia. Noi togliamo, o signori, a parlarvi di questa opera maravigliosa, di questa Chiesa, *colonna e fondamento di verità* (5), e fin da questo giorno ci addentriamo in questo vasto soggetto di meditazione, prendendo a mostrarvi la necessità d'una Chiesa deputata all'insegnamento universale e perpetuo del genere umano.

Eletto ad elevar la mia voce in mezzo a voi, non di mio talento ma per volontà di quel venerando pontefice che tiene per me le veci di Dio, non vi aspettate, o signori, che io vi parli

(1) Atti degli Apostoli, XIV, 15.
(2) S. Giovanni, XVI, 33.
(3) Apoc. XIII, 8.
(4) S. Matteo, XVI, 18.
(5) I[a] a Timoteo, III, 15.

con studiata e artificiosa eloquenza. Se voi vi foste qua recati per vaghezza d' udire vani giuochi di parole, vi troverestc delusi a partito. Deh perisca per sempre l' eloquenza del tempo! Io non domando al Cielo se non l' eloquenza dell' eternità; non domando altro che la verità e la carità di Gesù Cristo; e se questi discorsi verranno coronati dal successo della grazia, si parrà oggi, come fu sempre, che Dio si serve del debole per confondere il forte. Sono undici anni, o Signore, che prostrato sul pavimento di questa basilica, io mi spogliava degli ornamenti del mondo, per vestire l' abito di vostro sacerdote; io veniva qui a cercar quei beni che prometteste a coloro che vi servono, e aspettando di essere io stesso ad altri inviato. Voi che mi foste largo di questi beni, fate ora che io ne renda partecipi i miei fratelli. Venite in aiuto del vostro servo, mettete una guardia sulle mie labbra, affinchè elle sieno fedeli al mio cuore, come il mio cuore è fedele alla vostra santissima legge.

Voglio prender le mosse da un fatto incontrastabile, da questo cioè, che l' uomo è un essere istrutto.

Che mai mi condusse a favellarvi in questo sacro recinto? Se volgo attorno lo sguardo, vedo fronti d' ogni età, capegli nelle vigilie della scienza incanutiti, visi solcati dalle fatiche dei combattimenti, o animati dalle dolci emozioni degli studj letterarj, e giovani infine che hanno colto appena il terzo fiore della vita. Signori che qua vi siete assembrati, ditemi che domandate, che volete da me? La verità? Voi dunque non la possedete, voi dunque la cercate, voi volete riceverla, e siete qua venuti per esserne ammaestrati.

Ancora fanciulli, vi aveste una madre, nel seno della quale riceveste la prima vostra educazione. Ed ella a prima giunta vi istruì nell' ordine delle sensazioni, dirigendovi del continuo nelle vostre attinenze cogli obbietti esterni. In oltre colla tradizione lunga e laboriosa della parola ella dischiuse in voi la fonte dell' intelligenza. Dipoi depositò nel fondo della vostra anima un più prezioso tesoro, quello della coscienza; e questa vi punì e vi rimeritò se-

condo le opere vostre, vi diede la norma del giusto e dell' ingiusto, e fece di voi un essere morale. Ella v' iniziò altresì nei misteri della fede, insegnovvi a credere le cose invisibili, di cui le visibili non sono che il reflesso; e fece di voi un essere religioso. Così fin dall' aurora della vita foste ammaestrati nei quattro ordini di cui il vostro essere si compone: nell' ordine delle sensazioni, delle idee, della coscienza e della fede.

Valicato il tempo del primo insegnamento, l' uomo allora si adagia in una di quelle classi in cui si parte il genere umano, di uomini colti, e di coloro che tali non sono. Questi ultimi formano ciò che si chiama popolo; e il popolo oppresso del continovo dalla povertà e dal lavoro, rimane sempre incapace a riandare con studj proprj e con proprie riflessioni sulla sua prima educazione. Ei non saprebbe ragionare con qualche profondità intorno alle sue sensazioni, alle sue idee, alla sua coscienza e alla sua fede. Egli non può strigarsi dal primo insegnamento a lui dato, se non a condizione di ricevere nuovi insegnamenti, dei quali per avventura si crederà giudice in quella che non ne sarà altro che lo schiavo. E perciò quando Gesù Cristo, liberatore delle intelligenze, venne al mondo, diceva della missione che gli aveva il Padre affidata: *Il Signore mi inviò per evangelizzare i poveri* (1). E perchè i poveri? Senza dubbio perchè eglino sono il maggior numero, e perchè essendo tutte le anime eguali davanti a Dio, quando ei le pesa nella bilancia dell' eterna giustizia, l' anima del povero dee prevalere; ma ancora e più, perchè il povero nella sua incapacità di apprendere e di sapere ha maggior bisogno di un maestro, il quale mercè di un insegnamento gratuito, facile e sicuro, lo metta in possesso del vero.

Ma se ciò accade del popolo, cioè di quasi tutto il genere umano, non vi avrà almeno un' eccezione per quelli che abbiamo chiamati uomini colti? Non potranno questi romperla con l' inse-

(1) S. Luca, IV, 18.

gnamento che gli ha fatti ciò che sono, e ricostruirsi colle proprie forze una conoscenza di cui sieno arbitri e donni? E di vero il pretendono. Non v'è caduto di mente, o signori, che, quando usciste della famiglia per entrare nel civile consorzio, vi parve sentir sorgere in voi una facoltà novella, che appellaste ragione. Non tardaste ad adorare questa facoltà, e prostrandovi innanzi a lei, diceste: ecco il mio solo maestro e il mio solo padrone! Ormai sarà la ragione quella che dovrà istruirmi se v'hanno sensazioni, idee, coscienza e cose che, sebbene non vedute, reggono questo mondo visibile. Lo diceste, o signori, ma invano; chè non poteste già spogliarvi dell'uomo primiero, e la vostra ragione era un dono di vostra educazione, e voi eravate figlinoli dell'insegnamento, figliuoli delle preoccupazioni, figliuoli dell'uomo: e siete gli stessi tuttora! E vaglia il vero: la classe colta si parte ancor essa in due altre; all'una appartengono coloro che ponno usare a lor posta del tempo, e che diremmo uomini agiati; all'altra quei che sono dalla necessità di lor condizione astretti al lavoro. Questa è infinitamente più numerosa. Lo spartimento degli averi fa sì che ciaschéduno abbisogni delle sue fatiche per conservare quella condizione sociale che fu a lui trasmessa dagli avi; e in tale servitù, come applicare l'animo alle grandi controversie da cui l'umana generazione è agitata, e abbandonarsi a studj filosofici che per sè soli richiedono tutta la vita dell'uomo? Questa classe adunque è quasi nella medesima impotenza del popolo, ella è, con più l'orgoglio, fra quei poveri d'intelletto che Gesù Cristo venne evangelizzare. Imperocchè, guardatevi, o signori, di prendere in un senso troppo materiale e ristretto le parole dell'Evangelio: prima indigenza dell'uomo è l'indigenza della verità, come prima ricchezza di lui è quella che la verità reca all'animo. E quando l'uomo ha conosciuto il suo bene, quando egli è ricco della verità, non cambierebbe la sorte, che quella gli adduce, con tutta la fortuna dei re.

Ma fatte queste distinzioni, chi rimane che trapassi superbo la comune fortuna del genere umano, e sia capace di usare della pro-

pria ragione per ricomporre sè stesso? Non altri che alcuni uomini privilegiati, i quali hanno sortito dal cielo il *genio*, cosa rara, e la fortuna, cosa men rara ma non però comune, e natie disposizioni a sostener la fatica. *Genio*, fortuna, fatica, tre condizioni necessarie a divenire un'intelligenza sovrana. Eccovi quelli che potrebbero gittare dopo sè le idee ministrate dall'insegnamento, simili all'aquila che, preso cogli artigli il suo aquilotto, lo scaglia a terra qual vile peso, se scorge che ei non possa tener fissi gli occhi nel sole. Ma questi cotali hanno un bel fare; anche sul loro capo pesa il servaggio. Conciossiachè non sono già soli gli uomini che abbiano ricevuto ammaestramento; ma sono eziandio le nazioni ed i secoli. All'uomo di *genio* adunque, dopo di aver vinto la sua nutrice e i suoi istitutori, rimane un altro uffizio da compiere, quello cioè di vincere la sua nazione e il suo secolo.

Il potrà egli? Fu ciò mai veduto? Volgete intorno lo sguardo: qual uomo, vada pur per la maggiore quanto si voglia, non ha sulla fronte l'impronta del suo popolo e del suo secolo? A tutti il chieggo; sareste mai ciò che siete, se foste nati seicento anni addietro? Questa cattedrale ove voi traete ad ascoltare, con un cuore tronfio e a maniera di giudici, la divina parola, questa cattedrale, dico, seicento anni fa vi avrebbe visti portar le pietre dei suoi fondamenti. E se ancora, senza cambiare di secolo, aveste sortiti i natali in tal parte del mondo, che io potrei nominare, sareste voi quel che ora siete? Perchè mai la Francia è cattolica, protestante la Prussia, e l'Asia musulmana? Donde nasce questa enorme differenza tra popoli sì vicini? Una diversa parola fra loro prevalse, un insegnamento diverso vi ebbe prodotto anime, credenze, costumi diversi. Sì, le nazioni ed i secoli si curvano sotto al giogo della autorità e a loro volta lo impongono, redano gli antichi pregiudizj e le precedenti passioni, gli attemperano con pregiudizj e passioni nate da loro; e questa mobilità di tempi, che sembra manifestare l'indipendenza dell'uomo, non è che l'effetto d'una sommissione a tirannie ingenerate l'una dall'altra. Si cambiano i

tiranni, ma la tirannia non si muta. E, cosa meravigliosa! l'uomo mena vanto d'appartenere al suo secolo, cioè di esser soggetto con convincimento alle preoccupazioni dell'età in cui vive.

Ma noi cristiani, cui la Chiesa ha resi liberi, non siamo nè del secolo presente, nè del passato, nè del futuro; siamo dell'eternità. Noi non vogliam sottometterci all'insegnamento nè d'un secolo, nè d'una nazione, nè d'un uomo, poichè cotali insegnamenti son falsi, come quelli che sempre variano e sempre cozzano insieme. E invero, toglietemi un certo numero di fenomeni che hanno per suggello di verità l'esperienza, togliete alcuni assiomi che sono la base dell'umana ragione, toglietemi la distinzione tra il giusto e l'ingiusto, e poi ditemi su quali cose l'insegnamento umano concordi. Vi è nulla che da questo insegnamento non venga adulterato? Sempre che percorro quei luoghi ove l'uomo addottrina l'altro uomo, non so fare a meno di non provare spavento e tristezza. Ove è una bocca che non contraddica all'altra e non la convinca d'errore? Chiamo in testimonio Londra, Parigi, Berlino, Costantinopoli, Pekino, città celebri che governano il mondo e dànnogli l'orma: havvene una sola che non abbia le sue opinioni, i suoi sistemi, i suoi costumi, le sue leggi, i suoi dottori d'un giorno? Ma non usciamo di questa metropoli; ella è, si dice, il capoluogo della civiltà umana: ebbene! contate le dottrine che da ottant'anni vi sono in voga, e che di qui vengono trasmesse all'Europa. L'idolatria aveva innumerevoli Dei e un solo Panteon dedicato alla lor gloria; ma chi potrebbe enumerare le umane opinioni, ed edificare un Panteon sì vasto da darvi a tutte un altare e una tomba? E nondimeno l'uomo è un essere istruito, egli è necessariamente informato dai pensieri che si agitano intorno alla sua culla! Se ei non fosse un essere istrutto, sarebbe in immediato consorzio colla verità, e i suoi errori sarebbono puramente volontarj e individuali; ma egli è istrutto, e l'infanzia non ha schermo contra l'insegnamento dell'errore, e il popolo non ha cosa che lo affidi dall'insegnamento dell'errore, e la comune degli uomini

culti non può difendersi dall' errore succhiato fin dall' infanzia, nè dall' impero che vi esercitano alcuni sovrani intelletti. Ecco lo stato del genere umano, stato d' oppressione, che manifesta uno scadimento irrimediabile o la necessità d' un insegnamento divino che protegga l' infanzia, il popolo, il volgo degli uomini culti, e quegli stessi che un' intelligenza più forte dà in braccio alla privata signoria del loro orgoglio, postochè non gli affranchi dalla pubblica dominazione del loro secolo e della loro nazione.

Sì, o la verità è solamente un nome e l' uomo non è che un miserevol giuoco di opinioni che incessantemente succedonsi, o sibbene è mestieri che vi sia sulla terra un'autorità divina, la quale istruisca l' uomo, quest' essere necessariamente ammaestrato e necessariamente dall' umano insegnamento tratto in errore. Questo bisogno non fu ignoto agli stessi pagani; il perchè Platone diceva *esser necessario che venisse dal Cielo un maestro per istruire il genere umano*, parlando così anticipatamente come S. Paolo nella sua lettera agli Efesini: *Dio ci ha dato degli apostoli, dei profeti, degli evangelisti, dei pastori, dei dottori, acciocchè non siamo come bambini fluttuanti e trasportati da ogni vento di dottrina per la malizia e astuzia degli uomini che seminano l' errore intorno a noi* (1).

Ma a quali segni potremo noi riconoscere questa autorità tutelare? Come discernere la vera autorità tra tante false? A un segno, per non parlare che d' un solo, a un segno più chiaro del sole, a un segno che niuna falsa autorità non può nè avere nè contraffare, il segno, dico, dell' universalità e della cattolicità. O non havvi nulla degno d' osservazione nel mondo, o è questo: che niuna autorità umana può esser cattolica, vale a dire, valicare i confini di una certa classe di uomini o della loro nazionalità. Le autorità umane sono di tre specie: autorità filosofiche, religioni non cristiane e sette cristiane. Quanto alle autorità filosofiche, elle non ebbero mai che fare col popolo, nè mai poterono riunire in

(1) Cap. IV, 11 e 14.

una sola scuola le persone culte; ma infinitamente sparpagliate, hanno in tutti i tempi porto al mondo uno spettacolo ove la stima ha fatto luogo alla pietà. E dove è di questi tempi l'autorità filosofica che regni nell'universo? Le religioni non cristiane non valicarono mai i confini della nazione, e quella infra esse che più si è accostata al cristianesimo, fino a poter essere in certo modo considerata come una setta cristiana, vo' dire, il *maomettanismo*, non aspirò alla universalità se non per speranza di sottomettere colla forza delle armi l'universo al califfato. Dal momento che l'impero mussulmano fu dimembrato, tante furono le sette quanti i reami, come ne fanno fede la Turchia e la Persia, gli adoratori di Alì e quelli di Omar. Dove è oggi nel mondo una religione non cristiana che abbia un insegnamento universale? Lo stesso fatto si riproduce e perpetua nelle sette cristiane, e ne abbiamo un chiaro esempio nelle due scisme viventi, la greca e la protestante. I Greci furono soggetti al patriarca di Costantinopoli, finchè Costantinopoli fu l'unico centro d'Oriente; compostosi l'impero russo, i Greci russi, rompendo gli ultimi legami che negli esordj del loro impero li tenevano ancora all'antica sede dello scisma collegati, si formarono una chiesa a parte. Quanto alle chiese protestanti, esse si divisero in tante frazioni quanti sono i regni: chiesa episcopale d'Inghilterra, chiesa presbiterana di Scozia, chiesa calvinista di Olanda, chiesa attualmente evangelica di Prussia, e i protestanti non assembrati da un sol regno in unità nazionale, come accadde degli Stati Uniti, hanno generate migliaia di sette, che non hanno oggimai più nome, avendone troppi.

La sola vera Chiesa, quella che fino dalla sua culla ha preso il titolo di cattolica, senza che poi alcuno pel corso di diciotto secoli abbia osato una sol volta contenderglielo, la vera Chiesa divinamente instituita per adottrinare il genere umano, ebbe costituito un'autorità universale, malgrado delle spaventevoli difficoltà che presentava l'impresa. Tutto l'impero romano fece lega contra questa immensa autorità che ci vedeva ovunque spuntare; e la

Chiesa cattolica, a ritroso della persecuzione avanzandosi, in breve ora oltrepassava i confini del romano impero, e penetrava nella Persia, nell'Etiopia, nelle Indie e nella Scizia. Dopo che ella ebbe signoreggiato l'impero romano e passato oltre, vennero i barbari a ridurre al niente l'unità temporale fondata da Roma pagana; ma la Chiesa cattolica, di mezzo al variare e sfasciarsi delle nazioni, dove che la forza rompesse le membra dell'antica comunanza, stendeva la sua unità e la sua universalità, anzi ella andava a cercare i barbari fino nelle loro foreste per condurli a' pie' d'un medesimo altare e d'una medesima cattedra. Furono discoperti nuovi mondi, ma la Chiesa vi fu così presto quanto i conquistatori. Gli Indiani dell'Occidente e dell'Oriente conobbero Gesù Cristo, e il sole nel regno della verità non ebbe più occaso. Il protestantesimo col brigarsi di rompere l'unità e l'universalità cattolica e collo spettacolo delle sue divisioni, non ha fatto altro che dare un nuovo documento a chiarire che di propria virtù non potranno mai gli uomini fondare una Chiesa universale.

E in vero, per condurre a termine questa impresa si vuole vincere la gelosia del poter temporale, la diversità delle lingue, dei costumi, delle preoccupazioni, le nimistà tra nazione e nazione, e finalmente, non che altro, l'indipendenza degli animi, quella indipendenza, la quale alla fin fine non è altro che la sommessione ad autorità false, ma che lusingano l'orgoglio e mostrano appoggiarsi sulla ragione di ciascuno. Ora, non giungerà mai l'errore a dare a terra questi moltiplici ostacoli, perchè, sendo l'errore tutto insieme orgoglio d'intelletto e dialettica contradizione, non può collegare nè gli animi nè le volontà. La sola unità della Chiesa, quest'unità unica nel mondo, è una prova ineluttabile della sua divinità: la Chiesa è cattolica, dunque ella è vera.

Ma osservisi che la cattolicità della Chiesa non pure abbraccia le diverse nazioni del globo, ma strigne ancora nei medesimi legami spirituali l'infanzia, il popolo, gli uomini culti, i forti ed i deboli. Tutti, tutti senza distinzione si assembrano sotto un me-

desimo simbolo, sotto una medesima fede, laddove la filosofia non accoglie se non gli uomini culti, e le religioni pagane non si estendono che al popolo. Il protestantesimo istesso non potè fare di non esser viziato da questo medesimo sconcio, poichè altro egli è per il popolo, ed altro per gli uomini istrutti. Esso comanda al popolo con autorità, e lascia libere le persone culte. Il popolo crede nel suo ministro, l'uomo saputo crede nella Bibbia e in sè stesso. Anche sotto questo riguardo la Chiesa cattolica è tutta divina, poichè ella non solamente prende in protezione il debole, ma lo agguaglia al forte.

Voi forse direte: se al genere umano era necessaria una Chiesa insegnante, perchè questa Chiesa si è stabilita sì tardi? Perchè da diciotto secoli, e non da seimila anni? Tutto, o signori, la natura, il corpo, l'anima, la civil società e la verità stessa, dovea portare il marchio della originale caduta, affinchè l'uomo sentisse profondamente il bisogno della riparazione. Intanto Dio, neppure nei tempi che precedettero l'ordinamento della Chiesa, non abbandonava gli umani; imperocchè ei comunicò loro la verità pel ministero d'Adamo, d'Enoch, di Noè, di Abramo, di Mosè, di un seguito non interrotto di profeti e di rivelazioni. La Chiesa stessa, o il consorzio degli uomini con Dio, esisteva fin da principio, ma non era così organata e forte come fu per opera di Gesù Cristo. Imperò non fu detto da Cristo che ei veniva a stabilir la sua Chiesa, ma sibbene a fondarla *sulla pietra, sopra una pietra destinata a tritare chi vi cadrà sopra e a fiaccare colui sul quale cadrà* (1). Gesù Cristo, come diè perfezione a tutto, così la diè alla Chiesa; ma prima della consumazione dell'opera di lui, l'uomo non era abbandonato, perchè era preparato e sostenuto. La sua condizione non giungeva alla nostra, ma era sufficente e giusta, quando egli avesse voluto farne il suo meglio. Egli è perito per sua colpa, non per colpa di Dio.

La verità per la Chiesa fu ordinata socialmente: o se, ritornando sullo spazio per noi percorso, ci domandiamo ragione per-

(1) S. Matteo, XXI, 44.

chè l'uomo è un essere insegnato, comprenderemo che come tutti gli esseri sono compagnevoli, vivendo tutti a lor modo per la società, così l'uomo pure è un essere compagnevole; ma esso avendo sopra gli altri vantaggio per la sua intelligenza, questa pure debbe avere vita dalla società, ed essendo nutrimento della intelligenza il vero, questo gli deve essere trasmesso sociabilmente, cioè per mezzo di insegnamento. Se l'uomo non avesse peccato, Dio solo gli sarebbe stato maestro e duce; ma cessato da Dio per la colpa, è rimasto sì in faccia dell'uomo primitivamente istruito da Dio, ma capace d'obliare e corrompere ciò che il Signore gli aveva insegnato. Quinci le superstizioni, vestigi alterati del vero; quinci la filosofia, conato dell'uomo per assorgere alla verità; quinci la necessità d'una Chiesa insegnante che trasmetta e perpetui la verità, quando Dio si piaccia far grazia all'uomo e redimerlo, ma insieme sospensione dell'ultimo compimento di questa Chiesa, perchè l'uomo decaduto, impotente e misero si riconosca.

Oggi, o signori, questa Chiesa cattolica, la quale ha fatto un'opera sfidatrice di tutte le forze dell'uomo, questa Chiesa, dico, è in una terribile lotta con coloro che l'hanno indebolita e che vorrebbono distruggerla. Spogliata degli esterni adornamenti ch'ella ritraeva dall'uomo, legata da loro come una potenza incomoda e pericolosa, insultata nella sua apparente debolezza, sembra un gigante che i fanciulli abbiano cinto di bende per far prova di sbatterlo a terra; ma essa si regge colla sua grandezza, *mole sua stat*, e la sola sua immobilità è una vittoria. Secura, perchè porta in seno lo spirito di Dio e una promessa immortale, non prova travaglio se non del genere umano, che può collegare alla grandezza dei destini di lei i suoi proprj. Non prendete gabbo, o signori, da sei mille anni non havvi che una sola quistione nel mondo; quella cioè di sapere se la verità cristiana vi sarà vincitrice o vinta: ella vi fu vinta fino alla venuta di Gesù Cristo, ma dopo di lui vi è vittoriosa per la Chiesa cattolica assisa su quella pietra che fu posta da Cristo a fondamento di lei. È dunque ad abbattere la Chiesa

che l'umanità decaduta cospira, ma la Chiesa non è altro che l'umanità ristorata, vivificata dalla fede, diretta dalla carità, illuminata dallo spirito di Dio. La pugna adunque è nelle stesse viscere della umanità, fra l'umanità dei sensi e l'umanità dello spirito; quella si è manifestata nell'antichità, per bene quattro mille anni, questa nei tempi moderni pel corso di diciotto secoli; quale è da voi preferita? Ecco tutta la quistione. Sperare che la parte nobile dell'umanità sia per trionfare senza la Chiesa e dopo d'aver distrutta la Chiesa, è sperare un effetto senza cagione, è scalzare i fondamenti per sostenere un edifizio ed ingrandirlo. Si ricanta sempre essere il passato in contrasto coll'avvenire, ed è vero; il mondo antico contrasta col nuovo. Ma quale è il nuovo se non quello che la Chiesa ha prodotto? quale è l'antico se non quello che fu senza Chiesa? Come il cristiano, secondo il linguaggio della Scrittura, è l'*uomo nuovo*, così la Chiesa cattolica è *l'umanità novella*. Chiunque si fa ad assalirla invoca il passato, chiunque piglia a difenderla appella all'avvenire. Non emmi ignoto che altri aspetta una nuova rivelazione più perfetta di quella di Cristo, una nuova Chiesa meglio composta di quella fondata da Cristo, una nuova umanità più squisita di quella formata dalla Chiesa. Ma dove è il nuovo Cristo, dove la nuova Chiesa, dove la nuova umanità? Che altro vediamo intorno di noi che vecchie passioni, che l'antico egoismo, e tanto più sconcio in quanto leva la testa in seno d'una società che l'amore ha fondata? Ah! signori, quando comparve sulla terra la Chiesa, non è così che ella vi si mostrava; ella edificò senza nulla distruggere, laddove voi date mano a distruggere senza nulla edificare. Ma è ormai un pezzo che aspettate; restate dunque a pascervi di speranze e di desiderj. Ma voi che siete passati avanti, e che valutate giusta il loro merito gli sforzi impotenti di questo secolo, e sapete che la tomba della Chiesa sarebbe la tomba del mondo incivilito, concepite una fede e carità più ardente, datevi interamente a questa Chiesa, fuori della quale non havvi salute nè nel tempo nè nella eternità.

CONFERENZA SECONDA.

DELL' ORDINAMENTO DELLA CHIESA.

Monsignore,
Signori,

Non evvi nè più duro nè più funesto servaggio di quello dell' intelletto, il quale rendesi schiavo quantunque volte si sommette ad una autorità individuale. Ora questo è fatale all' umanità, che la ragione venga informata dall' insegnamento e che tutti gli uomini, niuno eccettuato, sino dal loro principio sottostiano ad una autorità. Il popolo, cioè l' immensa moltitudine che compone la maggior parte del genere umano, resta invincibilmente curvo sotto il giogo della prima educazione, e gli uomini che si dicono colti obbèdiscono almeno all' insegnamento del loro paese e del loro secolo. Come farà dunque l' uomo a scuotere codesto servaggio? qual mezzo gli verrà in acconcio ad affrancare il suo spirito? Ve ne hanno due: o pensare da sè stesso, o sivvero, se è provato ch' ei per pensare abbisogna dell' insegnamento, e non può pensar da sè stesso, perchè ciò è proprio soltanto di Dio, non havvi quaggiù altra salvezza per lui se non avere un' autorità, la quale rappresenti l' intelligenza infinita di Dio, e per un insegnamento divinamente istituito comunichi a ciascun uomo il divino pensiero di lui. Quest' autorità esiste, e vedemmo esservi un segno per riconoscerla, cioè l' universalità. Oggi ne è d'uopo penetrare più addentro nella natura di questa autorità liberatrice dello spirito umano; ci è mestieri vedere qual sia la sua costituzione o il suo ordinamento, quell' ordinamento ch' ella, affine di vivere per tutti i secoli, ricevette da Dio.

Ora, ogni autorità si compone: primo, d'una gerarchia, vale a dire, d'un corpo d'uomini coordinati per operare ad un medesimo scopo; secondo, d'una potestà di cui sia questa gerarchia depositaria ed arbitra per usarne a sua posta. Sarà dunque subietto di questo discorso lo sviluppamento della Chiesa cattolica nella sua gerarchia e nel potere a questa affidato.

Sendo la verità il primo bene e, si può dire, il solo bene dell'uomo, e non potendo alcuno essere privato di questo bene, senza il quale non ne esistono altri, ne conseguita che primo pensiero di Dio doveva essere il rendere universale la sua Chiesa, di sorta che ella potesse, come la luce del sole, allumare ogni uomo che veniva in qnesto mondo. Il perchè nostro Signore cominciò dall'istituire un apostolato, vale a dire dallo eleggere un certo numero d'uomini per inviarli in tutto l'universo. I pagani avevano chiusa la scienza sacerdotale nei loro templi, e solo erano ammessi nel santuario alcuni stranieri venuti da lontano per interrogarli. I filosofi strinsero il loro insegnamento dentro le scuole, distribuendolo nei giardini e sotto i portici, in mezzo agli onori dell'amicizia e della parola. Ma non è in questo modo che Gesù Cristo si metteva all'opera. Ei non disse ai depositarj del suo Verbo increato, ai suoi apostoli: aspetterete che vi si venga a chiedere la verità; non disse loro: passeggerete nei giardini e sotto i portici; ma *andate e ammaestrate tutte le genti* (1). Non vi sgomenti nè difficoltà di lingue, nè differenza di costumi, nè temporal potestà; non esaminate il corso dei fiumi, nè le linee de' monti; ma andate diviato innanzi; andate come va la folgore di lui che vi invia, come andava la parola creatrice che infuse la vita nel caos, come vanno le aquile e gli angioli.

E quali furono i primi apostoli per lui eletti? Nei tempi a noi più vicini avete potuto vedere delle prove d'apostolato, degli uomini cui dopo un secolo di rovinamenti parve bello e conveniente

(1) S. Matteo, XXIII, 19.

l'edificare: or bene, dove scelsero costoro i loro apostoli? Nell'ordine più elevato del civile consorzio, chiamando a sè dei sapienti, dei maestri d'industria e dei magistrati. Gesù Cristo non operò in tal modo: si trattava di sciogliere dall'errore il genere umano; egli perciò non scelse i suoi apostoli fra coloro che oppressavano l'intelligenza, ma fra gli oppressi, non fra i filosofi e i sapienti, ma fra i poveri e i semplici. Passeggiando un bel giorno sulle rive del lago di Galilea gli vennero veduti due pescatori, e loro disse: *Seguitemi; vi farò pescatori di uomini* (1). E tali furono i primi liberatori dello spirito umano.

Essendo stabilito l'apostolato come ceppo dell'episcopato, tutto l'universo veniva ad essere nelle varie sue parti abbracciato; tutti questi uomini si dipartivano per diffondere l'evangelio ai quattro venti del cielo. Nulladimeno la Chiesa non aveva ancora tutti gli elementi necessarj ad essere universale; imperciocchè, come stringere in un sol corpo e in una sola dottrina questi apostoli così sparsi? Come impedire alle chiese particolari di farsi col tempo varie ed opposte fra loro? Come porle in vicendevole comunione? Ciò che non è uno, non è universale. Era adunque necessario un centro all'apostolato, un unico capo agli apostoli e ai vescovi lor successori. Ecco un pensiero più nuovo e più ardito di quello dell'apostolato. Come! un sol capo a tutto l'universo! Imporre sulla testa d'un sol uomo un'autorità contro cui potrebbono un giorno avere a combattere tutti i principi della terra! Costituire l'unità sopra una testa che un colpo di spada potrebbe far cadere! Questa è cosa non più intesa, ardita, impossibile, e nondimeno ella è. Non lungi dal luogo ove per la forza delle armi si assidevano i dominatori del mondo antico, siede un vegliardo, la cui voce comanda ed è rispettata non solo tra i confini del più vasto impero umano che sia mai esistito, ma ancora di qua e di là da tutti i mari. Egli ha traversato, non uno ma diciotto secoli, ha visto levarsi contro di lui le scisme, l'eresie, i re e le repubbliche, ed è

(1) S. Matteo, IV, 19.

rimasto fermo su quella tomba che fa la sua possanza. non avendo per usbergo che quelle parole: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa.*

Nulladimeno la Chiesa non aveva ancora tutto il suo compimento. Se tutti i suoi ministri fossero stati vescovi sotto un solo supremo pontefice, si sarebbono facilmente spezzati i vincoli dell' unità a cagione della dignità e indipendenza troppo grande di cui ciascun ministro sarebbe stato in possedimento. Gesù Cristo istituì dunque il presbiterato di cui fosse debito, sotto l'autorità dei vescovi, spandere la parola evangelica, offrire il sacrifizio e amministrare una parte dei sacramenti; poi il diaconato per dar mano ai sacerdoti nell' esercizio del lor ministero.

Il vicario di Gesù Cristo dovea aver giurisdizione, legare e sciogliere su tutta la terra; egli solo istituire i vescovi, e loro assegnare un territorio e una greggia. I vescovi dovevano avere giurisdizione, legare e sciorre nelle loro provincę, e sotto di sè assegnare ai preti un territorio e una greggia. I preti dovevano direttamente e abitualmente comunicare coi semplici fedeli, offerire per loro il santo sacrifizio, amministrare, salvo quello della Confermazione e dell' Ordine, tutti i sacramenti, e annunziare la parola di Dio. Le decisioni di fede, le regole di disciplina generale, e il governo della Chiesa non erano di pertinenza che del romano pontefice e dei vescovi. La Chiesa per tal modo ordinata avea l' unità della monarchia e la forza espansiva della democrazia, e in mezzo a quelle, il temperamento d' una forte aristocrazia, unendo così in sè stessa tutti gli elementi della potenza: l' unità che coordina, l' azione che dilata, e insieme la moderazione che impedisce all' unità di farsi assoluta e all' azione di rendersi indipendente; perfezione d' ordinamento che alcun governo non ha mai posseduta; perchè in tutti gli umani governi, causa le passioni degli uomini, i tre elementi della potenza hanno sempre fatto a distruggersi scambievolmente. Questo capolavoro non poteva esser fatto che da Dio, mediante il suo figliuolo.

Tale è la gerarchia che fu fondata per assicurare in perpetuo i destini della verità. Ma io esponendovi questa istituzione, non ho fatto che compiere una sola parte del debito mio. Che cosa è in fatti una gerarchia? Sono uomini. E che cosa sono questi uomini senza un potere? Che cosa è il medesimo genere umano se trovasi inerme? È dunque necessario che, oltre la gerarchia, la Chiesa possegga un potere. Ora non vi sono che due sole specie di potere: la forza che uccide il corpo, e la persuasione che uccide l'anima per porvene un'altra in sua vece. Fra la potestà che uccide il corpo e la potestà che uccide l'anima cangiandola, quale è quella che la Chiesa ebbe in retaggio?

Un bel giorno là in una città d'Oriente alcuni uomini si stavano in una stanza atteggiati a preghiera, ed ivi aspettantisi qualche cosa che era stata loro promessa. Di tratto vien dal cielo uno strepito, come di vento impetuoso, che riempie tutta quella magione in cui si trovavano accolti; lingue di fuoco apparvero di presente sui loro capo; ed eglino ripieni dello spirito di Dio, cominciarono a parlare tutte le lingue, che si parlano sotto il cielo, e un uomo, per nome Pietro, ritto in piedi disse alla moltitudine: *Uomini giudei, ascoltate; non è che costoro i quali vi parlano sieno ebri; ma è l'adempimento della parola del profeta: lo spirito di Dio si spanderà sopra ogni carne, ed i vostri figliuoli e le vostre figliuole profetizzeranno, i vostri giovani vedranno delle visioni e i vostri vecchi sogneranno dei sogni* (1). La potestà che Dio diede alla sua Chiesa è dunque quella dello spirito. Ma questa è una potestà invisibile, e Dio, che tutto opera in armonia, volle e dovea ancora dare alla sua Chiesa, che passava nel tempo, la potestà del tempo, cioè la persuasione o la forza, poichè l'uomo non è per altro modo preso nel tempo che per questa doppia azione. Quale adunque le diede? la persuasione o la forza?

Non la forza; perchè quando Gesù Cristo fu assalito nel giar-

(1) Atti degli Apostoli, II, 14 e seg.

dino degli ulivi, e un discepolo avea sgualnata la spada: *rimetti*, gli disse, *nel fodero la spada; chè colui che colpirà di spada, morirà di spada* (1). E quando sparse per la predicazione gli Apostoli, disse loro: *io vi invio come agnelli in mezzo ai lupi; abbiate la prudenza del serpente e la semplicità della colomba* (2). Eccovi dunque che ei non ne ha armati come guerrieri, ma come agnelli e colombe; ei ci raccomanda solo la prudenza, perchè niuno degli uomini ha diritto di fare senza di lei. Il vangelo non ci consente altra vendetta, che quella di scuotere la polvere de' nostri piedi: *Excutite pulverem de pedibus vestris* (3). La polvere è quanto vi ha di più debole e innocuo, e quanto quaggiù è più vicino all' annientamento. Ecco ciò solo che ecci permesso: scuoter sul mondo un poco di polvere.

È dunque la potenza della persuasione che ne fu donata. Ma in qual modo?

La persuasione riposa principalmente sulla ragione. La Chiesa debbe dunque possedere la più alta ragione che sia sotto il cielo. Ella debbe essere la più alta potestà metafisica, la più alta potestà istorica, la più alta potestà morale e la più alta potestà sociale.

La più alta potestà metafisica: in questo senso, ch' ella possegga di tutti i misteri di cui si compongono le umane destinazioni, misteri non creati da lei ma esplicati; possegga, dico, le soluzioni più ragionevoli e più sublimi, nanti alle quali cadano quelle che in più tempi furono proposte dalle dottrine religiose e filosofiche. Sarebbe cosa lunga il dimostrarlo: ma questa dimostrazione è lo scopo delle nostre Conferenze, e resulterà dal loro svolgersi piena ed intera.

La più alta potestà storica: l'avvenire è un luogo oscuro, dove possono celarsi per un giorno tutti i sogni; ma il passato non appartiene se non a quelli i quali l' hanno realmente in loro do-

(1) S. Matteo, XXVI, 52.
(2) Ivi, X, 10.
(3) Ivi, X, 11.

minio, e niuno, sia pure un gran *genio*, disponga pure di qualunque impero, non può mai crearsi nel passato un diritto di naturalità se non vi si è bene addentrato. Ora, niuno l'ha fatto meglio della Chiesa. La Chiesa è il passato del genere umano, e ne è anzi la storia. Quando a voi prende vaghezza di far qualche cosa senza e fuori di lei, v'è mestieri di cominciar da voi stessi, dalla vostra polvere, e dire: Ecco la verità che comincia da me. Pretensione che l'universale degli uomini non vi menerà mai buona. Questo carattere di novità è quello delle sette cristiane, ed è il decreto della loro condanna. Ieri, oggi, fra mille anni, se esse vivranno ancora, si potrà dire a chi ne fu l'autore: Il tal giorno, a tal ora voi eravate a Wittemberg; discendeste sulla pubblica piazza in abito monacale; voi avevate in mano una bolla del vostro pontefice, e la gittaste nel fuoco!... Ma era troppo tardi; imperciocchè l'umana generazione vi aveva preceduto di venti secoli! Così quando vengono a dire a noi, a noi uomini dell'antichità, che faremmo meglio ad essere un poco più nuovi, è come se dicessero ad un re di Francia di andare a prendere a S. Dionisio le ossa dei suoi padri e di gettarle nella Senna, affinchè il sepolcro, quand'ei vi discenderà, sia più bianco. Sanno bene essere cotal potestà istorica la nostra forza e la nostra gloria, ed è perciò che si arrovellano a contrastarlaci, e si ingegnano a creare contro di noi favolose cronologie. Egli è facile far delle cifre, ma l'uomo non può fare dei giorni, e quando si è stancato a creare delle menzognere origini, si abbatte a un tratto in una pietra o in un vecchio papiro, che è tanto a ridurre al niente tutte le sue invenzioni. Noi al contrario abbiamo la nostra tradizione e il nostro libro, e, a testimonio di questa tradizione e a guardia di questo libro, un popolo eterno. Fra questa udienza vi sono degli Ebrei, si trova ovunque quest' uomo che il linguaggio del volgo ha chiamato sì propriamente il *Giudeo errante*. Non può il sacerdote parlare dove che sia, senza suscitare un uomo eterno, un Ebreo, che si leva per dire: Sì, è vero, io v'era.

La più alta potestà morale: poichè la Chiesa è casta, ella in-

genera la castità, e senza castità non havvi morale. La castità è quella che fa le famiglie, le stirpi reali, il *genio*, ed i popoli forti e duraturi. Ovechè manchi questa virtù non havvi che putridume di sepolcro. Ah! se qui si trovassero uomini che non fossero miei fratelli per la fede, io non vorrei che interrogare la loro coscienza, e domandar loro: siete voi casti? Come potreste aver fede se mancaste di castità? La castità è la sorella primogenita della verità; siate casti per un anno, e io sto mallevadore di voi innanzi a Dio. Noi siamo forti per ciò appunto che possediamo questa virtù; e coloro che fanno guerra al celibato ecclesiastico, a quest' aureola del sacerdozio cristiano, non crediate che adoperino a caso. Le sette ereticali lo hanno sbandito da loro; questo è, per così dire, il termometro delle eresie: chè a ciascun grado di errore corrisponde sempre un grado, se non di dispregio, almeno di scadimento di questa celestiale virtù.

In fine la più alta potestà sociale: non è possibile una società se non ha per base il rispetto del potere verso i popoli, e dei popoli verso il potere. E bene! la Chiesa cattolica eleva al più sublime grado cui possa aggiungere il rispetto verso il potere: ella converte in padre il sovrano, di sorta che se il padre s' inganna, i figliuoli, facendo ritratto da quelli del Patriarca, copriranno i difetti di lui col manto del loro rispetto. Egualmente ella ispira nel cuore dei sovrani verso i popoli quel rispetto sì dilicato e sì prezioso, ella fa loro recare in atto dal fondo dei loro palagi e di mezzo alla lor pompa quella parola evangelica: *Colui che vuol esser primo fra voi, si faccia vostro servo* (1).

Immensa è la forza di persuasione che nasce da questi razionali vantaggi. Sia che prendiamo le mosse dalle idee, dalla istoria, dai costumi o dalla società, non troviamo nulla che sia pari alla Chiesa. Si potrà rapirle ogni cosa, il suo patrimonio, i soccorsi dell' autorità civile, la libertà a tutti comune; si potranno cacciare

(1) S. Matteo, XX, 26.

i suoi ministri nelle carceri, martoriarli sui patiboli; ma non si può già incatenar la ragione, non già cancellare o disconoscere i fatti, non già disonorar la virtù, non trassinare la logica. Noi dunque siam forti, o signori, forti non solo per lo spirito di Dio che parla in noi, ma ancora per lo spirito umano, che quando scevro di passione toglie a esaminare la nostra storia, i nostri dogmi, la nostra morale, gli è forza convenire non esservi cosa che sia più solidamente fermata.

Pure ciò non bastava ancora. L'istoria non si indirizza se non a quelli che l'hanno studiata, le idee parlano soltanto a coloro che possono compararle, la civiltà non ha pregio che presso coloro che sono civili essi stessi. Era pertanto necessaria alla Chiesa una sorgente di persuasione anche più umana, vo' dire, più generale: e Dio diede alla sua Chiesa la carità. Per questa virtù non vi sono cuori ove la Chiesa non possa penetrare, perchè la sventura è la regina di qnesta terra, e presto o tardi ogni cnore è tocco dallo scettro di lei. Potrete fare resistenza alla grazia e alla ragione, ma chi resisterà alla carità? Perchè astiare coloro che fanno del bene? perchè tòrre dal mondo coloro che dànno la loro vita? Ormai poteva la Chiesa a sicurtà andare al conquisto dell'universo, perchè in tutto l'nniverso ci sono delle lagrime, ed esse ci sono così naturali che, quando pur non vi fosse cagione di versarle, sgorgherebbero senza cagione, e a solo sfogo di quella indefinibil tristezza di cui la nostra anima ha una sorgente inesauribile e misteriosa. La metafisica e l'istoria sono le colonne del vero: ma queste colonne sendo nascoste nei fondamenti del tempio, non si ponno visitare che al chiarore delle faci e da uomini privilegiati. Un umil prete, un curato di campagna, non discenderà nella capanna del povero con della scienza ma colla carità; vi rinverrà un'anima che soffre e per conseguente aperta. E il povero, vedendo il prete andare a lui col rispetto alla sua miseria e col sentimento del suo dolore, di leggieri riconoscerà la verità sotto le vesti dell'amore.

Ma in quella che parlo di carità, l'anima mia è contristata da un dubbio: Mio Dio! siam noi caritatevoli come dovremmo? Fra voi che siete giovani vi sono delle anime ardenti, delle anime tenere inverso Dio e inverso il povero? Non vedete crescere intorno di voi il dolore, colmarsene la misura, e stare il mondo in pendente a cadere in uno spaventevole abisso? O Dio mio, dateci dei Santi! È pur lunga pezza cho noi non ne abbiamo veduti! Eppure una volta ne eravamo sì ricchi! Fate che alcuno ne rinasca dalle lor ceneri! *Exoriare aliquis ex ossibus!*

Sendo la Chiesa, o signori, armata della ragione e dell'amore, della più alta ragione e del più forte amoro, che cosa mai la potrà contra di essa? Non altro si può fare che lasciarla libera, proteggerla o perseguitarla.

Lasciata libera, ella svolgerà tutte le sue forze, guadagnerà prima un'anima, poi un'altra, e talmente si estenderà, che i principi della terra, maravigliati, si sguarderanno dicendo: Che è questa potenza che riempie tutto, le nostre città, le nostre campagne, le pubbliche piazze, e ci va lasciando solitari nei nostri palagi? E i principi scelgano tra questi due partiti: o proteggere questa Chiesa o perseguitarla.

Se la Chiesa è protetta, come ai tempi di Costantino, è una forza che si accoppia ad un'altra; il manto imperiale steso sulla Chiesa non può farle onta ma sì recarle vantaggio.

Se all'opposto ella è perseguitata, allora è questo un bel momento! È quello che Dio permise a tempo dei martiri, è quello ch'ei permette tuttora quando la Chiesa è addormentata. Sapete voi ciò che sul letto di morte il fondatore dell'ultimo grand'ordine religioso, S. Ignazio, diceva ai suoi discepoli, cho inquieti gli domandavano: « O Padre! non ci augurate voi nulla? — Figliuoli miei, loro disse, vi auguro delle persecuzioni. » La persecuzione! ecco d'onde noi siamo venuti; è questa la nostra culla. Io stesso per parlarvi sono uscito del sangue. E dovo sarei io mai se il secolo diciottesimo avesse continuato a lasciarci in pace? Ma la tri-

bolazione è venuta, ed ora, se alcuno ci vuole, noi viviamo, eccoci qua.

Libera, protetta o perseguitata, la Chiesa non fa alcuna jattura; tutto le cresce vita, potenza e gloria. Oggidì la Chiesa per tutta quanta la terra è spogliata del ricco patrimonio che lentamente avea acquistato mediante le sue virtù; l'autorità civile si è da lei separata; un nuovo potere, la stampa, cospira alla rovina di lei: ma in mezzo all'universal cangiamento, la Chiesa ancora persuade, e i suoi nemici maravigliati non sapendo rendersi ragione della vita di lei, si piacciono di profetizzarne la morte. Questo secolo di rovine, simile alla polvere la quale insulta al viaggiatore che passa, oltraggia la perpetuità della Chiesa, senza addarsi che la stessa immobilità è prova della sua fortezza. Allevata nel mondo da una persuasione di diciotto secoli sopra un'antichità di quattromila, la Chiesa cattolica è invincibile, perchè si può sempre quello che si è potuto ovunque. Ciò che è universale è perpetuo, come ciò ch'è infinito è eterno. Imperciocchè non può essere universale nel genere umano se non quello che ha attinenze necessarie colla natura dell'uomo, e poichè la natura dell'uomo non cambia, non si muta neppure ciò che alla natura di lui necessariamente appartiene. Se potesse nello spirito umano intristire e spegnersi una persuasione così lunga e così generale come quella che fondò la Chiesa cattolica, la ragione umana sarebbe bella e spacciata. Che mai potrebbe dirsi una realtà, quando una tale realtà fosse un'illusione? E perciò, che dicono gli ultimi avversarj, gli attuali avversarj della Chiesa? Sostengono essere l'umana ragione in un continuo progresso, ov'ogni nuova idea spegne l'antica, ove nulla è stabile ed assoluto, ove tutto è destinato a perire, salvo questa incredibile facoltà che fa vivere un momento ciò che debbe necessariamente morire. Essi confessano per tal modo il nulla delle loro speranze e insieme della ragione, la quale altro non è che il passaggio per mezzo a sepolcri ove ella non lascia che un poco di cenere. Ma, come diceva Bossuet, *non è mica loro assicu-*

rato questo miserabil retaggio: poichè la Chiesa vive nel fondo medesimo delle lor predizioni; nè il genere umano, egli che ha tanto sperato, abbraccerà tanta disperazione! Non mai fia che vi si spenga la persuasione, e la Chiesa non è altro che il più alto grado di persuasione e, come a dire, il regno della persuasione.

Ah! signori, se havvi qualche cosa di bello e di sacro sulla terra, è senza meno questo ordinamento divino che ho svolto innanzi a voi. A paraggio di questo, che è mai ciò che fanno gli uomini? Essi innalzano colla forza imperi, che sotto la forza rovinano. Ciro distrugge l'opera di Nino, Alessandro quella di Ciro, i Romani quella d'Alessandro. Presto o tardi la forza fa urto contro la forza; una persuasione individuale si abbatte in un'altra: ma quando la persuasione ha vinto l'universo, non coll'accarezzarne le passioni, ma sì ispirandogli l'amore del sacrifizio, allora quest'opra è divina ed immortale. E se coloro che l'hanno condotta son pescatori; se alcuni di Galilea hanno fondato questo grand'impero della persuasione a ritroso di tutti gli ostacoli che loro opponeva la forza, allora questa opera è divina e immortale oltre ogni espressione creata. E io, ministro di quest'opera, figliuolo della persuasione, Galileo, io dico a voi figliuoli del secolo: Fino a quando vi travaglierete voi in ciò che passa, e farete fronte a ciò che dura? Fino a quando antiporrete alla persuasione la forza, la materia allo spirito? Voi dite continuamente: non bisogna lasciar fare alla Chiesa perchè non divenga troppo possente, vale a dire, è d'uopo attutire la persuasione perchè mal nostro grado non ci soggioghi. Che potete voi asserire che meglio sia acconcio a testimoniare la divinità della Chiesa? Fate senno adunque; fate ragione di ciò ch'ella è dai sentimenti ingiusti dei suoi nemici; o dalle maraviglie del suo ordinamento e della sua storia argomentate che la sua fondazione e la sua perpetuità non sono opere possibili all'uomo; comprendete che tutto il bene che si fa nel mondo, da lei direttamente o indirettamente procede, e aspirate a divenire suoi figli, ad essere suoi apostoli, e a porvi fra i benefattori del

genere umano. È tempo di farlo; tutto è per terra; bisogna ricostruire: e la sola Chiesa cattolica può gettare i fondamenti d'un edifizio immutabile; perchè essa sola in sè aduna ogni ragione ed ogni amore, e l'uomo è troppo grande onde essere fondato e salvato da altro che dalla più ragione alta e dall'amore più forte.

CONFERENZA TERZA.

DELL' AUTORITÀ MORALE E INFALLIBILE DELLA CHIESA.

Monsignore,
Signori,

In queste Conferenze abbiamo preso le mosse dal dimostrare la necessità d' una Chiesa insegnante; dopo di che abbiamo esaminato l' ordinamento di questa Chiesa, da Dio stabilita per insegnare agli uomini. Ritornando ora al punto donde ci siamo dipartiti, cioè al fine pel quale la Chiesa fu instituita, avvertiremo niuno aver diritto d' insegnare se non ha certezza di ciò ch' egli insegna, e niuno aver diritto di pretender credenza su quanto egli insegna, s' ei non è infallibile. Evvi tra la certezza e l' infallibilità questo divario, che la certezza consiste nel non ingannarsi in un dato caso, laddove l' infallibilità è locata nel non potersi ingannare. La certezza è la relazione attuale dell' intelletto con una verità, e l' infallibilità è la relazione perpetua dell' intelletto col vero. La certezza fa parto dei mezzi e dei diritti dell' uom ragionevole, perchè senza la certezza non sarebbe l' intelligenza altro che un dubbio universale. Ma l' infallibilità non appartiene nè all'uomo nè all'universalità degli uomini, perchè l' ignoranza e le passioni vanno incessantemente frammettendosi tra la loro intelligenza ed il vero, in modo ch' egli non ponno scoprirlo, o restare universalmente e perpetuamente in commercio con esso. Tutto quello che è dato agli uomini di fare, quando insegnano altrui, è d' essere certi eglino stessi, e perciò non hanno facoltà di esiger fede ai loro insegnamenti, vale a dire una pura e semplice adesione di cuore e di spi-

rito alla loro parola; imperciocchè non essendo la lor parola infallibile, resta sempre a vedere, s'eglino stessi dicno in fallo, o vogliano altrui ingannare. Al contrario, quando un'autorità è infallibile, basta conoscere ciò ch'ella dice per avere il diritto e il debito di prestarle credenza. Ora, la Chiesa cattolica, instituita da Dio per insegnare al genere umano, è insieme certa e infallibile, certa della verità di sua divina istituzione, infallibile nel deposito della fede, di cui le venne la propagazione e l'interpretazione affidata. Ella è nel medesimo tempo certa e infallibile, poichè s'ella fosse solo infallibile, la sua autorità poserebbe sur un circolo vizioso, cioè invocherebbe a favore di sua infallibilità la sua medesima infallibilità; mentre invece, appoggiata sulla certezza razionale e morale di sua divina instituzione, ella va di lume in lume, dal lume naturale al lume soprannaturale, dalla certezza all'infallibilità, per ritornare poi, mercè della riflessione sopra sè medesima, dall'infallibilità alla certezza.

Abbiamo già veduto, signori, o meglio cominciato a vedere che la Chiesa appoggiandosi sulle idee, sulla storia, sui costumi e sulla società, con una forza di cui non può disporre alcun altro corpo insegnante, e che le assicura quaggiù l'impero della persuasione, possiede il supremo grado di certezza razionale. Ne resta dunque a trattare solo della sua certezza morale e della sua infallibilità.

La certezza o l'autorità morale d'un corpo insegnante nasce da tre condizioni, che sono per esso e per coloro che da lui vengono insegnati una prova ch'egli è in possedimento del vero, e che lo dispensa con accuratezza e rispetto. E queste tre condizioni sono la scienza, la virtù e il numero.

La scienza è il primo capo onde origina la certezza o l'autorità morale: poichè come mai uno può esser certo senza conoscere, e come può conoscere s'ei non sa? Al contrario, quando si sa, e quanto più si sa, maggior guarentigia abbiamo e per noi e per gli altri di non esser caduti in errore. La scienza è l'occhio che guarda, che scruta, che paragona, che riflette, che attende e co-

glie la luce, che aggiunge ai secoli passati il peso dei nuovi, e, scolta paziente del tempo, strappa a poco a poco all'universo i suoi eterni segreti. Se la scienza laboriosa e perseverante non meritasse alcun credito, bisognerebbe disperare della verità, e non mai, o signori, in parlandovi, stimeremo essere la disperazione qualche cosa di cui ne convenga far capitale. La scienza, per quantunque da sè sola non basti a fondare l'autorità morale d'un insegnamento, ne è però infallibilmente un titolo. Ora, la Chiesa possiede la scienza, ha salvato la scienza, contrastato alla falsa scienza, ed è sotto tutti gli aspetti un corpo sapiente.

La Chiesa ha la scienza di quanto ella insegna, poichè ella non opera per una fede cieca, ma per una fede che, come vedemmo nella seconda Conferenza, è fondata sopra le più elevate idee generali, sopra monumenti istorici della più alta antichità e della più sicura autenticità, sopra lo sperimento della felice e dirozzatrice azione ch'ella esercita nel mondo, e finalmente sopra la tradizione e un cumulo di fatti d'ogni maniera ch'essa va del continuo esplorando ed accrescendo coi suoi lavori. Se in qualche luogo esiste scienza, studio e esperienza, è senza dubbio alcuno in un consorzio dove ha tanta parte l'esplicazione di tutte le forze dello spirito, e dove fino dal principio del tempo, e in ispezieltà dopo di Gesù Cristo, s'accoglie una innumerevole moltitudine di uomini illustri, che hanno riempiuto la terra della loro parola e dei loro scritti.

E come la Chiesa poteva non esser sapiente? Ella, affinchè non si dicesse che il cristianesimo era spuntato tra le ombre, ella ebbe il suo nascimento nella scienza, in uno dei più bei secoli di cui si pregi la storia, nel secolo d'Augusto, preceduto da altri che aveano sospinto fino alla perfezione le lettere, le arti e la filosofia. La scienza ci accolse fin dalla culla, ci sguardò, ci studiò, ci combattè, ci fu larga di difensori tolti fra quei filosofi stessi che noi cacciavamo dal trono, e tanti dei quali portarono al Crocifisso il triplice testimonio del loro ingegno, del loro sapere e dei loro errori. Quando di poi la scienza in Europa fu a un punto di restare

sommersa nell' invasione dei barbari, chi la campò dal naufragio? Chi preparò nuove nazioni a venire in possesso del vero? Forse i vostri padri? Ah! i vostri padri! essi trattavano la spada, la spada ieri, domani la spada, sempre la spada! Ecco qual era in loro il retaggio vostro, o uomini che oggi menate vanto della vostra scienza; nè intendiamo per questo di darvene biasimo. Voi nella persona dei vostri antenati eravate là a formare una barriera armata contra la quale venivano a rompersi e fiaccare le nuove invasioni, a formar un immenso esercito europeo che proteggesse al di fuori ciò che dentro si andava svolgendo; mentre che noi pure nei nostri avi, pacifici ed operosi, davamo opera a ricomporre dalle sue reliquie la scienza, affinchè voi un giorno poteste ricevere dalle nostre mani questo retaggio, e la verità, trovando un secolo degno di lei, non comandasse a schiavi, ma splendesse in un impero fondato sul legittimo convincimento degli animi. E venne questa età, che noi avevamo preparata, sì venne; e la scienza, figliuola ingrata e crudele, appena trasmessa dalle nostre mani alle vostre, ci si ribellò, scagliò accuse contro di noi, contro di noi che quindici secoli avevam faticato per essa, di noi che l' avevamo accolta di nuovo quando, fuggendo insanguinata dal brando di Maometto II, si gettava, tutta smarrita, tra il manto dei nostri Papi! Che abbiamo noi fatto allora? Abbiam noi tradita la scienza o ci siamo soggettati al suo giogo? Nè l'uno nè l'altro: noi le abbiamo resistito, ci siamo opposti come muro di bronzo, non a lei, ma ai suoi traviamenti; e oggi noi, figliuoli, salvatori e protettori della scienza giungiamo a un tempo non meno glorioso per la Chiesa, a un tempo che la scienza, riconoscendo la vanità dei suoi sforzi contro di noi, verrà nei nostri templi a cercarci, a offrirci il bacio della riconciliazione e della giustizia ch'ella ci debbe e che senza dubbio ci darà.

Così la Chiesa è un corpo sapiente. Aggiungo questo carattere non appartenere nel medesimo grado ad alcuna autorità religiosa. Fuori della Chiesa, ci si porge primo l' insegnamento delle religioni non cristiane; ma onde hanno esse l' impronta della scienza?

La scienza nelle caste sacerdotali dell' India, dell' Egitto e della Grecia non si manifestava punto al di fuori; era un segreto privo affatto del carattere scientifico. La religione maomettana ne dà un altro esempio. Il Corano non è se non un plagio della Bibbia, perchè Maometto ha impugnato soltanto un piccolo numero delle dottrine del cristianesimo, cioè il mistero della santa Trinità e la divinità di Gesù Cristo: egli ha riconosciuto l' unità di Dio, la creazione del mondo, ed ancora tutta la serie istorica degli uomini ispirati, Adamo, Noè, Abramo, Mosè: ma egli ha offeso o ferito il cristianesimo, e di subito qual fu la vendetta di questo attentato? La sua religione fu condannata a non essere più che una religion non cristiana. Egli volle rigettare la pietra angolare, e la pietra angolare rovinò sopra di lui; l' ignoranza grava sulla di lui nazione, sopra quella naziono, i cui mandatarj vengono oggidì mendicare qualche frusto della nostra scienza; magnifico omaggio che Dio fa rendere da loro alla superiorità dei popoli cristiani. Ma essi hanno un bel prendere le vesti europee, il loro sultano ha un bel dare delle feste all' europea... Ah no, su cotesta terra è la maledizione dell' ignoranza; essi hanno negato Gesù Cristo, e la scienza non vi ricomparirà che con Gesù Cristo.

Volete voi prendere a disamina le eresie cristiane? La maggior parte di esse possiede tuttora la scienza; esse vivono in contrade onorate dal culto delle lettere o dell'arti, perchè non hanno negato Gesù Cristo. Ma ammirate un altro prodigio. Cotesta scienza, che presso di noi conserva l' unità e vive in fratellanza con essa, che fa ella mai presso coteste sette? Vi divora la lor religiono; vi fa ciò che fu sempre usa fare dell'eresie. Le eresie in staccandosi dalla Chiesa hanno portata via sotto il loro manto la scienza; ma la scienza ha fatto come la spada che logora il fodero; il fodero non era forte abbastanza, o le eresie non ebbero giammai più che tre o quattro secoli di vita. La scienza è per esse come un oceano tempestoso che flagella, si ritrae e riviene, fin che ravvolge i continenti in un vasto e universale naufragio. Il protestantesimo è giunto ora a quest' era fa-

tale: comincia il suo quarto secolo, e col suo quarto secolo ha principio la sua rovina, la quale chiara apparisce agli animi attenti, e si cela appena alle menti leggiere e male impressionate.

Dunque la scienza, prima condizione della certezza o della autorità morale, appartiene alla Chiesa cattolica, e le religioni non cristiane non la possedono, e le sette separate sono da quella rose e consumate.

Ma la scienza, quantunque sia uno dei caratteri della certezza morale, non è bastante per assurgere a quel grado di certezza che è la prova ineluttabile della verità. La scienza è una potenza della mente; ma evvi una potenza ancora più grande, ed è quella della volontà. Ivi ha sede il libero arbitrio, ch'è precipuo impulso alle nostre azioni e signoreggia per fino lo intelletto in modo da fargli vedere ciò che non è, e di miserabili illusioni nutrirlo. La scienza è allora un vano rimedio contra l'errore; poichè tiranneggiata dalla volontà, si fa ancella e ministra delle passioni, e contro il vero abusa fino la luce. Di corto, l'uomo, può, secondo l'espressione di Bacone, corrompere la scienza; il perchè egli abbisogna d'una sicurtà ch'essa non tradisca i suoi doveri nè il suo ministero; abbisogna d'un incorruttibile mediatore tra lo intelletto e la volontà; e questo mediatore, voi l'avete nominato, o signori, è la virtù. Perchè la volontà non trabocca nell'illusione la scienza se non per render servigio ai sensi e all'orgoglio; e tutte volte che la virtù corregge la scienza, e che la scienza in una medesima anima allunma la virtù, vi si fa un giorno sì chiaro, ch'è simile a quello del cielo, ed è così vicino alla perfezione quanto è consentito all'uomo agognare.

Ora, la Chiesa, o signori, non pure possiede la virtù, quale mediatrice tra l'intelletto e la volontà, e quale aroma straniero che appura la scienza, ma ancora la sua dottrina medesima è una virtù. Le verità di cui si compone il suo ordito non sono già semplici speculazioni, ma sì principj da cui discende una moltitudine di conseguenze morali, terribili alla natura. Lo scopo del

cristianesimo e il frutto di quella sua azione perseverante non è che la croce, l'abnegazione di noi stessi e la penitenza. Essere crocifisso con Gesù Cristo per vivere con Gesù Cristo, ecco ciò che la Chiesa non cessa mai di predicare col ministero dei suoi insegnamenti, dei suoi simboli e delle sue ceremonie, che è quanto dire essere la Chiesa in continua contraddizione col mondo e colla natura decaduta. Ammettere, anche senza ridurle all'atto, le verità ch' ella annunzia, è già una virtù; che sarà dunque ammetterle per praticarle? Noi non siamo dunqne accademici che nel silenzio del loro gabinetto si travaglino intorno a scoperte utili ai contentamenti del cuore umano, e che poi le sciorinino in mezzo alle pubbliche assemblee, dove il batter delle mani, le pensioni e le onoranze li ricambino dei loro sudori e delle loro vigilie. No, no, o signori, quando noi annunziamo agli uomini la verità, ella esce da un cuore contrito, ella si parte dai piedi della croce; questa verità dice essere il cuore dell' uomo un abisso, e far d' uopo con austera penitenza purificarlo; ella esce del sangue; e se voi veniste tentati di mettere in forse la sua purezza, ella vi risponderebbe: e come potrei non essere pura se sono nata crocifissa?

Gettiamo ora uno sguardo sulle religioni non cristiane e sulle sette cristiane; s' abbellano esse di questo secondo carattere della certezza morale? A voi è noto ciò che sono le religioni pagane, religioni di piacere e insieme d' ignoranza. Voi conoscete Maometto: in quella ch' ei rendeva impossibile la scienza, mandava in rovina la morale, e ai suoi discepoli lasciava in retaggio infami costumi e speranze d'immortalità non meno infame dei loro costumi. Se noi passiamo alle sette cristiane, troviamo nel loro seno del bene per ciò solo ch' elle conservano una qualche relazione con Gesù Cristo; non di meno la loro virtù non è, come quella della Chiesa, una virtù di sacrifizio. La virtù cattolica sbarba l'orgoglio fin dalla radice, laddove il protestantesimo facendo tanto capitale del sentimento privato dell' uomo, lascia che l'orgoglio sussista. E per chiarire viemeglio la cosa togliamo un esempio. Esiste nell' Europa un

impero che conta almeno settanta milioni di uomini; i suoi popoli sono cristiani, e non sono varj da noi che per la divisione dell'unità, poichè nel dogma il divario tra essi e noi quasi sparisce; questo impero, porta in seno due elementi, uno civile e l'altro barbaro, onde se ne vantaggia la forza a meraviglia; la nazione di sua natura è pia: e pure con tutti i suoi settanta milioni d'abitanti, con tutti i suoi mezzi di civiltà e di barbarie e con tutto il suo cristianesimo, l'impero russo non ha potuto ancora produrre una sola figlia della carità; nè esso, nè tutte insieme le nazioni protestanti. E perchè? Perchè, onde sospingere ad un certo grado l'amore, è necessaria una fede profonda, e non basta solamente una ragione che sappia discutere, ma è mestieri altresì adorare, inabissarsi, annientarsi; nè mai i protestanti arriveranno colla loro virtù d'onesti uomini a quel non so che di follia ch'è necessaria nell'amore. Viene rimproverato ai nostri santi di essere stati insensati: ah sì: essi aveano perduto il senno! E chi è che possa amare senza esser folle? Amare è immolarsi, è pregiare mille volte più la vita della persona amata che la propria, è sopportare le torture, la morte e tutto, piuttosto che far una piaga nel fondo del cuore di colui che si ama. Non è questa una follia? Vi rammenta di quei soldati che in tempi a noi ancor vicini traevano scalzi e senza pane ai confini a combattere, e morivano contenti, gridando coll'ultimo respiro: viva la repubblica! Era pure cotesta una follia, ma era quella follia sublime che crea e salva le nazioni, che aggrandita sul Calvario nella persona di un Dio, ha creato di nuovo e salvato il mondo, e che, trasmessa alla Chiesa cattolica, vi renderà perpetuo, insieme coll'eroismo della virtù, lo splendore dell'autorità.

Il terzo carattere della certezza morale è il numero, non il numero materialmente preso, ma il numero aggiunto alla scienza e alla virtù; perchè egli è chiaro che quanti più sono gli uomini savj e virtuosi da una dottrina assembrati, tanto minor presa vi ha l'umana debolezza e il sospetto. Ora, la Chiesa ha in sè anche il numero. Ella non si compone già d'un piccol gregge di uomini

appartati dalla folla, i quali non potrebbero da questa farsi intendere, e sarebbero nell' umana generazione quasi un collegio privilegiato. La Chiesa, anche non considerata che quella sola la quale è insegnante, aduna in sè una moltitudine considerevole di uomini d' ogni paese e condizione, ai quali è pur mestieri aggiungere una folla di uomini della Chiesa insegnata, i quali vanno quanto i membri della Chiesa insegnante ricchi di scienza e virtù, e rendono, col loro sapere e le loro azioni, testimonio alla cattolica verità. Fa d'uopo arrogervi altresì coloro, che quantunque meno istruiti, colla loro adesione rendono omaggio alla stessa verità, mostrando aperto ch' ella a tutte le nature, a tutte le intelligenze e a tutti i cuori può affarsi.

Qual sarà l' insegnamento umano che possa stare a paraggio dell' insegnamento della Chiesa e vantarsi di possedere nel medesimo grado la scienza, la virtù ed il numero? Le religioni non cristiane non hanno nè la scienza nè la virtù, e se plaudonsi del loro numero, gli è un numero senza valore, perchè non tragge seco che una maggior massa d' ignoranza e di vizj. Le sette cristiane possedono la scienza, ma una scienza che le divora, e presto o tardi le condurrà a perire nel razionalismo, salvo che, come i Greci, non si preservino dalla dissoluzione col fare della loro eresia la tomba di ogni cultura della mente; elleno vanno pure belle di qualche virtù, ma virtù mediocre che non sa aspirare ai grandi sagrifizj della carità e dell'apostolato; e quanto al numero, almeno presso i protestanti, non ve ne ha neppur l'ombra, imperciocchè ciascuno, in forza del giudizio privato, non vi offre che il suo pensiero personale, e nonostante la comunanza del nome e l' apparenza d' una società, si rimane sempre un protestante solo e da tutti gli altri diviso. La Chiesa al contrario è un corpo scienziato, ma d' una scienza che non altera punto la fede; un corpo virtuoso, ma d' una virtù non umana, la quale porta lo spogliamento di sè fino all' eroismo della povertà, della castità e del martirio volontario; un corpo immenso, ma le cui

proporzioni colossali e moltiplici si collegano alla più stretta unità, a quella unità che è il numero per eccellenza, e della quale gli antichi filosofi aveano fatto a ragione il principio di tutte le cose. Quale più alta autorità, e per conseguente qual più alta certezza morale? Vorremo noi contrapporle in altr'ordine l'autorità e la certezza delle matematiche? Le matematiche hanno senza dubbio in loro favore una perfetta evidenza intellettuale; ma straniere dalla volontà, e da un piccolo numero di savj coltivate, sottostanno infinitamente all'insegnamento della Chiesa nelle relazioni ai bisogni dell'umanità, e non possedono che un solo genere di prove, quantunque questo loro basti per elevarle al grado di certezza che è ad esse necessario per operare sull'umano intelletto e compiere il loro destino. Se niuno le niega, è perchè niuno ha il conto a negarle, toccando esse soltanto il cervello, e non avendo rispondenza col cuore. Laddove la Chiesa è il capo, il cuore, l'uomo, il centro e la circonferenza; ella è come una tela stesa da un polo all'altro dell'universo, ove vanno a dare di cozzo tutti gli interessi e tutte le passioni; ed è pari ad un orologio inflessibile che ad ogni punto dello spazio, ad ogni momento della durata, la vera ora delle cose ripete e trasmette. Che maraviglia s'ella ha dei nemici? Ma l'averla negata non è forse per sè un suggello del consenso che le fu dato, e non ne rende testimonianza della imparzialità e necessità di lei?

E quanto più vive la Chiesa, i caratteri ch'ella porta in sè stessa della certezza morale vanno sempre più avvantaggiandosi di lustro e di vigoria. Perchè la sua scienza sempre più s'avanza, in quanto nuove generazioni le portano il tributo del loro sapere, ch'ella applica a nuovi fatti, a nuovi costumi, a nuovi popoli, in modo che questa scienza viene sempre da nuove esperienze corroborata e confermata. Anche la sua virtù s'aggrandisce, in quanto, via via crescendo il numero degli uomini che la praticano, la testimonianza che ne risulta non cessa mai di farsi maggiore. Quanto più dunque la Chiesa s'avvicinerà al suo termine,

più si renderà irragionevole contrastare il suo insegnamento: al contrario quanto più era prossima alla sua origine, più abbisognava di esteriori e luminose testimonianze di sua missione. Ed è questa la ragione per cui, quantunque nella Chiesa sempre vi sieno dei miracoli, erano non pertanto al cominciamento di lei più frequenti.

Se non che non basta che la Chiesa sia certa di sua missione e di sua divina instituzione; non basta ch'ella abbia per sè e per altri un'incomparabile autorità morale: è mestieri altresì ch'ella non possa ingannarsi nell'insegnamento della dottrina che le venne affidata. Imperocchè s'ella potesse ingannarsi, resterebbe al giudizio degli animi da lei ammaestrati il conoscere in quai dati casi ella non sia forviata. Ora a questo appunto ella fu stabilita, perchè tale discernimento della verità non poteva essere fatto dal genere umano composto di fanciulli, di popolo, e di uomini istruiti ma mancanti di agio e opportunità da ciò. Se la Chiesa non fosse infallibile, non avrebbe diritto di esigere la fede, e non potrebbe altro fare che rivolgersi a ciascun individuo e dirgli: Ecco com'io intendo tale e tal punto di dogma, di morale e di general disciplina; vedete se colla mia concordi la vostra ragione. Essa quindi cesserebbe d'essere un'autorità insegnante, per divenire ciò che divennero i ministri protestanti, semplici lettori della Bibbia, libero il popolo d'intenderla come meglio gli talenta. E i ministri protestanti sono anche in continua contraddizione col principio che loro serve di base, perchè, quantunque dichiarino ciascuno aver diritto d'interpretar la dottrina, pure non possono tenersi di dare ai loro fedeli le loro particolari interpretazioni, e facendolo ancora con autorità, vengono a conservare fino a un certo punto, nei varj paesi, le differenze, onde si distingue ognuna delle lor sette, luterana, calvinista, anglicana. Ciò origina dalla forza dell'autorità insegnante e dall'oppressione dei popoli insegnati, perchè l'autorità che gli istruisce è falsa, e contraddittoria non pure colle altre autorità protestanti ma ancora con sè stessa. In somma,

o signori, il genere umano, come noi abbiamo dimostrato nella prima nostra Conferenza, debbe essere ammaestrato; voglia o no, egli è necessariamente ammaestrato, ed egli non è giudice dell'insegnamento che riceve, perchè non è capace di esser tale. Ei debbe pertanto essere istruito da un' autorità che non possa ingannarlo e che abbia il diritto di esigere fede da lui. Ogni altra maniera di insegnamento è tirannica, poichè assoggetta l' uomo ad una autorità fallibile che può renderlo schiavo dell' errore.

Ma questa infallibilità, necessaria alla Chiesa che Dio stabiliva al governamento del genere umano, non è già patrimonio di nostra mente. Essa in fatti suppone che l' intelligenza non sia mai per essere oscurata dall' ignoranza e dalle passioni, due feconde sorgenti d' errori. Ora, per la fralezza del suo intelletto che è limitato, l' uomo è sempre corrivo all' ignoranza, e per la fralezza del cuore che è corrotto, egli è esposto del continuo alle passioni. Tutto quanto ei può fare è d' affrancarsene in un dato caso, cioè d' ottener la certezza. Preso tutto insieme, il genere umano è affetto della stessa impotenza, e in un grado anche maggiore, come quello che è più soggetto all' ignoranza e alle passioni che tal uomo considerato individualmente in certe condizioni di studj e di virtù. Certamente se il genere umano non fosse stato diseredato da Adamo dei privilegj della sua creazione, avrebbe dal suo consorzio perpetuo con Dio ritratto lume e purezza sufficenti a guidarlo; ma quest'ordine più non esiste. La sola Chiesa è quella che riceve lo spirito di Dio, quella ch' è succeduta nei diritti primitivi del genere umano, quella per cui solo noi possiamo instaurare le nostre primigenie relazioni con Dio, e a cui solo egli disse: *Io son con voi fino alla consumazione dei secoli* (1).

L' infallibilità della Chiesa non è dunque un privilegio strano e incomprensibile; chè anzi è quanto vi può essere di più semplice e necessario agli uomini, sendo il rinnestamento delle loro atti-

(1) S. Matteo, XXVIII, 20.

nenze colla verità. Se havvi qualche cosa di strano nel mondo, non è già che la verità mercè un' insegnamento puro affatto d' errori sia da Dio comunicata al genere umano, ma è che questo insegnamento, non ostante il bisogno che ne abbiamo, sia disconosciuto; la è questa un'anomalia che può solo trovare ragione nel disordine cagionato nell'uomo dal peccato originale. La Chiesa, e avvertitelo, o signori, non crea la verità; la verità è in Dio, e nella parola che Dio ha parlato agli uomini; e tutto il privilegio della Chiesa consiste nell' insegnare questa parola senza poter trasformarla in errore. Come insegnare al genere umano, come domandargli la sua fede senza possedere questo privilegio? In tal modo, o signori, ogni religione che non si dice infallibile, si convince di per sè stessa d' errore, perchè confessa di poter fallare, il che per una autorità insegnante in nome di Dio è il colmo del disdoro insieme e dell'assurdo. Ella confessa di non essere che una filosofia, e pari a quella della filosofia sarà perciò la sua sorte. Ne aveste poc'anzi un esempio, quando avete vednto degli uomini, in molti de' quali non falliva certamente ingegno, fervore e buona fede, spacciarsi nauti al mondo per fondatori d' una religione. Nulla di meno restarono arrenati davanti alla necessità d' una divina missione e d' una promessa di infallibilità. Non osarono tutti insieme guidati dal loro capo appresentarsi a voi e dirvi: ascoltate e credete, giacchè noi siamo infallibili! Ed è perchè il ragionamento gli ha fiaccati. Ciò che oggi tntto ammorta, e rende il mondo fluttnante sulle sue àncore, è il ragionamento; ed è che l' uomo non dà più fede all' uomo, e non vuole neppure sottomettersi a Dio. Senza un' autorità divina, non havvi nulla di stabile, nulla di forte, ma tutto è vento che passa e distrugge. Se la civile società da un capo all' altro d' Europa va tutta in conquasso, chi credete voi che l'agiti fino dai suoi fondamenti? Non è già il ferro che rovescia i principi: perchè il ferro si incrocicchia col ferro, e la forza contro la forza fa urto; e quando le potenze della terra non hanno a lottare che contra la forza, schiacciano con i loro eserciti quelli che si sollevano. Ma il nemico più

terribile, quel nemico che rovescia ogni cosa e contro al quale non la possono nè re, nè repubbliche, è il ragionamento, il ragionamento che non è dall'autorità e dall'infallibilità contrappesato e sorretto.

E intanto, quantunque l'infallibilità sia così necessaria, la Chiesa cattolica è la sola che abbia osato dirsi infallibile. Le religioni pagane lungi dal pretendervi, non ardivano nè pure insegnar ai loro seguaci una dottrina; la religione maomettana si accontenta di far leggere ai suoi discepoli il Corano; i protestanti si gittano addietro l'infallibilità, e ai loro popoli non insegnano che qualche cosa col contraddire perpetuamente al loro principio. O nulla insegnare o alla men rea far leggere un libro stimato divino, è dunque il solo espediente delle religioni che non si dicono infallibili. E se agognate sapere perchè non si dicono infallibili, è che nol possono, e sentono benissimo che questa pretensione sarebbe da quel loro perpetuo varieggiare o dall'assurdità dei loro dogmi del continuo smentita. Non è mica agevole quanto si crede il dirsi iufallibile. Ogni falsa religione ha cominciamento dall'uomo; e qual è l'uomo che giunga a tanta baldanza di gridare infallibili i suoi pensieri e quelli de' suoi successori? Come mai Lutero, per esempio, si sarebbe spacciato per infallibile in quella che combatteva l'infallibilità di tutta la Chiesa? Chiunque vuole fondare una nuova religione, vale a dire, corrompere un'antica religione, poichè non fu altri che Dio il quale fondasse una religione sulla terra, qualunque uomo che abbia questo disegno si trova nella necessità e insieme nella impossibilità di vantarsi infallibile. Se non grida infallibile sè e i suoi successori, ei non otterrà mai la fede de' suoi seguaci, e perirà pel ragionamento il quale darà in preda d'una perpetua variazione la sua dottrina. S'egli si predica infallibile, sarà obbietto di riso universale. Ecco perchè i maestri e fabbri di falsi dogmi si nascondono nel profondo dei templi, e inviluppano nella cortina del mistero e sotto forme simboliche la loro dottrina, o sibbene invocano il ragionamento, come fanno gli eretici, e fabbricano

sopra questa movevole arena delle Chiese effimere, dei dogmi passeggieri. La Chiesa cattolica porgendosi infallibile ha dunque fatto ciò che era assolutamente necessario, ma che era al di sopra delle forze umane. E questa infallibilità si è realmente in lei manifestata per una indistruttibil costanza nei suoi dogmi e nella sua morale, nonostante la diversità dei tempi, dei luoghi e delle persone.

E perchè voi non ridete quando vi dico che io sono infallibile, non io, ma la Chiesa di cui sono membro e che mi ha data la missione? Perchè, ripeto, voi non ridete? Egli è perchè la storia della Chiesa dà a lei, anche a' vostri occhi, qualche diritto di dirsi infallibile, e perchè in una sequela di diciotto secoli compiti, di mezzo a tutti i procedimenti dello spirito umano, ella stette salda come una piramide. Prendete pure da ciò ragion d'insultarla; prendete pure motivo di dire: ella non è che una tomba, e non evvi in fondo che un poco di cenere. Si, ma questa tomba è quella di Cristo, questa è tal cenere che vive luugamente, e sempre la stessa, ed è quella che mal vostro grado vi dà tanto a pensare!

Questo effetto, direte voi, è prodotto dallo stesso principio dell'infallibilità. Ma si ha un bel credersi infallibile quando realmente non si è; non evvi cosa che possa far fronte alle variazioni e alle contraddizioni di cui è causa la differenza degli animi umani. Come è che Gregorio XVI e i vescovi del suo tempo abbiano i medesimi pensieri di tutti i loro predecessori, mentre vivono sotto influenze sì nuove? Che il popolo creda come i capi della dottrina poichè egli li risguarda come infallibili, bene sta. Ma i capi stessi come conserverebbono l'unità della dottrina, se da uno spirito superiore, immutabile, infinito non fossero guidati? Riconosciamo, o signori, in quest'accordo di fatti coi principj, la virtù divina che sola può spiegarlo. Debbe essere nel mondo un'autorità insegnante; questa autorità insegnante dee possedere il più alto carattere di certezza e d'autorità morale, e di più ella vuole essere infallibile per poter esigere credenza da coloro ch'ella istruisce e

che non ponno essere giudici della dottrina. Or, la Chiesa cattolica sola insegna a tutto il genere umano, o almeno è la sola che sia della cattolicità improntata; solo essa possiede nella loro eccellenza tutte le condizioni della certezza morale; solo essa ha osato predicarsi infallibile, e la storia della sua dottrina, per la sua ammirabile e incomprensibile unità, chiarisce di fatto, ch'ella ha ricevuto questo dono prezioso, pel quale l'unione primitiva degli uomini colla verità fu reintegrata. Noi non troveremo altrove che idee locali, variabili, contraddittorie; fiotti che succedono a' fiotti, in quella che la Chiesa cattolica rende immagine dell'oceano che tutti i continenti bagna e circonda.

CONFERENZA QUARTA.

STABILIMENTO SULLA TERRA DEL CAPO DELLA CHIESA.

Monsignore,
Signori,

Poichè la Chiesa cattolica, come vedemmo nella Conferenza che trattava del suo ordinamento, è construita sull'unità, ne conseguita che la fondazione di questa unità sul suolo movevole del mondo, dovette essere l'oggetto d'un profondo lavoro di Dio; e se è bello tener dietro alla provvidenza di lui in relazione all'ultimo degli uomini, che sarà seguirla nello stabilimento di quella roccia eterna che per un sublime giuoco di parola si chiama PIETRO (1), dichiarando che chiunque venisse urtare in questa pietra ne rimarrebbe spezzato? Ci proponiamo dunque di studiare oggi con voi la fondazione del papato, persuasi che si mostri appieno in quest'opera la divinità della Chiesa, e che voi non abbiate alcuna pena a riconoscervela.

Il papato o il sommo pontificato racchiudeva due cose: la supremazia spiritnale e l'independenza temporale. Senza la supremazia spirituale, l'unità non sarebbe che una chimera; e priva dell'independenza temporale, la supremazia non sarebbe che la schiavitù della verità ristretta in un sol uomo, e questo uomo lasciato alla mercè d'un imperatore, d'una repubblica, o di qualunque altro umano potere. Era necessario adunque che quinci la supremazia fosse sempre visibile e incontrastabile, e quindi ella si

(1) La paronomasia che esiste nella lingua francese in *Pierre* pietra; e *Pierre*, Pietro, non è egualmente chiara nella lingua italiana. N. T.

potesse ancora, malgrado degli ostacoli d'ogni maniera in cui ella debbe abbattersi, liberamente esercitare. Manifestazione della supremazia pontificia, stabilimento della sua independenza, ecco due punti capitali, l'uno all'altro correlativi, senza i quali non potrebbe mai nel mondo sussistere l'unità della Chiesa, e a'quali Dio pertanto dovette provvedere d'una guisa tanto più degna d'attenzione quanto l'opera era più necessaria e ancora più difficile, atteso la natura delle umane società e delle passioni in mezzo delle quali doveva locarsi un così grande potere. Noi siamo per percorrere un vasto cammino, o signori, e ci sarà forza lasciare nell'ombra molte particolarità; ma vedrete assai cose lumeggiate abbastanza per iscoprirvi il dito di Dio, e per concepire il desiderio di studiare più profondamente questo grande abisso della sapienza sovrana.

La supremazia spirituale del sommo pontefice era stata fondata da Gesù Cristo con tre celebri parole e in tre memorabili circostanze. Passeggiando un giorno in Galilea coi suoi discepoli, fermossi e disse loro: *Ch'è ciò che gli uomini dicono di me? E i discepoli risposero: alcuni dicono che voi siete Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia, od uno dei profeti. Allora ei disse loro: e voi, chi dite ch'io sono? E Pietro, rispondendo, soggiunse: Tu sei il Cristo figliuolo del Dio vivente. E Gesù gli disse: Tu sei beato, o Simon, figliuol d' Iona: conciossiachè non è la carne e il sangue che te l'abbia rivelato; ma il Padre mio, ch'è nei cieli. Ed io altresì ti dico, che tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno contro di lei non potranno mai prevalere, e io ti darò le chiavi del regno de' Cieli. Tutto ciò che avrai legato in terra sarà legato in cielo, e tutto ciò ch'avrai sciolto in terra sarà sciolto in cielo* (1). E nell'ultima cena all'improvviso rivolgendosi a Pietro, gli disse: *Simone, Simone, ecco Satana ha richiesto di vagliarvi, come si vaglia il grano, ma io ho pregato per*

(1) S. Matt. XVI, 13 e seg.

te, acciocchè la tua fede non venga meno; e tu, quando un giorno sarai convertito, conferma i tuoi fratelli (1). Finalmente dopo la sua resurrezione un giorno Gesù disse a Pietro: *Simone d' Iona, m'ami tu più che costoro? E Pietro rispose: veramente, signore, tu sai ch' io t' amo. Gesù ripigliò: Pasci i miei agnelli. Gli disse ancora la seconda volta: Simone d' Iona, m' ami tu? Egli gli rispose: Sì, o Signore, tu sai ch' io t' amo. Gesù gli disse: pasci i miei agnelli. Gli disse la terza volta: Simon d' Iona, m' ami tu? Pietro s'attristò che gli avesse domandato per la terza volta: M' ami tu? E gli rispose: Signore, tu sai ogni cosa, tu sai ch' io t' amo. Gesù gli disse: Pasci le mie pecore* (2).

Ecco, o signori, le tre sacre parole sopra le quali è fondata la supremazia di Pietro.

In virtù di queste sublimi parole, Pietro, subito dopo l' ascensione del Signore, esercitò la sua prerogativa apostolica. È desso che nel cenacolo si levò per far eleggere un apostolo in luogo di Giuda; è desso che primo, dopo la discesa dello Spirito Santo, annunziò la santa parola agli Ebrei; è desso che primo nel centurione Cornelio chiamò le nazioni alla fede; è desso che operò il primo miracolo, facendo cader morti ai suoi piedi Anania e Zafira perchè avevano mentito allo Spirito Santo; è desso che primo ebbe presa la parola nel concilio di Gerusalemme e proposto ciò ch'era debito di fare rispetto alle osservanze della legge antica: la sua supremazia si fece ovunque manifesta.

Ma era necessaria a questa supremazia una sede, era necessario piantare in qualche parte la cattedra di San Pietro; era necessario trovare un luogo ove ella potesse stare in piena independenza. Qual sarà questo luogo? Tra il mar Tirreno e le brune sommità degli Appennini, intorno ad alcuni colli un pugno di ladroni aveano costrutto le loro capanne. Scavando i fondamenti dei loro ripari, avevano trovata una testa insanguinata, e l' oracolo

(1) S. Luca, XX, 31 e 32.
(2) S. Gio., XXI, 18 e seg.

aveva affermato dovere questa città essere capo dell' universo. In fatti se questo pugno di ladroni avesse avuto delle carte geografiche, e prendendo un compasso l'avesse aperto a tre o quattrocento leghe di raggio, avrebbe veduto questo essere il centro di una moltitudine di popoli d'Europa, d'Asia e di Affrica, e di tutti quelli i cui estremi confini sono bagnati dai flutti del Mediterraneo. Ma in luogo del compasso costoro stesero intorno a sè la loro mano di ferro, e diedero cominciamento a un impero che dovea aver per confini l'Oceano, il Reno, l'Eufrate e l'Atlante. E in capo a settecent' anni, distrutta la nazionalità di tutti i loro vicini, questi ladroni, pieni di sangue, di spoglie, di gloria e d'orgoglio, divenuti la prima nazione dell' universo, avevano posta la loro fiera repubblica nelle mani d'un solo padrone.... e questo padrone viveva quando San Pietro stava deliberando in qual luogo del mondo sarebbe ito a fissar la sua sede apostolica. Il credereste, o signori? Fu appunto sotto gli occhi di questo padrone, il cui sguardo faceva tremare la terra, fu proprio nella città di lui, sugli scalini del suo trono, che San Pietro andò a porre la sua cattedra e cercare la sna independenza. Ma qnal independenza potrà in tal luogo trovare egli che pretende a un dominio ben altrimenti più vasto che quello degli imperatori romani? Quale independenza? Ei non se ne dà briga, o signori, ei la porta seco; porta l'independenza di chi non teme di morire per la verità, l'independenza del martirio.

Dei pontefici, suoi successori, nel corso di tre secoli non ve ne furono che dne i quali morissero nel loro letto, forse perchè gli anni per essi si avacciarono un po' più che il carnefice. Di sorta che la prima corona del papato fu la corona del martirio, e la sua prima independenza fu quella che la morte dà a chi la disprezza. Era conveniente che la potenza della Chiesa avesse principio da questo lungo dolore. La verità avrebbe senza dubbio il diritto di penetrar ugli imperi senza pagare alle loro dogane il tributo del sangue; ma Dio volle far palese quanto sia utile all' uomo il pa-

tire quando aspira ad apportare ai suoi simili la verità. Ei determinò dunque nella successione degli avvenimenti che, durante tre secoli, la Chiesa e il suo primo apostolo in capo, dessero il loro sangue per provare ch'essi annunziando d'esser portatori d'una parola dall'alto, non ingannavano il mondo. Oggidì il primo fanciullo che esce delle scuole crede d'aver diritto d'insegnare la verità a tutto il genere umano, e se venisse a cader del suo capo di diciott'anni un solo capello, egli stimerebbe tutto perduto, e non rifinirebbe mai di gridar tirannia. Quanto a noi, avemmo a nostra porzione la morte, lungo tempo l'abbiam ricevuta, e non ne abbiam mosso lamento che con moderazione, giudicando felici coloro che muoiono per dar gloria a Dio e confermare con la loro testimonianza la fede dei loro fratelli.

Ma per qual modo si dispiegò e per quali atti potè manifestarsi la supremazia spirituale, mentre tutta la Chiesa era in servitù della legge del martirio? Qua si pare a prima giunta un oblio della Provvidenza e un'omissione delle prime regole della politica. Ma il giudizio di Dio non è quel degli uomini. Per ciò appunto che ai sommi pontefici falliva ogni mezzo umano di stabilire la loro supremazia, ella ne divenne più autentica e più immortale. Se costoro avessero avuta la protezione dei Cesari, avrebbesi potuto dire, la Chiesa di Roma esser divenuta la prima, perchè si era assisa nella prima città dell'Impero, all'ombra della porpora imperiale; ma poichè San Pietro, con in mano il bordone, era venuto a farsi crocifiggere in Roma, e con lui pel corso di tre secoli tutti i suoi successori, ecco che nello stabilimento del Pontificato nulla poteva più attribuirsi all'azione civile. Era mestieri che il povero vecchio, chiuso in quelle catacombe che circondano le vie romane, regnasse sul mondo. Era mestieri che dal seno di quelle abitazioni piuttosto della morte che della vita, il suo governamento fosse ubbidito, e gli fosse reso questo omaggio, di riconoscere, come fanno a gara i Padri più grandi, che il seggio di lui era il seggio principale, ed egli era il principe dei pastori, il vescovo dei vescovi.

Ma nello stesso tempo era pur mestieri che i fatti fossero così evidenti che ninno potesse ingannarsi, e le generazioni future ne avessero prove inelnttabili. Ed ecco sullo scorcio del secondo secolo le Chiese d'Asia si ostinano a celebrare la festa di Pasqua il quattordicesimo giorno della luna, come gli Ebrei, laddove i cristiani d'occidente la solennizzano la domenica dopo: il Papa San Vittore I le scomunica. Al terzo secolo, San Cipriano, vescovo di Cartagine, con un concilio di sessanta vescovi d'Affrica, decide di ribattezzare i fanciulli degli eretici: Santo Stefano I vi si oppone con minaccia di fulminar la scomunica; e San Cipriano, quantunque grand'uomo, è costretto a cedere. San Dionigi patriarca d'Alessandria, primo dei patriarcati d'oriente, mette fuori alcnne dnbbie proposizioni sulla Trinità: molti vescovi spaventati ricorrono al snpremo pontefice, e San Dionigi è obbligato a scrivere una lettera apologetica al Papa. Basta avere allegato questi tre fatti per cotal periodo di vita della Chiesa che durò fino al quarto secolo, dopo il quale la Santa Sede entra in una nuova epoca di spirituale e temporale esistenza.

Il mondo era cristiano, vinto per noi colla forza del martirio e della grazia di Dio. Sale sul trono dei Cesari un principe, che apprende il cristianesimo non solo quale religione del maggior numero, ma ancora come vennto da Dio per la salute degli uomini; e lo riconosce. Anzi fa più: per uno di quei consigli che sono inesplicabili secondo il mondo, egli prende il sno trono e lo trasporta all'estremità dell'Europa, sulla sponda del Ponto Eusino, affine di abbandonare alla maestà pontificia tutta questa Roma antica con tntta la sua natnrale potenza e il sno indicibile splendore; e dopo ciò, non avrà più sede in Roma alcnn principe. Allorchè Teodosio dividerà fra i due suoi figlinoli l'Impero d'oriente e qnel d'occidente, l'imperator d'occidente regnerà non in Roma ma in Milano. Indarno gli Eruli e gli Ostrogoti volgeranno l'animo a comporre un nuovo regno d'Italia; è Ravenna che eleggeranno a loro metropoli. Indarno s'appresseranno a Roma i Longobardi; non è

in essa che stanzieranno, ma in Pavia. I re e gli imperatori non trarranno più a Roma che come viaggiatori.

Tuttavia da ciò non resultava ancor pel papato una vera sovranità civile. I Papi non possedevano a Roma, poichè ne erano spariti gl'imperatori, che una sovranità morale, ch'essi adopcravano onorevolmente, facendosi custodi e difensori dell'Occidente contra i Barbari. Roma nove volte presa d'assalto, risorse pei Papi nove volte dalle sue rovine, e li vide ancora, colla virtù delle loro preghiere e del loro sembiante, arrestare alle suo porte il *flagello di Dio.*

In quella, si appalesava d'un modo non meno ammirabile la supremazia spirituale. Era nata una tremenda eresia; i vescovi si assembrano in Oriente, in quell'Oriente ove il Cristianesimo ebbe culla, e ove Gesù Cristo l'avea coronato col suo sacrifizio; in quell'Oriente ove, per la traslazione del seggio imperiale a Costantinopoli, come a centro metteano capo tutti gli affari umani. Or bene, chi presiederà a questo primo concilio ecumenico, ove la Chiesa universale è rappresentata da martiri che portano le cicatrici delle loro battaglie? Chi? Il successore di san Pietro, non mica in propria persona, ma per mezzo dei suoi legati, l'uno vescovo di Spagna e gli altri due semplici preti. Vi basta? No; il concilio invia alla Santa Sede i suoi atti per averne la conferma, inchinandosi per tal modo nanti al primato del pontefice la prima e più augusta adunanza cristiana. Lo stesso avverrà a Efeso, a Calcedonia, a Costantinopoli. Si vedrà sempre germogliare in Oriente delle eresie, e l'Oriente ricorrere al pontefice di Roma per estirparle. Costantinopoli, divenuta città imperiale, lungi dal pretendere il primo posto, farà vani sforzi per ottenere l'onore del secondo; due volte, nel primo concilio di Costantinopoli e in quello di Calcedonia, farà prova di conseguirlo. Ma il papato sarà inflessibile; ei manterrà i diritti alle Chiese d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, e tutto l'universo cattolico con esso non assegnerà alla sede di Costantinopoli che il quinto posto. Questi fatti,

più chiari del sole, furono operati dalla Provvidenza, affinchè ogni occhio potesse distinguere la preminenza incontrastabile della Sede Apostolica.

Questo stato di cose da noi descritto durò da Costantino a Leone Isaurico, pel corso di quattrocent' anni. In questo mezzo, l'Occidente, da Giustiniano strappato per un momento ai Barbari e ai loro generali, era ricaduto nelle loro mani. Gli imperatori non più se ne davano pensiero, o se ne brigavano solo in un modo ridicolo, per propagarvi le loro eresie favorite. Uno di loro vi mandava un esercito per torre dalle Chiese le immagini. Insensati! inviavano delle spade non già contro a' Barbari, ma contro alle immagini sospese alle pareti. Imperò l'Occidente era stanco di dipendere da Costantinopoli, città d'eresie, di tradimenti e di viltà.

I Romani con gridi supplicavano al papa; domandavano che la romana repubblica sorgesse delle sue rovine. E in fatti, dopo che Gregorio II ebbe più volte avvertito l'imperatore con pressantissime lettere, il senato e il popolo romano si dichiararono independenti, e costituirono una specie di signoria in cui il papa ebbe necessariamente più parte di prima. S'appressava l'ora che la sua mezza sovranità, sempre fedele al dovere ed alla pazienza, doveva cangiar di natura, e ricevere, salendo più alto, un'ultima consacrazione.

La prima mossa venne di Francia. Per un'eccezione alle leggi generali, le quali non patiscono l'ereditaria trasmissione del *genio*, questo paese avea avuto Carlomagno da un padre e da un avo facenti con lui una triplice generazione d'uomini grandi. Carlomagno compì l'opera della Provvidenza, e constituì diffinitamente la cristianità, dando al supremo pontificato un posto oramai incontrastato fra le grandi forze del mondo. Il papa non fu più nè soggetto independente per lo martirio, nè signore equivoco per l'autorità morale, nè tutore del popolo per la necessità: fu ciò ch'ei dovea essere, sovrano d'un territorio, grande abbastanza per la libertà, piccolo troppo per la dominazione. Poco stante l'Oriente, culla di tutte le eresie,

come si era già separato dall'Occidente rispetto al temporale, si divise pure da questo quanto allo spirituale; ma senza volerlo, venne a confermare la supremazia della sede apostolica, cessando di far parte della Chiesa, per questo solo che cessava d'essere congiunto al centro dell'unità. La potenza imperiale in luogo di trasportare a Costantinopoli la sede della vitalità cristiana, non giungeva che a creare uno scisma il quale disonorò la Chiesa greca, perdette l'impero, e poscia abbandonò questo e quella in balla dei Musulmani; mentre la Chiesa latina, appoggiata al papato, convertiva i Barbari, e trasferiva in Occidente il centro delle cose divine ed umane.

Nulladimeno non era per anche questa l'ultima opera della Provvidenza divina risguardo alla cattedra di san Pietro: chè scampata dall'impero romano e dal basso impero, essa doveva andare incontro a nuovi perigli, affine di poggiare per essi a quella mirabile altezza che già teneva da Dio. Dall'edifizio politico di Carlomagno, mal sostenuto dai successori di lui, nacque la feudalità; l'uomo divenne l'uomo della terra per l'eredità dei benefizj, e l'uomo dell'uomo pel giuramento. I benefizj ecclesiastici seguirono la legge dei benefizj militari; i vescovi e gli abati si acconciarono per l'investitura e il giuramento tra i ceppi del vassallaggio; e Roma stessa ne fu colpita, poichè gli imperatori di Germania strascinati dalla foga delle idee generali, non meno che dalla loro ambizione, non vollero più vedere nel patrimonio apostolico, che una specie di gran feudo, staccato dall'impero per liberalità di Carlomagno, ma dalla legge della feudalità conservato nella dipendenza di quello. Si arrogarono il diritto di confermare l'elezione del sommo pontefice, egualmente che quello di conferire mercè il pastorale e l'anello, simboli dell'autorità spirituale, l'investitura dei vescovati e delle abazie. Così quella stessa grandezza, onde la Provvidenza avea adornato il papato per assicurarne l'independenza, diveniva tomba della libertà di esso, e ogni cambiamento sociale accennava ad una sanguinosa mentita all'opera che Dio avea posta

a fondare sull' unità la verità. Nacque nella Chiesa un' orribile confusione nelle sue relazioni coll' istituzione feudale. La simonia sparse ovunque la corruzione, e un papa scriveva: « Infelice! Se « volgo intorno lo sguardo, veggo l' oriente strascinato dal demo« nio; e all' occidente, al mezzogiorno, al settentrione, a mala « pena un vescovo che governi la sua Chiesa per amor di Dio e « per la salvezza de' suoi fratelli. »

Era di que' tempi all'Abbazia di Cluny un monaco chiamato Ildebrando. Questo monaco si abbattè a veder passare un vescovo di Toul, che pel semplice voto dell' imperatore andava a prendere possesso della cattedra apostolica. Ei non potè fare di non dirgli, che non era permesso accettare la pontificia dignità dalle mani del poter temporale, e che se voleva rilevare la gloria della Santa Sede, egli stesso, Ildebrando, si proponeva di condurlo a Roma e farlo eleggere regolarmente dal popolo e dal clero. « Ecchè! « esclamava egli nella sua indignazione, l' ultima femmina del po« polo può liberamente sposare il suo fidanzato, e la sposa di « Gesù Cristo non potrà a talento scegliersi il suo? » Ildebrando, dopo prestati molti servigi alla Chiesa, salì egli stesso sul trono pontificio, risoluto di difenderne fino alla morte la libertà. Ma quali armi egli usò ad affrancarlo? Il martirio? Questo non presta che una forza negativa, una forza di resistenza ma non di assalto. La lega forse con qualche gran principe? Non eravene alcuno che pensasse a servire efficacemente Iddio. Bisognava che Gregorio VII, considerando attentamente le idee e i costumi del suo secolo, vi discoprisse il rimedio agli abusi che la cristianità laceravano: ed ei vide proprio il rimedio da ciò. Tutta la feudalità appoggiavasi sul giuramento, non quale è inteso oggidì, ma sopra un giuramento che legava il cuore, l' anima, la vita, i beni e tutto l' essere dell'uomo. Gregorio VII comprese non esser possibile che il giuramento, col quale l'uomo davasi in questo modo, con un sì pieno abbandono, non recasse seco qualche reciprocanza, e se egli legava dal basso all' alto, dovere eziandio legare dall' alto al basso. Di più, il giu-

ramento era un atto religioso, un atto la cui forza era il nome di Dio chiamato a guardia della fede promessa; ei non poteva pertanto servire di legame all'ingiustizia e all'oppressura. Il giuramento feudale adunque era politicamente e religiosamente capevole di annullamento; politicamente, poichè poteva esservi fellonia da parte del signore verso il vassallo, come da parte del vassallo verso il signore del feudo; religiosamente, perchè il nome di Dio non può mai essere titolo a commettere il male, un male certo, manifesto e continuo. Questa teorica aveva il merito di essere attinta dall'intima natura stessa del diritto pubblico europeo; ma non era ancora stata adoperata come istrumento ad affrancare la Chiesa: era necessario l'occhio d'un grand'uomo per discoprirla e il cuore d'un santo per applicarla: Gregorio VII era l'uno e l'altro. Ei morì in esilio, *avendo amato la giustizia e odiato l'iniquità*, vinto in apparenza, ma rimeritato nell'avvenire per la libertà della Chiesa, stata meta della sua vita e cagione della sua morte.

Le Crociate resero ben tosto testimonianza del trionfo del papato, ed elevarono al disopra di tutto la sua autorità e la sua gloria, per l'uso magnifico ch'ei ne faceva a vantaggio della repubblica europea.

Ma il sollevarsi non è senza pericoli, quando anche facciano scala all'esaltamento la giustizia e i benefizj. S'ingenerò negli animi contro la Santa Sede una sorda opposizione, la quale ben presto proruppe in tali fatti e dottrine che riempirono e contaminarono la storia degli ultimi cinque secoli. Io non farò che darne un cenno. Al quattordicesimo secolo, la dimora dei papi in Avignone che durò sessant'anni; al quindicesimo, il grande scisma d'occidente che diede crollo al rispetto che avevano i popoli per lo centro dell'unità; al decimo sesto, il protestantesimo; al decimo settimo, il giansenismo, quella misleale eresia che non osò mai combattere alla scoperta la Chiesa, ma si accovacciò nel seno di lei a modo di serpe; al decimo ottavo, il razionalismo che si reputò forte abbastanza per muover oste, non pure al vicario di Gesù Cristo, ma

ancora all' opera e alla persona stessa di Cristo. Fu un momento in cui tutto parve perduto: da un capo all'altro d'Europa era una vasta congiura contra il cristianesimo, nella quale i primi posti erano occupati dai principi e dai loro ministri. Si sa lo scoppio del fulmine che venne a sgannarli. Tutti questi monarchi che facevano carità insieme coi filosofi, intesero un giorno che la testa del re di Francia, del primo re del mondo, era caduta nanti al suo palagio sotto l' ignobile scure d' una macchina. Sbigottiti si arretrarono d' un passo davanti a Dio. La repubblica francese apportò loro altre notizie della Provvidenza; un soldato fortunato gliene intimò gli ordini; ei nei campi di Wagram distrusse fino il nome del Santo Impero romano, sì lunga pezza nemico al papato; ma finalmente avendo osato egli stesso portar la guerra al papato, vittima di quelle medesime colpe di cui era stato un glorioso flagello, fu veduto estinguersi a un tratto, come una stella caduta nei flutti profondi e solitarj dell'Atlantico. Restava di lui un figlio, un figlio ornato della sua rassomiglianza, della sua gloria e delle sue sventure, giovane anima in cui la memoria e la speranza rifacevano ogni giorno la patria: ma suo padre gli avea imposto un nome troppo grave; *il re di Roma*, quale prezioso fiore anzi ora reciso, dovette sotto un tal peso soccombere, fiaccato da quella cortegiania cui una mano amica sì ma imprudente l' avea condannato.

Oggidì, o signori, il papato è giunto ad un' era di sua esistenza più delle precedenti piena e compinta. La lotta che per gli avvenimenti del medio evo contro di lui era sorta nella pubblica opinione, è sul finire. Si comprese che la natura del suo sviluppamento in quella età derivava da circostanze e non da pretensioni; che questo sviluppamento avea profittato ai popoli, all'Europa e al genere umano, e che alla fin fine i papi nella libertà di loro elezione, nella santità dei maritaggi, nell'osservanza del celibato ecclesiastico e nella interezza della gerarchia difendevano una causa giusta e alla civiltà conducente. Si comprese che il sommo pontefice non poteva essere soggetto ad alcun principe cristiano, e che

la sua independenza, essenziale per la religione, era pnre necessaria per la pace delle nazioni. Non più esiste l'impero romano, uon più l'impero d'oriente, nè quel d'occidente, niuno può pretendere di signoreggiare la Santa Sede, e nelle gnerre che accadono tra diversi potentati il diritto pnbblico europeo le consente un'orrevole neutralità. Se d'altra parte prendiamo a considerare a che sia riuscita la supremazia spirituale dei papi, la vediamo assicurata da un possesso di diciotto secoli contro del quale solo lo scisma e l'eresia, ma inutilmente, vennero alle armi. Vediamo il giansenismo distrutto, il protestantesimo audare in dichino e a rovina, lo scisma greco isvilito in oriente sotto il giogo dei Russi e dei Turchi, affranto il maomettanesimo, ovunque insomma l'errore estenuato, languente o appassito: mentre che la Chiesa romana sempre la stessa, sempre assistita da Dio, sulle rovine del passato incrollabilmente riposa. Le cicatrici che i preteriti avvenimenti vi hanno lasciato, brillano snl corpo di lei, e vi rendono più difficile l'accesso della spada. Ella conserva dei dì del martirio il coraggio passivo contro la persecuzione, dei tempi del basso impero la scienza delle sorti incerte, dei giorni di Carlomagno la sovranità, dell'età di Gregorio VII la perspicacia de' politici avvedimenti, del tempo della opposizione una più profonda conoscenza di sè stessa e degli altri, e dell'era presente una speranza invincibile in Dio. Se ancor non vi accade di vedere chiaramente il suo attuale trionfo, egli è perchè il trionfo della Chiesa non è mai visibile allo sguardo in un dato momento. La nave di Pietro, non considerando che pure un pnnto nella estensione dei secoli, sembra presso a rompere, e i fedeli son sempre pronti a esclamare: *salvateci, o Signore, chè noi andiamo in malora* (1). Ma guardando tutto il corso delle età, la Chiesa si mostra sempre nella sua forza, e si fa chiarita quella parola di Gesù Cristo fra la tempesta: *Uomo di poca fede, perchè hai tu dubitato* (2)?

(1) S. Matt. VIII, 25.
(2) S. Matt. XIV, 31.

CONFERENZA QUINTA.

DELL'INSEGNAMENTO E DELLA SALUTE DEL GENERE UMANO PRIMA DELLO STABILIMENTO DIFFINITIVO DELLA CHIESA.

Monsignore,
Signori,

Se mal non m'appongo, un pensiero vi ha fin ora preoccupati. Mentre noi v'esponevamo la necessità d'una Chiesa insegnante, il suo ordinamento, la sua autorità razionale, morale e infallibile, o la prodigiosa instituzione della sua unità, voi dicevate a voi stessi: sì, debbe esservi al mondo una Chiesa insegnante; l'ordinameuto della Chiesa cattolica insegnante è mirabile; la sua razionale e morale autorità di gran lunga trascende tutte le altre, ed ha porti argomenti di sua infallibilità; sì lo stabilimento della sua unità nel mondo di mezzo a tanti ostacoli e cambiamenti porta l'impronta di Dio! Pure voi forse ad un'ora vi domandavate: come mai, se questa Chiesa insegnante è al genere umano necessaria, fu così tardi fondata? L'uomo forse non abbisognava d'insegnamento prima di Gesù Cristo? O sivvero, Dio prima della venuta di suo Figlio, non aveva a grado la salute degli uomini e non voleva riscattarli che a un giorno e ad un'ora determinati? Ma revocatevi al pensiero quelle energiche parole di San Paolo: *Prima di tutto vi scongiuro d'indirizzare supplicazioni, preci, domande, ringraziamenti a Dio per tutti gli uomini, ciò essendo buono e prezioso nanti a Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini sieno salvi e pervengano alla cognizione della verità. Non avvi, in fatti, che un solo Dio, e un solo mediatore tra Dio e gli*

uomini, l' uomo Gesù Cristo che ha offerto sè stesso per la redenzione di tutti (1). Ciò posto, come mai la fondazione della Chiesa destinata all' insegnamento e alla salute degli uomini, ebbe cominciamento sì tardi? È vero, o signori, che la Chiesa nell' attuale sua forma ha principio soltanto da Gesù Cristo; ma, presa nella sua essenza e nella sua totale realtà, ella risale agli esordj della creazione secondo quella energica espressione di sant' Epifanio: « Il cominciamento di tutte le cose è la santa Chiesa cattolica (2). » E di vero, la Chiesa non è altro che il consorzio delle intelligenze con Dio, per fede, speranza ed amore; e questo consorzio, quanto all' uomo, fu fatto tosto ch' egli uscì delle mani di Dio. Fin dal principio ella ebbe i suoi sacerdoti, i suoi sacrifizj, le sue leggi, il suo insegnamento: obbietto di questa Conferenza è di mostrarvi qual era questo insegnamento, e come, non ostante tutte le contaminazioni cui nel corso dei tempi dovette sottostare, sia stato bastevole alla salute degli uomini.

Il termine estremo della luce è in questo mondo il cristianesimo, cioè la conoscenza di Dio creatore, legislatore e salvatore; e il termine estremo del bene è pure il cristianesimo, cioè l' imitazione di Dio, manifestato nella sua natura pel ministero della creazione e della redenzione. E d' altra parte in questo mondo il termine estremo delle tenebre è l' ateismo, vale a dire l' ignoranza e la negazione assoluta di Dio, e il termine estremo del male è pure l' ateismo, vale a dire la distruzione d' ogni base su cui s'appoggia la distinzione del bene e del male.

Quinci conseguita, che la provvidenza di Dio mira a condurre tutti gli uomini al cristianesimo, cioè al maggior lume e al maggior bene che sia; e il demonio al contrario intende a sospingere tutti gli uomini all' ateismo, cioè alla tenebra più grande e al più gran male. Ora l' uno e l' altro, Dio e il demonio, l' amico e il nemico del genere umano, per indirizzare gli uomini ai loro fini

(1) I a Timoteo, II, 1 e seg.
(2) Contro le Eresie, l. I, c. 5.

non avevano mezzi più acconci che l'ammaestrarli, perchè l'uomo per sua natura è un essere insegnevole. Era mestieri che questo insegnamento cominciasse dall'origine del mondo, perchè fin dall'origine Dio ha voluto salvare gli uomini per mezzo della luce e del bene, e il demonio ha voluto perderli per mezzo delle tenebre e del male. Ci fa d'uopo seguire questo duplice insegnamento, prendendo le mosse da quello della luce.

Dio elesse due vie d'insegnamento per l'uomo, la tradizione e la coscienza. Colla tradizione, Dio si manifestava esternamente agli uomini mediante una parola e alcuni fatti sensibili, la memoria de' quali potea di leggieri perpetuarsi; colla coscienza, egli si appalesava interiormente agli uomini, improntando in essi indelebilmente la distinzione del bene e del male, che in sè comprendo l'esistenza d'un ente supremo, fondamento di tal distinzione. La sola tradizione non avrebbe condotti gli uomini alla verità se non in una maniera a così dire meccanica, senza inspirarne loro il bisogno ed il gusto; la sola coscienza gli avrebbe posti in attinenza col vero per via del bisogno e del gusto di esso, ma senza che cosa alcuna governasse il sentimento soggetto di sua natura a illusione, a eccesso e a cambiamento. Se al contrario i fatti interni ed esterni fossero stati in corrispondenza tra loro, se la voce di Dio nella tradizione e la voce di Dio nella coscienza si fossero a vicenda chiamate, e simili a quei due campanili che avete veduti nell'entrare in questa Chiesa di nostra Donna, lunghesso il vostro cammino fossero state a diritta e a siuistra di voi incalzandovi e parlandovi, non vi sarebbe rimasto più altro argomento a fuggire da loro che quello il quale invilisce ed abbassa nanti a Dio e a sè stessi quanti sono sì temerarj ad usarne.

Dio adunque ammaestrò gli uomini per mezzo della coscienza e della tradizione. Ei formò loro un'anima a sua somiglianza con una infusione di luce e di bontà, dono corruttibile, ma non capevole di totale annientamento, dono imperfetto, ma che aggiunto alla tradizione, cioè alla parola divina di età in età trasmessa per

insegnamento alla discendenza dell' uomo, bastava per farle asseguire il glorioso suo fine. Il nostro primo padre apprese da Dio stesso questo fine, conobbe il suo principio e 'l suo termine; sentendo egli parlare Iddio, penetrò con uno sguardo tutti i segreti e tutti i mezzi di sua propria destinazione, e col suo lume interiore dall' esterior lume vivificato e sorretto, si riposò nella pace, contemperata e composta di evidenza e di fede. Il fiume della tradizione era scaturito da Dio nella coscienza degli uomini; non si trattava più che di alimentarlo e rinnovellarlo nel suo corso secondo i bisogni creati dall'incostanza e dall' obblio delle generazioni. Cinque fiate in quaranta secoli Dio ne aprì le sorgenti e ne diffuse i rivi, in Adamo, in Noè, in Abramo, in Mosè e in Gesù Cristo, e tutte cinque volte il fece con tale solennità di circostanze che del rumore se ne riempì l' universo. In Adamo la parola divina fu illustrata dalla creazione; in Noè, dal diluvio; in Abramo, dalla fondazione del popolo ebreo; in Mosè, dalla legge e dalle folgori del Sinai; in Gesù Cristo, dalle maraviglie della nascita, della vita e della morte di lui. Ed a ciascuno di questi avvenimenti della parola, di queste scosse della tradizione, fu impossibile al genere umano non ascoltare e non intendere. E come mai potea restar chiuso il suo orecchio alla presenza della creazione che intorno a lui si svegliava, e ogni brezza della quale gli portava il nome di Dio? Come restar chiuso dopo che il diluvio stesosi sui delitti del mondo, gli ebbe dato una sì terribile lezione della giustizia divina? Come restar chiuso ai nomi di Abramo e di Mosè, i quali per l' Egitto, pel Mar Rosso, per l' Eufrate, per la dispersione di dieci tribù d' Israello e la servitù di Giuda in Babilonia, erano del continuo gittati nel bel mezzo delle agitazioni politiche dell' universo? Come restar chiuso precipuamente allorchè Gesù Cristo ebbe sparso ovunque i suoi Apostoli per recare la buona novella alle isole, ai mari, ai monti, ai deserti e a tutte le nazioni? Eppure noi qui conosciamo soltanto i grandi canali della parola divina; chè le innumerevoli diramazioni le quali se ne dipartono per aprirsi la via fino alle

parti più estreme del mondo, sfuggono al nostro sguardo, benchè qua e colà ne ravvisiamo le tracce. Settecento anni prima di Gesù Cristo, per esempio, il profeta Giona scuoteva Ninive coll' annunzio della vendetta di Dio, e gettava sotto la cenere quest' antica metropoli, che noi avremmo creduta inabissata nella più radicata ignoranza delle cose appartenenti alla salute.

Bene a ragione adunque San Paolo scriveva agli Ebrei: *Dopo avere Dio parlato molte volte e in molte guise ai nostri padri per gli profeti, dassezzo parlò a noi pel suo proprio figliuolo* (1). E osservate, o Signori, che il progresso della tradizione non era solo nel rinnovellamento e nella espansione di lei, ma ancor nella forma. Fino a Mosè la tradizione è orale; da Mosè è scritta, e per Gesù Cristo diviene sociale. A misura che gli uomini gittansi a far contrasto all' insegnamento della verità, Dio lo afferma sopra più saldo metallo, e gli ministra un elemento più operoso e più immortale. E di che lamentarsi? Era forse mestieri che la luce ad essere giustificata violasse la libertà morale dell' uomo? La coscienza e la tradizione facevano il loro dovere: toccava all' uomo compiere il suo. Esse facevano il loro debito, com' oggi, o signori, lo fanno innanzi a voi. Perchè, vi domando io, qual' è la nostra forza nel parlarvi che noi facciamo? E chi è che vi comanda d' ascoltarci, allorchè vi annunziamo cose sì straordinarie per coloro che sono stati educati fuori della conoscenza e della pratica di esse? Ah! gli è che in voi tocchiamo la fibra ov' è eternamente vivente e legata la verità di nostre parole; gli è che insieme con noi vi parla di Dio anche la vostra coscienza; gli è che la tradizione di cui siamo annunziatori ha dentro della vostr' anima una sorella, un testimonio, un collega! Dio v' insegue con questa spada a due tagli della coscienza e della tradizione, che l' apocalisse ne mostra uscire della sacra bocca di Gesù Cristo.

Da canto suo, o signori, che poteva fare il demonio per estinguere nel mondo la luce ed il bene? Non gli restava altro partito

(1) Agli Ebrei, I, 1.

che quello dell' insegnare, non altro che quello di opporre insegnamento a insegnamento, e corrompere la tradizione e la coscienza. Dico corrompere la tradizione e la coscienza, perchè non gli fu punto permesso di creare una tradizione e una coscienza novella. Egli creare! creare una tradizione! La tradizione è una prima parola, una parola che è elemento del pensiero, una parola che è fondamento di altre, e che ha una posterità senza avi: e a ninna creatura, e molto meno ad una creatura perduta, è dato di poter dire di queste parole. Gli esseri finiti compongono e scompongono la parola, come tutto il resto, ma non la creano. Era dunque impossibile allo spirito del male stabilire una tradizione atea; il solo espediente che gli rimaneva era di strascinarsi dietro la verità, per disonestarla, come quelli animali deboli e vili che seguitano nella notte la preda e a tradimento la spengono. E molto meno ei poteva creare una coscienza, accendere, cioè, nell' uomo un lume primordiale d'errore, produrvi un gusto originale d'ateismo; sendochè se l'errore e l'empietà giugnessero a sussistere per sè stessi, il male sarebbe eguale al bene, e all' essere il nulla. In una parola, il demonio avea la forza di corrompere, non quella d'edificare; imperciocchè non havvi altri che Dio, e il cristiano per Iddio, che edifichino. Ed è per questo che diciamo d'un uomo pio, essere un uomo d'edificazione; e non si potrebbe dire di più di una creatura; imperciocchè l'edificare al creare immediatamente tien dietro. Ora, tra noi e voi, o Signori, si tratta di sapere chi edifichi, chi edifichi nell' anima, chi edifichi nel corpo, chi edifichi nella civil comunanza, chi edifichi per l'eternità. Oserestc voi credere d'essere uomini d'edificazione? Ah! scorgo bene che voi distruggete, e quando avete distrutto, inorriditi di voi stessi, vi veggo stendere una mano supplichevole alla religione, e dirle: deh! per pietà getta un lembo del tuo manto sopra di noi, perchè il tempo è oscuro, e fa freddo.

Facciamoci pertanto a considerare, o signori, lo spirito delle tenebre alle prese colla tradizione e colla coscienza, lo spirito delle

rovine alle prese con quello dell'edificazione. È sempre il nostro argomento, poichè vi darò a divedere in esso la superiorità dell'insegnamento divino fino nei trionfi dell'insegnamento perverso.

Di quella guisa che Dio avea aperte cinque fonti primarie della tradizione, l'avversario degli uomini le corruppe per cinque vie principali, cioè pel politeismo e pel dualismo prima di Cristo, e dopo Gesù Cristo pel giudaismo, pel maomettanismo e per l'eresia. Il politeismo era una corruzione dell'idea di Dio, fatta col moltiplicar l'essere di lui e abbassarne la natura; il dualismo un adulteramento dell'idea del bene e del male, coll'attribuir loro due principj, l'uno all'altro coeterni; il giudaismo un disordine nelle relazioni istoriche di Dio coll'uomo, storcendole dal loro vero significato; la religion maomettana un deturpamento del cristianesimo per uno scaltro e orrendo miscuglio del dogma dell'unità di Dio con i costumi pagani; l'eresia un disfacimento successivo di tutti i dogmi cattolici per l'interpretazione della ragion privata voluta sostituire all'infallibile autorità della Chiesa. Ad ogni partito che Dio prendeva per alluminare e santificare il mondo, lo spirito delle tenebre ne prendeva un altro di conserva con quello, tanto più destro quanto era quel di Dio più profondo. Ma con tutti i suoi sforzi non pervenne a costituire l'ateismo, suo scopo finale, nè a capovolgere l'idea del bene e del male. Il politeismo, comecchè fosse la più grossolana di tutte le contaminazioni del vero, conservava ancora fra gli uomini l'idea della divinità, anzi d'un Dio supremo, la pratica d'un culto, i sacrifizj, la preghiera, i rimorsi, l'espiazione, il timor delle pene di un'altra vita, e la speranza d'una ricompensazione pei cuori religiosi. Il dualismo manteneva con chiarezza la distinzione del bene e del male, per ciò appunto che la esagerava. Il giudaismo, restando lungi dalla Chiesa di cui serbava i titoli originarj, dava alla sua testimonianza il lustro d'una inespugnabile imparzialità. Il maomettanismo propagava fino alle più inaccessibili spoude del-

l'Affrica e dell' Asia la conoscenza dell' unità di Dio, il nome dei patriarchi e di Gesù Cristo stesso; e l' eresia aggiugneva ai punti ch' ella non oppugnava la forza della sua tradizione e del suo livore.

Per tal modo, o signori, anche l' insegnamento dell' errore tornava a pro dell' insegnamento della verità: e Dio, la religione, il dovere restavano visibili all' occhio di tutti i popoli, anche più depravati, di quella guisa che anche sotto gli ammonticchiati vapori che presagiscono la tempesta, trasparisce la luce del giorno. Dove più dove meno accadde per tutto all' errore ciò che veggiamo accadere oggidì alle società bibliche, le quali volendo spargere l' eresia, spargono pure dei semi di verità.

Restava a pervertire la coscienza del genere umano. Contro l' eloquenza di lei il demonio suscitò la terribile eloquenza dei sensi: dal cuore dell' uomo si levarono due voci, l' una il portava al rispetto di sè stesso, alla purezza, alla santità; l' altra lo adescava a far ritratto dai bruti, a immergersi a lor somiglianza nelle sozzure. Pur troppo fu dato a questa ascolto; se non che Dio teneva in serbo contro gli avvantaggiamenti del male un segreto che dovea crescere a mille doppj l' impero della profanata coscienza. Dall' esperienza di sì brutto invilimento nacque il rimorso. L' uomo caduto sentì nel fondo del suo cuore muoversi il verme del rimprovero; e dalla sua infamia conobbe la sua dignità. La noia, il disgusto, il disprezzo di sè lo compresero come carnefici, e gli chiarirono che un Dio sempre presente all' anima di lui ne vendicava contro lui stesso l' immortale maestà. E come era nato dalla caduta il rimorso, così dal rimorso nacque il ristoramento.

Oh! sì, povera anima ferita dal male, tu non sapresti spegnere in te la coscienza, e quanto più i sensi ti gittano in fondo, più in te possono avvenire dei subiti risorgimenti, di quei risorgimenti di Lazzaro che strappano l' anima alla tomba, e fanno fede che la stessa depravazione racchiude un lievito di vita e d' immortalità.

Era dunque necessaria contro la coscienza un' arme ancor più potente; ed essa fu trovata nel raziocinio. Il raziocinio è una facoltà dell' uomo, un ammirabile strumento dato agli esseri finiti, i quali non potendo, come Dio, d' un solo sguardo abbracciare la verità, han mestieri di scoprirla ed esplorarla come una miniera, di cui ogni filone mette sulla traccia d' un altro. Ma il raziocinio è difettivo in questo, che ad una certa profondità ei perde di sua lucentezza, e in quelle lontane regioni il conserto delle deduzioni più non è colto che dagli intelletti per lunga esercitazione addestrati. Ora, come per noi già fu notato, il numero di questi intelletti perspicaci e sicuri è molto e molto ristretto; la comune degli uomini è cattiva loica, ed è di leggieri sedotta dalla somiglianza che colla severa realtà del ragionamento ha il sofisma. Tutti gli uomini intendono la tradizione, la qual non è altro che un fatto; tutti gli uomini intendono la coscienza, la quale non è altro che un grido; ma il ragionamento s' avvolpacchia e s' avviluppa con mille astuzie nel laberinto dello spirito umano; e vi bisognò tutta la sagacità d'Aristotile, uno dei più penetrativi pensatori che sieno mai esistiti, per distrigarne in grossi volumi le pieghe e le ripieghe. Questo era pertanto il vero scettro dell' errore; e ciò che sul genere umano fallì alla corruzione della tradizione e della coscienza fu chiamato a compierlo il ragionamento. E di vero, mentre la la tradizione adulterata avea lasciato ovunque tracce della verità, mentre la coscienza, dalla voluttà fatta serva, aveva sempre ed ovunque mandato dei gemiti, il ragionamento solo ebbe la gloria di abbattere fino dai fondamenti il tempio sacro del vero e del bene. Egli fu padre dell' ateismo e autore della bestemmia totale; egli diede il nulla ad alcune anime che se ne sono allegrate. Niente di meno Dio, il quale debbe essere in ogni cosa il padrone, aveva pure apparecchiato un rimedio contro questo terribil nemico, e questo rimedio era l' anarchia prodotta dal ragionamento nel suo proprio impero. Furono veduti questi illustri pensatori, questi rari ingegni, dei più bei doni dell' intelletto abbelliti, furono veduti im-

potenti a fondare una scuola durevole, e succeder gli uni agli altri a mo' di flutti che rompono alla riva, e per effetto del loro medesimo flusso e reflusso l' un l' altro sommergonsi. L' umana generazione potè quindi chiarirsi che qui non v' era per lei nè scienza, nè sicurezza, nè pace, non una capanna ove dormire una notte, e nè pure un sogno a cui appigliarsi ed illudersi. Il razionalismo, mortale allucinamento di alcuni segnalati intelletti, cagione delle più compiute rovine, passò non pertanto sempre lontano abbastanza dall' umana specie per lasciarle la coscienza e la tradizione; la coscienza nelle viscere, la tradizione nei santuarj di lei.

La conclusione di tutto questo, o signori, è avere Iddio costantemente provveduto all' insegnamento del mondo, così prima che dopo di Gesù Cristo, non sempre, è vero, nel medesimo grado, ma sempre abbastanza per render possibile agli uomini di buona volontà la salute. Finirò di mostrarvelo, coll' esporvi brevemente le condizioni necessarie a salute.

Queste condizioni sono tre: fa d' uopo praticare la verità in quel grado in cui si conosce; abbracciare e praticare la verità superiore a quella ove siam nati, tosto che la si può conoscere; morire amando Dio sopra tutte le cose.

Fa d' uopo in prima praticare la verità nel grado in cui è da noi conosciuta; perchè colui che non reca in atto la verità ch' ei conosce, odia o dispregia Dio che è la stessa verità: egli è giudicato dalla sua propria coscienza. Quegli al contrario che di spirito, di cuore e di opere aderisce alla verità ch' ei conosce, è sano e salvo davanti a Dio, secondo la dottrina di S. Paolo: *Gloria, onore e pace sopra ogni uomo che opera il bene, il Giudeo prima, poi il Greco, perchè appo Dio non evvi accettazion di persone.... E non sono giusti davanti a Dio quelli che hanno conosciuta la legge scritta, ma coloro saranno giustificati che l' hanno adempiuta. Come in fatti i Gentili, che non hanno la legge scritta, fanno naturalmente ciò che da questa legge è comandato, essi sono legge a sè stessi, e mostrano che la legge è scritta nel loro cuore per la*

testimonianza che loro rende la loro coscienza e per gli pensieri che gli accuseranno, o che ancora gli scuseranno nel giorno che Dio giudicherà i segreti degli uomini per Gesù Cristo, secondo l'evangelio (1).

In secondo luogo fa bisogno di abbracciare e praticare la verità superiore a quella ove siamo nati, tosto che la si può conoscere. Colui che propulsa da sè la verità superiore ch'ei può conoscere, è colpevole al pari di colui che non pratica la verità inferiore in cui è nato. Egli odia in somma la verità, perchè la verità meglio conosciuta gli domanda sacrifizj maggiori. Voi direte per avventura essere malagevole passare dalla verità inferiore all'altra superiore. Ma e donde mai origina questa difficoltà se non da noi stessi, se non perchè non pratichiamo la verità in quel grado ch'è da noi conosciuta? E che! voi volete che Dio più e più v'allumini, e non adempite i doveri che un lume inferiore v'impone! Voi chiedete una montagna, e non potete portare un grano d'arena! Ascoltate l'oracolo divino: *Colui che fa opere di verità viene alla luce* (2), cioè colui che si conforma al lume che conosce, giunge a vedere il lume che aucor non conosce. E di più, *eccovi il giudizio: è che la luce è venuta nel mondo, e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perchè erano ree le loro operazioni; imperciocchè colui che male adopera, odia la luce, e non viene alla luce per timore che gli vengano rimproverate le opere sue* (3). Chiunque voi siate in questo sacro ricinto, sia che abbiate avuti i natali fra i politeisti, i giudei, i maomettani, i protestanti o tra i cattolici, la luce di Dio ha più o meno su di voi raggiato: seguite voi questa luce? Fate voi tutto che la tradizione e la coscienza esigono da voi? Se nol fate, a che Dio illuminarvi di più? Renderebbe ciò più grave il vostro delitto.

La terza condizione per conseguire la salute è di morire amando

(1) Epist. ai Romani, II, 10.
(2) S. Giovanni, cap. III, 21.
(3) S. Gio., III, 19 e 20.

Iddio sopra tutte le cose, perchè questo è lo scopo del cristianesimo. *Il fine della legge è la carità in cuor puro* (1). *Chiunque ama Dio è figliuolo di Dio* (2). È per amar Dio che bisogna conoscerlo; è per farcelo amare ch'egli ha mandato il suo proprio Figlio: e chiunque l'ama è salvo. Ora, di due l'una: o l'uomo che muore è andato quanto bastava innanzi alla luce, cioè al cristianesimo, per aver durante la sua vita avuto tutti i mezzi d'amar Dio come debbe essere amato, o sivvero, dopo d'aver conosciuta e posta in pratica, secondo il suo potere, la verità, non è giunto bastevolmente innanzi alla luce per aver avuto i mezzi d'amare sufficientemente Iddio. Nel primo caso l'uomo è fatto salvo per le vie ordinarie della Provvidenza; nel secondo caso, ei può ricevere nell'ora dell'ultima dipartita ciò che gli mancò senza sua colpa, ed è fatto salvo per le vie straordinarie della Provvidenza, per quella infusione della grazia e dell'amore, che la Chiesa chiama *battesimo di fuoco*. Ma avvertitelo bene, o signori, niuno viene a salute per le vie straordinarie se non in quanto gli fallirono le vie ordinarie: ed ecco perchè ogni uomo è obbligato ad abbracciare la verità superiore a quella ch'egli a prima giunta ha conosciuta, imperciocchè questa verità superiore è quella che dee naturalmente condurlo all'amore che salva.

Riepilogo, o signori: hannovi due città nel mondo, la città della luce e quella delle tenebre. La città della luce è insegnata da Dio mercè la tradizione e la coscienza a fin di condurre gli uomini al conoscimento e alla imitazione di Dio; la città delle tenebre è insegnata dal demonio colla corruzione della tradizione e della coscienza, e col ragionamento a fin di menare gli uomini all'ateismo, cioè a dire, al disconoscimento di Dio e alla negazione del bene e del male. Ma nè per lo disonestamento della tradizione e della coscienza, nè pel ragionamento la città delle te-

(1) S. Paolo, Epist., I a Timot. I, 5.
(2) S. Giov., I, Epist. IV. 7.

nebre non può mai prevalere sulla città della luce nè cancellare dal mondo l'idea della divinità e la distinzione del bene e del male. Tutti gli uomini nascono dunque fino ad un certo grado nella luce e nel bene. S'egli vogliono andare salvi, debbono praticare il bene in quella misura che è da loro conosciuto, salire al grado superiore e alla intera verità come tosto ne abbiano il potere, e per tal modo arriveranno all'amore che salva; sia per le vie ordinarie della Provvidenza, nel caso che abbiano conosciuta e praticata tutta la verità; sia per le vie straordinarie della Provvidenza, dove sieno stati lor malgrado impediti di conoscere e recare in atto tutta la verità. Ciò posto, o signori, è nelle vostre mani la vostra sorte; non è Dio che manchi all'uomo, ma è l'uomo che manca a Dio.

CONFERENZA SESTA.

DELLE RELAZIONI DELLA CHIESA COLL'ORDINE TEMPORALE.

Monsignore,
Signori,

Allorchè la Chiesa cattolica venne a fermar la sua sede nel romano impero, non vi trovò che una sola autorità, la civile. Gl' imperatori, eredi della repubblica, avevano ai loro titoli di Cesari e d'Augusti aggiunto quello di Sommi Pontefici, e la Chiesa nello stabilirsi non ebbe minor pretensione di quella di spodestar loro di questo titolo di Sommi Pontefici, e a costa del potere civile inalzar una potestà meramente spirituale. Ella recava ad effetto questo suo disegno; e da quel punto le due potestà procederono di conserva, ora aiutandosi, or combattendosi, ed ora dividendosi.

Ma con qual diritto venne la Chiesa a spartire così la potestà dei Cesari, a dividere in due il trono degl' imperatori, e porre accanto al seggio imperiale la sede apostolica? Con qual diritto, se fosse in questa basilica locato un trono imperiale, verrebbe a rimnoverlo il trono episcopale? Ecco un argomento degno della meditazione di animi assennati, precipuamente dopo la lunga lotta cui sonosi le due potestà abbandonate, e dopo tanti errori accumulati contro la Chiesa, errori sì forti che ad ascoltarli pare che tutto quanto la Chiesa possiede sia concessione del tempo e non dell'eternità. Ma prima d'esaminare con qual diritto si sia stabilita la potestà della Chiesa, è necessario conoscere la natura

e l'estensione di tal potestà, senza di che sarebbe impossibile valutarne il diritto.

La natura d'una potestà è determinata dal suo oggetto, e l'oggetto della potestà della Chiesa è chiaramente determinato da quelle celebri parole: *Andate, insegnate a tutte le nazioni, battezzatele nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare i comandamenti che vi ho dati* (1). Insegnate la verità, spandete la grazia, fate praticar la virtù: la verità, cosa spirituale e invisibile, di cui non abbiamo quaggiù nella realtà degli obbietti onde siamo intorniati altro che una languida immagine; la grazia, cosa pure essa invisibile e spirituale di sua natura; la virtù, *virtus*, ciò che fa l'uomo, *vir*, cosa parimente invisibile e spirituale, perchè sebbene ella con atti esterni si manifesti, ha nondimeno il suo principio e la sua forza nell'abisso della coscienza. La verità, la grazia e la virtù, ecco il triplice obbietto della potestà della Chiesa.

Quanto all'estensione di questa potestà, essa dipende dalla sua azione; perchè l'azione ch'una potestà esercita intorno a sè stessa, è la misura della sua estensione. E questa azione medesima è determinata nel suo modo e nella sua grandezza dai mezzi che la potestà è costretta adoperare per conseguire il suo obbietto. Ora, la Chiesa cui è commesso di propagare la verità, la grazia e la virtù, non può compiere il suo ministero se non adoperando cinque mezzi. La verità abbisogna della libera predicazione della parola santa; la grazia è a noi comunicata per la libera oblazione del sacrifizio e la libera amministrazione dei sacramenti; la virtù si sviluppa per lo libero esercizio dei suoi atti, e finalmente, nulla di tutto questo può essere adempiuto senza un sacerdozio il quale non cessi d'annunziare la verità, d'impetrare la grazia, d'eccitare alla virtù, e per conseguente, nulla può essere adempiuto senza la libera perpetuità della sacerdotal gerarchia. Considerata relativamente alla

(1) S. Matteo, XXVIII, 19, 20.

sua estensione od azione, che è lo stesso, consiste dunque la potestà della Chiesa nella libera predicazione del Vangelo, nella libera oblazione del sacrifizio e nella libera amministrazione dei Sacramenti, nella libera pratica della virtù e nella perpetuità della sua gerarchia.

La Chiesa ha in tal modo attinenza a due ordini, l'uno interno, esterno l'altro. Pel primo ella ha relazione con qualche cosa che è al di sopra dell'uomo; ella tragge la sua forza dalla grazia. Pel secondo ella ha contatto con qualche cosa d'umano, essa ritrae la sua forza dalla libertà. E pertanto quando si domanda con qual diritto la Chiesa siasi recata in mano una parte della potestà dei Cesari, è come se si chiedesse con qual ragione siasi la cristiana libertà stabilita. Conciossiachè la Chiesa non ha rapito ai Cesari la forza interiore e divina della grazia, chè egli non l'avevano; ella non ebbe contesa con loro che per la sua potestà esteriore che è quella di sua libertà. La questione dunque fra Cesare e la Chiesa si riduce a questa: Con qual diritto la libertà cristiana si è stabilita?

Rispondo in prima: col diritto divino. Non è in fatti per concessione dei principi che ci è dato d'insegnare all'universo. Non sono i Cesari, ma è Gesù Cristo che ne disse: *Andate e ammaestrate tutte le nazioni.* Non sono i Cesari, ma è Gesù Cristo che disse: *Rimettete i peccati; ciò che da voi sarà sciolto sulla terra verrà sciolto su in cielo.* Non sono i Cesari, ma è Gesù Cristo che ne disse: *Crocifiggete la vostra carne con tutti i suoi vizj e le sue concupiscenze.* Non sono i Cesari, ma è Gesù Cristo che ci disse: *Ricevete lo Spirito Santo.* Noi pertanto non deriviamo la nostra libertà dai Cesari, poichè l'abbiamo da Dio, e la difenderemo perchè viene da Dio. Potranno bene i principi congiurare contra le prerogative della Chiesa, potranno darle mala voce per renderla odiosa, gridare ch'ella è una smodata potestà che manda in rovina gli stati: noi lasceremo dire e continueremo a predicare la verità, a rimettere i peccati, a muover guerra ai vizj, a comuni-

care lo spirito di Dio. Se ci manderanno in esilio, farem ciò nell'esilio; se ci caccerranno nelle carceri, lo faremo nelle carceri; se ci chiuderanno nelle miniere, lo faremo nelle miniere; se ci sbandiranno da un regno, passeremo in un altro. Ci fu detto che fino al giorno che ognuno dovrà render ragione delle sue opere, i regni della terra non ne mancheranno giammai. Ma quando pure fossimo da ogni luogo propulsati, quando pure la potenza dell'Anticristo venisse a distendersi su tutta la faccia della terra, nulla varrà a farci cader d'animo; noi allora, come negli esordj della Chiesa, rifuggiremo nei sepolcri e nelle catacombe. E se finalmente saremo fino là perseguiti, se saremo fatti salir sul patibolo, troveremo un ultimo asilo nel cuore di ogni uomo dabbene, perchè noi non avremo disperato della verità, della giustizia e della libertà del genere umano.

Dico della libertà del genere umano, perchè a chi fu data la libertà cristiana? A chi Gesù Cristo l'ebbe trasmessa in patrimonio insieme col suo sangue? A tutti, e in ispezieltà ai poveri, ai piccoli, agli infelici. Si parla ogni giorno di nuove teoriche di civiltà, di leggi agrarie, di diritti del popolo. Or bene! ecco il vero retaggio del popolo! Voi, voi altri avete scienza, credito, pompe, avete l'onore e le allegrezze di questo mondo; Dio non potè o non volle esserne largo in egual copia a tutti; ciò poco rileva, ma a tutti egli ha data la sua parola. Vorreste voi rapire a coloro che sono stremi di ogni bene il diritto d'ascoltarla? Vorreste privarli di questa parola: *Beati i poveri! Beato a quei che piangono!* Guardate nel toglierla loro, di non privarne voi stessi! Tosto o tardi il mondo vi verrà meno, e allora vi saprà dolce trovare la libertà della croce. La croce è lo scettro del tapino, ma è pure l'ultimo che porti la mano dei re. Rispettatela per gli altri, e per pietà di voi stessi.

Dico dunque la libertà cristiana, che costituisce la potestà della Chiesa sotto l'aspetto esteriore, venire da Dio ed essere il patrimonio del genere umano. Aggiungo ch'essa è di diritto naturale, non essendo che il mezzo di propagare la verità, la grazia e la

virtù, tre cose che non si potrebbero rapire all'uomo, e che sono essenzialmente libere in faccia di qualunque umano potere.

In fatti la verità, a cominciare da lei, è cosa che non appartiene esclusivamente a persona, e niun sovrano la può ripetere qual sua proprietà; la verità è di tutti, e non v'ha diritto contro di essa, la quale è anzi principio di tutti i diritti. Qual diritto potrebbe essere contra la verità? Quello d'impedire che la sia conosciuta? Ma questo diritto implicherebbe la negazione di ogni giustizia; poichè la verità è il diritto di tutti, per questo appunto che l'uomo è un essere intelligente. La verità, non v'ha dubbio, si esprime e si trasmette col ministero della parola; quando la parola non esprime che la verità, s'incorpora e s'immedesima con essa, ed altro ella non è allora che la verità comunicata, vale a dire la verità che usa del suo diritto di farsi conoscere. Vorreste forse dire essere la verità in diritto di venir conosciuta e non avervi diritti contro di lei, ma essere posto nell'arbitrio dei principi cernere la verità dall'errore? Quantunque appartenesse al potere civile un tal diritto, nulla se ne potrebbe inferire contro la Chiesa, che è la verità e la depositaria della verità; ma tutt'altro che poter dire in modo assoluto che il diritto di discernere la verità dall'errore appartenga al potere civile. Conciossiachè questo si componga d'un certo numero di uomini che non sono punto infallibili, e che possono solamente asserire tal cosa a loro parer vera o falsa, tal altra loro sembrare utile o nociva allo Stato, senza che sia loro fatta potestà di pronunziare un giudizio obbligatorio sulla verità o sull'errore. Niuno può essere in coscienza obbligato ad aggiustar la sua fede a ciò che si crede dal potere civile, e per conseguente non è lecito a questo potere arrogarsi il diritto di cernere la verità dall'errore; perchè se tal diritto gli appartenesse, ogni cittadino sarebbe in coscienza tenuto a sottomettersi al giudizio che fosse da quello portato. Chi non riderebbe al pensiero d'un potere umano che venisse ad affiggere alla porta di Nostra Donna qual sia la verità d'oggi, e questa sera, qual sarà la verità della domane? I principi, è

vero, hanno più d'una volta tentato di farlo; ma se altri furono tanto codardi da piegarsi a questo vile servaggio, la Chiesa vi ha sempre resistito a prezzo del suo sangue, ed ha opposto a questa sciocca e funesta ambizione dei re, la doppia salvaguardia d'un dispregio e d'un rispetto profondo.

Non altrimenti della verità è libera di sè la grazia. In fatti che è la grazia? È un'azione di Dio sull'uomo: e come l'uomo avrebbe diritto d'impedir questa azione? È vero che la grazia vien conferita per mezzo di segni sensibili; ma questi segni non sono, come la parola risguardo alla verità, che espressioni della grazia, non sono che la grazia comunicantesi per una certa via. E perciò i Sacramenti e la grazia sono indivisibili; non si può attentare a quelli senza attentare a questa. Noi non faremo punto l'oltraggio alle potestà temporali, quando esse, in un tempo che non è molto lontano da noi, mandavano nei nostri templi degli uscieri per sequestrare le sante ostie, il corpo del Dio vivente, non faremo lor punto, dico, l'oltraggio di credere ch'esse non se la prendessero che contra un po' di pane. Elle non si attaccavano a queste cose sensibili ma alla forza che vi si nasconde. E qual è questa forza se non quella che la fede ne ha data, e che viene dall'azione di Dio sopra di noi? Se non fosse Dio ch'io porto all'altare, se non fosse invece altro che un poco di pane, voi non avreste bisogno di tanti armati per istrapparlo dalle mie mani.

Resta a parlare della virtù. Ed è qui soprattutto che la luce è splendente; poichè qual diritto può esservi contra la virtù? L'uomo è nato per il bene; e questo più che un suo diritto è un suo dovere. Vi sono mai dei diritti contro il dovere? Io voglio essere umile, dolce e casto: chi ha diritto contro l'umiltà, la dolcezza e la castitade? Io voglio spogliarmi dei vestimenti del ricco e per amore prendere le vesti del povero: chi ha diritto contro un vestire onesto e fraternale? Io voglio vendere il mio patrimonio e distribuirlo alle membra sofferenti di Gesù Cristo e dell'umanità: chi ha diritto di mettere guardie al cuore che si apre, e di pro-

scrivere la carità? Ah! se, quando venimmo la prima fiata ad annunziar l'Evangelio, avesse il mondo potuto asserire essere noi incendiarj che sturbavamo e mettevamo a soqquadro l'impero, la potestà civile avrebbe allora avuto ragione di premunirsi contro di noi. Ma, « cercate nelle vostre prigioni, diceva Tertulliano, e ve« dete se vi si trovi un solo cristiano accusato di delitto. Coloro « che vi ritenete non sono d'altro incolpati che di portar il nome « di cristiano. E che domandate da loro per rimetterli in libertà? « Che prendano tra due diti un poco d'incenso e lo gettino davanti « a una statua. Dunque » ei conchiudeva « voi non gli accusate « dei loro vizj, ma delle virtù. » Parliamo a fidanza, o signori, si può contendere sulla verità, perchè ella è abbandonata quaggiù alla disputa degli uomini, ma non lice contrastare sulla virtù: la quale splende di tale un carattere che non lascia presa alcuna all'ingiustizia e alla tirannia, e quando anche il cristianesimo non fosse libero rispetto alla verità, sarebbe tale a riguardo della virtù.

Voi lo vedete, o signori, la potestà della Chiesa non solo è fondata sul diritto divino, non solo è legittima in forza del diritto naturale, ma ella in fine non è altra cosa che l'esercizio stesso della umana libertà. Chiunque lede la Chiesa, lede la nostra libertà, non dico politica e civile, ma la nostra libertà morale, la quale è ciò che ci fa uomini. L'uomo, come intelligente, ha diritto di conoscere e comunicare la verità; come essere morale, ha diritto di praticar la virtù e d'insegnarla altrui; come essere religioso, ha diritto di comunicare con Dio e di riceverne le ispirazioni ed i doni. Libertà di verità, libertà di grazia, libertà di virtù, ecco tutta la potestà della Chiesa, tutto il suo diritto, tutta la sua ambizione.

Per tal modo la fondazione della Chiesa, per rispetto alla libertà morale e alla dignità dell'uomo, è stata un benefizio che ci si pare sempre più maraviglioso. La potestà civile altra volta non regolava soltanto i beni della vita, della sicurezza, della proprietà, dell'onore, e dell'independenza nazionale; ella governava ezian-

dio gli affari morali e religiosi, e questo accumulamento di poteri, senza profittare alla religione e ai costumi i quali erano trabocсati in orribili eccessi, rendeva la dispotica autorità più profonda e più difficile a medicarsi. Ma per la fondazione della Chiesa il potere civile ha perduto il governo del pensiero umano, e non è più padrone delle leggi divine. La religione sussiste di per sè stessa, di vita propria e indipendente, tenendo in bilico colla sua azione tutte le trasmodate potestà che tenderebbero a prevalere sui popoli ed oppressarli. L'azione sotto questo risguardo esercitata nella società umana dalla Chiesa si è talmente inviscerata nei costumi, che fu perfino attribuito all'errore il diritto della verità, e tutti i culti hanno aspirato a quella medesima libertà che la Chiesa cattolica avea conquistata. Noi non sappiamo più concepire la potestà civile esercitante in suo nome l'autorità religiosa; e non è certamente il più piccolo disdoro del protestantesimo quello d'aver fatto nelle varie nazioni protestanti capo visibile del cristianesimo il principe.

Ma, direte voi, se la fondazione della potestà spirituale nel mondo ha dato un utile sviluppamento alla dignità e alla libertà morale dell'uomo, non ha forse introdotto nel consorzio civile un dannoso principio d'anarchia? In vece dell'unità di potere che affermava l'ordine sociale, sonvi oramai in ogni Stato cattolico due poteri aventisi i soggetti medesimi. Se la potestà spirituale e la civile non fossero mai discordanti nelle loro attribuzioni, forse un tale stato di cose saria comportevole. Ma tutto il mondo sa che, quantunque abbianvi delle cose evidentemente spirituali ed altre evidentemente temporali, ve ne sono tuttavia alcune di natura mista ed oscura che porgono materia di continue contese alle due potestà. La storia è piena di questi esempj. Ora l'ha vinta la Chiesa ed ora l'impero; gli annali della Chiesa e quelli dei popoli furono lordati di sanguinose discordie. Ora qual sarà il mezzo di porre termine pacificamente a queste controversie quando si elevano? Chi sarà giudice fra le due parti, poichè esse sono tra loro indipendenti e non hanno un superiore comune? In simili casi tra i

sovrani temporali decide la guerra. Dovrà pure la guerra risolvere le qnestioni tra il potere civile e lo spirituale? Se la gnerra, la Chiesa non è dunque fondata sopra la sola forza della grazia divina e della persuasione, e gli Stati cattolici sono minacciati da una perpetua guerra civile. Se la guerra no, chi difinirà la contesa?

Osserviamo in prima, o signori, che lo stato attuale dell'uomo è la lotta; il bene e il male, la carne e lo spirito, reami contro reami, idee contro idee, continuamente battagliano tra loro; e intanto da questa pugna rampolla ordine maraviglioso. L'ordine non è altro che l'unione e l'accordo di diversi elementi, e quanto più l'armonia è composta di discordanze parziali, più il trionfo dell'ordine è grande e la potenza sua manifesta. Non ci prenda dunqne stnpore se per l'istitnzione della sua Chiesa Dio ha stabilito nna specie di dnalità nel civile consorzio. Alcuna potestà non può esser limitata che da un'altra potestà, ed è ammirabile, che la potestà spirituale, sminuendo la potestà civile, la rafferma sopra più solide basi. Non mai ebbero i principi più lunga vita, nè mai ebbero più l'amore delle nazioni da lor governate, quanto dopo l'instituzione della Chiesa: e a misura che la Chiesa si consolidò nello Stato, fu veduto fiorire e crescere il rispetto verso il potere civile, come si è vednto questo appassire e volgere in basso a grado a grado che la Chiesa vi scadeva di sna antorità. Il fatto non ammette replica. Dio, stabilendo la Chiesa, non pure ha provveduto alla libertà nmana, ma ancora alla protezione della nmana autorità. Si può dire di essa ciò che Tacito asseriva di Nerva, *ch'ella ha conciliato la libertà e il comando.* Se ne cerchiamo la ragione, troveremo esser proprio della Chiesa di far rispettare tutti i diritti, facendo conoscere e rispettare la verità, e per conseguente tutti i diritti, sia dei sovrani che dei popoli, aver in essa guarentigia e sostegno.

Quanto alle controversie che intorno a scabrose materie possono sorgere tra le due potestà, facciamo in prima osservare che i diritti

fondamentali della Chiesa sono chiari come il giorno; che sulle questioni miste le due potestà hanno il mezzo d'intendersi mediante dei concordati e delle scambievoli concessioni; che la Chiesa non avendo a sua disposizione la forza armata, non può giammai violentemente stabilire un'ingiustizia. E questo, o signori, è il gran privilegio della Chiesa, non poter mai, armata mano, far l'ingiustizia. Se ella opera, gli è sempre col consenso dei popoli o dei sovrani, sotto lo scudo della libertà o del diritto pubblico. Confesso che la potestà civile può contro la Chiesa abusar di sua forza; ma la Chiesa non le opporrà mai che due difese, il martirio e Dio: il martirio, soffrendo piuttosto la morte che far cosa alcuna contro i diritti dati da Dio alla sua Chiesa, e poi Dio stesso che è suo fondatore, sua guida, tutore della sua debolezza in mezzo del mondo, e che ha promesso di non mai abbandonarla. Molti sono gli esempj che ne porge la storia, e se ne potrebbero addurre dei recenti che sono noti a tutti. Che era Pio VII al cospetto di Napoleone? Intanto Pio VII colla sola forza della sua coscienza ha lottato contra il padrone del mondo, e senz'armi ha vinto l'uom dalle armate.

Quando si domanda chi sarà giudice tra la potestà spirituale e la civile, non si pone mente che esiste un Dio il quale ha in mano il governo del mondo, e si chiede una soluzione che se fosse visibilmente possibile senza l'intervento divino, scaccerebbe Iddio dal governo generale delle cose umane. Dio è necessario; egli è il nodo in cui tutto si appunta e si termina, ed egli manifesta la sua azione per mezzo di avvenimenti che cangiano l'aspetto dei secoli, ed hanno una speciale impronta di potenza impreveduta, onde si rende agevole il riconoscerli.

L'ultimo e totale stabilimento della Chiesa cattolica in mezzo all'umano consorzio non porge adunque motivo alcuno di diffidenza e di odio contro di essa. Ella ha tutto ricevuto, nulla usurpato, tutto benedetto: ella ha ricevuto i suoi diritti da Dio e dalla natura; ella non ha usurpato nè la verità che è di tutti, nè la gra-

zia la quale è solamente di Dio, nè la virtù che è generale dovere; ella ha benedetto alla libertà per l'uso che ne ha fatto, e all'autorità chiamandola a parte della sua propria corona. Intanto non ostante lo splendore della sua legittimità e dei suoi benefizj, non mai si è ristata dal patire persecuzioni. Donde ciò? Qual è il vento che le trasmette in ogni secolo il suono dell'oltraggio? Lo vi manifesterò, o signori. Due spiriti sono e sempre saranno persecutori della Chiesa, lo spirito della dominazione e quello della licenza. Lo spirito della dominazione porta con gravissima noia la libertà di cui gode la Chiesa, e lo spirito della licenza ha in orrore la verità, la grazia e la virtù di cui la Chiesa è apostolo infaticabile ed eroico sostegno. Lo spirito di dominazione spinge i popoli al protestantesimo antico o moderno, affine di restare il solo padrone del civile consorzio; lo spirito della licenza gli aizza ad una ribellione ancora più estesa, affine di affrancare l'orgoglio e la voluttà che il mistero della croce ha feriti. Minata la Chiesa da queste due forze le quali mirano al medesimo scopo, e sbrigliano contro di lei il genere umano pei suoi due estremi, pel trono cioè e per la plebe, sembrerebbe a prima giunta ch'ella dovesse soccombere. Ma oh quanto sono profonde le vie di Dio! Lo spirito di dominazione odia lo spirito di licenza, e lo spirito di licenza esecra lo spirito di dominazione. In quel punto che entrambi più furiosamente si scagliavano contro la Chiesa, e già s'allegravano della sua rovina, si sono trovati faccia a faccia, e sono venuti ad urtarsi. Un cieco furore li precipita l'uno sull'altro, ciascun di loro vorrebbe esser solo a raccoglier le spoglie della Chiesa, e il loro odio scambievole più si rinfoca davanti alla preda. S'arrestano a riprese, maravigliati si sguardano, sentono che avrebbero bisogno di unirsi per soffocar la lor vittima, si ricercano dei legami di lor parentela. Dice lo spirito di dominazione: Ed io, non sono il padre della licenza? E lo spirito di licenza: Ed io non sono il padre della dominazione? Inutili sforzi! Odiano abbastanza la Chiesa per far lega contro di essa; ma si odiano troppo fra loro perchè un

altr' odio possa congiungerli. Oh giustizia di Dio! Date luogo alla giustizia di Dio!

Pascolava in un' oasi dell'Arabia un agnello. Si sente un ruggito di lione, apparisce il re del deserto e si scaglia d' un salto sull' animale ch' è senza difesa: ma ecco un altro lione spinto da egual fame, si slancia dall' altra estremità del deserto; si sguardano, si misurano, si straziano; mentre che l'agnello sano e salvo pascola tranquillamente accanto al loro furore. I due leoni sono il mondo: l' agnello è la Chiesa: il mondo è diviso, la Chiesa una.

CONFERENZA SETTIMA [1].

DELLA POTESTÀ COERCITIVA DELLA CHIESA.

Monsignore,
Signori,

Non si può concepire una potestà che non abbia sovranità, che, cioè, non sia independente da coloro ch'essa regge. Una potestà che fosse da loro dependente non sarebbe potestà ma servitù. La potestà spirituale debbe dunque necessariamente aver ricevuta una sovranità spirituale, e questa sovranità le fu appunto conferita con quelle celebri parole: *Tutto che voi legherete sulla terra, sarà legato nei cieli, e tutto che sciorrete sulla terra, sarà sciolto nei cieli* (2). Questo potere di legare e di sciogliere nell'ordine spirituale non è altro che il diritto di governare con independenza le cose divine il cui deposito fu fidato alla Chiesa. La Chiesa non fu inviata agli uomini quale schiava, ma come padrona; non fu mandata per distribuire ad essi a loro grado la parola, la grazia e tutti gli effetti del suo ministero, ma per compartirli loro con sapienza e giustizia; per ammetterne alla partecipazione quelli che essa ne reputasse degni, e rigettarne coloro che da lei ne fossero giudicati indegni; altrimenti ella adoprerebbe ciecamente, e invece di salvare le anime, le manderebbe in rovina. Noi facciamo dun-

(1) Questa Conferenza era l'ottava; abbiamo tolta via quella che la precedeva, perchè, detta il giorno del Giovedì Santo sopra il mistero dell'Eucaristia, usciva dal nostro disegno generale. Si troverà dipoi al luogo che più le conviene.

(2) S. Matteo, XVIII, 18.

que pensiero, o signori, di esaminar oggi la forza coercitiva della Chiesa, o in altre parole, la potestà di legare e di sciogliere, la quale si riduce al diritto di imporre delle penitenze nel foro interno e al diritto di scomunicare nel foro esterno.

È nella natura delle cose che ogni male ingeneri una disgrazia per colui che se ne rende l'autore, altrimenti il bene e il male sarebbero indifferenti. E questa disgrazia è la pena; ma siccome lo scopo della pena non è una sterile vendetta, dovendo anzi tender la pena a render migliore il colpevole e insieme a ripararne il male, ne conseguita che ogni pena nell'ordine presente è un composto di giustizia e di misericordia. Dove non è che giustizia, il colpevole è sacrificato, dove non è che misericordia, è messo a grave rischio il bene. Ciò posto, noi conosciamo sulla terra tre potestà punitrici, le quali sono la natura, la società civile e la Chiesa. La natura gastiga il male nel corpo e nell'anima: nel corpo con le malattie, i dolori e la morte precoce; nell'anima coll'abbiettarla, spogliandola di ciò ch'ella aveva di vergine, di sensibile e di santo. Quivi non punto misericordia; poichè la natura fa sentire fino in fondo la sua vendicatrice puntura; e raro è che dopo aver curvato un uomo il lasci rilevare. Se mi fo a considerare la civile società, quinci pure veggo cessata la misericordia. La natura avvilisce, la società disonora; perchè ovunque è pubblica la pena, il disonore è certo, e ovunque il disonore severamente fa strazio, ne è la misericordia sbandita. Nè la natura adunque nè il civile consorzio possedono quella compita maniera di punizione che ferisce e risana, che gastiga e riconcilia, che amando percuote, e abbassa per rilevare. La natura ha la spada inesorabile del dolore e della morte, la società ha la sua scure e i suoi carnefici, ma nè l'una e l'altra conoscono quel vaso ove si acchiude l'unzione della misericordia e l'onore del pentimento. Questo aroma misterioso fu solo alla Chiesa affidato, ella sola ha il segreto delle pene che riabilitano, e questa non è certamente l'ultima delle prove della divinità di sua instituzione.

La prima pena divina di cui è armata la Chiesa è la confessione, la confessione volontaria. E questa pena è giusta: imperciocchè se voi foste osi di commettere un peccato, perchè non commetterlo in faccia al mondo? Se voi non aveste timore di misfare nanti alla vostra coscienza, perchè non al cospetto di tutti gli uomini? E tuttavia questa pena è ancora misericordiosa. Imperciocchè non vi è già imposto di rendervi in colpa dei vostri peccati al mondo, ad un mondo severo e corrotto; ma sì a un solo uomo, nel più profondo segreto, ad un uomo umile e dolce, simile ai suoi fratelli per la tentazione, ma appurato dalla vittoria; e questa confessione vi umilia senza disonorarvi, vi commuove più che non vi percuota, vi ravvicina a voi stessi e a Dio, a voi stessi pel bene che sentite rivivere nel vostro cuore, a Dio per lo perdono ch'ei vi concede. Quando i protestanti hanno dato lo sfratto alla confessione, quando hanno mandato gli uomini a confessarsi a Dio, che altro hanno fatto che lasciar l'anima sola col suo peccato, o rigettar la misericordia per timore della giustizia? E voi, o signori, quando in un migliore istinto vi occupate di sistemi penitenziarj, non siete forse sulle vestigia di Gesù Cristo e della sua Chiesa? Non è allora che vi studiate di trasformare in espiazione la vendetta pubblica, affinchè il colpevole esca delle vostre mani punito sì, ma salvo, colpito sì di vergogna e di dolore, ma ricondotto per essi al sentimento e all'onore del bene? Questo è il vostro pensiero, ed è uno dei voti più dolci e più meritevoli di stima: ma perchè dunque disprezzate nella Chiesa il mistero dell'espiazione? E come mai non ravvisate nell'opera da lei compita quella stessa che voi siete vaghi di recare ad effetto? Imperciocchè voi non siete che alla prova, e a qual prova! Voi edificherete sì bene delle ingegnose prigioni; voi soffocherete sì bene un uomo fra quattro mura; gli imporrete sì bene delle annegazioni che non saranno da voi reputate torture per ciò solo che non versano il sangue; ma qualunque cosa facciate, disonorerete sempre l'uomo, e non avrete trovata la via del suo cuore, che per versarvi più in

fondo il veleno della disperazione. Sì sì più penitenza che pene, più espiazione che repressione, più riabilitazione che morte; ecco ciò che abbisogna e che voi far non potete. Pensate dunque che questo è già fatto; lasciate che gli uomini vengano ai piedi del sacerdote, e otterrete più e meglio che colle vostre catene, coi vostri carnefici, coi vostri sogni. In oltre qual delitti reprimete voi con tutto cotesto apparato penale? L'omicidio, il furto, la violenza. Ma vi è un male che penetra nei cuori, che corrode le famiglie, che corrompe le nazioni, e legate mani e piedi le gitta in balìa al primo conquistatore che si presenti. E questo male non isfugge egli a tutti i vostri provvedimenti? Noi per mezzo della confessione volontaria tutto spegniamo, i delitti pubblici e gli occulti; più, gli spegniamo nel pensiero che li prepara, e sul trono come nell'officina dell'artista. Sguardate quei principi che sono uomini come noi e più di noi, e per questo più meritevoli di compatimento: essi hanno intorno ai loro vizj delle guardie e degli onori; la verità non penetra fino a loro neppure quando si possono insultare, perchè l'insulto non insegna nulla. Lasciate fare, ecco un povero prete, un cappuccino di cui s'ignora perfino il nome: ei sale quelle superbe scalinate, entra, penetra sin là dove non giungono i confidenti; si siede, e il principe inginocchiandosi gli dice: *Confiteor tibi, Pater.* E a chi dice ciò? Non ad un uomo, ma all'intera umanità; è tutta quanta l'umanità, che lo coglie, lo strigne e gli dice: Sire, voi avete peccato, e non siete degno d'avvicinarvi a Dio.

Se alcuno avesse detto ad Augusto in quella ch'ei passeggiava nei suoi giardini in compagnia di Orazio o di Mecenate: è laggiù un uomo con bisaccia e bordone, il quale si dice inviato da Dio per ascoltare la confessione delle vostre colpe; non avrebbe egli tenuto quest'uomo per folle? Or bene, o signori, questa follia ha prevalso. E avvertite di grazia che nel cristianesimo ad ogni piè sospinto noi ci abbattiamo in queste follie; e noi le giustifichiamo innanzi a voi, a voi che siete la parte più eletta di questo secolo, e voi le ascoltate, e dite: Eppure è bella!

Non mi interterrò, o signori, a trattare delle altre pene che la Chiesa impone nel foro interno, come sono, la preghiera, la limosina, i digiuni. Avremmo a fare su queste le medesime osservazioni che sulla confessione volontaria; accordo di giustizia e di misericordia, esse tutte mirano a distruggere quella radice d'orgoglio e di concupiscenza ch'è in noi. Passo pertanto alle pene del foro esterno, le quali si riducono alla scomunica, cioè alla sottrazione più o meno compiuta dei beni spirituali di cui è arbitra la Chiesa, e al separamento totale o parziale dalla sua comunione. Anche questa pena è di diritto divino, vale a dire, è stabilita da Gesù Cristo il quale diceva ai suoi discepoli: *Se il vostro fratello ha peccato contro di voi, riprendetelo tra voi e lui solo: s'egli vi ascolta, avrete guadagnata l'anima d'un vostro fratello: s'egli non vi dà ascolto, sceglietevi uno o due testimonj affinchè tutto si termini tra loro e voi. Che s'egli non ascolta neppur questi, ditelo alla Chiesa, e s'egli non ascolta la Chiesa, sia a voi come etnico e pubblicano* (1). Cotal pena, o signori, è giusta insieme e misericordiosa; giusta, perchè ogni comunità è fondata sopra patti scambievoli, e chi ne gode i diritti ne dee pur partecipare i doveri; misericordiosa, perchè senza violenza, e appagandosi delle sole disposizioni del colpevole medesimo, ella può aiutare il ritorno dell'anima, la quale a tutto suo grado si trasviava senza conoscere bene l'abisso ove giva a pericolarsi. Nulla di meno, siccome qui si tratta del foro esterno, delle relazioni pubbliche che ha la Chiesa con un suo membro ribelle, è chiaro la dolcezza esservi vinta dal rigore, ed è da considerare la scomunica non pure come salutar punizione, ma ancora com'esercizio di alta libertà. Noi abbiam veduto essere la Chiesa libera nella sua azione spirituale, libera nel divulgare la verità per mezzo della parola, nello spander la grazia mercè il sacrifizio e i Sacramenti, nel diffondere la virtù mediante tutte

(1) S. Matteo, XVIII, 15 e seg.

le pratiche che ne son principio e suggello: e questo è ciò che forma la sna libertà positiva, la sua libertà di fare. Se non che havvi un'altra libertà non meno necessaria e preziosa, cioè la libertà negativa, la libertà di non fare, senza la quale non esiste sovranità e neppur dignità. Ora la Chiesa possiede appunto con la scomunica qnesta libertà.

Che saremmo noi senza il potere di scomunicare? saremmo schiavi. Chinnqne non ha facoltà di rifiutar il suo servigio, è uno schiavo; chiunque ha facoltà di ricnsarlo, questi è padrone e signore. È mestieri che ben sel rammentino i potenti: l'ultimo fra i preti può rifiutar di comunicare con loro. È mestieri che sappiano bene i Teodosi, che si troveranno degli Ambrogi, i quali vedendoli venire tutti lordi del sangue di Tessalonica, gli aspetteranno sulla soglia e diranno loro: Voi avete dei soldati, potete sforzare le porte del tempio, ma se voi entrate, io esco. La libertà d'uscire è la prima libertà dell'nomo di cuore: infelice chi non la possiede!

Al tempo delle dispute di San Tommaso di Cantorbery con Enrico II d'Inghilterra, l'arcivescovo nel palagio reale avea sottoscritto alcuni articoli contrarj alla libertà della Chiesa; ciò fatto, egli si ritirava preceduto da un diacono che portava la croce. Giunto all'anticamera del palagio, il diacono appoggiò al muro la croce e lasciò passar l'arcivescovo. E siccome costui gliene domandava ragione: « Giacchè oggi, rispose il diacono, avete tradita la Chiesa « di Dio, io non vi porto più innanzi la croce. » Tommaso Becket diede in dirotto pianto, e rientrato nelle sue stanze, ritrattò ciò che avea sottoscritto. Or bene! o signori, dond'è la bellezza di queste parole: « Io non vi porto più avanti la croce? » Dond'è che Tommaso Becket, questa grand'anima, versò delle lagrime? Dond'è che la condotta di questo diacono, quantunque secondo le regole ordinarie degna di riprensione, meritò ammirazione e una memoria immortale? Egli è perchè la sua fu una parola d'uomo d'onore, di cristiano; la parola d'uomo che ricusa il suo servizio

all' iniquità, e per questo solo rifiuto diviene più grande e più forte del suo signore; gli è perchè questa parola suonava: « Voi siete « l' arcivescovo di Cantorbery, siete stato cancelliere d' Inghilterra, « l' amico del re, e io non sono che un povero diacono; ma dopo « che voi rompete fede alla Chiesa, sono io tanto più grande di « voi che non posso più portarvi innanzi la croce. » Era questa una sublime scomunica.

Quanto più una nazione si allontana dalla fede, più è debito a noi conservare questa santa fierezza cristiana che faceva dire ai Musulmani parlando di san Luigi: « Non abbiamo mai veduto un « cristiano più fiero. » Quanto più la Chiesa è fatta bersaglio agli oltraggi, più ella debbe, come un uomo d' onore, tener salda la sua libertà. Dicono alcuni che quando a Roma qualcheduno si trae di vita con un suicidio, questi viene risguardato come pazzo, e non gli sono dinegate le cerimonie della sepoltura cristiana. Ciò può farsi a Roma ove il cristianesimo regna in tutto il suo splendore, ma non qui da noi. Bisogna essere tolleranti, ma non fino all' ignominia. E notate, o signori, che la libertà di non fare è più grande ancora che quella di fare. Se un uomo parla, si può troncargli la lingua; s' ei leva le mani al cielo, gli si ponno abbattere; s' ei corre ad amministrare i Sacramenti, si può arrestargli il passo. Ma al contrario per ottener ch'egli operi, quand'ei non vuole e non debbe, per strappargli a mo' d' esempio le parole dell' assoluzione o della consecrazione, che si potrà fare? Forse ucciderlo? Ma sarebbe questo il suo trionfo; perchè un morto non fa più nulla. La morte toglie la libertà del fare, e quella del non fare suggella.

Egli è inutile fermarsi d' avvantaggio sulla forza coercitiva della Chiesa risguardata nella sua natura semplicemente spirituale e interiore, perchè nulla è più agevole che il comprendere non esistere società alcuna senza leggi, e chiunque ricusa di ottemperare alle leggi della società non avere che ad incolpare sè stesso se questa da sè lo respinge, o gli impone delle condizioni per

riammetterlo in grazia. Ma qui ci si porge una più grave quistione, che senza dubbio debbe esservi sorta nell'animo mentre io vi parlava. Avrete forse pensato in voi stessi: La podestà di legare e di sciogliere ristretta nei suoi spirituali confini, senza l'appoggio di alcuna forza civile, è cosa sì semplice, che va da sè. Ma la Chiesa per far osservar le sue leggi non ha forse fatto uso d'una coazione materiale? Non ha chiamato in aiuto della spirituale la potestà civile? Ecco la difficoltà. Come mai la Chiesa è fondata sulla grazia e la persuasione, se per difenderla si son rizzati sanguinosi patiboli? M'è a grado, o signori, di esser chiamato su quest'arena, e vi discendo francamente senza far piegare la storia davanti al Vangelo nè il Vangelo davanti alla storia.

Egli è certo che la Chiesa non ha il diritto della spada materiale (1). Gesù un giorno si rivoltò vivamente ai suoi discepoli che volevano che e' facesse discendere il fuoco sopra una città che li rigettava, e rimproverandoli, disse loro: *Voi ignorate di quale spirito siete; il figlio dell'uomo non è venuto per perdere ma per salvare* (2). La Chiesa ha sempre conservato questo spirito non pure nel tempo delle sue persecuzioni, ma in quello ancora dei suoi trionfi. Io non vi citerò le parole di Tertulliano, d'Origene, di San Cipriano, di Lattanzio, di Sant'Atanasio, di Sant'Ilario di Poitiers, e di San Gio. Crisostomo: un fatto evidentissimo dirà d'avvantaggio. Quando sullo scorcio del quarto secolo due vescovi spagnuoli denunziarono ai magistrati i prisciliianisti, e furono cagione che molti perdessero la vita in questo giudizio, il papa Siricio, che in que' dì teneva le redini della Chiesa universale, si levò contro di loro; Sant'Ambrogio li privò della sua comunione; San Martino per tutta la vita si pentì d'aver una sola volta comunicato con essi; finalmente furono condannati nel 390 in un concilio di Milano, e nel

(1) È debito nostro il notare che molti Giuspubblicisti ecclesiastici dànno alla forza coattiva della Chiesa un'estensicne maggiore di quella che sembra attribuirlesi dall'Autore. N. T.

(2) S. Luca, IX, 53 e 56.

401 in un concilio di Torino. Due secoli dopo, San Gregorio il Grande a proposito di certi eretici ch'erano stati in una sedizione maltrattati, scriveva ad un patriarca di Costantinopoli: « È una « predicazione tutta nuova e inaudita cotesta di costringere alla « fede coi supplizj. » Un concilio tenuto nel 633 a Toledo ordinò che niuno fosse sforzato a professar la fede, la quale debbe essere abbracciata volontariamente e per persuasione; e questo canone è stato inserito nel corpo del diritto canonico.

Egli è indubitato adunque non avere la Chiesa, come tale, il diritto della spada materiale, essere la Chiesa fondata sulla persuasione, e non doversi strappar per violenza la confessione della fede. Nulladimeno l'autorità civile, che ha la podestà della spada, non può forse adoperare il rigore, non per isforzare alla fede, che è frutto della grazia e della persuasione, ma per difendere la Chiesa contra gli assalti dei suoi nemici, e per impedire qualunque manifestazione esterna contro la fede? Ecco, o signori, un nuovo aspetto sotto cui debbe esser considerata la controversia presente.

Tutte le antiche società risguardavano la religione come una legge fondamentale dello Stato, e chiunque avesse fatto oltraggio alla religione, veniva punito quale violatore delle leggi più sacre del paese. Ora, la società civile aveva ella il diritto di far della religione una legge fondamentale dello Stato? Non possiam dubitarne; poichè la civile colleganza è libera di statuire tutte le leggi che non sono ingiuste, e non ci si pare certamente ingiusto impedire ogni atto esteriore contro della religione in un paese unanimemente professata. Così la pensarono i più grandi legislatori dell'antichità, e Gioan Giacomo Rousseau nell'ultimo capitolo del contratto sociale ha formalmente stabilito questo essere il diritto del civile consorzio. Quando dopo Gesù Cristo si diffuse nel mondo il cristianesimo, vi trovò questa dottrina la quale fu in parte cagione della lunga persecuzione che la Chiesa ebbe a soffrire. La Chiesa protetta da Dio superò questo ostacolo. Furono rotti i legami che univano la religione e lo Stato, e non si ricomposero in tutta la

loro forza se non tardi, dopo la dissoluzione dell' impero romano e la confusione dei reami barbarici. Ma finalmente il cristianesimo pervenne un giorno ad essere la religione unanime d' Europa, e l'antica unità che faceva della religione la legge fondamentale dello Stato, si ricostruì da sè stessa, e qualunque atto esterno contro il cristianesimo fu riputato un atto di ribellione contra le leggi. Ma riflettete, o signori, che era questa un' instituzione politica e non d' ordine divino. La società che avea fermata questa regola l' avea giudicata utile all' ordine dell' impero; ma la Chiesa non potea in forza del suo proprio diritto stabilirla. Non tolgo ora ad esaminare il merito di questa instituzione politica; ma dico solo ch'era un'instituzione politica o ch' era per lo meno fondata sull' esempio di tutti i popoli e di tutti i legislatori dell' antichità. Voi ne avete ancora degli avanzi fino nei paesi protestanti. Per esempio l' osservanza della domenica fa parte della legge di Stato nell' Inghilterra e negli Stati Uniti, e questa legge v' è d'unanime consenso conservata con tanto rigore, che saremmo tentati di condannarlo, s' esso non fosse il resultamento della libera volontà dei cittadini. Niuno è sforzato a credere al riposo del settimo giorno come instituito da Dio, ma tutti sono costretti a rispettarne l' osservanza esterna. Tale fu dunque nel medio evo la legge delle società europee; o questa legge fu distrutta dalla volontà di quei medesimi che l'avevano fatta; per cui la religione non è più la legge fondamentale della patria, ma, ripetiamolo, la patria avea il diritto di far questa legge, d' imporsela o farla osservare.

Sia pure, direte voi, ma la Chiesa v' ebbe il suo pro, ella vi consentiva, ella vi cooperava; ella accettava il benefizio del sangue; ella incrociava colla spada temporale la spirituale, per formare di tutte due sul capo dei popoli una vòlta ove non potesse l' aria della libertà penetrare. E bene! sì, nella mia anima e coscienza, lo credo, la Chiesa era ben contenta d' essere collegata allo Stato, di fare insieme con esso e concordemente con lui un impero ove la distinzione dei poteri producesse una più forte ar-

monia e una più stretta unità. Sì, lo credo e lo affermo; ma con la medesima franchezza ne dirò le ragioni.

Viene incolpata la verità d'essere intollerante, e si parla volentieri della tolleranza come di un appannaggio dell'errore. Non bavvi preoccupazione più diffusa di questa, e nulla di meno più smentita dalla storia e dallo spettacolo stesso dei fatti presenti. Se v'è dogma storico, è che l'errore è persecutore implacabile, atroce, e fu sempre quando il potè e come il potè. L'errore è Antioco, la verità sono i Maccabei. *Tutti coloro*, diceva S. Paolo, *che vorranno vivere piamente in Cristo Gesù, patiranno persecuzioni* (1). E Gesù Cristo, quel grande olocausto della verità, quella vittima per eccellenza dell'errore, diceva egli stesso agli Ebrei: *Ecco io v'invio dei profeti, dei savj e dei dottori, e voi ucciderete e crocifiggerete gli uni, flagellerete gli altri nelle vostre sinagoghe, li perseguiterete di città in città affinchè ricada sopra di voi tutto il sangue innocente che fu sparso sulla terra dopo quello del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria figlio di Barachia, che avete morto fra il tempio e l'altare* (2). Questa profezia non tardò a compiersi non pure in Giudea, ma eziandio in tutta l'estensione dell'universo. Chi furono i persecutori nei primi tre secoli dell'era cristiana? Sono stati i cattolici o i loro nemici? Chi tolse a perseguitare sotto gli imperatori d'Oriente? Non furono gli ariani, i donatisti, gli iconoclasti? e voi sapete con quanto furore e quanta perseveranza! Fino a Carlomagno la Chiesa ebbe sempre a difendersi contro gli assassinj, le torture, gli incendj, le carceri, gli esilj, e tutta questa piena di mali ella soffriva dall'errore. Bisogna leggere in Sant'Agostino le atrocità commesse in Affrica dai donatisti, com'essi si ordinavano in bande d'assassini e d'incendiarj, mutilando le membra, strappando gli occhi, riempiendoli d'aceto e di calcina viva; eppure Sant'Agostino non cessava d'implorare dai conti e dai tribuni dell'Affrica che la punizione di questi delitti non andasse fino alla morte, poichè questi

(1) II a Timoteo, III, 12.
(2) S. Matteo, XXIII, 34 e 35.

delitti erano stati commessi in odio della Chiesa. Il sedicesimo secolo vide revocato a nuova vita l'errore, e insieme rinnovate pure queste sanguinose tragedie; ei vide i protestanti bruciare le nostre imagini, smantellare le nostre Chiese, rovesciar le nostre tombe, e gettare al vento e nei fiumi le ceneri dei nostri padri, scannare i nostri preti e i nostri religiosi, e inventar per noi, nella libera Inghilterra, supplizj di cui la descrizione sola è un crudele supplizio. Ed ora che le idee di tolleranza sembrano ovunque diffuse, chi è in Europa che perseguiti, che imprigioni, che sbandeggi, che mandi in Siberia, che strappi conversioni coll'astuzia e col bastone? È forse la Chiesa? Ah tutto il mondo lo sa! Sguardate più vicino a voi, nei più piccoli borghetti, voi vedrete la Chiesa esposta ad una *minorità* irrequieta, che per quanto può, le interdice l'acqua e il fuoco, s'arma contro di essa della calunnia, e perde assolutamente, quando si tratta dei diritti di lei, il sentimento del giusto e dell'ingiusto. La pugna tra l'errore e la verità è sempre quella tra Caino ed Abele; Caino non cessa di dire a suo fratello: vieni, scendiamo insieme nel campo della libertà.... ma per ammazzarvelo a tradimento.

E non v'ha luogo a maravigliarne; poichè, che volete, o signori, che faccia l'errore? Egli non ha per sè nè la ragione, nè il cuore, nè l'istoria, nè l'ordine, nè la logica; egli ad ogni passo s'abbatte in monumenti invincibili, in persuasioni che non si smuovono, in trasfigurazioni d'anime, che gli rapiscono i suoi seguaci: sì, lo ripeto, che volete che faccia l'errore? Non può che arrovellarsene, e dalla demenza passare a dar di piglio nel sangue. Il sangue di cui era asperso Caino, è il suo segnale: ora si pone studio a occultarlo, ma tempo verrà che la porpora non sarà più nè lavata nè ascosa. Quanto a noi, è vero, stanchi d'un'oppressione ben dieci volte secolare, abbiamo accolta con riconoscenza la mano che la città dei buoni ne offeriva, reputando l'unione con essa lei un benefizio per tutto il mondo come per noi. Accadde da ciò che per noi fu versato del sangue, non per convertire, ma

per rappresaglia e per difesa: si può compiangerne, perchè, l'uso stesso d'un diritto è qualche volta a lamentarsi: ma rimane però sempre fermo che la nostra natura, la natura della verità, è pacifica, paziente, piena di tolleranza e d'equità, e che solo dopo d'aver patito venti volte il martirio, non fu conteso alla verità di costituire un regno ove la spada temporale dalla spada temporale la difendesse. La nostra veste è pura, o signori, è bianca, è la veste del vero.

Conchiudo: la verità e l'errore si contrastano il mondo. L'arme della verità è la persuasione; quella dell'errore la forza. L'uomo per natura del suo intelletto tende alla verità, per natura del suo corpo ha un trabocchevol pendio all'errore favoreggiatore delle passioni. La verità tende dunque a prevalere per mezzo dell'intelligenza, e l'errore per mezzo della forza corporale. Se la civil comunanza vuol difendere la verità, cioè impedire che la violenza la tardi nei suoi sforzi di persuasione, è questo il suo debito; s'ella vuol proceder più innanzi e far della verità la legge fondamentale dello Stato, è questo il suo dritto. Ponete ben mente, o signori, alla differenza dei due casi: quando la civil comunanza protegge solamente la verità o la Chiesa contra la violenza, compie un dovere; quando ella fa della verità la sua legge fondamentale, usa del diritto che compete ad ogni società, di porsi liberamente sotto il giogo di certe leggi. E veramente se vi ha un'idea grande, forte e degna dell'uomo, ella è questa di prendere per legge fondamentale la verità. Quando questa non fosse che un'utopia, sarebbe pur la bella utopia. Ma le passioni umane che in antico aveano rispettato quest'ordine di cose, perchè allora la religione era falsa, gli hanno mosso guerra con tutte le forze nei tempi moderni, perchè la religione è tutta pura, tutta santa, tutta vera. Le passioni sono state vincitrici; la società civile da tutte parti lacerata e divisa posa ora sopra un principio affatto contrario, sulla piena e totale libertà dei culti. Almeno questa libertà

non fosse un nome vano, e la Chiesa ottenesse dall'errore l'esercizio pacifico e pieno dei suoi spiritnali diritti, vale a dire, del diritto di persuadere il genere umano! È questa la nostra più dolce speranza e il nostro voto più caro.

CONFERENZE

DEL 1836.

Della dottrina della Chiesa in generale, della sua natura e delle sue fonti.

CONFERENZA OTTAVA.

DELLA DOTTRINA DELLA CHIESA IN GENERALE, DELLA SUA MATERIA E DELLA SUA FORMA.

Monsignore (1),
Signori,

Il tempo avendo fatto un passo, vi riconduco davanti a questo pergamo, cui già con tanta assiduità faceste corona. Deh! possa egli aver conservato nella vostra memoria le verità che v'avemmo allora annunziate! Deh possa almeno avervene lasciato un qualche avanzo! Se Dio avrà fatta questa grazia a voi, a me, alla Chiesa, vi ricorderà che noi v' abbiamo dichiarata la necessità di una Chiesa insegnante, la sua impronta distintiva, il suo ordinamento, la sua autorità morale e infallibile, le sue attinenze con l'ordine temporale e la sua potenza coattiva. Ma questa Chiesa, per tal maniera da voi conosciuta, dee necessariamente avere una dottrina; perchè, se ciò non fosse, dove sarebbe la necessità d' un insegnamento? E questa è la dottrina che il mondo non possiede; perchè altrimenti a che pro la Chiesa per insegnarla? Dunque la Chiesa ha una dottrina che a lei, e solo a lei, appartiene, ch' ella possiede independentemente dal mondo, dalla scienza e da qualunque potenza intellettuale che non sia dessa.

Ma qual'è questa dottrina? Qual'è la sua forma, la sua sorgente? Ecco delle quistioni preliminari che assai monta risolvere prima di passare all'esposizione della dottrina stessa. Noi a ciò dedicheremo le Conferenze di quest'anno, e fino da questo mo-

(1) Monsignor de Quélen, arcivescovo di Parigi.

mento vi domanderemo: Qual' è la materia e la forma della dottrina della Chiesa? Poichè ogni dottrina ha un oggetto che appelliamo sua materia, e un modo di conseguir questo oggetto, che chiamiamo sua forma. Entrate con rispetto in questi grandi atrii della verità: vi apparirà in breve il santuario, e già, quantunque da lungi, ne sentirete la presenza.

Allorchè lo spirito delle tenebre volle tentare d'orgoglio lo spirito dell'uomo, cercò qual poteva essere l'oggetto capace a sedurlo, e gli disse: *voi sarete come Dio, scienti il bene e il male* (1). Tale in fatti, o signori, è l'oggetto più elevato, l'oggetto supremo della conoscenza; in fondo di tutte le cose, al loro principio, al loro mezzo, al loro fine, la prima e l'ultima quistione che ci viene innanzi è la quistione del bene e del male.

Considerate l'uomo nella sublimità del suo essere, vo' dire nella intelligenza: egli è facile il vedere che la luce è il suo più caro bisogno. L'uomo non ha solamente, come dice Bossuet, due forami nel capo per conoscere le cose che sono di fuori, ha eziandio dentro da sè non so qual abisso aperto per accogliervi l'effusione della verità. L'intelligenza è quel profondo speco che la verità dee riempire. Essa in fatti vi entra, ma imperfetta, oscura, combattuta, doloroso tramischiamento di tenebre e di luce. *La luce*, dice mirabilmente la Scrittura, *splende nelle tenebre, e le tenebre non la comprendono* (2). Quando si leva sul mondo l'aurora, alla presenza di lei la notte dà volta e sparisce; ma quando all'incontro nell'intelletto si alza il giorno della verità, non si dileguano le tenebre, ma vi restano, e vogliono spartirne l'impero. Dice un poeta:

Il sovrano poter non si divide;

ma non è vero, perchè il trono più bello è quello dell'intelligenza, e intanto questo è occupato dalle tenebre che vi stanno in com-

(1) Genesi, III, 5.
(2) S. Giov. I, 5.

pagnia della luce; quelle e questa vi tengono alzato lo scettro, e mai l'una delle due non lo abbassa altro che a mezzo. È questo un gran fenomeno. Siete voi amatori della contemplazione degli astri? Voi sottoponete alle regole inflessibili del calcolo i loro movimenti, prevedete le loro fasi e il loro ritorno con tale una precisione, che sembra lor comandare; vi lanciate nell'oceano senza rive dell'etere, e dalle sue profondità recate fino al vostro occhio quei globi che la natura aveva sottratti alla vostra investigazione: quanta potenza è codesta e quanto degna di voi, uomini che voi siete, spiriti fatti a imagine di Dio! Ma al di là dell'etere che evvi mai? Qual mano ha disteso quello spazio, e, secondo leggi immutabili, vi gira tanti corpi senza libertà? Qual è lo scopo di tutto questo spettacolo? In qual punto dell'eternità ha il mondo mobile udita suonar la prima sua ora? e in qual momento batterà la sua ultima? Evvi mai stato un cominciamento? Vi sarà mai un fine? E poi, che cosa è questo etere? Che cosa è questa luce? Che cosa in sè medesima è la sostanza? I problemi s'incalzano, s'accavalciano, e la nostra intelligenza ci rende imagine di una nave senza alberi e senza vela in balia dei flutti di mare sconosciuto. Da ciò procede che noi andiamo del continuo errando fra due estremi: o non veder nelle cose che illusione e negare al di là di esse qualunque esistenza, o supporre dietro alle cose qualche realtà misteriosa. Allorchè noi ci abbandoniamo al primo di questi pensieri, e neghiamo la verità, questa si leva con tanto impero davanti a noi, che non possiamo senza farneticare, dice Pascal, disconoscerne la presenza. Se al contrario spingiamo i nostri sguardi più lungi dell'apparenza e dell'esterna corteccia delle cose, ci abbattiamo in tali oscurità che ne restiamo sbigottiti. Di sorta che noi andiamo dalla superficie al fondo, dal fondo alla superficie, scontenti ad un'ora delle tenebre e della luce, ma più ancora della luce che delle tenebre, perchè ella richiede da noi dei sacrifizj del nostro cuore.

Tutte le scienze e tutte le dottrine tendono a stabilire delle

verità e a dissipar degli errori; ma perchè mai vi sono degli errori a costa e in compagnia delle verità? Donde accade chè è si difficile distinguere queste da quelli? Noi consumiamo la nostra vita in questa increscevole cernitura; vale a dire che la nostra intelligenza è intenta senza posa a districarsi dal male e a recare in suo dominio il bene. Se non vi fosse un male, tutto sarebbe chiaro abbastanza, e tutte le questioni sarebbero sbandite; poichè ogni questione, sendo un dubbio, è un male. Se non vi fosse alcun bene, non esisterebbero che tenebre, e non si potrebbe neppur pensare alla luce; anche allora non più vi sarebbono questioni, perchè ogni questione è una speranza. Ora noi meniamo la nostra vita in agitare questioni, e la vostra presenza qui ne è una. Donde ciò? Chi ne darà la chiave in questa sorprendente mischianza di bene e di male nel nostro spirito? Chi ne porgerà, prima che c' impigliamo d'alcuna scienza particolare, la scienza generale della verità e dell' errore?

Se dall' intelletto discendiamo al cuore dell' uomo, si parrebbe che qua dovesse essere il nostro regno, un regno senza mistura di sorta. Noi non siamo il lume dell' intelletto, sendo questo un dono che ne viene dall' alto: ma la nostra volontà è noi medesimi; ma il cuore è il centro di nostra moral libertà. E nulladimeno, qua pure troviamo in uno stesso luogo il bene e il male. Nell' intelletto il bene era luce, e il male le tenebre; qui il bene è la virtù, e il male è il vizio. Neghereste voi che esista differenza tra vizio e virtù? Allora entrerò nella prima scuola in cui m'avvenga, aprirò uno di quei piccoli libri che si mettono nelle mani ai fancinlli di dieci anni, l' aprirò a caso, sia al principio sia al fine, vi leggerò un istoria di morale: non voglio d' avvantaggio, perchè alla commozione involontaria del vostro cuore riconosciate la differenza tra il vizio e la virtù.

Ma se non possiamo in teorica disconoscere che nella volontà esiste una pugna tra il bene e il male, non potremo noi far posa nell' uno o nell' altro, e porre termine a questo certame? Non po-

tremo noi fermare nella nostra anima il regno della virtù o quello del vizio? Nè l'uno nè l'altro, o signori. Dopo d'aver passati molti anni nell'esercizio del bene, il santo riconosce ancora in sè stesso l'interior ribellione, sente che il male cospira sotto un tetto che continua ad esser suo. E al contrario, figuratevi un uomo, salito per tutti i gradi del delitto; col vostro pensiero caricatelo pure di tutte le azioni più orribili che potete mai immaginare. Eccolo questo uomo che dorme; ei si avvisa d'essere per sempre in sicuro dal bene; non più rimorsi per lui, non più coscienza: così almeno egli pensa. Ma un bel giorno, come già nel sogno di Nabucco, una pietra spiccatasi dal seno della montagna va a spezzare il colosso dai piedi d'argilla; un bel giorno, senza vederne la cagione, si formerà una lagrima in questo cuore sfiduciato, essa salirà lungo il cuore, passerà per lo cammino fatto da Dio, per andarsene fino agli occhi avvallati di quest'uomo, e gli colerà sulle guance: questa sola lagrima gli avrà rivelato la verità e restituito l'onore del bene. E mentre l'uomo volgare crede leggere ancora sulla fronte umiliata di lui i segni della riprovazione, già si sono abbassati i cieli, Dio il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, la Vergine immacolata, tutti gli angioli, tutti i santi e tutti i beati cori del cielo sono venuti per vedere un peccatore che fa penitenza, e della salute del quale si allegrano più che di novantanove giusti i quali non abbisognino di pentimento.

Così non pace nel delitto, nè intera pace nella virtù. Investigate le anime vostre e vedete se non vi troverete questa terribil lotta del bene e del male. Cercate: voi siete impotenti a mettervi d'accordo con voi stessi. Ogni ora combatte l'altra, ogni minuto l'altro minuto, ogni pensiero combatte l'altro pensiero. Questa imagine che vi ho tratteggiata, non è la vostra? Ho io forse mentito?

No, non ho mentito. Ma potrei io dopo queste incertezze dell'intelletto e del cuore trovar almeno qualche consistenza nel resto? Si pare aver Dio fatto un miracolo perchè così non fosse. L'anima

nostra è incorruttibile. Dio l'ebbe unita ad un corpo, come se noi non dovessimo in niuna parte esser soli; l'ebbe maritata ad un corpo che muore ogni giorno e lotta contro alla sua vita immortale. E, ciò ch'è terribile, la morte dee trionfare; finalmente essa vincerà almeno quanto all'esterno; conciossiacchè per noi cristiani, il momento della morte è il trionfo dell'anima e dell'immortalità. A questo punto estremo si riproduce più che mai forte e pressante la quistione del bene e del male. Ma almeno al di là di questo momento ella sarà finita? Gran Dio! sarà finita?

No, non sarà finita.

Noi non siamo stati finora che spettatori d'uno spettacolo passeggero; è un combattimento che ha i suoi intervalli di tregua e di riposo, è un campo di battaglia su cui il sole si leva e tramonta. Ma dopo quell'istante, ove sembra che gli elementi del bene o del male abbian dovuto dividersi, ah! veggo l'abisso aggrandirsi, e pare non faccia che cominciare. Veggo la perpetuità dell'essere e la perpetuità del niente, una vita eterna e un'eterna morte. Sarà, come dice Pascal, gettato sulla vostra testa un poco di polvere, e basterà per sempre. Per sempre vi attendono i vermi del sepolcro, o per sempre una gloriosa trasformazione. Parlo quì da filosofo, perchè, come cristiano, so che tutti eternamente vivranno; ma nel cristianesimo stesso, l'ordine finale si compone d'una vita e d'una morte eterna, perchè vi ha una vita ch'è morte. E quindi, sia che pensiamo da cristiani, sia che la pensiamo da filosofi, noi ravvisiamo sempre al di là della tomba il bene e il male senza modo e misura. Ecco l'uomo!

Se volgiamo lo sguardo sulla civile comunanza, vi discopriamo le divisioni medesime. Nell'uomo almeno l'intelligenza, la volontà e la vita avevano soltanto a pugnare con sè stesse. Nella società le intelligenze combattono contro le intelligenze, le volontà contro le volontà; gli imperj mettono al niente gli imperj, e le generazioni mostrano soffocarsi nello spazio. E tutto questo si fa non pure pei beni presenti, ma ancor per gli eterni. Gli uni vogliono tutto di-

sporre per indirizzare i popoli all'eternità, gli altri da questo scopo abborriscono. Così la società, che è formata per conservare la pace, dare a ciascuno la sua porzione d'aria, di sole e di vita, impedire l'oppressione, unirci tutti come in un corpo, e farci guadagnare i beni presenti e i futuri; questa società non è che una desolazione e una divisione senza riparo.

E, cosa che dà molto a pensare! dopo che è venuto nel mondo il cristianesimo, dopo che esiste la Chiesa, questa divisione si è fatta maggiore: i figliuoli delle tenebre e quelli della luce si sono perseguitati con un accanimento non più veduto. Almeno nel paganesimo trovavasi una specie d'accordo; erano rispettati gli altari, e i filosofi non facevano insulto alla fede dei piccoli. Quei grandi e buoni ingegni che furono Socrate, Platone, Cicerone, dicevano esser necessario conformarsi al volgo piuttosto che torre credito alle credenze di lui, e imporgli dottrine cui egli non potesse comprendere. Ma quando noi cristiani abbiamo avuto altari santi, un Evangelio puro, un clero fedele alle sue obbligazioni; quando noi abbiamo avuto a ribocco scienza e carità divina, allora fu che vennero ordite congiure contra gli altari, fu allora che ebbe principio la lotta dell'impero contro il sacerdozio, per giungere poscia dopo un lungo tempo a questa anarchia che vedete.

Quanto alla natura, ella è sì potente che ci confonde. Che resti qui uno di voi, e altri si rechi all'estremità opposta del diametro della terra, e prendano entrambi a riguardare la medesima stella: le linee che partiranno dagli occhi di questi due sì lontani spettatori per giungere alla stella, non faranno che una linea sola. Di sorta che nanti a cotesti spazj del cielo una distanza di tre mila leghe viene a dir niente. Or bene, questa natura sì potente e sì ricca, quanto fu mai povera per noi! Ci troviamo noi ad aver tutti luce, aria e calore che basti? Vi sono migliони di astri che potrebbero ministrarci questo calore che ci manca, e in questa città v'han delle mani che da cinque mesi non l'hanno sentito. Quanta prodigalità e quanta avarizia!

Ecco dunque l'uomo, la società e la natura. Ovunque noi abbiamo ritrovato questa quistione del bene e del male. Or vi domando: avete voi la scienza del bene e del male? L'ha egli il mondo? Si è ella adempiuta quella antica parola del serpente: *Sarete siccome Dei conoscenti il bene e il male?* Avete voi il segreto della verità e dell'errore, dell'innalzamento e della caduta degli imperj, della eterna vita e della morte eterna? L'avete voi? Se alcuno il possiede, su s'alzi, lo scongiuro, e lo dica.

Pensatevi; non si conosce una cosa se non in quanto ci è nota la sua cagione, la sua natura e il suo fine, cioè in quanto abbiamo appreso d'onde ella viene, ciò che sia, e dove tende. Ora conosce egli il mondo per sè stesso la causa, la natura e il fine del bene e del male? Se mi fo a interrogarlo sulla misteriosa cagione che produce un sì crudele contrasto tra i diversi elementi della nostra esistenza, gli uni mi rispondono col *panteismo*, gli altri col *dualismo*, ed altri ancora col *deismo*. Se io chieggo qual sia la natura del bene e del male, gli uni mi dicono che tutto è in sè indifferente, che non havvi assolutamente nè giusto nè ingiusto, nè bene nè male, che noi appelliamo bene ciò che ne è utile, e male ciò che ne nuoce; e che perciò la medesima cosa può esser buona e cattiva relativamente a diverse persone. Altri pensano che prima che gli uomini s'assembrassero in civile consorzio, non vi fosse nè bene nè male, e poscia il bene e il male originassero dalle leggi positive. Alcuni, riconoscendo la differenza tra il bene e il male, collocano nel bene ciò che altri pongono nel male, e viceversa. Se finalmente voglio sapere qual sarà lo scopo di questa terribile pugna, se mi fo a meditare sui destini dell'uomo così sbattuto da una incomprensibil tempesta, è qui dove mi si mostrano proprio al nudo l'ignoranza e la confusione delle idee del mondo. Nasce un uomo: sarà egli felice o sventurato, buono o cattivo? Il mondo lo ignora. Si fonda un impero: quanto basterà egli; quali saranno le varie vicende della sua durata? Il mondo lo ignora. Si accende una guerra: chi ne uscirà vincitore e chi vinto? Il mondo lo ignora.

Una rondinella si posa sul tetto: ove andrà ella? Il mondo lo ignora. Cade una foglia: ove va ella? Il mondo lo ignora. Il mondo non conosce neppure il destino d'un capello; come potrà sapere quello del genere umano?

Oh! noi stessi riguardiamoci, e ci revochiamo alla mente il prodigioso mistero di nostra vita. A che siamo noi riusciti in ordine alla verità e all'errore? Quante cose abbiamo noi credute vere che ora stimiamo false; quante false che ora le abbiamo per vere? E chi sarà che ci dica ciò che fia la nostra intelligenza domani? Da che dipese che noi fossimo a dritta o a sinistra? E la nostra vita! Qual è dopo Adamo la sua istoria? Quali i nostri padri? Dove, come e quando morremo? Forse questa sera o domani. Noi l'ignoriamo. E il nostro cuore! Ah è qui che la considerazione di noi stessi torna più amara, e che ci apparisce in tutta la sua lunghezza, larghezza e profondità l'abisso del bene e del male. Quale sorprendente miscuglio di azioni buone e malvagie, di pensieri vili e sublimi, di amor proprio e di sacrifizio! Siamo noi angeli o demoni? E qual maraviglioso caos è pure la società ove noi sortimmo i natali? Il rombo della tempesta ha circondata la nostra culla; noi passammo attraverso di mille opinioni contraddittorie. Dicono gli uni che tutto muore, gli altri che tutto nasce; quelli, che noi entriamo in un nuovo avvenire; questi, che noi rinnoviamo tristi e antiche tragedie. E finalmente per conchiudere, abbiamo noi preso un partito sulla nostra sorte eterna? Sapete voi, o giovani di questo secolo, ove sarete voi nel secolo dell'immutabile e dell'infinito? Sguardate queste mura: quanto profonda la fede che le ha elevate! E voi; il dubbio! Eppure sono creature ragionevoli quelle a cui parlo, sono i re della creazione, il capolavoro della natura, e nulla è pari alla loro grandezza, tranne la loro ignoranza di sè stessi e l'impenetrabile mistero ove sono affondati. Tutto sanno, eccetto ciò ch'essi sono!

E bene! questa scienza che il mondo non ha, v'annunzio una buona novella, questa scienza esiste. Come poteva in fatti l'autore

delle cose abbandonare la sua creatura in si snaturata ignoranza e incertezza? Questa scienza esiste nel mondo, comecchè la non venga dal mondo; e la Chiesa, questa autorità senza pari di cui avete già veduto il disegno, ne è la eterna depositaria. La sua dottrina è quella dei destini, è quella del bene e del male. Ella ne insegna che v'ha un Dio, autore di ogni bene, uno spirito superbo volontariamente decaduto, il quale è la sorgente di ogni male, visibile e invisibile; e finalmente che l'uomo, essere libero, capace del bene e del male, tende ad unirsi all'uno o all'altro di questi principj. Tale è la materia della sacra dottrina della Chiesa, la quale può definirsi: La conoscenza di Dio che è il bene supremo, e del demonio che è il supremo male, nelle loro relazioni coll'uomo, il quale mira ad unirsi eternamente o a Dio per mezzo del bene, o al demonio per mezzo del male.

Ogni dottrina non solo ha una materia, un oggetto sul quale spiegarsi, ma dee necessariamente avere ancora una forma, cioè una maniera di conseguire il suo oggetto. Ora non può l'uomo cogliere l'obbietto del suo pensiero se non per due vie, per la scienza o per la fede. La scienza è la rivelazione delle cose fatta dall'evidenza e dalla dimostrazione; e la fede è la rivelazione delle cose fatta dal sentimento e dall'altrui testimonianza. La scienza va dirittamente allo intelletto, la fede vi penetra passando pel cuore. La scienza governa la natura e al nostro impero la sottomette, la fede governa la umana società; imperocchè l'uomo vede la natura, ma non vede il cuor dei suoi simili.

Ora nè la scienza nè la fede, prese in sè stesse, nella loro forza natia, non bastano a svolgerci il totale mistero delle cose. Vi è un punto ove la scienza divien cieca, ed evvi pure un momento ove la fede, parlo sempre della fede naturale, non può procedere innanzi, priva di un solido appoggio ove posare il piede. Così voi venuti sulla riva del mare per assistere alla partenza d'una nave, che porta seco i vostri cari, la seguite lungo tratto coll'occhio, e poi, quando si è dileguata dai vostri sguardi, non

l'abbandonate perciò, ma continuando ancora a contemplarla nel vostro pensiero, sapete sotto qual cielo e verso qual porto ella mareggi. E allorchè il pensiero stesso illanguidisce, quando la carta vi cade di mano, quando lungo tempo è trascorso dalla partenza, e ormai ignorate quai venti spingano quella nave, e quali scogli l'attendano, la vostra anima ancora la segue per uno sforzo di divinazione, fino al momento che tutto alla volta ogni cosa vi manca, e cadete nella visione e nel sogno, ultimo termine della nostra facoltà di conoscere e di sentire. Vanno in egual modo esaurendosi l'una dopo l'altra la scienza e la fede nella speculazione puramente umana dei segreti dell'universo. La scienza ne afferma esistere l'infinito e l'eterno, essa il vede trasparire al di là di tutti gli esseri visibili; ne mira le porte, vi picchia, ma non vi entra. L'uomo dunque si arresterà? Ah! v'ingannate! Il genovese Colombo avea nel suo pensiero scoperto un mondo; invano gli si dipingeva come inaccessibile, indarno si moltiplicavano gli ostacoli alla sua perseveranza: ei non si ristette dall'andarne in traccia finchè non lo ebbe colle mani toccato. Così al di là delle cose visibili, s'innalza il mondo dell'infinito; esso è sconosciuto, ma è scoperto, e l'uomo non vorrà abbandonarlo. Ei domanderà a chiunque gli sembri venire dall'alto: avete voi notizia dell'infinito? Vi si spingerà coll'aspirazione del sentimento, ne accoglierà la testimonianza sorda e profonda, sfuggirà dal *razionalismo* per mezzo del *misticismo*.

Il *razionalismo*, estremo sforzo del ragionamento, il *misticismo*, sforzo estremo del sentimento; nemici meglio che emuli, s'insultano piuttosto che darsi mano e chiarirsi a vicenda!

E che cosa, dice il *razionalismo*, che cosa è questo credere senza vedere? Come mai raggiungere quello che non cade sotto l'investigazione della mente? Colla testimonianza del cuore, voi rispondete: ma qualunque sia il nome onde onorate i vostri desiderj e i vostri sogni, cessano forse di essere sogni e desiderj?

Il *misticismo* leva la testa e replica a sua volta: L'infinito è

matematicamente stabilito, esso esiste: E credete voi d'imprigionarmi nel finito come in una Sant' Elena circondata dall'Oceano? Io che so di non essere che un punto di cui l'infinito è la circonferenza, resterò prigione nella mia solitudine e nel mio niente? È vero ch'io non ho nè carta nè bussola per dirigermi in modo sicuro verso quelle rive lontane; ne sarà il cammino più lungo, più difficile, più seminato di scogli, ecco tutto. E voi stessi, avvertitelo, per quantunque non vogliate conchiudere che pel ragionamento assoluto, tuttavia sull'infinito argomentate siccome me, voi sentenziate senza vedere. Imperciocchè l'una delle due: o l'infinito è tutto per voi, o è nulla; l'uno o l'altro. Ora con qual ragione affermerete voi che esso sia tutto o che sia nulla, voi, dico, che nol vedete? Eppure voi vi decidete, dite si o no: voi dunque siete mistici. Mi vorrete voi dire che restate in dubbio? Ma sapete voi bene ciò che è il dubbio? È la possibilità del si e del no; poichè se il si e il no non fossero entrambi possibili, voi non potreste restarvi in forse. Voi affermate pertanto la possibilità del si e quella del no in una cosa ove vi manca la veduta; voi dunque siete mistici doppiamente.

Ecco queste due potenze tra loro alle prese: e nè l'una nè l'altra potrebbe prevalere. Il *razionalismo* ha perduta l'umana generazione per mezzo del dubbio che sembra il suo termine naturale; la misticità l'ha sospinta alla superstizione. Il *razionalismo* ebbe due volte regno sul mondo antico, ai tempi di Pericle e d'Augusto, e due volte ha scombuiato lo spirito umano. La sua novella apparizione in Europa, da tre secoli, vi ha riprodotto il medesimo effetto. Quanto al *misticismo*, la sua storia è meno strepitosa, e così dovea essere. Uomini educati nel silenzio e nella contemplazione, portavano dalla loro solitudine interiore delle affermazioni dogmatiche su Dio, sopra l'anima e l'avvenire; a mano a mano iniziavano alle loro misteriose speculazioni qualche discepolo, e queste dottrine dall'ombra favoreggiate, ma spoglie perciò d'un apostolato ardente e comunicativo, finivano collo spirare sotto terra, o col fallire

affatto in una prova di vita pubblica. Voi avete veduto, o signori, sono pochi anni, la misticità fare in questa metropoli un notabile tentativo. Sulle rovine che il *razionalismo* avea ammonticchiate intorno a noi, si trovarono degli uomini dotati d'ingegno che provarono la necessità di ritornar verso la fede. Ma in vece di rivolgersi alla santa croce intorno alla quale si accalcano i veri credenti, vollero sulle proprie ali elevarsi alla region de' misteri, e arditi nel desiderio d'edificare, come altri erano stati nel furore del distruggere, ebbero lo stolto coraggio d'inalberar il *misticismo* in vista di tutta la metropoli della Francia. Essi ignoravano che può bene il *razionalismo* fare l'opera sua in piena luce, perchè a distruggere basta l'insolenza d'un calcio; ma il *misticismo*, aspirazione priva di unità e incapace perciò a fondare un gran monumento, per esercitar la sua possa nel cuore dell'uomo ha bisogno di ombra, di silenzio e di solitudine.

Di corto, o signori, l'uomo era da sè solo impotente a sciogliere il problema della sua natura e de' suoi destini. La sua scienza sopra una troppo corta evidenza e la sua fede sopra un sentimento troppo incerto fondate, non erano bastevoli all'opera ch'egli aveva intrapresa; l'antico tentatore lo avea ingannato, dicendogli: *sarete siccome Dei, sapendo il bene e il male.* Suo torto era il credere che i due termini i quali costituiscono il mistero universale, cioè il finito e l'infinito, l'uomo e Dio, potessero essere uniti senza un mediatore, senza un ravvicinamento ove fosse proporzione e reciprocanza. E questo era impossibile. Il *razionalismo* e il *misticismo* erano lo sforzo del finito per impadronirsi da sè solo dello infinito; è vero che vi adoperava le due potenze da ciò, vale a dire l'evidenza e il sentimento, la scienza e la fede, ma queste due potenze, ammirabili per cooperare con Dio, sono insufficienti per operare da sole. Era mestieri che l'infinito all'una e all'altra rendesse testimonio di sè: il che è ciò ch'egli avea fatto nel giorno della creazione e che non ha cessato di fare nel corso dei secoli, e ciò che ha fatto di nuovo in una maniera più perfetta per Gesù

Cristo, Dio e uomo insieme, riunendo in lui i due estremi dell'essere, mediatore unico e universale, mezzo di nostra scienza e obbietto di nostra fede, fuori del quale tutto è inesplicabile ed occulto. *Io son venuto nel mondo*, diceva egli a Pilato rappresentante del *razionalismo* e della misticità, *io son venuto nel mondo per render testimonio alla verità* (1). E questo è quel testimonio sì luminoso e profondo che ha tutto cangiato. Il Verbo Eterno si è fatto carne ed ha abitato fra noi. Sotto uno di questi suoi aspetti, egli fu dotato della più alta visibilità scientifica, affinchè fosse conosciuto con evidenza; sotto un altro aspetto egli si conservò velato, affinchè, essendo obbietto di fede, fosse altresì l'obbietto d'un sentimento delicato e devoto, ma d'un sentimento ove la certezza fosse grande quanto l'ardore.

La dottrina cattolica ha dunque una doppia forma, la forma della scienza e quella della fede. Essa non è nè una scienza assoluta, nè una semplice fede: essa vede e non vede, dimostra e si sottomette, è luce ed ombra, simile alla nuvola misteriosa che illuminava i figliuoli d'Israele mentre abbacinava i loro nemici. Se le chiedete dei fatti, ella ve ne porgerà dei più grandi del mondo. Se le domandate dei principj, ella ve ne ministrerà tali che rifletteranno nel più profondo dell'intelletto, e vi apriranno larghe vie. Se le ricercate dei sentimenti, ella ne colmerà il vuoto del vostro cuore. Se le richiedete il marchio dell'antichità, ella il possiede; se la forza della novità, ella si è alzata prima di voi, e vi farà meravigliati di sua giovinezza. Ma illuminati, tocchi, rapiti da lei, volete strappare il velo che vi nasconde una parte della sua maestà? Vi gitterà a terra, dicendovi: Adora e taci.

(1) S. Giovanni, cap. XVIII, 37.

CONFERENZA NONA.

DELLA TRADIZIONE.

Monsignore,
Signori,

Voi avete veduto, la dottrina della Chiesa aver per obbietto il mistero del bene e del male, e considerata nella sua forma, nel modo cioè di asseguire il suo obbietto, essere tutto insieme scienza e fede. È scienza, perchè la testimonianza di Dio, su cui ella è fondata, è materia d'evidenza e di dimostrazione; è fede, perchè questa medesima testimonianza si versa sopra cose infinitamente nascoste all'acume dell'umano intendimento. Or mi è debito, o signori, per seguitar il filo della logica, farvi conoscere le fonti onde la dottrina della Chiesa si deriva. Se questa dottrina non fosse altro che una scienza, non avrebbe altre fonti che la natura e la ragione; ma riunendo alle condizioni e alle prerogative della scienza quelle della fede, ella attigne principalmente dalla tradizione e dalla Scrittura, depositarie del testimonio divino, i suoi argomenti. Avrò dunque a parlarvi successivamente della tradizione, della Scrittura, della ragione e della natura, come sorgenti della dottrina ecclesiastica; dopo di ciò, ci faremo ad esaminare più profondamente l'essenza della fede e i mezzi per conseguirla.

Prenderò ora cominciamento dalla tradizione.

In Dio, presso cui non havvi nè passato ne futuro, perch'ei vive d'un atto unico e eterno, non esiste tradizione; ma per tutto che è soggetto a successione, per tutto che vive nel tempo, la tra-

dizione è parte essenziale della vita: imperciocchè non è dessa solamente la memoria delle cose che più non sono, ma è ancora la continuazione del passato nell'avvenire. Priva di tradizione, non sarebbe la vita che un seguito di momenti senza legame, una goccia di acqua che cade dopo un'altra; ella sarebbe strema d'unità, e l'uomo non potrebbe nè pure rendersi certo della medesimezza di sua esistenza. Se in fatti dopo l'ora della sua nascita, il momento non si connettesse al momento, il pensiero al pensiero; se levandosi al mattino, una ignota potenza non rannodasse per lui il minuto che segue lo svegliamento a quello che precede il sonno, la sua esistenza sarebbe spezzata, ed egli avrebbe un bel fare, ma non perverrebbe mai a ravvicinare al suo passato d'ieri il suo presente di oggi. Evvi dunque nel tempo una potenza che intesse la catena, e produce l'unità; e questa potenza è la tradizione. La tradizione è l'addentellato tra il presente e il passato. Per lei rannestandosi insieme le ore, gli anni ed i secoli, vi ravvisate voi medesimo quale essere uno e permanente, ad onta della rapidità delle onde che vi traportano: per lei vengono assembrate le generazioni in un solo essere morale, che voi nomate famiglia; le famiglie in un sol corpo, che chiamate popolo; e i popoli in un solo tutto, che è da voi genere umano appellato. Senza la tradizione che mantenesse nella successione l'unità, l'universo non sarebbe che uno sconcio eterno; ei perirebbe ad ogni minuto di sua incessante creazione.

Frattanto non ho detto ancora tutto ciò che è la tradizione in sè stessa. Non è dessa solamente il legame che riunisce il presente al passato, ma è ancora quello che rannesta insieme il passato e l'avvenire. Havvi una legge suprema in tutte le cose, ed è che il fine è proporzionato all'origine; donde conseguita che la conoscenza dell'origine rivela infallantemente il segreto del fine. Se fosse vero che il mondo fosse sorto a mo' d'un fungo maraviglioso, cresciuto, non si sa come, in una notte; esso potrebbe finire in quel modo stesso che avesse avuto principio. Ma se la volontà

creatrice fu quella che ebbe fecondato il niente, e sulla faccia dell' uomo fu spirato un soffio divino; l' uomo non appartiene alla terra, egli ha migliori destini, e il soffio divino che è in lui, si riprodurrà nella sua immortalità finale. Il fine risponde sempre al principio; il che s' attiene a quella ragione generale che vuole l' effetto proporzionato alla causa. La nozione di cagione e d' effetto è il precipuo elemento di tutto l' umano sapere. Ed è conseguenza di questa nozione, che gli effetti non possono sorpassare le cagioni, e non possono estendersi che in proporzione della origine loro. L' origine è il germe, è la potenza che vi ha prodotti; ciò che non era in questa, non può essere in voi. Voi non siete se non effetti; nella potenza che vi ha dato la vita si rinviene la ragione per cui la riceveste. Imperò chiunque conosce la vostra origine, sa pure il vostro fine. Ma il fine niuno il conosce. Considerate tutte le facoltà del vostro spirito e tutte le forze del ragionamento; voi non giungerete mai a lacerare il velo impenetrabile del futuro. Chi di voi potrà dirmi ciò ch' ei sarà poco stante? Io non vi parlo del destino delle nazioni, non vi chieggo di profetizzare la durata degli imperi: v' interrogo di voi stessi. Non vi parlo di lunghi anni, ma dell' ora presente. Chi sarà di voi che mi dica ciò che sarete al terminar delle mie parole? Chi sa quali cangiamenti saranno avvenuti nel vostro animo? Chi sa come si compirà il vostro pensiero che comincia? Così l' avvenire medesimo del pensier vostro è un mistero ove il vostro pensier si confonde. Ma se a noi non è dato contemplar faccia a faccia il futuro, vi ha nondimeno qualche cosa ove noi possiamo come in imagine riflessa anticipatamente ravvisarlo, e questa cosa è il passato. Se noi conoscessimo la parola del passato, conosceremmo eziandio la parola dell' avvenire.

Ora, la tradizione ne rivela il passato, e per consegnente ne rivela pure il futuro. Essa è il legame del passato, del presente e dell' avvenire, ed è di tutti e tre la scienza. Se avessimo la memoria dell' umana generazione, come l' abbiamo del nostro essere

personale, tutto sapremmo. Ma se noi siamo di questa memoria abbandonati, non ne sarà egli in possesso il genere umano? Sarebbe forse egli senza memoria e senza tradizione? Tutt'altro, o signori: uno sguardo anche più distratto, gettato sul mondo, è tanto a renderci accorti che l'onda tradizionale vi cade a ribocco. Non troverete un popolo che non viva di tradizioni, non pure di tradizioni storiche attinenti al suo passaggio su questa terra, ma ancora di tradizioni religiose relative al suo eterno destino. Dispregiare questo deposito, che altro è se non aver a vile la vita e ciò che ne fa il legame, l'unità e la luce, come or ora abbiamo veduto? Ogni dottrina che non ha a capitale la tradizione, è una dottrina senza avvenire perchè non ha passato, senza cognizione del fine delle cose perchè ne ignora il principio; è una statua che vuole sorreggersi dopo di aver rovesciato il suo piedistallo.

La dottrina cattolica al contrario ha per primo fondamento la tradizione conservatrice della parola di Dio. Allorchè Dio ebbe parlato agli uomini, la sua parola cadde nel tempo: essa non era più la parola eterna, infinita, sostanziale, il Verbo stesso; era una parola divina, ma gittata nel corso delle cose terrestri, una parola capevole di scadimento, di corruzione, d'oblio, condannata ad abitare l'orecchio dell'uomo, a passare per la bocca di lui, e sottoposta fin d'allora a tutte le vicende di nostra imperfezione. Per buona sorte subito che questa parola ebbe abbandonato le soglie dell'eternità, la tradizione se la fece sua, ed essa non è più nè un orecchio, nè una bocca, nè una memoria particolare, ma l'orecchio, la bocca e la memoria delle generazioni dalla tradizione stessa maritate tra loro, e per lei fatte ricche d'una vita, superiore ai capricci e alle debolezze di ciascuno. Iddio però non volle fidarsi alla sola tradizione orale, e trovò modo di fissarla mercè un segno vivente, universale, perpetuo, che tutta la comprendesse, e la recasse per sempre fino alle più lontane parti del genere umano. La tradizione simbolica dovea accoppiarsi alla orale, e confermarla e sostenerla.

La tradizione orale narrava il mistero del bene e del male: diceva esservi una natura sommamente perfetta, infinita, cioè Iddio; questa natura, che bastava a sè stessa, per amore incomprensibile all'uomo aver voluto condurre il nulla a partecipare dell'infinito; l'uomo aver propulsato questo amore, posponendolo all'uomo, anzi a cosa minore dell'uomo, alla terra, ed essere rimasto per questa corruttrice concupiscenza dilungato da Dio; Dio nondimeno per un secondo atto di misericordia aver risoluto di revocare a vita l'amore, e di far per l'uomo, riscattandolo, qualche cosa, nanti cui ne restasse come ecclissato il benefizio stesso della creazione; e finalmente l'uomo dovere, secondo ch'egli ottemperava alla legge della riparazione o ne scoteva il giogo, essere unito eternamente a Dio, o esserne eternamente privato. Cinque pertanto erano i termini, che secondo la tradizione orale costituivano il mistero del bene e del male: l'esistenza di Dio, la creazione del mondo e dell'uomo fatta da Dio, la caduta dell'uomo, la sua ristorazione per un grand'atto della misericordia divina, e finalmente il giudizio finale di tutti gli uomini. In queste poche parole si comprendeva ogni dogma, ogni culto, ogni morale, ogni vera attinenza con Dio. E ciò che diceva la tradizione orale, dovea essere ridetto sempre ed ovunque dalla tradizione simbolica, affinchè la memoria dell'uomo, illanguidita o ingannata, fosse da uno spettacolo esterno, pubblico, universale, onnipotente, del continuo alla verità revocata.

Ora, Dio avea ab eterno fermato di salvare l'uomo pel cruento sacrifizio del suo unico Figliuolo. Nella creazione egli avea data la vita all'uomo senza torla a sè stesso; nella redenzione volle privare sè della vita per farne dono la seconda volta a noi. Non mi fermo, chè ancora non è il tempo, ad esplicarvi questo profondo disegno di Dio. L'accenno solamente, come quello che non vi è punto nuovo: giacchè sino dalla vostra infanzia foste iniziati a questo mistero d'amore, e credo di non ingannarmi dicendo che voi l'avete gustato con gioia. Piaccia a Dio che sia tuttora così!

Piaccia a Dio, che la luce onde furono i vostri primi anni abbelliti e allegrati, non siasi illanguidita in voi a misura che il vostro intelletto si fece più atto a valutarne il benefizio.

Avendo dunque Iddio stabilito di salvare il mondo col sacrifizio, fu veduto che il sacrifizio conteneva nella sua essenza i cinque termini di cui si compone il mistero del bene e del male: l'idea di Dio, a cui è offerto il sacrifizio; l'idea d'un Dio creatore, poichè la vittima immolata è una testimonianza del supremo dominio cui egli ha su tutti gli esseri, e che non potrebbe aver luogo senza la creazione; l'idea della caduta dell'uomo, poichè il sacrifizio offerto per tutti è un'espiazione universale; l'idea della riparazione, sendo che sarebbe inutile l'espiare ciò che non fosse capace d'espiazione; e finalmente l'idea del giudizio, imperocchè se l'uomo non avesse nulla a temere o a sperare per la vita che dopo questa è futura, la caduta e la riparazione sarebbono parole streme di significato. Dio adunque instituì fin da principio il sacrifizio, come segno rappresentativo del mistero del bene e del male; ei fece spandere intorno alla culla del genere umano il sangue simbolico degli animali, aspettando che venisse il giorno in cui il vero Agnello sarebbe immolato. E poichè il sacrifizio suppone tre cose, cioè il sacerdote, la vittima e l'altare, furono fino da principio statuite queste tre cose, in triplice testimonianza della parola divina, dotate tutte e tre d'immortalità e d'universalità. Aprite gli occhi: dov'è che non sieno e sacerdoti e vittime ed altari? Tutto nel mondo ebbe mutazione, salvo che questo. Mentre la tradizione orale colla emigrazione delle tribù primitive si spandeva per tutto, passando dalle labbra dei patriarchi a quelle della posterità, la tradizione simbolica più stabile, ma non meno eloquente, ergeva su tutti i confini dell'avvenire i solenni suoi templi. Il sangue e la parola scorrevano insieme, e insieme dicevano alla umana generazione viatrice ed attenta la medesima cosa. Tutte volte che la tradizione orale sotto al soffio di Dio riceveva un moto di rinnovamento, le faceva eco la tradizione simbolica. Il sacrifizio d'Abele

fissa l' era della tradizione patriarcale ; il sacrifizio d' Abramo quella della tradizione ebraica; il sacrifizio di Gesù Cristo, sacrifizio finale e consumatore, quella della tradizione cristiana. Il simbolo seguiva il medesimo progresso della parola; a misura che la parola sublimavasi e ricevea il suo compimento, il sangue diveniva sempre più puro e più degno di essere l' organo della verità agli uomini.

Tale è, o signori, la natura della tradizione e la sua storia. La tradizione è il legame del presente col passato e del passato coll' avvenire; ella è il principio d' identità e di continuità che fa le persone, le famiglie, i popoli e il genere umano per tre gran fiumi perfettamente riconoscibili, il fiume cristiano, l'ebraico e il patriarcale o primitivo; ella è in tutti e tre orale e simbolica, e annunzia Iddio, la creazione, la caduta, la riparazione e il giudizio.

Resta di vedere ora qual sia il suo valor razionale, o se meglio volete, di vedere che se ne possa inferire a favore della dottrina ecclesiastica. Pretermetterò la tradizione orale, di cui sarebbe troppo lungo mostrarvi l'unità e la forza, e mi ristrignerò a dire della tradizione simbolica.

La tradizione, o signori, equivale a un fatto. Un fatto è l'elemento scientifico per eccellenza, specialmente quando è legato ad un altro, quando insieme fanno una serie, ed è impossibile vedervi un giuoco del caso. Un fatto è qualche cosa che non è prodotto dall' intelligenza, e cui l' intelligenza si può opporre e negarlo, ma che, a mal grado che essa lo nieghi, sussiste. Un sofista vorrà provarvi che voi non esistete; ma voi vi farete gabbo dei suoi argomenti col continuare ad esistere. Un altro vi sosterrà che gli antipodi sono un' assurda chimera; ma voi vi contenterete di sapere ch' essi esistono perchè furono veduti. Fuvvi forse un tempo che nel dare spiegazione della natura e della civile società si faceva più conto dei ragionamenti che dei fatti; ma questo vezzo, nelle scienze fisiche almeno, è cessato. Poichè venne Bacone, il quale disse

al suo secolo: abbastanza avete fatto gitto di tempo in speculazioni senza realtà; non studiate più la natura nelle vostre idee, ma in sè stessa; sguardate, toccate, sperimentate, vedete ciò che è. Noi vi predichiamo lo stesso, o signori; vedete ciò che è, non già in un uomo, in una famiglia, in un popolo, ma in tutto il genere umano. Considerate il fatto del sacrifizio, e le idee tradizionali che vi sono necessariamente racchiuse, perchè il sacrifizio non è un atto materiale, non è una pietra su cui è svenato un animale per mano d'un uomo rivestito di abiti d'una foggia singolare; ma esso è chiaramente un atto morale, religioso e dogmatico, ed ha una significazione che è dal genere umano consacrata, perchè ovunque egli l'ha offerto a Dio come un riconoscimento della sovranità di lui, come un'espiazione, una speranza, un mezzo di salute. Il fatto vi è inseparabile dal dogma, e il dogma che vi è contenuto ha in conseguenza il valore scientifico d'un fatto: nè lice disprezzarlo, come non si può avere in dispregio il moto della terra intorno al sole.

In secondo luogo, il sacrifizio ha il valore d'un fatto universale e perpetuo, che è quanto dire d'una legge. Voi che date opera alle scienze, a quale impronta riconoscete voi una legge? a queste due qualità: universalità di fatti, e loro costante riproduzione. Quando avete voi ravvisato in qualche luogo queste due qualità, quando avete osservato un fenomeno costante e universale, voi dite allora assolutamente: qui avvi una legge. Or bene; voi siete stretti fra questi due estremi, o di negare l'universalità e perpetuità del sacrifizio, o di dire che un fatto universale e perpetuo non è il marchio d'una legge. Negherete voi che questo sia il segno d'una legge? Voi nol potete senza mandare tutta in conquasso la scienza. Negherete voi l'universalità e perpetuità del sacrifizio? ma il sacrifizio si è compito nella società cristiana che è da per tutto, nella società ebraica ch'è da per tutto, e nelle società umane restate prima e dopo di Gesù Cristo fuori di quelle. Come negherete voi questa triplice universalità e questa triplice perpetuità?

Si narra che qualche volta in America per una magnifica illusione appariscono insieme nel firmamento tre soli. Neghereste voi il sole in presenza di questa triplice apparizione? Il sacrifizio è un fatto la cui universalità e perpetuità sono tanto più degne d'osservazione, quanto che desso si è conservato non ostante tutte le rivolture religiose onde più vennero alterati il dogma, il culto e la morale. Se fosse sempre stata rispettata la religione, si sarebbe posuto credere ad una sorta di cospirazione sacerdotale per conservarlo; ma la religione non fu rispettata; la si ebbero in mille modi disnaturata, mille favole furono aggruppate intorno agli altari, e pure il sacrifizio rimase intatto. Nulla fu capace a togliere di mezzo il sacerdote, la vittima e l'altare.

Il sacerdote! Vi siete mai fatta ragione della difficoltà a formarci l'idea d'un sacerdote? avete mai potuto render ragione a voi stessi, non del come sempre vi sieno stati sacerdoti, e ancora ve ne abbia un sì gran numero, ma del come ve ne sia un solo? Io non potrei che compiangerlo colui che meditando sul sacerdote non restasse sorpreso della esistenza di lui. Che è dunque un sacerdote? È desso un facitore di morale, un ufficiale della morale, come si diceva nel diciottesimo secolo? Ma fuori del cristianesimo dove è la morale del sacerdote? Che cosa è la morale dei pontefici di Grecia e di Roma? Il sacerdote sarebbe forse un filosofo? Ma la filosofia fa guerra al sacerdote. Sarebbe egli forse una specie di pubblico magistrato? Ma se tutti i sovrani d'Europa e del mondo si riunissero per fare un sacerdote, riescirebbono a null'altro che a far un uomo ridicolo ed isvilito. In questa metropoli esistono uomini periti in ragione di Stato, uomini dotati d'ingegno, poeti, oratori, artisti: su via, li prego a intendersi per foggiarci un sacerdote. Vedranno! Un bel dì, ai tempi della repubblica francese, uno dei capi del governo si presentò nel tempio, vestito d'un abito bianco con cintura azzurra, e aventesi in mano un vaso di fiori che egli offrì all'Ente Supremo, fondatore della repubblica. Quest'atto non avea nulla in sè che semplice e ragionevole non fosse: perchè mai in fatti

un magistrato coperto di solenni vestimenti non potrebbe offerire a Dio una delle cose più pure ed amabili della creazione, un mazzo di fiori? Eppure ei ne venne universalmente deriso. Aveva fatta una funzione da sacerdote non avendo ricevuto prima la sacerdotale trasformazione, e non essendo stato elevato all'incomprensibile imagine di sacerdote. Il sacerdote! l'uomo che non esiste nè per la morale, nè per la filosofia, nè per il mondo! l'uomo impossibile a creare, e che tuttavia è sempre ed ovunque! Che cosa è egli infine? Il sacerdote è l'uomo unto dalla tradizione per ispandere il sangue, non per coraggio come il soldato, non per giustizia come il magistrato, ma, come Gesù Cristo, per amore; il sacerdote è l'uomo del sacrifizio, per riconcilare con questo ogni giorno il cielo e la terra, per annunziare con questo ogni giorno a tutte le anime le verità primordiali della vita, della morte e della risurrezione. Ecco perchè voi, uomini del secolo diciottesimo, voi nudriti degli orgogliosi pensieri del nostro tempo, quando, non ha guari, le mani sacerdotali ebbero elevata la sacra ostia, siete rimasti compresi d'un involontario rispetto, e avete quasi per istinto inchinato il capo, della qual cosa spero che Dio vi terrà conto.

Il sacrifizio o la tradizione, il che è la medesima cosa, non è dunque semplicemente un fatto, ma un fatto universale e perpetuo, vale a dire, una legge. E chi dice una legge, dice una verità; salvo che non si voglia sostenere la legge essere d'instituzione umana, il che non può aver luogo nel sacrifizio, come da quanto abbiamo detto e dalle osservazioni che siamo per arrogervi si vuole conchiudere.

Affinchè la legge del sacrifizio fosse d'instituzione umana, sarebbe mestieri immaginare un'autorità che fosse capace d'imporla a tutti i popoli, in tutti i tempi, non ostante la svarietà delle idee e dei costumi, e il mutevole andazzo dello spirito umano. Ora è manifesto che una tal autorità non esiste, e non può mai esistere. Quando anche sugli esordj del mondo un legislatore in-

vestito della sovranità delle tribù patriarcali avesse stabilita la legge del sacrifizio, questa legge sarebbe sicuramente perita pel solo fatto della separazione delle famiglie, che divelte dal tronco comune, si indirizzarono ciascuna verso il loro proprio avvenire. Questo resultamento sarebbe stato tanto più sicuro, quanto la pratica del sacrifizio non ch'esser inventata dalla ragione, non può essere nè pure per essa giustificata. E di vero qual attinenza avvi tra la ragione e il sacrifizio? E che! uccidere con solennità un animale sarebbe ciò che la ragione avrebbe considerato come l'opera religiosa per eccellenza, come l'omaggio più gradevole alla Divinità, come mezzo di universal remissione! Era ciò mai possibile? E se invece di considerare il sacrifizio simbolico, noi ci fermiamo al sacrifizio reale, alla morte cioè del Figliuolo di Dio per la redenzione del genere umano; come avrebbe potuto la ragione imaginarlo, essa che non sa ancora comprenderlo dopo che è stato operato? La ragione è sì nuova nell'idea del sacrifizio, che quando ha voluto sottoporlo ai suoi raziocinj, è traboccata nell'orribile delitto del sacrifizio umano. Sì, o signori, codesta ragione è quella che ha offerto alla Divinità uomini vivi, che gli ha bruciati, torturati, ed ha squarciato il loro seno per ricercarvi i voleri del cielo. Ed è questa che ha detto agli uomini: Poichè Dio si piace di vittime, ne seguita che fra queste le più eccellenti debbano essere a lui più gradite; uccidete dunque l'uomo, perchè l'uomo è più prezioso dei bruti. Ecco che ha fatto la ragione quando questa si è ingerita nei sacrifizj. Essa ha generato un orribile delitto contro Dio e contro l'uomo, onde ha macchiato gli annali di molte nazioni. E non è neppure il difetto di ragione o l'abuso di essa che abbia inventati i sacrifizj: perchè le nazioni più civili come le più barbare si sono prostrate e si prostrano ogni giorno intorno all'ara sanguinosa; e di più, dopo che l'uomo Dio si è immolato per l'uomo, è nato sulla terra uno spirito d'amore sì grande, una purezza così elevata, una società tanto perfetta, ch'è impossibile accusar di follia la sorgente onde s'è sparso sulla terra un sì grande rinnovamento.

Non è pertanto il sacrifizio nè un'opera di ragione nè un' opera di follia; ma sì un' opera che signoreggia la storia e la vita del genere umano. Riconoscetevi il dito della divinità e il marchio di tutte le opere sovrumane, impossibili alla nostra forza del pari che alla nostra fralezza. Ciò che la ragion non può fare e che ella non può condannare, ciò che non è ragionevole nè irragionevole, è evidentemente divino. Tre soli sono i modi di essere delle cose: o elle sono al disopra o al pari o al disotto dell' nomo. Se una cosa non è al di sotto dell' uomo, se ella non è al pari di lui, ella viene dall' alto, cioè da Dio.

Stabilita una volta la divinità del sacrifizio, e perciò della tradizione di cui il sacrifizio è il sostegno, rimane di sapere ove sia il sacrifizio puro e compito, e per conseguente la tradizione pura di qualunque mischianza d' errore. Ora voi già mi avete, o signori, prevenuto; avete fissato nel vostro spirito qual sia questa tradizione privilegiata, già avete nominata la tradizione cristiana. Imperciocchè una sola occhiata basta a chiarire, che il solo cristianesimo possiede il sacrifizio reale, di cui gli altri sono soltanto un presagio e una figura. Che fa a Dio il sangue dei capri e delle giovenche? Qual havvi relazione tra l'uccisione d'un animale e il culto di Dio? Ma alla luce del sacrifizio cristiano, tutto si disasconde, tutto si spiega, dogma, culto e morale. Si vedono in questa grande immolazione manifestarsi tutti gli attributi di Dio: la potenza, la giustizia, la sapienza, la santità. Si apprende la vittima toccare il cuore di lui d' ineffabile tenerezza; e nulla di più sublime poter essergli offerto. Si conosce ogni virtù sgorgaro dalle piaghe dell' Uomo Dio, e l' uomo appararvi assieme colla carità la purezza.

Qua fo posa, o signori; poichè avviso avervi detto abbastanza per farvi comprendere la natura, l' istoria e il valore della tradizione. Vi resterà almeno questa impressione, essere cioè tempo oggimai di studiare i fatti cristiani così bene e a così ginsto titolo come quelli della natura. Seguitate la voga del vostro secolo; egli inalbera lo stendardo dei fatti, e già per un più coscienzioso studio

della storia, ha raddirizzato, senza forse volerlo, di molti errori: poichè delle passioni si mischiano ancora tra i suoi lavori, ma le passioni muoiono, e i frutti acquistati rimangono. Attenetevi dunque, o signori, ai fatti, alla tradizione: uscite della vostra ragione individuale; studiate non meno dell'universo fisico l'universo morale, chè l'uno e l'altro hanno le loro leggi independenti dal nostro spirito e dalla nostra volontà. Sia nostra sola gloria e nostra forza, conoscerle, ed accoglierne con amore il giogo. E questo giogo è dolce e leggiero, perocchè tanto gli elementi dell'universo fisico che quelli dell'universo morale furono per l'ultima felicità dell'uomo ordinati.

CONFERENZA DECIMA.

DELLA SCRITTURA.

Monsignore.
Signori,

La tradizione è contemporanea della parola. Tosto che la parola è pronunziata, la tradizione se l'appropria e la trasmette a coloro che non l'ebbero ascoltata: ma a voi non è nuovo, o signori, a quali vicende questa parola, comecchè divina, nel suo passare di bocca in bocca vada soggetta. E avete già veduto a quali provvedimenti si sia la Provvidenza appigliata per far fronte alla succedentesi corruzione di sua parola, com'ella abbia unite in un simbolo facile a ritenersi, universale e perpetuo, vo' dire nel sacrifizio, le verità che quella racchiudeva, e come ella abbia questo simbolo del sacrifizio con le verità in esso contenute affidato prima al genere umano nella persona dei patriarchi, poscia ad un popolo prodigioso, e finalmente alla Chiesa cattolica.

Ma se fosse stato possibile che cotale parola fosse in qualche modo fermata, ed ella divenisse solida come il bronzo e pura come il diamante, non vi scorgete voi per voi stessi, o signori, di quanto sarebbe in magnificenza cresciuto questo dono di Dio? Non vedete voi che il testimonio divino avrebbe acquistato il più alto grado di possibil certezza? Ora, la parola fu veramente fissata per la scrittura; e, senza volger l'animo ad esaminare al presente se la scrittura sia un dono venutoci dall'alto o un'umana invenzione, noi vediamo esservi due maniere di scrittura: l'umana cioè e la sacra. Intendo per scrittura umana quella che dagli uomini è con-

siderata quale espressione del pensiero dell'uomo, e per scrittura sacra quella che è venerata dai popoli come contenente altra cosa che il pensiero dell'uomo. Si tratta ora di sapere qual sia il valore di questa scrittura sacra, e se fra quelle che di sacre hanno il nome, ve ne abbia alcuna che sia veramente d'istituzione divina, e dalla quale la Chiesa cattolica abbia diritto d'attignere, come da sorgente infallibile di verità, il suo insegnamento.

Tra lo sterminato numero di libri che esistono nel mondo non se ne contano che soli sei i quali sieno dai popoli tenuti e venerati per sacri. Tali sono i King della China, i Veda dell'India, il Zend-Avesta della Persia, il Corano degli Arabi, la Legge degli Ebrei, e il Vangelo. E qui sulle prime mi fo maraviglia di questa rarità di sacre scritture. Sono tanti i legislatori che hanno fondate città, tanti gli uomini grandi per ingegno e sapere i quali hanno signoreggiato l'intelletto umano, eppure tutti questi legislatori, tutti questi uomini grandi non hanno potuto fare che più di sei fossero sulla terra i libri sacri! E ciò avviene perchè la prima prerogativa de' libri sacri si è che niuno ingegno puramente umano abbia potuto produrli. Per convincercene non abbiamo che a renderci ragione di quello che sia un libro.

Un uomo ha un pensiero, o almeno crede d'averlo. Ei si pone al suo scrittoio, verga da ben quattrocento pagine su questo pensiero; va poscia da un libraio e gli dice: eccovi uno scritto, che stampato con decente margine, può formare un bel volume in 8.°; quanto me ne date voi? Il libraio prende lo scritto, lo pesa, e calcola che un mille copie a sette franchi e cinquanta centesimi farebbero settemila cinquecento franchi: tanto per lo stampatore, tanto per lo libraio, tanto per l'autore. L'opera si stampa e viene annunziata; s'ella riesce a bene, l'edizione si esaurisce; si trovano mille persone che possedono questo libro, e qualche migliaio d'altri che lo prendono in prestito; di sorta che dieci o dodicimila intelligenze si pongono in comunicazione col pensiero dell'autore. Questa è una ventura, e tale, che non tutti quelli che hanno

dell' ingegno possono ripromettersi la simile; poichè anche con un bello ingegno si può fare un libro che non abbia sorte, e dico ciò a consolazione di molti.

Ma lasciamo le opere di qualche giorno le quali non potrebbono aspirare alla venerazione dei secoli, e parliamo di libri veramente grandi. Non ne nominerò che tre, e m' avviso non restare di sotto al mio assunto citando Omero, Platone e Cicerone. Omero principe dei poeti; Platone principe dei filosofi; Cicerone principe degli oratori, e direi, se non avessimo Bossuet, principe eterno dell' eloquenza. Or bene, o signori, quanti uomini credete voi che conoscano Omero, Platone, Cicerone? Potreste voi in questa metropoli, attraversando quanto è lunga una strada, incontrare molte persone, che a questa domanda: Conoscete voi Omero, vi riguardassero senza stupore? E che sarà fuori di questa metropoli fra nazioni non ancora fatte civili? Arrogi, che per esser sacro, è poco che un libro sia conosciuto; si richiede ancora ch'esso divenga il fondamento della fede d' un popolo e la regola de' suoi costumi; si vuole eziandio che questo popolo, sorgendo al mattino, posi i suoi ginocchi sulla terra, apra un tal libro, inchini il capo, si faccia sulla fronte un segno sacro, e per mezzo di questo libro indirizzi la sua prece al Creatore.

Già siamo da questa semplice riflessione fatti capaci, che le scritture, sì le vere che le false, sì quelle che contengono la parola di Dio, che quelle che non la contengono, non sono opere ordinarie. Dalla rarità del fatto argomentate la malagevolezza dell' impresa d' imporre ad un popolo un libro. Si sono nel mondo formati migliaia di culti, e nondimeno non ve ne hanno che sei i quali abbiano prodotto un libro! Che cos' è in fatti un libro? È un tessuto di pensieri. Ora, ogni pensiero o all' ordine della scienza o a quel della fede pertiene; se un libro è scientifico, il popolo non l' intende, e i dotti che l' intendono non lo rispettano se non a motivo alla scienza ch' egli credono di possedere altrettanto bene e meglio dell' autore; se il libro è mistico, nel senso umano di

questa parola, cioè se desso è l'espressione d'una fede individuale, d'una individnale aspirazione verso l'infinito, i dotti l'hanno in dispetto, nè il popolo punto meglio l'intende. Un libro popolare è impossibile: quanto più un sacro!

Eppure dei libri sacri esistono: d'onde sono essi venuti? chi gli ha fatti? dove è posto il segreto della loro potenza? Diceva un celebre diplomatico: l'estremo sforzo dell'arte è far fare agli uomini ciò ch'essi vogliono. Mi approprio questa espressione, e dico: Lo sforzo estremo della persuasione è quello di far credere agli uomini ciò ch'essi credono. Avvisate voi che se non vivesse in fondo del vostro cuore il germe di questa credenza, se non vi fosse nella vostr'anima quello che Tertulliano chiamava *una testimonianza naturalmente cristiana*, avrei io il dono di farvi credere in Dio? In quella guisa medesima che nulla forza chimica può estrarre dai corpi se non gli elementi ch'essi contengono, così questa grande alchimia della persuasione non può suscitare nella vostr'anima che verità le quali vi sono natie; e se alcuni libri sacri han preso possesso del mondo, è perchè il mondo portava nel seno tradizioni sacre, di cui questi libri non sono che l'espressione più o meno pura, più o meno corrotta. Ogni libro sacro è un libro tradizionale; esso era venerato prima che fosse, esisteva prima di nascere. Il Corano, che per l'ordine dei tempi è l'ultimo libro sacro, ce ne porge una prova meritevole di considerazione. Maometto s'appoggiò senza dubbio a pretese rivelazioni; nulladimeno è chiaro a tutti quelli che tolgono a leggere il Corano, la tradizione abramitica essere la vera sorgente della sua potenza. Egli è in nome d'Abramo e de'profeti che Maometto annunziò l'unità di Dio, stabilì le sue leggi, dispose il suo culto; ei non fa miracoli, come lo dice egli stesso, ma parla la lingua d'Abramo, adora ciò che Abramo adorava, fonda ciò che Abramo aveva fondato; egli perciò esclama:

Sacra è la Mecca: e la ragion v'è ascosa?
Quivi nacque Ibraimo e qui riposa.

La medesima qualità tradizionale risplende in ogni pagina dei libri ebraici e cristiani, si trova nel Zend-Avesta, nei Veda e nei King cinesi. La tradizione è ovunque la madre della religione; ella precede e ingenera i libri sacri, come la parola precede e ingenera la scrittura; ella vive, resa stabile nei libri sacri, come la parola vive eternata nella scrittura. Un libro sacro è la tradizion religiosa che ha avuto potenza di scrivere il suo nome. Si comprende come nulla sia più raro, perchè la verità è una, e l'errore dalla chiarezza e dall' immutabilità necessariamente rifugge. Come, a mo' d' esempio, avrebbe potuto essere scritto il politeismo che neppure parlava?

Il primo marchio delle scritture sacre è dunque l' esser tradizionali. Aggiungo ch'elle sono *constituenti* o ordinatrici, cioè ch'elle sono dotate d' una forza prodigiosa per dar vita e durata agli imperj. Mirabil cosa! I più bei libri dei filosofi non poteron fondare, non dirò un popolo, ma neppure una piccola compagnia filosofica; e le scritture sacre, niuna eccettuata, diedero principio e stabilità ad immense e durature nazioni. E di vero, i King fondarono la Cina, i Veda l' India, il Corano molte grandi razze che conquistarono una gran parte del mondo: la legge ebraica fondò quel popolo immortale ovunque diffuso, e l' Evangelo, questa nostra repubblica cristiana, la cui civiltà estende il suo impero dall' Europa all' America. Il Zend-Avesta fu il solo che vedesse la sua potenza andare al dechino per l' avanzamento prossimo dei Musulmani, ma pure conserva ancora dei fedeli adoratori che ogni giorno accendono in onore della divinità il fuoco di Zoroastro. Le umane società che non hanno assicurato il loro avvenire sulla base d'una scrittura, a poco a poco dileguansi e spariscono, e la lotta religiosa e sociale diventando via via più semplice, finirà ben presto col lasciare solamente in contesa fra loro tre o quattro grandi famiglie: la cristiana, la musulmana e la braminica.

Se, dopo aver accertato un fatto, prendiamo ad indagarne la ragione; se mi fo a domandarvi perchè le scritture sacre sono

constituenti o ordinatrici, mentre non è tale la filosofica, sarete, penso, condotti a gravi riflessioni. Ecco Platone. Havvi una parola più sublime della sua, uno stile più magnifico? E come mai Platone non potè ordinare, non dico una nazione, ma nè pure una scuola permanente? Come mai le umane società vanno alla banda allora appunto che i pensatori vi pongono mano, e il momento della loro caduta è appunto alloraquando loro si annunzia essere l'intelligenza affrancata, rotte le vecchie forme che l'umana operosità impastoiavano, minato l'altare e resa onnipotente la ragione? Deh dite il vero, o filosofi, da che avviene che il civile consorzio dissolvasi in quell'ora appunto che tutti i suoi elementi si appurano e si sviluppano? Voi forse direte, non essere da maravigliare che i libri riputati sacri abbiano governati i popoli, poichè gli è agevole soggiogare gli animi qnando si parla loro in nome del cielo, laddove la ragione da sè sola sugli uomini fa poca presa: ma avvertite! Che dunque! la menzogna sarà più forte della verità per creare e perpetuare gli imperj! Che dico? Sarà forse la verità distruzione, e la menzogna fondamento alle nazioni! Un insolente bestemmiatore parlante in nome di Dio fonderà un'opera duratura, e venti secoli dopo la sua morte sarà dal fondo della sua tomba la vita di cento milioni di uomini; mentre un sapiente, parlando in nome della pura verità, porterà seco l'irreparabil dolore d'avere colla sua dottrina ridotto al niente la sicurezza e l'avvenire di molti popoli!

Lo vi dico, o signori, è d'uopo rispondere, poichè la quistione è grave, ed io non voglio tormi giù dall'impresa; no, non mi piace desistere. Vi ho mostrato che i popoli possessori di sacre scritture avevano una vita più gagliarda e più lunga che i popoli i quali ne erano privi; che questi a poco a poco scomparivano dal teatro del mondo, e che ben presto non resteranno più in presenza che tre o quattro scritture sacre ad animar del loro spirito tre o quattro società superstiti alle altre: or perchè ciò? Ho aggiunto che i libri umani, portati al più alto grado di perfezione, in luogo d'elevare e ingagliardire la vita sociale, ne abbre-

viavano il corso, e sbattevano a terra le nazioni come un uomo ebbro: e perchè ciò? Onde nasce questa differenza fra i libri sacri e gli umani?

Voi sarete forse tentati di rivolgere contro di me l'obbiezione, e dirmi: ma voi, cristiano oratore, che ne pensate voi stesso? Donde origina la forza vitale del Corano e dei Veda, che voi riputate favolosi? D'onde tanta autorità alla menzogna? La risposta è facile, o signori: i libri che si dicono sacri, non sono certamente tutti libri veri e divini: salvo i libri cristiani, niuno è affatto scevro di frode ed errore; ma per quanto vi sia guasta e difformata, la tradizione vi respira ancora, vi annunzia l'uomo esser dependente da Dio e governato dalla Provvidenza di lui, doversi onorare Iddio con culto interno ed esterno, e questo essere la base di tutte le obbligazioni che hanno gli uomini tra loro. La tradizione sorregge questi libri per quantunque imperfetti; essa comunica loro la sanzione del tempo e quella del cielo, e una verità derivata dalla sorgente, comecchè ella siasi nel suo cammino insozzata.

Ma se tutte le scritture sacre non sono divine, se una sola debbe esser tale, a quai segni potremo noi riconoscerla? Ai segni che già abbiamo dati, al segno tradizionale e *constituente*, e di più al segno profetico.

Qual libro sacro è più della Bibbia de' cristiani improntato del marchio tradizionale? Egli è vero che il Corano, lo Zend-Avesta, i Veda e i King sono un'accolta di tradizioni, ma tali tradizioni sono senza legame istorico, e nulla vi si regge per successione di cose e evidente attinenza a tutti i punti del tempo. La Bibbia all'incontro dal suo primo versetto fino all'ultimo, dal *fiat lux* fino all'Apocalisse, è un magnifico concatenamento, un progresso lento e continovo ove ogni flutto spinge quello che lo precede, e porta seco l'altro che gli vien dopo. I secoli, gli avvenimenti, le dottrine vi s'intrecciano dal centro alla circonferenza, e nella loro rete senza giuntura non lasciano nè confusione nè vuoto;

un egual profumo vi spandono l'antichità e la realtà. Essa è un libro che ad ogni giorno si fa, e cresce naturalmente a modo di cedro; un libro che è stato testimonio di tutto ciò ch'ei dice, e nulla mai non dice che colla veduta del tutto e col linguaggio dell'eternità. Riescirebbe impossibile anche a un fanciullo confondere la Bibbia cogli altri libri aventi fama di sacri; e la distanza n'è tale, che è per poco una bestemmia pronunziare il nome di essa a canto a quei nomi che vorrebbono imitare il suo.

La superiorità della Bibbia anche più scolpitamente, se è possibile, ci si disvela, se la consideriamo sotto l'aspetto di sua virtù ordinatrice. Chi mai oserà porre a paraggio della società cristiana alcuna di quelle società da un libro sacro composte? Sguardate in prima la Cina; che cosa ha ella fatto? Per quali opere si è dessa rivelata al mondo? Ove sono le tracce delle sue armi? ove i solchi dei suoi vascelli? ove la sua propaganda dottrinale? Avete mai, sulle grandi vie che portano alla gloria il genere umano, incontrato un Cinese? Popolo ammortito in un orgoglio senza operosità, si è chiuso in sè stesso, e in tre mila anni non ha sentito nè pure una volta l'elettrica scossa dell'amore e dell'ingegno. Ravvicinatevi, mirate l'India: vi sono passati tutti i conquistatori e tutti i mercatanti; ella fu larga di oro, di perle, di diamanti, d'avorio a chi ne ha voluto; ella continua a nudrire di sue molli ricchezze l'ambizione del popol britannico: ma conoscete voi altro di lei che la sua voluttà eguale alla sua servitù? Rimangono ancora i popoli ai quali Maometto avea trasmessa la scimitarra e l'islamismo, e di quella e di questo egli fecero al certo un uso illustre. Ma pure a che sono essi riusciti? Dopo d'avere invaso dai suoi due capi l'Europa, e vinto le nostre crociate, a misura che la guerra è cresciuta di sapere, abbiamo veduto dibassare la loro gloria; ed ora che la miseria della loro civiltà non è più orpellata dalla fortuna delle armi, siamo spettatori più che della lor decadenza, della loro agonia. Osservatevi ora voi stessi, o signori, voi figliuoli della Bibbia, osservatevi: pel vostro territorio voi siete

un nonnulla; l' Europa, in confronto dell' Affrica e dell'Asia, è un pugno di terra; eppure sono vostri i colori, vostre le bandiere ch'io incontro su tutti i mari, nelle isole e nei porti del mondo intero; coi vostri navigatori, coi vostri mercatanti, coi vostri soldati, coi vostri missionarj, coi vostri consoli, voi siete presenti da un polo all' altro; siete voi che date la pace o fate la guerra alle nazioni, voi che nel lembo dei vostri serrati vestimenti portate i destini del genere umano. Discendete sulla pubblica piazza, elevate la vostra voce: ascolto gli antichi e i nuovi continenti commoversi e dire: Chi ha gridato? chi ci ha scossi? Chi ha gridato, chi ha scosso, siete voi, o figliuoli della Bibbia. Questa parola, che va sì lontano, è la vostra; ella ha in tutte le metropoli fratelli e sorelle; ella aduna intorno a sè tutte le passioni e tutti i sacrifizj. Se dalle tavole di qualche avventurato palischermo un uomo che parli la vostra lingua, che abbia il vostro volto, ascende a qualche riva lontana, di subito si conosce la gran potenza umana essere quivi apparita. Al raggio dello sguardo di lui, alla maniera di posare il piede, la terra riconosce il cristiano, e il suo selvaggio abitatore s' inchina ed esclama: Ecco i figliuoli del sole, quelli che le nostre tradizioni ci promettevano, e che noi aspettavamo.

Quanta operosità! Quanto impero! Quanta gloria! E tutto questo siete voi, voi e la Bibbia che vi ha fatti cotali. Se dunque l'ordinamento dei popoli è in ragione della verità contenuta nei loro libri sacri, e se i popoli cristiani soprastano a tutti gli altri, come gli angioli travalicano tutte le nature create, ne conseguita, trovarsi il più alto grado di verità nei libri cristiani.

Tuttavolta Dio si piacque a questi luminosi segni di divinità delle nostre scritture aggiugnerne un altro, che non può, nè pure a gran lunga, essere imitato. La Bibbia come istoria, come scienza, come arte, come legislazione, come filosofia, come potenza tradizionale e ordinatrice, ha certamente tale sublime perfezione, che mai alcun libro non ebbe altrettanta; nulladimeno queste cose sono, a così dire, umane, in quanto superano le facoltà dell' uo-

mo soltanto di grado e non d'essenza. Era mestieri dunqne alla Bibbia nn altro carattere, e Dio le ne conferi uno che è proprio soltanto di lei, ed è il carattere profetico. In fatti Dio vede l'avvenire; egli solo penetra con uno sguardo nella profondità infinita delle cagioui, e vi discopre gli effetti che saranno per uscirne sino agli ultimi confini del tempo. Quanto a noi, fino il giorno di domani c'è ignoto; noi non siamo se non una causa, e questa causa è noi, ed ecci impossibile prevederne i più prossimi effetti. Se dunque vi fosse una parola affermata e resa stabile nella Scrittura, che avesse narrato anticipatamente non pure i destini degli imperj, ma ancora quello del genere umano, che avesse antiveduto nel cominciamento dei secoli tutta la loro carriera, questa parola e questa Scrittura sarebbero necessariamente e senza manco alcuno divine. Ora, la Bibbia che altro è se non una profezia che continuamente si va sotto i nostri occhi compiendo? E siccome una profezia ha due termini, il passato e l'avvenire, mirate quanto bene e con quanta cura la Provvidenza ha cercato di dividere l'uno dall'altro, perchè non fossero accagionati di connivenza. Ella elesse un popolo perchè fosse depositario dell'istoria del mondo, cioè delle idee di Dio, della creazione delle cose fatte da Dio, della caduta dell'uomo, e della speranza che gli fu data d'una redenzione: imperciocchè questa, o signori, è la vera istoria del mondo; il resto non è altro che un giuoco. Ella fece di questo popolo un monumento ognor vivente, che crede, che incessantemente ripete questa storia, che se l'incorpora, che ne vive e ne ritrae tutta la sua gloria, e che con uua pazienza, di cui siamo tuttora testimonj, sta aspettando la redenzione promessa ai suoi padri. Direte voi agli Ebrei ch'essi non hanno sperato tal cosa? ma eglino vi risponderanno colla loro presente speranza, cui venti secoli non hanno punto turbata. Vi mostreranno le loro scritture volte in greco e sparse nel mondo anche prima di Gesù Cristo. È questo un fatto materiale contro cui si spunta ogni critica. Tutto questo quanto al passato. Quanto poi all'avvenire, cioè al compimento di ciò che tanto tempo prima era stato scritto e sperato, la Chiesa cattolica è qua per in-

segnarvi che una remissione si è con un gran sacrifizio operata. Il popolo ebreo e la Chiesa! E chi combatterà questi due monumenti, i quali tanto più si sostengono a vicenda quanto più sono nemici irreconciliabili! Entrambi sono elementi del carattere profetico delle scritture: l'uno ne è il termine passato, l'altro il termine avvenire; e acciocchè non si potesse incolparli d'essersi convenuti per ingannar l'universo, essi si rigettano l'un l'altro, per restar due sino alla fine, sino al giorno che ogni consumazione essendo vicina, il passato e l'avvenire si abbracceranno per mostrare alle estreme generazioni l'ultimo compimento delle profezie, le quali, tanto presso il popolo antico che presso il nuovo hanno annunziato questo bacio di pace.

Il tempo, o signori, non cesserà di dare sviluppamento a questo triplice suggello di divinità delle nostre scritture, tradizionale, ordinatore e profetico. A mano a mano che avanzeremo nell'avvenire, s'ingrandirà il passato, e verrà più impossibile alle opere umane d'affettare antichità; tutto, fuorchè la Bibbia de' cristiani, comparirà nuovo, e la caducità precoce di ciò che sarà nuovo, soggiogherà gli animi al trono immutabile della tradizione. Vedrassi in oltre il cristianesimo compiere il conquisto della terra. Dopo l'Europa, egli ha sottomesso l'America, e di già incalza tutte le porte dell'Affrica e dell'Asia. Le distanze dileguansi anti al genio delle nazioni cristiane; e voi, uomini del secolo, principi dell'incivilimento industriale, voi non addandovene pure, siete in questa grande opra i ministri che la Provvidenza manda innanzi a spianare il cammino. Quei ponti che sospendete in aria, quelle montagne che aprite, quelle vie ove il fuoco vi trasporta, voi le credete destinate a servire alla vostra ambizione; ma non sapete che la materia non è che il canale ove ha il suo corso lo spirito. Questo vi discenderà quando ne avrete scavato il letto. Così facevano i Romani, vostri predecessori: essi spesero settecento anni per avvicinare colle loro armi i popoli, e per solcare colle loro lunghe vie militari i tre continenti del mondo antico; s'avvisarono che le loro legioni sarebbero eternamente passate di là per recare i loro or-

dini all'universo: e ignoravano affatto che veniano preparando le vie trionfali al console Gesù. O voi dunque, che ne siete gli eredi, e non manco ciechi che loro, voi, Romani della seconda schiatta, continuate l'opera di cui siete gli strumenti; abbreviate lo spazio, sminuite i mari, strappate alla natura i suoi ultimi segreti, acciocchè un giorno la verità non sia più tardata e impedita dalla malagevolezza dei fiumi e dei monti, ed ella vada difilato, e non vi abbia più luogo sì ascoso ove la tirannia, dallo smembramento protetta, le interdica l'aria ed il fuoco. Quanto allora saranno belli i piedi di coloro che evangelizzeranno la pace! Gli apostoli vi loderanno; egli, passando col volo dell'aquila, diranno: quanto i nostri padri erano potenti ed animosi! Quanto il loro ingegno era fecondo! Quanto mette bene a noi, poveri missionarj, essere sì rapidamente portati al sovvenimento delle anime! Benedetti coloro che hanno col loro spirito cooperato a quello di Dio! Possano essi ricevere nell'altra patria una parte di quelle rugiade del cielo, di cui, non sapendolo, hanno coadiuvata l'effusione!

E, la buona mercè della diffusione della dottrina, da questo ravvicinamento di tutte le parti del genere umano favoreggiata, anche le profezie s'affretteranno al loro ultimo compimento. Dopo che nel contrasto delle nazioni tutti gli insegnamenti avranno portata la prova del fuoco, e che le religioni intermedie avranno dovuto soccombere, non resterà in faccia l'una dell'altro che la verità intera e l'intero errore, il cristianesimo e l'ateismo, Dio solo e l'uomo solo. Allora non rimanendo più alcun'ombra fra i due popoli eletti, fra gli ebrei e i cristiani, fra il popolo del passato e quello dell'avvenire, si ravviseranno dalle estremità dell'universo, si guarderanno attenti e fisi, e riconosciutisi, si metteranno in cammino, come due giganti, per abbracciarsi. Non vi avrà più che un sol gregge e un sol pastore, diverranno una sola cosa passato e avvenire, e questo sarà il segno che il tempo è finito, e s'avvicina il giorno che non ha sera.

CONFERENZA DECIMAPRIMA.

DELLA RAGIONE.

Monsignore,
Signori,

La tradizione e la Scrittura sono i due gran tesori del testimonio divino, e le due precipue sorgenti della dottrina ecclesiastica. Nulladimeno queste sorgenti sono all' uomo esteriori; sono una luce che gli è trasmessa dal di fuori, e che se penetrasse nell' uomo senza trovarvi un lume corrispondente, non vi sarebbe compresa, e splenderebbe nelle tenebre. Ma non è così; imperocchè avendo Iddio fatto dell' uomo una creatura intelligente, gli fu cortese d' un lume primitivo, *che*, secondo la parola di San Giovanni, *rischiara ogni uomo veniente in questo mondo.* Questo lume consiste in certe idee fondamentali, al di là delle quali non è dato a noi risalire, e senza le quali il nostro intelletto sarebbe una potenza non riducibile all' atto. L' origine di queste idee è un argomento intorno al quale molto si affaticarono i filosofi. Gli uni le dissero provenienti dai sensi, gli altri le predicarono innate, e vi fu ancora chi le reputò trasfuse in noi col ministero della parola che le produce, o che almeno le desta. Noi non torremo a discutere questa materia; ne basta di renderci certi esistere in noi un cotal numero d' idee primitive e fondamentali, donde si derivano le altre, e donde ha essere la ragione. Fino a tanto che l' uomo non ha la coscienza chiara e distinta di queste prime idee, è si

bene un' intelligenza, ma non è ancora all' età della ragion pervenuto; e quando egli perda la coscienza di queste idee e del legame mercè il quale si uniscono alle lor conseguenze, trabocca in uno stato di sragionamento e di delirio.

Ora, la ragione, poichè viene da Dio, debbe concordare col testimonio divino contenuto nella tradizione e nella Scrittura; altrimenti la luce sarebbe in contraddizione colla luce, e Dio con sè stesso. Ma fino a qual punto ha luogo questo accordo, fino a qual punto la luce che è in noi fa fede dello stesso testimonio divino? Questo, o signori, è il subbietto della presente Conferenza.

La ragione, in prima, rende testimonianza all' essenza medesima del mistero che ci è fatto conto dalla tradizione e dalla Scrittura, cioè al mistero del bene e del male. La ragione non solamente ne ha cognizione, e assevera la differenza del bene e del male, ma l' afferma ancora mercè il concorso d' un' altra facoltà, ch' è la coscienza. La ragione è la veduta del bene, e la coscienza ne è il sentimento. La ragione di per sè sola sarebbe stata debole contra della volontà, poichè dessa vede solamente ciò che è, laddove la volontà ama ciò che le aggrada. Se la ragione le offre degli obbietti degni del suo amore, ella li rifiuterà, dicendole: Fa' tu ciò che ti abbella; io godo qui della mia libertà, amo e odio ciò che voglio e perchè voglio. E se la ragione ritorna alla prova, studiandosi di vincere coll' importunità, la volontà da queste sollecitazioni infastidita, le dirà: Tu mi hai stracco, la tua luce mi è odiosa, io ti comando di volgerla altrove; chiudi i tuoi occhi, quando anco vi fossero qui diecimila soli davanti a te. Ma allora la coscienza viene in soccorso della ragione contro l' onnipotenza della volontà. Essa non consente alla volontà una signoria pacifica; imperocchè le prova per mezzo dei rimorsi che il bene anzi che esserle straniero le è parente ed amico; ella tragge da lei medesima una luce che la condanna, un gusto di cui non potrebbe far senza, poichè questa luce e questo gusto sono essa stessa. Gli è per questo che nel mondo il traboccamento delle passioni non ha mai

prevalso contro il sentimento del bene e dell'onestà, perchè non fu mai che le passioni godessero in pace de' loro maggiori diletti; laddove l'uomo dabbene al contrario ha sempre trovato nella sua coscienza un ineffabile sollievo e ristoro alle più forti persecuzioni e ai più amari dolori. Una folla di sofisti si sono levati contra la differenza del bene e del male; ma se eglino giunsero qualche fiata a mandar a traverso la ragione, non poterono mai ingannar la coscienza.

Una volta che la umana ragione abbia appreso il mistero del bene e del male, non si arresta; non si appaga del sapere che esiste una differenza tra il bene e il male, ma procede innanzi di forza a trarre conseguenze da questo principio, e ad ammettere tutto ciò onde il bene in fatti si distingue dal male. Quindi l'esistenza di Dio; perchè se Dio non esiste, se non esiste una ragione infinita e perfetta, una volontà diritta e incorruttibile, che sia legge vivente a tutti gli esseri intelligenti, la natura non è più che l'effetto d'una cieca meccanica; ella non ha più altra legislazione che la necessità mattematica, e per conseguente tutte azioni sono in sè indifferenti, quantunque possano partorire effetti diversi. Il delitto è soltanto una pietra che schiaccia ed uccide, e la virtù è solamente una pietra che in cadendo non offende persona. Quindi la creazione dell'uomo e dell'universo fatta da Dio: perchè se gli esseri finiti non hanno Dio per autore, ne conseguita che ripetono la vita da loro medesimi, o da qualche altra causa imperfetta che non sia nè Dio nè noi. Direte voi che noi siamo causa di noi stessi? Ma allora non avremmo altra legge che la nostra volontà propria e individuale, e tutto ciò che noi vorremmo sarebbe giusto, tutto ciò che faremmo sarebbe bene. Se la causa creatrice non è Dio nè siamo noi, sarà dunque qualche potenza inferiore, come la materia: e allora con qual diritto si dirà agli uomini: Siate perfetti? Ah si può dire agli uomini: Siate perfetti, quando si aggiugne: com'è perfetto il vostro padre celeste. Ma se questo padre celeste non esiste, se non abbiamo che un padre terreno e corrotto, come possiamo noi aspirare alla perfezione?

Se la causa che ne ha prodotti non vale meglio di noi, il miglior omaggio che rendere le possiamo sarà quello d'imitare le sue bassezze. Se la nostra origine è la materia, chi potrà pretendere che noi non andiamo per tutta la vita avvoltolandoci nel fango e dicendo ai vermi: voi siete nostri fratelli e nostre sorelle? Più noi ci abbassiamo alla terra, più veneriamo la causa onde usciamo. È mestieri dunque, per concepire la distinzione del bene e del male, riconoscere il dogma della creazione.

Gli è necessario eziandio ammettere la caduta primitiva dell'uomo; imperciocchè niuno può negare che la nostra natura non sia corrotta e del continuo inchinevole a cose vili. E di vero che abbiamo noi fatto fino dalla nascita, se non lottare incessantemente contro ai rei appetiti? Ora, consideratene la conseguenza. Se la sorgente di questi rei appetiti fosse nella costituzione dell'uomo tal quale ella usciva delle mani di Dio; se la nostra natura fosse così per sè stessa senza essere decaduta, che vi sarebbe di meglio che ubbidire alla nostra natura? Se tutti gli esseri seguono le loro leggi, se la pietra cade in forza della sna natura, se l'animale bruca l'erba perchè qnesta è la sua natnra, se l'augello vola perchè tale è sua natnra; per qual ragione, se la natura ci ha date delle prave inclinazioni, non ci lasceremo andare alle stesse? Abbiamo mai fatto rimprovero ai bruti nei quali non è lo intelletto, per ciò che operano con tanta impudenza sotto ai nostri occhi? No, perch'eglino sono fatti così: anzi vi troviamo un obbietto di ammirazione, vedendoli compiere alla loro maniera l'ordine del Provvedere superno. Se dunque la nostra natura non fosse scaduta, tntto ch'ella vuole sarebbe ginsto e santo, e non ci avrebbe più luogo il delitto. Direte voi non esser d'uopo ricorrere al nostro cadimento per esplicare le tendenze che ne sospingono a darla per mezzo nel male, ed esser bastevole a renderne ragione la moral libertà? Ma è questa medesima libertà ch'io vi nego! Liberi voi, liberi in tutta la forza della parola, liberi pel bene come pel male! Ma se voi vi aveste in tutta la sua ampiezza e perfezione la mo-

rale libertà, la bilancia sarebbe in bilico tra gli istinti buoni e malvagi; e voi sareste attratti con egual forza dagli uni e dagli altri. Ma no, dico male: voi sareste a posta del bene, e in esso radicati e fissi: solo vi avrebbe per voi la possibilità d'uscirne, e per uscirne vi sarebbe d'uopo di sforzo. Or, da qual banda propendiam noi? Da qual parte ci si richiede lo sforzo, se non da quella del bene? Qual prodigio non fu necessario per parte di Dio a rinfrancare la nostra libertà, *ferita e debilitata*, secondo l'espressione del concilio di Trento! Dunque quella lotta del bene e del male che portiamo in seno, suppone che la nostra costituzione sia alterata, e che l'uomo sia uscito di uno stato di purezza per traboccare in un altro d'invilimento.

Ma cotale invilimento non dovea essere senza rimedio. Poichè se l'uomo, sendo caduto, fosse rimasto diseredato d'ogni speranza di ricongiungersi al bene, fosse stato per sempre riciso dal regno della giustizia, e maledetto e perduto, il bene sarebbe per lui una chimera, e il male diverrebbe suo impero e sola sorgente dei veri suoi godimenti. Ora, non è così: l'uomo, comecchè decaduto, opera il bene con animo lieto e speranzoso. La sua caduta non l'ha dunque strascinato fino al fondo dell'abisso, essa non è irrimediabile; una riparazione è per lui non solamente possibile, ma è cominciata fino dal giorno della sua caduta, perchè fino d'allora sono in lui rimasti la coscienza del bene e un volontario conato contro del male.

Finalmente anche la ragione fa fede della necessità d'un estremo sceveramento tra i buoni e i cattivi, tra coloro che si sono lasciati dalle loro propensioni trarre alla china, e quelli che con fatica per un'aspirazione meritoria verso di Dio si sono rilevati e sospinti a ritroso della corrente. E di vero, se il bene e il male non avessero alcuna conseguenza ulteriore, e Dio non ne domandasse conto a persona, una tale impassibilità dalla parte di Dio ne renderebbe testimonianza ch'egli è insensibile al bene e al male, e questa insensibilità dimostrerebbe tra il bene e il male non avervi

differenza degna di essere attesa. Se Dio non dovesse giudicarci, che bene ci metterebbe giudicarci noi stessi nella nostra coscienza? Perchè rimproverarci ciò che Dio non ci rimprovera? Perchè dispiacere a noi stessi se non possiamo dispiacere a Dio? Qualunque sia la nostra vita, o coperta di vergogna, o di santità rivestita, Dio non se ne darà alcun pensiero nell' ora di nostra morte: egli accetterà il nostro cuore tal quale sarà; e a quello sciaurato, cui noi avremmo sdegnato di toccare la mano, egli dirà: entra nella mia eternità, tu ne sei degno, le opere buone o malvagie davanti a me non hanno alcun peso!

Voi lo vedete, o signori, la differenza del bene e del male annunziata dalla umana ragione importa il riconoscimento di cinque dogmi fondamentali del cristianesimo: l'esistenza di Dio, la creazione, la caduta, la riparazione e il giudizio. E perciò che hanno fatto i sofisti quando hanno voluto negare la distinzione del bene e del male? Fallì loro l'ardimento di dire a voi, a voi esseri dotati di ragione e di coscienza: Piantar un pugnale nel seno della propria madre, come fece Nerone, oppure tributar ai genitori un culto di rispetto e d'amore, è tutt'una. Mai, no mai, per quanto siamo corrotti, non si giunse a tanto d'audacia da tenerci un tale linguaggio! Si prese un ripiego, fu posto mano a combattere i dogmi che sono il fondamento della distinzione tra il bene ed il male. Gli uni negarono la morale, negando Dio, o supponendo coeterni a Dio la materia e il male; gli altri mostrando che, sendo la natura dell'uomo nel suo vero stato ed incitandolo più al male che al bene, erano egualmente legittimi il bene ed il male; questi supponendo che Dio non s'impigliasse punto nè poco delle umane azioni, e che avendo lasciato corrompersi fino a tal punto il cuore dell'uomo fosse follia argomentarsi di ristorare colle proprie mani l'opera di cui la Provvidenza non davasi briga; e quelli finalmente negando un giudicio vendicatore o rimuneratore delle azioni. E non si potè mai rispondere solidamente a questi

nemici dell'ordine morale, se non collo stabilire quei dogmi che eglino si studiavano di rovesciare.

Quando dunque la ragione divina, mettendosi in comunione colla ragione umana, le asserisce esistere un Dio, essere stato il mondo creato da questo Dio, l'uomo essere scaduto dal suo stato primiero, la Provvidenza aver data opera alla riparazione di lui e doverci giudicare secondo le opere nostre; la ragione divina coll'affermare tutte queste verità, non dice cosa a cui in certo modo la stessa ragione umana non faccia eco. Sono queste ragioni due astri di differente grandezza che s'incontrano, e accoppiano le loro ombre e il loro splendore. Sì, o signori, non è il cristianesimo ciò che forse voi fate conto che sia; non è una legge particolare data ad alcuni uomini in un angolo della terra, e poi sparsa ovunque per la predicazione della Chiesa. Prescindendo dalla considerazione che il testimonio divino è, quanto l'umana generazione, antico, si dee confessare che il cristianesimo è rivelato a chiunque entra nella vita. E San Giovanni parlava appunto del cristianesimo allora che diceva: *Egli era la vera luce che alluma ogni uomo che viene nel mondo; egli era nel mondo, e il mondo era fatto per lui, e il mondo non lo conobbe; egli è venuto tra i suoi, e i suoi non l'hanno accolto* (1). Quando il cristianesimo batte alla porta della vostra anima, ah! non crediate ch'esso sia uno straniero che di ospitalità vi addomandi! No, egli ritorna in una famiglia che è sua, in una casa da lui innalzata; conosce il luogo del vostro cuore ove egli ebbe lasciate le sue vestigia. Così, quando voi innoltrati nel corso della vita vi abbattete in un amico della vostra infanzia, e l'introducete nella casa, nel giardino che avete dai vostri padri redato, ei tutto riconosce, rammenta che l'aveste là compagno a tale operazione, che qua aveste uno stesso pensiero, che ivi diceste di quelle parole che l'uomo giammai non obblia e le porta fino alla tomba. Ma nel cristianesimo v'ha ancora di

(1) Cap. I, 9 e seg.

più. Ah! egli è l'amico della vostra infanzia, il vostro primo amico! Avanti ancora che l'abitacolo temporale del vostro corpo fosse compito, era seminato nel vostro intelletto un germe. La sapienza eterna, che fino da principio si piaceva della creazione, toccò la vostr'anima, e coi sacri suoi diti dolcemente v'impresse dei solchi indelebili. E quando noi veniamo per la messe, noi amici dell'amico, inviati dell'inviato, ciò che forma appresso di voi la nostra forza, si è che sappiamo metter la mano nei fertili sentieri della vostra natura, sappiamo rinvenirvi quelle tracce, di cui già avete perduta memoria, ma delle quali a noi fu confidato il segreto. Noi vi diciamo: riconoscete colui che già conosceste; lui che già accoglieste or di nuovo accogliete.

Il cristianesimo interiore si appalesa vostro malgrado nelle vostre azioni. Ogni volta che fate un'opera buona (e chi può disperare di farne mai una?) voi confermate i dogmi del cristianesimo, e ne divenite involontariamente gli apostoli. Ogni volta che date un bicchier d'acqua ad un povero, foste pure gli atei più dichiarati, voi affermate esistere un Dio; voi date fede d'un Dio creatore del mondo e padre nell'alto dei cieli; voi bandite colpevole l'uomo e necessaria la sua riparazione; voi accertate che Dio non è indifferente al bene ch'ei giudicherà, e che nel giorno della sua giustizia sarà tenuto conto d'un bicchier d'acqua. Insensati, o a meglio dir, disgraziati, voi combattete il cristianesimo, e non vi avvedete della contraddizione perpetua in cui siete con voi medesimi. Ciascuna delle vostre opere buone confessa l'esistenza del bene e del male, e voi non potete confessar questa senza confessar insieme le verità cristiane, perchè da quella verità scaturiscono tutte le altre.

No, non è il cristianesimo una dottrina caduta in mezzo dei popoli, senza che se ne sappia il perchè, come quegli aeroliti intorno ai quali s'accalcano gli scienziati e creano sistemi. No, questo aerolito del cristianesimo non è caduto inaspettatamente dal cielo; imperciocchè esso era nella nostra coscienza. In quella guisa

medesima che l'ago calamitato, in qualunque lontananza ne sia, si volge sempre al polo, similmente havvi nel cuore, a così dire, una calamita che lo volta verso il vero settentrione, cioè verso Dio, padre, riparatore e santificatore.

Nulladimeno, o signori, a che dissimularlo? il testimonio divino, o la parola di Dio, non ha nemico più fiero che la ragione o la sapienza umana; e san Paolo ce lo dichiara espressamente allorchè dice: *La sapienza di questo mondo in faccia a Dio è follia.... Dio ha conosciuto le cogitazioni dei savi, e sa che le sono vane* (1). E come mai ciò? Come mai la ragione che rende una testimonianza sì chiara al mistero del bene e del male, è demenza in quei medesimi che sembrano possederla in tutta la sua vigoria, e che sono i savi del mondo? Che sia così non può negarsi, sì perchè la Scrittura lo dice, e sì perchè n'è documento l'esperienza di ciascun giorno. Non è in fatti la vostra ragione che protesta contro alla sacra dottrina? Non sono forse i filosofi e i sapienti che la combattono da tre secoli come la si combatteva nel suo comparire nel mondo? S'ella è così, qual ne fia la cagione?

Due ne sono le cagioni, o signori; una morale, e dialettica l'altra.

La ragione, è vero, riconosce il mistero del bene e del male, e i suoi dogmi fondamentali; e se la riparazione dell'uomo, ch'è uno di questi dogmi, si fosse così splendidamente operata come la creazione, è probabile che dalla umana sapienza meglio ne sarebbe stata la sublimità riconosciuta. Ma piacque a Dio, il quale voleva correggere il depravamento dell'uomo, imprimere all'opera della riparazione di lui un marchio, lagrimevole marchio, contro al quale il suo intelletto e i suoi sensi venissero a perdersi ed umiliarsi. La croce del Salvatore, ecco ciò che non hanno potuto inghiottire nè i Giudei, nè i Gentili, nè coloro che da tanti secoli aspettavano il Messia, nè quelli a cui non era stato così chiara-

(1) I, Epist. ai Corintii, III, 19 e 20.

mente annunziato. Un Dio che si fa uomo, e patisce, e muore, questo capolavoro dell'eterno amore non ha trovato che contradittori in tutti quelli che non hanno voluto abbassare i loro sensi. Eglino si sono lambiccati il cervello per cercare espedienti e ripieghi contro l'amor crocifisso. Eglino che buccinano sempre e si disgnazzan per bocca sacrifizio, immolazion di sè stesso, che onorano il soldato il quale muore per la sua patria e il filosofo che pospone la vita alle sue idee; hanno detto a Dio: Voi non dovevate nè potevate morire per l'uomo.

Ora, ascoltate con qual terribile sublimità parli san Paolo di questi cotali: *Ove sono i savi? ove i sapienti? ove gli investigatori di questo secolo? Dio non ha forse reso stolta la sapienza di questo mondo? Perchè il mondo non ha conosciuto Dio nella sua sapienza e per la sapienza, piacque a Dio salvare i credenti colla follia della predicazione* (1). Voi intendete: la follia della predicazione! San Paolo non lo disinfinge; se ne vanta in faccia a tutti con una divina baldanza. A quelli che oppongono la lor ragione all'Evangelo, e che, ciechi per la concupiscenza e l'orgoglio, dispettano sulla croce la luce e l'amore, ei non stima che vi sia il pregio di rendergliene conto; confessa il suo torto; ei si onora di questa follia che ha cacciati dalla sua presenza i sapienti, i dotti, i preclari intelletti, ed ha manifestato nel suo trionfo tutta la virtù di Dio. Egli con ciò ne ammaestra che se la ragione è naturale adiutorio del cristianesimo, non ne è però il fondamento, e può anzi contro di lui rivoltarsi per la ribellione dell'ingegno, e che allora è necessario a noi missionarj soprannaturali della verità, appellarsi senza tema a questo difetto di ragione che ha vinto il mondo, e che sino alla fine sarà più potente di esso; *perchè*, ei dice, *ciò ch'è follia in Dio è più savio che la sapienza degli uomini, e ciò che è debole in Dio è più forte che tutta la forza degli uomini* (2).

(1) I, Corinti, I, 20 e 21.
(2) I, Epist. ai Corinti, I, 25.

È una gloria, o cristiani, una gloria di cui non dobbiam perdere l'uso, questa di vincere il mondo con mezzi inferiori a quelli ond'ei può valersi. Voi avete veduto a principio di questo secolo, all'uscir dei proconsoli, avete veduto dei laici illustri con una voce che non mai perirà farsi banditori della verità cristiana, come il sangue dei martiri della Francia l'avea già bandita con una voce immortale. Ed ora, quando la folla comincia a convenire novellamente intorno alla croce, non vedete voi degli uomini levati in qualche rinomanza disertare dal posto che avevano tolto a difender con noi! Ne sapete voi la ragione? Egli è che Dio non vuole che la verità trionfi con umani argomenti. Quando dunque presso un popolo tutto è ito a soqquadro, Dio manda degli uomini ricchi d'ingegno per impedire all'errore di prescrivervi i diritti del vero. Ma quando la verità vi riapparisce, quando il flutto che mostrava essersi ritirato, riviene e sale, e l'esercito divino marcia con passo più sicuro, allora gli uomini dotati di sublime intendimento abbandonano volentieri il loro posto, per tema che l'avvenire ingannato non gli avvisi autori d'un'opera in cui non erano che servitori e vassalli. Oh quanti hanno già abdicata la loro gloria, quella gloria ch'era unicamente possibile in questi giorni! Poichè, mi gode l'animo di dirvi, sebbene di passaggio, questo mistero: per mille anni, non vi saranno altre glorie in Europa che glorie cristiane. E ve ne darò la ragione. Di due sorte è la gloria: gloria di distruzione e gloria di edificazione. La prima è quella di Attila e di Mirabeau; la seconda, quella di Mosè e di Carlomagno; e l'una succede all'altra. Quando durante un secolo si saranno veduti degli uomini stringere intorno l'edifizio della verità, e farsi colle rovine di lei un nome immortale; quando tutto sarà per terra, stirpi, instituzioni, costumi, fede religiosa e pubblica, e non s'incontreranno più sul suolo nudo e diserto che ombre le quali vanno e rovistano; allora, siccome non si vive già tra morte ceneri, e fa d'uopo almeno soffiarvi sopra per rinvenirvi del fuoco, il momento della riedificazione, cioè della gloria cristiana, è venuto.

Ho detto, o signori, che v'era ancora una causa dialettica perchè la ragione umana avversasse al testimonio divino: ed è che ogni uomo si persuade d'aver la pienezza della ragione, la umaua ragione intera. Ora, nulla è meno vero di questo. Ogni nomo possiede i primi principj, fondamento del suo intelletto, e più la legge logica in virtù della quale deduciamo le conseguenze racchiuse in que'germi primordiali. Fin qua abbiamo l'opera della umana ragione, deposito inalterabile del vero, o che almeno non si altera che per quella malattia intellettuale chiamata follia, facile a riconoscersi, ed ultima punizione di Dio contro l'orgoglio e la voluttà. Ma le deduzioni che noi dai primi principj, in virtù della nostra personale attività, andiam derivando, non fanno più infallibilmente parte della nostra ragione; elle sono capevoli di errori procedenti dall'educazione, dalle passioni, dalla forza e dalla debolezza di nostra intelligenza, dalle compagnie in mezzo alle quali abbiamo vissuto, e finalmente da mille circostanze che variano all'infinito, e fanno sì che alcuna ragione nel complesso di ciò che afferma o che nega non sia mai perfettamente all'altra ragione conforme. Per conseguente, o signori, ogni uomo che protesta contro il testimonio divino, non gli oppone già realmente l'umana ragione, ma nna ragione più o meno pura, più o meno viziata. Altrimenti sarebbe mestieri dire, la ragione umana essere in contraddizione con sè stessa: poichè è colla mia ragione ch'io affermo la verità del cristianesimo o del testimonio divino; ed è pure colla vostra ragione che voi la negate; ond'eccovi due ragioni contraddittorie: dunque una almeno non è ragione umana.

Sapete voi di grazia ciò che fate, quando in nome della ragione sciorinate sentenze contrarie al cristianesimo? Voglio farvene accorti. Voi avete studiato qualche scienza istrumentale, un po' di latino e di greco, avete acquistato qualche cognizione di fisica e di matematica, letto qualche squarcio di storia antica e moderna, svolto con piacere qualche libercolo più o meno ingegnoso contro

il cristianesimo: e con questo piccolo corredo acquistato nei vostri venti o venticinque anni, vi ponete a baldanza in faccia di Gesù Cristo e della sua Chiesa, per dichiarare loro, che li mettete al bando dell'umana ragione. Ma credete voi che il cristianesimo, il quale è certamente più vecchio di voi, che più di voi ha letto, più vissuto cogli umani, non avrebbe altrettanto buona presa di mettere voi al bando della ragione?

E in fatti, il testimonio divino a questo appunto mirò, di rilevare la vostra infiacchita ragione, francandovi del giogo dell'ignoranza e delle passioni, perchè queste sono le cause che rompono all'umana ragione ogni nerbo, e la sospingono a trarre dai primi principj dell'intelletto conseguenze false o manchevoli. Voi domanderete per avventura ove si trovi dunque l'umana ragione, e a qual segno uno dei veri suoi giudizj si riconosca. È questa, o signori, una grave quistione, ma che si può risolvere in poche parole. Sendo l'ignoranza e le passioni le cause che tolgono ai nostri giudizj le vere attinenze coi primi principj, ne seguita che tutte volte che si abbiano bastanti guarentige contro l'ignoranza e le passioni, siamo in istato di poter accertare la giustezza dei nostri ragionamenti. Ecco perchè la Chiesa cattolica, anche umanamente parlando, è la più alta ragione che sia sulla terra, perch'essa è il corpo ove la scienza e la virtù si sono più splendidamente appalesate; e noi abbiamo motivo di dire che niuno arriva all'età compita della ragione se non per la sua entrata nella Chiesa e il suo consenso al testimonio divino di cui ella fu costituita depositaria. Il cristiano è una creatura sublimata alla più alta ragione, all'*età di Cristo*, come lo dice eloquentemente san Paolo. Prima di questo tempo l'umana ragione era in uno stato d'infanzia, e movevole ad ogni vento, a tutto aggiustava credenza, e prendeva in scambio di verità i suoi sogni. Ma giunta per la Chiesa alla luce divina, ella si rischiara, si francheggia, si estende; vede la sapienza di ciò ch'ella stimava follia, e la follia di ciò che reputava sapienza; apprende l'unità della ragione divina e dell'umana,

a quella guisa che il nostro occhio vede quaggiù l' unità dell' astro e del raggio luminoso.

Non vi recheranno oramai più stupore, o signori, queste due cose in apparenza contradittorie, cioè la ragione umana essere in armonia col testimonio divino, e il testimonio divino non aver più gran nemico dell' umana ragione. La umana ragione nello stato d' infanzia s' oppone a Dio; giunta alla virilità, lo riconosce e l' adora. Pervenite, o signori, allo stato virile, all' *età di Cristo;* non siate fino alla tomba come quei Greci spiritosi, ma sempre giovani, dei quali si diceva a Solone quando ei visitava i santuarj d' Egitto: « O Solone! Solone! voi altri Greci non siete che fan« ciulli, perciocchè non avete ancor la scienza incanutita dal tem« po. » Il tempo stesso non basta, o signori, a rendere incanutita la scienza; lo può solo fare la virtù sotto lo scudo dell' eternità. Aspirate dunque ad entrambe. Entrambe sono proprie di vostra età, perchè la vostra è un' età di fede e d' amore.

CONFERENZA DECIMASECONDA.

DELLA FEDE (1).

Monsignore,
Signori,

La maggior parte di coloro che stimano avere diritto di giudicare del cristianesimo, non lo conoscono, e ignorano i fatti e le idee su cui esso si appoggia. Ma potremmo conoscerlo, aver una piena contezza di tutte le idee e di tutti i fatti cristiani; potremmo ben anco accoglierlo con benevolenza, rispettarlo nel nostro spirito, onorarlo nel nostro cuore, eppure non esser cristiani. Imperciocchè non basta per esser cristiano il sapere; è pur mestieri il credere, secondo quelle parole scritte nella prima pagina del Vangelo: *Gesù Cristo ha data potestà di divenire figliuoli di Dio a tutti coloro che l'hanno accolto, e credono nel nome di lui* (2).

Ma qual'è questa fede che dee aggiugnersi alla scienza? Come comprendere che la scienza non basta, e che altra cosa è richiesta per giungere all'adorazione di Dio in spirito e verità? Che

(1) Questa Conferenza non veniva immediatamente dietro a quella che la precede: avevamo tenuta una Conferenza intermedia sopra la natura, il cui scopo era mostrare la natura essere pure una delle sorgenti della Chiesa, per le indicazioni che sui precipui dommi del Cristianesimo ella fornisce. Era questa uno sviluppamento di quell'espressione di San Paolo: *Le cose invisibili di Dio furono manifestate all'intelligenza, dopo la creazione del mondo, da tutto ciò che fu fatto.* L'abbiamo risecata dal rimanente, perchè le considerazioni ch'erano in essa contenute, verranno meglio svolte quando tratteremo di ciascun domma cristiano in particolare.

(2) S. Giovanni I, 12.

cosa può essere superiore alla scienza, superiore al vedere e al sapere? Come mai lo stesso obbietto può essere proposto alla scienza e alla fede? Qual'è insomma la natura della fede?

Nel dar principio alle Conferenze di quest'anno, abbiamo detto, o signori, il mistero del bene e del male, che è la materia della dottrina della Chiesa, avere una parte visibile ed altra invisibile, una faccia luminosa ed altra oscura, e per la sua parte visibile esser oggetto di scienza, e oggetto di fede per la sua parte invisibile; dipoi vi abbiamo disvelate le sorgenti ove la Chiesa cattolica attinge questa dottrina di doppio aspetto, dando opera a farvi considerare la luce piuttosto che le ombre, e ciò che convince lo spirito anzi che quello che lo arresta e gli domanda sommessione. Ora dobbiamo rifarci sulla parte che avevamo negletta, parlandovi delle oscurità che rendono il cristianesimo un obbietto di fede.

Ciò che nel cristianesimo è chiaro e che si dimostra scientificamente, sono i fenomeni ch'esso produce, fenomeni fisici, morali, intellettuali, di cui già conosciamo qualche cosa, e che più tardi verranno da noi sotto altro aspetto meglio studiati. Ciò ch'è oscuro e che voi non avete ancora veduto, è la sostanza che sottostà a questi fenomeni e viene per essi chiarita. Così la tradizione, la Scrittura e la ragione ci annunziano l'esistenza di Dio: ma la sostanza divina, chi la vede? Tutto ci parla di essa; ma nulla solleva quel velo che la ricuopre; ella resta in fondo al santuario come una statua adorata, di cui si sente la presenza e l'azione, ma nullo sguardo giunge mai a profanarla. Così la tradizione, la Scrittura e la ragione vi annunziano la creazione del mondo fatta da Dio; ma chi ha veduto mai l'atto creatore? E la differenza intrinseca tra la sostanza creata e quella increata, chi l'ha mai appresa? Chi è stato mai spettatore del passaggio del nulla all'esistenza? Similmente innumerevoli fenomeni ci rivelano lo scadimento dell'umanità; ma voi non vedete nella sostanza dell'uomo questo vizio originale, che si accusa nondimeno con tanti effetti

esteriori. Così altri fenomeni vi dimostrano la riparazione del genere umano operata da Dio: ma voi non iscoprite nella sostanza stessa dell' uomo l' effetto riparatore. Allorchè l' acqua rigeneratrice del battesimo scorre sulla fronte dell' infante, non iscorgete già la grazia, la purezza, lo Spirito Santo discendere in questo cuore fanciullo il quale ignora perfino ciò che vien fatto. Gli è detto: « Apri« tevi, o occhi; intendete, orecchi; parla, o bocca. » E i suoi occhi non s' aprono, le sue orecchie non ascoltano, la sua bocca è chiusa: il mistero si compie in una regione inaccessibile ai nostri sensi e al nostro intelletto. Dite lo stesso di tutto il cristianesimo: egli asserisce il vero e lo prova, ma senza mostrarcelo nella sua sostanza e nella sua intrinseca essenza.

Comprendete ora, o signori, come la medesima dottrina può essere ad un' ora scienza e fede, poichè il suo obbietto è visibile nei suoi fenomeni e insieme invisibile nella sua sostanza. Il fenomeno conduce logicamente ad ammettere la sostanza; quello è a questa legato come l' effetto alla sua cagione. Io non veggo già nell' effetto la causa, ma legittimamente questa inferisco da quello. Similmente, non iscorgo già la sostanza nel fenomeno; ma dal fenomeno alla sostanza dirittamente conchiudo. Imperò la dottrina cattolica ha sotto due aspetti la qualità di vera scienza: in quanto, cioè, ella accerta i fenomeni religiosi, e in quanto stabilisce un legame reale con un ordine sostanziale che ci resta nascosto.

Ma l' uomo vuol vedere più là dei fenomeni; non si arresta di buon grado ai primi confini del vero; egli è abborrente di ogni oscurità, sendo il suo intelletto una luce. Indarno con mille strepitosi fenomeni gli si manifesta il mondo invisibile: perchè non essendogli dato rappresentarlosi e figurarlosi, egli è preso da diffidenza e quasi da avversione per esso; ei non vi si appressa che con tremore, in quel modo stesso che un uomo, abbandonandosi al ferro del chirurgo, raccapriccia alla vista degli apparecchi di cui questi lo circonda, ed ha bisogno di tutto il suo coraggio per darsi nelle mani da cui solo può sperare salute. Ecco perchè

l'anima rimane libera davanti al mondo invisibile, quinci sospinta verso di esso dai fenomeni che ne attestano l'esistenza, quindi rattenuta dall'inesorabile benda che ne fura alle investigazioni di lei l'intima sostanza. La sola fede mette l'uomo in una relazione ferma e costante con esso mondo, la fede che S. Paolo chiama *sostanza delle cose a sperare, argomento di quelle che non appariscono* (1). Parola profonda che ne mostra essere obbietto della fede l'*invisibile*, l'invisibile essere la *sostanza delle cose*, e la fede sola darcene l'argomento o l'assoluta certezza, attaccandoci di una maniera inseparabile ma libera al testimonio che Dio ce ne rende. La fede è perciò un atto di ragione e un atto di virtù: un atto di ragione, perchè essa si appoggia a fenomeni visibili che fanno scala alle cose invisibili; un atto di virtù, imperciocchè i fenomeni non rendendoci accessibile l'essenza misteriosa delle cose ch'essi ci rivelano, l'anima ha bisogno d'uno sforzo e d'un consenso per aderirvi.

Non è difficile, o signori, che in questo momento siate travagliati da un pensiero, e domandiate a voi stessi: E perchè, se la è così, ogni dottrina non sarà un composto di scienza e di fede, posciachè l'obbietto di ogni dottrina è necessariamente fenomenale e sostanziale, composto, cioè, di qualche cosa che apparisce e di qualche altra che non si manifesta? È vero, o signori, io saluto il vostro pensiero, e mi v'appiglio: non evvi dottrina dove la scienza e la fede non si riscontrino, e l'una, almeno sino a un certo grado, non abbisogni dell'altra; ed è appunto per ciò che tutte cose nel mondo, anche più palpabili, possono divenire pel nostro intelletto materia di dubbio e di negazione.

Prendiamo le mosse dalle scienze fisiche. Non è raro sentir dire dai giovani ed anche dai vecchi medici: Quando avrò rinvenuto nel corpo la sede dell'anima, crederò che questa esista. Si può rispondere: Voi dunque aggiustate fede ai corpi perchè li avete

(1) Epist. agli Ebrei, XI. 1.

veduti? Or bene, vi do un funesto e fiero annunzio, ed è che voi non ne avete veduti mai! E in fatti che avete voi veduto in ciò che nomate corpo? certe proprietà: l'estensione, il peso, il colore, la figura; ma la sostanza, ciò ch'è là sotto, vi dico che non l'avete mai veduto. E se ne volete la prova, omessa ogni altra riflessione, elevate a certi gradi la temperatura: che divengono queste qualità, l'estensione, il peso, il colore e la figura? Tutto muta, tutto sfugge, come la bolla di sapone che si perde nell'aria. Voi non v'attenete che all'esteriore, e vi ci appigliate come se fosse alcun che di sostanziale; ma per poco che mutino le condizioni, e il calore dell'atmosfera salga ad un certo grado, tutto vi è tolto, e restate voi soli nel vostro laboratorio. E nondimeno credete all'esistenza dei corpi, vi credete fermamente, e fate bene, perchè avete nei fenomeni la ragione sufficiente della vostra credenza. Ma questa è una fede, non una fede divina, perchè non n'è divino l'obbietto come non son divini i fenomeni; è una fede naturale, ma pure una fede, agli occhi stessi del volgo, dal quale nulla è più frequente che udire: io credo, colui crede all'esistenza dei corpi.

Accade il medesimo delle scienze fisiologiche. Si studiano i fenomeni della vita, si descrivono, si raffrontano; si vede l'uno dare esplicazione dell'altro, e corrispondersi la malattia, il rimedio e le modificazioni che questo produce. Ma la sostanza della vita la conoscete voi? Per gli uni è l'organizzazione; secondo altri è il sangue; questi pensano che sia lo spirito, quelli confessano di nulla saperne. Intenta a raccoglier dei fatti, la scienza poco anche si cura di proceder più lungi, e quando le si parla di sostanza, ella crede render omaggio a sè stessa col dire: Io poco mi brigo di queste cose; qua nulla havvi di positivo, mio dominio sono i fatti. Ed è come s'ella dicesse: io non studio che la corteccia delle cose, e non vado neppur una linea più addentro. Si crede dunque anche alla vita in quello stesso modo che si crede ai corpi, cioè perchè se ne veggono i fenomeni esteriori.

Al di là della vita dei sensi è quella dello spirito: percezioni primitive, idee acquistate, giudizj, deduzioni, principj e conseguenze, tutte cose di cui abbiamo la coscienza e la certezza. Ma la sostanza che pensa la scorgete voi? Gli spiritualisti la chiamano anima, e asseriscono essere questa una sostanza totalmente diversa dai corpi: senza figura, senza colore, senza gravità, senza divisibilità, ente che sfugge ad ogni sforzo dell' immaginazione per rappresentarlosi. I materialisti sostengono, l' anima essere una chimera, ed il pensiero essere semplicissimo effetto d' una certa perfezione degli organi corporei; cosa provata, secondo essi, fra le altre ragioni, dallo svolgimento simultaneo ed eguale dello spirito e della struttura fisica nella serie ascendente degli esseri. Il perchè nulla è più comune di questa espressione: il tale crede all' anima, tal altro non ci crede.

Finalmente, se uscite delle scienze particolari per considerare l' ordine logico, che è fondamento di ogni conoscenza, v' è d'uopo salire ad alcuni primi principj, ad assiomi che voi confessate indimostrabili, facendo così base delle proposizioni che si dimostrano quelle che non si dimostrano, e innalzando l' edifizio della ragione sopra fondamenti che ne mancano eglino stessi, e che voi superbamente appellate assiomi. Voi dite, egli è vero, essere evidenti questi assiomi, e non abbisognare di prova, ed essere impossibile salire più in su. Ma adagio, o signori; colla verità non v' hanno già le colonne d' Ercole. Sul quadrante della verità il vostro indice percorre un certo spazio; esso va per esempio dal mezzodì alle sei ore, dipoi vedendo venire le tenebre voi dite: non si procede più innanzi. Ma date in fallo; imperciocchè la verità non si ferma. Poscia il vostro indice ritorna indietro, riviene a mezzodì, e voi dite ancora: Qui havvi anche troppa luce, e quindi non è mestieri di andare più oltre. Ma prendete una seconda volta errore: la verità va sempre innanzi; perchè la verità chiama la verità; e se ci fosse concesso di conoscere la luce infinita, vedremmo che va la luce alla luce, l' evidenza all' evidenza, e che l' infinito incontra, saluta

e abbraccia l'infinito. Giunta la scienza a quel punto cui la sua impotenza l'arresta, vi grida: Sostate. Ma la verità non dice mai: basta. Essa è come un fiume: egli discende all'oceano, e i vapori sorti dall'oceano rimontano alla sua sorgente per alimentarla; di sorta che sì alla sorgente che alla foce si trova sempre tutto intero l'oceano. E noi collocati nella piccola nostra navicella intellettuale, risaliamo il corso del fiume e lo discendiamo; ma da una banda troviamo, quasi cataratte insuperabili, quegli assiomi che ne tolgono l'andare più alto verso le origini della verità; da un'altra parte scopriamo l'oceano dell'infinito, attraverso del quale non osiamo seguire le conseguenze della verità. Sempre ed ovunque, al principio e alla fine, si trova la luce che rischiara l'ombra e l'ombra che oscura la luce, il cammino e il confine, la scieuza e la fede.

Vedete, o signori, dove son giunto. Fino sul campo della logica, che tutto signoreggia, a tutto si applica e prova tutto; fino negli assiomi, fondamento dell'umana ragione, io vi ho fatto riconoscere un elemento oscuro, e perciò un elemento di fede: non che gli assiomi non sieno di somma evidenza; ma questa non toglie ch'io cerchi qualche cosa al di là degli stessi, l'assioma sostanziale in luogo dell'assioma logico, il lume eterno invece del lume comunicato, la verità per sè, in cambio della verità discesa in uno spirito il quale per un accidente e per demenza la può smarrire. Il che vi conduce a veder essere il mondo naturale legato ad un mondo superiore, al mondo divino; la scienza naturale alla scienza divina; la fede naturale alla fede divina: e l'assioma essere precisamente il punto di riscontro e di unione di questi due ordini ai quali noi apparteniamo, e cui non abbiamo nè ragione nè potere di dividere, se non vogliamo mandar a traverso il buon senso.

Allorchè io vi diceva in una Conferenza precedente che eravate mistici mal vostro grado, ho veduto alcuno di voi sorridere, immaginandosi forse che questo fosse un tratto spiritoso. Ora voi

sarete meno corrivi ad incolparmi d'esagerazione; perchè avete prova esser la fede un elemento necessario e universale dell'intendimento umano, a qualunque materia questo applichi le sue facoltà; ed essere d'uopo solamente non confoudere la fede che ha per obbietto le cose del mondo inferiore, cou la fede che si appunta alle cose del mondo superiore o divino. Voi credete ai corpi, alla vita, all'anima, alla parola d'un uomo onesto, agli assiomi; e nello stesso tempo avete la scienza dei corpi, la scienza della vita, la scienza dell'anima, la scienza della morale e la scienza della logica; voi credete e sapete in ordine al medesimo obbietto, e in ogni momento esprimete questa doppia condizione della vostra intelligenza, mercè la ripetizione coutinua di quelle parole, io credo, io so. S'impalmano nella vostr'anima la scienza e la fede, come i fenomeni e la sostanza sono uniti negli esseri. E se voleste ad ogni patto scuotere da voi la fede, quella fede ch'è simile all'aquila i cui artigli vi terrebbero sospesi pei capelli sopra un abisso, null'altro vi rimarrebbe che negar la sostanza e attenervi alla nuda apparenza delle cose. Ma chi vi assicura che sotto questa apparenza non sia celato il supposto? Voi negate senza aver veduto; voi dunque vi francate dalla fede mediante la fede. E se voi cercate un rifugio e un propugnacolo nel dubbio, che cosa sarà la vostra scienza? Il sogno d'un'ombra, come dice Pindaro; qualche cosa che fa ritratto da quei campi elisi del paganesimo, i quali uon avevano nè larghezza nè profondità nè luce reale, campi popolati da fantasmi, di cui la felicità stessa n'era il primo.

Facciamoci ad affrontare la difficoltà che vi rimane di espormi.

Da che procede che la fede naturale, quella che riconosce dietro a ciascun fenomeno naturale una sostanza naturale, è si facile; e la fede religiosa, quella cioè che riconosce una sostanza divina sotto i fenomeni divini, è al contrario sì difficile? Vedendo i fenomeni dei corpi, della vita, del pensiero, non peniamo punto a credere alla sostanza che n'è il supposto; e come mai nanti ai

fenomeni del mondo religioso, si a mal agio ci induciamo a credere alla sostanza invisibile di cui quelli sono la rivelazione?

Potrei qui a prima giunta negare essere la fede naturale di sì facile acquisto. Imperciocchè, tranne i fenomeni sensibili, qual cosa mai fu scevra di dubbio? Che cosa fu mai la filosofia fin dalla sua origine, se non una scuola d'opinioni contradittorie, le quali sempre più o meno hanno messo capo allo scetticismo? Non fu forse dubitato dell'esistenza dei corpi e di quella dell'anima, come dell'esistenza di Dio e della divinità di Gesù Cristo? Non fu dubitato delle matematiche e dei primi principj della ragione? Il celebre medico Barthèz era sul morire: un sacerdote, che aveva diritto d'avvicinarlo, fu a visitarlo al letto di morte, ove trovollo mesto, come colui che non avea più nell'intelligenza una sola verità che gli paresse sicura: « Ecchè! signor Barthèz, gli disse il « prete, non vedete almeno nelle matematiche qualche cosa di « certo? — Le matematiche! rispose Barthèz; io vi scorgo si bene « una sequela di conseguenze perfettamente connesse, ma ne ignoro « la base (1). » La base! sentite, o signori! Barthèz non negava i fenomeni, ma cercava la base; ei voleva toccarla con mano come toccava i fenomeni, ed era scoraggiato perchè doveva morire senza averla veduta. Sventurato! ei non sapeva che la morte andava a mostrargliela, ma troppo tardi! Perchè la base delle matematiche, come di ogni altra cosa, è l'essenza divina.

Nulladimeno vi concedo, o signori, esser giusta per la comune degli spiriti la vostra considerazione. La comune degli spiriti non ha alcuna pena a riconoscere ciò ch'è nascosto dietro i fenomeni della natura: e perchè dunque si dubita sì facilmente delle verità invisibili che si manifestano pei fenomeni religiosi? Questa facilità di dubbio non dipende già dall'essere i fenomeni della religione meno copiosi, meno splendidi, meno permanenti degli altri. Poichè essi riempiono l'universo della loro presenza; si scon-

(1) Quest'aneddoto è citato nel 1.° volume dell'*Essai sur l'indifférence*, di M. de La Mennais.

trano ad ogni piè sospinto, e fino c' importunano per la perseveranza ed arditezza di loro azione. Ad ogni istante il mondo muove lamento che la religione minaccia tutto e tutto invade: re, repubbliche, filosofi, poeti, oratori, artisti; tutti i principati della terra si dànno pensiero di lei, come l' Olanda si prende sempre cura del suo mare, per mettervi una diga. Niuno si briga di fermare il sole o la corrente del mare, ma un mondo di gente si briga di porre freno alla religione. Sarebbe dunque falso accagionare di rarità e d' impotenza i fenomeni religiosi. Egli valgono altrettanto e più che gli altri: ora, perchè mai alla fede, che n' è una conseguenza legittima, così mal s' acconciano le nostre facoltà?

Sarebbero forse i misteri quelli che sbigottissero noi dal prestarvi assenso? Ma, signori, chiunque ammette la sostanza, ammette tutto che havvi al mondo di più misterioso. Noi non possiamo immaginarci ciò ch' ella sia; i sensi e il pensiero nulla ce ne imparano: eppure crediamo ch' ella esista. Al momento che ammettete questa, ammettete pure tutti i misteri che possono mai esser pensati. Quando io adoro il mistero della Trinità, voi domandate se lo comprendo; ed io quando affermate la sostanza, vi domando se la comprendete. La sostanza, dite voi, non è che una parola. Sì, ma una parola necessaria, fondamentale, sacra, senza della quale nulla si concepisce. Quali obbiezioni in oltre potete voi trarre sul serio dall' ordine fenomenale, il solo che vi sia noto, contro l' ordine sostanziale che non conoscete? Quando pur fosse vero che niun fenomeno possa manifestarci cosa alcuna che rassembri alla Trinità, che se ne potrebbe inferire, se non la dissomiglianza delle due regioni di cui si occupa il nostro pensiero? Ma non è così; e allorchè noi studieremo i dogmi cristiani, chiarirete l' ordine sostanziale riflettersi ovunque, sebbene con proporzioni inferiori, nell' ordine fenomenale.

Rimane dunque sempre la già posta controversia, cioè come mai la fede divina sia più difficile della fede naturale?

Sarei tentato, o signori, di domandarvi se siate veramente si-

curi che la fede divina sia più difficile della fede naturale. Voi vivete in un secolo che la fede religiosa è apertamente volta in basso fra' popoli, e vi volete persuadere questo stato di miseria morale essere la condizione normale del genere umano. Ma è questo un errore che non trova giustificazione nella storia. L'uomo, diceva Aristotile, è un *animale religioso;* egli ha ovunque creduto alla Divinità, al suo consorzio privato e pubblico colle anime e cogli imperj, all'efficacia della preghiera, del sacrifizio e del culto, e ad un avvenire felice o disgraziato sul finire del tempo; egli ha creduto a tutto questo con una somma facilità, con una imperturbabil costanza, non solamente quando la religione compiaceva e blandiva le passioni, ma ancora dopo che le ebbe umiliate ed affrante; non solamente sotto il regno di Adone e di Venere, ma ancora sotto il regno sanguinoso di Gesù crocifisso. Il genere umano non si restò mai dal portar i suoi voti e le sue lacrime appiè degli altari; non ha mai lasciato di stendere verso Dio le mani che l'imploravano, le mani che l'hanno conseguito, e le quali sono cagione che nel libro più illustre e più santo che siasi, Dio ha preso il titolo sublime di *Desiderato delle nazioni.* Gli uomini che nominiamo spiritosi hanno ad uno scherzo parricida immolato questa fede secolare dei loro avi e dei loro figliuoli; hanno volto contro di lei ogni arme, quella del sapere e quella del disprezzo, quella della menzogna e quella dell'eloquenza; hanno avuto seimila anni contro: la fede del popolo è stata la più forte; ella vive, rinasce, vi parla, vi comanda, e la vostra presenza in questo luogo è una sommessione agli ordini che ne avete ricevuti. Chi di voi farà tranquillamente da questa terra la sua dipartita, se la fede non gli ha perdonato? Chi di voi s'avanzerà senza timore verso l'eternità, se la fede non gli ha unti i piedi per lo passaggio? Chi di voi ha altro contro di lei che i proprj vizj?

Non domandate dunque perchè la fede religiosa sia difficile, ma perchè a certi periodi sia presso alcuni popoli andata in dechino. Conciossiachè, del resto, il genere umano crede in Dio a

sì bell'agio, come crede all'esistenza dei corpi, e prega a Dio così naturalmente com' e' vive. E quanto a voi, o signori, che non siete punto il genere umano, e cui è realmente fatica il credere, considerate che si crede di buon grado a ciò che si ama, e raramente a ciò che si disama. Alla quistione della fede divina è unita quella d'una divina virtù: e io stimo che sia il difetto di virtù che metta paura della fede.

Questa parola virtù, o signori, che ho or ora pronunziata, e che mi richiama al pensiero essere la fede stessa una virtù, mi è sprone ancora a solvere un ultimo dubbio, che non potrei lasciare nell'animo vostro senza rifiutarvi un raggio di luce che riflette su tutta la dottrina della fede.

Perchè la fede concorre insieme colla scienza alla direzione del nostro spirito? Per qual motivo il mondo naturale e quello divino non ci appariscono quali sono fino nel più profondo delle loro viscere? Come mai questa distinzione tra l'ordine interiore e l'esteriore, tra l'ordine sostanziale e il fenomenale? Per qual ragione, in una parola, secondo l'espressione di Pascal, *non vediamo noi il tutto di nulla?* Egli è perchè se avessimo veduto il tutto di ogni cosa, della natura e di Dio, noi avremmo mancato di libertà morale; e senza libertà morale, non più virtù, non più merito, e per conseguente niuna gloria del cuore davanti a Dio.

A voi non non viene certamente nuova, o signori, quella volgare obbiezione contro la virtù: la virtù, si dice, è un calcolo. Un uomo ha messo quinci il tempo e quindi l'eternità, e vedendo l'eternità più grande, ha sacrificato il tempo. E i filosofi esclamano: bello e raro merito è questo davvero! Noi altri facciamo degli atti di virtù per nulla, e a quelli invece è mestieri niente meno che l'eternità per dare un soldo al povero. Ma ascoltate la risposta di Dio. Non si crede se non in quanto si ama; per credere all'eternità è d'uopo amare il bene e la giustizia in sè. Bisogna cominciare dall'amor gratuito, che è una virtù. Quando la ricompensa apparisce, è la fede che la mostra, e la fede è un atto li-

bero dell'anima, cagionato dall'amore del vero e del bene; l'amore della verità e del bene ha preceduto la vista della ricompensa. La virtù è quella che prima opera, che apre il cuore e vi divien fede: la fede a sua volta risponde a questa azione, e converte in carità questo amore iniziale che l'ha prodotta, e così si forma dentro dall'uomo un ricambio d'azione, ove la virtù brilla la prima e l'ultima, e dove la ricompensa non comparisce che tra le due, e ancora lontana.

Sì, la fede salva il mondo.

Imperciocchè la fede è la condizione della libertà, e la libertà è condizione della virtù: e chi oserà dire che la virtù non salvi il mondo? Ecco perchè il precetto che fu più sovente ripetuto dal Salvatore è quello di credere: *credete solamente*, diceva egli (1). — *Credete voi che ciò io possa* (2)? — *Se non vedete dei segni e dei prodigi, voi dunque non credete* (3)? — *Perchè tu hai visto, o Tommaso, hai creduto! Beato a quelli che non videro, eppure credettero* (4)! Cioè, beato colui il quale ha tanto amato il bene, tanto amato Gesù Cristo, che gli ha baciato i piedi senza aver bisogno di toccare colle mani le ferite di lui, avendole toccate col cuore! Ascoltate ancora: *Tutto è possibile a colui che crede: se voi aveste tanta fede quanto un grano di senapa, e diceste a questa montagna: vieni qua; essa vi verrebbe* (5). E questo è letteralmente vero. Voi avete bisogno di macchine per operare sulla natura, voi adoperate i fenomeni; ma quando si opera per la sostanza e sulla sostanza, quanta non ne dee essere la grandezza degli effetti? E perchè non si potranno trasportare i monti come paglia? Archimede non chiedea altro che una leva e un punto d'appoggio per sollevare il mondo. Ma ai suoi tempi codesta leva e il punto d'appoggio non erano conosciuti; oggi son noti: la leva è la fede, e il

(1) S. Luca, VIII, 50.
(2) S. Matteo, IX, 28.
(3) S. Giovanni, IV, 48.
(4) S. Giovanni, XX, 29.
(5) S. Matteo, XXVII, 19.

punto d' appoggio è il petto del nostro Signore Gesù. Si la fede è onnipotente perchè ella sola va fino alla sostanza, laddove tutto il resto è d' un ordine puramente fenomenale; la religione è anch' essa onnipotente, perchè a lei, figlia della fede, argomento della fede, madre della fede, è dato l' incarico di far prevalere la sostanza sul fenomeno, il fondo sulla superficie, l' infinito sul finito, l' eterno sul passeggero, l' immutabile sul mobile, l' eternità sul tempo, Dio sull' uomo!

CONFERENZA DECIMATERZA.

DEI MEZZI D'ACQUISTARE LA FEDE.

Monsignore,
Signori,

Ogni scienza nasce dallo studio dei fenomeni dipendenti dal suo obbietto. Quindi la scienza religiosa si apprende collo studio dei fenomeni religiosi. Ma questo non è per noi il primo segreto della scienza; chè per esser cristiani non basta di sapere, ma si richiede soprattutto di credere. Il gran segreto, o signori, quello che voi aspettate, è di potere, dopo d'essere stati lungamente tartassati dai dubbj della scienza umana, trovar riposo nella certezza e felicità della fede divina.

Ma come fare a credere? Quali sentieri ci si aprono di mezzo all'oscurità delle cose di Dio? Come penetreremo noi negli abissi che sono impenetrabili? Quando a san Giovanni dal fondo del suo esilio di Patmos si facevano aperti gli ultimi misteri dell'avvenire, ei vide nelle mani di Dio un libro chiuso da sette sigilli, e sentì un angiolo che gridava: Chi è degno di aprire questo libro e romperne i sigilli? E siccome niuno in cielo nè in terra nè negli abissi poteva farlo, san Giovanni cominciò a piangere chè niuno potesse aprirlo e vederlo; e gli fu detto: non piangere, ecco il lione della tribù di Giuda che ha vinto, ecco il rampollo di David che aprirà il libro e ne romperà i sette sigilli. La fede, o signori, è pure un libro chiuso da sette sigilli, e male non mi apporrei a dirvi che vi ha tra voi chi agogna aprirlo, e piange di non potere. E io pure gli dico: non piangere, perchè il lione della tribù di Giuda

ha vinto; egli ha portata la luce nelle tenebre, la vita nella morte, e ci ha dato di seguitarlo e andar dopo lui.

La fede è possibile, e infinitamente più della scienza; poichè la scienza sarà sempre il retaggio d'un piccolo numero di intelletti, laddove la fede è patrimonio di tutti. Nulladimeno vi hanno degli uomini che non la possedono, o l'hanno perduta; ed havvi chi la cerca e dice di non trovarla. Come dunque si acquista la fede? Come si ritornerà a Dio dopo d'avere fatta jattura della primiera semplicità del cuore?

Signori, la fede è in prima un atto d'intelligenza. L'intelligenza è la facoltà di ricevere e di ordinare le idee; le idee sono le leggi o relazioni eterne delle cose in quanto sono dalla mente apprese. E siccome le cose si vogliono ridurre a due ordini, cioè al mondo inferiore e a quello superiore, o al mondo naturale e al mondo divino, ne conseguita che vi sono due generazioni di idee, idee naturali e idee divine. L'assenso dell'intelligenza alle idee naturali forma la ragione, l'assenso della stessa intelligenza alle idee divine costituisce la fede. Ora in quel modo che s'ingenera in noi la ragione, che è l'assenso alle idee naturali, s'ingenera pure la fede, che è l'assenso alle idee divine. Di sorta che la teorica della ragione è insieme la teorica della fede, e la generazione dell'una è simile a quella dell'altra. E quando domandate a me, a me sacerdote, quali sono le fonti della mia fede, chieggo a mia volta a voi, a voi uomini: quali sono le sorgenti della vostra ragione; e vi rispondo colla vostra risposta. E questo è appunto ciò che si tratta di farvi comprendere.

Quale che sia il sistema che sull'origine delle idee e dei primi principj naturali venga da noi abbracciato, si vuole tenere per fermo, l'intelligenza umana ricevere tali idee e tali principj, e non essere come Dio che possiede questi e quelle da sè medesimo per virtù propria ed eterna. La ragione tragge dunque il suo principio da un atto passivo. Non havvi che Dio il quale cominci coll'attività e con essa finisca. L'uomo nel nascere alla ragione, come nel nascer

alla vita, è passivo: e in quel modo che senza suo concorso riceve il primo germe di vita, così senza sua cooperazione riceve il primo seme della ragione. Ma questo seme da sè solo, comecchè già accolto nell'anima, non vi può germinare e crescere per la sua forza natia abbandonata a sè stessa; poichè esso abbisogna d'un aiuto esteriore che nella mente lo fecondi e lo desti: e quest'aiuto fecondatore è la parola. Chiunque non ha inteso la parola, sia la parola reale, sia la parola fattizia e imperfetta dei segni, per quantunque abbia tutte le attitudini d'un essere intelligente, per quantunque contenga dentro da sè il germe delle idee, non lo si vedrà mai esplicarsi nello spirito: mettiticcio incolto e sterile esso languirà senza onore fra la regione delle imagini che percepisce e la regione delle idee di cui egli non avrà tutto al più che il presentimento; sarà, a così dire, un sordo-muto. Egli è finalmente mestieri che il seme ideale, destato dalla parola, pervenga ad uno stato d'invincibil chiarezza; imperocchè havvi un'implacabil avversione tra le tenebre e l'intelligenza; e ogni idea che non è chiara, non è che una pietra appena sbozzata dell'edifizio razionale.

Questa è, o signori, la legge onde si genera la ragione; e questa è pure quella della generazione della fede.

L'uomo non attinge in sè stesso le idee divine come non vi attinge le idee naturali; anzi molto meno quelle che queste, poichè havvi maggiore distanza tra lui e Dio che tra lui e la natura. Egli è dunque passivo nell'acquisto originale delle idee divine, non altrimenti che nell'acquisto primordiale delle idee naturali. Non mai egli sarà capace di procacciarlesi o di crearle in sè stesso, se non ne ha ricevuto il dono benigno da Dio; il qual dono è dai cristiani chiamato grazia, cioè dono gratuito per eccellenza. Esso è compartito all'uomo nel battesimo, ch'è la rigenerazione spirituale dell'anima, o, se non ha potuto esser battezzato, gli è comunicato per altre vie che la dottrina cattolica insegna, e di cui non è qui luogo nè tempo di ragionare. La grazia, sotto l'aspetto

che dobbiamo ora risguardarla, è un'effusione delle idee divine per le quali l'umano intelletto è posto in relazione col mondo superiore o divino. Tuttavia questo non è se non un germe; e come il seme ideale naturale abbisogna di essere svegliato e suscitato dalla parola umana, il germe ideale divino ha bisogno d'essere scosso e fecondato da un'altra parola, cioè da quella della Chiesa. Come vostra madre vi ha parlato, vi ha pure parlato la Chiesa, questa madre universale. Nell'ordine della natura, l'umana generazione, pel ministero di vostra madre, ha depositato in voi un senso comune umano; e nell'ordine delle cose eterne Dio, pel ministero della Chiesa, ha depositato in voi quello che può dirsi senso comune divino. Di qua quella parola di san Paolo: *La fede dall'udire, e l'udire viene dalla parola di Cristo* (1). Perciò voi vedete aver Cristo detto alla Chiesa: *andate e insegnate*. La Chiesa giunge presso i selvaggi che non hanno mai ascoltata la parola divina, e che non hanno tutto al più che qualche avanzo di tradizione; ed essa giunge a loro rappresentata da un missionario che non conosce nè pure il loro linguaggio: che va egli a fare? Ei pianta una croce, e s'inginocchia appresso di essa. I selvaggi s'assembrano intorno a questo sconosciuto che prega. Ed egli in una lingua grossolana, che articola appena, dà loro spiegazione del Dio morto su codesto legno. E in quella guisa che alla vostra culla la parola di vostra madre aprì il vostro orecchio per depositarvi le idee che divennero elemento di vostra ragione, così la parola della Chiesa apre l'orecchio di questi selvaggi, va fino alla loro intelligenza, vi rinviene il germe divino, lo eccita, lo fa sviluppare: e i selvaggi in ginocchio, credono al Cristo morto per loro, l'adorano con lacrime da loro sconosciute, e la loro anima trasformata aspira all'eternità, avverando la parola di san Paolo: *la fede dall'ascoltare, e l'ascoltare viene dalla parola di Cristo.*

Voi mi opporrete per avventura, o signori, esservi differenza

(1) Ai Romani, X, 17.

tra la generazione della fede e quella della ragione, poichè la parola umana cadendo sul germe oscuro delle idee naturali, le trasporta al più alto grado di chiarezza; in quella che la parola della Chiesa con tutta la sua possanza non giunge a trarre dalla loro oscura e misteriosa profondità le idee divine. Ma date in fallo: le idee divine, non meno che le idee naturali, non pervengono ad essere obbietto di perfetta comprensione allo spirito, atteso che rimanga sempre in queste come in quelle il grande incognito della sostanza: ma le idee divine come le naturali brillano e splendono: chè se ciò non fosse, non verrebbero mai accettate dall'intelletto. È impossibile all'intelletto di vedere l'oscurità, come è impossibile all'occhio, se non è sovvenuto dalla luce, vedere le tenebre: ora, ciò che l'intendimento non vede, per lui non esiste. Perchè ci si faccia alle idee divine arrendevole e pronto, gli è forza vederle, e per vederle è mestieri ch'esse non manchino di chiarezza. Così, eccovi, o signori, un'idea divina: *Beati coloro che piangono.* Niun savio l'aveva avuta, niuno l'aveva espressa: ci pare a prima vista un'idea folle. Intanto ella è pel vero cristiano della maggior lucentezza, ed ella ha asciugato più lagrime che tutti insieme i libri dei filosofi non giunsero a disseccare. Convengo nondimeno ch'ella è oscura per voi. Ma come? In che modo un'idea chiara per gli uni è oscura per gli altri?

Mi sembra agevole, o signori, l'esplicarlo. Anche nell'ordine della natura non veggiamo noi principj evidenti per gli uni, in quella che sono incomprensibili agli altri? Un matematico intende alla prima parola una proposizione che non ha neppure senso per colui che nelle matematiche è nuovo. E quanto agli assiomi, tesoro primario dell'intelligenza, avvisate voi d'averli appresi senza fatica in quel primo istante che vi vennero annunziati? No, o signori, mille volte no. Se vostra madre, per esempio, vi avesse detto che una cosa non può nel medesimo tempo e sotto lo stesso aspetto essere e non essere, sicuramente voi non l'avreste compresa, quantunque ella non avrebbe fatto con ciò che proporvi la

prima verità dell'ordine logico. Egli è solo a forza d'immagini, di paragoni, di ripetizioni, d'applicazione da parte vostra, che siete pervenuti a comporre la vostra ragione. Sarà egli dunque da stupire che la parola divina, venendo a visitarvi in un'età più tarda e in mezzo d'un secolo che ha chiuso alle lezioni di lei il vostro orecchio, duri fatica ad aprire il vostro spirito? Consentitemi il dirlo: voi siete i sordi-muti dell'ordine divino. Non vincerete la forza dei vostri errori e l'oscuramento che hanno in voi cagionato, se non coll'ascoltare la voce della Chiesa e col meditarla. Guardate per esperienza: dopo che venite a cercare a' piedi di questa cattedra la verità, quante idee vi sono passate davanti di cui v'era ignoto il nesso, l'ordine e la potenza? Eppure ciò che v'ho detto è un atomo nello spazio, è una gocciola d'acqua nel mare. Che sarebbe, o miei cari, se uno studio profondo vi facesse partecipare alle recondite dovizie dell'insegnamento religioso? Voi tralasciate tale studio profondo, e movete poi lamentanze! Voi accusate d'impossibilità la fede, e non le concedete ogni settimana un quarto d'ora di vostra vita!

La fede non è pure un atto dell'intelletto, ma è ancora un atto di volontà. La volontà è la facoltà d'amare: e in quella guisa che dall'intelletto si dipartono due fiumi, l'uno della ragione e l'altro della fede, dalla volontà escono due acque profonde, le acque dell'amor naturale e quelle dell'amore divino. L'amor naturale ci avvince al mondo creato; l'amore divino ne tragge verso il mondo increato: il primo ne cessa dalla fede, il secondo, fino d'allora ch'è per anco imperfetto e in istato di presentimento o di desiderio, a lei ci sospinge. Ponete mente a voi stessi: sia che la sventura abbia rotto alcuno dei vostri legami, sia che una nota melanconica risoni in fondo della vostr'anima, ogni volta che un soffio di felicità vi solleva più alto della terra, vi apparisce e vi si fa sentire la fede. L'asse, lasciatemi dire così, l'asse della vostra volontà s'è con moto impercettibile inclinato, e di subito la fede vi ha risposto con un lontano e leggiero bagliore. Se poteste amare,

potreste anche credere. Ma come porre il suo amore a ciò che non si scorge, quando ancora non vi si crede? Se la fede dipende dall'amore, l'amore non è forse da lei dependente? Simile difficoltà, o signori, suppone che il bello ed il buono divini sieno stranieri all'uomo, e ch'egli non possa venire attratto da essi prima che nella sua intelligenza regni pienamente la fede. Se la cosa fosse così, la sarebbe impossibile, perchè, secondo le condizioni del nostro essere, abbisogna che la volontà dia la mossa al nostro intendimento; e la volontà non si muove se non è tocca ed attratta dalla bellezza e dalla bontà d'un oggetto. In quel modo adunque che la parola della Chiesa trova nell'anima e vi desta il germe delle idee divine, ella debbe pure rinvenire in essa e destarvi il germe dell'amore divino, in quella guisa medesima che la natura volgendosi al cuore dell'uomo per adescarlo, v'incontra presta e tesa la fibra dell'amore terreno, che le risponde. La legge pei due ordini è qui pure la stessa.

Come dunque risvegliare in sè l'amor naturale? Mettendosi in relazione colle creature. Si ama la luce perchè con lei si comunica per via degli occhi; si ama il calore perchè si comunica con esso per mezzo di tutti i pori; si amano i profumi perchè si comunica con loro per l'organo dell'odorato; si ama il bello sensibile perchè si comunica con esso pel ministero di tutti i sensi. Se voi non aveste avuto attinenza con un obbietto, vi sarebbe impossibile andarne presi; ma tosto che siete in comunione con esso, vi è fatta facoltà di amarlo, e l'amerete infallibilmente se havvi in lui bellezza e bontà. Ecco, o signori, e voi lo sapete d'avanzo, come s'ingenera l'amor naturale. Ora, è la stessa la legge onde s'ingenera l'amore divino. Dio che alle creature fe copia di tanta magnificenza, di sì invincibili attrattive, affinchè il nostro cuore fosse da loro eccitato, non ha adoperato con meno potenza e larghezza quando si è trattato di esporre agli sguardi degli uomini la divina bellezza e la divina bontà. Ne fece mostra nell'uomo-Dio conversante con noi, e per noi morente sul Calvario d'una morte

d'amore; egli ha scritto il Vangelo per recare al nostro cuore la ineffabile istoria di questa vita e di questa morte. Senza dubbio la fede sola ci dà certezza che Dio ne ha amati fino a morire per noi; ma in quella guisa che la parola stimola l'adesione dell'intelletto alle idee ch'ella contiene, e perchè ella non stimolerà l'adesione della volontà all'amore ch'essa esprime o racchiude? La parola umanamente e divinamente compie due ministeri: essa rischiara e commove, produce il lume o l'affetto. Solo è mestieri, sì per l'amore divino che per l'amore umano, prestarvisi, e per quello e per questo fare un atto di volontà.

Senza volontà, tutto, sì la fede che il resto, ma non più che il resto, è impossibile. Noi non avremmo ragione di dolerci, se non quando il cristianesimo non contenesse cosa capace ad eccitare abbastanza la nostra volontà ad appressarglisi. Ma sarebbe senza fondamento un tale rimprovero. Quando noi propulsiamo il cristianesimo, con ingratitudine preconcepita respingiamo il più grande amore che siasi mostrato nel mondo; con uno sforzo estremo abusiamo di nostra moral libertà, e convertiamo in nostra maledizione quel cantico soave che gli angioli cantavano alla venuta del Figliuolo dell'uomo: *Pace sulla terra agli uomini di buona volontà* (1).

Pace sulla terra agli uomini di buona volontà! Questa è la parola la quale spiega come tanti uomini che niente sanno, pervengono nulladimeno alla fede. Vi si conducono per la via dell'amore; l'anima loro, che avrebbe difficilmente risposto alle idee divine, perchè troppo sublimi, ha senza fatica risposto alla dolce emozione della carità. Essi conobbero Dio più alla bontà che alla luce, o la luce, gelosa del loro cuore, vi si precipitò coll'amore. Questa è l'opera stupenda che si volle da alcuni disonorare col chiamarla la fede del carbonaio. Non v'ha fede, o signori, del carbonaio, più che non vi abbia ragione del carbonaio. La ragione

(1) S. Matteo, II, 14.

del carbonaio vale ben quella di Newton; e un certo contadino che tagliava le legna nel bosco di Versailles, aveva sulle cose divine delle illustrazioni sì profonde, quanto quelle di Bossuet, il quale rendeva maravigliata di sua eloquenza e dottrina la corte di Luigi XIV. Sì, il dì del giudizio compariranno di cotesti carbonai in zoccoli e in gabbano i quali avranno avuto maggior fede e lume dei teologi; perchè l'amore vede più innanzi che l'intendimento, e quando l'anima vi consente, la verità la trasporta con seco, pari all'aquila che prende sul dosso i suoi nati e gli mena al sole.

Abbiamo detto, o signori, che la generazione della fede, simile nel suo procedimento alla generazione della ragione, suppone dei germi divini di conoscimento e d'amore in noi seminati dalla mano di Dio. Ci è dunque necessario, per assorgere alla fede, il concorso di Dio, e questo concorso da parte di lui è libero, quando almeno coll'abusare i suoi doni noi ne abbiamo per colpa nostra dibassata e affievolita la virtù. La libertà dell'uomo chiede evidentemente a contrappeso la libertà di Dio; e, allontanato Dio dall'uomo, non può compiersi più in noi il mistero della fede, se non abbiamo il potere di richiamarvi l'azione di Dio. Ma per qual via richiamar quest'azione? Chi sarà tanto forte da far violenza a Dio, e da fargli violenza senza offenderne la libertà?

Signori, quando Achille ebbe tolto di vita Ettore, e l'ebbe sette volte strascinato intorno alle mura dell'assediata città, calata la notte, un vegliardo inerme gli si presentava in sull'entrar della sua tenda. Questi era Priamo. Ei veniva a domandare all'implacabile vincitore il corpo esanime del suo figliuolo, e avendogli baciata la mano, dicevagli: « Giudica della grandezza di mia sventura dall'aver io baciata la mano che tolse di vita il mio figlio! » Achille pianse, e rese il corpo del suo nemico. Qual fu la potenza che spezzò questo cuore feroce? Qual prestigio giunse a trionfare di lui? Questa potenza, questo prestigio fu la preghiera. Se la forza non avesse incontrata una sbarra che l'arrestasse, se quaggiù non ci fosse stato altro da opporre alla forza che la forza, la sorte

dei deboli e degli sventurati sarebbe disperata. Dio doveva dare alla debolezza e alla sventura un'arme che facesse cadere la spada, attutasse l'ira, estinguesse l'ingiuria, e riparasse la inegualità della fortuna; ed egli diede loro la preghiera; la quale è la regina del mondo. Coperta di umili vesti, dimessa la fronte, tesa la mano, ella di sua supplice maestà fa scudo all'universo; va del continuo dal cuore del debole a quello del forte, e quanto più dal basso si eleva il suo lamento e il trono ove sale è più alto, tanto il suo impero è più sicuro. Se un insetto, quando siamo per calpestarlo, potesse pregarci, resteremmo compresi d'immensa compassione a quel priego: e siccome nulla è più alto di Dio, così niuna preghiera è più vittoriosa di quella che sale a lui. È la prece, o signori, che ristora le nostre relazioni con Dio, richiama a noi l'azione di lui, e gli fa violenza senza nuocere alla sua libertà, ed è quindi la madre della fede. Il perchè Gesù Cristo disse: *Chiedete e vi sarà dato, cercate e rinverrete, picchiate e vi sarà aperto; poichè chi domanda riceve, chi cerca trova, a cui picchia è aperto* (1).

Veggo bene l'obbiezione che siete per farmi. Per pregare non è necessaria la fede? E se fa d'uopo pregare per asseguire la fede, non è questo un circolo vizioso? Ah! sì, un circolo vizioso! Credo averlo già detto, di questi circoli viziosi è pieno il mondo. Ma mirate come Dio si tiri fuori di esso. Per pregare, ne convengo, è necessaria la fede, la fede almen cominciata: ma sapete voi che è la fede cominciata? Ella è il dubbio; il dubbio è il principio della fede, come il timore è il principio dell'amore. Non parlo già di quello scetticismo che dubitando afferma, ma di quel dubbio famigliare forse a molti dei miei ascoltanti, di quel dubbio sincero che li fa dire a sè stessi: ma forse alla fin fine io, essere imperfetto e meschino, sono l'opera d'una Provvidenza, che mi governa e veglia sopra di me! Forse questo sangue che or ora è sgorgato sopra

(1) S. Matteo, VII, 7 e 8.

l'altare, è il sangue d'un Dio che mi ha salvato! Forse potrò giungere alla conoscenza e all'amore di questo Dio! Forse! Questo dubbio, o signori, è il cominciamento della fede: e questa fede incoata voi non la strapperete così facilmente dal vostro cuore, poichè Dio ve l'ha intagliata col diamante. Questa è la fede nello stato vago, che, se voi vorrete, passerà allo stato di convincimento, e non vi passerà se voi non vorrete; è la fede che si presta a tutto, ad affermare Iddio o a negarlo, ad amarlo o ad odiarlo. E voi questa fede l'avete, quantunque la combattiate e facciate prova di spogliarvene. La persecuzione medesima è un omaggio che le rendete; conciossiachè non si perseguita se non ciò che si stima. La persecuzione viene da una fede che non si manifesta, e c'ha paura di sè: sì la persecuzione è un atto di fede. I filosofi dell'antichità disprezzavano il paganesimo, e perciò ne lasciavano in pace gli Dei: quegli Dei non davano la fede, quindi i filosofi non li temevano. Non era mai nel cuor loro dalla fronte di Giove e di Nettuno disceso il dubbio. Ma quando è venuto il cristianesimo, quei principi che non avevano credenza alcuna nei loro idoli, ed erano sì contenti di essere i grandi sacrificatori; quegli opulenti che si piacevano tanto nell'orgoglio delle loro ecatombe; quegli scrittori che adulavano ad Apollo e a Mercurio, tutti questi uomini si sono levati contra la verità; e si sono levati quando la verità ha fatto loro paura, quando la fede entrò in loro assieme col dubbio. Sì, noi non siamo inimicati dagli altri se non perch'è in noi troppa verità, una verità troppo visibile. Ah! se noi fossimo i corifei della menzogna, saremmo messi sugli altari; ci direbbero: Date la fede alla moltitudine, e rendetecela serva. Ma siccome noi pretendiamo condurre alla fede sì i grandi che i piccoli; siccome noi penetriamo attraverso i loro vizj e le loro passioni per portare almeno il dubbio nel loro cuore; egli s'inalberano contro di noi: vorrebbono imporci silenzio, vorrebbero che oramai nell'universo niuna cosa parlasse più loro di Dio, per provare se non gliene parlasse lor più neppur la coscienza.

Noi tutti dunque, o signori, possiamo pregare, perchè noi tutti crediamo, o dubitiamo. Insetti d'un giorno, perduti sotto un filo di erba, ci sbracciamo in vani ragionamenti e domandiamo a noi stessi d'onde venghiamo, e dove andiamo; ma non possiamo noi dire queste parole: O tu, chiunque tu sii, che ne hai fatti, ti degna trarmi del mio dubbio e della mia miseria? — Chi è che non possa pregare in tal modo? Chi è da scusare se non si studia di fondar sulla preghiera la sua fede?

Così potessi, o signori, avervi ispirato almeno il buon pensiero di farvi tornare a Dio nella preghiera, e rinuovar non solamente collo spirito, ma ancora col movimento del cuore, le vostre relazioni con lui! Questa è la speranza che porto meco, è il voto che formo nel prender commiato da voi. Io lascio nelle mani del mio Vescovo questa cattedra di Nostra Donna, oramai fondata, fondata da lui e da voi, dal pastore e dal popolo. Questo doppio suffragio ha brillato un istante sul mio capo: consentite che da me stesso io ne lo rimova, affine di ritrovarmi solo qualche tempo davanti alla mia fralezza e davanti a Dio.

CONFERENZE

DEL 1843.

Degli effetti della dottrina cattolica sullo spirito umano.

CONFERENZA DECIMAQUARTA. (1)

DELLA CERTEZZA RAZIONALE PRODOTTA NELLO SPIRITO DALLA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignore (2),
Signori,

La dottrina è la scienza della vita. La vita, secondo la definizione di S. Tommaso d'Aquino, è un moto spontaneo. Ogni moto importa nella sua essenza medesima l'idea di due termini, del punto cioè onde si parte e di quello ove giunge, e l'idea d'uno sforzo per andare dall'uno all'altro; e quindi la scienza della vita è la scienza del punto della dipartita dell'uomo, del termine cni arriva, e del cammino o dei mezzi che ei debbe percorrere.

Ora, la dottrina cattolica ne ammaestra essere Dio il punto di partenza dell'uomo, Dio essere il termine dove l'uomo giunge, e Dio fatto uomo essere la via e il mezzo che conduce l'uomo al suo fine: *Io sono l'alfa e l'omega, il principio e il fine. — Non avvi che un Dio, e un mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesù* (3). E perciò, prima di passare ad altro, la dottrina cattolica è la più sublime di tutte; perchè, qualunque cosa lo spirito umano si faccia, gli è impossibile concepire un pnnto di partenza

(1) Queste Conferenze dopo sei anni d'interruzione, furono ricominciate, con un discorso preparatorio che non pubblichiamo, poichè era di semplice circostanza e alieno dal seguito della dottrina.

(2) Monsignor Affre, arcivescovo di Parigi.

(3) Apocalisse, I, 8. — S. Paolo, I. Epist. a Timot., II, 5.

più sublime di Dio, un termine cui giungere più elevato di Dio, e un mediatore più eccelso di un Dio fatto uomo. Dunque metafisicamente e per natura delle cose, la dottrina cattolica tiene la più alta cima cui lo spirito umano possa spiegare il volo, e qualunque altra dottrina che venga dopo o a costa di essa è costretta a locarsi in un grado inferiore. Noi siamo posti alla sommità per la forza delle medesime idee, ed io dovrei, pare, di subito gettare i miei sguardi su tale altezza; dovrei considerare la dottrina cattolica nel suo sembiaute e nelle sue viscere, e, come Mosè, far discendere nuovamente la mia parola da questa contemplazione, e abbagliarvi con quei raggi attinti colà dove insieme colla divina esseuza, riposa la nostra stessa dottrina.

Ma non verrò ancora a questo; poichè ogni dottrina sendo un buono o un reo principio di vita, opera necessariamente sulla vita dell'uomo, della natura e del civile consorzio, e può quindi esser considerata relativamente agli effetti che in questo triplice ordine essa produce. Ora, torna più naturale di studiar una dottrina a noi tutta prossima, che andar in prima a investigarne i misteri fino nella lora metafisica natura. Mi propongo dunque, o signori, dopo d'avervi altre volte mostrata la necessità della Chiesa cattolica, la sua costituzioue, la sua autorità e le sorgenti della sua dottrina, continuando l'opera medesima sopra lo stesso disegno, esporvi gli effetti di questa dottrina sull'uomo, sulla natura e sulla civile società, affinchè ci troviam preparati a seguirla poscia con volo umile e coraggioso fino al trono di Dio.

Prenderò pertanto cominciamento dalla considerazione degli effetti della dottrina cattolica sullo spirito umano.

Il primo voto d'una dottrina, il primo suo sforzo, il suo inevitabil genio è qnello di conquistare gli spiriti; e non è al mondo conquistatore sì impaziente dei limiti del suo territorio, sì mal sofferente dei confini della sua potenza, e cui ferva sì vivo nel cuore il desiderio di combattere e di soggiogare, quanto una dottrina: imperocchè una dottrina è la vita e il principio di ogni vita; giacchè

la dottrina nella sua causa suprema è Dio stesso, Dio somma verità, verità vivente, verità che non ha bisogno di guardarsi per vedersi, ma che si vede senza aprire gli occhi, poich'essa è tutto insieme suo occhio e sua luce. E se il sole è così presto a comunicarci i suoi raggi, se egli li precipita con tanta rapidità nei nostri occhi; che sarà della luce infinita, che sarà della dottrina cattolica, che sarà di ciascuna dottrina, che in sostanza ritrae, anche quando è erronea, la sua sorgente da Dio? Imperciocchè, o signori, l'errore assoluto e le tenebre perfette non esistono; il niente non può avere esistenza; e ogni falsa dottrina, anche allora che c'inganna, tragge la sua forza da un residuo di verità, non dirò già dell'essenza divina, ma di qualche cosa che quinci è partita, e che fa parere astri luminosi e splendidi i fantasmi che noi amiamo.

La dottrina vuole dunque imperare sugli animi; ella non lo nasconde: ed io dottrina vivente, io, cui è stato detto ne' miei maggiori: *va e insegna a tutte le nazioni;* io... e perchè vorreste voi che vi inorpellassi la mia ambizione? la mia ambizione non ha limiti, la mia ambizione è più vasta dell'oceano; il mio desiderio di signoria sopra ogni creatura capace d'ascoltare la parola divina, è quello, come ha detto san Paolo, *di cattivare*, colla forza della dottrina che viene da Dio, *ogni intelligenza, ogni altezza che si eleva.* Noi abbiamo perciò una grande ambizione, e se voi possedete una dottrina, voi pure sarete signoreggiati da questa ambizione. Non lo dissimuliamo; confessiamo che noi siamo uomini che vogliam tutto conquistare, vogliamo recarci in potere gli animi e governarli. E perchè? Forse per cupidità di principare? No, o signori; ma perchè la verità è altresì carità, e la luce è anche calore, e questo calore non può star senza riscaldare e senza spandersi. Quindi la brama di diffonder la verità si confonde con quella della carità. Noi vogliamo conquistare, perchè vogliamo aprire il nostro seno, e accogliervi e ritenervi tutto quanto il genere umano. Ah! certamente lo ci si vorrà perdonare.

Ora, o signori, nulla dottrina giunge al conquisto degli animi

se non a condizione di ministrar loro la certezza della sua verità. Finchè una dottrina non viene a insignorirsi talmente degli animi da parer loro certa, essa non è che un bagliore più o meno seducente, che cerca ma non ha ancora ottenuta adesione, ch'è distinto ancora dall' intelligenza, ed è trattato da essa come un ospite più o meno dimestico, ma non come facente parte necessaria della sua famiglia. La certezza stabilisce fra l' intelligenza e la dottrina una perfetta unità; ella è il punto ove le due luci, l' intellettuale e la dottrinale, s' incontrano e si accoppiano, come la visione è il punto d' incontro e di unione della facoltà visiva e del raggio luminoso. Sonovi più generi di certezza secondo la maniera onde la dottrina perviene a introdursi nell' intendimento e a prenderne possesso. M' occuperò in prima della certezza razionale.

La certezza razionale è un convincimento riflesso, sovrano, immutabile: riflesso, cioè rendentesi conto di sè stesso, conoscendo i suoi motivi, discutendoli, resistendo colla logica alle ragioni opposte che vorrebbono distruggerlo; sovrano, cioè governante la vita pratica come pure la vita del pensiero, e capace a farci accettare la morte piuttosto che rompergli fede collo sconfessarlo; immutabile, cioè in noi sussistente con tale costante lucentezza, che non ci potrebbe venir meno se non per atti reputati delitto o follia.

Tale certezza non è, o signori, un piccolo prodigio; imperocchè non è senza pena che si perviene a credere qualche cosa con un convincimento riflesso, sovrano, immutabile. Il nostro spirito non è egli da mille coutrarie dottrine smosso e sbattuto? La sera, nel nostro studio, accanto al fuoco, appoggiato il capo sul nostro tavolino, ci lasciamo in balìa de' nostri pensieri: un sistema di vita ci apparisce; ne tocca col gombito e ne dice: Ascoltami, chè io sono la verità. Passiamo per una via: un amico, un compagno dei nostri verdi anni, ci pone la mano sulla spalla; è lunga pezza che non l' abbiamo veduto; egli ha molto appreso; ha nel cammino di questo mondo conosciuto degli uomini che l' hanno persuaso; ed ei ci dice: Ascoltami, io posseggo la dottrina, ho

la verità. Revocatevi al pensiero quella notte del secondo Bruto. In mezzo ai disastri della sua patria, una notte ei pensava a ciò che preoccupa uomini gravi quando portano nella loro mente il peso d'un impero che crolla. Di tratto si apre la porta; ed una specie di ombra gli appare; ei si alza e le dice: « Chi sei? » E l'ombra risponde: « Io sono il tuo genio cattivo, e tu mi rivedrai a Filippi. » A noi, o signori, accade il contrario. Ci appariscono delle ombre e ne dicono: io sono il tuo genio buono, tu mi rivedrai nell'ultima ora. Che volete voi che si faccia la umana ragione combattuta da tante contrarie dottrine, tutte difese coll'ardore dell'eloquenza e dell'amore? Quanta incertezza! Quanti tormenti! La piccola navicella del pescatore, il quale va a guadagnar la vita della sua famiglia, fluttuante tutta la notte in mezzo alle procelle, non è infinitamente più tranquilla e felice che il nostro spirito?

Aggiugnete a questa causa esteriore di sturbamento la fralezza di nostre forze intellettuali. Non solamente passano e ripassano del continuo dinanzi a noi mille idee contraddittorie, ma ancora il nostro occhio interiore è naturalmente poco aperto, e molto facile ad essere affascinato. Se la dottrina che gli si presenta è verità, la luce lo abbarbaglia, ed egli non ha forza a sostenerla; se quella dottrina è errore, le tenebre l'oscurano, e lo conducono a travedere.

Finalmente la libertà di cui l'anima gode, serve pure a sospingerci lontani dalle rive della certezza. Ella ci fa provare un certo orrore di quei legami irrevocabili che le furerebbero una parte di sua sovranità; la verità conosciuta in tutto il suo splendore, in tutto il suo impero, le sembrerebbe servaggio; ella ama piuttosto, non ostante i dolori del dubbio, errare di riva in riva, che gettare nel porto delle àncore che non si salperebbero mai più.

Tutto ciò è sicuramente di grande ostacolo alla certezza; ma questi ostacoli quanto più spesseggiano e ingagliardiscono allorchè si tratta della dottrina cattolica! In ogni altra materia noi toc-

chiamo, a così dire, gli obbietti: si tratta della natura, degli ordini civili, di fenomeni usuali, di umane testimonianze, di documenti che sono presso di noi; ma la dottrina cattolica, non ostante i suoi fenomeni esteriori, mette a molto più recondite regioni. Parla essa dell'essenza divina? È questa un'unità in tre persone realmente l'una dall'altra distinte. Ci favella essa delle azioni divine? È una delle divine persone che ha preso la nostra carne e la nostra anima, che è morta, che noi abbiam crocifissa, e il cui sangue sparso da noi, invece di schiacciare il genere umano, l'ha fatto salvo. Se la certezza è in sè medesima difficile, quanto più debbe essere tale quando ha per obbietto di sì fatti misteri!

In oltre, o signori, niuna dottrina fu mai quanto la cattolica fatta quaggiù bersaglio a tanti combattimenti. Entrate in quei sepolcri che si intitolano biblioteche; prendete a caso, trovatemi un libro veramente cattolico, un libro che in fatto d'istoria, d'astronomia, di matematiche, di sistemi del mondo, di pietra che cada, d'areostato che s'alzi, a proposito di tutto e a proposito di niente, non bestemmi il cristianesimo? Tutto congiura contro di noi, nulla vi ha che non parli e che non sia eloquente contro di noi. Or bene, questa certezza sì difficile specialmente per noi, questa certezza la quale non ha che avversarj, noi la possediamo. Io l'ho, la sento respirar nel mio petto. I miei fratelli ed io siamo passati al disopra dei vostri libri, della vostra potenza, di tutto quanto avete accumulato contro della nostra anima; abbiamo corso nel mondo la nostra via, ed eccoci qui. Eccoci qui certi di noi e della nostra dottrina.

Ma è egli proprio vero che abbiamo una certezza razionale del cristianesimo, vale a dire un convincimento riflesso, sovrano, immutabile? Riflesso... signori, non lo dico certo di tutti. Avvertite bene, non parlo ora della fede, ch'è un'operazione della grazia divina; non del lume soprannaturale che può essere dato al fanciullo sull'entrar nella vita; poichè non è questa la mia tesi. Parlo d'un convincimento riflesso, che ha contezza dei motivi della

sua fede, del convincimento di sant'Agostino, di san Tommaso d'Aquino, di Bossuet, di Fenelon; parlo di quella certezza che in un gran numero di anime si aggiunge all'altra, e di cui la Chiesa si mantiene in possesso. Imperciocchè essa non ha mai consentito che altri togliesse a spogliarla dei suoi motivi razionali, di ogni apparecchio logicale, e del suo posto nell'ordine presente e visibile; ed ella ha salvata la ragione come ba salvata la fede. Intenta continuamente a conservare il dominio della fede e della sua onnipotenza divina sulle anime, il dominio della grazia che atterra l'orgoglio di san Paolo a Damasco, ella conserva pure il dominio della ragione, che è senza dubbio meno potente, ma che pure esiste, e si arma e combatte per noi, e fa che la nostra fede non sia solamente un atto sovrannaturale, ma un atto ancora di alta ragione. Non si vorrà certamente negare questa alleanza della fede e della ragione in sant'Agostino, in san Tommaso, in Bossuet, in Fenelon e in tanti altri di cui non voglio ora qui citare i nomi per tema che non sieno più fitti sulle mie labbra che non sono le vostre teste in questa basilica. Non si vorrà negare che questi grandi ingegni non fossero tutti uomini di fede parimente e di ragione, ch'egli non abbiano con egual destrezza maneggiata l'arme della logica e quella della grazia. Ah sì, chi ne contrasterà la ragione? e perchè si vorrà contrastarlaci? Forse perchè noi l'umiliamo ai piedi della fede? forse perchè diciamo che un lume finito non può ragguagliarsi ad un lume infinito? Ma per questo che il sole non sia Dio, non illumina però meno il mondo. Noi abbiamo dunque un convincimento riflesso del cristianesimo; noi, al cospetto di Dio che ci ha fatti, siamo fanciulli pur ora nati, ma fanciulli che guardano al loro padre, che si intertengono con lui, lo toccano, l'abbracciano, e gli parlano coll'eloquenza del linguaggio del tempo e di quello dell'eternità.

Similmente, il nostro convincimento è sovrano. Esso signoreggia gli atti del nostro pensiero e le opere della nostra attività pratica. Non tutti i cristiani, è vero, conducono una vita rispondente alla dottrina di Gesù Cristo; chè anzi havvene un troppo gran nu-

mero che coi loro costumi rinnegano il Vangelo. Ma l' incoerenza momentanea di questi cotali non fa che lumeggiare e dare risalto alla fedeltà degli altri, discoprendo quanto costi alla corruzione dell' uomo diportarsi sempre da vero cristiano. Il cristianesimo in oltre non ispira solo dei costumi conformi alle sue leggi, ma ci mette ancora nell' animo un eroico desiderio di sacrifizio; esso conduce i suoi missionarj alle più remote nazioni, popola gli spedali delle sue figlie della carità, crea nelle anime compensi e provvedimenti grandi quanto la fertilità della sventura e della miseria; egli ha i suoi anacoreti, i suoi cenobiti, gli uomini della sua penitenza come della sua parola; e sopra tutti questi martiri che non vanno fino al sangue, egli ha finalmente coloro che tra le mani del carnefice fanno pubblica protesta della sovranità del loro convincimento. Ora qual dottrina ha dato maggiori e più sicure arre del suo pieno possesso degli animi?

È vero che a prima vista il convincimento cattolico non sembra dotato di perfetta immutabilità, sendo di fede che il cristiano è sempre libero di rinunziarvi colla prevaricazione dell'apostasia; e la storia ce ne porge esempj troppo memorabili e sicuri. Ma questi esempj medesimi per lo stupore che hanno lasciato dopo di sè ne fanno fede e di lor rarità e della grandezza del delitto intellettuale che n' era stato cagione. L'apostasia è nell'ordine religioso ciò che nell' ordine naturale è la follia, una lagrimevole eccezione, che non distrugge la certezza della fede più che l'altra non riduca al niente la certezza della ragione. Pretermessi i fanciulli, nei quali il cristianesimo non è altro ancora che un sentimento e un' abito, ogni uomo che l' ha da sè stesso accettato per un atto virile, prova benissimo, non ostante la sua sussistente libertà, che non renunzierebbe più facilmente alla fede che alla ragione. Voi avete d' intorno dei giovani che hanno tradito le speranze della loro cristiana educazione; ma non troverete però uomini gravi, che avendo, di pieno movimento della loro coscienza, riconosciuta una volta la divinità della dottrina cattolica, l' abbiano poi rigettata quasi far-

dello ingannatore. Come più il cristiano s'avanza nel corso degli anni verso l'orizzonte dell'eternità, più il suo convincimento si rinfranca e si rafferma sopra tutto il resto, a guisa di viaggiatore che arrampicandosi sulle Alpi, a misura che si fa innanzi vede abbassarsi le alture intermedie, fino a non discoprire più davanti a sè che la suprema e incoronata cima del Monte-Bianco.

La dottrina cattolica ingenera sempre nell'animo un convincimento riflesso, sovrano, immutabile, vale a dire la certezza razionale. Ora, siffatta certezza è il maggior atto di potenza d'una dottrina; imperò la dottrina cattolica è nel più alto grado possente. Ma questa conclusione non basta; e per conchiuder d'avvantaggio, fa d'uopo sapere qual sia la causa attiva della certezza razionale.

Vi sono delle dottrine che hanno un valore, ed altre all'incontro che ne son prive; delle dottrine che fra gli altri fenomeni producono eziandio quello della certezza razionale, ed altre che ne sono sterili affatto. D'onde tragge origine una tal differenza? Egli è chiaro dipendere il valore d'una dottrina dalla copia di verità ch'ella in sè comprende e aduna; poichè non essendo altro una dottrina che l'esposizione di ciò ch'è, il suo merito consiste nella conformità di ciò ch'ella dice colla realtà. In altre parole, una dottrina non può contenere che due elementi, l'errore oppure la verità; o quello o questa, o tutte due insieme; e se ciò che determina l'intrinseco pregio di una dottrina non è la verità, è forza che sia l'errore, vale a dire, ciò che non esiste ed è nulla in sè, conseguenza che la ragion non può menar buona. Potrà sì bene l'eloquenza dare un prestigio all'errore, adonestandolo colle apparenze del vero; ma l'eloquenza muore insieme colla parola, e tosto o tardi la dottrina si trova sola col suo peso naturale, ch'è la quantità di vero che v'è racchiuso; e la sua azione difinitiva è sempre a cotale quantità proporzionata. Quando ella ingenera la certezza razionale, che è la sua più alta azione sullo spirito, ciò accade perchè la verità vi è allora nel suo stato puro. Altrimenti sarebbe

forza il dire che anche l'errore produca la certezza razionale, nel qual caso l'effetto dell'errore e della verità essendo lo stesso, non ci resterebbe più alcun mezzo a sceverare l'uno dall'altra; il che sarebbe l'annullamento assoluto della ragione. L'effetto finale dell'errore sull'umano intendimento non può essere eguale all'effetto finale della verità, non altrimenti che l'effetto finale del delitto sull'anima non può essere identico all'effetto finale della virtù. Di quella guisa che l'induramento dell'anima non è pace, l'induramento della mente non è certezza; e come il rimorso va a cercare il delitto fino nelle ultime pieghe della coscienza per aspreggiarlo, il dubbio insegue l'errore fino negli ultimi trinceramenti del sofisma, per punirlo. Là dove pertanto vi ha certezza razionale, vi è pure la verità; ora, la dottrina cattolica produce questa certezza: dunque la dottrina cattolica è vera; e com'essa ingenera questa certezza malgrado delle più ostinate resistenze sì interne che esterne, così la verità è in essa nel più alto grado di potenza. Quando il mare dell'Olanda rompe le dighe, è perchè havvi in esso una forza superiore a quella della mano dell'uomo e della scienza che aveano alzato quei ripari.

Voi mi direte: abbiamo noi pure la certezza della nostra incredulità; ora certezza per certezza, sono due termini che si distruggono a vicenda: la cattolicità ha avuti i suoi uomini d'ingegno, noi pure abbiamo avuti i nostri; quella i suoi martiri, e l'incredulità pure ebbe i suoi: dunque la causa è eguale da ambe le parti; restate ciò che siete; noi abbiam diritto di continuar ad essere quello che siamo.

Ma no, o signori, che voi non avete la certezza della vostra incredulità, e se l'aveste, noi non avremmo quella della nostra fede, perchè due certezze contraddittorie escludonsi mutualmente. Io vi divido in due classi; pongo in una quelli che hanno studiata la quistione religiosa, nell'altra quelli che non la conoscono che per preoccupazione. A coloro che non l'hanno studiata manca qualunque titolo a invocare il benefizio della certezza razionale: e

non è questo il maggior numero di voi? Siatene giudici voi medesimi: che avete voi fatto, che letto, che meditato per venire in conoscimento della dottrina cattolica? In qual solitudine avete voi raccolto il vostro spirito per meditare il problema dei vostri destini? Chi di voi ha abbastanza pesato nella sua mano Iddio, per poter dirgli poi con giustizia un sì o un no eterno?

Quanto ai dotti, a coloro che hanno svolto molti libri e molte idee, ed ai quali consento di buon grado, se 'l vogliono, d'aver pure incalzato strettamente nelle loro investigazioni il cristianesimo, ho io forse bisogno di contrastar loro la certezza? Chi non conosce l'anima d'un dotto? Chi non ha ascoltato i gemiti dolorosi di quegli uomini che hanno tutto esplorato, e che delle loro lunghe navigazioni nell'oceano delle cose non hanno riportato altro che, con una scienza più vasta, dei dubbj più profondi? Signori, la verità dà a tutti la posta per l'ora della morte: ed è là che convien giudicare della sincerità e del merito delle due dottrine, del valore della dottrina cattolica e di quello dell'incredulità. E quale è in quell'ora il cattolico, che provi rincrescimento della fede? Ma questi increduli al contrario appressano allora le loro labbra moribonde al crocifisso, adorando ciò che avevano prima bestemmiato, e maledicendo a ciò che avevano prima adorato! D'Alembert, quel gran geometra, era sul suo letto di morte. Un giovane gli si avvicina, e con affettuoso candore gli dice: « Signor D'Alembert, voi sempre avete avuto della bontà per me; « lasciate perciò ch'io vi domandi d'una cosa. Ciò che voi e i vostri amici avete scritto del cristianesimo vi pare ora certo? » D'Alembert mosso da generoso sentimento rispose: « Ah! certo! » Ecco, o signori, l'ultima parola del talento e della scienza rispetto alla religione, quando hanno voluto giudicarne a baldanza d'ingno, e colla loro semplice ragione sentenziare del testimonio divino. La scienza scava la vita, e non la riempie. Ah sì, principi del pensiere terreno, voi avete cavato un pozzo profondo e mirabile, ma non l'avete riempiuto. Ecco, per tutto dire in un sol

motto, ecco la differenza tra voi e noi: noi crediamo, e voi dubitate.

E bene! sì, soggiungerete voi, noi cerchiamo, e il nostro merito è appunto quel di cercare; noi non abbiamo la certezza, e perciò la domandiamo a tutti i venti, la chiediamo a chiunque può pronunziare una parola eloquente: ma che forse fuori della incredulità non esistono false religioni? E queste false religioni non hanno una certezza? E se l'hanno, che potrà mai provare la vostra certezza cattolica? L'adoratore di Giove muore tranquillo, tranquillo pure trapassa il discepolo di Maometto. Voi ci ricantate sempre che ci aspettate al letto di morte. Ma su via! noi invochiamo in favore dei culti più strani appunto codesto letto di morte.

Signori, quando anche io ne convenissi, sarebbe pure un gran fatto, che la scienza umana alla morte non possa dare la quiete dell'animo, mentre l'adoratore di Giove, il seguace di Maometto, e l'osservatore d'un culto quanto si voglia incoerente e strano, nella sua religione ottiene quiete e riposo. E che sorta di magia ha dunque la religione, se è vero che basti adorare, porre in terra un ginocchio, levare i suoi occhi in alto, e dire in qual si voglia lingua: Mio Dio! — se basta, dico, ad un'anima pronunziar questo nome di Dio per essere alla morte afforzata, consolata, resa tranquilla? E non vi avvedete che nulla di più funesto potreste dire contro di voi, e che la falsità stessa delle religioni professate da animi di ogni maniera, e comunicanti loro quella pace che voi non avete, fa fede che voi miseramente forviate dal cammino del genere umano, che il Negro, il Cafro o l'Ottentotto sono più felici di voi ed hanno più di voi vera scienza, e che in tutti i paesi, in tutti i tempi, sotto tutte le forme, Dio rimerita l'anima che crede in lui? Sì, le false religioni parleranno contro di voi nel giorno dell'universale giudicatura; sì allora vi sarà detto: sapienti, io aveva data la pace agli uomini, ai miei Negri, ai miei selvaggi, ai miei Caraibi; eglino viveano tranquilli all'ombra del mio nome; e voi che avete messo a tortura il vostro ingegno,

che avete preso da voi medesimi le vostre mosse e 'l vostro appoggio, simili a quei disgraziati che volessero sollevarsi in alto coi loro proprj sforzi, siete rimasti affondati nell' agitazione e nella incertezza, e non avete riportato dalle vostre ricerche che una disperazione la quale non vi ha neppure chiariti di vostra impotenza. Questa risposta per avventura basterebbe, o signori, ma io debbo mostrarvi le false religioni non avere punto una certezza razionale, cioè non dar di sè ai loro seguaci un convincimento riflesso, sovrano, immutabile.

Nel paganesimo eravi egli dottrina? Eravi riflessione e insegnamento? A che può tornar utile il ragionare là dove non è pur l'ombra della ragione? E perciò, che fece il romano impero quando Gesù Cristo si levò sul mondo? Esso in prima appoggiato alla forza della sua spada si tacque; ma quando vide questi Galilei penetrare in tutto l'impero; far mostra di sè nel senato, trovar negli eserciti e nel pretorio approvatori, amici, fratelli; quando l'impero s'avvide di questo movimento di persuasione, si svegliò, e fece un atto: forse per parlare? Parlare l'impero! Esso sguainò quella spada che avea soggiogato il mondo, e ne percosse senza ristare e vecchi e femmine e fanciulli inermi, e questo vezzo esecrando e codardo è tutt'ora la sola difesa di quei falsi Dei ovunque ancora ne sono. Ma dov' è la ragione? dove la certezza razionale?

Ah! quando m'abbatto in un'anima che non ha la mia fede, in un'anima che punto non crede all'amabile parola di Gesù Cristo, io mi sento tutto commovere di tenera compassione; mi metto nella sua condizione, e per quanto mi è consentito dalla sua età e dal suo stato, la stringo al mio seno, e faccio quanto può fare una madre per darle il latte dell'amore. Quest'anima può dispregiare i miei sforzi, ma non potrà mai incolparli d'essere indizio d'una fede priva di ragione e di cuore. Ma ove un cristiano cada in balìa di que' culti infantili mancanti d'ogni fidanza in loro medesimi, essi, consci quali sono di loro invilimento, non faranno

nè pure prova di convincerlo, e gli diranno soltanto: curva la testa o muori. Ma il cristiano nè tace nè piega il suo capo; in faccia al periglio la dottrina ch'è in lui si anima ed aggrandisce; ella si ricorda del Calvario; e sotto la mano che viene a soffocarla, ella s'adopera tuttavia di persuadere, non che altro, il carnefice. Da qual parte è dunque il convincimento riflesso, sovrano, immutabile?

Dovremo noi riconoscere la certezza razionale almeno nelle sette cristiane separate dalla cattolica unità? V'ingannate. In queste sette gli ignoranti sono incapaci di certezza razionale, e la fede ch'egli hanno, se la loro ignoranza è invincibile, è una fede solamente sovrannaturale, che è frutto della grazia e può salvarli. Quanto ai dotti dell'eresia, egli sono in forza della logica costretti ad abbattere ciò che avrebbono voluto lasciare in piedi; eglino un giorno o l'altro disfanno quei medesimi dogmi che avevano in prima ammessi come fondamentali, e giungono finalmente a un protestantesimo così compiuto, che non ha diverso dal *razionalismo* altro che il nome. Non m'accingo a darvene le prove, perchè è un'istoria troppo visibile anche agli occhi meno esperti; mi affretto piuttosto a conchiudere riepilogando il discorso. Fuori della dottrina cattolica non trovasi, rispetto alle cose divine, razionale certezza nè nelle sette cristiane, nè nei culti pagani, nè dove che sia. Noi soli la possediamo; e siccome non havvi certezza dell'errore, ma solamente della verità, la dottrina cattolica è vera.

CONFERENZA DECIMAQUINTA.

DELL' AVVERSIONE PRODOTTA NELL' ANIMO DALLA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignore,
Signori,

Quando sul suo letto di morte il vecchio patriarca Giacobbe chiamava intorno a sè la sua posterità, aprendole, per istruzione di lei e nostra, il campo dell' avvenire, diceva ad uno de' suoi figli per nome Giuda: *Non uscirà della tua stirpe lo scettro, nè della tua casa il principato, fino che non giunga colui che debbe esser mandato e che sarà l' aspettazion delle genti* (1). Così il primo carattere pel quale il Cristo, figliuolo di Dio fatto uomo, venne designato dai profeti, fu quello d' essere la speranza delle nazioni. E più tardi, sullo stremo dell' età profetica, un altro di questi inviati di Dio diceva: *Poco stante scuoterò il cielo e la terra, e verrà il desiderato da tutte le nazioni* (2). Frattanto un altro profeta esclamava in ben diverso linguaggio: *Perchè fremono le nazioni, e i popoli meditano cose vane? Si sono levati i re della terra, e i principi consigliano insieme contro al signore e contro al suo unto, dicendo: rompiamo i loro lacci, e gettiamo lungi da noi il lor giogo* (3). Così il Cristo è ad un' ora indicato sotto caratteri contraddittorj, di essere la speranza e l' amore dei popoli, e d' essere l' obbietto del loro fremito e delle loro congiure.

(1) Genesi, LXIX, 10.
(2) Aggeo, II, 8.
(3) Salmi, II, 1 e seg

E quando Gesù Cristo fu presentato al tempio, qual'è la prima parola, o cristiani e signori, uomini di Chiesa e uomini di questo secolo, i quali potete leggere, postochè con pensieri diversi, l'istoria di cui siete figliuoli e che andate continuando anche oggidì co' vostri stessi fatti; qual'è la prima parola che gli fu detta? Un vegliardo, accolto nelle sue braccia questo piccolo fanciullo, lo risguardò con tale amore che nessuno amore umano può darne un'idea, e nanti alla madre di lui pronunziò queste parole: *Questi è stato posto per essere la rovina e la risurrezione di molti in Israel, e per essere segno di contraddizione* (1). E finalmente, quando questo fanciullo fatto grande irrigava già il mondo dei suoi divini sudori, volgendosi a quei pescatori ch'egli si avea eletti in discepoli, rivelava loro con queste espressioni il loro destino e quello dei lor successori: *Io non son venuto a portar la pace, anzi la spada; sono venuto a divider il figliuolo da suo padre, la figlia dalla madre, dalla suocera la nuora; e nemici dell'uomo saranno i suoi famigliari. — Il fratello darà il fratello alla morte; e il padre il figliuolo; ed i figliuoli si leveranno contro dei lor genitori e li faranno morire, e voi sarete inimicati da tutti a cagion del mio nome* (2). E nella vigilia della sua morte loro diceva ancora: *Voi vivrete nel mondo in mezzo alle persecuzioni, ma state di buon animo, io ho vinto il mondo* (3).

Ecco, o signori, le profezie, ecco ciò ch'era stato scritto prima che avvenisse, e a voi non è nuova la storia. Ma forse questa storia non l'avete ben meditata, e non conoscete appieno la guerra che ci è stata fatta. Figliuoli di questa guerra, nati sul campo di battaglia, voi stessi tenete contro di noi lo scudo e la spada, e noi sentiamo ogni ora i colpi che ci menate. Pure ascoltate la narrazione della vostra gloria passata; per incoraggiarvi siate spettatori di ciò che operarono già i vostri avi, affinchè noi

(1) S. Luca, II, 34.
(2) S. Matteo, X, 36, 36, 21 e 22.
(3) S. Giovanni, XVI, 33.

pure dopo aver fatto fronte a tutti i loro sforzi, possiamo nanti a voi allegrarci della nostra vittoria. Ci sarà consentito questo innocente orgoglio; poichè era permesso anche allo Spartano, riportato in Sparta sopra il suo scudo, letiziarsi della sua patria nell' ultimo respiro.

Fo pensiero mostrarvi che se la dottrina cattolica produce nello spirito una certezza razionale della sua verità, come già vedemmo, vi genera altresì una viva repulsa o avversione, di sorta che, essendo complesso il fenomeno, non basta l' averne considerata una parte, se non ne prendiamo a disaminare pur l' altra, per investigarne le cagioni e dedurne le conseguenze.

Tre ragioni governano il mondo e compongono la ragione totale del genere umano; e sono la ragione dell' uomo di Stato, la ragione degli uomini forniti di ingegno e la ragione popolare.

La ragione dell' uomo di Stato è naturalmente una ragione sublime e religiosa. Sì, o signori, ciò per avventura, attese le preoccupazioni che signoreggiano la nostra età, dovrà recarvi stupore. Ma è certo la ragione dell' uomo di Stato essere sublime e religiosa. È una ragione sublime, perchè altri meglio vede quanto è locato più in alto; e quegli che siede al timone ha delle rivelazioni ignote al passeggiero nella sua cuccia. Quando si hanno in mano non solo i fili del governo d' una nazione, ma quelli eziandio che sono mischiati e intrecciati con tutti gli altri che compongono la somma del movimento generale della umana generazione, si discuoprono da una parte le difficoltà, e dall'altra le proprie debolezze. Mi ricorda aver letto che uno di quegli uomini i quali hanno tenuto le redini della Francia sullo scorcio dell' ultimo secolo, intertenendosi famigliarmente con uno dei suoi amici, si maravigliava del gran lume che la sua mente avea ricevuto dopo tre soli giorni ch' ei si era assiso al Lussemburgo ed avea in pugno i destini della Francia. Quando giungono sul suo tavolino i fatti, le proposizioni, le idee, i negozj da cui il genere umano è agitato; quando bisogna dirigerli, rispondervi, rendersene mallevadore, e pagar

questa malleveria a prezzo di fama; allora, o signori, allora uno si sente quasi mal suo grado sopra di sè elevare. Non havvi un uomo, che chiamato di tratto ai pubblici affari, col passare dalla propria magione alla corte, non siasi cangiato e trasfigurato. E se ciò non è di lui avvenuto, è prova di mediocrità sì disperata, che appena la mano di Dio sarebbe tanta a trarne partito.

La ragione dell'uomo di Stato è altresì una ragion religiosa, perchè la prima cosa che sente quegli ch'è chiamato al governamento d'una nazione, è la propria insufficienza a tenerne il freno. Conciossiachè due soli mezzi vi sono a governare gli uomini; e sono la forza o le idee; ma la forza è un istrumento che di leggieri vacilla; e quanto alle idee, qual è quell'uomo che possa imporre alcuna idea ai suoi simili e non vegga preesistere prima di lui una folla d'idee, contro cui tutti i suoi sforzi darebbono in nulla? Che fa egli dunque? Ei chiama Dio in suo aiuto, lo mette alla sua destra, e come Licurgo, Minosse e Numa, parla in nome di Dio; ei dice che quanto a sè, non è che cenere e polvere, che ei non ha se non le idee degli uomini, ma che Dio si è in certo modo incarnato in lui; e quando anche religiosamente parlando ei nol crede, lo crede parlando fatalmente, e non pensiate ciò essere in lui ipocrisia. No, tutti gli uomini di Stato, tranne poche e rare eccezioni, credono sinceramente alla necessità d'un Dio, e dicono come Voltaire: « se non esistesse Iddio, converrebbe crearlo. »

Or bene, o signori, questa ragione degli uomini di Stato, ragione sublime e religiosa, fu sino da principio contro di noi. E coloro che presero a perseguitarci, non erano soltanto uomini di Stato sul fare dei Neroni e dei Tiberii, ma erano uomini di Stato, alla maniera dei Traiani e dei Marco Aurelii, vale a dire uomini che al postutto avevano un'indole grande e generosa, e dispiegavano grande elevatezza di mente nel reggimento del romano Impero. Questi uomini di Stato adunque, e la più parte ancora di quelli del Basso-Impero, furono contro di noi. Dopo il Basso-Impero venne il Santo Impero romano; e la sua storia, se ne eccettui pochi casi,

è quella d'una lotta perpetua con la santa Sede e la Chiesa cattolica. Venne poi il sedicesimo secolo, in cui la congiura degli uomini di Stato contro la Chiesa di Cristo l'ha fatta in una parte d'Europa crollare. Finalmente sa tutto il mondo, dirò la cosa senza entrare in particolari e con tutto il rispetto debito ai potentati, sa tutto il mondo che oggidì la maggior parte degli uomini di Stato dell'Europa sono ostili alla dottrina cattolica e la combattono con tutti i mezzi che loro son presti. Ora, o signori, questo è un fatto sì strano che non ha esempio altrove. Trovatemi nel paganesimo un uomo di Stato che l'abbia oppugnato; trovatemi nella religione maomettana un uomo di Stato che le fosse nemico; trovatemene uno nello scisma greco, nel protestantesimo, nelle sette cristiane: saranno vane le vostre ricerche, ve ne do parola. E fra noi, nel nostro proprio seno, i figliuoli che noi abbiam battezzati e nutriti, levano fiamma di sedizione contra la dottrina del lor nascimento e della loro patria, contra la dottrina che avvivava, che era tutta la storia del popolo dato loro a guidare. Dico essere questo un fatto fuor dell'ordine della natura.

Avviene lo stesso della ragione degli uomini forniti d'ingegno. Che cosa è l'ingegno? Egli è un'anima in cui l'immaginazione, l'intelligenza e il sentimento sono in una sublime proporzione e in una mirabile armonia. È un'anima la quale ha una penetrante veduta delle idee, e potentemente le scolpisce e quasi le incarna nel marmo, nel bronzo, nella parola, e in quella polvere che noi chiamiamo scrittura, e ancora comunica loro il moto e la vita del cuore, per riversarle vive nel cuore degli altri. L'ingegno assieme con la coscienza è la dote più bella degli umani; può l'uomo essere spogliato di sua potenza, di sua fortuna, ma l'ingegno, come la coscienza, è invulnerabile.

Da questa sola definizione potete chiarirvi essere l'ingegno una ragione sublime e religiosa; imperciocchè e che volete voi che veggano questi uomini di ingegno se non l'infinito? Sperate voi forse che l'ingegno voglia prendere per suo paese natio la materia? Av-

visate voi che esso voglia porre la sua dimora tra gli insetti e gli astri, tra questi due estremi delle cose visibili; quivi fermare la sua stanza, e accettare questo retaggio? Ah una scienza fredda e senza vita prenda pure la materia per sua possessione, è questo il suo retaggio; ma l'ingegno disdegnerà sempre questa prigione della materia; egli sempre si solleverà sui mondi, e dirà sempre con Lucifero: Io mi innalzerò dalla parte d'aquilone sulla montagna, e locherò il mio trono a lato a quello di Dio. — Per questo appunto l'ingegno è una ragione religiosa, perchè quando l'uomo è in questa altura, quando giunge a Dio, egli è nella religione. E poi, ch'è ciò che ordinariamente ne impedisce e ne tarda dall'essere religiosi? È una pochezza di mente che si adagia nel mondo presente, è l'agghiacciamento di un'anima ch'è resa affatto insensibile all'amore di Dio, e cui sa reo ed amaro sentirsi dire che Dio s'è fatto uomo ed è morto per noi. Ma l'ingegno nelle fiamme che lo divorano, comprende che Dio si è fatto piccolo ed è morto; poichè l'abbassamento volontario non può meglio esser conosciuto che da colui il quale è elevato.

Ecco perchè tutti i grandi ingegni dell'antichità hanno rispettata e propagata la fede religiosa. Leggete Omero, Sofocle, Platone, Aristotele, Virgilio, Plutarco, Cicerone, e non vi troverete una frase che senta d'alcun che d'ingiurioso agli Dei. Lasciatisi addietro il culto della loro età, esprimevano nei loro scritti dei sentimenti sì profondamente religiosi, che ad ogni istante i Padri della Chiesa allegarono, accanto all'Evangelo, le massime e i passi tolti dai poeti, dagli oratori, dagli storici e da tutti i grandi uomini onde l'antichità fu ferace.

E tuttavia, o signori, gli uomini d'ingegno sino dal primo esordire del cristianesimo sono stati contro di noi. Voi conoscete certo gli assalti datici dai filosofi d'Alessandria, poi il succedersi degli eresiarchi, Ario, Fozio, Lutero: e nondimeno tutto questo non era che un preludio. Passo rapidamente su questi fatti per giungere al fatto principale, a quella congiura degli uomini d'ingegno, strettisi per

rompere guerra al cristianesimo, dando con vero ed espresso vocabolo al figliuolo di Dio, nanti cui ogni ginocchio sulla terra, nel cielo e nell'inferno debbe piegarsi, dandogli, dico, il nome d'*infame*, aizzando tutto il genere umano a distruggerne gli altari, e rispondente l'Europa a questa congiura della incredulità ordinata in una vera potenza. Simile fatto non più fu veduto in alcun luogo, nè presso i pagani, nè presso i maomettani, nè in alcuna altra religione, per quantunque misera e sconcia; esso è tutto proprio del cristianesimo, e sicuramente ho ben donde maravigliarne, e pretendere che voi pure ne maravigliate con meco.

Vengo alla ragione popolare. La ragione popolare è il buon senso pratico della vita. Il popolo non istudia, nè mai studierà; esso non è dotto, nè sarà giammai; ma Dio invece della filosofia e della scienza gli fe copia d'un istinto della vita, mercè il quale egli può discernere fino ad un certo grado in tutto che lo intornia il vero, il buono e l'utile. Un povero artigiano nella sua officina si lascerà sorprendere alla vostra filosofia; ma quando si tratterà di dar un maestro ai suoi figliuoli, non si lascerà accalappiare, andrà diviato al vero maestro, sceglierà qualche frate nascosto sotto un abito forse dispregiato, ma largo d'affetto.

Ecco ciò ch'io chiamo ragione popolare. E questa è la ragione che salva il mondo quando gli uomini di Stato e i grandi ingegni falliscono al loro ministero, e tradiscono, insieme con la causa di Dio, quella del genere umano. Sì, ciò che mette sbarra ai traviamenti degli uomini di Stato e degli uomini d'ingegno, è la ragione di coloro che menano una vita aspreggiata di pene e di fatiche, è la ragione dell'operaio, è la ragione del povero. O popolo! che il Signore Gesù amava, o popolo! io ti benedico, perciocchè ricevesti da Dio tanto d'intelletto e d'istinto da lottare contro i tradimenti de' tuoi maestri, i quali contro di te abusano la loro forza e la lor dignità. Eppure, o signori, anche questa ragione popolare si è contro a noi rivoltata. Ed è cosa che più d'ogni altra mi sorprende di maraviglia. Perchè, alla fin fine, che Dio abbassi

un principe, e ritiri da lui il suo lume per punirne l'orgoglio, ben l'intendo: ch'egli prenda ad umiliare un uomo d'ingegno, il quale è traviato, bene sta: ma che siasi potuto ingannare questo povero popolo, che siasi potuto disnaturarne gli istinti, persuadergli che la Chiesa, la quale venne a rilevarlo e a francarlo dal servaggio, volea ridurlo in catene; che siasi giunto a persuadergli cosa non potuta far credere ai pagani, ai maomettani, ai protestanti, ai selvaggi; che siasi potuto persuadergli di scagliarsi addosso agli altari di nostro Signor Gesù Cristo; che egli gli abbia abbattuti; che abbia sotto i piè calpestati quei santi, quei protettori di cui avea ricevuto nel battesimo il nome; ch'egli abbia profanato, fino nei tabernacoli ove riposava senza difesa, l'obbietto delle sue adorazioni del giorno innanzi; ecco ciò ch'è inesplicabile, ecco ciò che si è veduto nella Chiesa cattolica, e che non ha esempio altrove.

Come mai la ragione degli uomini politici, la ragione degli uomini d'ingegno, la ragione del popolo, si è levata contro la cattolica dottrina? Quando dico la ragione degli uomini politici e degli uomini d'ingegno, non intendo parlare di tutti. Vi ebbero di questi uomini anche dalla parte nostra. Accanto a' Traiani, ai Diocleziani e a' Giuliani, si videro i Costantini, i Teodosi, i Carlomagni, i san Luigi, un Ferdinando il Cattolico, un Alfredo il Grande, e tanti altri; accanto a Celso, a Porfirio, si è veduto S. Agostino, S. Gregorio di Nazianzo, S. Basilio, S. Gio. Crisostomo, S. Tommaso d'Aquino, S. Bonaventura, e tanti altri che non voglio nominare per non avvicinarmi di troppo ai grandi nomi dell'età nostra: perchè se lo facessi, non potrei rimanermi di salutare quell'illustre veterano, quel principe della letteratura francese e cristiana, sul quale sembra esser già passata la posterità, tanto respiriamo nella gloria di lui il profumo e la pace dell'antichità. Sì, di leggieri lo riconosco, se la dottrina cattolica ebbe per avversarj degli uomini di Stato e degli uomini d'ingegno, ella conta eziandio fra questi dei suoi devoti; se il popolo ha smantel-

lato i templi di lei, gli è pure desso che gli aveva alzati. Ma non per questo cessa il problema; chè anzi ne diviene più grave. E perchè in fatti ci hanno nel genere umano due ragioni tra loro in certame? Siamo noi come Panteo, quando percosso dagli Dei, vedeva in Grecia due Tebi e due soli nell' universo?

Egli è indubitato che la dottrina cattolica porta l'animo umano fino alla razionale certezza di sua verità; ed è altresì indubitato che essa vi suscita una formidabile opposizione. Le tre ragioni onde si compone la ragione totale del genere umano, tutte e tre naturalmente sublimi e religiose, le fanno una guerra accanita, ma tutte tre la servono pure e l'adorano. Qual'è pertanto la cagione di sì strano contrasto? Sarebbe forse che in somma lo spirito umano ripugni ad ogni dottrina religiosa? ma egli non è mai vissuto senza di essa. Sarebbe forse che la dottrina cattolica abbia un carattere immorale? ma tutti convengono vincer questa ogni altra in purezza. Sarebbe forse ch'ella oppressi l'uomo? ma la dignità delle classi povere e la libertà di tutti non ebbero mai migliore sviluppamento che sotto il suo regno. Oltre di che la dottrina cattolica e il suo sacerdozio valgono per lo meno quanto la dottrina e il sacerdozio degli egiziani, dei greci, dei romani, dei mussulmani, che non furono mai nella loro patria malvoluti e perseguitati. E poi anche ammesse per vere tutte queste accuse, non verremmo perciò a sciogliere la quistione; perchè non si tratta solamente di sapere come e perchè lo spirito umano rigetti la dottrina cattolica, ma come e perchè ella sia tutto insieme da lui propulsata ed accolta. Si tratta di sapere perchè ella sia ad un'ora inimicata ed amata, perchè convinca e non convinca, perchè sia centro d'attraimento e di repulsione, perchè accada di lei come del sole, che attragge a sè gli astri e fa loro descrivere una curva che non permette loro nè di confondersi insieme con lui, nè di fuggire in uno spazio ove esso non abbia più influsso alcuno sopra di loro. Tutta la difficoltà sta in questo.

Verremo noi disnodandola questa difficoltà col dire essere nella

dottrina cattolica del bene e del male, del bene che alletta e avvince a sè gli animi e del male che da sè li respinge? Ma quando in una cosa abbiamo del bene e del male, questa cosa è mediocre, essa non è nè sovranamente amata, nè altamente odiata; la si tollera, si lascia passare, come lasciam passare senza guardarlo un uomo volgare. Ora, l'uomo non passa mica accanto alla dottrina cattolica, ma si la prende per combatterla o per venerarla, ei se ne fa adoratore o nemico. Questo è il perpetuo suo vezzo da diciotto secoli! Eccovi, ve lo ripeto, lo stato della questione.

Ora, per ispiegare un sì maraviglioso enimma, che fu mai in questi ultimi tempi immaginato dagli uomini grandi per sublimità d'intelletto? Egli hanno detto, e qui voi riconoscete, o signori, una dottrina grave, una dottrina che rende ragione, fino ad un certo grado, dei fenomeni che accadono nel mondo; non è più la dottrina dell'ultimo secolo, ma un pensiero più elevato, più degno, più pacifico. Hanno detto essere l'umanità in balla di due forze; una liberale, independente, sovrana, ch'è la ragione; l'altra anch'essa generosa, fervida, impaziente dei confini tra cui la ragione è racchiusa, e bramosa di spingersi innanzi, di unirsi a Dio e di ricevere in una parola rivelata la regola delle sue azioni e dei suoi giudizj: e questa seconda forza è la fede. Il cozzo tra queste due forze, la razionale e la religiosa, non ebbe nascimento che a'tempi del cristianesimo, perchè prima di questo, non essendo la religione in modo condegno rappresentata, la fede non trovava nel mondo un sostegno sufficiente alle sue aspirazioni. La ragione porgevasi allora rispettosa e condiscendente verso la religione, come con una sorella che non poteva contenderle il trono, e che conveniva trattar bene anche per riguardo alla sua debolezza. Ma quando comparve il cristianesimo, quando la buona novella fu propagata, si rese necessario alla umana ragione venire a patti colla parola divina, ed essendosi la forza della fede accresciuta, fu mestieri che altresì la forza della ragione aggrandisse, si tenesse nel suo campo, e disputasse palmo a palmo il terreno. La

storia di questa lotta è tutta la storia di diciotto secoli del genere umano. Sì, la fede, si dice, è una potenza grande e veneranda; sì, havvi nel mondo una parola divina, qualunque sia la sua sorgente e la sua natura, e questa parola ha una sovranità; niuno dopo la venuta di Gesù Cristo potè rapirgliela, nè mai probabilmente il potrà, e neppure è da desiderare che ciò avvenga. Ma anche la ragione è sovrana, e la fede non la disautorizzerà, nè la sbalzerà dal trono, come la ragione non disautorizzerà nè sbalzerà di trono la fede. È d'uopo che l'una l'altra rispettinsi; fa d'uopo, che se esse non si uniscono intimamente, riconoscano almeno i loro proprj diritti e la lor dignità. Il tempo selvaggio dell'irreligione è passato, ed è pur passato il tempo barbaro, che era in fama di religioso; l'umana generazione è oggimai come il sole che riconosce due leggi di sua potenza, e che col trapassamento dell'una o dell'altra distruggerebbe sè stesso. Ecco qual dottrina fu immaginata per esplicare la contradizione dello spirito umano in risguardo della dottrina cattolica.

Ora, o signori, io riconosco queste due forze di cui abbiamo parlato; poichè la Chiesa non le ha mai disconsentite. Sì, nell'animo umano vi hanno due forze: la ragione, che ritrae il suo principio dall'ordine naturale, e la religione, che si è trasfusa di tempo in tempo fino a noi per via della tradizione e dell'autorità. Ma la falsità del sistema è in questo, di voler cioè che l'autore del genere umano abbia dato a queste due forze di starsene in contraddizione anzichè di concorrere entrambe armonicamente ad un fine; vale a dire, che essendo l'unità la legge di tutti gli esseri e di una necessità assoluta per tutto che vive, Dio abbia locate nel seno del genere umano due forze nemiche e irreconciliabili: la qual cosa non è possibile. L'essere e l'unità, dice bellamente san Tommaso, sono una cosa istessa. Il genere umano non è uscito delle mani di Dio nello stato di manicheismo. Sono in noi due principj armonizzanti: fino dall'eternità la ragione e la fede rendono, comecchè in modo diverso, il medesimo suono. Esse sono come le due arpe eolica e

ionica. L'arpa eolica sospesa alle foreste gemeva sotto la libera azione dei venti; l'arpa ionica era tocca dall'esperta mano degli artisti; ma tutte e due s'intendevano e rispondevansi insieme. La ragione è come l'arpa d'Eolide, selvaggia, abbandonata a sè stessa, inspirantesi e animantesi in mezzo alle tempeste; la fede è come l'arpa d'Ionia, più regolata, più sicura di sè e più divina; ma la lira della natura e quella dell'arte, la lira degli uomini e quella dei figliuoli di Dio, entrambe alla fin fine cantano il medesimo cantico; esse parlano di Dio all'universo, l'annunziano, lo profetizzano, gli rendono grazie, e col loro fremere armonico e unisono trasportano l'uomo all'immortalità. Sola la ragione, volontariamente orgogliosa, è quella che non intende i suoni della fede, e la fede ignorante è quella che non intende i suoni della ragione e non le rende giustizia. Sì, come fu detto da Ippocrate dell'uman corpo, tutto nell'uomo concorre, tutto concorda: la ragione e la fede, la ragione degli uomini di Stato, la ragion degli uomini saputi e la ragione del popolo, tutto è fratellevole, concittadino ed armonico; e se vi ha pugna, non si vuol cercarne la cagione negli elementi di nostra costituzione, perchè ciò sarebbe un supporre essere la contraddizione il nostro principio di vita. Ora, la contraddizione è la morte, e noi non fummo creati morti, ma vivi.

Conchiudo. Considerando intrinsecamente ogni dottrina, non potete fare di non ravvisarvi, come già ho detto, due elementi, l'errore e la verità: la verità che dà valore alla dottrina, e l'errore che ne la priva. Dunque per ispiegare il fenomeno della ripugnanza dell'animo umano verso la dottrina cattolica, noi non abbiamo che due elementi, l'uso dei quali sia possibile: l'errore e la verità. Ora, dico che l'errore non dà ragione di questo contrasto, o, se meglio volete, non può produrlo; perchè l'errore non può punto cagionare una certezza razionale, cioè un convincimento reflesso, sommo, immutabile, come ho dimostrato nell'ultima Conferenza. In secondo luogo, l'errore non produce nep-

pure quella profonda e perseverante avversione che l'umana generazione manifesta risguardo alla dottrina cattolica, perciocchè l'errore adesca l'uomo e lo adula; laddove non fu mai luogo nè tempo in cui l'uomo abbia così gagliardamente e perseverantemente odiato l'errore come ha odiata la dottrina cattolica. Resta dunque la verità come causa di quell'opposizione onde parliamo; e in fatti, la verità dee generare la certezza e l'amore, ma ancora la più pertinace avversione. Se l'uomo ha un'anima intelligente, ha pure un cuore corrotto; egli ama la sua libertà e i suoi vizj; porta con noia e con impazienza che altri il condanni; e come non è al mondo cosa più pura della dottrina cattolica, la quale è la santità per eccellenza, ella debbe naturalmente eccitare contro di sè un'avversione tanto forte, quanto è l'amore ch'ella ispira ed ottiene.

Ecco, o signori, in due parole la soluzione del problema: voi avete in voi stessi due poli, uno ch'è volto verso la verità, l'altro che è il suo antipodo. Questo è il pensiero di san Paolo, quando dice ch'ei sente dentro da sè due uomini, l'uno che si conforma allo spirito di Dio, l'altro che a lui si ribella. Ciò che porge argomento della verità della dottrina cattolica non è dunque solo la certezza razionale, prodotta da questa dottrina, ma è ancora la repulsa che essa fa nascere: s'ella non cagionasse questi due contradittorj fenomeni, stando l'uomo qual è, ella non sarebbe santa, vera e divina. La qual cosa, o signori, è dimostrata, ed io non ho altro da aggiungere. Sebbene m'inganno; ho ancora qualche cosa da dire a voi, a voi che in questo secolo e in questa patria, che sono nostri, avete conosciuta ed accolta la verità; a voi che siete la speranza e la presente corona della Chiesa di Dio. O amici miei! Dio solo sa i vostri destini; ma che che avvenga, in prima e sopra tutto non vi stupite; il cristianesimo cattolico è Milone di Crotone sull'unto suo disco; niuno sarà che ne lo faccia sdrucciolare, niuno che ne lo spicchi. Quando voi dunque vedrete imperversare i venti e annerarsi le nubi, vi rammenti ch'è

cosa tutta da voi il provare colla fermezza del vostro assenso e del vostro amore la verità della dottrina; è officio ancora dei vostri avversarj darne loro malgrado argomento colla violenza della loro repugnanza; vi ricordi che lo scontro continuo di questi due moti e l'incrociamento invincibile di queste due spade sul capo della Chiesa compongono eternamente il suo arco trionfale. E in secondo luogo, amici miei! sieno sempre le vostre virtù più grandi e più visibili dei vostri infortunj, acciocchè la posterità, che è il primo giudizio di Dio, trovandovi per terra, vi trovi come quei soldati che cadono col petto volto all'inimico, i quali, tutto che morti, fanno fede ch'erano degni di vincere, se la vittoria fosse sempre premio del valore e della giustizia.

CONFERENZA DECIMASESTA.

DELLA CONTRARIETÀ DEGLI UOMINI POLITICI E DEGLI UOMINI DI INGEGNO CONTRO LA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignore,
Signori,

Pare a me che dovrei passar oltre, e non darmi più pensiero della quistione che fu per me trattata la scorsa domenica, avendone io derivate a favore della dottrina cattolica tutte le conseguenze che vi erano racchiuse. Nulladimeno desidero fermarmivi ancora; poichè non è già un leggiero fenomeno che le passioni degli uomini suscitino rispetto ad una dottrina quella avversione che vediamo nel mondo verso la dottrina cattolica. Che ogni uomo preso da sè, ferito nel suo orgoglio o nei suoi sensi, si faccia ribelle al cristianesimo, di leggieri l'intendo. Ma che ne avverrà? parziali rivolture, e alcune proteste che anderanno a perdersi nel rispetto generale del genere umano. Il vizio si nasconderà; ammantellerassi ben anche all'esterno delle vesti della verità, e lascerà che l'intera umana famiglia, quale esercito ordinato a battaglia, continui il suo cammino senza ch'ella diasi pena di oscuri tradimenti i quali svaniscono in mezzo alla comun fedeltà. Come un esercito non è rallentato nella sua marcia e nei suoi disegni dai cuori codardi che battono sotto le armi e sotto la polvere, così se non si trattasse che di repulse individuali e staccate, la società

passerebbe trasportando tutto questo fango nella sua foga, in quella guisa che un fiume avvolge nelle sue onde le sabbie impure, e ci strascinerebbe tutti in infinito dentro quell'oceano di vita del quale la dottrina cattolica è quaggiù il corso e il movimento.

Ma vi ha ben altro, o signori: la guerra contro la dottrina cattolica non è già una guerra di militi spicciolati, ma una guerra civile, una guerra ordinata; e, siccome questa guerra da diciotto secoli comprende tutta quanta la storia, e siccome in lei è posto il vostro destino e quello della vostra posterità, è mestieri fermarvici ancora, e considerare più addentro questa passione pubblica degli uomini di Stato e degli uomini forniti di ingegno contro la dottrina cattolica. La quistione, o signori, è grave e dilicata. Ma prendete animo, io userò con voi a quella guisa che Massillon con Luigi XIV nella cappella di Versailles. Qualunque sieno le vostre esigenze e il mio buon volere, nulla meglio posso fare per voi che trattarvi come il gran secolo trattava il suo gran re.

Una delle più potenti passioni dell'uomo è la libidine del comandare. A lui non basta esser libero, chè vuole ancora essere padrone; e padrone non pure di sè e in sua casa, ma ancora degli altri e in casa altrui. La rabbia di dominare, disse l'illustre conte de Maistre, è connaturata nel cuore dell'uomo. E io gli do biasimo di questa espressione, perchè il bisogno di signoreggiare non è nell'uomo una rabbia, ma sì una generosa passione. E in vero un uomo è colmo di tutti i doni di natura e di fortuna; ei può vivere in mezzo alle gioie della famiglia, della amicizia, del lusso, degli onori e della pace; e nol vuole. Ei si chiude nel suo gabinetto, e vi ammassa a sua posta fatiche e difficoltà. Egli incanutisce sotto il peso di affari che non sono suoi, non cavandone per ricompensa che l'ingratitudine di coloro ch'ei serve, la rivalità di ambizioni eguali alla sua, e il biasimo degli indifferenti. Il primo fanciullo uscito dagli scanni della scuola, prende in mano la penna; e senza altro che un'ombra di ingegno nella sua aurora, senza avi, senza servigi, senza che la civile società gli vada debitrice

di altro che di perdono alla di lui improntitudine, toglie a combattere l'uomo di Stato, che in luogo di godersi i suoi agi e la sua rinomanza, si è riserbato appena il tempo di bere, tra le inquietudini del mattino e quelle della sera, un bicchier d'acqua tutto insanguinato. L'uomo di Stato non vi prende guardia; passa dal suo gabinetto sul campo di battaglia, veglia a lato della spada d'Alessandro per dirigerla, segna trattati di cui le passioni gli domanderanno ragione davanti alla posterità. E finalmente ei muore sospinto anzi tempo alla tomba dai travagli, dalle cure, dalle calunnie; ei muore, e, in quella che l'avvenire si leva per lui, i suoi contemporanei scolpiscono sulla tomba di lui un epigramma.

Signori, io convengo bene che l'ambizione sia una passione, ma almeno è una passione che richiede fortezza, e dopo il servigio disinteressato di Dio, io non conosco cosa più eroica che il servigio pubblico dell'uomo di Stato. Il conte de Maistre avrebbe dovuto dire che il bisogno del signoreggiare è insito nel cuore dell'uomo: e perchè no? Sapete voi la prima parola che vi fu detta allorchè usciste delle mani di Dio? Sapete voi qual fosse la prima benedizione data all'uomo? Ascoltatela, o figliuoli d'Adamo, e conoscete la vostra grandezza: *Crescete e moltiplicate*, fu detto all'uman genero la prima volta che Dio gli parlò, *crescete e moltiplicate, e riempite la terra, e assoggettatela, e comandate ai pesci del mare, agli augelli del cielo e a tutto ciò che sulla terra si muove* (1). Se tale è la vostra vocazione, o signori, se foste chiamati a governare la terra, in quella guisa che gli spiriti celesti furono eletti a reggere le sfere superne, perchè non avrete l'ambizione propria di vostra natura? Siffatta ambizione certamente ha trasmodato; ma alla fin fine nella sua sorgente essa era il voto di Dio, e se la non esistesse, perirebbe il genere umano. E però il cristianesimo non ha mai combattuto la umana sovranità.

Fin da' primi tempi i figliuoli d'Adamo, divisi in famiglie,

(1) Genesi, I, 28.

si erano sparsi sulla terra, e aveano comecchessia affidato il potere sovrano o ad una congrega o ad un uomo o ad una stirpe; e per la costituzione di questo potere, le famiglie si erano elevate alla condizione di nazione o di Stato. Lo Stato è l'uomo nella sua più alta possanza; lo Stato è quella forza morale che siede sulla frontiera dei popoli, ne guarda e difende il territorio, e costringe a riverenza e rispetto gli estranei; lo Stato è la tutela di tutti i diritti e di tutti i doveri, è la giustizia vivente che ad ogni momento veglia sopra milioni di uomini, e fa che non cada impunemente neppure uno dei loro capelli; lo Stato è il sangue che nel corso di più secoli un popolo ebbe versato, sono i suoi antenati, la sua storia, battaglie guadagnate e perdute; è il suo vessillo senza macchia, perchè, quando anche sia stato macchiato, noi non mai il confessiamo, ed è nostro dovere che il vessillo nazionale non sia giudicato che da Dio solo; lo Stato è l'unità e la scambievole sicurtà d'una gran famiglia umana. Ah! sì, lo Stato è una cosa sublime e sacra, e il cristianesimo non vi ha mai messe le mani, chè ciò sarebbe stato metterle nelle viscere delle nazioni, nella giustizia, nèlla pace, nella gloria, nell'unità. Ah che esso abbia ciò fatto non lo credete! Quando venne il cristianesimo, trovò la sovranità umana dagli eccessi disonestata, la trovò per terra fra i delitti, ed esso l'ha rilevata e purificata, e per mano dei suoi pontefici l'ha unta nelle sue basiliche. Il cristianesimo ha tenuto Clodoveo sul palvese, dandogli delle lezioni acconce a destare nel cuore dei popoli fidanza, rispetto ed amore. Egli ha creato il regno cristiano, e insieme con esso la fedeltà, quel sentimento che rendeva sacro a tutta una nazione un fanciullo di sangue reale, e che, non andando disgiunta la devozione a Dio dalla devozione allo Stato, generava in tutti i cuori quello slancio che il poeta espresse con queste parole:

Se morir pel suo prence è bella sorte,
Quando per Dio si muor, qual fia la morte!

Il cristianesimo giovò dunque di sue fatiche allo Stato, profittò all'umana sovranità rispetto a Dio e alla patria, e sollevò l'uomo di Stato molto più in alto che non avea fatto alcuna dottrina. E tengo per fermo che allorquando io prendeva a parlare, di subito avete rilevato dal mio accento medesimo, s'io stimava che fosse poca cosa un grand'uomo di Stato.

E tuttavia, o signori, tra i nemici della dottrina cattolica sovente si trovarono, e si trovano ancora in grandissimo numero, i rappresentanti e i ministri della umana sovranità. E come mai ciò? Per qual errore, o per qual'ingratitudine l'hanno così retribuita? Egli è perchè quantunque la dottrina cattolica riconosca, serva ed onori l'umana sovranità, pure ella dichiara aver questa dei limiti, o almeno non estendersi più in là della sovranità di Dio. Ora, Iddio ha in sè stesso una legge che è il limite, se posso così esprimermi, della sua onnipotenza; vale a dire, che la sua giustizia, la sua bontà, la sua sapienza, che sono lui stesso, non permettono che nell'uso della sua onnipotenza egli travalichi i confini di ciò ch'è vero, santo e giusto. Dio non è solo la sovranità vivente, ma è eziandio la legge vivente, la legge eterna, ed egli ne ha porto un'emanazione di questa legge nella legge naturale e nella divina. E queste due leggi, espressione immutabile delle relazioni di tutti gli esseri intelligenti, a chi mai fin da principio furono date in guardia? Forse alla sovranità umana o allo Stato? No, o signori, non mai! Non mai lo Stato fu depositario della legge divina e della legge naturale. A chi dunque in origine le furono affidate? A chi? Ad una grande potenza, o signori, ad una potenza che non si suddivide come le nazioni, ad una potenza che si stende da un capo all'altro del mondo, e pari alla forza elettrica o alla magnete, corre incessantemente da un polo all'altro del genere umano; alla coscienza! È dessa che fin da principio fu depositaria della legge naturale e della legge divina, ed ha sempre nel mondo contrappesato la sovranità umana. Ma prima del cristianesimo, o a meglio dire prima di Gesù Cristo, poichè

il cristianesimo risale ai primordj di tutte le cose, prima di Gesù Cristo la coscienza umana era debole, e aveva tradita la guardia che le era stata commessa. E però che fece Gesù Cristo? rialzò l'umana coscienza. Egli le disse un giorno insoffiandole sopra: Ricevi lo Spirito Santo; saranno rimessi i peccati a cui li rimetterai, e a cui li riterrai saranno ritenuti: tutto che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto che sciorrai sulla terra verrà sciolto nei cieli. Ei le disse altresì: Non ti prenda timore di coloro che uccidono il corpo, ma non hanno potestà di uccidere l'anima; tu sarai condotta nanti le umane coscienze divinizzate, davanti i principi, davanti i presidi; sarai interrogata; non ti dar pensiero di ciò che abbi a dire, poichè io, io stesso ti porrò sulle labbra tali parole, cui niuno potrà resistere. — Gesù Cristo ha restaurata e rinnovellata la coscienza, le ha data una forza ch'ella prima non avea, le ha fatto comando di ubbidire a Dio anzichè agli uomini, l'ha armata del martirio contro alla sovranità umana degenerata in tirannide. « L'anima mia è di Dio, il mio cuore sia « del mio re, il mio corpo è nelle mani dei tristi, e ne facciano « eglino ciò che loro talenta. » Ecco la coscienza che Gesù Cristo ha messa al mondo, la coscienza cattolica! Non era già un sacerdote che tenesse questo linguaggio, ma sì Achille de Harlay primo presidente del parlamento di Parigi. E non era nemmeno a prode del sacerdozio che il potere spirituale della coscienza fu rilevato e ricostruito.

In fatti che abbiamo noi in ciò profittato? Prima di Gesù Cristo, il sacerdozio, comecchè contaminato dall'errore, era onorato, amato, portato dall'Impero in palma di mano. I collegi dei pontefici si componevano allora delle più illustri famiglie dell'Egitto, della Grecia, di Roma; e se di quei tempi si fosse trovato un uomo che avesse avuto lo svergognato ardimento di dire del sacerdozio pagano ciò che ora vien detto del sacerdozio cattolico, i fasci dei littori della repubblica si sarebbero aperti da sè stessi per oppressare il profanatore dei diritti e dei custodi della umana

coscienza. Ma ben diversa è la sorte di noi, preti cattolici. A noi fu dato ciò che coloro non avevano, la forza e la grazia di far a voi resistenza. Ne fu data la sovranità della coscienza, insieme col comando di versare fino all' ultima goccia il sangue a tutelarla; e noi l'abbiamo versato, e lo versiamo ogni giorno. Facciamo anzi di più: poichè poca cosa è il martirio; e ciò che torna più difficile, è di far fronte alle potestà non persecutrici, ai desiderj di uomini di Stato degni sovente di grandissima estimazione, è di lottare piede a piede, giorno per giorno con loro. Ah! quando un sacerdote ha vaghezza di viver tranquillo, di godere del mondo, il suo cammino gli è bello e tracciato. Ch' ei ceda, che di fronte all' umana sovranità ei si ritiri, che a qualunque pretensione egli adoperi da sacerdote pagano anzi che da sacerdote cristiano; gli onori, la pubblica pietà, la fama di tolleranza, il favore dell'opinione gli terran dietro quanto gli aggrada, e neppure gli farà mestieri di molta destrità a coprire la sua debolezza, e salvare le apparenze della dignità pontificale e cattolica. Ma se un povero prete fa più conto della sua coscienza che della sua vita, e quella assecura dagli sforzi della sovranità umana; allora comincia per lui il doloroso martirio di dover combattere coloro stessi che egli stima ed ama, e di bere al calice d'un odio tanto più immeritato, in quanto ei si travaglia e patisce a pro di quei medesimi che lo perseguitano.

A vantaggio di chi dunque fu istituita la forza della coscienza? Di chi? A vostro vantaggio, o signori, e a vantaggio del genere umano. Questa legge naturale e divina di cui siamo i guardiani e non gli usufruttuarj, le vittime e non i beneficiarj, questa legge forma i vostri diritti, le vostre libertà, ella è la vostra Carta eterna, è l'essenza stessa di Dio, in quanto è sapienza, giustizia e bontà, e in quanto vi protegge contro le vostre passioni e contro quelle di tutto l'universo. Ah! riguardate dunque una volta in vostra vita il petto della Chiesa; quella larga cicatrice che vi vedete, quella cicatrice sempre umida è il sangue più puro e più perseverante che sia stato sparso a pro dell' umana famiglia.

Gran Dio! voi che le avete fatte, conoscete queste cose; voi sapete il perchè avete stabilito nel tempo stesso il potere della coscienza e quello della umana sovranità: or bene! ve ne richiedo in presenza di questa grande assemblea, degnatevi stendere su di noi la vostra mano, illuminate gli spiriti, insegnate loro a conoscere ove sono i veri difensori dei loro diritti e dei loro più sicuri vantaggi. Prendete in protezione quest' opra che in seno alle nazioni voi avete compita, mantenete la sovranità della coscienza rispetto alla sovranità umana, conservate la distinzione del poter temporale dal potere spirituale donde è uscita la civiltà del mondo! O Dio, proteggete la cristianità! o Dio, salvate la cristianità.

Vengo senz' altro alla passione degli uomini forniti d' ingegno contro la dottrina cattolica.

L' ingegno, umanamente parlando, è la più gran potenza che per conoscere la verità sia stata creata da Dio. È un intuito subito e vasto delle relazioni onde gli esseri sono legati e stretti, è un limpido laco ove Dio e l' universo si riflettono nella verità dei lor colori e della loro chiarezza. Egli è altresì la facoltà di rendere visibili le idee a coloro che non le avrebbono da sè soli discoperte, d' incarnarle in imagini seducenti, di trasmetterle nell' anima con un sentimento che la commova e l' illumini, che la sommetta, e la pieghi sotto quest'azione dell'ingegno, in modo che a lui si abbandoni per alcun che di simile a ciò che accade quando l' amore viene a comprenderci e comandarci.

Quindi, o signori, naturalmente gli uomini dotati d'ingegno tengono lo scettro delle idee, come gli uomini di Stato tengono quello delle cose. E di fatto, prima della venuta di Cristo, essi esercitavano quasi interamente cotale impero; egli foggiavano delle favole, e le loro favole divenivano Dei. Un giorno, un uomo di ingegno uscito della sua stanza, andava passeggiando nel suo giardino; quivi apriva la sua bocca d'oro; dei giovani, come voi, avidi di sapere, traevano ad ascoltarlo, ad accalcarsi intorno a lui, a gettarglisi al collo; ed ecco i platonici, i peripatetici e gli stoici.

Ogni uomo che andasse per la maggiore in fatto d'ingegno, si piaceva di raccogliere intorno a sè dei discepoli, di formare una scuola, di governarla, e finalmente di sbramare quella ambizione spirituale che è più lusinghiera ancora dell'ambizione dei monarchi. Si nasce sur un trono; ma quantunque si nasca poeta, filosofo, oratore, la natura non esclude punto per questi doni la necessità di farsi strada alla gloria, e l'onore di poter dirsi figliuolo delle sue opere e padre della sua sovranità. Nulla al certo avvicina meglio l'uomo alla somiglianza di Dio, il quale non è da cagione alcuna, esistendo di per sè stesso; niuna cosa, dico, rende l'uomo più somiglievole a Dio, sotto la relazione d'origine, quanto l'esister da per sè, l'essersi fatto, l'aver creato il suo nome, e poter dire: Io non son debitore di me che a me stesso. E questo bisogno di gloria, questo amor proprio deliziosamente solleticato dalla condizione di caposcuola, queste effusioni dell'orgoglio, sono le tendenze dell'ingegno. Simile al cavallo della Scrittura, il quale nitrisce al suon della tromba, quando l'uom fornito d'ingegno sente il fremere delle sue idee, a grande battito gli palpita il cuore, gli si rizzano sul capo i capelli, il suo occhio si avviva, ed egli dice a sè stesso: Avanti! e crea; e pronunzia un *fiat!* E come Dio si piace di quelle numerose schiere di soli ch'egli ha ordinato intorno al suo trono, l'ingegno dilettasi in quei sistemi che egli chiama intorno a sè, perchè l'umana generazione gli adori, in quella guisa che altre fiate ella avea adorato le stelle del firmamento. Ecco certamente un grande orgoglio, ma non siamo sì presti a dargli mala voce; compatiamo all'uomo di ingegno anche quando egli forvia: e ci ricorda che allorchè Platone metteva i poeti al bando della sua città, comandava che fossero coronati di fiori e accompagnati alle porte a suono di cetra, affinchè, quantunque non si volesse accettare la loro dominazione, fosse onorato il raggio della divinità ch'era in loro.

Ora, o signori, noi abbiamo spezzato questo scettro delle idee. Sì, confessiamolo; imperocchè il dissimularlo che gioverebbe? Sì, noi abbiamo infranto lo scettro delle idee nelle mani degli uomini

d'ingegno. Dopo Gesù Cristo non esiste più scuola filosofica; Socrate, Platone, Zenone e tanti altri, e i loro discepoli, i quali, molti secoli dopo la morte de' loro maestri, giuravano tuttora nel loro nome, e non osavano dilungarsi d'una pagina da quanto quegli avevano scritto, più non sono; la filosofia è resa impotente a fondar delle scuole e al farsi ubbidire. Domandasi in Europa: Dov'è una filosofia? una scuola stabilita? Si domandi pure: niuno risponde. E nondimanco voi avete dei grandi ingegni; nol dico per ironia; sì voi avete dei grandi ingegni. E tuttavia eglino non possono fondare, non dirò una scuola che basti mille anni, ma neppure una scuola che duri quanto la loro vita, simili a sovrani cacciati dal trono, privi d'una terra dove la loro spada coricata possa credersi in casa propria. In oltre mirate cui, invece de' grandi intelletti, sia stato trasmesso lo scettro delle idee. Un giorno Cristo raccoglie dei pescatori che gettavano le loro reti sulla riva d'un lago, e un altro giorno dice loro: Andate e insegnate a tutte le nazioni! E un altro giorno ancora, in quella che tali pescatori erano assembrati in una stanza, un soffio divino passa lor sopra, ed eglino discendono sulla pubblica piazza, parlano, ragunano migliaia di uomini intorno a sè, e atterrano l'edifizio della scienza e della religione pagana; e così lo scettro delle idee, il più sublime scettro che sia sulla terra, è trasmesso a questi semplici di spirito e ai lor successori! Un pastore, un artigiano che in tutta sua vita non ha fatto che maneggiare il legno od il ferro, sguardando suo figliuolo trastullarsi nella sua officina, dice fra sè medesimo: Ne farò un profeta, un apostolo. Ei sale al tempio, e presenta questo piccolo garzone al pontefice; il pontefice l'accoglie nelle sue braccia, lo cresce, lo vien nutrendo del latte dell'Evangelo, e quando ei l'ha cresciuto, un bel dì lo fa coricare per terra nella sua basilica e pronunzia sopra di lui alcune misteriose parole, gli unge di olio la fronte e le mani, e poi gli dice: Figliuolo del pastore, alzati; sali sul trono della verità, parla agli uomini, ai re e ai popoli; non temere di nulla; qualsivoglia autorità pie-

ghisi nanti a quella della tua parola; tu abbassa qualunque altezza che si eleva contro la scienza di Dio: non sarà alcuno che ti possa resistere, purchè tu abbi in petto la fede e la carità che avea il tuo maestro.

Ecco, o signori, uno strano spettacolo, e potete ben pensare che gli uomini d'ingegno in vedendolo, si sentono bollire nell'animo dolore e sdegno, e ci dicono: Voi altri sacerdoti della dottrina cattolica, voi vi stimate i signori sovrani della verità e delle idee; ma sguardate, voi non avete fra voi altri alcun dotto, non avete nè scrittori, nè oratori. Ove sono i vostri libri? Ecco il bullettino della bibliografia: ov'è il vostro nome? Se per caso s'incontra, e si domanda al mondo chi siate, il mondo passa fischiando, pari al vento il quale non risponde a quelli che l'interrogano se non burlandosi di loro.

Gli è vero, o signori, la è precisamente così, noi non abbiamo ingegno, e quando ne abbiamo, non è il meglio che possa avvenirci. Noi difettiamo d'ingegno; ma perchè averne? Ascoltate san Paolo: *Egli è scritto: io ridurrò a nulla la sapienza dei savi, e la scienza dei sapienti. Dove i savi? Dove i sapienti? Ove gli investigatori di questo secolo? Non ha forse fatto Iddio della saviezza di questo mondo una follia* (1)? E san Paolo, trionfando in questa idea di nostra dappocaggine personale, esclamava ancora: *Osservate, fratelli miei, la vostra vocazione; non sono molti fra voi i savi secondo la carne, nè gli uomini potenti e nobili; ma Dio ha eletto ciò ch'è folle per confondere ciò ch'è sapiente, ha scelto i deboli per isvergognare i forti, le cose dispregevoli e le cose che non sono, per distruggere quelle che sono* (2). E in fatti dove sarebbe la divinità di nostra missione se noi avessimo la scienza altrimenti che gli altri e per eccezione? Se ogni pagina dei nostri libri fosse improntata della mano dell'ingegno, noi non saremmo più altro che un potere umano. Fa duopo che noi siamo piccoli e folli per Gesù

(1) I, Epistola ai Corinti, I, 19, 20.
(2) I, Epist. ai Corinti, I, 26, e seg.

Cristo, perchè allora i popoli nei quali non fallì il buon senso, e gli uomini di ingegno che ne hanno pure essi quando il vogliono, diranno: Ecco, per verità una cosa molto straordinaria, che questi piccoli da diciotto secoli sieno i padroni di tutto, e che a noi sia forza chiamar in aiuto le potestà del mondo per lottare con essi. Io non mi rido di voi, o signori, ma nemmeno mi umilio; sono armato della forza che Dio ne ha data nella nostra debolezza, e me ne gode l'animo. Noi soli possiamo trionfar senza amor proprio, perchè il nostro trionfo non viene da noi.

Ma finalmente, a cui profitto lo scettro delle idee fu trasferito dai forti ai deboli, dalle mani degli uomini di ingegno a quelle della Chiesa? A profitto di chi, se non del genere umano? Il bene più prezioso per l'uomo è la verità, perchè la verità è Dio stesso conosciuto, è Dio che si diffonde nel nostro intelletto, come la luce si diffonde nei nostri occhi. Ora, l'ingegno potente e creatore adora più sè stesso che la verità. Egli ne è un guardiano poco fedele; poichè tende del continuo a porre nel luogo dell'idea divina la sua. Considerando adunque che il mondo, come dice san Paolo, non avea voluto con la sapienza conservare la verità, Iddio affidò la verità alla follia della fede, egli antipose la fede, che è il culto e l'umile adorazione del vero, alla scienza ed all'ingegno, non escludendoli però, qualora essi medesimi vogliano adorare e servire. Amò meglio discendere in un vaso di legno docile e puro, che restare in un vaso d'oro impuro e troppo spesso ribelle. Sì; Dio preferì all'oligarchia orgogliosa dell'ingegno la santa democrazia della fede e della carità. Io ne lo ringrazio dal più profondo del cuore, e lo prego instantemente a continuare così, e fare che sulla terra sia sempre la virtù qualche cosa più grande e potente dell'ingegno.

Questa notte, o signori, noi celebriamo l'anniversario del Figliuolo di Dio venuto nella semplicità e nell'umiltà dell'infanzia, e riconosciuto dai pastori prima che dai regi. V'invito a questa solennità che è la festa di tutta l'umana famiglia. Questo infante nato tra vili animali rappresenta l'umanità tutta quanta, e

annunzia che la gloria è tolta agli uomini per darla a Dio, e renderci in cambio la pace. Vi desidero dunque, in nome di questa natività, la pace del cuore; ve l'auguro, e intercederò che questa notte soave vi commuova fino all'anima, e che possiate ripetere con Gesù Cristo infante quelle parole che epilogano quanto per noi fu detto: *Padre mio, Signore del cielo e della terra, vi rendo grazie, perciocchè avete nascoste queste cose ai savi e ai sapienti e rivelate ai pargoli* (1). Cominciate, o signori, ad esser piccoli, umili, fanciulli, per divenire veri uomini grandi, conservatori e vasi della verità, e in conseguenza per cooperare allo stabilimento sulla terra dei doveri, dei diritti, della libertà, della salute, tutte cose fondate sulla possanza data da Gesù Cristo alla coscienza e alla fede.

Entrate, o signori, in questo esercito della verità; di mezzo al mondo con una gran copia d'inviti Dio vi chiama ai pensieri eternali. Deh! questa assemblea, questo spettacolo, questa attenzione che voi mi porgete, vi risveglino, e finalmente questa notte che a parlarvi di Dio si avvicina, sia per voi una buona notte!

(1) S. Matteo, XI, 25.

CONFERENZA DECIMASETTIMA.

DELLA CERTEZZA SOVRARRAZIONALE O MISTICA PRODOTTA NELLA MENTE DALLA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignore,
Signori,

La dottrina cattolica ingenera dunque ad un' ora nella mente umana una certezza razionale e una forte avversione. Non si può revocare in dubbio che la forza della dottrina non vi preponderi, poichè nel corso di tanti secoli ella ha resistito a questa perseverante repulsa. Ma è forse sola la certezza razionale del cristianesimo che la rinfranca e la sorregge in questo contrasto? È forse questo braccio di carne, questo soccorso umano e visibile, a cui ella vada debitrice del trionfo di tanti e sì terribili nemici? Non lo crediate, chè ciò è impossibile: ogni dottrina la quale non si attenga che ad un appoggio razionale, e non abbia altro scudo che la ragione, è una dottrina impotènte, una dottrina perduta, una dottrina morta, e, per tutto dire in una parola, una dottrina accademica.

Voglio adunque oggi dimostrarvi due cose: la necessità pel cristianesimo di possedere una certezza più larga e più alta che non è la razionale, e l'esistenza di tale certezza più larga e più alta a pro della dottrina cattolica e come effetto della azione di questa.

La dottrina, l'ho già detto, è la scienza del bene e del male, la scienza della vita. Essa appartiene dunque per diritto a tutto

ciò che vivendo, comprende la vita; a tutto ciò che vivendo, è padrone della sua vita; a tutto ciò che vivendo, può dirigere la sua vita; vale a dire agli esseri intelligenti. Ma la dottrina non è qualche cosa, non è una verace guida se non in quanto ministra la certezza, imperciocchè una dottrina che non porge certezza è un filo che si rompe fra le mani, pari a quello che serviva a sviare più che a guidare nelle favolose giravolte del laberinto. Ora, la certezza razionale, convincimento reflesso e sapiente, non può evidentemente servire se non ad un piccolissimo numero di uomini capaci di rendersi ragione dei motivi del loro assenso ad un ordine d' idee. I fanciulli non possono far ciò, e l' infanzia è il principio di tutto il genere umano. Ogni uomo passa per la culla, ed è umiliato in quelle fasce che non gli permettono di conoscere da sè medesimo la vita di cui la culla stessa è il vestibolo. — All'uscir dell' infanzia, la quale si protrae molto più che noi non pensiamo, altre necessità ci prendono. In fatti ci è forza guadagnarci il nostro pane quotidiano; tutti vi siam condannati, e ben pochi si sottraggono a questa legge. Ora voi, o signori, siete tanto avanti nella esperienza delle cose umane da sapere quanto costi di sudori, d' inquietudini, e di schiavitù del pensiero il bisogno di sostentare la nostra vita, non contando anche quelle altre vite che dipendono dalla nostra; e questa semplice considerazione mi porge diritto a conchiudere essere il genere umano chiamato a governarsi con motivi dei quali ei non può rendersi scientificamente ragione. La scienza è retaggio di un assai piccolo numero di uomini; e nominando la scienza non intendo punto parlare di tutto il gran fascio delle umane conoscenze, ma di un solo ramo staccato da questo albero vigoroso. Pochissimi entrano nel santuario della sapienza, e anche per una sola porta; or che sarà se si tratta di una dottrina che tutto abbraccia ed ha attinenza con tutte le cose?

La dottrina cattolica, sotto l' aspetto razionale, ha radice nella metafisica, nell' istoria, nella politica e nelle scienze naturali: nella metafisica, per lo studio di Dio e dell' anima, delle

sostanze spirituali e delle loro relazioni colle sostanze materiali; nell'istoria, perchè ella si appoggia sopra fatti in tutte l'età del mondo avvenuti e che vanno compiendosi ancora ogni giorno; nella politica, poichè per lei la civile società ha cambiato d'aspetto, ed ella è del continuo alle prese con le forze civili che fanno prova di trasformar l'opera sua; nelle scienze naturali, perchè tutto quaggiù esprime Iddio, manifesta Iddio, parla di Dio, e non havvi un albero lungo il ruscello, non un grano d'arena sulla riva del mare, non un astro nel firmamento, nulla insomma che non venga da Dio, non vada a Dio, non sussista per lui e non ne narri le leggi. Di sorta che la dottrina cattolica ha dei legami con tutte le discipline possibili, ed è necessario accostarsi a tutti i punti di questa vasta circonferenza per giungere alla certezza razionale del cristianesimo. Fatevi ad interrogare un metafisico, uno storiografo, un medico, un giureconsulto; ciascuno di questi non dovrà rispondervi se non ciò che riguarda la sua propria scienza: ma noi invece, che rappresentiamo la certezza razionale del cristianesimo, noi dobbiamo rispondere a tutto, qualunque sia la scienza onde si parta l'obbiezione. Tutti hanno diritto d'interrogarci sopra ogni cosa, ed è nostro dovere satisfare a qualunque domanda; e se invece ci restiamo muti, non dirò già che tradiamo per ciò la dottrina, ma il nostro silenzio farà fede almeno della malagevolezza di conoscerla nell'infinito suo sviluppamento, quando quei medesimi che vi dedicano tutta la loro vita, possono essere qualche fiata non dirò già crollati, ma confusi, e costretti ad aspettare secoli interi la inevitabile risposta che il tempo sempre arreca alla verità. Pretendereste voi dunque una tale scienza dal genere umano? È troppo chiaro ch'esso ne è incapace; e quindi se la dottrina cattolica non avesse altro puntello che la forza razionale, di leggieri essa cadrebbe, imperciocchè quello che compone la maggior parte e quasi la somma del genere umano è la moltitudine ignorante, e la verità è destinata a questa, quanto a voi; poichè le anime, considerate in sè stesse, son tutte eguali, ed

è il maggior numero che necessariamente nella bilancia di Dio dee prevalere.

Voi mi direte: noi di ciò conveniamo, e per questo Dio ha apprestato agli ignoranti una certezza razionale indiretta, vale a dire che, consci eglino della loro incapacità, se ne rimettono a coloro che sanno, alla aristocrazia depositaria della scienza e della razionale certezza! E bene! o signori, quando anche ciò ammettessi (e proverò non poter esser così), quando anche dico, volessi accordarlovi, bisogna che voi non obliate esistere sulla terra due autorità insegnanti: un' autorità che afferma, ed è la Chiesa cattolica; ed un' autorità che nega, ed è quella vasta congiura degli spiriti di cui vi ho dato qualche cenno nelle precedenti Conferenze. Di forma che il popolo quando vuole, supponiamo, rimettersi all' autorità, trovasi più impacciato che mai: conciossiachè egli scorge da una parte una Chiesa ammirabile, un' accolta di uomini non mai veduti altrove, i quali credono, affermano, battezzano, pronti a immolarsi per la lor fede; vede quel grande spettacolo dell' insegnamento cattolico, espresso nella preghiera per mezzo delle basiliche, nella parola con la predicazione, nella vita per via della carità, nel sangue mercè quello sparso per rendergli testimonianza; ei mira questo grande ed eroico spettacolo: ma vede altresì degli uomini che gettano a terra le basiliche, gridano contra la Chiesa, e alla carità oppongono la filantropia, ai libri i libri, il maestro di scuola al parroco, l' apostolato dell' incredulità all' apostolato della fede. Riuscirà dunque agevole al popolo, spettatore d' una guerra sì spaventosa, di rendersene una scientifica ragione, e discernere filosoficamente in questa doppia eco onde il suo orecchio è del continuo percosso e stordito, la voce amica che non l' inganna?

Facendo tragitto in una barca, due filosofi vennero a contesa sopra di alcuni punti di metafisica e di religione. Era a canto a loro un cappuccino che mostrava essere tutto inteso a quella disputa. Finito il tragitto, i filosofi si alzarono e dissero al religioso:

Padre, voi avete ascoltate le nostre ragioni; a cui date voi vinta la causa? Il cappuccino sopra sè recatosi: Signori, rispose, vi ho ascoltato con grande attenzione e piacere, e se debbo aprirvi proprio il mio pensiero.... Ma debbo aprirlovi il mio pensiero? — Si, esclamarono ad una voce i filosofi. — Bene! Io non ho compreso neppure una parola di tutto ciò che ha porto soggetto al vostro discorso.

Signori, questo cappuccino è il popolo, è l'uomo col suo abito di grossa lana e colla sua fune; è l'uomo idiota, povero, bagnato di sudore, trafelante per guadagnarsi un frusto di pane. E voi credete che Dio abbia posta la salvezza di lui a prezzo di tutti i logogrifi che voi da sei mila anni andate agitando. Ah! il giuro sulla divina bontà, non è così; la verità non è una sfinge che proponga all'uomo i suoi enigmi, e si divori gli sciagurati incapaci di esplicarli.

E poi, quando i popoli si rimettessero all'autorità meramente umana, noi avremmo, o signori, due ordini di uomini: uno che entrerebbe in consorzio diretto colla dottrina, e l'altro che la riceverebbe di seconda mano; l'uno che avrebbe la visione della verità e parlerebbe con Dio, e l'altro che nulla vedrebbe se non per mezzo dell'uomo, parlerebbe soltanto coll'uomo, e non riceverebbe che dall'uomo quella verità che i savi avrebbero contemplata per privilegio de' loro natali. Eh! signori, sarebbe questa allora una fede umana, sarebbe ciò che si chiama certezza morale. Si aggiusterebbe fede alla dottrina cattolica come si presta all'esistenza di Cesare, perchè vi hanno cioè degli uomini che attestano aver Cesare esistito. Dio e Cesare non avrebbero che la certezza medesima!

In oltre, se la dottrina cattolica è vera, se in questo mondo esiste una dottrina religiosa, debbe forse la certezza di questa dottrina venire dal basso? Sarà mestieri che l'uomo, come Prometeo, dia la scalata al cielo per rapirne il fuoco sacro? Avrà l'uomo con le sue basse facoltà a strappare la verità dal seno di Dio, ovvero

dovrà Iddio discendere per cercarlo, per prenderlo e seco recarlosi? È vera quella parola di Cristo: *quando sarò elevato da terra, tutto trarrò a me stesso* (1)? ovveramente è l'uomo che debbe attirare Iddio, come quegli apparecchi che noi poniamo sulla cima dei nostri edifizj per far discendere la folgore? Si debbe egli scolpire a piè della statua dell'uomo comunicante con Dio, ciò che fu scritto sotto la statua di Franklin:

Eripuit caelo fulmen, sceptrumque tyrannis?

La dottrina cattolica è forse il conato dell'umana ragione per assorgere alla verità? è forse una conquista violenta contro d'una sovranità la quale n'è ostile, e ne misura con mano avara l'acqua e il pane del cielo?

Ecchè! Dio ha sparso sulla terra con profusione senza misura ciò ch'era necessario al nostro materiale alimento, egli ha piantati gli alberi, e seminate le messi con infinita svarietà; noi non abbiamo se non a piegare le braccia, a dar un leggiero colpo di vanga, perchè la terra si copra di ogni maniera di frutti; il sole ogni mattina si leva e si corica ogni sera; la pioggia sale e discende; la rugiada e il calore senza interruzione si avvicendano; non abbiamo mestieri di penetrare nei laboratorj per cavarne le sostanze benefiche, poichè elle ci sono tra piedi, e non chieggono che una leggera cooperazione da parte nostra, e allora pure che non la coltiviamo, sovente la terra non manca ancora di esser feconda. E quando poi si tratta del nutrimento dello spirito, e della eterna salute, voi volete che l'uomo faccia ogni cosa, e Dio niente; voi volete che l'aratro della nostra ragione sia quello che apra penosi e rari solchi nella terra della virtù e della verità, e che quivi non nasca se non ciò che vi abbiamo con grandi stenti seminato o meglio creato noi stessi; volete che, curvati da più secoli su' libri, noi non possiamo sapere altro che algebricamente esser Dio che ha creato il mondo ed è morto per esso! Ciò non

(1) S. Giovanni, XII, 32.

può stare, o signori; la verità è una madre che tiene al seno il suo bambolino, gli dà il latte, ne stimola la fame, e nulla ha più dolce che nutricarlo; e il genere umano è il bambolino il quale non ha che ad abbassarsi per trovare la vita. Sì sì, vi debbe essere una strada divina del vero, una strada semplice e piana; sì, il sole della verità si leva ogni giorno e tramonta; la pioggia della verità cade dal cielo; il vento della verità spira all'Oriente e all'Occidente; l'intelletto che apprende la verità non è conquistatore, ma conquistato; non è egli che muova in cerca di lei, ma è dessa che viene a lui, e l'abbraccia e gli dice: figliuol mio, io sono tua; non ti domando che un solo sforzo, ed è che non mi discacci.

Ne sono dunque sicuro: vi ha sulla terra, quanto alla dottrina cattolica, una certezza più elevata e più estesa della razionale. Questa certezza debbe esser estesa come l'umana generazione, elevata come il cielo, facile come un Dio che ama e che non è avaro. Questa certezza debbe essere un convincimento illetterato, solo questo potendo essere esteso quanto l'umana famiglia; ma quantunque illetterato, egli debbe essere *trasluminoso;* perchè a nulla profitterebbe qualora non desse alcuna luce; e se ministrasse solamente una luce umana, non sarebbe questa proporzionata al mondo divino ch'essa dee rivelare. Finalmente questo convincimento debbe escludere il dubbio, perchè altrimenti non ci sarebbe certezza. Ora, dico la dottrina cattolica produrre negli uomini siffatto convincimento, e metto mano a provarlo. Un'altra volta ne ricercherò le cagioni e le conseguenze.

La dottrina cattolica per farsi donna dell'uomo non aspetta ch'egli sia all'età della ragione pervenuto. Chè essa, la quale abita i palagi de' re e i suoi proprj palagi, che sta alla porta delle grandi tombe ove dormono i consoli e le generazioni passate, ella si abbassa fino alla culla dell'uomo, e aiutando col suo cuore di madre divina il cuore della madre naturale, nutrica i suoi figliuoli del latte delle più profonde verità. Il fanciullo l'ascolta, si fa il segno della croce che ha salvato il mondo, e crede in Gesù Cristo.

La dottrina cattolica che persuade l'infanzia, non disdegna nemmeno di persuadere l'uomo del popolo; e traendogli innanzi gli dice: fratello mio artigiano, tu fosti condannato a guadagnarti il pane col sudore della tua fronte; tu porti per veste un cilicio piuttosto che un panno tessnto per mano degli uomini tuoi simili; o mio caro fratellino, come diceva san Francesco d'Assisi, sii pago della tua sorte. Ascolta, ecco che la verità viene a te; ella t'insegna che sei figlinolo e fratello d'un Dio, tu sei l'amico di Dio, il quale è disceso dal cielo per tutti e ha dato il suo sangue per te. O mio fratello operaio, tu sei nna creatura sublime e sacra; tu non ti conosci; destati, considera te stesso, apri gli occhi dell'anima tua; non isguardare al di fuori il tuo corpo che è un nonnulla, ma osserva dentro, e mira nel tuo interno che cosa è un'anima fatta ad imagine della divinità. La Chiesa persuade questo pover'nomo; scende in lui un raggio dall'alto; la sua anima intende ciò che la ragion non comprende; ei diviene un'ammirabile creatura, una gloria santa di Dio; egli crede, egli ama, e darebbe per Iddio e pei fratelli il suo sangue; vi aspira, e mentre percuote del suo martello l'incude, gli pare sentire i colpi che il Salvatore ha ricevuti, e dice fra sè: Quanto è dolce qnest'aria! come piacevole questo fuoco! La fede che ha trasformato l'anima di lui, ne trasforma pure e ne disacerba le pene.

Più abbasso del popolo, nelle parti più inculte della storia e del genere umano, io incontro i barbari, razza dura e forte, la quale non conosceva altro che la ragione della spada. Ma ancora questi furono sottomessi per virtù della Chiesa; la dottrina di lei così dolce e pura trovò la via del lor cuore, e lo trasformò per un convincimento in cui la scienza non avea certamente alcuna parte.

Volete voi scendere anche di più, e arrivar fino al termine ove l'intendimento non può più digradare, tanto egli è giunto al suo limite estremo? Eccoci in mezzo alle tribù selvaggie. Un prete si apre un passo fra le loro foreste con in mano nn breviario, una croce e un violino. Dopo aver pregato, prende in mano il violino,

e facendone fremer le corde, ne tragge tale armonia che pare un'eco della ragione divina; i selvaggi uscendo delle lor tane, guardano e ascoltano; l'uomo che suona spicca un ramo d'un albero, ne forma una croce, la pianta in terra, e storpiando sul suo labbro una particella di quelle poche voci onde si compone il loro linguaggio, dice loro: Sul legno che voi vedete, un Dio fu crocifisso per voi; gettatevi in ginocchio, adoratelo, o siate battezzati nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Date commiato alle vostre frecce e alla vostra nudità, componete una santa repubblica di fratelli, ove ciascuno lavori per la comunità; seminate, piantate, raccogliete per quelli che non ponno nè seminare, nè piantar, nè raccogliere: ed ecco formata l'ammirabil società del Paraguay, quella famosa repubblica a cui paraggio le repubbliche di Atene e di Roma non erano più che un giuoco di schiavi. Non ne nomino i fondatori: quando passo davanti a San Pietro di Roma, se alcuno mi domanda chi l'ha fatto, non rispondo, perchè tutto il mondo sa esserne stato autore Michel Angiolo Buonarroti.

Voi lo vedete, o signori, la dottrina cattolica genera ovunque e sotto tutte le forme un convincimento illetterato nei fanciulli, nel popolo, nei barbari e nei selvaggi. Ma questo non è ancora che un piccolissimo fatto in confronto di quello che sono per annunziarvi. Evvi un sapiente che pone studio sulla dottrina cattolica, che non la rigetta con amarezza, ed anzi dice del continuo: felici voi che avete la fede: io pure vorrei averla come voi, ma non posso. Ed egli dice il vero; ci vuole e non può; perchè lo studio e la buona fede non bastano sempre a recarci in mano la verità, affinchè ne sia conto non essere la certezza razionale la prima certezza su cui s'appoggi la dottrina cattolica. Questo sapiente dunque conosce la dottrina cattolica, ne ammette i fatti, ne sente la forza; ei conviene essere esistito un uomo che si chiamava Gesù Cristo, il quale ha vissuto ed è morto in modo prodigioso; il sangue dei martiri e l'ordinamento della Chiesa gli

hanno tocco il cuore; ci dirà essere questo il maggior fenomeno apparso nel mondo; dirà quasi: è vero! Eppure non conchiude ancora così; ei si sente oppresso dalla verità, come accade in un sogno in cui si vede senza vedere. Ma un bel giorno questo sapiente si gitta in ginocchio; sente la miseria dell'uomo, alza le sue mani al cielo, ed esclama: Dal fondo della mia miseria, o mio Dio, io levo la mia voce verso di te! In quella avviene nell'anima sua qualche cosa, cade dai suoi occhi una scaglia, si compie un mistero, eccolo cangiato! È un uomo dolce ed umile di cuore; ei può morire, egli ha fatto acquisto del vero, ed è simile a noi. E che fu mai che lo rese simile a noi? Una forza che non è quella razionale; poichè era perito per la forza razionale, per un'altra potenza è risorto.

Così il fenomeno del convincimento illetterato non accade soltanto nei poveri e negli ignoranti, ma ancora nei dotti. Ma questo convincimento stremo di scienza e di lettere che cosa è? È forse la sola autorità insegnante della Chiesa cattolica quella che soggioga le anime? Rispondo che no. È un errore il credere che un cattolico, quantunque ignorante, nulla intenda di ciò che crede, e che pieghi unicamente il suo capo all'autorità della Chiesa, senza altro motivo di assenso. Ciò è falso in diritto non meno che in fatto. È falso in diritto, imperciocchè noi non diciamo: Credo in Dio ed in Gesù Cristo perchè la Chiesa vi crede, ma sibbene credo in Gesù Cristo e nella Chiesa cattolica stessa, poichè Dio vi crede, lo vuole, lo dice e lo sa. E se prima d'aver la certezza divina dell'infallibilità della Chiesa noi avessimo fede nella sua parola, la nostra fede sarebbe umana e umana la nostra certezza. Questo supposto è dunque falso in diritto. Eccovi l'atto di fede: Mio Dio, io credo a tutto che avete rivelato, e che ci è proposto dalla vostra Chiesa, perchè voi siete la verità stessa, e non potete ingannare nè essere ingannato. Il primo motivo della fede è la veracità di Dio; la veracità della Chiesa non n'è che il motivo secondario e derivato. In virtù dell'atto di fede appoggiato sulla veracità di

Dio, ne faccio uno sulla veracità della Chiesa, la cui autorità emana da Dio.

In secondo luogo, e in fatto, ciò che accade in noi, quando crediamo, è un fenomeno di luce intima e sovrumana. Non intendo già dire che le cose esteriori non operino sopra di noi come motivi razionali di certezza; ma l'atto di quella suprema certezza di cui parlo, ci modifica direttamente come fenomeno luminoso, e dirò più, come fenomeno *trasluminoso*. Imperciocchè la dottrina cattolica si porge a noi ancora più evidente d'ogni altra dottrina, anche naturale, e noi proviamo per lei ciò che non sperimentiamo per altre. Noi siamo modificati per essa da una luce, la quale non posso meglio esprimere che pel nome di *trasluminosa*, come si dice transatlantico per indicare le regioni situate al di là dei mari atlantici. Se fosse altrimenti, come vorreste voi che vi avesse proporzione tra 'l nostro assentimento, che sarebbe naturale e razionale, e un obbietto che travalica di gran lunga la natura e la ragione? Posso bene in virtù dell'evidenza naturale ammettere dei fenomeni, delle cagioni, delle leggi conformi alla capacità di mia ragione; posso bene stabilire tra il lume naturale e obbietti naturali quella relazione che costituisce la certezza razionale; ma io non posso stabilire una proporzione tra il lume naturale e un obbietto sovrumano. Ora, dove non è proporzione tra il lume dell'intendimento e l'obbietto di questo lume, non è certezza; poichè la certezza suppone una proporzione tra l'intendimento e il suo obbietto; ed è metafisicamente assurdo il dire che tra un intendimento limitato e un oggetto senza misura, tra una quantità finita e un'altra infinita, vi abbia proporzione.

Io lo sostengo dunque, e noi tutti cattolici lo sosteniamo: noi siamo tocchi dalla dottrina cattolica, non come tenebra, ma come luce; non come saremmo entrando sotto una volta oscura, ma come nell'entrare sotto una volta luminosa e raggiante, in un edifizio immenso, senza limiti, e di cui non conosciamo tutte le proporzioni, non calcoliamo tutte le dimensioni, ma il cui splendore

ne comprende e ne trasporta fuori di noi stessi. E questo è ciò che ci fa avere per tali cose incomprensibili una devozione sì grande, frutto d'una certezza assoluta che cessa da sè ogni specie di dubbio.

Conciossiachè la terza qualità del convincimento cattolico, anche illetterato, è appunto questa di escludere da sè ogni dubbio. Tosto che il cristiano ha la fede, il dubbio gli torna impossibile. Si può, è vero, perder la fede; e tuttavolta questo è un avvenimento assai difficile, e che non si compie forse se non nella giovinezza; ma finalmente al momento che esiste il convincimento illetterato, prodotto dalla dottrina cattolica, il dubbio è impossibile. Se questo dubbio esistesse, voi l'ascoltereste, vi sarebbe manifesto, sentireste il cuore e i discorsi del cattolico ondeggiare; ma dite, siamo uomini noi cui faccia d'uopo di sforzo per persuaderci certe verità al di sopra della comune? Me n'appello a voi: voi avete veduti dei cattolici; siamo noi uomini di dubbio? D'altra parte, di che si tratta? Noi, cattolici, attestiamo i fenomeni che accadono in noi; voi siete padroni di non prestarci fede e di non aver orecchio e intendimento. Io non voglio già, nè posso costringervi; ma il ripeto: Noi non abbiamo alcun dubbio, e ne rendiamo testimonianza colla nostra condotta durante la vita e al punto di morte. Mirate questo popolo che ascolta quinci la parola della Chiesa, la quale afferma, e quindi la vostra che nega; lo vedete voi stare in forse e esitare? Il fanciullo che fa la prima sua comunione si trova egli turbato dal timor d'ingannarsi? Voi movete cielo e terra contro i fanciulli, i paesani, i soldati e le femmine; armati da capo a piedi, cavalieri dell'errore, salite sul destriero bardato e coperto, e scendete nell'arena contro la ignobil plebe del genere umano: il popolo cristiano vi dà egli ascolto? Ei continua il suo cammino, e va all'eternità non sguardandovi neppure e non ascoltandovi.

Gli è questo un dubitare? o veramente è una certezza illetterata e oltreluminosa? Perchè se fosse una certezza soltanto luminosa,

quel povero artigiano, quel fanciullo, quella zitella potrebbero rispondervi, ed essi non vi rispondono. Voi fate loro da metafisici, e da istoriografi; voi dite loro: La Chiesa è quella che t'ha fatto schiavo, laddove tu sei naturalmente sovrano; la Chiesa t'ha fatto povero, e tu sei naturalmente ricco; tua fame è prodotta dalla Chiesa, dalla Chiesa la tua sete; se la tua camicia è lacera, se il tuo letto è cencioso, se la tua moglie si muore, n'è colpa la Chiesa; tutti i tuoi affanni e le tue sciagure ti vengono dalla Chiesa: e tu non lo vedi? Se almeno voi vi rivolgeste a me, la mia parola potrebbe cimentarsi colla vostra; ma questo popolo che vi avrebbe egli a rispondere, se non avesse che la sua scienza e la sua ragione? Ma per buona ventura e per mercè di Dio, egli ha una luce divina nanti alla quale la vostra è un nulla; egli prova davanti a voi quello che sentiamo allorchè scorgiam davanti al sole un cieco che lo bestemmia. Noi vediamo il sole dell'eterna verità, e le vostre parole contro di esso neppur le udiamo; elle sono come il fischio del pastore in confronto del fragore dell'oceano.

Esiste dunque, o signori, un convincimento illetterato prodotto dalla dottrina cattolica, convincimento *trasluminoso* che esclude il dubbio; vera certezza ma che non è razionale, poichè è illetterata, e non fondata sull'evidenza e sul ragionameuto; certezza inamissibile per il genere umano, quantunque la sia amissibile per l'individuo.

So bene che voi ci contrastate questa sua inamissibilità, e che non potendo nulla contro di lei nel suo passato, vi sbracciate a profetizzare contro il suo avvenire. Signori, l'avvenire è molto incerto; e quando si ha contro di sè il passato, temo forte, a dirvi il vero, che si debba dir altrettanto dell'avvenire. Quando avete vissuto diciotto secoli alle prese col tempo, colla scienza e colla libertà; quando la scienza ed anche la libertà ha mosso ogni pietra contro di voi, senza riuscire a distruggervi, evvi una dimostrazione, che il tempo, la scienza e la libertà non potranno far di più in avvenire.

Di corto, noi abbiam vissuto fin ora. Oggi anzi il Cristo ha un anno di più; ancora poche ore, e il bronzo dell'eternità rimbombando all'orecchio degli uomini, avrà detto loro: Il Cristo è di un anno più antico.

E quest'anno come nei precedenti voi ci avete combattuti, ma non vinti; noi respiriamo ancora. Se anzi risguardiamo un po' addietro fino al cominciamento di questo secolo, avremo ragione di ammirare ciò che la Provvidenza ha fatto per noi. Allora questa basilica era chiusa, questi altari per terra, deserto questo recinto: ed ecco che dopo quarant'anni di libertà, di scienza, di corso di tempo, queste porte sono aperte, rialzati questi altari, e voi, o signori, vi allegrate di vedervi qua raccolti in sì gran numero, e queste antiche pareti, che hanno veduto tanti uomini, stupiscono di vederceli più accalcati che mai. Io pure dunque profeterò, e vi dò posta di trovarci qua insieme fra quarant'anni. Il vostro sorriso, o signori, mi avverte che io non ci sarò più. È vero, sono vostro maggiore di età, e ne ringrazio Iddio; poichè è appunto questo diritto di maggioranza che mi consente ammaestrarvi ed aprirvi il mio cuore. Ma finalmente voi ci sarete fra quarant'anni; Dio vi concederà questo tempo per darvi prova di sua forza e di vostra fralezza. Osservate dunque il procedere della scienza e della libertà umana; notate nella vostra memoria le battaglie che ci saranno date da un punto all'altro del mondo, e dopo ciò, in tal giorno, sguardate chi ha più tempo, o voi o noi.

CONFERENZA DECIMAOTTAVA.

DELLE CAGIONI DELLA CERTEZZA SOVRARRAZIONALE O MISTICA PRODOTTA NELLO SPIRITO DALLA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignore.
Signori,

Fo pensiero di investigare oggidì le cagioni della certezza sovrarrazionale o mistica prodotta nella mente umana dalla dottrina cattolica, e solvere le difficoltà che le si oppongono, come ho ridotte al niente quelle che avversavano alla certezza razionale.

Fenomeno vuol dire apparizione: gli uomini, nonostante il loro orgoglio, hanno adoperato questo vocabolo per esprimere le cose che si presentano al loro occhio interno ed esterno, convinti essere queste come fantasmi che sur un teatro si muovono, avendo dopo sè una forza che li sospinge e li pone in iscena. E in fatti, ciò che comincia e finisce, ciò che entra ed esce, non può certamente esser cosa che sussista per sè medesima, ma sì una realtà passeggera che nasconde dietro di sè una più profonda realtà. Il perchè, dovunque l'uomo ha visto un fenomeno, ha conchiuso esservi una causa; di forma che è un assioma dell'umana ragione, non darsi fenomeno senza causa. E poichè esiste una certezza mistica che ho definita un convincimento illetterato, oltreluminoso e escludente il dubbio, debbe necessariamente esistere una cagione di questa certezza. Ora, in forza d'un altro assioma dello umano intelletto, ogni fenomeno è proporzionato alla sua cagione, cioè tutte le pro-

prietà che il fenomeno in sè aduna sono racchiuse comecchesia nella cagione; perchè se questa non comprendesse in sè, comecchè forse in un grado più eminente, le proprietà del fenomeno, non potrebbe produrle: la causa è la potenza produttrice d'un fenomeno; e quindi, poichè havvi una certezza mistica, è nel mondo una potenza mistica, e noi verremo in cognizione della natura di questa considerando nuovamente il fenomeno di quella.

Noi dicevamo essere la certezza mistica un convincimento illetterato: dunque la potenza mistica è una potenza capace di dare il convincimento senza il soccorso del raziocinio e della scienza. E come questo convincimento illetterato rimuove il dubbio, vale a dire giunge al più alto grado d'un convincimento, ne conseguita, la potenza mistica che n'è produttrice essere atta a ministrare senza lettere, senza scienza, senza ragionamento, senza pure aprir bocca, e tacendo, un convincimento al suo più alto grado. Finalmente, sendo questo convincimento *trasluminoso*, come l'ho già dimostrato, fa d'uopo ancora che la potenza mistica sia capace di comunicare, senza l'aiuto della letteratura, del ragionamento e della scienza, una luce che sorpassi quella della letteratura, del ragionamento e della scienza. Ciò è indubitato: voi potete negare il fenomeno della certezza mistica; ma se voi accettate il fenomeno d'un convincimento che non viene dal ragionamento, dalla letteratura, nè della scienza, sarà ben giocoforza che questo convincimento da qualche parte proceda: io ve ne domanderò conto; e se voi non ammettete la potenza mistica quale la dottrina cattolica la stabilisce, sarà mestieri che ne ammettiate un'altra produttrice dei medesimi effetti, il che tornerà allo stesso.

Ma che vuol dir questo? Una luce che pervenga al nostro spirito senza il ministero delle lettere, della scienza, del ragionamento, sarà cosa possibile? La concepiamo noi? Ma posto pure che da noi non si concepisse, io non vorrei darmene pena; direi sempre: esiste nel mondo relativamente alla dottrina cattolica un convincimento illetterato, *trasluminoso* e escludente il dubbio; vi

ha dunque una causa che contiene tutte queste proprietà e che opera sullo spirito umano: ma noi non ci troviamo certo impacciati da non potere andare più innanzi.

Avvisate voi, in fatti, che Dio veda le cose in quella guisa che le vediam noi? Avvisate voi che egli, luce sostanziale e assoluta, proceda come noi per via semplicemente razionale, che ponga principj e ne tragga conseguenze, e poi da queste risalga ai principj, il che forma ciò che noi appelliamo lume intelligibile, lume razionale, lume logico, lume naturale, lume filosofico, poco monta con qual altro nome si voglia chiamarlo? No, Dio con un solo e semplice sguardo vede tutto, conosce tutto, sè stesso e quanto può uscire di lui; e quando dal fondo del suo eterno abitacolo, egli sguarda lungi ciò che sarà un giorno, nelle miriadi dei secoli, il suo occhio non fa una piega, il suo sopracciglio, a pezza più potente di quello del Giove omerico, non si muove; egli con uno sguardo immutabile segue la successione e l'avvicendarsi delle cose create. Or bene! di questo lume sovrarrazionale, sovrintelligibile, poichè è mestieri crear dei vocaboli per esprimere queste idee, e in sostanza nè pure li creo; di questo lume, dico, che è quello di Dio, perchè non ne saremo noi fino ad un certo grado partecipi? Perchè Dio, il quale ha fatto l'uomo capace di vedere per mezzo di principj e di conseguenze, non potrà comunicare per certi obbietti, per un grande scopo, un certo grado della sua propria luce? Perchè l'uomo, che ha la potenza razionale di deduzione e d'induzione, non avrà quella dell'intuizione? Questa potenza, o signori, voi l'avete per tante cose molto inferiori a quelle di cui parliamo. L'intuizione, questa veduta interiore, al di fuori dei principj e delle conseguenze, è la forza stessa dell'umano intendimento. Volete voi che ne porgiam qualche esempio?

Voi conoscete i presentimenti: che gli ammettiate o no, poco rileva, è un fatto istorico; se non ne avete mai avuto, spero che un dì ne avrete. Che cosa è un presentimento? Voi siete soli in casa, la vostra anima è presa da tristezza, e voi ve ne domandate

ragione? Voi vi sguardate: siete gli stessi di prima. I vostri affari sono in fiore, voi siete contenti di voi, cosa assai facile; eppure siete mesti. Alquanti giorni dopo venite a sapere che nell'ora di quella vostra tristezza, la quale non avea apparentemente cagione alcuna, eravate rimasti privi d'un amico, d'un parente prossimo: come l'avete voi saputo? Non è già per via di principj e di conseguenze, d'induzioni e di deduzioni; ne foste avvisati per un intuito ignoto e inesplicabile, per un lume superiore al lume logico.

Vi abbattete la prima volta in uno di cui non sapete nè la vita, nè l'origine, nè la genesi, non sapete ciò ch'egli abbia fatto di bene o di male; voi l'affisate, come Gesù Cristo affisò il giovane dell'Evangelo di cui è scritto: *Avendolo sguardato gli pose amore* (1); restate presi d'ammirazione alla vista dell'anima improntata su quella fisonomia; voi l'amate: un intuito simpatico mette di subito fra quello e voi ciò che la logica non vi avrebbe posto in più anni.

E le battaglie, e il genio marziale! Quando un capitano ha dugento mila uomini addietro e dugento mila davanti, in mezzo al fumo, a traverso di quelle masse che passano e s'incrociano, quando egli non più riceve che delle comunicazioni rotte a mezzo per la morte di coloro ch'egli aspetta; di tratto egli prova, come dice Bossuet nell'orazion funebre del principe di Condè, una improvvisa illuminazione, egli ha un'intuizione, dà un ultimo ordine, e si riposa, sicuro che tutto è finito.

Voi siete un cultore delle arti; e volete creare su di una tela: andrete voi a prendere degli istrumenti matematici per aggruppar le vostre figure e dar loro la vita del vero? Il potreste, ma nol farete, sotto pena di non creare che un'opera meccanica o un cadavere, se invece di vedere voi avrete calcolato.

Voi scrivete, e volete parlar dell'inferno; voi dite, come Bossuet: « Là comincia il pianto eterno! » Voi scoccolate un barbarismo, ma intanto ogni orecchio francese intende ed ammira. Sta

(1) S. Marco, X, 21.

ntro di voi la grammatica s… ma, uomo d'ingegno, voi avete guardato, la lingua al vostro sguardo si è commossa, vi ha perte le sue viscere, e ne è uscita una parola divina, perchè ogni tuizione è divina; ella viene dal trono di colui che tutto vede nza porre nulla a riscontro.

Se la è così nell'ordine naturale per ogni specie di genio e invenzione; se tutto ciò che è grande sulla terra, si trova, co- e Cristoforo Colombo trovò il nuovo mondo, per forza d'intui- one, fate voi ragione di ciò che debbe essere quando si tratta ll'ordine eterno, delle rive senza rive del mondo avvenire, ando finalmente si tratta di navigar verso Dio! Non ci avrà Id- per questo grande lavorio della vita fornito un'intuizione di- a, un lume che proceda senza composizione e scomposizione? ichè tra la luce razionale e la mistica evvi la differenza d'una e che si scompone nel prisma, con una luce più pura che non capevole di scomposizione.

Conchiudiamo adunque di nuovo, che esistendo una certezza stica, cioè un convincimento illetterato, *trasluminoso*, escludente ni dubbio, esiste pure necessariamente una potenza o una luce stica capace di dare questo convincimento.

Ma questa potenza mistica, o signori, da sè sola non potrebbe cora spiegare il fenomeno della mistica certezza; imperciocchè n basta che una potenza esista perchè ella produca il suo effetto, è altresì necessario ch'ella si metta in commercio con l'essere l quale debbe produrlo; ed ella non può mettersi in attinenza n esso, se ivi non trova qualche cosa corrispondente. Se parlo ad bruto, ei non m'intende: che cosa gli manca? Nulla certamente r parte della parola; poichè questa, detta all'uomo o al bruto, sempre la medesima: e perchè dunque il bruto non l'intende? i è perchè manca al bruto un organo interiore corrispondente la parola; ei non ha l'organo razionale. Perchè dunque esista a certezza mistica, non solo è mestieri che vi sia una luce mi- ica, ma convien altresì che vi abbia nell'uomo un organamento

mistico, un organamento che sia mosso dalla luce mistica; altrimenti questa luce cadrebbe invano sopra di noi: dunque, logicamente, non havvi soltanto una luce mistica, ma organi mistici suscettivi dell'intuizione divina; e l'uomo, ecco la nostra prima conchiusione, e l'uomo, come disse Aristotele, è un animale religioso.

L'uomo è un animal religioso, perchè ha organizzazione religiosa o mistica, in quella guisa ch'egli è un animal ragionevole, perchè è dotato di organi razionali, ed è un animale in tutto il valore del vocabolo, perchè ha organi fisici. Così quando io impalmo la vostra mano, e voi avete la cortesia di rispondermi, mi rivolgo al vostro organamento fisico; quando faccio un ragionamento onde la vostra intelligenza vien rischiarata, mi indirizzo al vostro organamento razionale; ma quando vi dico: Uomo, rientra in te stesso, rianda la tua vita, mettiti ginocchione e renditi in colpa dei tuoi peccati; io mi dirigo alla vostra organizzazione mistica. Questa parola sarebbe assurda pel vostro organamento fisico ed anche per quello razionale, ma essa bene si addice all'organamento mistico; ed è perciò che voi vi confessate; perchè senza di questo il cielo e la terra cadrebbero sul vostro capo prima che vi metteste in ginocchioni davanti a un altro uomo per confessare le vostre colpe.

L'uomo è adunque un animale religioso, un animale mistico, e quand'ei fa fronte alla religione, quando egli giunge a tale di non esser da lei più commosso, è egli forse un uomo mal organato fisicamente o razionalmente? mai no; ma ciò avviene perchè la sua organizzazione mistica è debole e guasta; egli l'ha resa stupida; imperocchè a cagione di sua grande delicatezza più agevolmente istupidisce l'organizzazione mistica che l'intellettuale; e a chi conosce l'uomo e la voce imperiosa delle sue passioni dee parere un prodigio che si possa ancora così facilmente toccare questa sua organizzazione e cavarne qualche suono. Fa d'uopo che sia ben grande la bontà di Dio sopra dell'uomo, o che la sua organica costituzione religiosa sia stata ben divinamente temprata e ristorata.

Aggiungo qual conseguenza di ciò che precede, che essendo l'uomo un animale religioso, la religione è necessariamente vera. Perocchè, come volete voi che la nostra natura sia falsa? che una forza reale sia falsa? Nè un'organica composizione è falsa, nè è falsa una potenza, comecchè questa e quella sieno soggette a venire falsate. Tutto ciò che esiste indipendentemente da noi è vero: e in quella guisa che la potenza elettrica è vera, ed è vera perchè vi sono dei fenomeni elettrici, così, poichè vi hanno dei fenomeni mistici, è vera la potenza mistica; e come l'organizzazione fisica e quella razionale son vere, perchè esistono dei fenomeni fisici e razionali, così per la medesima ragione è vera l'organizzazione mistica. Queste conseguenze son chiare; e in qual modo si cerca a schermirsene? Vediamolo.

Voi v'immaginate bene l'imbarazzo dei nostri avversarj. Se avessi raccolto sulla cima delle Alpi non so qual gocciola d'acqua contenente alcune ignote proprietà, e la recassi innanzi alle nostre dotte accademie, tutta Europa ne sarebbe commossa: la si porrebbe sotto chiave, sarebbero deputate persone a studiarla, le quali si adunerebbero per più mesi; fermeremmo altri per via, dicendo loro: Sapete voi la nuova? E che? Che cos'è? È giunta all'Accademia una goccia d'acqua di cui non s'era mai più sentito parlare. E si avrebbe ragione, o signori, perchè una goccia d'acqua è una maraviglia divina, e per esaminarla non son troppi tutti quelli che vanno per la maggiore in fatto di scienza. Essa è una creatura di Dio, che parla di Dio, che insegna qualche cosa di Dio. E però quando favello di questi dotti che per tale scopo si assembrano, non intendo dar loro la baia; la Scrittura non credette mica burlarsi di Salomone quando ella disse aver lui tutto esaminato dal cedro del Libano fino all'issopo, dalla pianta più oscura, cresciuta tra i fessi d'una macerie, fino agli alberi che abitano i palagi dei re, e quantunque morti conservano sotto l'oro e la scoltura una specie d'immortalità. Ma se non ho ragione di dileggiare le fatiche della scienza per una gocciola d'acqua, ho sibbene

il diritto di domandare che quando si tratta di fenomeni pari a quello della certezza mistica, quando si tratta di milioni di creature ragionevoli le quali accolgono, come principio di vita, un convincimento, ho diritto, dico, di domandare che passando a canto di questo fenomeno, il degniamo di alcuna considerazione. Imperocchè se un fenomeno materiale è grande, che sarà poi di un fenomeno umano, di un fenomeno civile e più che civile perchè non appartiene a un sol popolo, ma a tutti? Ho il diritto e il debito di chiedere che gli si dia attenzione e mi si spieghi. Ma siccome è più agevole negare alcuna cosa che darne esplicazione, si cominciò col negarlo. Queste furono sempre le prime mosse dell' incredulità.

Ma si può forse negare questo gran movimento mistico che abbiamo nel genere umano ammirato? Il fenomeno del convincimento illetterato, *trasluminoso*, escludente il dubbio, è un fatto o non è? Esistono, o no, migliaia di uomini che l'asseverano, e dicono: Io assento, aggiusto la mia credenza alla dottrina cattolica, non per la fede del dotto, ma per la fede del popolo? Omettiamo pure le prove esterne ch' egli danno della sincerità di loro convincimento, cioè i loro costumi a questo concordi; il che non è certamente la piccola cosa, quando veggiamo tanti sacrificar il loro convincimento alla vita. Io dico soltanto: Ecco una testimonianza di mille ottocento anni, ecco vivi e morti milioni di uomini che sentono, o che sono convinti di sentire come io dico. Che ne pensate voi? che ne dite?

Sarà forse ultimo vostro schermo quello di accusarci di menzogna e d'ipocrisia? Ma che! Non avete voi dunque avuta una madre cristiana, che vi abbia portati nel suo seno e tra le sue braccia, non una sorella cristiana, non una sposa, non una figlia cristiana? Non avete voi amici cristiani? E che! una madre cristiana non v' ha mai mostrato Gesù Cristo nel suo cuore? Il bacio d'un amico non vi ha mai fatto sentire il respiro cristiano? In mille ottocento anni, non è mai caduta dalle labbra del cristia-

nesimo sopra di voi una parola dell'anima? No, voi non potete opporci questa ragione d'ipocrisia, che sarebbe una ragion parricida.... Ah! voi credete alle vostre madri, alle vostre sorelle, alle vostre spose, alle vostre figlie, ai vostri amici; voi prestate fede alle loro virtù, gli amate, gli ammirate, e dite di loro come Polieuto di Paolina:

Tanta han virtù, che den'esser sinceri!

Considerate soltanto un atto di conversione; sguardate, di grazia, uno di quegli uomini rendutisi ad un tratto cristiani, andate a trovarlo, e domandategli ciò che avvenne nel profondo della sua anima. Ei vi dirà: ho letto, ho ragionato, ho voluto, e non vi sono arrivato; ma un bel dì senza ch'io possa dire come, nell'angolo d'una contrada, presso al mio fuoco, non so, ma non sono più stato lo stesso, ho creduto; poscia ho letto di nuovo, ho meditato, ho confermato colla ragione la mia fede; ma ciò che è avvenuto in me nel tempo del convincimento finale è di una natura affatto diversa di ciò che l'ha preceduto e l'ha seguitato.

Abbiamo noi l'istoria di Gesù Cristo dopo la sua risurrezione. Recatevi al pensiero quei due discepoli che andavano in Emmaus. Gesù Cristo si appressa loro, ed egli nol riconoscono. Ei dice loro: *Di che parlate che vi rende sì mesti? Sei tu così nuovo in Gerusalemme*, gli dice uno di loro, *che non sappi ciò che fu fatto di Gesù di Nazaret, il quale era un profeta potente in opere ed in parole davanti a Dio e agli uomini, e come i pontefici e i nostri principi l'hanno condannato e messo a morte: noi sperammo ch'ei dovesse salvare Israello, ed ecco il terzo giorno che queste cose sono accadute; stamane certe donne sonosi condotte al sepolcro di lui, e ci hanno spaventato, dicendo ch'elle avevano avuto una visione di angeli e che Gesù viveva. O insensati e tardi a credere!* loro disse Gesù; *non era forse necessario che il Cristo patisse e così entrasse nella sua gloria* (1)? Ed ecco pigliare Mosè, David, Isaia, e loro

(1) S. LUCA, XXIV, 17 e seg.

spiegare tutte le profezie. Tuttavia non lo riconoscevano ancora. Giungono a Emmaus e si assidono a mensa. Allora Gesù Cristo lascia la potenza razionale; ei fa il segno della croce, benedice il pane e lo porge loro a mangiare: di presente i loro occhi si aprono, e lo riconoscono: essi avevano resistito alla forza razionale, ma si diedero vinti alla forza mistica.

Dappoichè il fenomeno non può essere negato, bisogna dichiararlo. Ma come dichiararlo? Ci si dice: E bene sia pure, noi ammettiamo il fenomeno, ma voi stessi convenite ch'esso non è razionale. Ora come discuter su qualche cosa che i suoi difensori medesimi confessano non essere razionale? Voi dite che avviene in voi un fenomeno: che vi avvenga tutto quanto si vuole, è affare vostro, ma non cade nel dominio della ragione, la vostra è semplicità, è debolezza di spirito: e, comunque sia, non può essere obbietto di discussione.

Qui vi ho messo innanzi uno dei più scaltriti artifizj dell'incredulità.

Son pochi anni che mi venne alle mani un piccol libro. Questo libro mirava ad esporre, non mettendovi del resto altri ragionamenti, tutto ciò che è necessario al cattolico di conoscere e di risolvere per avere una certezza razionale della dottrina cattolica. Non eravate ancora giunti alla ventesima pagina, che il vostro spirito era preso da una specie d'abbarbagliamento; il lettore diceva a sè stesso: ma, Dio mio, è egli possibile che faccia d'uopo apprezzare tante quistioni per asseguir la certezza razionale del cristianesimo? In che consisteva la destrezza di questa tattica? Nel separare nel mistero della fede la forza razionale dalla forza mistica, l'ala destra della verità dalla manca, affine di poter battere l'una separatamente dall'altra; perchè ciascuna presa da sè non può mandare affatto in dileguo la difficoltà totale. E di vero, se noi proponiamo ai nostri avversarj la forza razionale della dottrina; egli ne dicono: ma considerate di grazia tutta l'umana famiglia, le femmine, i fanciulli, gli ignorati; come volete voi che

eglino risolvano queste quistioni? E così conchiudono non potere la maggior parte del genere umano pervenire alla certezza razionale. Se al contrario proponiamo loro la forza mistica, ne rispondono: È una forza che non è razionale; la è cosa da piccoli fanciulli, la è debolezza di spirito. Per conseguente quinci è troppo e quindi è poco. Ma noi non accettiamo questa divisione delle nostre forze, e diciamo: se la fede di Bossuet non è in lui debolezza di spirito, non è nemmeno debolezza di spirito nel fanciullo, nell'artigiano, nell'ignorante. Io veggo bene che il fanciullo, l'artigiano e l'ignorante poggiano alla verità per altra via che Bossuet; ma ciò che prova, se non che sono due le strade le quali conducono al vero? È la verità e non la strada che decide se vi abbia debolezza di spirito. Or bene, questa verità, ammessa da Bossuet e consacrata dal suo ingegno, voi non potete trattarla di debolezza di spirito, e quindi, qualunque sia il cammino per giungervi, l'uomo è forte con essa e per essa. Che importa che per entrare nel palagio dei re si salga per la scala d'onore o per quella segreta? Quando io sono alle Tuileries, per qualunque strada ci sia pervenuto, mi trovo nel palagio de' re di Francia; io sono in un luogo bello e magnifico. Parimente, che io, uomo del popolo, sia arrivato alla verità per la diritta o per la sinistra, non me ne fate rimprovero; perchè tutta la maestà del cristianesimo mi cuopre e mi protegge: se la mia personale armatura non è apparentemente di buona tempera, quella dei miei padri e dei miei fratelli fu temperata al fuoco di Damasco, e saprà rispondervi.

Non separate adunque, o signori, ciò che non dee essere diviso, la forza razionale e la forza mistica: queste sono, come due pilastri di una medesima volta. Questa basilica in cui vi parlo ha dei muri esterni e un recinto interno; chi volesse separarli manderebbe in rovina ogni cosa: non havvi il dentro ove non è il di fuori. Non togliete i muri, affinchè l'interno sussista; non levate l'interno, acciocchè i muri abbiano ragione di restare in piedi. Nella Chiesa abbiamo un corpo ed un'anima; il corpo è la forza

razionale, l'anima la forza mistica. Il corpo senza la potenza mistica è un cadavere; e la potenza mistica, quando è priva del corpo o della potenza razionale che ne dà argomento e certezza, è qualche cosa di fantastico e di sfuggevole. E con ciò noi risponderemo ancora ad un'ultima obbiezione. Tutte le religioni, ci vien detto, ponno invocare in loro favore questa potenza mistica della quale voi favellate. Non avevano forse la forza mistica anche i pagani? Non l'hanno forse ancora le sette cristiane? Se la forza mistica prova per voi, prova altresì per tutti, perchè tutti han bene donde menarne vanto.

Cominciamo dai pagani. Quando anche concedessi, e lo concedo, che vi abbia una forza mistica presso i pagani, che ne vorreste dedurre? Sì, una forza mistica respirava sotto il velo inonorato del paganesimo; gli uomini avevano disonestato il culto primitivo, e l'aveano infrascato d'idee e di ceremonie mostruose: ma finalmente, se volevano abbandonare il vero culto divino, perchè non distruggere ogni culto? perchè il paganesimo e non il nulla? Se finalmente la forza mistica fosse una chimera, chi mai reca colui che vuole affrancarsi da Dio, a serbarne qualche vestigio? Come mai il paganesimo avrebbe avversato al *nullismo?* L'incredulità moderna vuol condurre a capo un'opera che il Briareo dell'antichità pagana non potè fare. Ah! voi v'avvisate di poter riuscire a distrugger nel mondo la forza mistica! Gli è presso a poco come se voleste distruggere la forza elettrica o la forza magnetica che dirige l'ago calamitato. Il paganesimo s'è affaticato intorno a quest'opera quanto era possibile; ma anche in seno alle sue tenebre, come osserva Tertulliano, nelle infermità e nelle afflizioni un pagano parlava di Dio ed esclamava: Dio mio! e nelle sue gioie: oh! quanto è buono Iddio! O pagano, dice Tertulliano, chi t'ha detto ciò? Gli è forse nei tuoi templi e dai tuoi oracoli che apprendesti a parlare così? La tua inspirazione viene d'altronde; essa è la testimonianza d'un'anima naturalmente cristiana, cioè d'un'anima in cui la forza mistica non ha perduto ogni suo potere.

Quello che mi rimarrebbe di dire del paganesimo, si potrà inferire da quanto verrò dicendo delle sette cristiane.

Io mi trovo in America in una grande raunanza di genti; una femmina si alza e dice: Fratelli miei, io sono dallo Spirito Santo ispirata. L'uomo di buon senso le risponderà: Prima che io ti dia ascolto, tu che parli in nome della forza mistica, provami la tua forza razionale. Gesù Cristo, che valeva ben quanto te, si diede la pena di far dei miracoli per comprovare la divinità di sua missione e porgere un'arra della forza mistica di cui disponeva. Fa tu lo stesso, e ti ascolterò. La quistione della forza razionale è da antimettere a quella della forza mistica. Così quando i protestanti ne parlano dell'interpetrazione delle Scritture, mercè l'aiuto dello Spirito Santo dato a tutti individualmente, noi opponiam loro il difetto di unità dell'interpetrazione individuale; e mancando loro la forza razionale e necessaria dell'unità, è inutile darsi pensiero del resto, nè più nè meno che torna inutile occuparsi d'una fabbrica a cui mancano i muri.

Ancora due parole, o signori, e finisco. La Chiesa ha prodotto nel mondo, per mezzo della forza razionale e della forza mistica, un edifizio le cui parti, l'interna e l'esterna, si dànno mano a vicenda e sopperiscono a tutti i bisogni del genere umano. È questo ciò che san Giovanni avea veduto nella sua isola di Patmos ove era in esilio per la fede. Egli in una delle sue estasi intese un gran rumore, e volgendosi, vide, in mezzo ad un grande apparato che egli descrive, il figliuolo dell'uomo avente nella sua bocca una spada a due lame. Questa spada a due lame rende una viva imagine della doppia potenza sulla quale Gesù Cristo ebbe fondato la sua Chiesa. La spada che ne fu data è doppia: da una parte essa combatte i dotti e i superbi colla forza razionale; dall'altra essa miete i piccoli, gli ignoranti e i sapienti stessi colla forza mistica. Deh sentite, o signori, sentite i colpi di questa spada, di cui l'unica elsa è in Dio e la doppia punta da per tutto!

CONFERENZA DECIMANONA.

DELLA CONOSCENZA PRODOTTA NELLA MENTE UMANA DALLA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignore,
Signori,

Noi l'abbiam dimostrato, la dottrina cattolica prende possesso dell'intendimento umano per una doppia forza generatrice di doppia certezza: per la forza razionale che produce la certezza razionale, cioè un convincimento reflesso, sommo, immutabile; per la forza mistica che crea la certezza mistica, cioè un convincimento illetterato, *trasluminoso* ed escludente il dubbio. Una di queste forze è visibile e riempie il mondo del suo splendore; l'altra è invisibile e colma l'anima del cristiano dei suoi potenti e irresistibili effetti. Entrambe si porgono scambievole aiuto: la forza visibile si manifesta a que' medesimi che non vogliono vedere, e la forza invisibile regge dentro tutto questo edifizio, come la forza matematica, che è invisibile, sostiene un'opera esterna d'architettura. Niuna cosa è nel mondo che non sia insieme visibile ed invisibile; e quando uno se la piglia contra la forza mistica, colpisce ad un'ora la forza matematica. Poichè alla fin fine chi ha veduta la forza matematica, chi l'ha toccata, chi colta in altro modo che nel sostegno interno ch'essa presta ai nostri esteriori edificj?

Non è poco, o signori, il governare il genere umano con due forze, l'una visibile e l'altra invisibile; con due certezze, l'una razionale, sovrarrazionale l'altra; e nondimeno non è ancora bastevole. Imperciocchè l'uomo non possiede la certezza se non per-

chè possiede la conoscenza; sendo la certezza una semplice qualità della conoscenza. Una certezza anche perfetta può essere di pochissima importanza, se non ha dietro a sè una conoscenza assai grande. L'uomo vuol conoscere; e per conseguente la dottrina cattolica debbe entrare in possesso dell' intelletto per via di conoscenza. Il conoscimento è la veduta degli esseri e delle loro relazioni. Veder ciò che è, veder i legami che esistono fra tutte le cose che sono, è conoscere; e una conoscenza ha tanto più pregio quanto è più estesa, più profonda e più chiara. Passo pertanto con una transizione naturale e necessaria dal fenomeno della certezza cattolica a quello della conoscenza cattolica. Io esaminerò lo stato della conoscenza umana e quello della conoscenza cattolica. Mostrerò a prima giunta che la conoscenza umana manca di estensione, di profondità e di chiarezza, e in secondo luogo che la dottrina cattolica è lucida, profonda ed estesa.

Notate bene, o signori, il mio assunto. Non si tratta ora di sapere se la dottrina cattolica sia certa e per conseguente se la sia vera; poichè l'ho dimostrato, dimostrato non compiutamente col porgerne tutte le prove che avrei potuto dare, ma in somma l'ho dimostrato, siccome era mio primo debito di fare. Poichè il primo passo, quando si tratta d'una dottrina qualunque, è di saper s'ella sia certa o no, s'ella sia vera o falsa. Ora parlo della conoscenza cattolica, e vi prego a non oppormi, mentre io vi ragiono, la controversia della certezza, ch'io considero come decisa. Non posso già tener ragionamento di due quistioni alla volta, e mostrarvi nello stesso tempo il grado di certezza e il grado di conoscenza, onde la mente umana va debitrice alla dottrina cattolica. Il grado di certezza è stabilito, ed io muovo da esso come da una base, senza della quale nulla avrei fatto. Essendo dunque presupposta la certezza, prendo a disamina ciò che la dottrina cattolica ci insegna; e quando io vi mostrerò la sua chiarezza, la sua profondità e la sua estensione, non avrete diritto di oppormi la quistione della certezza, sendo questa già risoluta.

La prima qualità della conoscenza è l' estensione. L' intelletto è così fatto, che allorquando egli acquista un certo grado di conoscenza, non vi si acqnieta, ma se ne vale per farsi scala a procedere innanzi. Come fu detto che Alessandro fino dalla sua giovinezza sognava il conquisto dell' universo, così appena lo intelletto umano ha aperto gli occhi alla luce del vero, appena egli ha scorto degli esseri e delle relazioni tra loro, di subito prende l' universo come sua propria signoria, vuol penetrarlo, vuol conquistarlo. E la ragione n' è semplice: il nostro intelletto è un lume, e il lume tende sempre ad unirsi al lume; voi avete un bel propinargli per più secoli di questa coppa, egli non dice mai: basta. In oltre essendo tutti gli esseri addentellati tra loro, intendete bene che quando ho discoperta una relazione tra due esseri, questa relazione che m' è conta mi farà grado ad un' altra sia nel salire, sia nel discendere. Questa è una catena, e fin tanto che non ho tocco l' ultimo anello, salgo sempre, o discendo. Sono pari ad un areonauta trasportato nella ardimentosa sua navicella: me ne vado finchè l' aria mi sorregge; e siccome l'aria, in vista almeno, non ha fine, me ne vado finchè un ostacolo indipendente da me con forza invincibile non mi rattenga. Così è fatto lo spirito umano: ma la sua conoscenza risponde ella alla sua ansia di conoscere? Oimè! no, la conoscenza umana non ha estensione, e questa è la sua prima sventura. La terra che ci sostiene, e che è il punto da cui debbono le nostre osservazioni prendere le mosse, è quale una nave in mezzo a un oceano sterminato, nave immobile in quanto descrive un cerchio invariabile; e questo centro stesso di nostra vita, questa piccola navicella perduta nell'immensità, la conosciamo noi? Sappiamo noi il minuto punto donde debbon muovere le nostre investigazioni e partirsi i raggi della nostra conoscenza? Dopo che la scienza, mercè le scoperte della geologia, intende all' interna configurazione del nostro globo, abbiamo architettato migliaia di sistemi che si distruggono l' un l' altro; e quanto a ciò che sta sotto di questa impercettibile corteccia sommessa alle nostre esperienze, noi l' ignoriamo affatto.

Se poi dalla nostra terra, se dal centro ci sospingiamo alla circonferenza, che vediam noi? Scopriamo miriadi di globi luminosi, semiuati a tali distanze che i nostri Istrumenti non valgono a calcolare. E quando anche il potessero, ciò sarebbe ancora un nulla. Poichè, vorremo noi asserire che al di là di questi globi luminosi, non ve ne abbiano altri, e che noi scopriamo quanto è? Non vi sono forse stelle al di là delle stelle? Non vi hanno per avventura astri invisibili oltre quelli visibili? L'uomo sarà egli la perfettissima delle creature? Non potrebbero esistere de' puri spiriti? Vediamo al sotto di noi digradare gli esseri; potrebbero questi crescere al sopra di noi e comporre delle magnifiche gerarchie. La scienza non sa sentenziarne. Ella ci attacca alla corteccia di questa terra e alla superficie del cielo visibile, e poi ci dice: Tutto il resto vi fornirà materia di filosofia e di religione; ma scienza non vi darà mai! Io m'attengo alla sua confessione.

Così, l'umana conoscenza, che a me dee sottomettere tutti gli esseri, qnelli appena mi assoggetta che cadono quaggiù sotto i sensi. Ella non ha dunque estensione; e neppure ha profondità.

Quando anche conoscessimo fenomenalmente tutti gli esseri, non vi sono forse oltre i fenomeni che manifestano la loro esistenza, delle cause, delle leggi, delle sostauze? Non basta avere scorto degli esseri; imperocchè la mente umana va più innanzi. Essa tosto dimanda: ma qual'è la cagione di questi fenomeni che ci disascondono gli esseri? La terra in trecento sessantacinque giorni, sei ore e alcuni minuti, compie il suo giro intorno al sole: qual'è la cagione di tal movimento? Voi la chiamate forza di gravitazione; ma che cosa è la forza di gravitazione? Che cosa è una forza? Ogni causa è una forza. Chi ha mai veduto delle forze? Voi ci domandate: che cosa è la forza mistica, e dove l'avete voi veduta? Ma questa forza che trasporta il vostro globo e voi con seco, chi è che l'abbia veduta, che l'abbia toccata? È in me una forza che mi anima, che esce in questo momento delle mie labbra e cura commovervi; perchè non l'ammettete voi come la forza che trascina

la terra intorno al sole? Ch'è finalmente una forza, lo sapete voi? Voi dite: I fenomeni sono prodotti pel magistero delle forze elettriche, magnetiche, attrattrici; ma che son queste forze? voi l'ignorate. Intanto senza una forza tutto è immobile, tutto è morto, nulla respira, non v'ha più un soffio, tutto è come una foresta in quei momenti che precedono la tempesta, in cui regna una calma cupa, profonda, terribile.

Al di là delle cagioni e delle forze esistono le leggi. Io veggo che la causa opera secondo una regola determinata ed è dominata da un'altra forza, che è la legge: così voi dite che per la gravitazione i corpi si attraggono in ragione inversa del quadrato delle distanze. E perchè i corpi si attraggono essi in ragione inversa del quadrato delle distanze? Come mai una forza ha dopo sè un'altra forza che la rattiene in un circolo e non le permette sgarrarlo? Che cos'è una forza ch'è sopra un'altra forza, come una ruota sopra d'un'altra? Vôi dite: Evvi una forza, una causa; questa causa è regolata, vi ha dunque una legge. Ma che cos'è questa legge? voi l'ignorate; e mentre vi affibbiate la giornea di sapiente rimanete muti ed estatici in faccia alla forza e alla sua legge. Voi dite: Abbiamo veduto il fenomeno, ne abbiamo chiarita la cagione e ne abbiam definita la legge. Spettatori d'una politica divina e sconosciuta, voi siete come il curioso che assistesse ai consigli dei re a' piè dei loro palagi, e in mezzo al gregge delle lor guardie e del loro servitorame; voi argomentate dal messaggio che passa agli ordini ch'ei porta, voi scorgete appena l'indirizzo e la soprascritta, e credete conoscere i destini contenuti in quel foglio misterioso, suggellato da una mano a noi invisibile.

Ma eccovi una cosa anche maggiore: oltre le cagioni e le leggi, oltre la forza che opera e quella che governa l'azione, io scopro nel mio spirito la sostanza o l'essenza, ultima ragion della legge, della cagione e del fenomeno, e domando ciò che sia questa sostanza ch'è il fondamento di tutto. Prendo a disamina una goccia d'acqua, e intorno ad essa interrogo la scienza, ed ella mi dice: È un com-

posto d'ossigeno e d'idrogeno. Sia pure; ma questo resultamento che l'analisi vi porge, che cosa è? Voi mi direte: è un elemento; ma che è un elemento? Voi non conoscete la sostanza d'una sola gocciola di acqua, e non avete contezza che d'una prima scomposizione; e quando questa venne trovata, tutta la scienza non potè più capire in sè per allegrezza, ed esclamò: la chimica è creata, è il secolo diciottesimo che ha scoperta la composizione dell'acqua. Da questo di comincerà la scienza a contare presso la posterità i suoi anni, finchè non venga un altro secolo che faccia, se piace a Dio, una seconda scoperta, che sia a egual ragione predicata madre della scienza, di questa scienza ch'è sempre da fare anche allora ch'è fatta. Voi vedete dei fenomeni che manifestano degli esseri e ne inferite le cagioni, le leggi e le sostanze; ma voi non conoscete nè le cagioni, nè le leggi, nè le sostanze; e siccome i fenomeni non ne sono che le espressioni, in ultimo voi non conoscete nulla, almeno con profondità.

Ma non son queste che piccole disgrazie in confronto di quella che mi rimane di mostrarvi, che è il difetto di chiarezza. Perocchè alla fin fine quando non avessimo conoscenza alcuna in estensione e in profondità, sarebbe questa un'ignoranza, tutto si ridurrebbe a non sapere. Ciascuno prenderebbe il suo partito; direbbe: Io ignoro, e tirerebbe innanzi. Ma voi non ignorate soltanto; hannovi nel poco che voi sapete dei misteri che fanno drizzare i capelli sul capo, misteri che risguardano ogni momento della vostra esistenza, tutti i vostri doveri, tutti i vostri diritti, tutti i vostri beni, tutto quanto voi siete. Ad ogni piè sospinto v'imbattete in cotali misteri, che far non potete di non risolverli. Prenderò a sporvene alcuni.

Ecco della materia: è dessa creata o increata? Se è increata, esiste dunque di per sè; ma come una cosa così vuota ed inerte può esister di per sè stessa? Chi è che possa limitar qualche cosa per sè stessa esistente? Che! la mia polvere esiste per sè, e quando ho una febbre ella non può guarirsene? Ecco cosa assai strana!

Se ella non esiste di per sè stessa, è dunque creata. Ma che cosa è creare? Che cos' è far ciò che non era, e farlo col nulla senza il soccorso di preesistente materia? Ecco un altro abisso. Poscia io considero che se ho un corpo ch' è materia, ho del pari un non so che, da me chiamato spirito. Lo spirito è egli differente dalla materia? Se lo spirito è la medesima cosa della materia, perchè non vi parlano punto queste colonne? Chi ha detto loro di restarsene immobili? Io vorrei vedere che mi si mettesse in qualche parte lì ritto e in vedetta, e mi si dicesse: starai qua mille anni. Ma se la materia è altra cosa che lo spirito, se la materia è inerte mentre lo spirito è vivo; se la materia si lascia tagliar dallo scarpello, laddove i più grandi uomini provano fatica immensa a governarci; se, dico, la materia è cosa diversa dallo spirito, come mai la materia e lo spirito sono rannestati nell' uomo in modo da formare un solo essere vivente, una sola persona? Come mai due cose tanto dissimili, come ciò ch' è morto e ciò ch' è vivo, costituiscono una sola unità, una sola personalità vivente e operante? Poi, chi fece quest' essere, e perchè è stato fatto? Io sono stato un'eternità senza essere; segno che non si avea bisogno di me; e ad un tratto vengo scosso dall' eternità del mio sonno e sono messo non so dove. Quella potenza che mi aveva posto in non cale, che mi aveva dispregiato durante tutta l' eternità, mi ha svegliato, mi ha fornito di occhi, d' una bocca, d' un intelletto, e perchè? Come mai di subito ella ha avuto bisogno di me dopo che io le era stato sì lunga pezza inutile? S' io era buono per lei, ella avrebbe potuto avvedersene prima; se poi io non era a lei d' alcun pro, perchè mai ella mi ha messo al mondo, e in qual mondo? Io volgo intorno lo sguardo, e non veggo che uomini divorantisi gli uni gli altri; tutti i figliuoli d'Adamo, del corpo e dell' anima attaccati alla gleba, si contendono un pane scarso ed amaro, e finalmente un ammasso tal di dolori, che non v' è uomo cui, se sapesse ciò che accade intorno a sè in questa sola città, bastasse il cuore di abbandonarsi al sonno e di prendere cibo, tante sono

le esistenze piagate, tanti i cuori feriti, tante le carni ignude, le anime corrotte, le torture d'ogni maniera che questo mondo alberga!

Ah! signori, queste non sono quistioni vane ed oziose. All'uscire di qui voi le troverete palpitanti sulla soglia; esse vi seguiteranno nei vostri piaceri, nei vostri affari, nelle vostre gioie, nelle vostre sventure, nelle vostre speranze e ne' vostri sconforti. Sempre e ad ogni evento chiederete a voi stessi ciò che sia materia e ciò che sia spirito, se Dio sia buono o cattivo, se tutto in voi morrà, se avrete conto da rendere o non l'avrete.

Sgomentato io medesimo, men vado a consultare quegli uomini di ogni secolo che hanno sortito un ingegno più sublime, quelli che potrebbero essere appellati grandi di spirito. Dico dentro da me stesso: Finalmente abbiamo quaggiù delle fiaccole, degli uomini destinati dalla Provvidenza ad alluminare il mondo; trarrò a costoro quale umil discepolo, e dirò loro: Io, povero ignorante, io che mi guadagno a stento la vita, vengo a voi cui abbondano gli agi e le cognizioni, vengo a domandarvi qual è il segreto della mia vita, e il frutto delle vostre ricerche? Ma che trovo io mai?

L'uno mi dice: Di che ti crucci? Il bene, il male, la materia e lo spirito, siete voi stessi; è la vostra imaginazione che dà corpo a quest'ombre. Voi non fate che sognare. Non v'ha che *il* vostro *io* che sia certo e solido; il *non io*, ciò ch'è fuori di voi, voi nol potete dedurre, nè dimostrare; soli voi esistete. Dio, gli esseri, l'infinito, il finito e tutti quei fenomeni che avvengono intorno a noi, sono semplicemente sogni dello spirito. Ho ascoltato il panteismo idealistico.

Un altro mi risponde: Guardati dal credere che tu sia la sola realità; all'incontro tu non sei altro che un sogno; Dio solo esiste, esiste solo l'assoluto e l'infinito. Un giorno egli preso dal sonno, non si sa il perchè, ha sognato: e tu sei questo sogno. Il tuo torto è quello di volerti dare una realtà. Ho ascoltato il panteismo indiano.

Spinosa a sua volta mi dice: No, tu non sei nè un sogno, nè la realtà intera e assoluta. Dio esiste; egli ha due attributi, lo spirito e l'estensione, ed ci manifesta questi due attributi per mezzo dei fenomeni della materia e dello spirito. Tu, spirito e materia, tu se'una doppia manifestazione di Dio. La tua dignità consiste nel far parte di quest'essere onnipotente, di quest'essere ch'è spirito e materia, esteso e inesteso: quindi non sei già un'idea e un sogno di Dio, ma una modificazione, una faccia di Dio. Tu sei deputato dal principio alla fine a rappresentare sotto d'una certa forma la divinità. Dio è una cristallizzazione di cui tu sei una faccia.

Uu quarto s'affretta, e con aria lieta mi dice: Tutta questa è gente di molto spirito, ma ha dato commiato alla verità. La verità è cosa assai più semplice, ed eccolavi. Non esiste altro che materia, ed anzi, per dirvi il colmo della scienza, non esistono che atomi. Questi atomi si muovono in uno spazio indeterminato, essi hanno certi modi d'incontrarsi, e per usar dell'espressione più semplice, d'appiccarsi. Voi siete un accozzamento fortunato di atomi, che dopo milioni di contrarie vicende sonosi uua volta commessi insieme e acconciati. Fin che questo dura, godetene, perchè si può bene fare scommessa che i vostri atomi, una volta divisi, non più s'incontreranno alla medesima guisa, e poichè questa volta è unica, procurate che la sia buona. Questo è il mio consiglio, e io sono Epicuro per servirvi.

Epicuro parlava ancora, che un altro mi dice: Niente affatto! Tutto è spirito; la materia è un'illusione; i nostri sensi c'ingannano e non altro ci porgono che vani fantasmi; vivete di spirito, perchè tutto è spirito.

Un ultimo mi si fa innanzi e mi dice: Che volete voi? gli uni affermano una cosa, gli altri un'altra; ognuno ha sue ragioni, e, a ben ponderarle, tutto è possibile ed anche probabile. È probabile non esservi che spiriti, ed è probabile esservi soltanto materia; è probabile che voi siate Dio, ed è probabile che non siate

che un fantasma; è probabile che vi sia del male e che non ve ne sia; è probabile che vi sia tutto e che non vi sia niente. Almeno tutto è possibile: se voi mi avete fede, non andrete più lungi; è questa l'ultima lezione della sapienza.

Sa Iddio, se in esponendovi questi sistemi, io abbia cercato di travisarli e di renderli ridicoli. No, tutto quello che or ora avete ascoltato, è scritto, stampato, ristampato, ed anzi sono questi i capolavori dell'ingegno umano abbandonato a sè stesso, e il frutto delle fatiche dei più profondi pensatori pel corso di ben sessanta secoli. Dio li giudicherà. Ma finalmente erano uomini, cui avreste per la più parte onorati, e la cui disgrazia fu quella di cercare nella sola loro ragione la spiegazione del prodigioso mistero della vita. No, non ci prendiamo giuoco del genere umano ne' maggiori uomini ch'egli abbia prodotti. Quando ci cadono sotto occhio queste creazioni dell'animo umano, ci prenda compassione della nostra fralezza, ammiriamo di quanto poco noi siamo capaci, e guardiamoci bene dal ridere. È questo un grande ammaestramento che Dio ne ha dato, e di cui dobbiam trarre profitto più per acquistar diffidenza di noi medesimi che per insultare alla miseria dei nostri simili. L'enunciazione di questi sistemi m'avrebbe dato naturalmente appicco a parlarvi di altri più recenti. Ma ho voluto tacerli. Cessi Dio che dall'alto di questo pergamo io faccia la menoma allusione che possa dispiacere ad alcun uomo vivente! Ho detto abbastanza per istruirvi; non tocco coloro cui la grazia di Dio può illuminare e render nostri fratelli.

Per quanto dolorose sieno le oscurità nelle quali ci troviamo immersi, tuttavia, o signori, se le realtà della vita non ci premessero, se la vita non fosse ch'una congrega accademica, se non avessimo che a pensare e ad ascoltar i nostri pensieri, forse il mistero sarebbe da portarsi in pace. Ma ditemi di grazia, la vita è dessa sì facile e di così poco momento, che noi possiamo accettar insieme con tanti dolori la sfiducia di non poterlici neppure spiegare? Che! io voglio conoscere, e la conoscenza mi tradisce;

voglio amare, e l'amore m'inganna; voglio vivere, e la vita mi falla; io vo errando tra la benedizione e la maledizione, non sapendo se Dio che m'ha fatto sia un genio buono o malvagio. Vedo i miei simili affranti dagli affanni, e quantunque non patissi io medesimo, posso io separarmi dai mali del genere umanò, e dividere la mia causa da quella degli altri? Predicatore tranquillo, onorato della vostra attenzione, non avrò io il diritto e il dovere di porvi davanti la terribile realtà della vita, per opporre alla vostra vana scienza la scienza troppo certa della nostra sventura? Uscendo di qui, o signori, salite al sesto piano di quelle case che giacciono nella parte più antica di questa città, e là voi troverete la vita quale è, e appiè di quei giacigli giudicherete se sia bello il portar quivi i sistemi dei savi di questo mondo! No, non è possibile che non esista altra conoscenza che quella semplicemente umana; e poichè inutilmente ho consultato questi savi, farò capo altrove. Non è qua un qualche vecchio sacerdote dai bianchi capelli? Trarrò a lui, e gli dirò: Ho veduto i sapienti, ho interrogato la loro scienza, ed ora vengo ad ascoltare la vostra. Dopo d'aver udito il filosofo, posso ben sentire anche il prete: il prete esso pure è una parte del genere umano; egli è carne ed ossa, ha del sangue nelle vene, ed è, come voi, figliuolo di Adamo; e se per caso egli fosse più del filosofo corrivo all'errore, avrà almeno il merito d'una gran difficoltà superata.

Tutti i sapienti che abbiamo consultato, asserivano essere il loro sistema il solo che possa comprendersi e dare una chiara veduta del vero. La dottrina cattolica, ed è questo il primo pensiero che desta in me ammirazione ed amore, la dottrina cattolica non ci tiene punto questo linguaggio; essa all'incontro ne dice: O uomo, tu puoi conoscere tutto, ma nulla comprendere. Tu puoi conoscere tutto, perchè noi vediamo le cose; ma non puoi comprendere nulla, perchè noi le vediamo *in reflesso e in enimma* (1); e

(1) S. Paolo, I Epist. ai Corinti, XIII, 12.

chiunque, dice la Scrittura, *vorrà scandagliare la maestà delle opere divine, sarà immancabilmente oppresso dalla gloria* (1). Non crediate pertanto ch' io vi apporti la comprensibilità; no, vi reco la conoscenza e l' incomprensibilità.

Perchè non potete voi comprendere? Prima, perchè Dio nol vuole: egli è padrone, egli ne ha creati, ne ha fatto copia di quella conoscenza che gli piacque, e non vuole che comprendiamo nè lui nè le sue opere. Egli vuole farvi avvertiti di vostra pochezza, vuole che sentiate la miseria della vostra limitata esistenza. Egli ha gettato tra voi e sè stesso un velo, e la morte sola potrà lacerarlo, come la morte di Cristo strappò nel tempio di Gerosolima il velo che nascondeva il Santo de' Santi. Iddio non vuole che voi comprendiate, perchè ciò vi sia ragione di merito; voi non siete già soldati inerti cui sia stata apprestata una vittoria da teatro, e cui basti solo di far bella mostra di sè con armi ben terse perchè la folla degli spettatori facciano plauso; voi siete stati posti come veri militi in mezzo a spaventose difficoltà, sull' orlo di abissi, che a solo gettarvi lo sguardo debbono farvi da capo a piedi rabbrividire; questo è il luogo a voi destinato, perchè siete grandi. E qual sarebbe, che Dio vi salvi, la vostra grandezza, se voi aveste veduto, conosciuto e penetrato ogni cosa? Che vi resterebbe a fare quaggiù, se non alzarvi la mattina e coricarvi la sera, studiarvi di ben parere negli abiti e nei calzamenti, e con pomposa assisa montare la guardia al palagio del re? Per la vostra gloria abbisognava che vi fosse uno spirituale combattimento, e col battagliare nell' oscurità vi meritaste la luce. Tale è stato il disegno di Dio; disegno cui l' orgoglio vi tiene nascosto e l' umiltà vi rivela; e certamente la prima conoscenza che la dottrina cattolica dovea ministrarvi, era quella di voi medesimi, il *conosci te stesso*, com' era impresso sulla facciata d' un tempio antico.

In secondo luogo, non potete comprendere, perchè la vostra

(1) Proverbj. XXV. 27.

natura limitata e finita non lo vi consente; e quando anche vedeste Dio faccia a faccia, non perciò vi saria dato comprenderlo ancor pienamente; imperocchè Dio è infinito e voi siete finiti, ed è mattematicamente assurdo che il finito abbracci l' infinito. Dio solo ha comprensione infinita. Quando noi vedremo faccia a faccia Iddio, ne saranno senza dubbio disvelati molti misteri; ma rimarranno ancora delle oscurità di cui non possiamo determinar la natura. Ciò che non si può revocare in dubbio si è, che il finito non comprenderà mai l' infinito come l' infinito comprende sè stesso.

Questo è il primo appagamento che a noi la dottrina cattolica viene a recare: dandone essa la misura di nostre forze, ci insegna a non andare in cerca di ciò che non possiamo conseguire; ed ella sparge molta chiarezza dentro noi stessi. Ma non basta. Voi disputate, non è egli vero? sopra le quistioni più fondamentali, e non avete nè pure agio a dicifrarle, tanto siete stipati di ogni intorno dalle necessità della vita. Qual'è dunque la cosa di cui abbiate maggiore il bisogno? È questa che non vi sieno più quistioni. Il maggior benefizio di Dio inverso dell' uomo, è il fare che sieno risecate da noi tutte le quistioni; perchè allora sarà ogni oscurità messa in bando, sendo la quistione quella che genera l' oscurità. Or bene, che fece Iddio? Egli ha risposto chiaramente, manifestamente a tutte le quistioni: vi ha dato in un sol tratto, in una sola pagina, quanto tutti i vostri libri non vi avrebbero mai insegnato. Domandate voi che sia la materia? Dio vi risponde, essere questa una sostanza spoglia d' intelligenza e di libertà. Domandate che cosa sia lo spirito? e Dio vi risponde, essere una sostanza dotata d' intelligenza e di libertà. Voi domandate se la materia e lo spirito sieno creati o increati? Dio vi risponde che sono creati. Se il corpo e l' anima sieno insieme maritati? Ed egli: voi siete d' una doppia natura, corpo ed anima insieme, uniti per una relazione di distinzione nella sostanza e d' unità nella persona. Voi domandate chi vi ha fatti? Ed egli: sono io. Voi domandate il perchè? Ed egli: perchè vi ho amati ab eterno. Doman-

date perchè non prima? Ed egli: perchè in quello ch'è eterno non v'ha il prima nè il poi. Voi domandate chi ha fatto il male? Dio vi risponde: Siete voi che l'avete fatto, voi e le altre creature libere; voi l'avete fatto perchè siete liberi; siete liberi perchè siete spiriti, e gli spiriti sono dotati d'intelligenza e di libertà, e perchè era necessario che voi vi meritaste la vostra beatitudine. Voi domandate qual è il vostro destino? E Dio: è di vivere eternamente. Domandate qual è il vostro dovere? Dio vi risponde: Di servirmi, d'osservare i miei precetti, che sono anche quaggiù le sorgenti della vostra vita e della vostra felicità.

Ciò posto, vi chieggo, o signori: tntte le qnistioni fondamentali che voi agitate non sono esse risolute? Resta egli nna sola quistione tra Dio e voi? Voi non avete, senza dnbbio, una dimostrazione metafisica della lor solnzione, ne convengo; ma avete di meglio, e metto mano a provarlovi. Certamente nnlla nella forza della dimostrazione va innanzi alle matematiche; san Tommaso in una delle sne opere definisce, il più alto grado di chiarezza che Dio abbia dato alle verità di deduzione, essere la chiarezza matematica? Ma quanti nomini vi hanno che conoscano le dimostrazioni matematiche, se ne eccettui i primi elementi? E che diverrebbe il genere nmano, se per vivere fosse obbligato ad intendere, non dico già il calcolo integrale e differenziale, ma anche soli gli otto libri della geometria di Legendre? Certamente egli perirebbe prima di giungerne a capo. E voi credete che Dio avrebbe salvato, convertito e governato il mondo, se in luogo del Vangelo gli avesse mandati altri otto libri di geometria cattolica!

Vi ha dnnque chiarezza nella dottrina cattolica, immensa chiarezza, perchè ella colla sovrana autorità di Dio risponde a tutte le quistioni, le scioglie, le difinisce, le spoglia perfino della qualità di quistioni, atteso che è cessata ogni maniera d'investigazione là ove è una risposta snprema e assoluta. Non abbiamo neppur più a ragionare, ed è un gran benefizio, poichè noi non siamo quag-

già per ragionare, ma per operare, e per edificare nel tempo un'opera eterna.

Voi direte per avventura: questa conoscenza del vero per soluzioni belle e fatte non è che una conoscenza nominale; essa ci rivela delle proposizioni, e null'altro. Certamente, o signori, la dottrina cattolica non vi dà la comprensione; ma vi porge nella parola di Dio la conoscenza reale degli esseri e delle lor relazioni, perchè la parola di Dio è uno specchio intelligibile. Quando Dio ci dice, a mo' d'esempio, ch'egli ha creato il mondo, io per certo non mi rappresento l'atto creatore, non mi rappresento come per un semplice atto della volontà sia stato fatto l'essere; ma intendo perfettamente ciò che Dio vuol dire, vedo benissimo che Dio per produrre il mondo non si è servito, a guisa che facciamo noi, di preesistente materia; io non comprendo il suo atto, ma intendo ciò ch'esso è. Questa conoscenza, comecchè non compiuta, è una conoscenza reale, che in poche parole mi chiarisce quanto mi torna bene a sapere, senza che mi faccia mestieri di studiarlo. La verità è scolpita in un irrefragabile monumento, ove tutto il mondo può leggere la sua origine, i suoi doveri, i suoi diritti, i veri suoi interessi e i suoi destini. Passando il povero col suo fardello nanti al crocifisso, vede perchè il suo dorso è gravato; il fanciulletto apprende di leggieri la più profonda metafisica nel compitare le lettere dell'alfabeto; si fa grandicello recitando i comandamenti di Dio e della Chiesa, il Simbolo degli Apostoli, l'Orazione Dominicale, e sa tutto prima d'aver pensato che cosa sia sapere; sa tutto senza discussione, senza geometria, senza neppure l'oscurità inevitabile di tutte le dimostrazioni; sa tutto per la parola intelligibile di Dio accolta con semplicità di cuore. Verrà tempo che questa luce si cangerà in altra luce, in visione di altra natura; ma anche allora noi non impareremo niente di nuovo su la materia, lo spirito, Dio, l'uomo, la creazione e il nostro ultimo destino. Noi vedremo in altro modo ciò che già veggiamo, vedremo nell'essenza divina ciò che avremo già veduto nella sua parola.

Quanto alla profondità della conoscenza cattolica e alla sua estensione, non sono queste se non conseguenze sulle quali fo pensiero di passare rapidamente. E vaglia il vero, della dottrina cattolica ci facciamo scala alla causa prima del nostro essere: essa ci dice quali sieno le relazioni che ci distringono a Dio, e ciò che costituisce il mistero fondamentale della vita; essa ci rivela la cagione delle cagioni, la legge delle leggi, la sostanza delle sostanze, e la ragione finale e suprema di tutti i fenomeni. Dopo ch'ella ne ha detto, Dio essere Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e avervi in lui trinità di persone e unità di sostanza, ogni fenomeno, ogni causa, ogni legge, ogni sostanza, sono manifestati nella loro sorgente.

Rispetto all'estensione, la dottrina cattolica ci apre su l'universo una veduta che lo abbraccia fino ai suoi ultimi confini. Essa ci impara che tutti gli esseri, dall'atomo fino a Dio, formano una scala di più gradi, e che esistono delle gerarchie invisibili di spiriti uniti a noi con profonde relazioni, da cui risulta l'unità del mondo, un solo e sublime movimento, il quale fa che le cose, partendo da Dio, vadano a Dio, in un'orbita misteriosa di cui l'uomo, spirito e materia, occupa il centro.

E così noi pel magistero della dottrina cattolica perveniamo ad una triplice pace, pace di chiarezza, pace di profondità e pace di estensione nella conoscenza. Tra noi e voi, o signori, corre la medesima differenza che tra la discordia e la pace. Voi cercate, e per noi non v'è nè pure quistione; voi dubitate, e per noi non v'ha neppur movimento, ma uno sguardo fisso; voi di mano in mano fabbricate e distruggete, e per noi ogni atto edifica; il tempo stesso sfugge alla vostra operazione vacillante, e per noi l'eternità ci segue e non mai ci fallisce. Ecco perchè la dottrina cattolica, comecchè sempre combattuta, più o meno sussiste fino dai primordj del mondo, e solo perchè ella resuscitò in Gesù Cristo, nel mistero della sua vita e della sua morte, il mondo si regge sulla sua base. Ella in alcune parole ci conserva la conoscenza delle cause, delle leggi, delle sostanze, di tutte le vere relazioni degli esseri, che l'umano

sforzo tende incessantemente a disconoscere e a mandare sossopra. Raffrontando queste duo condizioni, vedete, o signori, a qual partito volete una volta in vostra vita appigliarvi. Di qua avete sistemi senza consistenza, che cozzano tra loro e si distruggono, sistemi di cui voi non avete potuto ascoltare il racconto, quantunque serio, senza un ironico stupore; di là avete la dottrina cattolica, dottrina semplice, naturale, ove tutto è definito, tutto è fondato sopra il granito. Entrate nel seno della Chiesa; passate dal campo della discordia al campo della pace, dal campo dell'oscurità a quello della luce; dal campo della strettezza a quello dell'estensione, della larghezza e della profondità, affinchè, ritrovandovi in luoghi più intimi che questi non sono, io possa dirvi un giorno ciò che san Paolo diceva ai primitivi cristiani: *Voi foste altra volta tenebre, ora siete luce nel Signore* (1).

(1) Epist. agli Efesj, V, 8.

CONFERENZA VENTESIMA.

DELLA RAGIONE CATTOLICA E DELLA RAGIONE UMANA NELLE LORO ATTINENZE.

Monsignore,
Signori,

Domenica scorsa, dalla quistione della certezza cattolica facemmo passaggio alla quistione della conoscenza cattolica, e, confrontando insieme la conoscenza umana colla cattolica, dimostrammo, la conoscenza umana mancar d'estensione, di profondità e di chiarezza: d'estensione, poichè ella non vede che un piccol numero di esseri; di profondità, sendo ch'ella non penetra dentro la corteccia delle cause, delle leggi e delle sostanze da cui sgorgano i fenomeni; di chiarezza, perchè accanto delle cose da lei conosciute, ella trovasi sempre fra abissi che non può misurare; laddove la conoscenza cattolica è chiara, perchè Dio ha definito tutte le controversie da cui era l'animo umano impigliato, e le ha definite colla sua parola sovrana e infallibile; è estesa, perchè Dio ci ha aperto parte a parte il mondo, ci ha mostro il polo orientale e quello occidentale, e ne ha misurato il diametro; e finalmente ella è profonda, perchè ci ha fatto conoscere le prime cagioni, le prime leggi e la prima sostanza.

Ora, è chiaro esistere nel genere umano due ragioni, l'umana e la cattolica. Imperciocchè la ragione è una serie o somma di verità che illustrano l'intelligenza, s'immedesimano coll'uomo e

divengono principio delle sue azioni: ora, esiste una serie di verità umane e una serie di verità cattoliche, che entrambe si identificano coll'uomo, gli alluminano e perfezionano l'intendimento, e sono principio dei suoi atti; esiste dunque una ragione umana ed una ragione cattolica, una doppia sorgente di vita e di operosità così differenti tra loro, che un'azione saggia rispetto alla ragione cattolica, può essere insensata riguardo alla ragione umana, ed e converso. Quinci derivano molte quistioni che possono ridursi ad una sola. Qual'è l'attinenza tra la ragione umana e la cattolica? Che sono questi due fari accesi nel genere umano? Sono essi in contradizione o in armonia tra loro? Sono separati o congiunti? Si rispondono essi o non si rispondono? Sono essi sull'ingresso del porto dell'umanità come due fiaccole compagne che s'aiutano a vicenda, o sivvero sono essi perduti nello spazio che li separa e loro contende perfino di vedersi? Tra queste due ragioni v'ha egli eguaglianza o gerarchia? Evvi pace o guerra? e se vi ha guerra, qual'è l'arte generale del loro far d'armi?

Ogni ragione, sia umana o cattolica, si compone di primi principj e di conseguenze. I principj sono verità certe, indimostrabili e dimostrative del resto. Sono verità certe, perchè se non fossero tali non sarebbero principj; sono indimostrabili, perchè se si potessero dimostrare non sarebbono principj primi; servono a dimostrare il resto, poichè se nulla producessero, se nulla dimostrassero, cesserebbono parimente di essere principj. Così la verità è per noi come un germe che seminato nella nostra intelligenza, vi fa prova, vi si svolge e produce fiori e frutti. In Dio, la luce è un circolo la cui circonferenza, come disse Pascal, non è in parte alcuna e il centro è da per tutto: ma per noi faceva uopo un punto d'appoggio, e abbisognava alcun che di fatale che ci giovasse di cominciamento, di mossa e di principio luminoso.

Per esempio, l'ente è: ecco un primo principio dell'umana ragione. Una cosa non può essere e non essere nel tempo stesso e sotto un medesimo aspetto: ecco un altro principio della ragione

umana. Dio è uno in tre persone: ecco un primo principio della ragione cattolica. Come il primo principio della ragione umana è vero e indimostrabile, quest' altro principio: Dio è uno in tre persone, è vero e indimostrabile. L' uno è primo, e primo è ancora l'altro, con questo divario non pertanto che la certezza dei principj della ragione umana e la certezza di quelli della ragione cattolica non sono della medesima natura.

Ora, questi primi principj della ragione umana e della ragione cattolica sono essi in contradizione o in armonia? Non ponno essere in contradizione: e in fatti che sono essi? delle verità. La verità è ciò che è. Ma ciò che è non può contradire a ciò che è. Arrogi: la verità, considerata nella sua sorgente, è Dio stesso, e quantunque la sua luce, una e immutabile, si comunichi a noi per due rivi, pure, dipartendosi, non può perdere la sua unità; altrimenti Dio stesso non sarebbe più uno. Vi ha dunque armonia tra la ragione umana e la cattolica, e quando voi ci domandate che i nostri principj cattolici non contradicano ai vostri principj umani, ne avete ben d'onde. Voi ne avete diritto; il nostro diritto per noi è di mostrarvi, come faremo, che realmente non si contradicono.

Ma per ciò appunto che la ragione umana e la cattolica non sono repugnanti tra loro, ne conseguita egli di necessità che le due ragioni sieno in comunione, si compenetrino e si porgano scambievolmente la mano? Sì, è proprio di necessità. Tra la ragione umana e la cattolica esiste una triplice comunione, cioè di intelligibilità, d' analogia e di conferma reciproca.

Comunione d' intelligibilità: imperciocchè, se la ragione umana non intendesse la ragione cattolica e la cattolica non intendesse l' umana, non solo avremmo nella nostra mente due ordini di verità procedenti da due fonti diverse, ma sarebbe forza altresì ammettere nell' uomo due intelligenze, e queste due intelligenze l'una dall' altra straniera, la qual cosa è inconcepibile in un essere unico. L' umana intelligenza, comecchè rischiarata da due lumi, compo-

nenti in lei una doppia ragione, è una. E di vero, quando la parola divina mi dice: Dio è uno in tre persone; non vedete voi che, s'io non avessi antecedentemente l'idea di Dio, d'unità, di triplicità e di personalità, non potrei intendere la parola di Dio? Se dunque l'intendo, è perchè tutti i vocaboli di questa proposizione — Dio è uno in tre persone, — appartengono ad una sorgente comune d'intelligibilità, la medesima per la ragione umana e per la cattolica; o, se meglio volete, è perchè la ragione umana ministra alla ragione cattolica il senso di ciascuna di quelle parole separate, laddove la ragione cattolica porge alla ragione umana il legame che le ravvicina e ne forma una proposizione novella, di sorta che entrambe le ragioni, l'umana e la cattolica, congiunte e attemperate insieme, si trovano intere in questo detto: Dio è uno in tre persone.

Comunione d'analogia: poichè, ditemi di grazia, la natura che ne ha manifestato? Di chi ella è specchio? Di chi ella ne rappresenta l'esistenza e gli attributi? Di Dio. È san Paolo che ne lo insegna: *Le cose invisibili di Dio furono rese intelligibili per la creazione* (1). E la parola di Dio che ne ha dessa rivelato? Dio pure, in un modo senza dubbio più intimo e più compiuto, ma sempre Dio. Ora, se quella prima e questa seconda rappresentazione di Dio ci manifestano una medesima cosa, è impossibile che non esista tra loro analogia, vale a dire, ch'io non trovi nella natura un'ombra di ciò che trovo nella parola di Dio, e che nella parola di Dio io non rinvenga una luce la quale rifletta sulla stessa natura; di sorta ch'entrambe sono due fuochi di luce che si trasmettono i loro raggi per produrre quella luce totale e magnifica che noi chiamiamo teologia.

Finalmente, comunione di conferma reciproca tra la ragione umana e la cattolica: imperciocchè, dov'è, o signori, la nostra prova che Dio abbia parlato agli uomini, se non presso di voi,

(1) Epistola ai Romani, I, 20.

se non nella natura e nelle sue opere visibili? E dove attingiamo noi argomenti a convincervi, se non in voi stessi, nella vostra propria ragione? A qual tribunale vi citiamo noi quando vi facciamo colpa di disconoscere la verità? Non prendiamo forse voi medesimi in giudici? Non ho io già le guardie pretoriane per imporvi a forza la verità. Emmi d'uopo persuadervi: ma come persuadervi se non mi rivolgo a qualche cosa ch'è in voi e cospira contra voi stessi? se i miei argomenti di oppugnazione non sono nella vostra intelligenza? se i miei pretoriani non si trovano dentro della vostr'anima e non vi rompono fede? Che fo io? Che debbo io fare? Che ho io fatto? Sono venuto, come Temistocle, a sedermi al vostro più intimo focolare, a mescolarmi alle vostre impressioni, alle vostre speranze, al vostro amore, ai vostri odj, ai vostri desiderj, a tutto ciò che voi siete, e per conseguente alla vostra ragione umana, ch'è la base necessaria ov'io collocherò di poi questa statua della verità che chiamo ragione cattolica. Noi non c'infingiamo, nè ci mette conto alcuno il farlo. E che! Ad Achille, immobile sul suo blocco di marmo, torna forse bene spezzarlo? La ragione! ah, noi siamo i suoi primi ed immortali difensori. Io sono quegli che, in questo momento medesimo, proteggo la vostra ragione contro a sè stessa, e, assegnandole dei limiti, v'impedisco di ottenebrarla e d'isvilirla. Non è la sola ragion cattolica che sia stata data in guardia alla Chiesa, è ancora la ragione umana, e dovunque la prima illanguidisce, si vede pure in proporzione andare in dechino la seconda. Imperò non menate vanto troppo presto delle confessioni che vi ho fatte, e non vi date a credere che nulla noi v'abbiam reso in cambio dell'appoggio che ne prestate. Se la vostra ragione umana conferma la mia ragione cattolica, anche alla vostra ragione fa mestieri di essere dalla mia sorretta e confermata. Conciossiachè qual'è la vostra piaga, quella piaga dell'umana ragione, che vi corrode, quel sospiro della vostr'anima, ch'io ascolto tosto ch'ella mi s'appressa all'orecchio?... Ah! voi ne sapete il nome; è il sospiro e il martirio di tutti: è il dubbio!

E voi tutti di grazia, perchè vi trovate qua ragunati? Che cosa è qua che vi alletta, e vi sospinge a venir qua ad ascoltarmi? Oimè! sul vostro orgoglio smodato, quantunque sotto molti risguardi legittimo, su questo orgoglio senza sponde nè fondo, mareggia lo scetticismo, come nave senza piloto nell' immensità dell' oceano. Oh come è grande e magnifica questa nave! Ella ha tre ponti, è armata di cannoni cesellati e potenti; voi avete inventata la polvere per recarne lungi gli effetti e per avvicinare a voi ogni riva. Ma, sventurati! vi risponde solo il silenzio; non mai vi apparisce il faro della vostra ragione; la terra vi sfugge, come sfuggiva a Colombo. E perchè? Io lo vi dicea l' altro giorno, perchè la vostra ragione è priva d' estensione per misurare l' abisso della vita, di profondità per scandagliarlo, di bastante chiarezza per distenebrarlo. Che volete voi trovare altro che il dubbio? Or bene, questo dubbio noi vel togliamo: la ragione cattolica prende la vostra tutta tremante, la rinfranca, le apre l' orizzonte, e si pone davanti a lei come una piramide orientale; e voi, Arabi della verità, che passate sul vostro destriero, quantunque vinti al solo aspetto di questa mole enorme, pure lottate ancora, e contro all' immutabilità fate prova della potenza del moto: la piramide vi guarda e tace, ma il suo silenzio è a pezza più potente che sei mila anni di vostra parola.

Fra noi dunque, o signori, vi ha ricambio; noi ci appoggiamo sopra di voi per confermare la nostra ragione, e fintanto che voi non vi appoggiate sopra di noi per confermare la vostra, non avrete mai una via per iscampare dal dubbio.

Tuttavolta dobbiamo avvertire che non ostante queste relazioni d' intelligibilità, d'analogia e di scambievole conferma, le due ragioni rimangono sempre realmente distinte. Imperciocchè da tutti i principj umani non ne didurrete mai questo primo principio cattolico: Dio è uno in tre persone. Ora, là dove manca la figliazione, è necessariamente distinzione. La ragione cattolica non essendo conseguenza della ragione umana, appartiene ad un ordine

al tutto diverso; ella ha veri principj, ella ha cominciamento in sè medesima, o meglio in Dio, senza alcun mediatore tra essa e lui. Quindi la relazione di comunicanza tra la ragione cattolica e l'umana non distrugge quella di distinzione tra loro.

Qua suppongo che vi sia nato un dubbio e che voi mi fermiate tra via dicendomi: Sendo necessaria fra le due ragioni una comunione, per qual motivo esse son due? A che la dualità là dove si vuole che ne venga unità? Qual capriccio fu, che Dio, volendo illuminarci, abbia acceso due faci in vece di una, ed abbia voluto che fosse effetto di doppio lume questa luce totale? Mi domandate perchè? Potrei dirvi alla ricisa che non ne so nulla. Potrei revocarvi al pensiero che siete corpo ed anima, e nondimeno unità; che Dio ha costituito la vostra essenza per mezzo d'una dualità perfettamente distinta, la quale si termina nell'unità reale della persona umana; che il genere umano si compone di due società, la temporale e la spirituale; e in quella guisa che il corpo e l'anima mettono capo all'unità della vostra persona, e la società spirituale e quella temporale all'unità del genere umano, così non è a maravigliare che ancora esistano in voi due ragioni, l'umana e la divina, perfettamente distinte. Ma se avete vaghezza di saperne la ragione, ve la dirò, per quanto la si può conoscere. Voi siete il confine di due mondi, siete il punto di congiungimento della natura inferiore colla soprana, del mondo dei corpi con quello degli spiriti: ecco pertanto da dove necessariamente procede in voi quel congegno singolare d'una doppia vita, materia e anima insieme, società temporale e società spirituale, lume naturale e lume sovrannaturale. E questo è quello, o signori, che costituendo la dignità di nostra condizione, ne è eziandio la difficoltà, e grande difficoltà: tutta la storia umana, tutta la storia dell'intelletto, tutta la storia del civile consorzio urta e s'intrica in questa immensa difficoltà della dualità nell'unità e dell'unità nella dualità. Noi tenteremo mille vie per uscire di questo laberinto, per ridurre l'anima al corpo o il corpo all'anima, la società temporale alla società spiri-

tuale, o la spirituale alla temporale, il lume naturale al lume sovrannaturale, o viceversa: a questi sforzi disperati l'essenza delle cose farà sempre contrasto. Il primo principio della sapienza è d'accettar ciò che è. Ora, ecco ciò che è: la dualità nell'unità. Il debito dei veri filosofi e dei veri uomini politici è di rispettare e costituire la dualità, rispettando e costituendo ancor l'unità. Muover oste all'unità è voler tutto distruggere; combattere la dualità è voler tutto oppressare. Il genere umano, nemico qual è dell'anarchia come dell'oppressione, protesterà sempre contro questa doppia guerra. La verità è locata nel mezzo.

Ora che abbiamo, o signori, dimostrata la relazione d'armonia e di comunicanza tra la ragione umana e la cattolica, cerchiamo se esista tra loro una relazione di dependenza. Fu già detto per noi non potersi fare della ragione umana argomento a inferire la ragione cattolica, nè e converso. Non bisogna dunque cercare tra esse un'attinenza di figliazione, nè quindi la soggezione he nasce da questa attinenza.

Sono esse almeno congiunte per una dependenza d'antichità? Quale di esse precede all'altra di tempo? la cattolica o l'umana? Nè questa nè quella. Quali che sieno i sistemi sull'origine dei primi principj umani, sistemi de' quali qui non si fa luogo parlare, è sempre vero esistere a questo riguardo un fatto che non possiamo mettere in dubbio: ed è che non si è giammai veduto spuntare il raggio della umana ragione in lui che non ha mai udito parlare, e che il sordomuto in mezzo alle vostre città, in mezzo ai vostri spettacoli e a quelli del cielo, non ha mai fatto tesoro di verità generali, di principj metafisici, nè mai gli ha conosciuti fino al giorno che la parola umana non sia venuta a comunicarglieli. E siccome questa parola al momento che giunge all'orecchio dell'uomo, gli parla ad un'ora il linguaggio umano e il divino; il nascimento della ragione umana è coevo e si confonde con quello della ragione cattolica. È la medesima culla, è la stessa parola che le va suscitando, parola terrena insieme e

celeste, umana e sovrumana, la quale racchiude, indissolubilmente unito, quanto havvi di possanza nell'una e nell'altra ragione. Gli è per questo che la prima parola fu data da Dio alla madre la quale non l'ha mai bestemmiato. Se fosse stata affidata la nostra culla agli uomini, ah! forse nell'impeto delle loro passioni avrebbono potuto rapirci Iddio e far opera d'oscurare la nostra ragione divina; ma la nostra culla fu data in guardia all'amore materno, e fino a questo dì i fanciulli, anche in mezzo ai culti bugiardi, hanno apparato a nominare nello stesso tempo Dio e l'uomo, il padre ch'è nei cieli e quello che è sulla terra. Io ve ne rendo grazie, o madri cristiane, a nome dei vostri figliuoli che sono qui presenti, e a nome di tutto il genere umano!

Rispetto all'antichità, la ragione umana non è adunque subordinata alla ragione cattolica, nè questa a quella, sendo due sorelle nate il giorno medesimo. Tuttavia, o signori, per questo solo che la ragione cattolica sospinge l'uomo più lungi in estensione, profondità e chiarezza, e accresce il capitale intellettuale del genere umano, è chiaro ch'ella si avvantaggia sull'altra. La ragione cattolica in sè contiene la ragione umana, in quella che la ragione umana non racchiude in sè la cattolica; la ragione cattolica è la ragione umana e più qualche cosa; e come il più vince il meno e l'addizione vince la sottrazione, è manifesto, anche in forza delle leggi aritmetiche, la ragione umana essere sottordinata alla ragione cattolica.

Dunque, o signori, relazione d'armonia, di comunione nella distinzione e di dependenza gerarchica, ecco tutte le relazioni onde la ragione umana è distretta alla ragione cattolica. Eppure esiste guerra tra queste due potenze, una triplice guerra: guerra civile, guerra scientifica e guerra razionale.

Guerra civile: vale a dire che la ragione umana colla violenza, collo scaltrimento e con una falsa legalità fa prova di proscrivere la ragione cattolica e d'impacciarne lo sviluppamento.

Guerra scientifica: vale a dire che i dotti, i quali dovrebbero

farci rilevare in tutte cose l'idea divina, la ci nascondono, ed amano meglio di mentire alla stessa verità scientifica, che di portare nell'animo umano un qualche sostegno alla verità divina.

Ci passeremo di queste due guerre, essendo mio solo dovere di tenervi discorso della guerra razionale, come di quella che si riferisce alle attinenze tra la ragione umana e la cattolica, attinenze che abbiamo preso oggi ad esaminare. Questa guerra è la più universale di tutte e tre; poichè sono pochi i sapienti e le persone pubbliche, laddove tutti gli uomini possedono gli elementi della ragione; e perciò la guerra razionale della ragione umana contra la ragione cattolica è la guerra di tutti contro a tutti. Noi diciamo: evvi una relazione d'armonia o di non contraddizione tra la ragione umana e la cattolica; e ci si risponde che havvi contraddizione. Noi asseveriamo non esservi separazione, ma sì comunione tra le due ragioni; e ci si risponde ch'elle sono divise. Noi diciamo: è tra le due potenze una subordinazione gerarchica, e la ragione cattolica tiene il primo luogo; e ci si risponde essere la ragione cattolica sottordinata all'umana. Tutti i dardi sono volti a questo bersaglio.

Evvi, si dice, contraddizione tra le due ragioni; ma come mai? Gli è perchè, a nostra propria confessione, i dogmi nostri sono incomprensibili. È vero, noi il consentiamo; anzi non pure il consentiamo, ma intendiamo che sia così. Ora, è egli alla ragione umana contraddittorio ammetter dogmi incomprensibili? Io sostengo il contrario. Che cos'è comprendere? È conoscere con tanta perfezione una cosa, che non si possa più muover quistione sopra di essa. Dal momento che voi dite: perchè? voi non avete compreso. Voi potete conoscere, nol nego, ma non comprendere dappoi che movete una quistione. Se comprendeste, non avreste più quistione da fare. Ora, ditemi di grazia, qual è il libro, quale il sistema, quale l'idea, quale la verità dietro cui non resti più a domandare il perchè? Eccovi un chicco di grano. La scienza ha analizzato questo chicco di grano; ella sa quanto questo contiene;

e tuttavolta direi di questo chicco di grano ciò che La Bruyère diceva a proposito d'una gocciola d'acqua: O principi di questo mondo, voi avete degli eserciti e degli arsenali, delle migliaia di uomini obbedienti ad un soffio di vostre labbra; noi altri, uomini semplici lavoriamo a grande stento la terra, ed abbiamo bisogno di acqua per render fruttuosi i nostri sudori. O principi, potentati, maestà, fate una gocciola d'acqua! E io dico: Noi altri, uomini semplici, che solchiamo stentatamente la terra, e che abbiam contro di noi la grandine, il sole, la pioggia e i venti, abbisogniamo di grano; o principi della scienza, potentati dell'analisi, maestà delle accademie, fate un chicco di grano! Inutili sforzi; e perchè? Perchè finalmente voi avete scomposto questo chicco di grano; sapete tutto che in esso si contiene; sì tutto, tranne ciò che forma un germe, tranne la forza, non potendosi veder una forza che pei suoi effetti; sì tranne la forza che costituisce il germe.

È degna d'osservazione la semplicità della logica umana, la quale stabilisce come regola fondamentale dell'arte di ragionare, non potersi ammettere un progresso indefinito, cioè non doversi sempre domandare: perchè? E, senza dubbio, ella ha ragione; imperciocchè, per quantunque sia un desiderio invincibile dello intelletto umano quello di conoscere e d'avvantaggiar sempre le sue conoscenze, pure havvi un punto ove sarebbe insensatezza il dire ancora: perchè? un punto ove la logica ne costrigne a far posa, e ove ne è giuocoforza esclamare, come quei viaggiatori giunti alle estremità del mondo:

Sistimus hic tandem nobis ubi defuit orbis.

Tenete adunque per fermo non essere all'umana ragione contraddittorio di ammettere delle cose incomprensibili, e che al contrario ella nulla ammette che incomprensibile non sia.

Si va più avanti e si dice: La ragion cattolica ammette più dell'incomprensibile, ella dà luogo al non intelligibile. Che si pretende? che non s'intendano le proposizioni che costituiscono i pri-

mi principj della ragione cattolica? Ma è impossibile che per l'uomo vi abbia qualche cosa di non intelligibile quando questa qualche cosa è nominata. Quando io dico: Dio è uno in tre persone; vera o falsa, questa proposizione è intelligibile al mio orecchio interiore. Quando io dico: Dio è crudele; pronunzio una proposizione falsa; ma non inintelligibile; anzi ella è sì poco inintelligibile che la respingerei per una ragione assai semplice: opporrei all'idea di crudeltà l'idea di Dio, e mostrerei le due idee escludersi a vicenda. Ora, tutto nella religione cattolica è nominato, tutto adunque in essa è intelligibile.

È mestieri che i nostri avversarj, abbandonati questi due punti dell'incomprensibilità e della non intelligibilità, e presi alla spicciolata i nostri dogmi, provino di ciascuno in particolare esser desso contraddittorio all'umana ragione. Il tentano, ma con quale successo? Certo, se v'ha un dogma in vista impugnabile sotto questo rispetto, è il dogma della Santissima Trinità, d'un Dio in tre persone; imperciocchè come l'unità e la triplicità sonosi riunite in un solo essere per comporne l'essenza? Vediamo un poco. Io stendo la mia mano nello spazio. Che cosa è lo spazio? Lo spazio è un'unità d'estensione, formata da tre dimensioni realmente distinte tra loro, lunghezza, larghezza e profondità. Ecco dunque lo spazio definito in una maniera analoga alla definizione stessa di Dio, e che non possiamo concepir altrimenti che per la riunione delle idee d'unità e triplicità. Noi non conosciamo ente alcuno che non consti d'unità, ch'è il suo centro vitale, e di moltiplicità, ch'è il suo moto d'andata e di ritorno; di guisa che impugnare il concetto di trinità, è minare nella sua essenza il concetto medesimo della vita. Non sono io forse vivo, e non sentite voi esservi unità in me come in voi, non sentite voi nel medesimo tempo la moltiplicità, i nervi, le vene, la mano che si muove e che vuol dare di piglio? Togliete la moltiplicità; voi avete tolto il moto, e non vi è più vita. Levate via l'unità; avete cessata la molla d'onde procede il moto, ed è parimente andata in dileguo la vita.

Ecco pertanto le vostre obbiezioni, ecco ciò che da diciotto secoli opponete alla verità; e tutte le vostre obbiezioni, ponetevi mente, tutte colla medesima deplorabile facilità si risolvono in nulla. La chiamo deplorabile, perchè fa veramente onta allo spirito umano il non aver saputo trovar contro a Dio qualche cosa di meglio, e il voler con simili pecoraggini resistere a Gesù Cristo, al suo Vangelo ed alla sua Chiesa. Intendete bene, o signori, che non è mio pensiero passare in rassegna tutti i nostri dommi. Ho voluto soltanto mostrarvi la contesa che si fa sotto questo primo rispetto tra la ragione umana e la cattolica. Passo ora alla separazione che si pretende esistere tra le due ragioni.

Qui la tattica è più destra. Ecco come è intesa la separazione delle due ragioni. Prendo a darvene uno specchio. Nel secolo passato un dotto faceva la storia della formazione del globo: il sole, diceva egli, un giorno lasciò sfuggire, non so per qual forza, una parte della sua materia, che andò in potestà d'altre forze. Questa materia ignea, raffreddandosi, divenne terra. È vero che Mosè ne narra in altro modo la formazione; noi non impugneremo il suo racconto. La rivelazione è sacra, ma la scienza ha il suo campo separato; sono come due luci che si debbono scambievolmente rispettare restando ciascuna dentro i suoi confini.

Un medico diceva: Noi studiammo l'anatomia del corpo umano, ed esaminammo come procede la vita, e il punto centrale ove ella comincia e donde si espande; ma non ci accadde mai di rinvenire la sede dell'anima, nè di ravvisarne la necessità. La religione asserisce questa esistere, e basta; ella è di un ordine sacro, e ciò che noi diciamo è di un ordine profano: cosa locata sì alto non può patire nocumento.

Così si procedeva, non dirò già con ipocrisia, ma con volpino accorgimento a spiccare dalla ragione umana la ragione cattolica. E qual è lo scopo di questa tattica sì rispettosa? Federico II, re di Prussia, lo confidava un dì ai suoi amici con una rara felicità d'espressione: « Per finirla colla Chiesa cattolica, sapete voi che è da fare?

« Bisogna farne un barbagianni.... » Voi conoscete quest' augello solitario e triste che sta lì rincantucciato con aria arcigna.

Ecco il segreto: dividerci da tutto, dalla politica, dalla morale, dal sentimento, dalla scienza; sospenderci tra il cielo e la terra senza alcun appoggio, per dirci poi con un ginocchio piegato: Voi avete Dio; e di che altro avete bisogno?

Ma noi non accettiamo punto questo partito. Noi teniamo a tutto, perchè veniamo da Dio il quale è in tutte le cose; nulla da noi è straniero, perchè Dio non è strauio in parte alcuna. Ascoltate l' Evangelo appoggiantesi al cuore dell' uomo: *Dio ebbe posto tanto amore al mondo che ha dato per lui il suo unico Figliuolo* (1). Ascoltate Bossuet darvene la chiosa: Ora mi si opponga pur ciò che si vuole.... (Io lo cito a memoria, per quella memoria che i grandi uomini lasciano sempre nell' animo anche allora che più non vi risuona la loro parola). Qualora voi mi obbiettaste essere impossibile che un Dio si sia fatto uomo, poichè voi siete un nulla e Dio è tutto, io esclamerei: Ah Dio ha amato tanto il mondo! E se voi mi diceste essere assurdo che un Dio sia stato crocifisso: io vi direi: Dio ha tanto amato il mondo! E di vero, se noi poveri mortali possiamo essere liberali di nostra vita per ciò che amiamo, come mai Dio, il quale è il principio dell' amore, non avrà potuto farsi uomo affine di morir per amore? Ah Dio ha amato tanto il mondo! Qua è la nostra forza! Qua, o signori, nella vostra ragione, nei vostri sentimenti, nell'amore! La carità che vi predichiamo vien dall' amore. Siamo presi d' amore per Iddio come siamo per una creatura. Non è eguale l' effetto per risguardo dei sensi; ma non vi sono già due amori. La differenza è, che l' uno è piccolo e si appiglia ad oggetti limitati, laddove l' altro è grande e s' apprende ad un obbietto che non ha limite alcuno; l' uno si dilata nel finito e l' altro nell' infinito. Dilatatevi, diceva san Paolo ai Corintj. La ragione cattolica, apportan-

(1) S. GIOVANNI, III, 16.

dovi i suoi dogmi, non vi reca nulla di nuovo e straniero; ella apre il vostro seno e lo aggrandisce, apre la vostra intelligenza e l'accresce: ella si fa uomo per divinizzarvi.

Ascoltate san Paolo: *Non havvi più Ebreo, nè Greco; non vi sono più nè servi, nè liberi; non v' ha più uomo, nè femmina* (1). Dov'è la forza di questa parola, se non nel sentimento dell'umana fratellanza, ma della fratellanza posta sopra una base novella, sulla nostra comunione di sangue con Dio fatto uomo? Ecco ciò che ha fondato sulla terra una politica non mai potuta creare dalla umana ragione. Voi avevate disonorato l'uomo con l'inegualità della schiavitù; e la ragione cattolica, facendo ciò che voi non avevate potuto fare, ha sublimato, senza di voi e mal vostro grado, il genere umano per mezzo d'un codice di leggi che fu il principio di tutti i vostri, e che ne è tuttora il solo vero sostegno.

Ascoltate ancora: *Io non mento*, diceva san Paolo; *desidererei d' essere io stesso anatema, reciso da Cristo, pei miei fratelli, miei parenti secondo la carne; i quali sono Israeliti, de' quali è l' adottazione, e la gloria, ed il testamento, e la costituzione della legge e il servigio e le promesse; de' quali sono i patriarchi, e de' quali è uscito, secondo la carne, il Cristo* (2). Così san Paolo voleva essere separato da Cristo, quel san Paolo che aveva detto altrove: Chi mi dividerà dall'amore di Gesù Cristo? E per chi voleva ora essere così separato? Per la sua patria, pei suoi parenti secondo la carne!

Ah! torna bene a voi, a voi ai quali abbiamo donato tutti i sentimenti che costituiscono veramente l'uomo, fare di noi dei *paria* dell'umanità! Fate pure; ma indarno; chè non ci torrete nè la scienza, nè l'amore, nè cosa alcuna di ciò ch'è l'uomo. Non si può già rapire nè l'ingegno, nè la libertà, nè la dignità, nè la patria a chi ci pare. Discacciateci pure, se vi aggrada; noi porteremo nell'esilio fino alle più lontane parti del mondo un nome

(1) Epistola ai Galati, III, 28.

(2) Epist. ai Romani, IX, 1 e seg.

e un cuore di cittadini; vi serviremo colà coi nostri sudori e col nostro sangue; e quando un giorno invierete i vostri ambasciatori in quelle terre lontane, eglino vi troveranno delle pagine scritte da noi per la vostra storia, vi troveranno ancora chi loro serva d' introducltori.

Rimane la quistione della dependenza. Ci viene detto essere la ragione umana quella che ha la supremazia, perchè noi non possiamo porre in seggio la nostra ragione cattolica senza il soccorso della umana. In prima, qui v' ha errore: noi abbiamo stabilito che, a lato della forza razionale e sopra di essa, esiste la forza mistica, la quale è tanta a ministrare la certezza religiosa al numero senza confronto maggiore degli uomini; laddove la ragione umana, se non si appoggia sulla ragione cattolica, la quale le serve di sostegno insieme e di corona, non può affrancarsi dalla infermità del dubbio. Prima di pretendere il primato e di farla da re, è mestieri aver dei sudditi. Io cerco i sudditi della ragione umana, cerco i sudditi della filosofia; ove sono? Ove sono i sudditi di Platone, d'Aristotele, di Zenone, di Leibnizio, di Kant? La filosofia, disgraziata! genera dei discepoli, che appena usciti del suo seno e ricevute da lei le armi dello ingegno, si ribellano ai loro maestri, e fanno nuove scuole sulle rovine di quelle da cui ebbero nascimento. Così fu degli antichi filosofi e così è dei nuovi. Ma se a voi falliscono i vassalli, come potete aver la sovranità, la supremazia? Se non che vi accade maggiore sventura del non aver vassalli: voi non avete neppure figliuoli. O filosofi, superbi dominatori delle menti umane, ove sono le vostre pecorelle, ove le anime che vi amino di figliale amore? Io sono ancor giovane, e pure ho già ben veduto delle anime nella mia anima. Ho sentito delle lagrime dell'anima discendere sulle mie gote! Ho stretto al mio seno di cristiano e di religioso amici spirituali! Ce ne avea fatta' promessa Gesù Cristo quando diceva: *Quegli che per me e pel mio Vangelo abbandonerà la sua casa, i fratelli, le sorelle, o il padre o la madre, e i suoi figliuoli o i suoi campi, troverà case e*

fratelli e sorelle e madri e figli (1). O filosofi, che rivendicate la supremazia della ragione umana sulla cattolica, dove sono i vostri figliuoli? Dove sono le lagrime asciugate, le confessioni udite, i miglioramenti recati alla vita, le consolazioni uscite da voi? Ah! quando anche aveste dei sudditi, vi mancherebbero i figliuoli! E dove non è paternità, come potrebbe trovarsi sovranità? Dove manca la sovranità, come potrà essere il primato?

(1) S. Matteo, X, 29 e 30.

CONFERENZE

DEL 1844.

Degli effetti che la dottrina cattolica produce nell'anima.

CONFERENZA VENTESIMAPRIMA.

DELL' UMILTÀ PRODOTTA NELL' ANIMA DALLA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignore (1),
Signori,

Qualsivoglia dottrina può essere considerata nel corpo insegnante che la possiede e la diffonde, nelle fonti ov' essa si contiene, negli effetti che produce, nel suo fondatore e finalmente nella sua medesima essenza. Il perchè, chiamato, o Signori, ad esporvi da questo pergamo la dottrina cattolica, avvisai esser mio debito di parlarvi a prima giunta della Chiesa, dei suoi caratteri, del suo ordinamento, della sua autorità, e dello sue relazioni coll' ordine temporale; tolsi poscia a favellare delle sorgenti d' onde la Chiesa tragge la sua dottrina, cioè della Tradizione, della Scrittura, della Ragione e della Fede; e finalmente l' anno scorso mi feci a trattare degli effetti che questa dottrina sull'umano intelletto produce. Per cui poteste chiarirvi ch'essa vi ingenera la certezza razionale, vale a dire un convincimento riflesso, sommo'e immutabile, e di più una certezza sovrarrazionale, cioè un convincimento illetterato, *trasluminoso*, escludente ogni dubbio, e quindi una conoscenza sì fatta che in estensione, profondità e chiarezza travalica a pezza l' umano conoscimento. Da ultimo vi ebbi dimostro esistere tra la ragione umana e la cattolica relazioni

(1) Mons. Affre, Arcivescovo di Parigi.

d' armonia, d' intelligibilità, d' analogia, di conferma scambievole, e insieme di supremazia di questa su quella.

Ora, o signori, procederemo più oltre in questa via che vi abbiamo aperta dinnanzi; imperciocchè le conclusioni dello intelletto non sono già le ultime conclusioni dell' uomo. Quando in fatti corre alla vista dell' uomo alcuna cosa; quando per quella luce che raggia in lui egli ha scoperto, sia pur lontano quanto si voglia, un obbietto, vede apparire dinanzi a sè quasi un altro aspetto del suo essere, e sorgere in sè un' altra potenza, ch' è la sensibilità. Egli viene sospinto verso quell' obbietto da un sentimento, qualunque esso siasi, fino a che una terza facoltà che è la sede della forza, s' impadronisce di questo sentimento, comanda, governa, produce degli atti interni ed esterni, e dà un avviamento a tutta la vita.

Veduto dunque come la dottrina cattolica ingenera nella mente umana la certezza, il conoscimento e la ragione, gli è debito nostro il cercare ciò ch' essa produce nel sentimento e nella volontà, o in altre parolo, quali sieno i suoi effetti sull' anima umana. E questo sarà l' obbietto delle nostre Conferenze di quest' anno. Darò ad esse cominciamento senza altro preambolo, avvertendovi nondimeno essere da sè sola la parola dell' uomo un nonnulla, e la più scorta oloquenza un vano suono, dove lo spirito di Dio non la fecondi e non la conforti. Prego pertanto chiunque di voi è cristiano ad innalzare verso di Dio il suo cuore, affinchè egli faccia discendere su di noi la sua celeste benedizione, e prego coloro che non hanno la ventura di essere cristiani ad aver pietà almeno della loro anima, e a cooperare con un moto di buona volontà agli sforzi di questa parola che sono per ascoltare, e ai fraterni desideri di tutti i cuori amici che conforteranno la mia parola, perchè essa li penetri e alla verità gli adduca.

Il primo e più naturale oggetto del conoscimento umano è l' uomo stesso; il primo nostro sguardo cade su di noi medesimi e sopra di noi sempre ritorna. L' uomo può sibbene divellersi da

ogni altro pensiero, fino da quello di Dio, fino da quello dell'universo, ma dove pure volesse per un atto della sua sovrana onnipotenza chiudere gli occhi del suo intelletto, mai non gli verrebbe fatto di separar sè da sè stesso. E per questo il sentimento che l'uomo ha di sè stesso, cioè il sentimento che in lui nasce dalla veduta ch'egli ha di sè medesimo, è certamente di grandissimo rilievo. Imperciocchè egli giungnerà a signoreggiare ogni altro sentimento, per quanto ritroso siasi al freno, perchè ei potrà cessarsi dagli obbietti che lo producono; ma non gli verrà dato di affrancarsi mai un sol giorno, un solo istante dal sentimento ch'egli ha di sè stesso, dal sentimento rispondente allo sguardo ch'egli fissa incessantemente in sè medesimo. E siccome il sentimento influisce sulla volontà, e la volontà è il principio e la molla dell'azione, comprenderete di leggieri come la quistione del sentimento che noi abbiamo di noi stessi sia importantissima.

Mi fo dunque tremando ad aprire il cuore dell'uomo, e non èmmi già mestieri di andar molto lontano; chè oimè! non ho ad aprire che il mio per discoprire ciò che accade in quello dei miei simili. Apro il cuore dell'uomo, e veggo ch'egli si ama: sì, egli si ama, ed io non so dargliene biasimo, non essendovi ragione per cui si abbia ad odiare. Ma egli non pure si ama; ma ancora si ama innanzi tutto, al di sopra di tutte le cose e in una maniera esclusiva, e nel cieco amor suo giunge fino all'orgoglio, fino a voler essere il primo, e solo il primo. Discendiamo in noi stessi: sia che noi abbiamo sortiti i natali sur un trono, sia che siamo venuti alla luce nell'umile officina d'un artefice, dal momento che si è desta in noi la vita morale non ci siamo più ristati dall'aspirare all'altezza del primato. Fu detto che Cesare in passando per non so qual villaggio delle Alpi, addatosi delle brighe e dell'agitazione che si faceva in quel piccolo fôro per l'elezione d'un capo, si fermasse alquanto a mirare quello spettacolo. Ne maravigliavano i suoi capitani che gli erano intorno: Come? ancora qua si disputa di preminenze? e Cesare, da quel grand'uomo che era: « torrei piuttosto, disse

loro, di essere il primo in questa bicocca che il secondo in Roma ». Questo è il vero grido della natura. Ove che noi ci troviamo, vogliam essere i primi. Artisti predestinati a riprodurre le cose pel ministero del pennello e del bulino, oratori capaci a creare nella mente della moltitudine novelli pensieri, capitani che guidano gli eserciti e loro promettono la fuga dell'inimico, ministri moderatori d'imperi, re agitantisi sotto la porpora, tutti tutti aneliamo al primato, ad un primato assoluto. Non siamo paghi se non quando misurando con uno sguardo tutto ciò che c'intornia, vi troviamo la solitudine e il vuoto, e al di là di questo, più lungi che sia possibile, un mondo prostrato ginocchioni per adorarci.

Un giovine ebbe sortito dalla natura un leggiadro sembiante: biondi capegli, occhi azzurri, fronte nobile, amabile sorriso. Voi vi darete a credere che questa leggera creatura non aspiri ad altro che alla sorte d'un fiore; ma andate ingannati: ei pure sogna il primato e il dominio; e con quei deboli legami che ammagliano i cuori, studia di rendersi obbietto passeggero di ammirazione sulle labbra di quel mondo ove si narrano tutti i prestigi, tutte le glorie che appena nate appassiscono.

Di corto, o signori, noi agogniamo a primeggiare, anche facendoci scala del nulla. Non insisterò d'avvantaggio su questa verità; poichè è questo un luogo comune, ed io, per la grazia di Dio, ho in orrore i luoghi comuni.

Ma ecco ciò che accade. All'uomo che, così inebbriato di sè stesso, si sguardi d'intorno, avviene egli forse di trovare uno spettacolo corrispondente alle illusioni del suo orgoglio? No, ei trova invece tutto l'opposto; trova belli e composti gli ordini della civil società, dove non è più luogo alcuno per lui; vede una gerarchia di natali e memorie di antica gloria che ha attraversato i secoli, e per la possanza della storia risplende tuttavia sulla fronte dell'uomo brullo di merito; s'abbatte nella gerarchia dell'ingegno, che la natura ha distribuito a capriccio, e che non ostante tutte le nostre proteste, si loca più sublime di noi, e fa gravi e solenni insulti al nostro

amor proprio; scontra una gerarchia della fortuna proveniente da virtù, da vizio, o da destrezza; s'avviene insomma in gerarchie d'ogni forma, d'ogni nome, fondate sopra leggi, sopra tradizioni, sopra necessità, sopra abissi sempre presti a spalancarsi, quando all'uomo prende vaghezza di dar di cozzo contro a ciò che 'l tempo ha edificato. A tale vista l'uomo caduto dal niente in mezzo a tutti questi troni che lo bravano, incendesi d'ira, e sorge a contrastar loro con tutto il vigore di quella potenza di comando che è in lui e che giunge perfino a prendersela colla natura; e come Aiace il quale presso al morire minacciava col troncone della sua spada alla maestà degli Dei, il suo orgoglio irritato si gitta ad ogni disfida; l'odio della superiorità ch'egli è costretto a patire, si marita nel suo cuore al dispetto dell'eguaglianza ch'egli ributta. Non è forse Maometto che disse in un luogo: *Degli eguali! È lunga pezza che Maometto più non ne conosce.*

E ignorate voi che il Cesare moderno nel ricevere in Egitto na lettera d'un membro dell'Istituto, la quale cominciava con queste parole: « Mio caro collega », laccrando quella carta colle mani use a segnar la vittoria, ripeteva con disdegno « Mio caro « collega! Che modo di scrivere! » Noi, o Signori, abbiamo un bel decretare nelle nostre costituzioni la egualità, chè l'orgoglio non ne ratifica la pubblica proclama se non per abbassare coloro che si levano più alti di noi, e non mai per elevar quelli che sono più al basso. All'odio contro chi ne soprasta è sempre seguace l'astio contra gli eguali e il dispregio verso gli inferiori. Questi sono i tre figliuoli legittimi dell'orgoglio. Almeno in questo cuore affascinato dal bisogno di primeggiare si trovasse elevatezza di sentimenti. Ma l'orgoglio troppo facilmente fa lega colla viltà; alberga nell'orgoglio una sorda bassezza, e foggia a sè medesima supplizj che i più crudeli tiranni non avrebbono saputo inventare. Questa coscienza cotanto dilicata rispetto al trono ove essa si loca, questa coscienza fa poi mercato di sè, si umilia per aggrandirsi; va mendicando in ginocchio la porpora che dee coprire

la sua nudità, trangugia i dispregi per conseguire il diritto di renderli altrui.

Ecco, o signori, l'uomo quale è veramente, ecco il sentimento che egli ha di sè stesso, e le conseguenze dirette di cotal sentimento. Ora evidentemente e senza che vi sia bisogno d'un grande sforzo di logica, io dico essere questo un sentimento falso, inumano e sciagurato. È un sentimento falso: imperciocchè è impossibile che tutti gli uomini sieno primi, e per conseguente il voto della natura o della provvidenza, qualunque sia il nome che vi piaccia darle, non può certo esser quello di chiamarci tutti quanti al primato. Ove fosse nostro scopo e nostra vocazione il primato, esisterebbe un solo essere, e nondimeno non sarebbe il primo, giacchè per esservi un primo è forza che vi abbiano degli ultimi. È un sentimento inumano, poichè conduce all'invilimento di tutto che non sia giunto ad essere il primo, e mette al disprezzo di tutto quello cui fallisca la ventura o la forza di porre in alto il suo seggio. Finalmente è un sentimento sciagurato, conciossiachè esso si trova in contraddizione con tutte quante le realtà della vita. L'orgoglio a niun termine è contento, chè sempre più avanti desidera e vuole; e intanto di poche cose ci è larga la vita, in questo tanto più crudele ch'essa favoreggia soltanto alcuni pochi e addita da lungi all'ambizione anelante degli altri i rari suoi favoriti. L'orgoglio dice ad un artigiano ch'egli è sovrano, e il meschino, pieno il cuore di questa sovranità, se ne va nella strada ad accattare un lavoro che non sempre gli riesce trovare, e che per di più disonora co' suoi vizj. Or come volete voi che alberghi la felicità in una contraddizione sì dolorosa fra ciò che sentiamo e ciò che esiste realmente?

La dottrina cattolica, o signori, si è proposto di cambiare tutt'affatto il sentimento che noi abbiamo naturalmente di noi stessi; ella si mise attorno a questo sentimento che pareva tale da non potersi distruggere e divenuto quasi la nostra essenza medesima, e sperò farcene un altro tutto contrario, e io ammiro questa speranza e questa singolare sicurezza. Sì, io ammiro una dottrina

che non teme di capovolgere l'uomo dalla sua base, e non pure vuole divellere da lui un sentimento radicale, ma crea eziandio un sentimento opposto all'antico, e si ripromette di metterlo in trono entro i più intimi penetrali del cuore di lui. L'uomo dunque viveva d'orgoglio, disse ella; quinci innanzi ei vivrà d'umiltà. Ma che è l'umiltà? L'umiltà è un'accettazione volontaria del posto che nella gerarchia degli esseri ne venne assegnato, è un dominio di noi stessi con una moderazione eguale a ciò che valiamo, e che ci dispone a discendere verso quello ch'è da meno di noi. L'orgoglio mirava a salire; l'umiltà cerca discendere. L'orgoglio conteneva l'odio contro dei superiori e degli eguali, e il disprezzo degli inferiori; l'umiltà in sè alberga l'amore e il rispetto della superiorità in coloro che dalla provvidenza sono eletti a soprastarci, l'amore e il rispetto dell'eguaglianza in coloro che dal divin provvedere sono fatti nostri eguali, l'amore e il rispetto dell'inferiorità non solo in coloro che la provvidenza ha posti al di sotto di noi, ma ancora per noi stessi e in una maniera assoluta. L'orgoglio agognava al primo seggio, l'umiltà brama l'ultimo luogo. L'orgoglio voleva essere re, l'umiltà vuol essere servo. Sentimento incredibile che non aveva neppure nome nel linguaggio degli uomini, e che nondimeno si è fatto un nome, un'istoria e una gloria!

Dico una gloria, perchè non crediate già essere scopo dell'umiltà il vostro dibassamento; chè anzi essa mira ad innalzarvi. E di vero niuna altra dottrina quanto la cattolica ha preteso esaltare tanto l'anima umana; null'altra le ha proposto un'ambizione maggiore e più straordinaria. Essa non le parla se non delle sue origini e de' suoi fini divini; sostituisce per lei all'immortalità l'eternità; le dà un Dio per fratello, e il cielo per patria; le ispira un sì profondo rispetto di sè medesima, che il menomo venir meno della rettitudine e la più piccola ombra della coscienza le destano orrore, e indarno si studierebbe di vivere tranquilla, quando la più leggera macchia avesse adombrato lo splendore della sua personal dignità. E perciò il più sublime in-

nalzamento dell' anima deve accoppiarsi e s' accoppia di fatto nella dottrina cattolica alla più profonda umiltà. Ma come ciò? Come mai un' ambizione che non ha modo e misura può amicamente collegarsi con un' aspirazione affatto contraria?

Potrei ora, o signori, passarmi di questa spiegazione, avendo tolto qua a trattare soltanto dei fenomeni della dottrina; pure non stimo cosa disutile il fare a quando a quando qualche parola del segreto interno delle cose. Leviamo pertanto la contraddizione apparente che ci preoccupa, e addentriamoci fino nell' essenza dell' umiltà. Tenete per fermo, o signori, la vera elevazione non consistere nell' innalzamento della natura e nella gerarchia materiale ed esteriore degli esseri. La vera elevazione, l' elevazione essenziale ed eterna è quella del merito, quella della virtù. I natali, la fortuna e l' ingegno davanti a Dio sono un nulla. E invero che cosa sono mai i natali davanti a Dio che non è nato? Che cosa è la fortuna davanti a Dio che ha fatto il mondo? Che cosa l' ingegno davanti a Dio che è lo spirito infinito, dal quale procede quella pellegrina fiammella cui chiamiamo con questo bel nome d' ingegno? Nulla, veramente nulla. Ciò che può aversi per alcun che davanti a lui e che a lui ne avvicina, è l' elevazione personale, frutto dello sforzo di una virtù la quale in qualunque condizione della natura noi ci troviamo, stampa e riproduce nell' anima una viva imagine della divinità. Ora quanto più da basso luogo s' innalza la virtù, tanto è maggiore il suo merito. È un merito assai facile il far ritratto da Dio quando tocchiamo i primi gradini del suo trono, quando quasi il veggiamo faccia a faccia; ma che una creatura locata in basso stato, che un uom semplice, di oscuri natali, abbandonato di ogni bene di fortuna, privo d' ingegno, curvo sotto gli istrumenti della sua officina, applicato al più vile mestiere; che un tal uomo per un movimento del proprio cuore s' innalzi fino a Dio, tragga dalla sua anima fiamme d' un amore senza macchia, e offra a Dio, quantunque così lontano da lui, un imagine di lui medesimo, egli è certo che del suo abbassamento

nella gerarchia della natura ne avvantaggerà sommamente la sua elevazione nella gerarchia del merito. L'umiltà non esclude dunque l'esaltamento; chè anzi gli porge mano o, a meglio dire, il produce. In fatti che cosa è mai la virtù che costituisce la gerarchia del merito? Essa non è altro certamente che un dedicare, un votare un sacrificare tutto sè stesso agli altri: ma potrà l'uomo tutto darsi altrui senza annegazione di sè stesso? Potrà sacrificarsi senza che il primo sacrifizio sia quello dell'orgoglio? E che è in fatti l'orgoglio, se non l'*io*, sempre l'*io*, l'*io* più d'ogni altro, l'*io* più dell'universo, più del genere umano, più d'Iddio? Che è l'orgoglio se non che un pretto egoismo? E siccome egoismo e virtù sono due nomi l'uno dei quali esclude l'altro, ne conseguita che l'orgoglio e la virtù si escludono essi pure, per darci chiaramente a divedere, non avere la virtù e l'umiltà se non una medesima definizione, e perciò l'abbassarsi tornare veramente un medesimo che sollevarsi in alto. L'orgoglio non è che la forma dell'egoismo, la passione del nulla che si raccoglie in sè e vuole schiacciare l'universo; l'umiltà invece è la forma dell'amore, la passione degli esseri veramente grandi che vogliono farsi piccoli per meglio darsi altrui. E perciò Dio è il più umile degli esseri, egli che non ha pari, ha degli eguali nella trinità della personalità divina, egli che è l'altezza senza misura, si è abbassato verso il nulla per creare gli esseri, verso l'uomo per prenderne la natura. Laonde il poeta avrebbe potuto meglio dire di lui che di quell'imperatore romano:

Salito a sommità, di scender brama.

Tale è, o Signori, il sentimento che la dottrina cattolica ebbe in mira di imporre all'uomo risguardo a sè stesso. Ne venne ella a capo? Lascio a voi il sentenziarne. Ha essa proprio creato nell'uomo l'umiltà e recato questo a volontariamente discendere? Voi tutti il sapete; vi è conta la storia del cattolicismo, e non ignorate qual sentimento animasse i santi, e quale la Chiesa ispiri a voi stessi. La dottrina cattolica fu quella che inaugurò nel

mondo l'amore sincero della superiorità, fu dessa che ha prodotto il sentimento dell'eguaglianza e della fraternità, secondo quella espressione dell'Apostolo: *Diligite caritatem fraternitatis*, — *amate l'amore della fratellanza*. Finalmente fu dessa che ne ha reso dolce il farci piccoli, il discendere dal nostro grado, dalla nascita, dalle fortune, dallo splendore del genio; esempj famosi, che i monarchi medesimi diedero, e cui ci porgono tuttavia ogni dì anche di nascosto innumerevoli anime, le quali fra questo spaventevole orgoglio che certo sopra non più, ma sì in mezzo al genere umano regna tuttora, si fanno imitatrici dell'umiltà del Calvario.

Che vorremo conchiuderne, o Signori? Questo è appunto ciò che ne fa mestieri di vedere.

L'umiltà è virtù. Emmi bisogno di dimostrarlo per le conseguenze cui fo pensiero di riuscire. L'umiltà, dico, è virtù, imperocchè la virtù è una forza dell'anima che fa fronte al male e compie il bene; e l'umiltà tragge seco appunto tutti questi caratteri. Essa è una forza, perchè vince quel trabocchevol pendio di nostra natura verso l'egoismo del primato; essa resiste al male e adempie il bene, sendo il male una falsa relazione e il bene una relazione vera dei sentimenti e degli atti cogli esseri. Tutte fiate che siamo in una attinenza esatta, giusta ed armonica cogli esseri, non dico per via dello intelletto, chè questo sarebbe un fenomeno della conoscenza, ma per mezzo del cuore e delle azioni, siamo allora nel bene. Ora, sendo l'orgoglio un sentimento falso, inumano, sciagurato, un sentimento che guasta e disnatura tutte le nostre relazioni colla gerarchia degli esseri, apertamente ne conseguita che l'umiltà la quale ci rimette in una relazione vera, umana e felice cogli esseri, è una virtù. L'orgoglio reca turbamento a tutti gli esseri e prima d'ogni altro, a chi l'accoglie nel seno; l'umiltà a rincontro tutti gli esseri acquieta ed amica, cominciando da sè stessa: questa è capo e radice di ogni virtù, come capo e radice di ogni vizio è l'orgoglio.

Ciò posto, dico, la sola verità poter partorire la virtù, e l'er-

rore esserne assolutamente incapace. E di vero, l'errore mette il nostro spirito in una falsa relazione cogli esseri, presentandoceli diversi da quello che sono, e quindi induce il nostro cuore al falso. E indotto così il cuore al falso dagli esseri che gli sono porti sotto un aspetto che non è il loro, come volete voi che il cuore riesca ad un sentimento vero e la volontà ed atti giusti? Egli è impossibile. Voi sapete d'avanzo, o signori, il sentimento seguitare la veduta dello spirito, e gli atti l'impulso del sentimento. In cotal modo è costituita la gerarchia della nostra attività interna ed esterna. A prima giunta l'uomo vede, e in quel modo che vede prova nella sensibilità simpatia o avversione, e secondo questa o quella comanda dentro da sè colla volontà, e indi opera al di fuori. Ma se in questa serie di atti dell'organamento operativo la mossa è viziosa, se, a mo' d'esempio, io veggo siccome cattivo ciò che realmente è buono, se veggo Dio qual tiranno in luogo di vederlo qual padre, non è egli vero che il mio sentimento mosso da questo falso concetto di Dio, sarà sospinto ad odiarlo, laddove se io avessi la vera idea di Dio, se intendessi la prima parola del cristiano il quale prega: *Padre nostro che sei ne' cieli*, non è egli vero che il mio sentimento trarrebbe verso di lui sotto la forma di una figliale affezione?

Voi continuamente vi maravigliate di trovare delle anime buone e privilegiate, i cui sentimenti ed atti in certe materie vi destano un doloroso stupore; e dite fra voi stessi: come mai questi uomini che sembrano in apparenza sì giusti, sono capaci di scrivere e di fare cose sì odiose? Ah, signori, ciò avviene perchè questi cotali veggono male. Avvisate voi che il cuore sia in faccia a Dio sempre così colpevole come si pare? Pensate voi che, vivendo in mezzo ad una società ove lo spirito è del continovo cinto e assediato dall'errore, il carico e la giudicabilità dei sentimenti e degli atti sieno i medesimi che nelle circostanze in cui la sola verità era institutrice governatrice del mondo? Di quando in quando il vostro onore, o cristiani, è fatto bersaglio a pubbliche calunnie, e voi dite: solo una

penna scellerata poteva scrivere tali ingiurie. Ma disingannatevi; la è forse la buona fede quella che vi assale, e si può dire quasi per certo ch'è l'errore, errore più o meno colpevole secondo l'infelicità dei tempi e la moltiplicità delle cagioni che hanno condotto a forviare lo intelletto dei vostri nemici. Ciò che chiamate una pugnalata, non è sovente per lui che vi ferisce se non un colpo di spada; ei non conosce la Chiesa, la città dei santi; ei la scopre attraverso delle tempeste del secolo, come un impedimento a ciò che gli sembra dover essere la rigenerazione delle idee, l'avvenire del mondo, lo sviluppamento della civiltà; ei vede il contrario di quello che vedete voi, e perciò fa il contrario di ciò che voi fate. Ah l'errore! signori, l'errore! ecco la sorgente più feconda del male, e in tutti i casi la sorgente d'onde non può derivare alcun bene, alcuna virtù. L'ho dimostrato.

Vogliamo noi dunque conoscere se una dottrina sia vera? non abbiamo che a volgere lo sguardo ai sentimenti e agli atti che ne rampollano. Ogni dottrina che produca la virtù è infallantemente vera; poichè la virtù è un frutto inimitabile della verità.

Or bene, l'umiltà è una virtù, una virtù sottentrata al peggiore dei vizi, una virtù primaria che crea l'autorità, la fratellanza, il sacro amore del povero, e mette tutti gli uomini al loro posto, anche nell'ultimo, loro consenzienti: dunque la dottrina cattolica, di cui essa è l'effetto, è una gran verità, una grande, prima e principale verità.

Ma non basta: la verità per sè sola non è sufficente a produrre una virtù; essa quantunque a lei necessaria, può tornare manchevole e inefficace a questa grand'opera. La verità insegnandoci le vere attinenze degli esseri, è certamente il primo germe della virtù; ma questo germe può intristire, se non fa nascere nel cuore un sentimento, e non è già la medesima cosa produrre dei sentimenti e ministrare delle idee. Io so bene come si dànno delle idee. L'uomo aprendo le sue labbra che Dio ha benedette, parla, ed espone una serie di proposizioni che contengono della luce; e

questa luce si riversa dall'intelletto di lui in quello degli ascoltanti. Ma il vedere non è sentire; chè passare dall'atto della visione a quello del sentimento è varcare da una regione ad un'altra; e per ispiegar questo nuovo fenomeno, non è bastevole la luce. Quante volte in fatti ci accade di vedere, e intanto di rimanere insensibili! Io scendo nella contrada, e mi abbatto in un tapino che mi stende la mano. Io veggo bene la sua miseria, ma le mie viscere possono restare chiuse ed immobili a questa veduta. Veggo bene la relazione che questo povero ha meco essere quella della povertà con la ricchezza, di uno che domanda con un altro che può avergli mercè e sovvenirlo; e nulla di meno io tiro innanzi senza benedirlo nè confortarlo d'uno sguardo, d'un affetto, d'una limosina. Io rispetto a questo povero ho la verità ma non la carità. E chi mi darà la carità? Certamente un'altra potenza che non è la verità, ma che pure è a lei congiunta come il calore alla luce: una potenza capace a commovermi, a toccarmi, a rapirmi. Similmente voi mi nominerete la patria. Tutti sanno che cosa sia la patria. Ma quando è là il nemico, quando si tratta di dover dare il nostro sangue a difenderla, e sovente un sangue che si reputa inutile, sendo troppo facile alla debolezza del cuore di rappresentarci il sacrifizio come cosa sprecata, che farà allora di bisogno perchè ci determiniamo? Bisognerà che da qualche parte venga una ispirazione simpatica verso la patria, che spetri ed avvivi questo cuore di ghiaccio per trarne fuori il sangue di cui vorrebbe essere avaro. Sì è necessaria l'ispirazione simpatica perchè la verità trasmutisi in sentimento; e fino a tanto che cotale ispirazione non ci tocca, è al tutto impossibile che il sentimento abbia vita. Di qua procede se tante volte la parola riesce impotente e iscolorata; essa illumina e non riscalda, perchè l'oratore medesimo è languido e freddo, e non si trova abbastanza carico di elettricità simpatica, e niuno può comunicare altrui ciò di cui non ha dovizia egli stesso.

Una dottrina adunque che non contenga ispirazione simpatica

al cuore dell'uomo, qualunque sia la copia della verità ch'ella in sè aduni, è sterile per la virtù; laddove quantunque volte una dottrina commove e trasforma il cuore dell'uomo, è chiaro che essa gli è al maggior grado simpatica, e che perciò essa è vera non pure per l'intelletto che l'apprende, ma ancora pel cuore che la sente. Ora, la dottrina cattolica ha ingenerato nell'uomo il sentimento sconosciuto dell'umiltà, essa ha, come Mosè, percosso il macigno del nostro orgoglio, l'ha reso dolce, semplice, obbediente, contento dell'ultimo luogo; essa ha fatto un miracolo che ha voluto la più stupenda ispirazione simpatica; dunque essa è vera così pel cuore come per l'intelletto.

Non basta ancora: oltre la verità conosciuta e sentita ben altra cosa si trova nella virtù; vi si trova ancora la forza che opera. Possiamo in fatti conoscere la verità e gustarla, e mancare intanto dell'energia necessaria a volerla e recarla in atto. Anzi questo è il caso più frequente. La cosa onde noi tutti patiamo maggior difetto è la forza, è il *vir*; è che non possiamo incidere appiè della nostra statua, come fu fatto già sotto quella d'un uomo celebre, questa semplice iscrizione: *Vir.* La debolezza è il male di nostra natura più difficile a guarire. Noi veggiamo presto il vero, e assai di leggieri ne restiamo presi; ma la sua definitiva trasformazione in virtù, e l'ultimo atto, senza del quale l'uomo fallisce al suo medesimo nome, è uno sforzo per noi altrettanto raro che supremo. Or bene, la dottrina cattolica che ha messo al mondo l'idea e il sentimento dell'umiltà, è pur quella che ne creava la forza. Essa ha fatto degli uomini veramente umili così nelle azioni come nelle idee e nei sentimenti, ha prodotto la virtù dell'umiltà in tutta la sua sostanza. E poichè niuno può dare ciò che non ha, gli è fuor d'ogni dubbio la dottrina cattolica possedere la forza che fa gli umili. Ma qual forza mai e di qual genere? Una forza per certo che non è nella natura ed è anzi a lei superiore, poichè l'orgoglio disautorato dall'umiltà è naturale all'uomo; e perciò non essendo a lui naturale l'umiltà, a far ch'egli acco-

gliesse e praticasse questa virtù, gli era mestieri d'una forza che non procedesse dalla natura di lui, ch'è quanto dire d'una forza divina, poichè noi non conosciamo se non due sole generazioni di forze, la natura e Dio. Dunque la dottrina cattolica, dimostrata già quale verità dell'intelletto e del cuore, è altresì una verità divina.

Rincalzerò siffatta conclusione col mostrare l'impotenza di tutte le altre dottrine a produrre nell'uomo la virtù dell'umiltà.

Fuori della dottrina cattolica esistono tre sole dottrine: il razionalismo, il protestantesimo e i culti non cristiani. Potrei pretermettere i culti non cristiani, perchè omai il loro tempo nel mondo è compito, e la pugna finale è rimasta più apertamente tra la dottrina cattolica, il razionalismo e il protestantesimo. E quindi, stringendoci il tempo, non ne faremo se non poche parole.

Il razionalismo è uno sforzo onde la mente umana, da sè sola, non aiutata e sorretta da rivelazione, tradizione e autorità alcuna, pretende spiegare il mistero dei destini. Questa parola razionalismo è moderna, creata dai cattolici del diciannovesimo secolo; ed è voce di felicissima creazione, perchè piena d'equità. Quando il razionalismo, cioè questo divertimento da ogni rivelazione, da ogni tradizione, da ogni autorità, prese a stabilirsi nel mondo, i cattolici si trovarono grandemente impacciati: questo sforzo dell'intelligenza intitolar non potevano del nome di filosofia, poichè avevano essi pure una filosofia, esistendo una filosofia cristiana, una filosofia cattolica. Appellare filosofia il razionalismo era un imporgli un nome agli occhi dei cattolici divenuto sacro, e trasportarlo ad un genere di speculazione al tutto opposto alla loro dottrina e al loro metodo. Alcuni apologisti tolsero ad intitolare la filosofia moderna del nome di *filosofismo;* ma cotale espressione, qua e là avventurata, non potè sortire nè la debita stabilità nè il comune suffragio, per questo appunto che conteneva un'ingiuria. Dire *filosofismo* torna un medesimo che dire amor del sofisma; ora uno può essere razionalista per educazione, per indole dell'ingegno, o per una qualsiasi sciagura; può uno cercare

in sè stesso, nella propria intelligenza l'esplicazione del mistero dei destini, e non essere per ciò un cuore necessariamente allacciato al sofisma. Cotal nome non era dunque un trovato felice. I cattolici del diciannovesimo secolo crearono pertanto quello di razionalismo, e questa appellazione è ora accolta in tutte le lingue d'Europa, sicuro argomento per giudicare se un nome sia convenevolmente foggiato. E questo è veramente tale, poichè esprime, senza recare ingiuria a persona, ciò che vuole significare.

Il razionalismo non ha nè anche la pretensione d'ispirare l'umiltà. Ei veggendo la piaga dell'orgoglio, credo almeno che la vegga, cerca nella modestia un contrapposto a questo maluato sentimento di nostra natura; ma la modestia non è che una raffazzonata imitazione dell'umiltà; essa nasconde l'orgoglio ma nol distrugge; e lo nasconde, perchè l'orgoglio è un vizio siffattamente nemico del genere umano, che torna impossibile all'uomo di farne mostra. Foste pure il più sublime intelletto del mondo, vi raggiasse pur sulla fronte tutta la gloria immaginabile; se di sotto vi trapela l'orgoglio, siete un uomo odievole, disonorato. Il mondo non fa copia della gloria se non a condizione che chi la riceve non se ne mostri abbagliato, e si palesi anzi maggiore di lei. Ed ecco perchè la modestia è un'arte di primo ordine, che il razionalismo necessariamente tiene in gran conto. Ma esso va anche più innanzi.

So bene non esistere soltanto una falsa modestia, la quale non è altro che un velo a coprire l'orgoglio, ma esserci altresì una modestia sincera, una certa calma, una moderata signoria di sè stesso, per cui l'uomo salito ad un qualche grado d'onore, finalmente se ne tien pago. Ma questa non è se non una virtù propria di alcuni savj privilegiati, una virtù da gabinetto e da sala, che non penetra fino nelle viscere dell'uomo, e non è altro che la calma di un orgoglio satisfatto, il quale misura colla prudenza l'inutilità di nuovi e maggiori desiderii. Il razionalismo non partecipa neppure di questo leggero sonno dell'orgoglio; poichè questo è l'effetto di

una natura temperata, e non l'opera di cotesta dottrina che facendo dell'intelligenza individuale il solo principio e l'unica regola della verità, è creatrice d'un orgoglio particolare, che ogni altro trasceude. Il volgo degli uomini agogna soltanto al primato dei natali, delle dovizie, dell'ingegno, della gloria, della potenza; ma il razionalista, capace a disdegnar tutto questo, loca il suo trono in parte ancor più sublime, e vedrà senza punto maravigliarne il giorno in cui per una consegnenza logica egli si reputerà Dio o l'*assoluto.*

Il protestantesimo è un conato della mente per giungere alla conoscenza della rivelazione, postergato l'aiuto di qualunque autorità. Dal che potete a prima giunta chiarire non essere il protestantesimo che un razionalismo più temperato. Il razionalismo si porge come l'independenza del pensiero, e come tale che pretende cavare di sè la verità; il protestantesimo accettando la rivelazione, vuole non pertanto mettersi in commercio colla parola divina per uno sforzo individuale dell'anima. Esso non vuol uomini tra sè e Dio, perchè l'uomo abbassa l'uomo; orgoglio religioso che dà a terra la società spirituale, come l'orgoglio ordinario manda iu rovina la società umana. Quindi non furono mai veduti nel protestantesimo quegli uomini e quelle opere d'umiltà, cotanto frequenti nella Chiesa cattolica, e in oltre nei popoli protestanti venne anche sotto questo riguardo manifestamente alterato e guasto il carattere cristiano. Se vi accadde mai di avvicinarvi a qualche popolo da questa dottriua informato, al suo linguaggio e alla sua fisonomia vi sarete di leggieri avveduti, ch'eravate sul lasciare i confini dell'umiltà per entrare in un paese ove albergava sotto una delle sue forme l'orgoglio. Non v'ha per esempio cosa più rinomata e famosa che l'ereditario sussiego della metropoli del calvinismo.

Anche l'Inghilterra, questo paese pel quale tutti abbiamo debito di pregare, perchè, qnantunque già da tre secoli abbia dato commiato alla verità cattolica e versato il sangue di tanti nostri fratelli, pure sorge per esso il crepuscolo d'un giorno più puro,

anche l' Inghilterra, dico, al primo nostro sguardo ci manifesta in modo sensibile il cadimento della cristiana umiltà. Nè 'l dico già per amarezza; chè gli è permesso alla carità sguardare alcuna volta la fronte dell' angiolo decaduto, affine di meglio conoscere nel suo oscuramento o nella sua sparizione il segno della verità. Volete voi dunque vedere in una gran nazione gli effetti d' una falsa dottrina? Toglietc a considerare in Inghilterra la condizione dei servi. Vi accadde mai di scorgere nulla di più duro, di più aspro, di meno umano che il modo col quale gli Inglesi trattano i loro servi? La divinità della gente di servizio vi è disconosciuta; vi s' ignora essere stato Gesù Cristo il primo servitore del mondo. Il dispregio dell' uomo è ricomparso assieme coll'alterazione della dottrina cattolica, e cresce vie meglio per noi l' istruzione che possiamo trarre da cotale spettacolo, allorchè riandando col pensiero le belle memorie del nostro paese, ci torniamo alla mente in qual conto erano presso di noi i nostri servi, gli uomini della casa, il vecchio che già ci aveva tenuti fanciulli sulle sue ginocchia, la nutrice che ci aveva allevati, e di qual sostegno ed onore venivano essi rimeritati negli antichi castelli feudali e in tutte le sante magioni del regno cristianissimo. Quei costumi sicuramente non sono più almeno in gran parte i nostri, ma che altro gli ebbe cangiati se non l' infiacchimento della fede, la voga del razionalismo e di tutte quelle dottrine, le quali anche quando gli parlano di fratellanza, sospingono l' uomo all' orgoglio? La parola umana, quale ch' essa sia, non sarà mai bastevole a sostituire nel cuore dell' uomo al battito dell' orgoglio quello dell' umiltà. Potrai si bene volere, non che altro per pudore, contraffare le idee e i sentimenti del vero cristianesimo; ma questa imitazione medesima per la sua impotenza ne appalesa la sola dottrina cattolica possedere quella sementa che sola ricevette la facoltà produttrice e insieme con essa il marchio indelebile della divinità.

Quanto ai culti non cristiani non ne dirò nulla affatto. Essi sono corpi morti sul campo di battaglia in cui l' errore e la ve-

rità si contrastano il mondo. E a che vorreste voi ch' io parlassi di Giove e di Mercurio? La Grecia, Roma, e Maometto stesso piaggiavano le passioni dell' uomo. Che monterebbe dirne d'avvantaggio intorno all' umiltà? Quando la vittoria ha sepolto sotto il sangue e le rovine coloro ch' essa ha mietuti, volete voi che un oratore un bel giorno venga ad intonare su questo tumulo il canto del trionfo, e a provare che questa gente morta non avea nè la verità nè la virtù? Ogni altra dottrina, fuori della cattolica, adesca e blandisce da questo o quel lato, sì con Zenone come con Epicuro, l' orgoglio e le corrotte inclinazioni dell' uomo; e se avvenisse mai di trovare una dottrina foggiata dalla mano dell' uomo che avesse tutta la forma della verità, essa pure colla sua impotenza farebbe fede non bastare la verità ove si tratti di virtù più forti dell' uomo.

Il vostro primo tesoro adunque, o giovani cristiani, è quello dell' umiltà, quel tesoro che vi ha procacciato la pace, quello a cui andate debitori di fratelli e di amici che l' orgoglio non vi avrebbe mai dati; questo, dico, è il primo e il più ricco vostro tesoro personale; ma è altresì un tesoro per tutta l' umana famiglia e per la nostra comune e cara patria. Deh! apritelo, o giovani, sull' una e sull' altra; tornate ad insegnare a queste generazioni affaticate da ambizioni, cui nulla cosa varrà mai a sbramare, ciò che un politico tuttora vivente chiamava la santa scuola del rispetto, ed io aggiungo: la santa scuola del rispetto nell'amore e dell'amore nel rispetto. Tornate ad insegnare il rispetto e l' amore verso i superiori, il rispetto e l' amore verso gli eguali, il rispetto e l'amore verso gl' inferiori. Voi riamicherete tra loro tanta diversità di stati e di fortune, non con vane frasi, ma con sentimenti profondi e con atti i quali facciano riconoscere al povero la sua grandezza, e ravvicinatolo all' uomo, lo ravvicinino anche a Dio. Intesi a questo glorioso ministero che è cosa da voi soli, non vi lascerete ismovere da clamori che vi accagioneranno di misfare contro Dio e contro gli uomini; ma contrapporrete loro questo medesimo tesoro del-

l'umiltà, e vi attingerete la gioia d'un'ingiuria perdonata. Presto o tardi il mondo avrà bisogno di voi. Sotto gli occhi aperti del genere umano finirà l'esperienza di quelle dottrine che non sono le vostre. A voi non fa d'uopo che d'aspettare, e la pazienza è pur essa un dono dell'umiltà! Figliuoli unici di questa virtù, sacri patrioti del tempo perchè siete dell'eternità, salite il Campidoglio, ed ivi con in mano lo scettro di canna, colla fronte coronata di spine, cogli omeri coperti di porpora insanguinata, state saldi davanti agli oltraggi, e aspettate in pace l'avvenire che vi cerca e vi troverà, non un avvenire di riposo, ma tale avvenire in cui crescerà il numero di coloro che crederanno, ameranno e patiranno insieme con voi; imperciocchè fino a tanto che il regno di Dio sarà il regno dell'umiltà, non vi potrà essere gloria senza umiliazione, vittoria senza sconfitta, nè allegrezza senza dolore. Voi siete simili all'oceano, la cui innocente ambizione è quella di allargar le sue sponde, mentre non ignora, che col distender di quelle, dilata altresì e fa maggiori le sue tempeste.

CONFERENZA VENTESIMASECONDA.

DELLA CASTITÀ PRODOTTA NELL'ANIMA DALLA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignore,
Signori.

Voi avete inteso come possente e fecondo sia il campo sul quale siamo ora discesi. Noi abbiamo abbandonata la regione speculativa delle idee, per entrare nella region pratica dei sentimenti e delle virtù; e perciò, fra il campo ove eravamo e quello in cui ci troviamo al presente, è quella differenza che corre tra ciò che si avvera soltanto per lo intelletto e ciò che si verifica pei più sensibili fatti; e se voi avete bene colto il mio pensiero, avrete compreso esservi delle virtù riservate come segno della dottrina divina. Conciossiachè, voi certamente l'intendete, se esiste una dottrina divina, se gli è vero che Iddio abbia degnato di stabilire sulla terra un insegnamento uscito delle sue labbra, se dopo che egli è nel mondo, ch'è quanto dire dopo che ebbe fatto il mondo, egli parla, e parla alto e basso, parla a tutto l'universo e ad ogni anima da lui creata; se tutto questo, dico, è vero, voi ben vedete seguitarne di assoluta necessità che la dottrina divina debba produrre qualche cosa, che alla parola umana, qualunque sia la sua brama di contraffare questi segni onnipotenti, non fia dato mai di poter operare. Iddio si ebbe dunque riservato, o Signori, delle verità, delle virtù, delle istituzioni: e la gran prova del cristianesimo, la sua

prova popolare, il pane quotidiano della sua dimostrazione, non è già il miracolo, il quale, quando anche revoca a vita gli estinti, prestamente passa; non è già la profezia, comecchè più permanente del miracolo; no, no, la prova perpetua e viva del cristianesimo è che qualunque occhio, tosto o tardi, vi discopre delle verità, delle virtù, delle istituzioni riservate; ed è che Iddio ha adoperato alla guisa d'un gran re, il quale oltre le magnificenze esteriori del suo palagio, possiede dentro, nei luoghi più segreti, un tesoro di cose private, di cui non rivela il santuario che ai suoi amici più cari.

In cima di queste virtù privilegiate, l'abbiamo già detto, sta l'umiltà. Solo Iddio è quegli che colla dottrina cattolica fa gli umili; tutte le dottrine umane, niuna eccettuata, cominciando da Platone e venendo giù fino a Kant, tutte sono generatrici d'orgoglio; e voi potrete chiarirlo a questo infallibile segno. Quando alla lettura d'un libro o nell'ascoltare una parola, sentite salire nel vostro cuore l'orgoglio, dite pure: Può darsi che qui sia la verità, ma è una verità detta dall'uomo. E tutte volte al contrario che leggendo un libro o udendo una parola, sentite discendere nella vostra anima l'umiltà, fosse anche l'ultimo dei paltonieri quegli che ha scritto quel libro o pronunziata quella parola, dite pure: È Iddio che comunica meco. Questa regola non patisce eccezione. E notatelo bene, o signori, pari a tutte le altre virtù singolari l'umiltà non è una virtù mistica, una virtù buona solamente pel cenobita, chiuso nel suo chiostro sotto un'austerità che il mondo chiamerà chimerica. No, quando Iddio vuol far dei miracoli, procede con più accorgimento. Come tutte le altre virtù riservate, l'umiltà è una virtù della terra, una virtù morale, una virtù sociale, una virtù di cui l'uomo ha d'uopo, di cui va in cerca, che ad ogni ora gli vien meno, e del cui difetto crudelmente si cruccia.

Togli l'umiltà, e non ci avrà più maniera alcuna di gerarchia; imperciocchè la gerarchia si compone di gradi subordinati, in cui alcuni siedono primi, ed altri ultimi, e in cui tutti sono

soggetti, ed hanno reciprocamente bisogno dell'umiltà, sia per accettare il loro posto se inferiore, sia per renderlo altrui accettevole se è superiore; in tale condizione niuno altro temperamento si potrebbe surrogare all'olio fraternale dell'umiltà, senza della quale la gerarchia non è più che tirannide in chi siede in alto, e ribellione in chi sta in basso, ed è un odio che sale e discende sotto gli auspicj della necessità.

Aggiungo soltanto queste poche parole alla mia ultima Conferenza, e passo a favellare della seconda virtù riservata, ch'è la castità. Vi mostrerò che l'uomo non ha potuto produrla, e come la dottrina cattolica ne venne a capo. Spero, o signori, nella divina assistenza di restare dentro i limiti del mio ministero, e che voi pure eleverete il vostro cuore alla purezza che tal fatta di ragionamenti richiede. All'età in cui tutti ci troviamo ci è consentito vedere al debole barlume d'un severo linguaggio le cose sepolte nelle viscere più segrete del genere umano.

L'anima non è sola nell'uomo; chè essa è maritata ad un corpo, e il corpo dell'uomo non è come quello del bruto, regolato da istinti immutabili che lo conservino nei limiti addicentisi ai fini a cui è destinato. Tutto il nostro corpo è più o meno ribelle all'anima che dee reggerne il freno. Nulla di meno l'anima governa assai bene alcuni di quegli istrumenti cui diamo il nome di sensi; colla forza della natura, e aiutata da una filosofia onesta e spirituale, ella può con bastevole signoria tenere le redini d'una grandissima parte del suo reggimento. Ma evvi un senso singolare, il solo che non sia punto necessario alla conservazione della vita, e che possa, senza danno dell'esercizio e dello sviluppamento di nostra organizzazione, restar privo delle sue funzioni anche legittime; e questo senso che naturalmente dovrebbe essere più d'ogni altro arrendevole al governo dell'anima, poichè è libero di compiere o no il suo ministero, è quello appunto che per un mistero che non posso ora spiegare, e anche potendo non so se voi il vorreste, ma che è il più grande mistero di nostra natura,

appartenendo alla più intima essenza della quistione del bene e del male, è dico quello appunto che più irritrosisce e trovasi in continova ribellione contra lo spirito.

Il senso dunque del quale io parlo, non pure è ribelle ma è eziandio depravato.

E chiamo senso depravato quello che non dandosi alcuua briga dei veri suoi officii, opera soltanto per un istinto d'egoismo straniero da qualunque destinazione. Egli è chiaro essere in ciò un pervertimento dell'ordine naturale, perchè la natura intende sempre verso un fine giusto, determinato ed efficace. Ora il senso di cui fo parola non cura punto il suo fine, e se ne mostra affatto stranio. Null'altro cerca che sè stesso, ed una soddisfazione indepen-dente da ogni bene che della sua utilità e santità lo ricopra. Mentre tutti gli altri sensi, anche quando vengono abusati, operano nello scopo della vita; mentre il sonno ne dà riposo, l'alimento ne ristora, i nostri orecchi ascoltano la parola e il nostro verbo la proferisce; mentre di corto tutti i nostri sensi, anche quando trasmodano, compiono qualche cosa di vero, questo invece non si rimane mai dal cospirare contra la nostra vita. Egli usa senza frutto degli organi più preziosi e logora senza scopo le nostre più ammirabili facoltà. Non vi siete mai avveuuti in alcuno di quei giovani, i quali nella primavera della vita, onorati appena dei segni della virilità, recano già sul loro volto le ingiurie del tempo, e tralignati prima d'aver conseguito il pieno crescimento della loro persona, colla fronte solcata di rughe precoci, cogli occhi smorti e incavati, colle labbra impotenti a ritrarre il sorriso della bontà, strascinano sotto un sole tutto gioventù una caduca esistenza? Chi ha fatto questi cadaveri? Chi ha tocco questo fanciullo? Chi gli ha rapito la freschezza degli anni? Chi su quel sembiante ha messo dei secoli vergognosi? Non è forse questo senso nemico della vita degli uomini? Vittima della sua depravazione lo sciagurato ha vissuto solitario, non ebbe vaghezza che di scosse egoistiche, di quelle spaventevoli pulsazioni da cui l'uomo e il cielo ritraggono per

orrore lo sguardo; ed eccolo qua! inebriato del vino della morte, se ne va con piè isvergognato, se ne va a portare il suo corpo al sepolcro ove i suoi vizi dormiranno insieme con lui e fino al novissimo giorno ne disonoreranno le ceneri.

Ah! se questo non è un senso depravato, qual nome vorremo noi dargli? Un nome anche più duro, perchè io aggiungo, o signori, che desso è un senso abbietto. È un senso abbietto, perchè ammorta il cuore, e sostituisce alle emozioni dell'anima, quelle del sangue. Ho veduto in mia vita ben molti giovani; e lo vi confesso, non ho mai trovato tenerezza di cuore in un giovane di perduti costumi, non ho mai rinvenuto anime che sentissero amore, se non quelle che ignoravano il male, o lottavano contro di esso. E di vero, adusatici una volta ad emozioni violente, come volete che il cuore, piauticella sì delicata, che si alimenta di alcune gocciole di rugiada qua e là caduta dal cielo; il cuore che ad un leggier soffio si scuote, che si tiene molti giorni felice per la rimembranza d'una parola che fu detta, d'uno sguardo che fu gettato, per un incoraggiamento che fu porto dalla bocca di una madre, o dalla mano di un amico; il cuore il cui battito è sì calmo nella sua vera natura, quasi insensibile per la sua sensibilità medesima e pauroso di non venire infranto da una sola goccia d'amore, se Dio l'avesse fatto meno profondo; come, dico, volete voi che il cuore opponga i suoi dolci e dilicati contenti, ai carnali ed esagerati godimenti del senso depravato? L'uno è egoista, l'altro generoso; uno vive di sè, l'altro fuori di sè; fra queste due tendenze una dee prevalere. Ma se la vince il senso pervertito, il cuore a poco a poco appassisce, non sente più le gioie semplici e ingenue, non va più verso gli altri, finisce col batter solamente per dare corso al sangue, e segnare le ore di quel tempo inonorato di cui il mal costume precipita la fuga. Ora vi può essere cosa più abbietta e spregevole dello spegnere il cuore nell'uomo? Che resta più nell'uomo quando il suo cuore non ha più aura di vita? E nondimeno il senso depravato fa anche d'avvan-

taggio. Niun vizio, come niuna virtù, arresta i suoi effetti all'uomo solo; quello e questa hanno nella civile società un'eco e una rispondenza della loro azione: e sotto questo aspetto il senso depravato è l'oppressione e la rovina del mondo.

Si parla molto di libertà, e per parte mia ne favello arditamente quanto altri. Imperciocchè, la Dio mercè, evvi una libertà ch'è giusta e santa, e nell'umano linguaggio non è parola che non abbia la sua legittima applicazione. Dio e il demonio si servono dei medesimi nomi, e il demoulo non può maledirne alcuno, in quella guisa che non può maledire alcuna idea quando anche ne abusa. Padre della libertà è Iddio, il quale douandola all'uomo, l'ha benedetta, e per le mani della sua Chiesa ce ne tiene dinanzi sempre alzato e sempre onorevole lo stendardo. Parlo dunque della libertà, e vi dinunzio uno dei suoi nemici, e lo vi dinunzio dall'alto di questa gran tribuna dell'umana generazione, dove i suoi doveri e i suoi diritti porgendosi scambievolmente la mano, hanno sempre trovato degli oratori e dei martiri. Vi dinunzio un dispotismo atroce ed ignobile, quello cioè del senso depravato contra una parte della schiatta umana; perocchè l'infame, quautunque non viva che di sè, non ristrigne la sua azione a sè stesso, ma esce di sè per far delle vittime; e quali vittime!

Ah! Signori, uscendo di qua, recatevi in una di quelle contrade ove riparasi la miseria; non avrete ad andar molto lungi. Salite quelle triste scale; eccovi di subito davanti un grande spettacolo. Quei volti in tanta giovinezza pallidi e sfioriti, furono già belli a vedere; quelle membra le quali non ispirano oramai altro più che la tentazione dell'orrore, furono già piene di vita; quegli esseri disonorati avevano un dì fratelli e sorelle. Più non ne hanno, non hanno più nulla, neppure dei rimorsi. Chi gli ebbe spogliati, deserti, abbandonati alla miseria, al vitupero e fino all'ignoranza della loro sventura? Chi? Voi vel sapete. Codardo quanto egoista, il senso depravato non si appiglia all'uomo quando questi è nel colmo della sua vigoria, ma sì allora che trovasi debole; non andrà

a tentare l'uomo che può guardarlo in faccia; ma a guisa del verme della terra, va alla cheta insinuandosi in seno ai fiori cui la primavera ha fatti appena sbocciare e che non hanno che solo un giorno. Esso va istigare colui che mal può difendersi; si presenta ad un essere debole e troppo aperto alla seduzione perchè fu prima seduttore egli stesso, e si presenta a lui in sembiante d'un cuore appassionato. L'ipocrita osa mettere la mano su questa regione dell'anima; nasconde la corruttela e il tradimento sotto mostre di amore e di fedeltà; poi, passata l'ora, dopo ch'egli ha distrutto ciò che non si può mai più ristorare, abbandona la sua vittima, e disertore del male che ha fatto, se ne va a consolarsi del disgusto che prova con un disgusto che è per venire. Vi avrà nel mondo oppressione se non è questa? vi avranno ruine se non sono queste che vado narrando?

Quando affisate lo sguardo sulla storia del nostro paese e vi contemplate tutti quei nomi illustri che ne erano la corona, corona da barone, da conte, da marchese, da duca, tutte le antiche corone, che componevano la intera corona della Francia, e facendovi poscia ad esaminar quelle stirpi quali sono al presente, ne vedete alcune piegare sotto il peso della loro antichità, vedete giovani la cui spada maneggiata dai loro padri avea allargati i confini della patria e della verità, e che oggidì non ponno più cosa alcuna in pro dell'una nè dell'altra, potete di leggieri riconoscerne la cagione. Il vizio è penetrato in queste stirpi e ne ha rose le fibre già vive. Esso non risparmia nè pure le nazioni. Viene un tempo, e qual è il popolo cui non sia tosto o tardi arrivato? Viene un tempo che succede alla storia eroica la civile; le indoli vanno scadendo, i corpi infraliscono, la forza fisica e morale segue il medesimo andazzo, e intanto si ode da lontano il rumore del barbaro che si avvicina e sguarda se è giunta l'ora di torre del mondo questo popolo invecchiato. Quando è scoccata quest'ora, quando una nazione si sente tremare nanti al destino, che è mai passato sopra di essa? qual soffio le ha adugiata e inaridita la vita? Egli è

sempre lo stesso, o signori, la morte non ha mai altro che un gran complice. Questo popolo si corruppe e tralignò nei micidiali godimenti della voluttà; egli versò il suo sangue a goccia a goccia, non più a rivi, sui campi fecondi del sacrifizio; ora, vi ha una vendetta inevitabile del sangue versato in tal guisa, la vendetta cui patiscono nel servaggio e nel disertamento tutte le nazioni sfinite.

Perdonate, o signori, se non seguito il mio pensiero; che rileva? Ma io veggo qua molti giovani; pensino dunque, quantunque volte li combatte il tentatore, che questo è il nemico della vita, della bellezza, della bontà, della forza e della gloria, il nemico universale e nazionale. Ah! signori, se venisse un Tartaro a battere alla vostra porta, e volesse da voi un tradimento contro la Francia, quale orrore non ne sentireste? Intanto il senso depravato non fa altrimenti; il sangue ch'esso vi addomanda, dove non fosse quello dell'eternità, è almeno il sangue della patria e dell'avvenire.

Dio mio! Che farà un'anima davanti a un tale nemico? Ha ella ricevuta qualche forza, ne ha esercitata alcuna contro di lui? Pigliamo la storia, ed essa ci risponderà.

E bene! l'anima si è trovata debole. Ella potè operare qualche cosa per la giustizia, per la prudenza, per la temperanza, e anche per la fortezza; ella creò un Annibale, un Scipione, un Catone d'Utica e tanti grandi uomini che in difficili scontri e in fortunose vicende ebbero il coraggio di vivere e di morire; ella ha fatto degli eroi; ma non ha potuto fare degli uomini casti. E vedutasi quindi incapace di ciò, e non potendo d'altra parte far senza dell'onore perchè tale è suo istinto, ella trascorse fino al delirio di voler l'onore del senso depravato. Ella non si è tenuta paga della libertà, non domandò solamente al mondo che il senso depravato fosse libero; ma gli chiese eziandio che fosse avuto in onore: e il mondo vi ha acconsentito. Anche al presente, o signori, non ostante il cristianesimo, il mondo fa ogni sua possa per conservare l'onore del senso depravato. Un omicida è ripro-

vato dal mondo, in quella che il profanatore dei più santi giuramenti, il violatore del santuario domestico, l'adultero discorre pel mondo a fronte alzata! Ed è sopra tutto per questo che il mondo e l'Evangelio mal possono accordarsi; conciossiachè non è cosa che il Vangelo maggiormente perseguiti e opprima quanto il senso depravato; laddove il mondo tuttavia lo sorregge, e onora sino alla fine il medesimo disonore.

Nè l'onore del senso depravato fu tanto a sbramare l'anima, chè ella ne volle altresì la pubblicità, lo stato pubblico. Perchè solo veramente grande, o signori, è ciò che aggiugne allo stato pubblico, e fino che una cosa non regge alla pubblicità, non è ancora al colmo della sua possanza. Il senso depravato, il crederesle? aspirò alla pubblicità, e, consenziente l'anima, ha conseguito il suo intento! Ma qui non mi è permesso, o signori, dire di più..... La parola cristiana rifugge dal solo accennare que' fatti che il sole altra volta ha veduti; ma Dio ha permesso che Tacito e Svetonio ne scrivessero delle pagine, le quali insino all'ultimo dì faranno conta all'uomo la storia sanguinosa di sua depravazione. Non vi ricorda egli lo spettacolo che dava di sè il romano impero nella sua decadenza? Non vi ricorda egli Nerone in atto di mostrarsi all'impero romano, ai discendenti della gran repubblica; Nerone, il signore di tanti uomini, aventesi il carico di rappresentare sulla sola sua testa ciò che un oratore inglese bellamente appellava la maestà d'un popolo; Nerone, l'erede dei Fabj, degli Scipioni e di tutte le famiglie consolari, coperto di tutte le porpore accumulate da tante virtù e da tanti secoli; Nerone porgentesi nanti alle tombe della patria, nanti ai templi, al Foro, intorniato..... Come potrei lo dipingerlo? E tutto quanto un popolo lo vedeva, ma un popolo dai più spaventosi spettacoli preparato a questo ultimo spettacolo.

Non vi sarà persona che muova a soccorso dell'anima? persona che si presti a renderle un po' di coraggio e d'onore? Quella età non aveva dunque dei filosofi? Oh! sì vi erano dei filosofi, nè il dico già per ironia, v'erano dei possenti ingegni che sapevano sco-

prire delle gran verità, comecchè non giugnessero a trovare la verità intera. Ma i filosofi a nulla valsero; chè il senso depravato ebbe esso pure la sua filosofia, sì gli fu fatta una filosofia! Ed ebbe non pure la sua filosofia, o signori, ma ancora il suo sacerdozio, i suoi sacerdoti.

Il sacerdote! questo nome ci revoca al pensiero un uomo incanutito nell'età e nella tradizione, un uomo che ha visitato i regni della verità e corse tutte le rive dell'errore, donde ha riportato a pro degli uomini una sapienza più profonda di quella del tempo, uno sguardo che i popoli traggono a consultare per leggervi dei venerandi pensieri. E bene, il senso depravato ebbe i suoi sacerdoti; dei sacerdoti deputati ad esercitare quale ministero di santità, l'orrendo ministero della corruzione.

Che dico dei sacerdoti! Ebbe altresì dei templi, sì Dio mio! ebbe dei templi! Quando l'uomo è isfinito, quando è sì affranto dalle fatiche del dì, che non ne può più, si pone in via, e va a battere alla porta d'un tempio; quivi si gitta ginocchioni, prega, sale a Dio fra quelle pareti che ne sono la stanza; l'anima sua vi respira la speranza e il profumo d'una vita migliore; ecco, che cosa è il tempio. E la voluttà l'ha contaminato! All'uomo, che traeva quivi a cercare riposo e ristoro dai sogni crudeli della vita, si mostrava sull'altare la voluttà e gli diceva: Io sono l'ultimo Dio!

Tuttavia, o signori, non vogliate fare al genere umano l'ingiuria di credere ch'egli non ne sentisse vergogna, e non bramasse di scuotere quel giogo obbrobrioso. Ei lo agognava. Egli aveva delle Vestali, gli era nota la parola castità, ne aveva anzi qualche illustre esempio, come la continenza d'un Scipione in una circostanza famosa. Ma non erano questi che barlumi, che desiderj, che semplici apparizioni del bene; perocchè il bene era vinto. L'uomo pel corso di quattromila anni è rimasto sotto la signoria del senso depravato, sin che finalmente l'orologio dell'eternità battè un'ora, e quest'ora diceva: « È nato oggi per voi un Salvatore; gloria a Dio nel più alto « dei cieli, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà! »

Ne rimane di vedere quali fossero gli effetti di questa semplice parola sul mondo, e come ci abbia generato la virtù riservata della castità.

Roma signoreggiava tranquillamente il mondo; essa aveva in sè accolti tutti i vizi delle nazioni da lei soggiogate, e desiderosa di suggellare con un monumento la pienezza della sua gloria e della sua religione, avea innalzato un tempio a tutti gli Dei, il suo Panteon, dove anche il Dio della corruttela avea il suo simulacro, i suoi sacerdoti, i suoi incensi. Un bel giorno alcuni uomini rozzi, mossisi dalle valli di un paese di nessuna rinomanza, si condussero in questa metropoli e si fermarono su quella piazza ove tutti gli Dei di Roma erano accolti sotto la triplice protezione del tempo, della vittoria e della religione. Vennero, o dopo contemplate intorno a sè tutte queste potenze ch'erano là per difendere la vergogna e la voluttà divinizzate, e dopo fatto sopra sè medesimi un segno sacro, presero a battere del loro bordone da viandante la porta del Panteon; la quale si aprì loro dinanzi. Là erano allogati tutti gli Dei antichi, tutti gli errori passati, tutti i famosi delitti; tutti vi regnavano sculti in marmo, in oro, o in avorio. I nostri uomini rozzi non recavano quivi contro tutti altro che un cuor puro; ed esso fu alla perfine il più forte. La castità piantò nel Panteon il suo doppio stendardo: innanzi tratto la croce, la carne dell'uomo che patì per un'immolazione volontaria, e poscia accanto di essa l'immagine della Vergine immacolata: nunzi entrambi al genere umano non esser padre del mondo il sangue versato nella voluttà, ma sì quello sparso nel dolore; maestri ambedue non essere madre del mondo la fecondità, anche legittima, ma sì la verginità, la verginità sorella della gioventù, della venustà, della bontà, dell'ingegno e della fortezza, sorella e madre di tutte virtù, e insieme con esse del mondo intero.

Il trionfo era grande e nuovo. All'onore e alla pubblicità della depravazione sottentrava l'onore e la pubblicità della castimonia. Ma per conservare come per diffondere qualunque santa dottrina fa

d'uopo d'un sacerdozio: ora quale esser doveva il sacerdozio della castità se non un sacerdozio di vergini? La dottrina cattolica osò farlo, non già per una eletta porzione, deputata come le Vestali a porgere al mondo una rara mostra di virtù; ma per tutti senza eccezione, per tutti, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni clima. Ella fu osa contare talmente sopra sè stessa da pretendere per condizione suprema del sacerdozio la continenza assoluta, e non voler affidarsi se non all'innocenza, conservata sempre, o ricoverata per sempre dal pentimento. Niento in fatti può dare ciò che non ha, e sola la castità voleva essere privilegiata a generare la castità.

Or bene, o signori, che ne dite? Tale era la pretensione della dottrina cattolica; l'ha essa recata in atto? Ha ella creato per tutta la terra, presso tutti i popoli, una generazione di sacerdoti casti, rinunzianti a ciò che, per ben quattro mila anni, era sembrato al genere umano un indispensabile abbellimento della vita? L'ha dessa recato ad effetto? E notate la dottrina cattolica non aver già eletto a suoi sacerdoti dei vecchi cui il gelo dell'età abbia ridotti impotenti al male; no, ci sono giovani, sono uomini nella vigoria e nel fiore della vita; è un san Giovanni coricantesi sul seno del suo maestro; un san Paolo corrente a briglia sciolta verso Damasco; un sant'Antonio recante al deserto di Kolsim la primavera della sua vita. Eccovi, secondo la regola generale, il sacerdote cattolico. La Chiesa prendendo pei capelli la gioventù tutta piena di vita, amante per cuore, sedotta dall'immaginazione, nella preghiera e nella penitenza l'appura, colla meditazione, coll'ubbidienza, coll'umiltà, la innalza, la tempera, la trasforma, e giunto il giorno da ciò, la getta sullo spazzo delle sue basiliche, le versa sopra una parola ed una gocciola d'olio; ed eccola casta! Andranno, cotesti giovani, sotto l'usbergo della loro virtù andranno per tutta la terra; penetreranno nel santuario dei santuarj, quello delle anime; ascolteranno delle confidenze terribili; vedranno tutto, tutto sapranno. Passeranno sopra il loro cuore mille tempeste; ma questo cuore si rimarrà di fuoco per la carità e di granito per la

castità. E a sì fatto segno i popoli riconosceranno sempre il sacerdote. Potrà il sacerdote essere avaro, superbo, ipocrita; la vergogna di questi vizi rifletterà senza dubbio sul suo carattere; nulla di meno finchè si rimarrà sulla sua fronte il marchio della castità, molto gli perdoneranno e Iddio e gli uomini; ma ciò che l'uomo non vorrà mai perdonargli sarà un fallo e qualche volta la sola ombra d'un fallo di fragilità: tanto il sacerdozio e la castità sono agli occhi di tutti una sola e medesima dignità, uua sola e medesima espressione di quel Dio che sulla croce ebbe salvo il mondo.

La Dio mercè, il sacerdozio cattolico sostenne, o signori, questa prova, e la sostenue per quasi venti secoli. I suoi nemici l'hanno del continuo spiato, l'hanno spiato nel presente e nella storia; vi hanno ravvisato alcuni scandali parziali; ma il corpo intero è rimasto salvo. La fede delle generazioni osservatrici ed attente, non è mai che vada ingannata; essa crede ad una virtù da lei provata e riprovata; essa mena ai nostri piedi giovanetti dai sedici anni, cuori dai sedici anni, confessioni dai sedici anni, e ve li conduce al cospetto dell'universo e con graude stupore dell'empio; vi guida la madre insieme colla figlia, affanni precoci con affanni invecchiati, ciò che l'orecchio dello sposo non ode, ciò che l'orecchio d'un fratello non sa, ciò che l'orecchio d'un amico non ha mai sospettato. Con questa prodigiosa fiducia il genere umano bandisce a tutto il mondo la santità del sacerdozio cattolico, e il furore dei suoi nemici verrà mai sempre a rompere contro quest' arca ch'ei porta seco. Come già l'esercito di Faraone, costoro lo perseguiranno, fino nel profondo delle acque, ma il muro e il cristallo della castità s'innalzerà sempre tra essi e noi; essi malediranno a questo frutto divino che nasce in noi e ne protegge; ma indarno; perchè la maledizione che cade sulla virtù è come quella che cadeva sulla croce di Gesù Cristo il dì che andò innanzi alla resurrezione.

La dottrina cattolica ha prodotto un sacerdozio casto; e nondimeno non è ancor questa la maggiore delle sue maraviglie. Il sacerdote alla fin fine è eletto, è preparato e consacrato; ma la

dottrina cattolica purificherà ben anco il cuore meno preparato e meno preservato, dico il cuor della donna. Sì essa creerà delle sante generazioni di femmine cristiane, viventi libere di sè in mezzo al mondo, date in guardia a loro stesse, tutrici coi loro costumi dei costumi generali, toglientisi nell'umano consorzio un nuovo impero, e facenti nascere dal rispetto un amore che l'antichità non ebbe mai conosciuto.

M'affretto, o signori, poichè mi tarda d'arrivare fino a voi, a voi che siete l'ultimo frutto della castità e il più divino. Imperciocchè, voi, meno ancora della donna, siete guardati e difesi dalla natura e dalla civil società; a voi è lasciata una libertà estesa quanto i vostri desiderii. Tutto potete contra voi stessi, e tutto con una lunga impunità. Nondimeno la croce ha tocchi ancor voi, e la Vergine immacolata è apparsa al vostro cuore ebbro di vita; e quella e questa hanno a molti di voi insegnato il fortunato supplizio della continenza, e la religione si è intorniata di voi come d'un illustre vivaio, come d'una giovane guardia d'onore, che la difende meglio del petto dei suoi martiri e della spada de' suoi dottori. Fino dal primo giorno di Dio voi tutti non avete mai spento nella vostra anima questo splendore virginale; molti ne avevano perduta la stola primiera; decaduti dal santo battesimo, erano passati sotto la verga delle passioni; ma la giovinezza ha ad essi restituito ciò che l'infanzia aveva loro furato. Altri essendo tuttora alle prese contro il veleno serpeggiante nelle loro vene, levano verso Iddio dei supplichevoli voti, e meglio conoscendo l'infermità della natura, dal combattimento medesimo imparano a discernere nella virtù il dito che solo ha il potere di sanare, e solo può far rinascere.

Quindi, sacerdozio casto, femmine caste, gioventù casta, tale è, o signori, l'opera della dottrina cattolica in mezzo a un mondo che non ha sicuramente cessato d'esser corrotto, ma che fino nella parte ribelle al giogo della santità, ne riceve tuttavia l'influenza, e non consente ad un uomo di senno di confondere sotto questo

rispetto lo stato generale del consorzio cristiano con i costumi della società pagana.

Io non prenderò ora ad investigare le conseguenze logiche di sì grande trasformazione; chè voi le avete già prevedute. Voi avete già presentito qual conto domanderò in nome della castità alle dottrine umane, non solo alle passate ma altresì a quelle che sono tuttora in voga. Le nostre conchiusioni riusciranno a pezza più vittoriose di quelle che derivammo dall'umiltà; conciossiachè l'umiltà non è virtù di tanta appariscenza quanto la castità, nè l'orgoglio mostra piaghe così visibili come la depravazione dei sensi.

Farò fine con alcune parole indirizzate alla parte cristiana della gioventù che mi ascolta.

Voi menate i vostri giorni, o signori, in un paese ove più che in ogni altro, la morale e la religione andarono sempre di conserva e strettamente congiunte. Altri popoli si ebbero altri doni; il nostro è quello d'una logica inflessibile che conclude nelle azioni ciò che ha concluso nei pensieri. La Francia non avrà mai che una religione da grandi costumi espressa e difesa. Questo è il suo istinto e uno dei titoli della sua gloria. Siate ad essa fedeli, o signori, e ponderate bene le conseguenze delle vostre virtù. Il secolo passato non ha veduto perire in Francia la religione se non dopo che se n'era andato in dileguo il pudore; il sacerdozio vi dovette soccombere allora soltanto che tutta la gioventù appassionata della castità ne era sparita. Il giorno che le schiere di questa sacra milizia si disbandarono, là fu finita per questo antico e santo reame. Voi, o signori, avete di bel nuovo suscitata e ricomposta questa giovane e santa guardia della verità; e questo è il nostro migliore augurio, il più sicuro fondamento di nostra speranza, la più gloriosa bandiera che sventoli per noi. La religione vi scongiura in nome del mondo vacillante di conservarne e crescerne l'onore.

CONFERENZA VENTESIMATERZA.

DELL'IMPOTENZA DELLE ALTRE DOTTRINE A PRODURRE LA CASTITÀ.

Monsignore,
Signori,

La castità è una virtù messa al mondo dalla dottrina cattolica, e succeduta alla più generale ed orribile depravazione; nè intendo dire con questo che anche il mondo cristiano non sia corrotto, ma solamente ch'esso combatte contra la corruzione, e che la dottrina cattolica vi ha creato un sacerdozio casto, femmine caste, casta gioventù. E dopo averlovi mostrato al lume incontrastabile della storia, sembra, o signori, che dovrei passare immediate alle conclusioni che da sì straordinaria instituzione della castità direttamente derivano. Ma siccome altre dottrine si levarono tosto dietro quella cattolica a disputarle l'impero e in circostanze diverse l'hanno qual più qual meno felicemente oppugnata, torna utile, necessario e bello il vedere ciò che queste dottrine fecero intorno alla castità; e posta una volta, rivelata e stabilita la virtù, riescirà molto istruttivo il prendere a disamina quel che le dottrine straniere operarono intorno a ciò per reggere il paragone con lei. Sopra di questo richiamo oggi, o signori, la vostra attenzione. Mi farò a toccare cose più o meno presenti; le toccherò con libertà, con forza, ma nulladimeno con bontà grande quanto la dottrina cui ho obbligata la mia fede e cui nanti a voi ho l'onore di difendere.

Non posso seguitare, o signori, una dopo l'altra tutte le teoriche che da diciotto secoli la storia ci addita prodotte dallo spirito umano. Sarebbe questo uno smarrirsi in un laberinto; sarebbe un porvi dinanzi tutte le idee che con successi diversamente notevoli, o anche senza successo, sono passate per la mente dell'uomo: lavoro enorme del pari che disutile. Imperciocchè avvien sempre che alcune dottrine abbiano il sopravvento, e mostrinsi al disopra delle altre con tale grandezza che costrigne l'uomo ad arrestarsi loro dinanzi, e rivela bastevolmente ciò che accade in una regione meno alta della loro. Ora, dopo lo stabilimento definitivo della dottrina cattolica, non abbiamo veduto sorgere a costa di essa se non tre grandi istituzioni dottrinali: l'islamismo, il protestantesimo e il razionalismo. Non parlo della scisma greca, comecchè dessa tenga un posto considerevole nel mondo, perchè la scisma greca, straniera da qualunque reale avvantaggiamento, non è altra cosa che la dottrina cattolica ridotta allo stato di pietrificazione.

Erano scorsi sei secoli dalla predicazione del Vangelo. In quella, su un punto del globo, diviso per arenosi deserti da tutto il rimanente, fra l'Egitto e la Palestina, in mezzo a una stirpe che discendeva da Abramo e ne aveva serbata la gloriosa tradizione, all'ombra del più grazioso nome che abbia mai indicata all'orecchio dell'uomo una patria, di corto in Arabia, entrò nella vita un uomo. Ei giugneva troppo tardi per fondare una dottrina, poichè veniva dopo di Cristo, quando già tutto l'imperio romano porgevasi obbediente alla croce, e i rami di questo arbore vigoroso si protendevano incrociati dalla Siria all'Egitto e all'Abissinia. Tuttavia non si lasciò cader d'animo; ei conobbe l'Evangelio, e leggendolo, sentì l'inferiorità morale del suo paese, diviso tra l'idolatria e le memorie abramitiche; e non volendo accettare il giogo di Cristo, e avendo a disdegno le parti di eresiarca al pari che quelle di fedele, prese per partito di porsi tra il mondo antico che spirava e il nuovo che per ogni dove sorgeva, sperando cacciarseli sotto ambedue, e sulle loro rovine farsi sovrano maestro e unico domi-

natore del genere umano. Ei fondava l'Islamismo che si potè a ragione chiamare un'eresia per certe manifeste somiglianze che ha col sistema cristiano, ma che si diparte da questo per la negazione assoluta della Trinità e della divinità di Gesù Cristo; e che non è in sostanza se non un teismo tradizionale facente più o meno ritratto dalle credenze e dai costumi dei tempi patriarcali. Il nome di Abramo empie tutto quanto il Corano, ed è la vita dell'Islamismo. Maometto volle sostituire Abramo a Gesù Cristo, sendo entrato in speranza di sbattere a terra per mezzo di Abramo ad una volta il cristianesimo e l'idolatria. Abramo fu per lui ciò che furono più tardi per Lutero i primi secoli cristiani. Maometto s'era rivolto al passato, e vi avea scelto un punto ch'egli stimava il vero punto del tempo e della verità.

Nè fallì egli a buon termine; poichè giunse a fondare in modo la sua dottrina, che dopo dodici secoli molti popoli fanno tuttavia cominciare dalla vittoriosa sua egira la loro storia. Ma che ne risultò egli pei costumi? Qual è risguardo alla castità il frutto di sì memoranda fondazione? Non accade che io lo vi dica, sendo a voi nota la orribile depravazione dei popoli maomettani, rotti alle lascivie più assai che non erano i costumi di Grecia e di Roma, perocchè in virtù di loro legge vivono nella più disfrenata poligamia, gettando la donna in tale schiavitù e vergogna da disgradarne quella onde l'avea avvilita la società pagana, e divolgando eccessi così vituperosi che niuna parola varrebbe a descriverli. E non vi recaste a pensare che Maometto volesse proprio tal vitupero: no, o signori, non fu questo il suo animo. Pari agli altri fondatori, Maometto volle sollevare il suo popolo: e sotto certi riguardi aggiunse la meta. Egli è manifesto essere stata sua intenzione e suo orgoglio il revocare a vita la civiltà transitoria dei patriarchi; e tanto la poligamia che lo spirito d'ospitalità che respira nel Corano, ne fanno fede. Non fu disegno di Maometto di corrompere l'Arabia, ma sì quello di rigenerarla e ricondurla ai tempi de' suoi famosi e pii antenati. Ma perchè non incarnò egli

realmente questo suo pensiero? Perchè nol potè fare. Nè il suo cuore era sì puro, nè la sua mano forte abbastanza per imporre la santità e la castità alle popolazioni, ch'ei pretendeva di reggere. Qual destriero non ancor domo, l'Arabo obbedì al suo padrone allorchè questi lanciavalo nel mondo con un colpo di sprone che gli prometteva la vittoria; irto i peli, ardente il capo, e agile il piede, ei si gittò ad atterrare i popoli sotto il poderoso suo passo; ma quando trattossi di mettergli alla bocca il freno della purezza, ei ne spezzò gli anelli d'acciaio, e allor si conobbe che la dottrina la quale lo sospingeva alla conquista del mondo, era di tempera meno gagliarda de' suoi muscoli e del suo petto.

Mi ristringo a queste poche parole. Considerate il Corano, e non vi rinverrete segno d'una depravazione volontaria e studiata. La poligamia era una tradizione patriarcale, e quanto alle vili ricompense, che si dice promettere Maometto nell'altra vita ai suoi fedeli seguaci, se tale è il senso delle sue parole, è un senso così sepolto nell'Islamismo che non possiamo credere essere stata la corruzione il vero scopo, ed anzi il mezzo autorizzato dal fondatore. La corruzione è venuta per la forza delle cose, come essa a guisa di schiuma verrà sempre a galla di qualunque dottrina umana. A noi stessi cristiani, non ostante il sangue dell'Evangelio infiltrato nelle nostre vene, di quanta vigoria non fe' d'uopo per camparla netti dai costumi dei mussulmani, più assai che per far testa alle loro schiere? Più d'uno dei cavalieri crociati dall'Oriente portò in patria insieme con le sue armi, dei costumi corrotti; e quando Federico secondo nel cruccio di sua ambizione si lasciava sfuggire di bocca queste parole: « Saladino è fortunato, poichè « non ha papa che lo impedisca di operare a suo grado »; era il grido dell'Arabo e del Turco, era il grido dell'Islamismo che usciva della sua gola imperiale in difesa dei costumi che aveva veduti, e ch'egli agognava.

Finalmente, quantunque a gran fatica, noi ce ne cavammo fuori, e alcuni secoli dopo, la società cattolica sempre, quando più

quando men, travagliata, si trovò esposta ad un frangente non meno famoso e funesto. Non torrò a farvi la pittura dei mali che patì la Chiesa in que' tempi; imperciocchè ce n'hanno tratteggiato il quadro con coraggio e semplicità i nostri padri. Non torna alcun conto alla Chiesa di nascondere gli errori non dirò suoi, ma de' suoi figli. Ella è così forte che può confessare a tutto l'universo le loro fralezze. Il perchè io accetto intorno a ciò, pel secolo di cui parlo, tutto ciò che vorrete, come l'atleta infermo e coricato sopra un letto porta di buon grado le ingiurie dei suoi avversari venuti a cercare i suoi polsi languenti e a contarvi i segni della morte: sicuro della sua forza lascia alla loro curiosità la gioia dell'insulto; bastandogli contro di loro il battito profondo del suo cuore, che gli dice qual risposta ei farà in nome della vita alla morte da quelli sperata.

Checchè ne sia, fuvvi un uomo cui prese il capriccio di riformarci, e perchè no? Noi stessi non d'altro parliamo al mondo che di riforma. Nei chiostri, sulle sedi episcopali, sulla cattedra apostolica io veggo assisi riformatori; e dove che esistono uomini, è mestieri che un giorno o l'altro entri e si mostri questa potenza della riforma; come sull'oceano, dopo ch'è stato lunga pezza in calma, e più non fa avvertite le navi che vi bordeggiano della sua forza e della loro temerità, d'improvviso si leva un vento, che avvisa i marinari a lottare con scienza e con energia contro questo nemico, che in sostanza non è altro che un riformatore della loro sonnacchiosa mollezza.

Ne siano rese grazie a Dio! La riforma è dunque una cosa tutta della Chiesa; e il più bel titolo ond'ella fregia i suoi figli, dopo quello di fondatore, è l'altro di riformatore. E talvolta ancora questo non la cede a quello, per cui vediamo san Bernardo tenersi molto bene a lato di san Benedetto.

Ora in un cantuccio della Sassonia al sedicesimo secolo trovossi un uomo cui venne in animo di riformarci, e certo egli, sopra chiunque altri nell'età sua, ne aveva il diritto; poichè Iddio

gli era stato largo d'un'eloquenza egualmente feconda, o sgorgasse dalle sue labbra o cadesse dalla sua penna: anima ardente, capace così di avvincere coll'amore come di soggiogar con la dottrina, e la cui indole non pativa difetto di cosa alcuna che potesse assicurare la potenza del suo spirito. Aggiugnete ch'egli era cenobita. La Chiesa pigliatolo al secolo, l'avea coperto d'un cappuccio e gettato sotto il cilicio e la cenere; egli aveva provata la verga avventurosa dell'obbedienza, le gioie dell'umiltà, e questo connubio d'una bella natura con una forte grazia l'aveva a maraviglia preparato a rendere agli altri tutti i doni del cielo divenuti maggiori perchè passati pel suo cuore. Che più? Un uomo *di genio*, un oratore, uno scrittore, un monaco, tutti i poteri e tutte le glorie in questa giovane mano! Lasciamo ch'ei meni a compimento l'opera sua.

Egli l'ha terminata, o signori.....; ma dov'è mai che 'l ritrovo? non più tra le sacre mura della sua stanza cenobitica, ma al focolare d'una casa volgare, stesi i piedi ad un fuoco domestico, e a lato di lui una donna! Quel desso, due volte consacrato vergine dall'unzione del sacerdozio e dai giuramenti del chiostro! Quel desso che dalla Chiesa era stato fatto Cristo, e che non aveva trovata la Chiesa abbastanza pura per lui! Eccolo ammogliato! Ei non è più solo. La sua parola ha spezzato le porte degli antichi conventi della Germania, ha sturbata la castità secolare del vegliardo e quella anche più pura del giovine, e tratte fuor della tomba tutte le cupidità della carne. Pel ministero della dottrina cattolica Iddio non solo avea elevati i suoi sacerdoti alla continenza assoluta; ma eziandio a mille altri inspiratone il gusto e fattone il dono. Egli avea preparato per ogni miseria del mondo una verginità che dovea esserne la madre e la sorella; e quest'uomo ha tutto distrutto. Egli ha inaridito il sacerdozio nella sua radice medesima, togliendogli le stimate di Gesù Cristo che per la castità dee portare nella sua carne crocifissa. Egli ha restituito al secolo quelle anime privilegiate che l'Evangelio gli aveva rapite,

ed ha spopolate le solitudini in cui vegliava la preghiera sotto la guardia della mortificazione. E tutto quel suo cuore, quell' ingegno, quella eloquenza, quella forza d'anima, que' disegni di riforma andarono a far capo non al diluvio, ma al maritaggio universale!

Questo detto, o signori, non è mio, ma di Erasmo. Voi tutti conoscete Erasmo. Era, di quei tempi, il primo accademico del mondo. Allorchè stavano per sorgere quelle tempeste che doveano mettere a soqquadro l'Europa e la Chiesa, egli scriveva delle prose, quanto dir si può, spiritose e vivaci. Nel mondo contrastavasi a chi potesse avere uno dei suoi biglietti, e i principi andavano superbi di tener con lui commercio di lettere. Ma quando la folgore romoreggiava, quando bisognò dichiararsi per l'errore o per la verità, e dare a quello o a questa la sua parola, la sua gloria e il suo sangue, questo dabben uomo ebbe il coraggio di restare accademico, e si spense in Rotterdamo con in bocca un motto ancora elegante ma disprezzato. Prima di chiudere i suoi giorni ei vide i frutti da lui inaspettati della riforma, e si vendicò di essa con quel detto che poc' anzi mi è sfuggito dal labbro.

Ma non vi avvisate già che i riformatori volessero riuscire a questo termine; no, non era questo il pensier loro. Credete voi che tale sia almeno oggidì il loro intendimento? Credete voi che le Chiese protestanti, qualunque sia il loro nome, non aspirerebbono, se potessero, ad avere un sacerdozio che fosse capace a contendere in fatto di castità col sacerdozio cattolico? Ah! signori, l'Inghilterra, da sè sola, spende venticinque milioni all'anno per inviare in tutto l'universo missionari ammogliati: e bene, tenete per fermo, che ella darebbe questi venticinque milioni per creare un prete casto! Ma venticinque milioni protestanti non bastano a fare ciò che alla Chiesa cattolica non costa più che una gocciola d'olio. Ad ognuno la sua parte. Accanto della Chiesa anglicana, che trascende in ricchezze ogni altra al mondo, è la Chiesa d'Irlanda, la più povera di tutte, quella che va accattando il suo pane quotidiano alla porta dei suoi fedeli: ma la Chiesa d'Irlanda ha figliuoli che la vene-

rano, ha sacerdoti che prendono parte alla comune miseria e la consolano, ha apostoli che portano la sua fede fino all'estremità del mondo; e la Chiesa anglicana collegata alla Chiesa evangelica di Prussia, non ha potuto, non è guari tempo, inviare a Gerusalemme per rappresentarla al sepolcro del Salvatore degli uomini, se non un vescovo ammogliato.

Maometto aveva fondato, Lutero aveva riformato; il secolo diciottesimo pose l'animo ad un'opera ancora più compiuta, più nuova, e, se lice il dirlo, più magnifica di quante sieno mai state tentate dall'uomo: esso aspirò a niente meno che alla trasformazione del genere umano. Fino allora gli uomini aveano vissuto appoggiati alla religione; ma il secolo diciottesimo entrò in pensiero di rompere questa loro alleanza, e di stabilire su tutta la terra il regno della pura ragione. Non abbiamo noi per avventura, diceva esso, ricevuto da Dio una ragione che emana dalla sua? Quale essere intelligente e morale, non è l'uomo per avventura un essere compiuto, libero, ricco della verità, conoscente il bene e il male, e capace a dirigere le sue vie? Se la è così, se l'uomo ha una coscienza retta e una ragione vera, la medesima in tutti i secoli e in tutti i paesi, perchè mai tante svariate religioni, le quali si disputano l'onore di condurre l'uomo ad una verità cui scagliano alternamente anatemi? In quella che la ragione è una, universale e pacifica, le religioni, frutto d'inesplicabili sogni, ricrescono ogni secolo il lungo catalogo delle loro varietà, e convertono il mondo in un campo di battaglia, ove tenzonano pagani contro cristiani, protestanti contro cattolici, luterani contro calvinisti, Greci, Armeni, Maomettani, Indiani, generazioni senza numero, che si stiracchiano il genere umano pei panni insanguinati. Non è egli tempo di restituirgli o di dargli l'unità, sia ch'ei l'abbia perduta, o sia ch'abbia avuto mestieri di una lunga educazione per meritarla. Tale era, o signori, il pensiero del secolo diciottesimo, e per un'assai rara fortuna si trovò presta per colorirlo un'eletta schiera di sovrani intelletti, poeti, storiografi, moralisti, romanzieri, giureconsulti,

uomini che andavano per la maggiore in ogni maniera di creazioni letterarie e scientifiche, e capaci e molto bene acconci così a distruggere come a edificare. Non si erano mai veduti tanti spiriti collegati in un medesimo pensiero, e il secolo avventurato che gli aveva prodotti, scorgendo il loro concorso e il loro ardore, poteva al certo ripromettersi che un' opera veramente provvidenziale fosse stata loro affidata, e che presto ne avrebbe scorto il fastoso compimento.

Salutate, o signori, salutate cotali speranze dello spirito umano, cotali ardite promesse, cotesta lunghissima navigazione nelle regioni incognite della verità; salutate questi argonauti che vanno a vele gonfie a superare le colonne d' Ercole dell' umana generazione, e mirano già spuntare le isole fortunate dell' avvenire.

Che fa intanto la Chiesa? Ella sembra impallidire. Bossuet non rende più alcun oracolo; Fenelon dorme negli armoniosi suoi scritti; Pascal ha spezzato alla tomba la sua penna geometrica; Bourdaloue non parla più al cospetto dei re; Massillon ha gettato ai venti del secolo gli ultimi suoni di sua cristiana eloquenza. Sto origliando: e in Ispagna, in Italia, in Francia, in tutto il mondo cattolico non odo una voce potente che risponda ai gemiti del Cristo oltraggiato. Il numero dei suoi nemici ogni giorno più si va ingrossando; e i monarchi medesimi partecipano alle loro congiure. Caterina II di mezzo alle steppe della Crimea, all' uscire da una conquista sul mare o sul deserto, scrive tenere letterine a' genj felici di quell' età; Federico II loro dà una stretta di mano in mezzo a due vittorie; Giuseppe II conducesi a visitarli e depone la maestà del santo romano impero sulla soglia delle loro accademie. Che ne dite? Che dite voi del silenzio di Dio? Che cosa fa egli? Già già il secolo ha notato il giorno della caduta di lui; aspettate un' ora, aspettate le due, le tre ore.... aspettate domattina, essi seppelliranno il Cristo. Ah! i bei funerali che gli faranno! hanno preparato una processione magnifica; vi converranno anche le cattedrali; elle si porranno in via e se

n' andranno in coppia, come i fiumi che mettono all' oceano, per scomparire con un ultimo rumore. Il ripeto, che ne dite voi, o signori? Egli è vero, Iddio si taceva e si faceva piccolo. Egli avea tolto tutto alla Chiesa fuorchè sè stesso; tutto, salvo che il trionfo dell' errore contra l' errore medesimo. Fino a quel dì egli non aveva mai lasciato all' errore il pieno sviluppamento, poichè in un tempo o in un altro l' aveva sempre strozzato, troncandogli così la via a farsi sovrano. Questa fiata lo lasciava fare fino all' ultimo. Aspettiamo dunque noi pure, e anche prima che l' errore abbia compita l' opera sua, consideriamo ne' costumi quali effetti derivassero dal trionfo della pura ragione.

Che faceva nel mondo la castità, questa vergine che la dottrina cattolica avea evocata dalla tomba? Che ci faceva? Ecco la reggia dei re cristianissimi: nella stanza ove avea dormito San Luigi, era coricato Sardanapalo. Stamboul avea visitata Versailles, e vi si era trovato assai a buon agio. Femmine cavate dalla feccia del popolo trastullavansi colla corona di Francia; i discendenti dei crociati riempivano di adulazioni le anticamere disonorate, e in passando appiccavano baci alla regia veste d' una cortigiana, recando seco dal trono nelle loro case i vizi ch' egli avevano adorati, il disprezzo delle sante leggi del matrimonio e l' imitazione dei saturnali di Roma conditi con una empietà, che i familiari di Nerone non aveano conosciuta. In luogo dell' aratro e della spada, un' immonda gioventù non sapea trattar altro che il sarcasmo contro di Dio e l' impudenza contra gli uomini. Più basso di lei si strasciuava la borghesia, imitatrice più o meno di questa regale corruzione, e le gittava dietro gli svergognati snoi figli, come si vedono dietro i possenti re del deserto, cioè i leoni e i loro simili, andare gli animali più piccoli e vili per lambire la loro parte del sangue sparso.

Spuntò finalmente il giorno di Dio. L' antico popolo franco si scosse da tanta ignominia; distese la sua destra, diede un crollo a questa società traripata nell' apostasia della virtù, e di un colpo

la stese per terra, con fanciullesco stupore di tutti quei re che piaggiavano la pura ragione. Allora il luogo del trono fu occupato dal palco, e la mannaia tolse a mietere senza distinzione quanto le era recato davanti, re, regine, vecchi, fanciulli, donzelle, preti, filosofi, innocenti e colpevoli, tutti in un monte, tutti ravviluppati nella complicità del loro secolo, e nel suo trionfo sopra Gesù Cristo. Un'ultima scena pose il colmo alle rappresaglie di Dio. La ragione pura voleva celebrar le sue nozze; sì, non avendo contratto sul patibolo che i suoi sponsali, ella voleva andare più innanzi fino a celebrare le nozze. Ai cenni onnipossenti di lei le porte di questa metropoli si schiusero, e una folla innumerevole ne innondò l'atrio, conducendo all'altar maggiore la divinità che nel lungo correre di sessanta anni le era stata apprestata. Ne dirò io il nome? L'antichità avea avute delle immagini le quali esponevano la depravazione al culto dei popoli; qui v'era la realtà, il marmo vivo d'una carne pubblica. E però io mi taccio, o signori, lasciando a questo gran popolo adorare l'ultima divinità del mondo, e celebrare senza misteri le nozze immortali della ragion pura.

Fondazione, riforma, trasformazione; Maometto, Lutero e Voltaire, tutto avea fatto capo a un termine medesimo, al rovesciamento più o meno compiuto della castità. Chiunque ha tocca la dottrina cattolica, quali che sieno i suoi voti e le sue intenzioni, ha tocca l'arca sacra della virtù. E per terminare, non voglio altre prove che la vostra propria esperienza. Ditemi di grazia, il veleno del male non si è in voi insinuato insieme con quello dell'incredulità? L'apparizione di questo doppio fenomeno non è forse contemporanea nell'istoria della vostra anima? Il razionalismo vi è egli stato mai d'alcun pro contro le vostre passioni? Non n'è stato anzi la scusa e l'adulatore? La dottrina cattolica vi avea fatti casti; e il suo abbandono è quello che vi tirò addosso tanta rovina; e ogni qualvolta malcontenti del vostro stato, voi aspirate verso un giorno più puro, ditemi, che il ciel vi salvi, a chi

s'adirizzano le vostre speranze e le vostre suppliche? Voi vi rivolgete verso i tabernacoli, ove avete lasciate rimembranze di pace e d'onore; voi ritornate alla dottrina cattolica, ai suoi sacerdoti, ai suoi religiosi, alla sua confessione, alla sua sacra mensa, a tutti i suoi pii misteri di cui avete sperimentata già l'efficacia. Non voglio di più; affido al vostro cuore quest'ultima considerazione, e mi affretto alla conclusione della mia tesi.

La sola dottrina cattolica, ogni altra eccettuata, produce nell'anima il fenomeno intero della castità. E la castità non è una virtù mistica, una virtù da chiostri e da iniziati, ma una virtù morale e sociale, una virtù necessaria alla vita del genere umano. Senza di essa, la vita inaridisce e diseccasi nelle sue sorgenti, la bellezza del volto si disfiora, si ritrae dal cuore la bontà, le famiglie si dileguano e spariscono, le nazioni perdono a grado a grado il loro principio di resistenza e di espansione, il rispetto della gerarchia si spegne negli scandoli; tutti a dir breve, tutti i mali entrano per questa porta, e tutte le servitù e le rovine vi sono passate, perocchè questa è la gran via. Ma voglio mostrarvi sotto un altro aspetto, comecchè brevemente, la necessità di questa virtù; e voi non vi recherete a stupore la mia insistenza, perchè le mie conclusioni posano su questi due punti, la castità essere una virtù necessaria, e non pertanto una virtù riservata da Dio all'azione della dottrina cattolica.

In cima dell'economia politica o civile sta la quistione dello sviluppamento regolare della popolazione. Io non voglio, nè mi è acconcio, trattarla profondamente. Vi richiamerò soltanto al pensiero che gli espedienti della natura, nel loro più ingegnoso svolgimento pel ministero dell'arte e del lavoro, non sono proporzionati al crescere della popolazione lasciata in balia dei soli suoi istinti. La Scrittura ne ha detto, una delle maledizioni date da Dio all'uomo dopo la sua caduta essere questa: *Io moltiplicherò la tua figliuolanza;* e il fatto ne chiarisce essere appunto intorno a ciò un manco tale d'equilibrio che ha mestieri di venir riparato.

Presso gli antichi vi provvedeva il servaggio e la guerra di devastazione; la dottrina cattolica invece vi avea fatto schermo coll' ispirare alle famiglie la stima, il rispetto e la pratica della castità. Nè le era fallito lo scopo, poichè gli economisti del secolo passato le rimproveravano appunto di mantenere la popolazione in un grado distruttore del vero suo procedimento; e questo era uno degli argomenti onde quel secolo si valeva per minare e dare a terra le numerose comunità che professavano il celibato. Oggi, o signori, quest' arme stessa si è rivoltata contro i suoi autori. L' onda sempre più crescente della popolazione, della concorrenza e della miseria ha fatti abbastanza accorti gli uomini di senno d' un grave sconcio sociale, che i benefizi medesimi della civiltà rendono maggiore. Va ogni dì più rassodandosi nel mondo la pace, e come gran pezza innanzi era stato predetto dal profeta Isaia, tende a farsi ancora più stabile e più generale. Nel tempo stesso l' igiene pubblica si avvantaggia, perchè un più savio reggimento propulsa da noi non pure la peste e la fame, ma eziandio quelle maligne influenze che vanno adagio adagio logorando la sanità delle nazioni. Tutto concorre ad accrescere la durata media della vita umana; e già in cinquant' anni, non ostante le lunghe guerre, la Francia vide la sua popolazione seguire più rapida che mai un tal crescimento. Del quale progresso è altresì cagione la divisione delle proprietà, che compartendo a maggior copia di cittadini gli agi e la sicurezza, li sospinge a darsi con più fidanza alla paternità. Mi ristringo a a questa veduta generale, e domando a me stesso ove sarà il riparo d' un eccesso che si pare antiveduto da tutti. Avvene uno già troppo conosciuto e troppo praticato, che per timor della vita, l' assale nella sua sorgente, e alla castità sostituisce un rimedio che appaga l' egoismo e non spaventa altro che la virtù. Ma noi tra i modi acconci a risolvere logicamente e moralmente gli umani problemi, non potremo mai annoverare il delitto.

Inoltre parmi di scorgere in alcuni il desiderio di mettere delle condizioni alla libertà del matrimonio, e di renderne il san-

tuario meno agevole al povero Ah il povero! e chi è mai che più di lui abbia bisogno degli aiuti e degli affetti di famiglia? Egli è solo al mondo; non ha nulla pei sensi, nulla per la vanità; egli abita in umidi e miseri bugigattoli, ove nondimeno può penetrare l'amore, perchè l'amore si fa strada per tutto. Qnando egli patisce di freddo, piglia sopra le ginocchia i suoi figliuolini, e sente di essere uomo perchè è padre. Vorremo uoi rapirgli in nome dell'economia politlca anche quest'unica contentezza? Vorremo noi adoperare con lui come fa il cacciatore che toglie alla lupa i suoi nati? La religione sola ha diritto, non già d'imporre, ma di domandare all'uomo il sacrifizio della famiglia, perchè Iddio che solo dà una tal vocazione, rende all'uomo che vi consente un padre e una madre, fratelli e sorelle, figliuoli e figliuole.

La quistione si rimane intera. È chiaro che, posti da parte il delitto, la guerra e la schiavitù, e tutti i flagelli messi addietro, il genere umano resta con tale soprabbondanza di vita, che non vien fatto neppure d'immaginare, poichè egli fa gitto nella licenza d'un'immensa quantità di questa vita, il cui soperchio ancor lo imbarazza. Si vorrà dunque che l'economia sociale chiami in suo aiuto il vizio e il delitto, e li dichiari proteggitori naturali del genere umano, necessaria provvidenza, mezzo normale a costringere il suo sangue entro i confini del possibile e del vero? Cosa sorprendente! la vita ne impaccia, e se una povera fanciulla, stanca del mondo e da lui dispregiata, reca la sua verginità in un chiostro; se per sua propria scelta e inclinazione, avendole Iddio fatto un cuore capace a vivere di lui solo, ella va nascondere negli stenti e nell'obbedienza volontaria il fiore di sua giovinezza, pari alla colomba che accolti sotto le ali i suoi implumi s'iuvola nelle boscaglie, si troverà un'opinione così disnaturata da notare d'eresia politica, di rapimento d'una testa a danno della civile comunanza la fuga d'una povera fanciulla che non si trova aver cosa

alcuna al mondo e non domanda agli uomini altro che di rimanersi casta, e guadagnare il suo pane in consorzio di cuori simili al suo? La vita ne impaccia; si vorrebbe temperarne e imbrigliarne la foga, ci sa reo che la si consumi nelle lascivie e nella dissolutezza, e che se ne faccia strazio nel delitto; ma raccorla in sè per mezzo della castità, condensarla nella forza della virtù, acciocchè per canali regolari, pieni e ammisurati si derivi sul mondo, la è questa una pretensione che non si vuol menar buona, nè perdonare ad una dottrina che tutto invade. Si vuole l'effetto materiale della castità, sendo questo necessario al movimento della macchina civile, ma non si vuol punto la virtù, poichè questa viene da Dio ed è il segno di Dio; e il mondo reputa suo supremo bisogno che Dio non si manifesti troppo chiaro.

Riepilogo e conchiudo: la castità è una virtù necessaria al movimento generale della civile comunanza, che non può surrogarne l'effetto per la distribuzione della vita se non con la miseria, la servitù, la scelleraggine e la immoralità. Fatevi a torre tutte queste cause le quali mantengono bene o male in un certo equilibrio lo sviluppamento della popolazione; levatele col pensiero, per stabilire poscia in lor vece un procedimento di cose buono ed onesto, e verrete a questa conclusione che la terza parte del genere umano è chiamata alla continenza assoluta, e le altre due parti alla continenza moderata. Questa è la legge. Presto o tardi, o signori, la castità riprenderà nel mondo il suo posto e vi riacquisterà i suoi diritti; si rialzeranno e si onoreranno i suoi altari, e si riconoscerà che non si può vivere senza di lei, e forse vi contribueranno le mie parole di questo giorno. Magistrati, legislatori, scrittori, checchè siate per divenire un dì sulla scena conquassata del mondo, vi sarà pôrto il destro di giovare alla causa del genere umano, giovando a quella della castità volontaria e amante del sacrifizio. Voi, o signori, le serverete fede, voi ripudierete l'eredità del sedicesimo e del diciottesimo secolo: e come

Gelone, in un famoso trattato, fermerete un patto pel genere umano, non già di abolire, ma sì di tornare in fiore il libero sacrifizio del sangue.

La castità è una virtù necessaria all'umana famiglia; io prendo le mosse da questo punto. Ora, il genere umano non possede già questa virtù, chè anzi l'ha calpestata fino alla venuta di Gesù Cristo, e quantunque volte esso ha voluto col maomettanismo, col protestantesimo, col razionalismo mettere le mani nell'opera di Cristo, non è riuscito che a manomettere più o meno la castità, fino a rinovellare il vergognoso spettacolo dei costumi del paganesimo. Che ne conseguita? Ne conseguita, o signori, non essere l'uomo nel suo vero stato, nel suo stato naturale, poichè nulla di ciò ch'è necessario potrebbe fallir mai ad un essere che fosse nella verita della sua natura. Se l'uomo non è nella verità della sua natura, è segno che n'è caduto, giacchè se non ne fosse caduto, egli sarebbe nato fuori della verità di sua natura, fuori della sua stessa natura, cosa che non ha neppure senso. L'uomo è dunque in uno stato di scadimento, come la dottrina cattolica di fatto gli insegna, e niente meglio potrebbe ribadirglielo quanto ciò ch'egli prova ogni giorno da questa parte avvilita e tirannica del suo essere.

Arrogi, e sarà questa la mia seconda conclusione, che la dottrina cattolica ridonando all'uomo, non solamente la castità relativa, ma altresì l'assoluta, ne conseguita essere la dottrina cattolica ristoratrice dell'umanità decaduta, ed essere tale per sovrumana virtù; imperciocchè se avesse ricevuto cotale efficacia pel ministero d'una forza umana, ella non sarebbe sola a possederla. Ciò che è umano è in balia dell'uomo. Per qual ragione adunque non potrebbe l'uomo mercè di qualunque altra dottrina conseguire il medesimo effetto? Non è già la sola dottrina cattolica che comandi all'uomo di tener castità; poichè tutte le altre dottrine spirituali, che sono innumerevoli, gli danno il medesimo precetto e consiglio. Perchè mai dunque la sola dottrina cattolica aggiunga

alla sua parola un' efficacia, e un' azione trasformatrice, che non si termina solamente nella regione dell' anima, ma giunge ancora al senso più ribelle di tutti, e lo costrigne ad un' ubbidienza, cui egli ricalcitra fino nell' accettarla? In fondo di questa dottrina, unica nei suoi effetti debbe trovarsi qualche cosa che non sia dall' uomo, e questa qualche cosa che non sia dall' uomo, per quello ch' io ne so, ha solo un nome: Dio!

CONFERENZA VENTESIMAQUARTA.

DELLA CARITÀ D'APOSTOLATO PRODOTTA NELL'ANIMA DALLA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsiguore,
Signori,

La terza virtù di cui Iddio ebbe privilegiato la dottrina cattolica è la carità. La quale, nel suo senso più generale, è il dono di sè. Quando essa ha per obbietto Iddio, è il dono di sè a Dio; e quando si riferisce all'uomo, è il dono di sè al genere umano. Non è mio pensiero di trattare oggi della carità verso Dio, ma solamente della carità inverso all'uomo; e, anche sotto questo rispetto, la dico una virtù riservata alla dottrina cattolica; nè intendo con ciò asserire che, abbandonato l'uomo all'impulso della natura, giammai non si doni, poichè so bene ch'egli si dà alla sua famiglia, ai suoi amici, alla sua patria, si dà finalmente in una certa misura: e se Iddio indipendentemente da qualunque dottriua, non gli avesse consentito il dono di sè, il genere umano non basterebbe un istante. Ma per quantunque un tale elemento torni di suprema necessità per la vita umana, tuttavia, affinchè il trionfo della dottrina divina fosse sino a questo punto assicurato, Iddio ha riservato l'espansione e la donazione totale dell'uomo all'azione che viene esercitata sulle anime dalla sua dottrina.

L'uomo è un complesso; egli ha molto da dare; quindi io non posso tutta ad un tratto abbracciare questa istoria della do-

uazione di sè. È questo un impaccio per l'oratore, ma è tale impaccio di cui ha ben onde allegrarsi, poichè esso onora la grandezza de' suoi simili.

L'uomo può far copia di sè in quanto ha intelligenza, in quanto ha sentimento e in quanto ha vita esteriore; imperò la carità comprende il dono di sè sotto questo triplice aspetto. Considerato l'uomo quale intelligenza, egli è una dottrina; e perciò il dono di sè, sotto questo aspetto, è il dono della dottrina la quale costituisce la vita del nostro spirito. Ora, io dico la carità della dottrina, cioè il dono di sè rispetto alla dottrina, essere una virtù riservata alla dottrina cattolica. Io dico la disciplina cattolica essere la prima che abbia amato il genere umano, la sola ancora oggidì che ponga amore all'uomo, lo cerchi, gli si doni e a lui faccia sacrifizio di sè. Dico che fuori di essa, non ostante l'orgoglio che sospinge gl'inventori di dottrine a divulgar e far adorare i loro pensieri, eglino sono condannati in mezzo al mondo ad un'espansione grama, sterile, incapace di sacrifizio. Prima e sola, la dottrina cattolica è dotata della forza di donazione; prima e sola ha ispirato all'uomo il dono di sè stesso quanto all'intelligenza e alla verità. E questo è ciò che, se piaccia a Dio, io tolgo a dimostrarvi.

Che l'uomo sia altrui cortese dei beni suoi, che doni la terra ch'ei tiene sotto i suoi piedi, è molto; nondimeno è il dono d'una cosa che gli è estranea. Ch'egli dia il suo cuore, è d'avvantaggio; ma questo cuore, per quantunque prezioso, è il dono d'una cosa mutabile e caduca: e tempo verrà ch'esso non potrà più fare nè pure quel moto ch'è necessario per donarsi. Ora, avvi nell'uomo qualche cosa, che mentre è desso, è tuttavia più di lui, cosa che non passa, non cangia, non muore: che dico? è più che immortale, è eterna. Imperciocchè, come dice Leibnizio, l'uomo è un composto di tempo e di eternità; e l'eternità entra nella sua composizione per mezzo della verità. Figliuola dell'eternità, eterna essa medesima, la verità è discesa nel tempo, scendendo

nell' intelligenza dell' uomo; ed esposta per questa coabitazione a patire della nostra natura, ella ci comunica eziandio i diritti della sua. In quella che ogni cosa in noi si altera, compresi i sentimenti del cuore e le facoltà dell' anima, la verità vi conserva la sua immutabile vita, e donandola altrui, facciamo lor copia di cosa che sopravvive a noi stessi, sopravvive ad ogni morte, fiorisce nella tomba, e si abbella dei secoli come di grazie sopraggiunte alla giovinezza di sua eternità.

Il perchè, o signori, il dono di questa parte di noi medesimi è il dono di sè per eccellenza, e la carità della dottrina è la prima carità. Carità tanto più necessaria in quanto l'uomo disama la verità, ne disconosce il bene, e le contrappone del continuo l' inerzia dell' ignoranza e l' operosità dell' errore. Simile all' infermo che rifiuta o snatura il farmaco della vita, l' umana generazione, questo gran malato, respinge con mano perseverante la bevanda eterna della verità che Dio gli manda dal cielo. Ed è per questo che fa mestieri alla dottrina non pure la volontà di darsi, ma altresì l' amore, il coraggio, la pazienza, e l' eroismo del dono sospinto fino al martirio.

Se esiste veramente una dottrina divina, se Iddio ha parlato agli uomini, non sentite voi che la carità di questa dottrina venuta da Dio debbe essere impareggiabile? Conciossiachè, se Iddio donò al mondo il suo Verbo, siccome evidentemente l' ha dato soltanto per amore, dovette porre in questo Verbo destinato agli umani un' arte, un desiderio di sacrifizio, una forza di donazione che nessuna altra dottrina sapesse imitare, e fare in guisa che a paraggio di questa ogni altra donazione dottrinale riuscisse languida, inerte e morta; egli dovette volere che il verbo umano non fosse che un torrente inaridito, laddove il Verbo divino, tutto palpitante d' amore e di vita, discorreva a ribocco in mezzo al genere umano, come le acque di tutte le sorgenti e di tutti i fiumi, divise le une dalle altre, ma concordi, si versano incessantemente sulla faccia e nelle viscere della terra per avvivarla.

Mi sento più che mai forza a darvi a divedere ch'ella è appunto così, che qualunque dottrina umana, relativamente all' espansione, non è che un cadavere, e al contrario la dottrina cattolica, sotto questo aspetto, è una dottrina viva, la quale è perpetuamente a pro del genere umano ciò ch'è pel suo sposo una vergine che sale all' altare a farvi i primi e lieti suoi giuramenti.

Cominciamo il confronto dall' antichità.

La China, l'India, la Persia, l'Egitto, la Grecia e Roma, ecco, se mal non m'appongo, tutta quanta l'antichità. Or bene, avete voi mai in quest'antichità molteplice, vasta, lunga, contesta di tanti avvenimenti, in cui tanti popoli ebbero corso un arringo da noi conosciuto, sentito palpitare la dottrina? vi avete mai voi scontrato l'apostolato, e un apostolato che avesse per iscopo il genere umano?

Che ha mai fatto la China a pro della verità? quali navi ha dessa mandate dalle sue coste verso il mondo per recarvi una parola in nome dell' uomo e in nome di Dio? ove sono i suoi mandarini? chi fu che mai gli incontrasse fuori della loro patria? chi gli ha uditi? ove è traccia che renda testimonianza del loro sangue? Per conoscerli è abbisognato indirizzare loro dalle estremità della terra degli uomini, che il loro orgoglio ha ributtati, negando il loro orecchio al genere umano, dopo negatogli le loro labbra, incapaci egualmente e di ammaestrare e di essere ammaestrati.

Che ha fatto l'India a pro della verità? Avvolpacchiata tra le fascie delle caste, essa ha adoperato alla guisa dei bamboli che levano alto i loro gridi per farsi intendere dalla loro nutrice. Ascolto la sua voce tra l'Immaus e il mare, e anche più in là; ma sempre in stretti confini; i suoi Bramini, i suoi filosofi, le sue scisme, le sue eresie, celebri perchè noi le studiamo, non le hanno ministrato che un movimento locale, rimastosi per gloria e per effetti inferiore alla lor medesima rinomanza.

Con tutto il suo Zoroastro, la Persia non fece nulla di meglio e di più. Quanto all' Egitto, antico santuario, terra fra tutte cele-

berrima, ch'è mai ciò che, quando vi penetro guidato dalla scienza contemporanea, io vi ritrovo? Mummie nei sotterranei, piramidi che nascondono una polvere senza nome, sfingi sull'entrata dei templi, geroglifici misteriosi, e ovunque il segreto così in fondo dei monumenti più colossali come in fondo alle tombe. Questo popolo avea tema a parlare; e quando un erudito si muore dopo d'avere decifrato tre linee di quella scrittura, muore famoso.

Ma ecco la Grecia; ella almen parlerà, e il mondo ne udrà la voce. Non è dessa per avventura la patria d'Omero, d'Esiodo, d'Orfeo, d'Euripide e di tanti altri gloriosi? Non è quella cui la musa, al dir d'un poeta, largì il genio e l'eloquenza? Sì, è vero, la sua parola e i suoi scritti hanno celebrato ogni cosa. Noi ne caviamo anche oggidì dei marmi eleganti, andiamo a misurare i frontoni dei suoi templi, rechiamo nei nostri musei le pietre ch'ella ha tocche del suo dito ispirato, la sua memoria ci è sempre davanti: eppure con tanti doni sì rari, con sì immortale successo, che ha ella fatto per la verità? Dove sono le vestigie del suo apostolato? dove i suoi missionari e i suoi martiri? Ella nomina Socrate, è questo il suo capolavoro, Socrate il quale ad alcuni discepoli prediletti affermava l'esistenza di Dio, e in morendo lasciava loro in retaggio per ultimo sospiro un sacrifizio ai falsi Dei!

Ecco tutta la storia dell'espansione delle dottrine nell'antichità, aggiungendovi Roma la quale non ebbe altro d'universale che la sua ambizione. Questa storia è breve, ma non è a maravigliarne, poichè l'errore e la verità non hanno bisogno che d'uno sguardo ad essere riconosciuti; Iddio è quegli che diede all'uno e all'altra il loro marchio, e Dio, meglio assai di Tacito, abbrevia ogni cosa.

Voi avete veduto la morte, volete ora vedere la vita? Avete veduto l'egoismo, volete voi vedere la carità? Gesù Cristo è sull'abbandonare i suoi discepoli e il mondo; ei dice loro l'ultima sua parola, il suo supremo testamento. Ascoltiamolo; chè pur esso è breve: *Andate e insegnate a tutte le nazioni.* Andate, non aspet-

tate che gli uomini traggano a voi, ma correte loro incontro: insegnate, non già da filosofi che discutono e dimostrano, ma coll'autorità che si manifesta e s'afferma; parlate, non ad un popolo, non ad una regione, non ad un secolo, ma ai quattro venti del cielo e dell'avvenire, fino alle estremità dello spazio e del tempo, e a misura che l'ardimento o la fortuna degli uomini faranno lor discoprir nuove terre, andate presti quanto il loro ardimento e la loro fortuna: antivenite anzi quello e questa, e fate che la dottrina di cui siete gli araldi sia dappertutto la prima e l'ultima. Qual testamento, o signori! Non sono che tre parole; ma niun uomo le aveva mai dette. Cercate dove più vi talenta, chè non vi avverrà mai di trovare queste tre parole: *Andate e ammaestrate tutte le nazioni.* Non evvi che un uomo che l'abbia dette, un uomo che potesse dirle, un uomo sicuro dell'efficacia di sua parola. Imperciocchè voi ben sapete che quando alcuno è sul morire, volendo lasciare dopo di sè qualche cosa, pesa bene le sue ultime ordinazioni, e bada bene a non darne alcuna il cui evento possa convincerlo di menzogna o di vanità. Una parola così assoluta come questa: *Andate e ammaestrate qualunque nazione*, suppone una certezza infinita, lo sguardo profetico d'un veggente che presso a coricarsi, contempla sulla sua tomba l'umana generazione attenta sempre e obbediente. Ora, questa parola fu detta da Gesù Cristo, egli fu il primo a dirla, l'ultimo e il solo che l'abbia detta. Tuttavia ne convengo, non essendo questa che una parola; si vuol vedere se il fatto vi abbia risposto.

Poco tempo dopo ch'essa era stata pronunziata, accadeva nell'universo un fenomeno singolare. L'universo, questa qualche cosa che fugge e resta, che patisce e ride, che fa la pace e la guerra, che sbalza di trono e incorona i monarchi, che si agita e si travaglia senza saper donde viene e dove vada, questo caos, infine, ode maravigliato un rumore che gli è nuovo, e di cui non sa neppure farsi bene un'idea. Come avviene qualche fiata nella notte, allorchè tace ogni cosa, di udire intorno a sè il passo d'un qual-

che essere che cammina, così l'universo per la prima volta ode una parola che vive e si muove, ed è a Gerusalemme, in Antiochia, in Corinto, in Efeso, in Atene, in Alessandria, in Roma, nelle Gallie, dal Danubio all'Eufrate, e più oltre ancora; una parola che è andata più lungi di Crasso e delle sue coorti, e più in là assai di Cesare; che si rivolge agli Sciti come ai Greci; che non conosce nè stranieri, nè nemici; una parola che non si vende e non si compra, che non sente nè timore nè orgoglio; una parola semplicissima, la quale dice: lo sono la verità, e non ci sono che io. San Paolo è già apparso nanti all'Areopago, e ha fatti maravigliare della sua novità tutti quei cercatori eterni di novità; eglino hanno creato un motto per dipingere la loro sorpresa, motto felice che ha l'impronta del fenomeno onde il mondo comincia a sospettar la potenza: *Che vuol egli da noi*, dicevan essi, *cotesto seminator di parole?* Quei filosofi avevano veduto tessere dissertazioni, far divisioni, analizzare, dimostrare, fare fortuna e acquistar gloria colla rettorica e colla filosofia; ma non avevano ancora veduto seminare nel genere umano la verità quale un grano efficace, che germina a suo tempo, e non ha bisogno che della sua propria natura per fiorire e menar frutto..

La cosa era fatta. Il romano impero non potea più dissimulare a sè stesso l'apparizione d'una novella realtà che non veniva da lui, che senza di lui s'era in mezzo a lui stabilita, e già si protendeva oltre i suoi confini. Ei fece su di ciò consulta. I politici, le persone che veggono alto e lontano, che conoscono i destini dei popoli ed hanno loro appuntato i loro secoli e il loro quarto d'ora, tutti costoro si raccolsero sul Monte Palatino alla presenza di Cesare, per avvisare il modo di vedere aperto quel che si fosse questa cosa che, senza permissione del prefetto del pretorio, ardiva correre dall'India all'Iberia, e fino là dove non giungevano i comandi di Cesare. Eglino, siamo giusti, eglino viddero troppo bene la sua forza e la loro debolezza; conobbero che il genere umano non possedeva alcuna parola capace di far fronte

a quella che si manifestava, e non si trovarono avere più altra scelta che di accettarla come un fatto entrato nei destini del genere umano, o, alla disperata, di sperimentare contro di essa la potenza del carnefice. S' appigliarono a questo ultimo partito; sendo che ad abbracciar l' altro avrebbero avuto bisogno più di umiltà che d' altezza d' ingegno; e i Cesari non piccavansi punto di umiltà. Essi attendevano dalla forza ciò che sperar non sapevano dal succo dottrinale raccolto per quaranta secoli nei gran serbatoi del genere umano. Non si trattava più per la dottrina cattolica di donarsi colla semplice effusione dell' insegnamento; poichè l' Impero si levava a soffocare il Verbo nelle fauci dell' apostolato. Bisognava dunque tacere o morire; bisognava morire colla credenza che il sangue parlerebbe meglio della parola in pro del vero. Sorgeva anche una quistione preliminare: era egli dicevole amare tanto l' umanità ingrata e omicida fino a dar la vita per essa? Non poteva l' apostolato cessarsi da lei, e pacifico possessore della verità lasciare il mondo nella condizione in cui si trovava?

Ma la verità è carità, e la carità non è mica il dono di sè ai propri amici, parenti, concittadini; ma si è il dono di sè agli stranii, ai nemici e a tutti senza distinzione di sorta. Il Vangelo avea antiveduto il caso, e provvedutovi, dicendo: *Beato a quelli che patiscono persecuzione per la giustizia.* Ed avea aggiunto: *Amate i vostri nemici, fate bene a coloro che vi odiano, pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano. Per tal modo sarete figliuoli del vostro padre ch' è nei cieli, il quale fa risplendere il suo sole sopra i buoni e sopra i malvagi* (1). E quanto alla efficacia del sangue sparso in testimonio della verità, il Cristo vi aveva pure sopperito. Non aveva egli nel momento estremo e col suo ultimo sospiro recato a conversione il centurione che ne stava contemplando il supplizio? e dopo la sua morte medesima il colpo di lancia che gli aprì il costato non avea fatto del soldato parricida un credente ed

(1) S. Matteo, V, 44 e 45.

un santo? Questi erano avvisi profetici, era la fraternità dell' apostolato e del martirio eloquentemente rivelata. Nè le fu rotta fede. Quando in fatti l' imperio domandò per attutirne la parola il loro sangue agli Apostoli, essi sapevano il sangne essere la parola nella sua maggiore possanza, e morivano per meglio parlare morti che vivi. Fu quasi legge generale che nessuna terra potesse risalire a Dio se non immollata e fatta rubiconda del sangue dei martiri.

Ora, o signori, il mio cammino è molto più agevole e spedito, e però mi avviso che non sia da far gitto di tempo in facili enumerazioni. Il romano impero per mezzo dell' apostolato si rese cristiano, e così i barbari alla lor volta divennero cristiani per la medesima via. E quando a Vasco di Gama e a Cristoforo Colombo si dischiuse un nuovo mondo, legioni di missionari si precipitarono sulle loro tracce; e l' India, la China, il Giappone, e isole e regni innumerevoli vennero evangelizzati. L' America, dai laghi del Canadà alle rive del Paragnai, fu visitata dalla parola di Cristo; questa abitò nelle foreste, sui fiumi, e nelle cavità delle rocce; guadagnò a sè il Caraibo e l' Irrochese; amò e fu amata di un amore unico al mondo da mille razze perdute in quei vasti continenti. E anche di presente, non ostante le sventure che l' hanno così scema in Europa, e che pareva avessero asciutto il latte delle sue mamelle, continua tuttavia l' opera lontana di sua propagazione. L' Oceania, mondo sparpagliato nel mare, riceve sugli scogli delle sue isolette la dottrina che ha convertito le grandi terre; le antiche missioni rifioriscono, ne cominciano delle nuove, e versasi tuttora il sangue per la verità come ai tempi dei Galeri e de' Diocleziani. Questo spettacolo voi l' avete dinanzi, o signori, chè la carità della dottrina cattolica non è mica un'anticaglia da museo; no, essa vive in mezzo a voi, esce di voi; i vostri fratelli di patria e di famiglia, in questo istante medesimo ch' io vi parlo, coprono di loro voce e di loro virtù tutti i punti del globo. Gli *Annali della propagazione della Fede* fanno seguito alle *Lettere edificanti e curiose*, queste alle leggende del medio

cvo, e le leggende agli Atti degli Apostoli. Ogni dì per la medesima causa vengono imprigionati degli uomini, vengono affranti, straziati, e tanti muoiono di caldo, di fame, di sete, di abbandono di tutto il mondo, ma muoiono fermi e lieti, perchè sanno di essere stati eletti a compiere quel testamento di Cristo: *Andate e insegnate a tutte le genti!*

Non emmi mestieri d'insistere d'avvantaggio; poichè egli è troppo chiaro la dottrina cattolica essere stata la prima che abbia recato l'uomo alla donazione di sè stesso quanto all'intelligenza, la prima in cui la verità sia stata carità. Aggiungo ch'ella sola ancora al presente possiede questo privilegio, privilegio a pezza più ragguardevole nel nuovo mondo che nell'antico. Imperciocchè in passato altri potea recarsi a credere che il segreto dell'apostolato non fosse svelato, ma ora ch'esso è manifesto, il suo possedimento, riservato sempre alla dottrina cattolica esclusane ogni altra, è certamente un fenomeno altrettanto curioso che dimostrativo.

Ripiglio la mia divisione dell'altro giorno. Noi dicemmo essere sole tre le grandi dottrine le quali abbiano fatto prova di contendere la palma alla disciplina cattolica, e sono il maomettismo, il protestantesimo e il razionalismo. Ed ora v'aggiungo lo scisma greco.

Il maomettismo, apparso seicento anni dopo Gesù Cristo, avea veduto la dottrina cattolica in tutta la magnificenza del suo apostolato espansivo. Era questo un fatto reale, un fatto onde Maometto era testimonio di veduta. Maometto, avendosi allacciata la giornea di fondatore, dovea anch'egli a sua volta pronunziare il *fiat* della fondazione; ei pure doveva dire: *Andate e insegnate a tutte le genti.* In fatti, o signori, si vuol rendergli la debita giustizia; ei pronunziò questo *fiat* quanto è dato all'uomo di farlo. A lui non fallì il cuore di proferire questo *fiat* della donazione dottrinale, dell'espansione della verità, ma il fece con tal variazione che palesa di subito l'uomo in luogo di Dio. Maometto disse, è vero: *Andate!* ed era molto, ma sentite il seguito: *Andate e sog-*

giogate tutte le nazioni. Ei si commette non alla parola ma alla scimitarra! E perchè? Perchè mai quest'uomo non ha trovato dodici apostoli? Perchè mai non ha osato costui, non dirò in punto di morte, ma sì quando trovavasi in tutto il prestigio della sua possanza, affidare la sua parola a parole che dovessero sopravvivere alla sua? Eh, signori, vi era dell'ingegno. Maometto, come testè dissi dei Cesari, vedeva troppo bene che, morto lui, la sua eloquenza sarebbe perita; vedeva troppo bene che, morto lui, sarebbesi estinto il prestigio di quel suo occhio d'aquila, e che quando fosse stato considerato nel suo sepolcro, non avrebbono trovato nell'ossatura del suo cranio, che quelle orbite inanimate le quali non dicono più nulla, nulla più promettono a persona. Ei sapevasi tutto questo, e quindi ei non faceva capitale alcuno sulla sua tomba. Eravi, lo ripeto, eravi dell'ingegno e della forza. Ma siccome d'altra parte ei voleva sopravvivere a sè, pesando nelle sue ardimentose mani l'avvenire del mondo, aveva compreso, come non bisognava fare a guisa dei Cesari, i quali indarno e sterilmente aveano dato di piglio nel sangue, e la cui spada non era stata che una negazione. Egli pertanto sguainò la sua come un affermazione, e collegando la sua dottrina al destino d'una guerra immensa, cacciò innanzi le sue legioni, e loro commise che nell'affondare i loro colpi, scolpissero il Corano nel cuore degli uomini. Egli usò il ferro in modo non mai più veduto, ne fece cioè una dottrina viva, un apostolato. Quando l'uomo vuol persuadere, apre le sue labbra e l'anima sua. Maometto le aveva aperte una volta per tutte; proferito oramai il suo verbo, ei lo gettava al mondo quale un comando irrevocabile; e non gli diceva già: Vanne! ma lo faceva portare dai suoi squadroni, e siccome l'universo avea fatto silenzio per ascoltare il passo profondo della verità, non zittì neppure allo strepito di Maometto, ma fu questo un silenzio da schiavo, un silenzio da vinto, un silenzio codardo.

Imperciocchè, o signori, ricevere una dottrina sulla punta di una spada non è forse lo stesso che rinunziare alla sua anima?

Io non so al tutto disistimare l'errore che mi si fa innanzi, e ha tanta fidanza in sè da tentare la sua forza a persuadermi; ma di questo vile gladiatore che mi porge da una mano il Corano e dall' altra la spada non provo che disprezzo, e se avessi la dappocaggine di ubbidirlo, sentirei un disprezzo ancor più profondo di me stesso.

Pure fu questa, o signori, l' opera di Maometto; è in questa guisa ch' ei propagò la sua dottrina, in questa guisa ch' ei prese a far ritratto da quella gran parola: *Andate e ammaestrate tutte le nazioni.*

Passo allo scisma greco. Non è questo un conquistatore; accademico sottile, diviso a forza di spirito dall' unità dottrinale, viene a stabilirsi nel mondo sulla buona opinione ch' egli ha di sè stesso. Che ha egli fatto da quel momento nell'ordine dell'apostolato? Che ha fatto codesta terra una volta così feconda in fatto d' eloquenza, codesta terra che produsse già un san Giovanni Crisostomo, un san Basilio, un san Gregorio di Nazianzo, un san Gregorio Nisseno, e che aveva prima trasmessa la sua gloria fino a noi per mezzo di sant' Ireneo, uno dei nostri primi antenati nella fede? Che ha fatto dopo l' undecimo secolo, tempo finale del suo scisma, per adonestare coi suoi successi la sua separazione, e per distendere il regno di Dio ond'essa avea divelto un prezioso ramo? Oimè! che ha fatto? nulla. Sono omai valichi settecento anni, e questo ramo scosceso dalla verità languisce privo di germogli, forte abbastanza per conservare una gran parte del suo antico umoro, ma troppo debole a comunicarlo. Essa la ruppe coll'unità, e di subito per un miracolo della sapienza divina perdette, in una col segreto della carità, la grazia dell' espansione. Piacesse a Dio ch' essa si fosse là arrestata e accettato avesse il castigo della sterilità! Ma, vergognando infine della sua lunga inerzia, la Chiesa greca in questi ultimi tempi fu presa dall' ambizione di far dei proseliti. E sapete voi com' essa intende adoperarvisi? Ma chi l' ignora? Ella spoglia i cattolici caduti per la sorte delle armi sotto la sua signoria, confisca le loro chiese e i loro conventi; caccia in esilio i

loro preti, strappa i loro figlinoli dalle braccia delle madri per crescerli all'errore, e risparmiarsi più tardi la pena di convertirli; difforma all'insapnta dei popoli la sua liturgia, rimasta forse ancor troppo cattolica; manda giannizzeri a sollecitare l'apostasia con dei bicchieri di vino, dei nastri, dei colpi di bastone; e conseguito l'intento, registra con gioia tra i suoi seguaci i suoi novelli figliuoli, con divieto solenne di non uscire ormai più del suo amabile grembo, sotto pena di essere trattati da rinnegati. Ella tortura infine tra i suoi artigli la verità, quale augello di rapina che cadutagli sotto un aquila, la quale per caso abbia rotte le ali, l'afferra, la volge e rivolge a sua posta, e non avendo forza di ficcarle nel fianco un rostro potente, le svelle ad una ad una le penne, e la cincischia e tagliuzza anzi che divorarla.

Così dicendo, non ho forse ricordata la Chiesa di Polonia, o signori? Mi pare che sì....., e se l'ho fatto, credete voi ch'io potrei passare a canto di lei e non salutarla? Cara ed illustre sorella, sostegno una volta della cristianità, ed ora offerta in olocausto, avrei potuto io pronunziare il tuo nome e restarmi dal benedirlo e dal snpplicare al Signore, io apostolo di Cristo, perchè degni d'averti pietà? Ah! io ne lo supplico, ne lo scongiuro, e mi rivolgo a lui per te, come mi rivolgo a tntte le anime in cni non è ancora l'umanità del tutto inaridita. Noi ignoriamo l'avvenire e ciò che ci ti prepara; ma se tn dovessi in fine soccombere, i posteri ti comporranno nna culla ove tu sempre rinascerai; e quando nelle grandi sventure vorranno le genti inanimirsi a gran sacrifizii, torranno a meditare le tue memorie e baceranno le tue rovine. Se noi non ti restituiremo la vita del tempo, ti conserveremo almeno quella della memoria, ti daremo la posta nell'eternità, e ove non ci sono consentiti altri abbracciamenti, non sarà mai dato alla persecuzione di poter rompere questo.

Ecco, o signori, che cosa è la Chiesa greca! Ma ho io detto tutto? Ho io narrato tutta la sorte di questa dottrina incadaverita? No, o signori; ma si vuol essere brevi nella storia dell'errore,

come fummo in quella della verità. Ancora una sola parola. Per una legge che oggi governa tutta la Chiesa greca, sotto le varie dominazioni cui ella soggiace, è vietato di *fare proseliti.* Forse Nerone l'avea sognato in un cattivo sogno del Palatino; ma avere scritto in una legge, avere solennemente decretato, e ciò in tre imperi, che la dottrina doveva essere senza carità, ch'essa non doveva cercar l'uomo e nè pure tenergli dietro, che doveva abitare nel suo cantuccio, e tenervisi avventurata sotto la protezione e la guardia d'un padrone, e dove mai, pari alla colomba dell'arca, ella aprisse la finestra per vedere d'involarsi per qualche parte, le sarebbe apposto a delitto di lesa maestà; l'aver detto, scritto e decretato una simil legge è certo il prodigio d'una doppia paura, quella della propria impotenza e della possanza della verità. Ed anche si vuol notare non essere solo negli stati dispotici che codesta favolosa ordinazione venisse statuita, ma ancora in Atene, nella costituzione medesima, ove la libertà di coscienza è buccinata! Laonde in nome della libertà di coscienza vi è proibito l'apostolato!

Vado lieto, o signori, di potervi d'altra parte additare nel seno medesimo del protestantesimo una legge al tutto diversa, alla quale non so fare di non rendere un pubblico omaggio. Per colui che ha la missione di parlar contra l'errore, è una fortuna, anzi è un debito il render giustizia a quanto questo ha operato di bene. Il nostro secolo ha veduta una magnifica ammenda fatta dall'errore alla verità, ammenda tanto più notevole perchè era stata preceduta da una lunga persecuzione. Dopo trecento anni d'una legislazione spietata contra i cattolici, l'Inghilterra di suo proprio moto ha rotto le catene del nostro servaggio e gridato, sotto il nome di *Emancipazione*, la piena ed intera libertà di coscienza in tutti i suoi vasti Stati. Ella accoglie i nostri preti, i nostri vescovi, i nostri religiosi, perfino coloro che presso di lei non hanno diritto alcuno di cittadinanza, e il fa senza tema e senza ricordo, e nel modo più liberale che possa trovarsi nel mondo; e io crederei

di tradire la santità dell' apostolato cattolico, se dall' alto di questo pergamo di Nostra Donna, prima di dar principio a ciò che debbo dire del protestantesimo, non rendessi a questo atto nuovo nella storia degli uomini l' onore eterno che gli è dovuto.

Il protestantesimo non è già, come lo scisma greco, spoglio affatto dello zelo di far proseliti; perchè esso scrive, stampa e diffonde libri a josa. Esso manda perfino dei missionari, non già, egli è vero, nella Cina, nel Giappone, e dove sia da spargere il proprio sangue, ma pur gli avventura dove ponno arrivare i suoi consoli e prenderli sotto la protezione della maestà brittanica. Questa è un'azione reale, ma tale non pertanto che non costituisce un apostolato. Il *proselitismo* della scrittura non mena ad alcun sacrifizio difficile e grave. La parola va, la scrittura non va; la parola è il dono dell' uomo tutto intero, la scrittura è il dono soltanto dello spirito di lui. Mille sacrifizi, non contando quello del sangue, derivano dal sacrifizio della parola, ma pochissimi da quello della scrittura. Accanto al suo fuoco, con gli usci e le finestre ben chiusi, e provveduto di tutti gli agi e di tutte le morbidezze della vita, un gentiluomo dà di piglio alla penna, riflette a tutto suo bell' agio tra il pasto del mattino e quello della sera, e scrive delle pagine di cui paga la stampa, ma colla riserva di essere pagato dal suo libraio, il quale paga a sua volta il rivendugliolo, che è il solo difinitivamente che sostenga la parte dell'apostolo. Ma il paragone non regge, o signori, quanto al sacrifizio di sè, e meno ancora regge sotto un altro aspetto.

Il *proselitismo* della scrittura non richiede alcuna virtù da colui che l' esercita. L'uomo eziandio più dappoco e dispregiato, sia che appalesi il suo nome o faccia l' anonimo, può possedere una penna potente comecchè disonorata. Per poco che lo scrittore sia d'onesti costumi ciò basta alla sua dignità. Ma non accade lo stesso di lui che si consacra al ministero della parola, e sopra tutto della parola religiosa. A far in nome di Dio bella mostra di sè in un' assemblea bisogna portarvi la fisonomia e la storia d'una vita nobile e sublime.

Cicerone, per quantunqne pagano, e comecchè favellasse soltanto dell'eloquenza civile, non definiva egli l'oratore *un uomo dabbene perito nell'arte del dire?* Il qual titolo di uomo dabbene non basta più all'uomo evangelico; gli è necessaria la santità, una santità onde il sacrifizio continuo della castità, il disinteresse, la fatica, l'allontanamento dalla patria, e un manifesto sgorgamento della verità dalle parole e da tutta la persona, rendano testimonianza. I selvaggi stessi a questi segni non s'ingannano; distingnono alla prima vednta o al primo suono della parola il vero apostolo. Andate pertanto a recar loro dei libri, o anche una parola sposata ad una femmina!

Sapete voi, o signori, quel che v'ha di più singolare nel vostro secolo? Gli è appunto questo che per la prima fiata dopo che esiste il mondo il *proselitismo* della scrittura, dalla stampa fuor di ogni misura accresciuto, abbia acquistato tal nerbo da contendero forte col *proselitismo* della parola; che nn *proselitismo* il quale non richiede nè sacrifizio, nè virtù e nè anche un nome, aspiri a disautorare e mettere in fondo il *proselitismo* che esige nome, virtù e sacrifizio. Noi non facciamo rifiuto di questa nuova potenza sorta in mezzo agli uomini, chè anzi ce ne gioviamo; ajuto utile a noi, essa è venuta in soccorso della parola ch'era ovnnque minacciata d'oppressione, e quantnnque ella faccia il sno meglio per abbattere la verità, pure combatte a pro nostro e a pro della parola medesima di cui ella si briga a contender l'impero. Gli è per questo che mentre vi accenno il pericolo che è nell'impersonalità della scrittura, ve ne mostro eziandio il vantaggio. Allora che una grande potenza comparisce nel mondo, essa vi giunge sospinta da una gran ragione, e questa gran ragione è sempre un alcun bisogno della verità. Nnlla accade se non per provvidenza di Dio, e Iddio fa ogni cosa pei suoi eletti: *Omnia propter electos.* Sia dunque che si fondi un impero o vada al dechino, che si estingua un sole o s'allumi, che il vento soffi dall'Oriente o dall'Occidente, aspettate sempre Iddio, è sempre Dio che arriva, ancorchè la polvere solle-

vata dai suoi passi ne asconda lunga pezza la imagine ed il segreto.

Del razionalismo, quanto alla presente quistione, non dirò che una sola parola: non mi è mai avvenuto d'udire che un razionalista nella Cocincina abbia tocchi dei colpi di bastone. Cotesti spiriti sono troppo politi e troppo ingegnosi, e non è a temere che vogliano avventurarsi ad una tal gloria in favore del vero. Ei cadrà sempre in acconcio di occuparci di loro la prima volta che vachi un seggio nell' Accademia. Pregiandoci noi di cortesia, non sappiamo offerire loro cosa migliore d' un ramoscello d' alloro onde eglino senza dubbio son meritevoli.

Ho finito, o signori. Tutto quanto ho detto mi dà ragione a conchiudere, la carità della dottrina, dall' apostolato manifestata, appartenere esclusivamente alla dottrina cattolica. Se voi mi chiedeste il perchè, se mi domandaste la cagione segreta di così fatto fenomeno, vi risponderei: sola la verità essere carità, e possedendo noi soli la verità, essere noi i soli posseditori del suo incomunicabil calore. Noi veniamo dell' ampio e universal seno di Dio; noi procediamo dalla regione ove la luce e l' amore si tengono eternamente abbracciati. Il fiume che da erte montagne discende, copre naturalmente il piano coi suoi mille canali. Ogni altra dottrina viene dal basso; viene dall' uomo, dal cuore di lui ch' è gretto, e dallo spirito di lui, che è ancor più meschino; viene dall' egoismo, e all' egoismo ritorna. Ella non va al mondo, ma invece chiama il mondo a sè. Quanto a noi, figliuoli di Dio, nati nell' eternità da una parola di sua anima, la carità sempre ne strigne e non ci consente altro riposo che quello del sacrifizio il quale fu la nostra culla.

Trovandosi san Paolo sulle rovine di Troia, vide in sogno un Macedone che ritto in piè lo pregava dicendogli: *Passa, passa e vieni a noi* (1). Questo Macedone, o signori, è tutta quanta l'umana generazione che supplica a Dio, domandandogli la verità; e san Paolo

(1) Atti degli Apost. XVI, 9.

siamo noi che crediamo come lui, e come lui abbiamo ricevuto le primizie dello spirito di vita e d'amore. Oggidì, come allora, a noi, coricati sulle rovine di Troia, viva imagine della desolazione del mondo, si rizza davanti il Macedone, e ne prega in piedi, perchè ogni indugio gli grava: e *Passa*, ci dice egli, *passa e vieni a noi.* E se il timore del sacrifizio ne rattiene, se le fatiche, i viaggi, la fame, la sete, i supplizi ci sgomentano, Iddio dice a noi come a san Paolo in un altro sogno, nel sogno di Corinto: *Non aver paura, ma parla e non tacere, perchè io ho un gran popolo mio, in questa città* (1). E perchè noi taceremo? Come mai la mano dell'uomo potrà chiudere le nostre labbra? Iddio sempre ne sprona, un gran popolo sempre ne attende. E voi, o Signori, ne avete qua lo spettacolo e la prova; e nondimeno questa gran calca di genti, per quanto sia vasta e profonda, non è per anco tutto il mio uditorio; poichè mio uditorio è il genere umano. La mia parola detta a voi balza sopra di esso, come quelle pietre lanciate sulla superficie del mare, che a balzi a balzi e portate dai flutti, vanno lungi ad aggiungere la loro meta.

(1) Atti degli Apost., XVIII, 9 e 10.

CONFERENZA VENTESIMAQUINTA.

DELLA CARITÀ DI FRATELLANZA PRODOTTA NELL'ANIMA DALLA DOTTRINA CATTOLICA

Monsignore,
Signori,

Nella ultima Conferenza provai la dottrina cattolica essere la sola che abbia prodotto e produca la carità dell' apostolato. Agginngo ora essere la sola altresì che ingeneri la carità di fraternità. La fraternità è la divisione reciproca del cuore, del lavoro e dei beni; e si pare, o signori, che questa virtù dovrebbe derivare in noi da una sorgente, quanto la nostra vita, semplice e naturale. Perchè, in sostanza che cosa siam noi? Non siamo noi membri d' una stessa famiglia, figliuoli d' un medesimo padre e d' una sola casa? Indarno vorremmo distruggere le pagine della nostra genealogia; tutti noi, niuno eccettuato, usciamo del medesimo luogo, e mentre l' orgoglio va foggiando illustri e particolari antichità fuori del genere umano, il sangue d'Adamo parla in noi più alto che non tutti i titoli, e ne prostra in terra appiè d'uno stesso patriarca e d'un medesimo Dio. Pure non ostante quest'evidente comunione d' origine e qnesta fraternità annestata in noi da natura, qnale spettacolo ci presenta la storia, se togliamo a considerarla fuori della dottrina cattolica? Stirpi tra loro nemiche, famiglie che a tutto potere si separano le une dalle altre per grado, per potenza e per tradizione; uomini ingordi a rapinare e ad ingoiarsi questo

mondo, trattanti la terra non come retaggio reale di tutti, ma come patrimonio privilegiato dei più forti, dei più scaltri e più fortunati; ovunque guerra, gelosia, cupidigia, spogliamento, innalzamento di pochi e miseria di molti.

Nulladimeno, o signori, non accade della fratellanza, come è della umiltà, della castità e dell'apostolato che anche dopo la rivelazione avvenuta, sono ributtati dal mondo; no, il mondo non rigetta egualmente la fratellanza; chè anzi moltissimi, anche fuori della dottrina cattolica, l'hanno oggidì in gran conto; e se evvi sogno da anime grandi accarezzato, se evvi idea che abbia voga, che ispiri delle belle pagine e gran lavori consacri, è sicuramente l'idea della fraternità. Mentre il mondo insulta all'umiltà, come a una virtù importuna; mentre propulsa da sè la castità quale incomportevole peso; mentre calunnia l'apostolato quasi un'invasione della verità o di ciò che si dà per lei, la fraternità ha amici caldi e generosi, i quali ne esagerano anzi i diritti e vanno ingannati intorno ai mezzi acconci a stabilirla, ma la predicano quale ultimo fine di tutta la storia e di tutto il movimento del genere umano. Lo spettacolo quindi al quale noi v'invitiamo non può non essere maggiormente istruttivo e curioso. Sarà bello vedere il mondo tener dietro al medesimo nostro pensiero, e, malgrado dei suoi sforzi, riuscire inabile ad incarnarlo; e la dottrina cattolica invece conseguire ogni dì il suo scopo fraternale colla semplice effusione della sua parola e della ordinaria sua efficacia.

Correva l'anno 680 di Roma, sendo consoli Marco Terenzio Varo Lucullo e Caio Cassio Varo, e due o tre centinaia di uomini stavano adunati alle falde del Vesuvio e in prospetto del mare di Napoli. Portavano sibbene sulla lor fronte le tracce di nostra dignità comune, ma pure non era mestieri di andare lungamente considerandoli per raffigurare in tutta la loro persona segni troppo sensibili della misera sorte cui barbaramente si trovavano addotti. Stavano tutti taciti e pensosi, quando surto in piè uno di loro, e

rotto il silenzio, indirizzò loro questo discorso: « Cari e miseri
« compagni di sventura, abbiamo noi risoluto di portare sino
« all'ultimo le ingiurie della sorte che ci è stata imposta? Più
« non esiste per noi umanità: rifiuti del mondo, afferrati fino
« dai primi giorni del viver nostro dalla ferrea mano del fato,
« noi non abbiamo servito finora che a ricreare con barbari spet-
« tacoli i nostri padroni, o ad alimentare delle nostre fatiche il
« loro fasto, la loro mollezza e la lor voluttà. Noi siamo, è vero,
« fuggiti, e siamo liberi, ma comprendete bene questa libertà
« non essere ancora che schiavitù; imperocchè tutto l'impero, tutta
« la terra è contro di noi, di noi che non abbiamo nè amici, nè
« patria, nè asilo. Ma abbiamo noi bisogno d'altri amici, d'altra
« patria, d'altro asilo che noi medesimi? Consideriamo che siam
« noi, e la prima cosa contiamoci. Non siamo noi il maggior nu-
« mero? E i nostri padroni che sono? Un pugno di patrizi onde
« noi popoliamo le case, e che respirano solo perchè a noi non
« basta l'animo di porre le nostre mani sul loro petto e soffo-
« carli. Se la cosa sta com'io dico, se noi abbiamo la forza del
« maggior numero, se quasi tutto il genere umano è schiavo d'una
« turma che si gode ogni cosa e gavazza e tutto abusa, chi è che
« ne impedisce di levarci, di stendere una volta le nostre braccia in
« questo mondo, e di chiedere agli Dei di farsi giudici tra noi e i
« nostri oppressori? Nè abbiamo per noi solamente il numero,
« ma ancora l'ingegno; chè molti di noi insegnarono già ai loro
« padroni o insegnano ai figliuoli di questi le lettere umane;
« noi sappiamo quanto essi sanno, e quanto essi sanno è fatica ed
« opera nostra; noi siamo i loro grammatici, i loro filosofi, quelli
« insomma che abbiamo insegnata loro quella eloquenza ond'essi
« si fanno belli nel foro per quivi oppressare tutto l'universo. Fi-
« nalmente noi abbiamo più che il numero, più che il sapere,
« abbiamo per noi il diritto; imperciocchè chi ne ha fatti schia-
« vi? chi ha deciso che non siamo loro eguali? ove è il titolo
« della nostra servitù o della loro signoria? Se è la guerra, fac-

« ciamo noi pure a nostra volta la guerra, tentiamo una fiata il « destino, e rendiamoci meritevoli colla nostra prodezza ch' egli « si decida a nostro favore. » Dette queste parole, Spartaco distese la mano verso il cielo e verso il mare; e un tal gesto finì la frase. Allora la calca che l' aveva ascoltato, si levò in piè comprendendo d' aver un condottiere, e non erano andati otto giorni che da quarantamila schiavi ordinati in battaglia mettevano in volta i capitani romani, mandavano sossopra l' Italia, ed erano a un punto di mirar, come Annibale, da vincitori il fumo di Roma.

Nondimeno, essi rimasero vinti, non ostante il lor numero e il loro coraggio, e venuto Pompeo a mettere il suggello alla loro sconfitta, non ebbe che a scrivere poche linee per dare contezza al senato che questi vili schiavi, stati un momento il terrore di esso, erano tornati nel loro legittimo nulla.

Tale era la condizione del mondo qualche anno innanzi la venuta di Gesù Cristo. Una gran parte del genere umano non aveva nè patria, nè famiglia, nè diritti; essa era stata inscritta nella legge sotto la rubrica delle cose anzi che sotto quella degli uomini; era trattata come una razza di animali più intelligenti, più forti, ma non aventi altra distinzione che quella di essere più adatti ad una profittevole servitù. Per la mia tesi io potreí tenermi soltanto al fatto, e dirvi: Ecco ciò che in quattro mila anni l' uomo aveva fatto dell' uomo, ecco a qual punto prima di Gesù Cristo trovavasi la fraternità. Ma non tornerà disutile, dopo aver veduto il fatto, indagarne la cagione, affine di meglio comprendere la grandezza e la difficoltà del cambiamento operato sotto questo aspetto dalla dottrina cattolica.

Poichè voi avete vaghezza, o signori, di conoscere la cagione della schiavitù; vi dirò essere questa che l' uomo non ama l' uomo, non ama la fatica, non ama la divisione dei suoi beni, finalmente che l' uomo non ama naturalmente nulla di ciò che costituisce la fraternità.

L' uomo non ama l' uomo; imperocchè l' amore, questo in-

canto cui niuna parola può esprimere, o che ne sospinge verso un obbietto, in modo da dargli noi stessi o meglio da trasfonderci in lui; l'amore, questa più incomprensibile maraviglia di nostra natura, intorno a cui passiamo tutta la vita infino a che non abbiamo tanto disperato di noi da non cercar più di effettuarne il mistero; l'amore, dico, non ha che un'unica cagione, cagione rara e passeggera nel genere umano. Io vorrei non dirne il nome: provo un certo ritegno e sento un non so quale rimprovero a pronunziarlo da questo pergamo; ma pure mi torna impossibile il tacerlo. L'amore non ha che una causa, e questa è la bellezza. Venga posto l'uomo in presenza d'una creatura in cui risplenda questo terribile dono; e dove ei non si trovi difeso da un usbergo divino, gli sarà forza risentirne i colpi: sia pur ribelle e orgoglioso quanto si vuole, ei verrà come un fanciullo a incurvarsi ai piedi di questa qualche cosa ch'egli ha veduta, che l'ha soggiogato con uno sguardo, con un capello del suo collo, *in uno crine colli tui*, come mirabilmente dice la Scrittura. Ma questa bellezza, unica autrice d'amore, è in noi cosa rara e caduca. Ella è privilegio di pochi, e quegli esseri che meglio ne sono dotati, non godono che un momento della loro corona. Adorati un giorno, sentono ben presto quanto sia fragile il dono loro largito; la turba degli adulatori s'invola a misura che gli anni danno volta, e alcune fiate non abbisognano neppure gli anni a mandarli in dileguo. Il cuore preso violentemente, con rapidità si distacca, e passando di esperienza in esperienza, questi esseri cotanto amati giungono a non possedere più di loro stessi e degli altri che gli avanzi d'un sogno.

La venustà ch'è la sorgente dell'amore, è altresì una delle maggiori desolazioni che siano sulla terra, come se la Provvidenza e la natura si pentissero d'aver largheggiato con alcuno di noi di un sì ricco e raro presente.

Se tale è la causa dell'amore, come potranno essere amati gli uomini? Tranne i pochi che furono privilegiati di questo dono della bellezza, che pure non va mai disgiunto da molte imperfezioni, che

cosa è il rimanente? Che cosa ci vediamo dintorno? Degli uomini non solamente spogli al tutto della grazia e della maestà di loro natura, ma ancora disformati dalle fatiche, avviliti da innumerevoli mali, e tali in breve che l'occhio non più vi raffigura se non una macchina la quale si muove. E se dal corpo penetriamo sino all'anima, la miseria e la vergogna ci si manifestano con segni anche più chiari in modo che la pietà non basta a farne tacere il dispregio. L'orgoglio senza ragione, l'ambizione, lo smodato amor proprio, la malevoglienza, la voluttà, tutti i vizj si contendono questo volto interno dell'uomo, e dànno opera a dismagarlo e isvilirlo. Che resta mai per l'amore? A qual vestigio della bellezza si apprenderà l'uomo per amare il suo simile e dividere fratellevolmente con lui la pena delle fatiche e le gioie del bene?

L'uomo non ama la fatica. Egli ama soltanto un'operosità che lusinghi l'orgoglio e inganni la noia. Pascal l'aveva notato. Un uomo, dice egli presso a poco, si tiene infelice, perchè un infortunio lo gitta in un magnifico castello, ove intorniato da tutte le delizie e da tutti gli onori, non gli manca se non una moltitudine di sollecitatori e d'importuni, che lo impediscano di pensare a sè. Gli è vero, noi amiamo l'operosità, ma un'operosità comoda e onorata, la quale, giusta l'espressione di Madama de Staël, aggiunga interesse al riposo, e ne dia senza fatica la soddisfazione di reggere e muovere i fili di questo mondo. Quella che ne seduce è l'oziosa e infingarda operosità del comando; ma tosto che vi ha fatica reale di spirito o di corpo, facciamo ogni nostro potere per riversarla sugli altri. Il lavoro è una pena, che fu imposta all'uomo da Dio quando cacciandolo del paradiso terrestre, fulminogli quella sentenza: *Mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte.* Laonde postergando il lavoro, noi non facciamo che ributtare un castigo, e a far sì che prestiamo il nostro corpo e le nostre braccia alla fatica, quando ci fallisce l'amore, non ci vuol niente meno di tutta la forza della necessità. Ora, l'uomo manca d'amore verso il suo simile, e l'orrore ch'ei sente della fatica,

congiunto con la necessità di essa, gli inspira incessantemente l'idea e la tentazione di rendersi schiavi gli altri. Quanto egli è dunque lontano dalla fraternità, la quale è la divisione scambievole del cuore, della fatica e dei beni!

Saremmo di leggieri condotti a credere che l'uomo, pervenuto ad un certo grado di ricchezza e sazio del soperchio, non dovesse più provar pena alcuna in essere altrui cortese di ciò che gli torna inutile anche alla soprabbondanza del lusso; ma è un errore; perchè l'uomo non dà mai di buon grado. Quando egli non sa più che far del suo oro, compra la terra che lo produce. Orbato spesso di figliuoli cui lasciar in retaggio le sue dovizie, o ridotto a non aver che nepoti ch'egli aborre, compra ancora, e se la terra non sarà tanta a sbramar la sua ansia di possedere, seppellirà in scrigni profondi quest'oro doppiamente inutile, dandosi qualche fiata il piacere di considerarlo, di numerarlo, di sapere al giusto di quanti scudi siasi la sua felicità accresciuta! Qual diletto è mai questo? Voi ed io lo ignoriamo del pari, e noi non possiamo renderci conto di quelle passioni delle quali non fummo vittima noi medesimi. Il tapino non può comprendere la condizione d'un uomo ricco che ama piuttosto di nasconder sotterra i suoi beni che di donarli, ma pure la è così. Accade in oltre che il ricco s'annoi della propria esistenza, che la sua fortuna sia giunta a tale ch'ei non ne possa più, e che un immenso fastidio il comprenda: allora pare ch'ei potrebbe aprirsi una nuova sorgente di gioie nel rilevare dalla distretta una famiglia volta in basso, nell'impalmare due giovani fidanzati che si amano di vero amore. E non avrebbe neppure mestieri d'andare in cerca della sventura per sollevarla, perocchè essa medesima salirebbe le scale di lui; essa le monta ad ogni quarto d'ora senza essere aspettata; batte, e reca a questo miserabile un bene ch'ei più non conosce. Ma la sazievolezza spinta fino al dolore non insegna ancora all'uomo il segreto di spogliarsi del suo. Egli avvisa che l'onore di superare altrui in dovizie sia ben meritevole d'essere compro a prezzo di amarezze. Ripetiamolo; noi

non comprendiamo nulla di tutto questo; ma pure la è una verità, la quale ci appalesa una terza sorgente della schiavitù sottentrata alla fraternità nel mondo antico.

E di vero, se l'uomo non ama l'uomo, se egli ha in odio la fatica, se è abborrente da qualunque spartizione dei suoi beni, chi è che non veda come in capo a queste disposizioni della sua anima è, qual conseguenza inevitabile, lo stabilimento della schiavitù? Perchè mai contro all'uomo che ho a vile non abuserò io la forza per soggettarlo ad una fatica da cui franco me stesso e che serve insieme alla mia fortuna e al mio orgoglio? Perchè non farò piegare al contentamento di tutti i miei sensi quanti più uomini saprò e al minor prezzo possibile? Perchè, potendolo, non avrò io, come nell'India, dei servi che mi caccino dal viso gli insetti importuni, altri che portinmi sempre in seggiola, altri che mi tengano continuamente presto un bicchier d'acqua per cavarmi all'uopo la sete, ed altri infino che mi facciano codazzo ed onore? E che forse mi verrà meno il destro per rendermi soggetti i miei simili? Ma e quando fu mai che l'occasione mancasse nel mondo agli oppressori? Poste una volta nel cuore dell'uomo le cagioni della schiavitù, chi sarà che ponga loro una sbarra, che dia appoggio al debole contro del forte? Chi sarà che parli a pro dell'uomo se l'uomo lo dispetta? Per la cagione medesima del manco d'amore e della libidine di grandeggiare sopra i suoi simili si formeranno per necessità delle generazioni diseredate; le quali levando il capo, faranno paura ai fortunati del mondo. Sarà pur mestieri allora di creare una forza che rintuzzi nell'animo di quelle il pensiero di ribellarsi, e conceda all'egoismo di dormir quieto e sicuro i suoi sonni. Ora, qual modo più naturale che ridurle in una schiavitù la quale le invilisca ai lor propri occhi, e non consenta ad esse neppure il lontano pensiero di rivendicare la lor libertà?

Nè queste interpetrazioni dei sentimenti dell'uomo, o signori, sono chimeriche. Dio ha permesso che la schiavitù durasse fino al presente, per dare un continuo documento a voi medesimi di quello

che siete quando vi trovate fuori della carità che viene da lui. Voi avreste potuto credere di amare da voi stessi l'umana famiglia, e che la filantropia fosse bastevole ad istituire l'universal fratellanza; ma Dio curò di trarvi d'errore. Fate che qualche europeo, qualche francese scenda alcuni gradi di latitudine o si trovi portato sotto un sole più caldo, e vedrete la sua filantropia venir meno e morire sul primo entrare in una fabbrica di zucchero. Codesti filantropi, fatti possessori di schiavi, sfodereranno le più belle ragioni del mondo in favore della schiavitù: le medesime che testè io diceva, cioè la necessità del lavoro, l'impossibilità di sostenerlo essi medesimi, il dovere di arricchire, l'inferiorità della razza soggetta; si anderà da lungi in cerca di questa razza privilegiata, e se si vedrà ch'essa non sia bastevolmente isvilita ed imbestiata, si farà ogni opra, maltrattandola e privandola d'educazione, di ridurla a quel grado di viltà e di stupidezza che si vuole, perchè tutti la giudichino non solamente incapace ma altresì indegna di libertà. Ecco l'uomo, o signori, e quali ostacoli doveva la dottrina cattolica trovare in lui per stabilire la fraternità. Veggiamo com'ella ha fatto a riuscire più forte di loro.

Quando Gesù Cristo volse l'animo a fondare l'apostolato, pronunziò queste parole: *Andate e insegnate a tutte le genti;* ma ei dovette fare molto di più per fondare la fraternità. Riprese più volte quest'opera, e mise fuori tre famosi testi.

Io vi do, disse egli una volta, *vi do un nuovo comandamento, che voi vi amiate gli uni gli altri, come io stesso vi ho amati; tutti conosceranno che voi siete miei discepoli se vi amate di scambievole amore* (1). E qui a prima giunta notate, o signori, questa espressione: *Vi do un comandamento nuovo.* Gesù Cristo non usò di essa, almeno in modo sì esplicito, che in questa sola occasione. L'umiltà, la castità, l'apostolato, comecchè cose nuove, erano tuttavia meno nuove di questo precetto: *Amatevi gli uni gli altri.*

(1) S. Gio. XIII. 34 e 35.

E Gesù Cristo aggiugne essere questo il segno al quale si riconosceranno i suoi discepoli; non che l'umiltà, la castità, l'apostolato non sieno segni evidenti e certi della professione cristiana, ma perchè la carità è l'oceano donde cominciano e dove mettono capo tutte le altre virtù. La carità è quella che fa l'umile, il casto e l'apostolo; essa è il principio e il fine, e perciò il marchio supremo della trasfigurazione dell'anima.

Considerate un'altra cosa, o signori: al suo primo apparire nel mondo la dottrina cattolica non disse già come Spartaco: Levatevi, armatevi, rivendicate i vostri diritti; ma sì con calma e semplicità: *Amatevi gli uni gli altri;* e se fra voi alcuno si fosse cui sapesse reo di non essere amato, e si ami egli il primo; chè amore ingenera amore. Quando due persone si amano e altri avrà veduta la gioia del loro cuore, sorgerà un terzo il quale bramerà di essere amato anch'egli dando il suo amore, e via via ne verranno degli altri. La cosa che vi manca non è già un diritto ma sì una virtù. Ora, niuna legge può darvi una virtù, nulla vittoria crearlavi. Quando anche Spartaco avesse vinto, la dimane il mondo sarebbe stato ciò ch'era il giorno innanzi: gli schiavi sarebbono divenuti padroni, e i padroni schiavi, e per giunta codesti vittoriosi, ebbri delle spoglie di Roma, si sarebbono in nome della fraternità scannati gli uni gli altri. Una virtù non nasce sui campi di battaglia, chè l'anima è il solo campo ove Iddio la semina e la raccoglie. Che fate voi quando alle vostre coltivazioni fallisce qualche pianta necessaria o desiderata? Voi l'andate cercando lontana sotto il sole che la fa germogliare e crescere, e la piantate e coltivate con maggior cura perchè quella cui l'affidate non è la sua terra natia. Così è, o signori, non è punto diversa da questa la generazione della virtù; la quale non se ne dispaia se non in quanto torna inutile di andarla cercando in paese lontano, imperciocchè il regno dei cieli è dentro da voi; la terra è la vostra anima, e la sementa voi l'avete ricevuta, essa è in queste parole: *Amatevi gli uni gli altri.*

Essa è pure in queste altre parole: *Chiunque di voi vorrà esser il primo, si faccia l'ultimo; e chiunque vorrà maggioreggiare sugli altri, sia vostro servitore, a somiglianza del Figliuolo dell'Uomo, il quale non è venuto per esser servito anzi per servire* (1). Voi lamentate di essere schiavi, ma non sapete ciò che vi dite: quegli è schiavo che serve mal suo grado; servite di buon animo, e il servaggio sarà distrutto. Vi fu detto la schiavitù essere la grandissima delle sventure e delle vergogne, e io vi dirò: Fate della servitù un atto d'amore; e ciò che era ignominia si convertirà in gloria, ciò ch'era servaggio si trasformerà in devozione, ciò ch'era l'ultima cosa diverrà la prima, ciò che era il colmo dell'infortunio, si volterà in estasi. Ignorate voi che non v'ha cosa più dolce dell'amore? E chi ama dona, chi dona serve, chi serve per amore è felice. Servite dunque amando, e nulla troverete mancarvi. Egli è vero che l'ordine è stato invertito, poichè l'amore è quello che precede il servizio, e qua il servizio è quello che ha preceduto l'amore: ma a voi che rileva? Restaurate l'ordine amando; e purchè procedano di conserva il servigio e l'amore, il mistero della beatitudine è compiuto. Voi tutti adunque, o miei fratelli schiavi, costituite una santa repubblica d'amore, amatevi gli uni gli altri, amate i vostri padroni nell'amore comune onde diligete voi stessi; voi giungerete a disarmarli, a persuaderli di portare benevolenza anche a voi e di amarsi tra loro. Nulla è che al cuor nostro tanto ratto s'apprenda come la virtù giunta allo stato di amore. I vostri padroni vi tenevano quali nemici, e al loro odio era cote il timore; ma quando vedranno che voi gli amate e liberamente li servite, i loro occhi si apriranno, e la vostra franchigia nascerà da sè stessa, come un frutto che nasce dall'albero e cade da sè quando alla sua maturità è venuto.

Resta la terza parola, necessaria pure essa all'opera della fra-

(1) S. Matteo, XX, 26, 27 28.

ternità: *Beati i poveri di spirito, perchè possederanno il regno dei cieli.* Voi movete lamentanze sulla durezza del ricco; deh! non fate ritratto da lui, ma amate la povertà, e siate larghi del poco che avete a coloro che hanno meno di voi. Non dite di non potere privarvi della vostra parte, se gli altri non fanno altrettanto; date prima la vostra, e gli altri pure daranno la loro; la vostra parte vi sarà resa centuplicata; e lo spirito di povertà, senza bisogno di leggi, senza violenza, senza dissolvere il civile consorzio con una divisione che converrebbe sempre rifare e riuscirebbe sempre impotente, manderà in dileguo l'inimicizia tra povero e ricco, e farà di questo un economo e di quello un protetto della Provvidenza.

Questa dottrina, o signori, è senza dubbio altrettanto semplice che profouda; e tuttavia niuno l'aveva trovata. Avvenne di essa come della scoperta d'America fatta da Cristoforo Colombo; la quale chimerica prima dell'evento, destò poscia grandissima maraviglia che non fosse prima caduta in mente ad alcuno, mentre non ci voleva altro che salir sur una nave e d'andar difilato innanzi. Nulladimeno abbiamo qua una maraviglia di più: la dottrina concepita e divulgata è appena un nonnulla, se da sè stessa, non aiutata da alcuna vittoria e da alcuna legislazione, non diviene efficace. Fa d'uopo ch'ella venga liberamente accettata e liberamente praticata a ritroso di tutte le tendenze dell'uomo che la contrastano. Dicevasi all'uomo di amare il suo simile ch'ei non amava; dicevaglisi di servire laddove egli amava solo di esser servito; dicevaglisi di dare i suoi beni mentre egli aveva orrore a spogliarsene. È chiaro non esservi qua proporzione alcuna di mezzi e di fine. Eppure quale ne fu il successo? Svolgo alcune pagine dell'Evangelio e vi leggo: *La moltitudine dei credenti non aveva che un cuore solo ed un'anima sola; non era alcuno che dicesse suo quello ch'egli avea, ma ogni cosa era loro comune. Non si vedeva tra loro alcun povero; perciocchè chiunque avea dei campi e delle*

case, li vendeva e ne recava il prezzo che metteva a'piedi degli Apostoli, e poi era distribuito a ciascuno secondo i propri bisogni (1). La repubblica cristiana era fondata; repubblica nuova, non mai più veduta, ove tutti gli uomini non avevano che un solo nome, quel di fratello.

Se non che questa repubblica non voleva essere ristretta in un angolo del mondo, e starvi a guisa d'una setta felice di poter porgere da lungi agli uomini l'esempio della fraternità. Era stata messa innanzi a lei la terra qual solo confine di sue operazioni; ella era stata chiamata a promovere e stabilire ovunque la divisione reciproca del cuore, delle fatiche e degli averi. A condurre a compimento cotanta impresa era a lei mestieri d'un sacerdozio ancora esso fondato sul principio della fraternità; ed ella il creò. Deputò al ministero del governamento e della parola, non i principi e i saputi, ma quelli infra i suoi fratelli, qualunque fossero i loro natali, nei quali più ardeva la carità; scelse il fanciullo del pastore e il figliuolo dello schiavo, mise sul loro capo la corona di sacerdote, la mitra di vescovo, la tiara di pontefice, e disse altamente ai principi di questo mondo: Ecco quelli ai cui ginocchi verrete cercare lume e benedizione. Voi, o Cesari, deporrete un giorno il vostro orgoglio, vi inchinerete nanti al figliuolo del vostro servo nascosto una volta nell'imo fondo del vostro palagio, e a lui vi renderete in colpa dei vostri peccati; ed egli stenderà sopra di voi la mano, dicendovi: In nome di Dio ti sono rimessi, o Cesare, i tuoi peccati, va' e non volere più commetterne. Non era difficile prevederne il risultamento. Da che il povero ed il piccolo erano dal merito stesso dell'umiltà innalzati al trono della parola e al tribunale della coscienza, la umana natura acquistava una dignità cavata da sè medesima e da una virtù possibile a tutti; non erano più nè i natali, nè la guerra, nè il caso, nè la destrezza, sorgenti diverse di esclusione e di op-

(1) Atti degli Apost., IV. 32 e seg.

pressura; non era più l'egoismo, ma era la carità quella che teneva lo scettro degli umani destini. La schiavitù perdeva ogni significato, e ciò accadeva senza lotta tra padroni e schiavi, senza rivolture avventate e sanguinose, ma pel solo corso degli eventi e delle cose. Di quella guisa che coll'uso e col tempo si logorano le catene al prigione in modo che il carceriere non ha quasi più bisogno di spiccargliele dal piede quando l'ora legale della libertà è souata; così la religione non ebbe mestieri di scuotere le catene dello schiavo per farle cadere, giacchè esse erano consunte dal tempo e dall'azione della dottrina.

Ma alla fraternità non compleva soltanto mettere al niente il servaggio; chè ella doveva altresì provvedere al soccorso delle umane miserie. La dottrina cattolica instituì per esse un servigio gratuito, cioè un servigio di sacrifizio non d'altro guiderdonato che di ciò ch'è strettamente necessario a lui che vi si consacra. Siffatto servigio doveva necessariamente trar seco un'assoluta castità, e sostituire alla famiglia il genere umano. Io non mi farò a tesserne l'istoria; e chi è che uon la conosca? chi non sa con quale ingegnosa fecondità la dottrina cattolica abbia provveduto d'un padre e d'una madre ogni sventura? In ogni secolo, sollecita investigatrice della miseria particolare ad esso, ella suscitò ogni volta servitori novelli. Ella fa le Suore della carità coll'agevolezza medesima con cui avea fatti i Cavalieri di Malta, crea il Fratello delle scuole cristiane come quello della Mercede, l'amico del demente come quello del lebbroso. Voi avete tuttora ogni dì sott'occhio l'esempio di queste creazioni, in cui la possanza della carità combatte corpo a corpo contra quella della miseria, e non le permette di toccare l'ultimo e più oscuro de' mortali senza che la sua propria mano non corra tosto a sovvenirlo; in cotal modo è formato tra gli uomini il segno della fratellanza, opera incredibile anche a coloro che la vedono, e della quale mi bisogna domandarvi esplicazione.

Vi chieggo dunque qual sia la cagione di sì pellegrino fenomeno, dopo tanti altri che abbiamo già mentovati? Perchè, e come

mai la sola dottrina cattolica fu efficace ad abolire la schiavitù, a trasformare il cuore del ricco e quello del povero, e ad ordinare quel servigio volonteroso e gratuito che tuttavia, malgrado degli sforzi di tanti uomini congiunti a distruggerlo profitta tanto all'Europa? Vi chieggo come ciò sia accaduto, come mai la dottrina cattolica, la quale sola ebbe già prodotto l'umiltà, la castità e l'apostolato, sia pure la sola che ingeneri la fratellanza? Sì, la sola e sempre la sola, perocchè le altre non fanno altro che distruggere, o se conservano tuttora alcun che di quella forza che hanno primitivamente ricevuto dalla dottrina cattolica, non studiano altro che ad adulterare e corrompere l'opera e i doni di lei.

Ho già risposto, o signori, cotale efficacia della dottrina cattolica essere evidentemente divina, perchè se umana fosse, tutte le altre dottrine ne avrebbono tosto o tardi rubato il segreto. Per quale ragione oggidì l'uomo ama l'uomo, se la dottrina cattolica l'ha lasciato qual egli era, con la sua sola materia e le sue sole attrattive? La bellezza, dicevamo noi, è l'unica causa dell'amore; bisogna dunque che la religione cattolica abbia rivestito l'uomo d'una bellezza ch'egli prima non avea. Ma qual sarà questa bellezza? Se io vi sguardo di fuori, voi non siete punto cangiati; il vostro volto è quello di prima, ed anzi avete perduto alcun che nella rettitudine delle linee della fisonomia. Qual nuova bellezza avete voi dunque ricevuta? Ah! una bellezza che vi lascia uomini, e che nondimeno è divina! Gesù Cristo ha improntato su di voi la sua immagine, ha tocca colla sua la vostra anima, e ha fatto di voi e di lui un solo essere morale. Non siete più voi, ma è egli che vive in voi. Una santa diceva: Se ci fosse dato di vedere la bellezza d'un'anima, non potremmo più sguardare altra cosa! Di questa venustà che il mondo non vede, noi cristiani, ne abbiamo un certo bagliore; ella trasparisce di mezzo all'umanità disonorata, noi la sentiamo, la cerchiamo, essa ci adesca e seduce non per un giorno solo come la bellezza umana, ma coll'indelebile magia dell'eternità. Se io vi amo, se sono costretto a parlarvi, se sono

pronto a dar la mia vita per la salvezza anche d'un solo di voi, non è già ch'io sia più che uomo; ma veggo in voi un inesplicabile luccicore che vi avvolge, vi penetra, e mi rapisce dentro di voi. L'ho pure io ai vostri occhi, se siete cristiani. Un giorno, e presto, questa parola che vi annunzia la dottrina, si scolorirà; lo scadimento dell'uomo s'avvicina a gran passi, e insieme con esso viene la solitudine e l'oblio. Giunto un tal tempo non rimarrà di me nella vostra anima che la rimembranza d'un'eco; ma a me ed a voi, in vita e in morte resterà la bellezza che procede da Cristo, resterà il suo sembiante che è in noi, e l'amore che ne deriva per giocondarci vivi e imbalsamarci nel sepolcro.

Voi avete già qualche esperienza della vita, avete già battuto a più d'una porta: or bene, ditemi, non avete voi sentita la differenza che corre tra l'uomo che vi accoglie da uomo, e un altro che vi accoglie da cristiano? Lasciando stare le vostre madri, le sorelle e un piccolo numero d'amici, qual uomo indifferente, fosse pure il maggiore filantropo, vi ha mai stretti al suo cuore? In quale di que'gabinetti, ove il filosofo asconde le sue gloriose vigilie, siete mai stati accolti con amore? In chi avete voi ritrovato un cuore fraterno? Quanto a me, tranne quelli che testè ho nominati, non l'ho rinvenuto se non nei soli cristiani, in anime comprese della virtù di Cristo, in sacerdoti a cui io confessava le mie colpe, in qualche giovane che mi faceva la confessione delle sue, e che si gettava pieno di giocondezza tra le mie braccia, anima fraterna, già infiammata della comunione dei santi, e rivelantemi da lungi l'estasi eternale dell'unità.

E voi uomini che non siete altro che uomini, consentite che io vi domandi: A qual punto vi trovate voi della fraternità e dell'amore? Oimè! dopo illusioni che tostamente dileguansi, voi non avete già più fede alcuna nell'amore; siete perfino divenuti increduli alla bellezza, e nel vostro cuore la sorgente delle gioie misteriose è inaridita. Voi avete tolto dall'uomo il Dio che vi abita, e vi siete maravigliati voi stessi del vuoto che vi rimase. Avrò io

forse bisogno di citare nuovamente al mio tribunale il maomettismo, il protestantesimo e il razionalismo? Possiamo considerare egualmente bene il mondo nel suo tutto come nelle sue parti. Or bene! dopo che la umana ragione sotto diversi colori ebbe combattuto e affievolito nel mondo la dottrina cattolica, quanto ne è avvantaggiata la fraternità? Il suo nome suona del continovo su tutte le labbra, respira in fondo di tutti i sistemi e di tutti i desiderj; da per tutto non si sente parlare che di spirito di consorteria e di comunanza, da per tutto l'uomo stende la mano all'uomo, e frattanto un gemito cupo, un unanime lamento annunzia a tutta la terra il raffreddamento dei cuori. O io ascolti l'uomo che porta il carico del servigio militare, o il magistrato inteso al ministero della giustizia, o il professore intento a cavare dall'anima del giovane il segreto delle sue inclinazioni, o l'uomo politico che studia da presso i gran partiti del reggimento del mondo; o ascolti finalmente da tutti i meati onde ella esce, la voce della civile società, sento rimbombarmi all'orecchio una sola parola, l'egoismo. Si fa nel genere umano il freddo e il vuoto; e fino negli ardori politici sentiamo un soffio smorto, un affannoso respiro, che accusa di fuori l'interna miseria. Così quando il sole declina verso l'orizzonte, l'umore della natura si arresta e si agghiada; esso si aspetterebbe di morire, se non sperasse sempre di suscitarsi a nuova vita.

E la sua resurrezione verrà, o cristiani, e verrà da noi: imperciocchè il mondo, che non vuole sapere di umiltà, di castità e di apostolato, vuole non pertanto la fraternità; poichè è costretto più o meno a volerla e adoperarla ogni giorno; ecco il terreno comune ove noi ci incontriamo con esso. Profittiamone. Fra lui e noi sia una nobil gara di chi spanderà più verace amore, di chi largirà più, ricevendo meno. Nè persona potrà darci biasimo e mala voce di questa gara. Gittiamvici pertanto di tutto cuore; chè alla fin fine abbiamo noi ricevuto tanta copia d'amore che poco ne costa il donarne. Guadagniamo i nostri fratelli a forza di benefizi, e

poichè veggiamo nel mondo il freddo da un momento all' altro andare crescendo, cresca pure in noi da un momento all' altro il calore, affinchè in maggior copia su questo mondo si espanda; e dove mai questo Lazaro essendo sull' orlo della tomba, vi dovesse discendere, noi abbiamo copia di vita bastevole per lui e per noi, abbastanza lagrime da piangerlo, e tanto di forza da levare quel gran grido: Lazaro, comecchè morto, ascolta la voce che revoca alla vita, e esci della tomba!

CONFERENZA VENTESIMASESTA.

DELLA RELIGIONE CONSIDERATA SICCOME PASSIONE E VIRTÙ DEL GENERE UMANO.

Monsignore,
Signori,

L'umiltà, la castità, la carità sono le tre virtù cardinali cui la dottrina cattolica fece strada nel mondo. Le chiamo cardinali non solo per ragione della loro propria importanza, ma ancora perchè traggono seco un corredo di altre virtù, come sorelle: a mo' d'esempio, l'obbedienza, la penitenza, la povertà, virtù nuove pure esse, le quali tutte insieme trasformano il cuor del cristiano, e giugnendo fino alle virtù puramente morali danno ad esse nell'anima di lui una più felice e gagliarda espressione. Ma queste tre virtù, madri e signore, non stanno però in cima di tutte, poichè esse discendono da un'altra donde traggono principio, e di cui èmmi necessario che or vi favelli, se non voglio occultarvi la causa attiva di tutti gli effetti dalla dottrina cattolica prodotti nell'anima. Questa causa attiva, questa virtù primordiale è la religione.

La religione è il commercio positivo ed efficace dell'uomo con Dio. A differenza dell'umiltà, della castità, della carità, le quali sono soltanto virtù, la religione è insieme passione e virtù, anzi la maggior passione e la maggior virtù del genere umano; passione cui la sola dottrina cattolica appaga, virtù cui la sola dottrina cattolica produce. Questo annunzio, rivelanteci il profondo

ed ampio argomento che ci rimane di trattare quest'anno, vi recherà forse sorpresa, perchè ci si pare contradditorio nei termini. E di vero, chi dice passione dice debolezza, e chi dice virtù dice forza: sostenere dunque la religione essere la prima passione del genere umano ed esserne insieme la prima virtù, non è sostenere due cose escludentisi per manifesta contraddizione? E tuttavia ciò è vero, e non solamente vero, ma è eziandio il nodo di tutta l'istoria della religione nel mondo. A chiunque prenda a considerare la religione solamente come una passione, o a chi si volga a considerarla soltanto come una virtù non verrà mai fatto di distrigare il filo dei destini del genere umano.

Io mi farò dunque in prima a stabilire questa duplicità di natura della religione, a dimostrare, cioè, essere dessa una passione ed una virtù. Poscia proverò ch'essa è una virtù riservata alla dottrina cattolica, e ne dedurrò le conseguenze delle quali imprendo ora a porre le prime premesse.

Nasce l'uomo in mezzo a tre sorgenti di vita; la natura, uman genere e Iddio. La sua nascita non è che l'atto pel quale è gettato, dirò così, in questa triplice atmosfera respirabile, l'atmosfera della natura, quella dell'uman genere e quella di Dio. La sua nascita ve lo getta, il suo sviluppamento ve lo consacra, e ciò in tutti i luoghi e in tutti i tempi, sia ch'egli cada sotto il regno della più pura rivelazione o sotto la notte della superstizione più corrotta. Appena egli nasce e sviluppasi, trovasi in un'attinenza necessaria con questa triplice sorgente per lo suo intelletto, il suo cuore e i suoi sensi. È in attinenza colla natura per mezzo del suo intelletto, traendo da essa la cognizione dei fatti e delle leggi che costituiscono le scienze fisiche; per mezzo del suo cuore, sendo soggetto alle attrattive ch'ella in sè aduna; per mezzo dei suoi sensi, assorbendo e trasmutando in sè tutte le emanazioni di lei. Sotto tutti questi medesimi aspetti, ma in più elevata maniera, egli è in attinenza col genere umano; perchè questo gli dà la scienza morale e sociale, gli ispira un amore di

sacrifizio pei suoi simili, e con un'opera e un magistero non meno continovo che universale, il corpo di lui alimenta, rinfranca ed abbella.

Lo stesso accade riguardo a Dio: ci coglie l'uomo con una certezza ed un'azione da cui non potrebbe sfuggire, nè più nè meno che non può isfuggire dal genere umano nè dalla natura. La certezza di Dio, del genere umano e della natura sono per l'uomo tre fatti contemporanei ed eguali. Ei non ha d'uopo di dimostrarsi l'esistenza di Dio come non ha mestieri di dimostrare a sè stesso l'esistenza del genere umano e della natura, e qualunque ragionamento che metta in forse Iddio, ha il medesimo valore scettico contro della natura e della umana generazione. Solamente si può conoscere più o meno bene Iddio, come possiamo avere maggiore o minor contezza della natura e del genere umano. Conciossiachè non differiscano i tempi rispetto alla certezza, ma varino soltanto rispetto alla conoscenza, e quando Iddio si rivela meglio che prima, non è già ch'egli rechi maggiore certezza di sè, ma sì una più ampla manifestazione della sua natura, delle sue opere, della sua personalità. Se noi non avessimo la certezza primitiva di Dio, della natura e del genere umano, inseparabilmente tra loro collegate, non potremmo mai sollevarci, perchè ci verrebbe manco sotto i piedi qualunque realtà. Il ragionamento può sibbene difendere e confermare questa certezza triplice e una, ma non produrla. In ogni caso, qualunque sia il mal talento dell'uomo, egli ha una necessaria relazione coll'idea di Dio; faccia pur l'uomo quanto gli abbella chè l'idea di Dio gli appare suo malgrado. Ella è al mondo; lo spettro di lei gli è ritto davanti, esso ha occhi, mani e bocca; si può bene dirgli: No; si può bene gridargli: Vattene; ma dicendo: no, noi rispondiamo alla sua parola, e gridando: vattene, si risponde alla sua presenza. La negazione afferma, la repulsa attesta; chè niuno si briga a negare altro che una cosa che vive; niuno respinge da sè se non ciò che spalanca o schiude appena la nostra porta e con viso importuno sturba il nostro riposo. Non s

discaccia se non chi è entrato. E se neghiamo Dio, è perch' egli vive nel mondo; se lo propulsiamo, è perch' egli è presente; se lo discacciamo, è perch' egli è entrato. E questa vita, questa presenza, questa entrata di Dio nel genere umano provano la sua esistenza; perchè s'egli non esistesse, donde paocederebbe questo possesso che la sua idea ha preso dell' uomo? E dico possesso, perchè non è di questa idea come di tante altre che appariscono e dileguansi, che un uomo introduce nel mondo e un altro ne le sbandisce, idee effimere che hanno la loro culla in un libro e la loro tomba in una biblioteca. L'idea di Dio non ha principio nè fine: se la si scaccia dall'oriente, riviene dall'occidente, o piuttosto non cessa d'abitare ad un'ora in tutti i punti dello spazio e del tempo, potente per la negazione del pari che per l'affermazione, vivente dei suoi nemici come dei suoi adoratori, più operosa anzi, più servita, più trionfante quando è combattuta, che non in quei giorni nei quali, pacifica signora degli spiriti, sorella e concittadina di tutti, ella gode d'un impero che non le vien contrastato.

Nè il commercio ideale è il solo che l'uomo abbia necessariamente con Dio; noi abbiamo attinenza con lui pel cuore come per l'intelletto; noi gli portiamo amore o odio. Imperocchè Iddio ha pur questo privilegio, che riguardo a lui non si è mai a mezzo, egli risveglia odio là dove non suscita amore. Tal fiata voi meravigliate, o cristiani, di essere odiati; non avete dunque pensato mai quanto valga per Iddio la testimonianza dell'odio. Imperocchè qual ragione può esservi di odiare Iddio? Che vi ha di odievole nell'idea di Dio? Che evvi di odievole nell'idea di alcuni uomini che si assembrano insieme a pregarlo? Che di odievole in un tempio su questa idea innalzato? Che di odievole in tutto ciò che nomina, prova e onora Iddio? Nulla certamente, nulla, se pur non è il timore e per conseguente la certezza che abbiamo di lui; se non è l'importunità di questa potenza contro della quale non abbiamo schermo, e che ci persegue fino dentro dalla coscienza con un rimprovero del quale siam complici.

Aggiungo aver noi relazione con Dio anco per mezzo dei sensi. Quando siamo oppressati da mali, chi richiediamo di aiuto? Chi disacerba l'amarezza e reca alleviamento al cuore del povero? Chi ascinga i sudori di lui? Chi si fa sostegno e conforto all'uomo nelle sue infinite miserie? È l'idea di Dio. In un angolo della contrada, in quei paesi ove non è scacciato dalle pubbliche vie, il povero accatta in nome di Dio il pane che gli manca. Ei sa che il Dio il quale nudrisce a lui l'intelligenza ed il cuore, è pure il Dio che fa maturare le messi e provvede di vitto gli augelli dell'aria. Il suo nome pronunziato ha virtù per ottenere ciò che uom desidera, e una virtù eziandio più misteriosa per disarmare internamente il bisogno d'una parte degli acuti suoi pungoli. Dio è chiaramente e sotto tutti gli aspetti il grande potere e la gran ricchezza dell'uomo; e perciò la passione del genere umano è quella di mettersi con lui in un commercio positivo ed efficace, commercio onde la religion si compone.

Ma voi mi domanderete, o signori, che cosa io intenda per commercio positivo ed efficace con Dio, ed è in fatti necessario, prima di procedere innanzi, ch'io vi definisca queste espressioni.

Un'attinenza con una sorgente di vita è positiva, allorchè noi ne traggiamo realmente la vita. Così le nostre relazioni colla natura e il genere umano sono positive, perchè noi ne deriviamo veramente la vita dell'intelligenza, del cuore e della persona. Un'attinenza con una sorgente di vita è efficace, allorchè la nostra vita personale, mantenuta a questa fonte, s'eleva all'altezza della sorgente donde noi l'attingiamo. E perciò, affinchè le nostre relazioni colla natura siano efficaci, è mestieri che la vita nostra si naturi, vale a dire s'innalzi all'altezza delle forze e delle leggi che costituiscono la natura; e egualmente perchè le nostre attinenze coll'uomo sieno efficaci, è forza che la nostra vita s'umani, che cioè si franchi dall'egoismo della solitudine, e faccia colla vita dei nostri simili una sola unità. Applicando questa defini-

zione al commercio dell' uomo con Dio, resta chiarito che questo commercio sarà positivo, se l'uomo tragge realmente da Dio la vita della sua intelligenza, del suo cuore e dei suoi sensi; e sarà efficace, se la vita propria dell' uomo aggiugne per questo commercio fino a indiarsi. E per conseguente altro non è la religione che una comunione di vita con Dio.

Ciò posto e definito, io sostengo avere gli umani la passione della religione, la passione, dico, d'un commercio positivo ed efficace con Dio. So che molti lo negheranno; e molti stimeranno di fare gli arguti dicendo ch'eglino non fanno punto uso di Dio: è questo un linguaggio conosciuto. Ma noto in prima essere questo un linguaggio moderno. L' antichità non ci presenta nulla di simile, e questa frase di non far punto uso di Dio è d' un tempo che Dio si è reso più manifesto e più potente che mai, e l' antichità che aveva la certezza di Dio senza averne una conoscenza chiara ed esatta, non ha mai detto siffatta parola. L' antichità non aveva veduto Iddio in modo da poter dispregiarlo, nè godeva di esso abbastanza perchè le tornasse importuno. Ella lo cercava come una cosa tuttavia lontana, e quando si cerca ciò che troviamo mancarci, non lo si maledice, nè lo si disonora. Ma venne il giorno che Dio fece copia di sè, ch' ei si diffuse come l' acqua e disse all' uomo: Vieni e toccami, metti la tua mano nel mio costato e il tuo dito nelle mie piaghe; eccomi piccolo perchè tu mi maneggi, nascosto perchè tu mi vegga. Quando Iddio ebbe detto questo, quando si fu proporzionato all'uomo, e diffuso strabocchevolmente in tutto l'essere di lui, allora alcuni uomini sparsi qua e là si repularono maggiori di lui. Ma che cosa è la parola d'un uomo, e d'un uomo svogliato di Dio? È un capriccio, e più spesso ancora un sonno dell' anima prossimo alla idiotaggine. Un uomo nasce in un mestiere; avvinto fin dall' infanzia a questa gleba, ha la sventura di non ricevere la rivelazione d' una vita più alta; egli giunge alla virilità sempre assorto in una monotona e vile ambizione, senza avvedersi che qualche cosa gli manca, e senza che la società gli getti attraverso

la porta un grido di Dio così gagliardo da riscuoterlo. Cotesta è una disgrazia, bisogna compiangerlo, ma non si può conchiuderne nulla che ricada sul genere umano.

Il genere umano ha la passione d'unirsi a Dio per mezzo d'un commercio positivo ed efficace; poichè una passione non è che una necessità vivamente sentita, un'attrattiva non domabile che ne tragge verso un obbietto per fare della nostra la sua vita, e della sua vita la nostra. Ora, ella è tale l'inclinazione degli uomini verso Dio, inclinazione sì manifesta che riempie tutta la storia, e la religione nota dappertutto e sempre la precipua e più augusta attività delle nazioni. Che non fanno esse per Iddio? Esse gli innalzano templi perchè venga ad abitarvi; gli costituiscono sacerdozj perchè lo rappresentino, si ragunano per onorarlo con sacrifizi, gli indirizzano pubbliche preci e solenni, gli si dànno in protezione con decreti, e lo fanno partecipe di ogni loro avvenimento prospero o sventurato. Quanto strana e perpetua fratellanza tra l'uomo e Dio, nè solamente l'nom privato, ma quello eziandio ch'è giunto alla reputazione e alla potenza di nazione! Ponete ben mente, o signori, ai passi del genere umano nel mondo: migrazioni di popoli, fondazione d'imperi, dinastie nascenti, guerre e paci, rivolture sociali, cadute e esaltazioni, qualunque cosa accada, evvi chiaramente Iddio. Egli parte e s'arresta coll'umana generazione, con lei sale e discende; compagno inseparabile dei destini di lei, soldato e commensale, vincitore e vinto, sempre cercato, sempre sperato, sempre presente. Che potevamo far di più per lui? Quali adorazioni e qual sangue gli abbiamo noi rifiutato? Anche oggidì, dopo un secolo di prove e di sforzi per iscacciare quest'ospite di sessanta secoli, che facciam noi? Noi rialziamo da capo i suoi altari atterrati; i nostri grand'uomini da lui implorano le loro vittorie, i nostri maggiori scrittori a lui consacrano il loro ingegno. Trent'anni fa quando i principi del mondo si spartivano l'Europa, essi nei loro trattati di pace non facevano conto alcuno di Dio, lo facevano bandito per sempre dagli alti accordi della

sovranità: ed ecco che da un capo all' altro d' Europa il romore delle quistioni religiose li fa avvertiti il genere umano non esser punto mutato, e Dio esserne sempre la prima, la più alta, la più vasta passione.

Se da questa considerazione generale vi abbella farvi a disaminare l' uomo ancora più da presso nelle sue relazioni con Dio, io mi vi presterò di tutto buon grado. Quali sono, vi domanderò io, le tre razze che meglio rappresentino il genere umano, l' una sotto la veduta dell' intelligenza, l' altra rispetto al cuore, la terza sotto l' aspetto dei sensi? Quali sono? Senza dubbio per l' intelligenza è il filosofo, pel cuore la femmina, e pei sensi il popolo.

A che cosa intende egli il filosofo? Non alle scienze, alle arti, alla politica, tutte cose secondarie e piccole per lui; il filosofo ha in cima di tutti i suoi pensieri un oggetto unico e costante, a cui tutto egli riferisce, ed è l' infinito, vale a dire Iddio, sotto un nome astratto e generale. Ei va continovamente studiandone la natura e le leggi, e anche allorquando pone a tortura l' infinito per cavarne qualche cosa che non sia Dio, non è in ciò altro che un mascheramento sotto cui ei lo nasconde, senza poter fare che la sua vita intellettuale non sia un commercio permanente con quel mondo invisibile e supremo che tutta la terra dinomina Dio. Questa relazione è forse falsa; il filosofo non vuol sapere d' Iddio come la comune degli uomini, e cessandosi dalla tradizione per licenziarsi al suo spirito, egli forvia, e dà a Dio una veste a suo capriccio, ma è però sempre Dio che sta in capo delle sue speculazioni. Tarpi pure e frastagli l' infinito a sua posta, la sua passione non resta di sospignerlo ad elevarsi più alto della natura visibile e a cercare un alimento vitale del suo ingegno in quel lontano misterioso il quale non ha realtà che nel nome e nell' idea di Dio. Quando Fidia scolpiva il suo Giove olimpico, quello che usciva delle sue mani era certo un idolo impotente e menzognero, e nondimeno l'idea di Dio penetrava nel marmo e vi spandeva tale una maestà che traeva a sè le adorazioni dell'universo. Similmente il

filosofo anche quando sostituisce al vero Dio un idolo di sua creazione, rende testimonianza al movimento che porta l'intelligenza verso le regioni in cui inabita la divinità.

Quanto alla razza che rappresenta il cuore dell'umanità, non vi ha chi contrasti la sua naturale tendenza verso la religione. Anzi alcuno si fa strumento di questa osservazione per recar l'uomo a dilungarsi da Dio, dicendogli con un falso rispetto: Questo è buono per le femmine. Sì, questo è buono per le femmine, io accetto l'espressione e ne vado lieto. Imperocchè essendo la femmina il cuore dell'uomo nel suo supremo grado di delicatezza e di sensibilità, la testimonianza di lei è quella dell'uomo stesso in quanto è capace d'amore e di sacrifizio. E se bisognasse scegliere tra la testimonianza del filosofo e quella della femmina, per quanto sia grande la rivelazione dell'ingegno, io le metterei innanzi la rivelazione del cuore; e se fosse mestieri innalzare altari a qualche cosa d'umano, torrei anzi adorare le reliquie del cuore che quelle dell'ingegno. Deh non dimentichiamo mai, o signori, la donna religiosa; ella ha ricevuto il dono di credere e d'amare, e applicando a Dio la sua fede e il suo amore, dà prova che il vostro proprio cuore, il quale è nato del suo e ne fa parte, è anch'esso naturalmente religioso.

E a questa testimonianza dà pure suggello il popolo, questo grande rappresentante dell'umana generazione per ciò che risguarda i sensi. Il popolo è religioso; non come vorrebbono i suoi padroni ch'ei fosse, prendendo la religione qual freno posto ad indomito destriero; perocchè ei ne vergognerebbe! Ei tiene la religione come un bisogno e un'orrevole passione della sua natura; e ancora che altri cerchi di dar biasimo e mala voce alla fede di lui, intitolandola a dispregio la fede del popolo, ei le fa scudo della sua miseria, delle sue fatiche e della sua maestà. Egli dice a sè stesso: Io povero, io popolo, io non sono punto diseredato del grande e del sublime. Longino....., il popolo ignora il nome di Longino, ma io parlo per lui e so chi è Longino. Longino disse: Il sublime è

l'eco d'un'anima grande; e il popolo, o signori, non ha rinunziato al rendere cotal'eco, non ha rinunziato alla gioia del sublime, e siccome non può assurgervi per mezzo del mondo, chè il mondo alla intelligenza e cuore di lui rifiuta le occasioni di esser tali, tanto più ei si allarga e si sbraccia ad annunziare il Dio che lo innalza, il benedice e 'l rinfranca, dicendogli: Non temere, io sono tuo fratello e tuo eguale.

Per tal modo adunque il filosofo, la donna e il popolo, cioè l'intelligenza, il cuore e i sensi nel loro più alto grado, tutti e tre cercano Iddio, vogliono Iddio, sono passionati d'Iddio. E perchè? Voi mi domandate il perchè, non è vero? Ah! perchè? Perchè la vostra anima è maggiore della natura, maggiore del genere umano, e in pochi quarticelli d'ora di vita consuma tutto quanto non è Dio; e siccome l'anima ha in orrore il vuoto, quando il vuoto si fa in lei, quando un giorno o l'altro lo spirito del sapiente si annoia di accumulare quisquiglie per foggiarne sistemi, quando la femmina si stanca delle infedeltà, quando il popolo contempla le sue braccia affrante e sfinite in un lavoro che ogni sera perisce, quando giunge per tutti ad essere palpabile il niente dell'universo, quando l'anima infine non è più che un oceano senza acqua, allora vi sottentra il suo ospite naturale ch'è Dio. La nostra grandigia forma in noi il vuoto, e il vuoto ci dà la fame di Dio, di quella guisa medesima, che le nostre viscere giunte per l'uso e l'esercizio della vita a questo medesimo sentimento che chiamiamo vuoto, abbisognano d'un commercio positivo ed efficace colla natura che ristori la loro vacuità. È il fenomeno stesso, se non che quello si compie in una regione più sublime; e in somma di quella guisa che noi comunichiamo, mercè la fame e la sete, colla natura e il genere umano, noi pure comunichiamo con Dio per una sacra fame ed una sacra sete, non come diceva Virgilio, *auri sacra fames*, ma *Dei sacra fames*.

Tuttavolta, o signori, guardando la cosa sotto un altro aspetto, la religione la quale è una passione dell'uomo, ne è eziandio una virtù. Debbo ora spiegarvi il come.

La virtù, fu per noi già detto, è una forza dell'anima che opera il bene. Ora se per desiderare Iddio non fa bisogno di forza, se per sentire il nostro vuoto, e richiamarvi qualche cosa di meglio possente che la natura e il genere umano, non è mestieri che di lasciarsi andare; se Iddio, il quale è il più ricco di tutti gli esseri, ci cagiona agevolmente una passione, non ostante, sotto un altro aspetto, siccome il nostro commercio con Dio debbe essere efficace, e siccome è necessario per essere realmente in comunicanza con Dio che noi divinizziamo la nostra vita, in ciò appunto, o signori, si appalesa la nostra fralezza e ci fa dare in fallo. Fino a che non facciamo che stendere a Dio la mano, va bene, ma Dio è cosa grave a reggere e portare. Tornatevi al pensiero la storia di san Cristoforo. Egli avea vòtata la sua vita a portare da una all'altra sponda d'un certo torrente i viandanti. In una notte di fiera tempesta ei sente battere alla sua porta, e apertala vede un fanciullo ignudo e intirizzito dal freddo che chiede di essere trasportato all'altra riva. Il gigante lo pressa a passar la notte nella sua capanna, gli mette d'innanzi il vento, la tempesta, l'oscurità; ma il fanciullo insiste e vuol passare. Allora Cristoforo, fedele al suo voto, lo prende sulle sue spalle e si periglia a ritroso delle onde e delle pietre; ma a misura ch'egli avanza, sembragli che il suo fardello si vada facendo più grave, e finalmente gli riesce importevole; il perchè il gigante fermatosi dice al fanciullo: Ma sai tu che sei divennto pesante come un mondo? — Non ti prenda maraviglia, rispose il fanciullo, perchè tu porti colui che ha fatto il mondo.

Lo stesso, o signori, è di Dio, quando si tratta d'unire la nostra vita alla sua, non più solamente per un bisogno e un desiderio, ma ancora per un'efficace realtà, per una trasformazione del nostro essere nello splendore del suo. Egli è agevole a Prometeo l'aspirare al cielo e stender la mano al fuoco sacro: ma sta in guardia, o Prometeo; il fuoco brucia chi lo tocca. Dio è luce e santità infinita; non è cosa da prendersi a gabbo l'avvicinarsi a lui con una intelligenza debole, con un cuore corrotto, con una

carne lacerata dalle passioni. Non è cosa che riesca agevole ricevere Dio nella sua intelligenza, nel suo cuore, nei suoi sensi, mescolare in una real comunicanza due nature così disparate. Quest'opera richiede una forza gagliarda, una virtù al tutto sublime che sappia suggettare allo spirito di Dio quello dell'uomo, senza che questo perda la sua personalità e il suo libero arbitrio; che sospinga il cuore sino all'amore dell'invisibile, e ve lo rattenga in una gioia senza sostanza e senza corpo; che deprima i sensi, li castighi, gli immoli, affinchè il loro peso non disaiuti e non tardi l'ascensione dell'anima verso le inaccessibili altezze della divinità. Qual prodigio! E tuttavia è giocoforza che cotal prodigio si adempia. Affondati come siamo nella natura e nell'umanità, da esse impastoiati, e contaminati dall'usare che facciamo con loro; ne è d'uopo andare avanti con Dio nella destra e nella sinistra il mondo, sacrificando continuamente il mondo e portandolo sempre. Certamente è questa una cosa difficile, ed è un pretendere dall'uomo qualche cosa più che umana; e nondimeno il commercio efficace con Dio è a questo prezzo. Senza questa dolorosa trasfigurazione, la religione non è che un affare da accattone, il quale chiede la limosina e la lascia cadere, perchè la sua mano è troppo fiacca a sostenerne il peso.

Odo tutto giorno persone che dicono: Se la religione è così santa e così bene fondata, perchè non sono io religioso? perchè non veggo la verità della religione? Ascoltate: Voi non siete religiosi per la ragione medesima che non siete casti; voi non siete casti, perchè la castità è una virtù, e non siete religiosi perchè la religione è virtù. Avvisate voi essere la religione una scienza che si apprenda e si eserciti a guisa delle matematiche? Ah! signori, se la religione non fosse che una scienza, basterebbe ad essere religioso avere nella sua stanza una lavagna e un pezzo di creta bianca per scarabocchiare delle equazioni algebriche. La religione, è vero, è un'equazione da risolvere, ma un'equazione tra l'uomo e Dio, la miseria e la ricchezza, le tenebre e la luce,

la corruzione e la santità, il finito e l'infinito, il niente e l'essere assoluto. E questa equazione terribile non si può sciogliere collo spirito, ma si colla sola virtù, nè con la virtù, che forma i sapienti e gli eroi del mondo, ma colla virtù di Dio, accettata da noi, frutto del nostro cuore e del suo incomprensibile imeneo che è sotto i vostri occhi, che vi parla, e che, nell'inesplicabile ricerca ch'ei fa di voi, non intendete, perchè siete tardati e impediti da una triplice debolezza la quale v'inebria di voi medesimi, debolezza di spirito, debolezza di cuore e debolezza di sensi.

Debolezza di spirito: che è questa? Un uomo è preso contro Dio dal primo fenomeno che gli si para davanti; ei vede, per esempio, nel mondo una moltitudine di culti, e dice fra sè: Se fosse sulla terra una vera religione, non ce ne sarebbe sicuramente che una sola. Questo pensiero gli basta; egli si attraversa a Dio, e non sarà mai che torni a far senno. Lo sciagurato non comprende la stessa moltitudine di culti dimostrare anzi d'avanzo la natura e il fine religioso dell'uomo, e l'uomo non potere essere nato religioso, se questo atto di nascita non fosse l'atto autentico della divinità stessa della religione. Ei non comprende che l'uomo, libero ad un'ora e religioso, incitato verso Dio da un bisogno che è una passione, respinto da esso per una specie d'orrore della perfezione di lui, diviso tra questi due sentimenti contrari, e desideroso d'unirli, si crea intorno a Dio delle idee e dei culti alla mano, lo adora e insieme lo disonesta, e gli dice: Resta e vattene. I culti falsi non sono che una transazione tra questi due movimenti dell'uomo riguardo a Dio, e nulla per avventura meglio dimostra la indispensabile verità della religione quanto questo spettacolo porto dall'uomo di volere piuttosto disonorare Iddio che far senza del suo commercio. Or bene, un uomo ragionevole, un sapiente, un profondo politico passerà la sua vita, questa vita gravida d'una eternità, senza pur sentore di religione, e sotto la salvaguardia di questa miserabile idea che ho mentovato e che mi vedo costretto di chiamare pecoraggine, anzi peggio che pecoraggine, perchè prova

appunto ciò ch'essa intende negare, cioè la necessità e la verità della religioue. Ma un giorno con questo solo appoggio ei cadrà di qui nella luce divina, dove ciò che gli recherà maggiore stupore sarà il vedere di esser perito per una dimostrazione che doveva salvarlo.

Debolezza del cuore, altra cansa che arresta l'uomo e lo impedisce di porsi in una comunione positiva ed efficace con Dio. Ei si trova in una di queste due condizioni: o ama tuttora o non ama più. Quando egli ama, è amaliato e tratto in inganno da questa leggera fiamma che esce del suo cuore, come si vede nei cimiteri una fiammella e quasi un bagliore che brilla un istante sulla tomba degli estinti. Ei presta fede a questo amore fragile, e gli sacrifica l'amore eterno, e non pensa il meschino che Iddio comunica ai nostri affetti, quando sono regolati e penetrati dall'amor suo, un vezzo e un incanto che gli appura e gli ineterna. O sivvero ei più non ama, e le cadute illusioni e il disinganno della creatura, in luogo di rivolgerlo a Dio, fanno ch'egli estenda fino a lui le cagioni che gli hanno inaridito il cuore. Ei più non intende la lingua che fu da lui parlata; e quando gli viene detto che Iddio ne ha amati fino a portare patimenti per noi, gli pare questo un sogno da fanciullo: queste novelle dell'amore venute dallo straniero lo trovano senza memorie e lo lasciano senza speranza, poichè la persuasione non ha più presa in coloro che più non son vivi.

Resta nella debolezza dei sensi la terza e più potente cagione della nostra incapacità religiosa. Non ne dirò che una parola, sendo a voi troppo facile sopperire a quanto io pretcrisco. Chi crederebbe che l'uomo si cessi da Dio per risparmiare, non dirò già penosi sacrifizi, ma leggere mortificazioni a'suoi sensi? Chi crederebbe che il digiuno e l'astinenza prestino ragioni contro di Dio? Eppure è così; e questa semplice considerazione debbe chiarirvi, o signori, di quanta forza faccia mestieri all'uomo per rannestare il suo commercio con Dio, quando gli tornano ad ostacolo perfino tali miserie. Quanto dunque egli è vero l'umanità tendere verso Dio per

un bisogno reale e profondo e per una passione che dei suoi sforzi riempie il mondo, altrettanto è vero questa passione non giugnere ad essere efficace che solo per la virtù.

La religione è tutt'insieme passione e virtù, la suprema passione del genere umano e la sua suprema virtù, notevole del pari, quantunque in modo diverso, sia ch'ella soggioghi l'anima senza trasfigurarla, sia che in fatto la trasfiguri e la divinizzi. Con ciò vi è aperto, o signori, per qual ragione ella sia tanto amata e tanto inimicata, adulterata spesso e non mai distrutta. Se dessa non fosse che una virtù, facilmente cadrebbe insieme con la virtù; se non fosse che una passione, verrebbe meno nell'impotenza del bene. Ella si salva e si sostiene per queste due forze, avendo voluto Iddio che il genere umano in verun tempo o luogo non potesse mai romperla affatto con essa. Quanto sono dunque vani e degni di compassione coloro che se ne fanno nemici! Insensati! avvisano di non aver a combattere che una virtù, e trovano una passione; credono di non aver ad oppugnare che una passione, e trovano una virtù; s'immaginano di poter alla men rea separarle, e le due teste dell'idra divina si rizzano insieme per rivelar loro come tra Dio e il genere umano siamo sempre da capo.

CONFERENZA VENTESIMASETTIMA.

DELLA INCAPACITÀ DELLE ALTRE DOTTRINE A PRODURRE LA RELIGIONE.

Monsignore,
Signori,

La religione, come fu già detto per noi, è il commercio positivo ed efficace dell'uomo con Dio, ed essa è passione insieme e virtù degli umani: passione in quanto l'umanità è sospinta a Dio da una attrazione universale e costante; virtù, in quanto, non ostante tale attrazione, grandi sforzi abbisognano all'uomo per entrare in questo commercio positivo ed efficace con Dio. Aggiungo oggi sola la dottrina cattolica produrre questo commercio positivo ed efficace con Dio, cui noi chiamiamo religione; perciocchè ogni altra dottrina conduce inevitabilmente ad una di queste due catastrofi: alla superstizione o alla incredulità. La superstizione è un commercio con Dio, che patisce difetto d'efficacia, di moralità e di ragione; l'incredulità è una cessazione d'ogni commercio con Dio. Quando l'uomo vuole senza il soccorso della ragione foggiarsi una religione, trabocca di subito nella superstizione, e se egli vuole crearlasi colla ragione, rovina irreparabilmente nell'abisso della incredulità. Di sorta che Dio, fondatore della unica e vera religione, si è posto ed ha posto l'uomo nelle sue relazioni con lui tra Cariddi e Scilla, Cariddi e Scilla divini, e chiunque non naviga sulla nave di cui è capitano e pilota Iddio, rompe con iscia-

gurato naufragio in uno di questi due scogli. E questo, o signori, è il tema che intendo oggi trattare.

Allorchè noi volgiamo lo sguardo ai molti e svariati culti disseminati nel mondo, ne veggiamo parecchi che non ci sembrano collegati da relazione alcuna colla dottrina cattolica, quantunque veramente in un tempo più o meno lontano, sieno usciti tutti di questo tronco comune; poichè l'errore è come una foglia spiccata dall'albero della verità e portata dal vento, e l'uomo è siffattamente incapace di comunicare di per sè stesso con Dio, che le sue ispirazioni religiose anche più personali si rannodano sempre ad un fondo primitivo, comecchè il nostro occhio nel tenebroso barlume dell'istoria non sappia ben discernere l'ora, in cui il ramoscello siasi staccato dal tronco, nè la causa di siffatta separazione. Quando adunque prendendo a considerare la totalità dei culti religiosi, ne sceveriamo, per osservarli, quelli cui manca qualunque legame di parentado visibile e riconoscibile colla dottrina cattolica, siamo tocchi da una cosa, ed è questa, che nulla vi si mostra al di fuori che li dispai e differenzi dal nostro. Veggo templi che fanno prova di sollevare a Dio un magnifico invito dell'uomo a discendere inverso di lui; altari adorni d'immagini e bagnati del sangue dell'olocausto, e sacerdoti, e ceremonie, e abluzioni, e processioni, veggo mille forme che hanno un'apparenza di famiglia, e mostrano confondere tutti i culti tra loro e col nostro in una comune maestà.

Ma quando dischiudiamo il santuario, e vi ficchiamo lo sguardo per entro, a quel modo che apriamo un frutto per assicurarci se alla sua beltà ben risponde il sapore, quando, dico, penetriamo l'interno dei culti al postutto stranieri dalla dottrina cattolica, che cosa vi troviamo noi? Nulla affatto. Non vi rinveniamo nulla, giacchè chiamo nulla il comunicare con Dio per rimanerci quello che siamo, l'edificare dei templi, immolare delle vittime, eleggere sacerdoti, dispiegare in mezzo delle nazioni un immenso apparato, e poi? e poi giungere a restare uomini, a non aver nell'intelletto

e nel cuore nulla di sovrumano, nulla che dia annunzio d'altra cosa che della più volgare umanità. Ah! signori, il semplice commercio con un'anima elevata informa la nostra e c'innalza; non possiamo avvicinarci a cuori grandi senza che da loro qualche cosa dipartasi, la quale penetri in noi, e ne renda più degni del loro consorzio, e voi vorreste che il commercio con Dio, per quantunque reale, fosse inefficace? A che pro allora comunicare con lui? a che uno scopo sì sublime per un successo sì misero? Se l'uomo non è che un uomo con Dio, che bisogno ha egli di cercarlo? L'effetto è commisurato alla causa, e là ove trovo per effetto il nulla, non posso indurne la presenza e il concorso della divinità, poichè Dio e il nulla sono perfettamente la negazione l'uno dell'altro. La magnificenza delle pompe religiose non riesce che a rendere più sensibile e manifesto il vuoto interiore, e l'uomo disvela maggiormente sè stesso quanto più travagliasi ad inorpellare del nome e degli attributi di Dio la sua miseria.

Ch'ella sia così, o signori, dei culti ond'io favello, che la loro inefficacia divina sia un fatto provato e palpabile, non èmmi d'uopo di dimostrarlo. Basta che ve ne torniate alla mente i nomi. Fuori della dottrina cattolica che resta egli degli afflussi e dei rigagnoli divisi da questo gran fiume? Il bramismo, il politeismo, l'islamismo, nomi celebri, in vero, ma che non revocano alla vostra coscienza alcun fatto che abbia elevato l'uomo al di sopra della sua propria natura: nè questo difetto d'efficacia è il primo loro infortunio.

Per una legge, onde non è malagevole comprendere la ragione, ogni culto che non innalza l'uomo, lo abbietta; chè il commercio con Dio è un istrumento così potente ch'arrestarsi non può ad un resultamento negativo. Se Iddio non attragge l'uomo fino alla sua santità, l'uomo lo farà discendere fino a partecipare ed approvare le sue più vili tendenze. Quinci quell'orribile scandalo di culti fatti ministri della depravazione dell'uomo, scandalo sul quale è impossibile illuderci. Imperocchè non accade dell'ordine morale

quello che avviene dell'intellettuale. Questo è relativo all'infinito che porge sempre più o meno qualche appicco alla discussione; l'altro a rincontro in sè non comprende direttamente che le nostre relazioni con noi stessi e coi nostri simili, relazioni semplici sulle quali in difetto di sentimento ci allumina l'interesse. Or bene, esaminando colla face dell'ordine morale il bramismo, il politeismo e l'islamismo, che veggiamo? L'uomo, l'uomo non pure rimasto nella sua natia debolezza, ma l'uomo ancora impinto nella corruzione da quel culto medesimo destinato a mescolare la vita di lui con quella di Dio, l'uomo che trova in Dio un aiuto infame per abbiettare più e più il suo spirito e la sua carne, o almeno per consacrare tutte le follie del suo intelletto e tutti i deliri dei sensi. L'islamismo medesimo, sebbene posteriore a Gesù Cristo, ha gittati i costumi dei mussulmani, in un certo senso, al disotto dei costumi dell'antichità. Tanto è impossibile ad un falso culto, in qualunque tempo esso si formi, non andare soggetto a questa legge dell'immoralità, onde Iddio impronta tutti coloro che abusano sui popoli la forza del suo nome.

La mancanza di ragionevolezza è il terzo carattere della superstizione. E qui, o signori, vi sentirete forse tentati a ritorcere contro di me ciò ch'io diceva poc'anzi, cioè che nell'ordine intellettuale è sempre più o meno possibile la discussione, donde conseguiterebbe che il manco di ragione sarebbe un segno molto incerto della superstizione. Non ritratto il mio pensiero, o signori, perocchè, sebbene dove che trovisi presente e impegnato l'infinito, sia sempre un campo aperto alla discussione, nulladimeno evvi un certo limite in cui l'irragionevolezza al primo guardarla si manifesta. Lo spirito che va di leggieri smarrendosi nelle sottigliezze della metafisica, non starà in forse nanti ad una assurdità che gli si porge affatto nuda. Ora, questa irragionevolezza palpabile e bravatrice dell'intelletto, che è il terzo carattere della superstizione, è quella appunto che corre subito agli occhi nel bramismo, nel politeismo e nell'islamismo. Tuttavolta, o signori,

non voglio togliere ad esaminare ad uno ad uno i libri e i dogmi di questi diversi culti per mostrarne l'evidente irragionevolezza; chè ciò mi condurrebbe troppo per le lunghe; e, come ho già detto, nelle controversie tra l'errore e la verità religiosa Iddio ha tutto abbreviato. Lascio adunque da parte la quistione della irragionevolezza positiva, e consento a rispettare l'assurdo tanto più che questo è necessario a troppe persone; evvi una sciagura forse più miseranda assai dell'assurdo, un segno più funesto che la sragionevolezza positiva, ed è la irragionevolezza negativa, cioè l'assoluta incapacità di una dottrina a crearsi fondamenti atti a sostenere una discussione. Ora, questa mancanza di fondamento, questo stato di cose, sotto il quale si allunga la mano, e non vi si trova nulla che lo regga, è appunto il carattere proprio e manifesto di tutti i culti i quali non trovansi come che sia connessi colla dottrina cattolica. Io vi propongo pertanto, o signori, una curiosa e salutare esercitazione del pensiero, ed è di fare, in riflettendo al bramismo, al politeismo, all'islamismo, uno sforzo coscenzioso per dar loro un'alcuna base: ma voi non ne verrete certamente a capo.

Quando il cristianesimo si trovò a fronte il politeismo, dottrina contro dottrina, popolo contra popolo, in quel dramma si grave, sì terribile e sanguinoso, tutte volte che si veniva a discutere, il cristianesimo non sapeva far di non ridere. I nostri apostoli e i nostri apologisti passavano ridendo accanto a questa istituzione, sì prodigiosa per la sua forza materiale, entrata nel sangue delle nazioni, e divenuta parte integrante delle loro leggi, dei loro costumi, delle loro arti, della lor gloria e di tutte le loro memorie. Non ostante una così formidabile esistenza, era pur impossibile la discussione, e il ragionamento faceva pietà. Apparve chiaramente cotal difetto assoluto di sostanza dialettica, allorchè l'imperatore Giuliano, uomo di spirito quanto altri mai, volle ad ogni modo tornare in vita il politeismo spirante. Certamente, l'opera era grande e l'uomo potente: il mondo era per vedere finalmente la dottrina pagana sostenersi ed avvivarsi coll'aiuto dell'ingegno.

Pure che fece Giuliano? Quanto a sè, egli usava ai templi, offeriva sacrifici, dimenava incensieri, ordinava in processione sacerdoti ch' egli aveva impinguati di più ricche rendite, racconciava altari, indorava statue; e qualche volta, giunto con tutta la pompa della sua corte in una città famosa pel culto degli dei, mentre si aspettava di vedere uno spettacolo degno del pensier suo e della religione, di cui egli portava seco le ultime speranze, ei non trovava, come ne muove lamentanze in una delle sue lettere, che un sacrificatore il quale recava modestamente un' oca sui derelitti altari. Se ne eccettui una persecuzione mascherata e uno sterile invito a far ritratto dalle virtù dei cristiani, questo povero uomo spiritoso non sapeva immaginare, contro una dottrina propagata da legioni di apostoli, di scrittori e di martiri, null'altro di meglio che cerimonie. La parte che vi prendevano i suoi amici, i retori e i filosofi, era più sciagurata ancor della sua, perchè non avevano nemmeno l' ardimento della sua fede. Eglino non dicevano già: Sì, noi crediamo in Giove; sì, crediamo in Marte, in Mercurio, in Apollo; crediamo che per lor propria virtù dimorino eternamente nel mondo queste divinità dei nostri avi, noi le riconosciamo, le veneriamo, c' inchiniamo davanti alla fede delle nazioni che le hanno adorate fin da principio. Egli non dicevano già così; non osavano muover franchi e coraggiosi incontro all' assurdità e farle appoggio almeno della magnanimità di loro assentimento. Essi non ardivano di fare ciò che siamo usi di presente far noi, noi cristiani che siamo a nostra volta accagionati di assurdità; noi non rinneghiamo il Dio tre volte santo, disceso dal cielo per noi, e disceso più basso che non fecero mai nè Giove, nè Apollo, nè Mercurio, perchè disceso sulla croce. Noi il riconosciamo come tale, come tale il veneriamo e l' amiamo; noi di buon grado ci sobbarchiamo per lui a tutto il disprezzo del mondo, e da diciotto secoli il difendiamo contra i suoi nemici colla costanza di nostra inconcussa adorazione.

Ecco per quale forza e modo un culto si sorregge o si rileva,

e non come facevano della politeia i filosofi alessandrini, con una filosofia che ne disconfessi l'esistenza e la natura. Voi mi direte per avventura che io stesso chiamo in aiuto della religione la filosofia; ma è questa una filosofia che accetta tutta la verità del dogma e lo afferma, nulla rigettandone, nulla eludendone. Ed anzi non è neppure una filosofia. Imperciocchè non pongo già a fondamento della religione un sistema uscito dal capo d'un uomo, e più di lui labile e fugace, ma la stabilisco sul senso comune e sulle palpabili realtà di questo mondo. Questa è tutta la mia armatura, aggiuntovi il grido della fede. Nanti a voi che non credete, a voi mortali nati pur jeri e perituri al domani, foglie portate sulle rive del mare, incerti di voi stessi e di tutto, io mi presento con un ardimento che non abbisogna neppur di coraggio. Io so donde vengo e dove vado. Ho a propugnacolo contra i vostri dubbi la mia fede, e ciò che a voi si pare assurdo, indegno, disonorato, morto, cenere, e, se è possibile, meno ancora che cenere, io lo prendo, lo metto sopra l'altare, comando a voi di venir qua, e niuno di voi è tanto forte da essere certo dentro da sè di non venirci.

In cotal guisa, il ripeto, un culto si difende e si edifica quando sente dopo di sè la verità. Ma che Alessandria aduni il concilio dei suoi retori per trasformar Giove in non so quale potenza astratta, e Apollo in tal altra personificazione della metafisica o della natura; la gente di spirito potrà sì bene ritrovare dell'invenzione in questi giuochi d'una fede che sente vergogna di sè medesima, ma l'universale degli uomini, allettato gli orecchi un breve istante da tali ingegnosi trovati, si coricherà tranquillo, la sera, e svegliandosi il domani, dimanderà che cosa sia stato di quegli artisti d'jeri.

L'islamismo differisce senza manco dal politeismo per una sostanza meno vuota. Esso risente ancora del cristianesimo che circondava la sua culla. Ma indarno domandereste a Maometto un fondamento onde la ragione più umile o più ardimentosa vo-

lesse rendersi mallevadrice. Questo uomo è tutto solo, così prima come dopo; non è cosa di lui che frammischisi ai nervi e ai muscoli del genere umano; levatelo, e sarà un capitolo di meno nell' istoria del mondo, ma un capitolo che non rompe punto il filo della narrazione. Maometto è un aneddoto. Di qua procede, o signori, quell' orrore che il mondo incivilito ha pel rinnegato. Avete voi mai considerato attenti quel che siasi il rinnegato? Voi credete forse il rinnegato essere l' uomo che muta religione. Ma, signori, che altro facciamo noi se non invitare gli uomini di altre religioni ad abbracciare la nostra. I nostri missionari percorrono tutto il mondo con questo unico scopo, e sicuramente niuno volle mai caricarli dell' infame mestiere di far dei rinnegati. Che cosa è dunque il rinnegato, e donde tragge origine quell' indicibile dispregio che sempre a codesto nome tien dietro? Il rinnegato è l' uomo che da una religione avente fondamento nell' intelletto, nel cuore e nella storia del genere umano, passa ad un culto vuoto, e evidentemente incapace di produrre alcuna persuasione. Il rinnegato è l' uomo che prende commiato da un terreno ove fra esseri ragionevoli è possibile la discussione, per andare a perdersi in una regione ove all' errore vien meno perfino la parola; è l'uomo che da una chiarezza incerta, se volete, fa passaggio a tenebre più che certe, ed è, nell' ordine della verità, un disertore, un profugo, un traditore, un uomo che si pone sotto i piedi la patria. Gesù Cristo è oramai la sola patria dell' uomo battezzato nella sua luce; si perdona a chi dubita di lui, ma non si perdonerà a chi gli volge le spalle per un altro: poichè come avrà fede in Brama o in Maometto chi non l' ha in Gesù Cristo?

La miseria razionale in cui giacciono i culti stranieri dalla dottrina cattolica, viene appieno chiarita dalla impotenza in cui sono di far fronte all'azione dell'apostolato dei popoli cristiani. So bene che Maometto protegge la sua opera col bandire pena la morte a chiunque convertirà un mussulmano. Roma e Grecia avevano usato le armi stesse; la Cina e i paesi ad essa adiacenti non si affidano

neppure nelle loro leggi che separandoli dallo straniero, li disgiungono altresì da ogni commercio col cristianesimo. L'India materialmente aperta ai cristiani, oppone alla loro comunicazione quel muro di bronzo delle sue *caste;* non è parte alcuna in cui i culti non afforzati dal segno della croce, sieno osi di venire a cimento colla religione emanata da Cristo, simili a quelle turme di selvaggi che si arretrano dinanzi alla civiltà a misura che più questa si avanza, o a quegli antichi Parti la cui forza era tutta nella fuga e nel deserto. Così, in faccia della strategia cattolica non è culto straniero che regga a tenere ritte e spiegate le sue bandiere; persecuzione, allontanamento, silenzio, ecco tutti i loro espedienti, spedienti cui il tempo d'accordo colla verità ogni giorno distrugge, e che, finalmente venuti meno, gli abbandoneranno senza difesa e senza scampo all'azione sovrana della nostra persuasione.

Che se voi mi chiedeste, o signori, donde abbiano avuto dunque nascimento cotali superstizioni streme d'efficacia, di moralità e di ragione, vi risponderei breve, ch'esse rampollarono dalla passione religiosa, combinando, per una specie d'inspirazione privata e popolare, attraendo, coordinando, e seminando a suo grado gli elementi divini sparsi nel mondo. L'uomo ha sempre davanti a sè almeno almeno delle reliquie di verità e di tradizioni ondeggianti; egli agita questa polvere a guisa di alchimista; mescola l'oro e il piombo, il cielo e la terra, soffiandovi sopra con labbra corrotte, fino che ei non abbia composto una mistura che contenga ad un'ora il prestigio dell'errore e qualche traccia della verità.

V'invito ora ad un altro spettacolo. La superstizione stracca l'uomo, e perciò ei ne cerca il rimedio nella propria ragione; ma tosto apresi nanti a lui un abisso ancor più profondo, l'abisso della incredulità.

Toccata l'età di quindici anni, il giovanetto sente svegliarsi la sua ragione; egli ha vissuto alquanti di nell'antichità e ha letto qualche pagina del mondo presente. Non gli è stato difficile d'accor-

gersi che nella storia umana la superstizione occupava un gran posto; ma i suoi occhi, ancora socchiusi, non gli lasciano distinguere la verità dall'errore, dalla realtà l'apparenza. Ei prende le mosse da un grande atto, dal negare, e siccome è proprio della gioventù non tener modo nè misura nei suoi concepimenti e nei suoi desiderj, così ei nega ogni cosa; nega il padre e la madre nella lor fede, la patria nel suo passato, tutto che il genere umano ha fatto insino a lui, tutto il movimento che l'ha portato verso di Dio, e, solo, independente, monarca assoluto della sua persona, contempla con compiacenza il suo grande impero; egli è finalmente il padrone, ed è sul metter mano a edificare.

Ma ei non edificherà, e nè pur ne sente il bisogno, perchè la sua incredulità è accettata. È questo il primo e supremo grado dell'incredulità; la sua incredulità è accettata, egli è pago e contento. Iddio lo ha messo al mondo; Iddio gli ha versato quella gocciola di latte e d'assenzio, che è la vita; Iddio gli ha dato un padre, una madre, fratelli, sorelle, una patria, un destino, lo spirito, tutto quanto egli è, tutto: ma ei crede non andargli debitore di alcuna cosa e non essere per Iddio altro che uno straniero. E se prende a considerare tutto codesto fermento religioso del genere umano, il quale non si resta mai dal cercare Iddio, e tenendo per fermo d'averlo trovato, ha poste in lui le sue più care speranze e i suoi doveri più sacri, non lascia perciò di essere felice di questo spettacolo, imperciocchè essendosi tratto in disparte, si avvisa superiore a tutte le nazioni datesi puerilmente in balia di sì meschini bisogni e d'una sì vile riconoscenza verso Dio; quel Dio ch'è sì piccola cosa, il quale non ha fatto che il mondo, se pur si vuole menar buono ch'ei l'abbia fatto! Io non torrò, o signori, a combattere questa incredulità, non le dirò nulla, ma solo ne traggo questa conclusione, ed è che quantunque volte l'uomo si mette colla sola sua ragione semplice e personale davanti a Dio, questa ragione si ritrae da Dio, e non può più comunicare con lui. Non dico altro; io accetto in questo momento

l' incredulità, come l' incredulità accetta sè stessa: Dio l' ha posta nella mia mano, perchè io me ne serva in pro della mia fede, e perchè sia argomento della origine sovrumana della religione. Si, figliuol mio dai quindici anni, sii pure incredulo, chè il genere umano abbisogna della tua ribellione per confermarsi nella sua obbedienza, e aspettando il giorno che tu riconosca il tuo errore, esso ti sguarderà per assicurarsi che la ragione è incapace a creare la religione.

Ma l' incredulità non si tiene lunga pezza a quello stato d'accettazione in cui si trova in un' anima dai quindici a venti anni. Quando l' uomo invecchia, scopre nella vita bisogni più profondi; gli anni, in ritirandosi, lasciano vedere in noi delle rive sconosciute, e l' incredulità, prima sì lieta, comincia a convertirsi in una specie di tormento simile a quello che provaiamo quaudo ci troviam lontani dal paese natio. Allora l' uomo va voltandosi e rivoltandosi sul letto del dubbio: e questa è l'incredulità nel secondo suo stadio, ch' io chiamerei incredulità non accettata. Che volete voi? Siamo nati in un' età scettica, non abbiamo d' intorno che libri e parole che trattano Iddio come un fanciullo! Ma Dio non ha mestieri dell'uomo; egli da sè solo cresce e grandeggia nell'anima con una vegetazione sorda e sublime tutta da lui; le sue radici ne attraggono la più pura sostanza, e un bel dì l' uomo inquieto protendesi verso quest' ospite doloroso, facendo prova di annodare con lui per mezzo della sua ragione una relazione privata.

Questo fenomeno, o signori, si è manifestato in grande sullo scorcio dell' ultimo secolo. Non fu certamente mai secolo che abbia al pari di quello goduto d'una incredulità più perfettamente accettata; pure, vedete che cosa è l'uomo! Come tosto le politiche rivolture ebbero convertito la società francese in un aperto campo di battaglia, coloro stessi che avevano rovesciato ogni cosa, i più furiosi tra tutti, raccapricciarono dell'assenza di Dio. Un uomo, di cui tacerò il nome, raccolse nel sangue una matita, la prese colla sua mano inonorata, e salendo una scala per arrivare fino al frontone del tempio, vi scrisse questa confessione: *Il popolo francese riconosce l' esistenza*

dell' Ente Supremo. Dio volle che questa mano fredda e sanguinolenta fosse quella che in que' dì della maggior empietà onde sia esempio nella storia, gli rendesse una incontrastabile testimonianza. Dopo questo esempio, altri uomini volsero l'animo a fondare un culto nazionale. Nacque la teofilantropia. Fate grazia a questo barbaro nome; Dio condanna a nomi selvaggi e a opere vane gli uomini che pospergano la verità. La teofilantropia pertanto fece prova di fondare un culto nazionale, e allorchè Iddio ebbe presentato alla Francia il giovane console che doveva ristorarla e ricomporla, questa setta filosofica e religiosa andò, come aveano fatto tutti gli altri, ad offerirglisi. Quel giovane non disse ai seguaci di lei che queste solo parole: « Signori, voi siete soli quattrocento, come volete che io faccia una religione con quattrocento persone? » Così in un momento tanto grave la religione nazionale non potè trovare che un quattrocento seguaci, e bastò un solo motto per metterla al niente e perchè più non se ne sentisse parlare.

Tennero dietro a questo altri avvenimenti: non tardò a spuntare l'aurora dell'età nostra, e noi nascemmo, e insieme con noi una moltitudine di anime che dell'incredulità accettata non ne vollero più. Elle si raccolsero per ripigliar l'opera d'una religione fondata sulla sola ragione. Voi avete veduto i tentativi che ne furono fatti una o due volte sotto gli occhi vostri. Dico una o due volte, ma potrei dire di più senza timore di dare in fallo; ma si vuol far conto soltanto di quegli esperimenti i quali ebbero qualche estensione e solennità. Voi avete dunque veduto molti sapienti e uomini di spirito assembrati in questa metropoli, libratisi in alto su di essa, chiamando a sè senza umani rispetti le anime giovani e ardenti le quali dibattevansi contro dell'incredulità; voi gli avete veduti far gitto volentieri del loro tempo, delle loro dovizie, del loro avvenire per recare in atto un culto, dicevan essi, degno d'un secolo ch'era sibbene tocco di Dio, ma che tuttavia non voleva riceverlo se non dalle mani della scienza e dell'ingegno. Or bene, voi avete tutto presente al vostro pensiero; quanti anni abbisognarono per-

chè gli edificatori, disperati della opera loro, scendessero a confondersi nella folla, e con impieghi civili d'ogni maniera a cambiar si brigassero il loro apostolato itosene in fumo e la loro paternità svanita?

Questi esperimenti, non meno solenni che infruttuosi, non hanno ancora resa persuasa la nostra età della sua impotenza a creare una religione: tanto l'uomo abbisogna di Dio anche allora che il suo orgoglio ne rigetta la fede! Ogni dì ci viene annunziata la religione futura del genere umano; se la non si può foggiare, almeno la ci si predice, e si trasforma l'impotenza in speranza. Ma l'umana generazione non ha tempo d'aspettare; ella vuole Iddio oggi e non domani. Ella da sei mila anni ha fame e sete di Dio, e voi, venuti sì tardi, quando vi accingete all'opera per sovvenire a sì profondi bisogni e a voti che i secoli non ebbero forza di stancare, voi siete ridotti a far solo delle profezie! Per me non ho fede in ciò che non porge all'uomo il suo pane quotidiano. Io credo che Dio fin da principio sia stato il padre così per l'anima come pel corpo; credo che le messi sieno tutte venute e che sia caduta tutta la pioggia; che nell'ordine della verità del pari che in quello della natura, l'uomo non sia solamente affamato, ma quando vuole, ancor sazio. Il pane è presto, Dio l'ha di propria mano preparato; e ciò che ci manca è la volontà di prenderlo quale Iddio l'ha fatto. Ma si ama piuttosto di ammannirlo conforme al proprio gusto; si domanda alla ragione quel ch'essa non può dare. Diè prova di maggior senno la Polonia, quando venendo divisa, disse: « Dio è troppo alto e la Francia troppo lontana ». E questa, o signori, è la parola finale che tutta spiega l'impotenza dell'uomo di mettersi da per sè stesso in un commercio positivo con Dio: Dio è troppo alto e la ragione è troppo lontana.

Farò fine con una considerazione sul protestantesimo, altro conato dell'uomo per isfuggire dalla incredulità, strignendo un commercio razionale con Dio.

Nulla era certamente più naturale e più semplice dell'idea di

Lutero. Lutero diceva, implicitamente o espressamente che fosse, poichè poco rileva che un uomo sappia o non sappia ciò ch' egli fa, Lutero diceva: La ragione non può di per sè sola comunicare con Dio, a lei abbisogna un elemento divino, sovrannaturale, alieno dal suo proprio concepimento, perchè prima di tutto, per stabilire una relazione è giocoforza essere in due. Il genere umano debbe dunque porgere a Dio il suo intelletto e il suo cuore, ma è chiaro che se Dio non ha messo dal canto suo la sua intelligenza e il suo cuore, la religione è evidentemente fra tutte le chimere la più assurda. Chi dice relazione, dice concorso; chi dice concorso, dice incontro vicendevole; la religione è l'incontro reciproco dell'uomo e di Dio, avendo Iddio necessariamente cominciato il primo, imperciocchè è più antico, più forte e più istrutto. La religione dee adunque contenere qualche cosa dell'uomo, ma insieme qualche cosa di Dio. Ora, se avvi nel mondo alcuna cosa di Dio, è certamente il Vangelo. Il Vangelo è la parola più pura, più amabile, più efficace che sia al mondo; o Dio è in essa, oppure non si trova in alcuna altra cosa. Prendiamo dunque il Vangelo per la parte di Dio nella religione; l'uomo da suo canto vi porrà il suo cuore e la sua ragione. Che abbisogna di più? Il Vangelo e la ragione, il Vangelo che parla alla ragione, la ragione che risponde al Vangelo; quale più semplice, più dolce e più magnifica corrispondenza! Relazione, vita, realtà, tutto è fatto. Niuno intermediario tra Dio e voi, non più papato nè sacerdozio, non più quistione tra lo Stato e la Chiesa, e nondimeno un mezzo reale e santo che conduce l'uomo a Dio e riconduce Dio all'uomo. Che capolavoro, o signori, che maravigliosa soluzione del problema d'un culto razionale! un semplice imeneo tra il Vangelo e la ragione! E però il successo fu grande; tutta Europa si scosse, e non è mestieri ricorrere a secondarie cagioni per esplicare questi ampli movimenti del mondo, che hanno sempre per impulsivo qualche elemento straordinario e fecondo che vi fa la sua comparsa. Questo combinamento di Lutero, soddisfacendo

la passione religiosa dell' uomo, ne allusingava la ragione, l'orgoglio e la libertà: esso doveva smuover l'universo.

Ma veniamo a capo. Il tempo passò sopra un così ricco concepimento; il quale nel moto universale delle cose e degli spiriti patì la prova decisiva che manifesta ove sia la vita e dove la morte. Che cosa è al presente il protestantesimo? Non ha egli rotto ad alcuno di quei due scogli preparati da Dio all'errore religioso? Ha egli evitato la superstizione del pari che l'incredulità? Io rimetto la risposta a chiunque conosce l'istoria dogmatica dei tre ultimi secoli e la condizione presente delle cose umane. Da una parte il protestantesimo, in virtù del suo medesimo principio, rigettando ogni autorità tra Dio e l'uomo, ha terminato nella dissoluzione dottrinale più spaventevole di cui si abbia memoria. In nome del protestantesimo fu tutto negato, non pure i dogmi e i sacramenti cristiani, la Trinità, l'Incarnazione, la Divinità del Verbo, il peccato originale, ma fino le verità dell'ordine naturale risguardanti Iddio e i nostri immortali destini. Dopo d'aver cominciato con varie confessioni di fede contraddittorie, si finì col non poter nemmeno più mettere innanzi a simbolo la contradizione, tanto l'incredulità si era avvantaggiata, e avea reso impossibile il fare dogmatico. Non tutti però seguirono questa strabocchevole china; alcuni fecero prova di rattenervisi, ma sforniti affatto d'un'autorità che regolasse la loro fede, sono riusciti colla ispirazione privata e popolare alla misticità più strana e più superstiziosa. A voi sono note le ridevoli scene dell'America, quegli uomini, quelle femmine che assembrati in ragunanze intitolate dall'apocalisse, profetano, parlano tutte le lingue, e mostrano finalmente al mondo maravigliato il delirio delle anime che cercano Dio senza Dio.

Non pretendo, o signori, che fuori di queste due specie non esistano protestanti rimasti fedeli a molte verità evangeliche, e scevri egualmente di superstizione e di incredulità. Ciò dovea essere ed è veramente. Ma non si vuole già portar giudizio d'una dottrina dai suoi frutti individuali, fa d'uopo giudicarne dagli ef-

fetti generali, dal suo andazzo e dalla sua azione. Vi hanno dei protestanti i quali seguendo, senza saperlo, tutt'altro principio che quello dissolvente del protestantesimo, ammettono per via d'autorità una parte della verità della fede, e protetti da una natura felice e da un'ignoranza ancor più felice, nudriti del Vangelo, adusati a buone operazioni, si reggono sulla superficie di questo oceano fortunoso, e potranno un giorno, mercè la loro buona fede, presentare a Dio una coscienza conservatasi pura e cattolica romana a loro insaputa. Queste sono eccezioni alle quali vanno soggetti i più miserabili errori; e a quella guisa che Iddio fa discendere la rugiada nel calice avvelenato d'un fiore, fa pure discendere il bene e il vero fino nella corruzione della verità. Sì, hannovi tra i protestanti dei cattolici, come tra i cattolici dei protestanti, vale a dire quinci e quindi degli uomini che seguono un principio contraddittorio a quello della loro fede esterna e professata. Con tutto ciò il protestantesimo non lascia di essere la strada maestra dell'incredulità e della superstizione, come il cattolicismo si riman sempre la gran via d'una fede altrettanto ragionevole che profonda.

La ventura domenica io stabilirò quest'ultimo punto che ci resta ancora a provare. Vi mostrerò la dottrina cattolica forte così contra la superstizione come contra l'incredulità, atta ad affidare il nostro spirito dal dubbio, a francarlo dal delirio, a chiamare a sè da queste due parti dell'orizzonte le anime, e che in questo equilibrio sereno e maestoso, superiore alla ragione che non l'ha fondata nè la può dare a terra, le rende conto senza accettarne il giogo, la illumina ed innalza senza cangiarne la natura, madre, sorella e figlia d'ogni verità, Dio e uomo insieme, e che sospinge in fine di pari passo le generazioni al loro avvenire umano e al loro avvenire eterno.

CONFERENZA VENTESIMAOTTAVA.

DELLA RELIGIONE PRODOTTA NELL'ANIMA DALLA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignore,
Signori,

Io doveva in ultimo stabilire tre cose: prima, essere la religione una passione una e virtù del genere umano; secondariamente, nessun'altra dottrina, fuori della cattolica, aver prodotta questa virtù della religione; e questo fu l'obbietto delle due antecedenti Conferenze. Mi rimane ora di stabilire un terzo punto, cioè che la dottrina cattolica produce quel commercio positivo ed efficace che noi appelliamo religione, e di mostrare per conseguente che questa dottrina causa quei due scogli cui vanno sconciamente ad urtare tutte le altre, dico la superstizione e l'incredulità. Ora io raggiungerò questo ultimo termine del mio pensiero, provando che la dottrina cattolica gode d'una sovrumana efficacia in ordine ai costumi e alla ragione, frutto del commercio ch'ella ferma tra l'uomo e Dio.

E qui vi confesso, o signori, che sul primo prender le mosse al mio dire mi sento nel cuore una certa qual tristezza. Imperciocchè è l'ultima volta per quest'anno che ci troviamo insieme raccolti, e la vostra attenzione, il vostro zelo e l'unanimità del vostro consentimento mi hanno recata sì gran consolazione, che non so fare di non guardar con dolore l'ora che ci separa. Ma, la Dio mercè, il tempo presto trapassa, e sospingendone verso

l'eternità, ci riconduce di bel nuovo insieme fin di qnaggiù. Io vi do pertanto, come per domani, una nuova posta appiè di questa cattedra che voi avete tante volte per dieci anni onorata della vostra assiduità.

Che la dottrina cattolica, in virtù di quel commercio ch'ella strigne dell'uomo con Dio, possegga una sovrumana efficacia rispetto al costume, dopo quanto ne ho detto, mi torna assai agevole il dimostrarlo. E di vero non ho io forse provato l'umiltà, la castità, la carità di apostolato e di fratellanza essere nell'anima effetti propri esclusivamente della dottrina cattolica? Ora, in cui virtù la dottrina cattolica opera questa sovrumana trasformazione dell'anima? È egli direttamente? È egli semplicemente per averci detto: Siate umili, siate casti, siate apostoli, siate fratelli? Ah! signori, ma tutti ci dicono più o men vivamente la medesima cosa. Non avvi uomo ebbro d'orgoglio che non abbia domandata l'umiltà degli altri, non uomo nella voluttà imbestiato che non abbia bramato la purezza delle sue vittime; non è uomo che non abbia desiderato e chiesto l'apostolato per propagare i suoi pensieri, e la fraternità per fondar il suo impero. Ma l'orecchio dell'uomo resta chiuso a questi inviti d'uno smodato amor proprio, o a questi sogni della ragione; ei gli ode senza intenderli, o gli intende senza obbedirli. Non avrebbe fatto di più la dottrina cattolica s'ella non avesse parlato all'uomo altro che dell'uomo, se non gli avesse proposto a motore altro che l'interesse, il suo dovere medesimo e la sua dignità. Ma a renderlo umile, casto, apostolo e fratello ella prese il suo punto d'appoggio fuori di lui stesso, lo prese in Dio. Gli è in nome di Dio, per la forza delle relazioni tra Iddio e noi da essa create, e per l'efficacia dei suoi dommi, del suo culto, dei suoi sacramenti, che ella trasmuta in noi questo cadavere rubelle alla virtù, lo rianima, lo risuscita, lo appura, lo trasforma, lo ammanta della gloria del Tabor, e armatolo in cotal modo da capo a piedi lo getta come uomo nuovo nella mischia del mondo, debole ancora per la sua natura, ma fiancheggiato

da Dio verso cui sale la sua incessante aspirazione. In cotal guisa, o signori, si compie nella dottrina cattolica il prodigio di nostra trasfigurazione; l'umiltà, la castità, la carità, e tutte le interne elevazioni che da queste han nascimento, non sono che l'effetto di una virtù più sublime, che dà la spinta a tutte le altre. Senza la religione, senza il commercio dell'anima con Dio, tutto l'edifizio cristiano crolla e si sface, e per conseguente questo commercio che può dirsi la chiave della volta, è in modo sovrumano efficace, perchè sospinge l'uomo più alto dell'umanità.

Potrei fino d'ora, o signori, tener la mia tesi come finita, e concludere fermamente la dottrina cattolica possedere un'efficacia sovrumana di costumi, ch'è il frutto del commercio che tra noi e Dio ella costrigne. Ma l'umiltà, la castità, la carità d'apostolato e di fratellanza, l'ubbidienza, la penitenza, la povertà volontaria, tutte queste virtù delle quali ho parlato, non sono che rami d'un solo fiume. Nel condurvi lunghesso il loro corso, io ho adoperato come quei naviganti che esplorando un paese sconosciuto, ne risalgono le rive, sino che paghi delle loro fatiche e di queste minute scoperte, discendono finalmente per la via grande e spaziosa che mena all'Oceano.

Ei v'ha dunque un fiume cui mettono capo tutte queste sparse virtù da me nominate, e questo fiume è la santità. Non dico già la santità comune, la quale consiste nell'osservanza dei divini precetti e in quella conformità di nostra vita al Vangelo che basta a salvarci. Io parlo della gran santità, di quella che è riconosciuta e venerata fino quaggiù, che ha altari, e la cui magnifica istoria è contenuta in quel libro misterioso che appelliamo *Vita dei santi*. Avete voi mai posto mente, o signori, a cotesto fenomeno della vita dei santi? Noi abbiamo udito favellare degli eroi e dei savi dell'antichità; leggiamo in Plutarco la vita degli uomini illustri; abbiamo noi d'intorno degli uomini dabbene; ma i santi! dove veggiamo noi cosa che loro rassembri? Ove sono i santi del bramismo, del politeismo, dell'islamismo, del protestantismo, del

razionalismo? Io ne cerco indarno in queste dottrine il nome, l'apparenza o la contraffazione. Dopo tre secoli che il protestantesimo si sforza di minare la vera Chiesa e d'usurparne il carattere, egli ha tra' suoi noverato delle persone oneste e eziandio delle pie, ma non ha ancora osato scrivere le sne leggende dei santi. Quanto al razionalismo non occorre parlargli di questo; esso si tien pago abbastanza di aver tra' snoi degli uomini di spirito, e non aspira a cercar che si dica, per esempio, sant' Elvezio o san Diderot.

Che cosa sono dunque i santi, questo nuovo privilegio tutto nostro? Che cosa è la santità? La santità, o signori, non è già soltanto, come forse poteva parere che poc'anzi volessi far credere, il concorso nella medesima anima di tutte cristiane virtù; chè questa sarebbe solamente la santità comune, quella santità per ogni cristiano necessaria a salute, e della quale non intendo qua di parlare. Non evvi cristiano, in cui, quando è nello stato d'unione con Dio, non si trovino, in un grado più o meno perfetto, l'umiltà, la castità e la carità; noi li diciamo allora uomini pii; potremmo anche, largamente parlando, chiamarli santi; ma in sostanza non è questo che intendiamo per quella grande espressione: *i santi.* Che sono dunque i santi? Che cosa è la santità propriamente intesa?

La santità è l'amore di Dio e degli uomini giunto fino ad una sublime estravaganza. E voi concepite benissimo, o signori, che se realmente evvi comunione dell'infinito col finito, se il cuore di Dio viene ad inabitare e a vivere nel cuore dell'uomo, è impossibile che almeno in certe anime più ardenti, un elemento sì prodigioso essendo presente non trabocchi, e non produca degli effetti straordinari, che l'infermità e l'imperfezione di nostra natura e di nostro linguaggio ne costrignerà a chiamare estravaganti. Imperciocchè che vuole significare questa parola? Vuole significare *ciò che va di fuori*, ciò che è eccentrico, per usare d'una espressione moderna, salvo che la parola estravagante è bene formata, laddove non può dirsi il medesimo dell'eccentrico. Una dipinge l'azione

che l'altra definisce geometricamente: ora una parola vuole essere pittrice e non geometra. Laonde antipongo di servirmi della prima, e tuttavia mi trovo ben lungi dal raggiugnere l'energia di san Paolo, il quale, messa in non cale ogni precauzione oratoria, disse, *che non avendo voluto il mondo conoscere Dio colla sapienza, Dio si piacque salvarlo con la follia della predicazione.* Io non oserei dire, anche dopo san Paolo, che la santità sia una follia, poichè temerei non forse mi venisse imputato di trascorrere troppo oltre, e sono ben lieto di mostrarvi oggi che so accoppiare la prudenza del serpente alla semplicità della colomba, quantunque, a nulla nascondervi, io la pensi al tutto come san Francesco di Sales, allorchè diceva: « Mia cara Filotea, io darei venti serpenti per una sola colomba. »

La santità adunque in sè comprende un fenomeno di stravaganza, un amor di Dio e degli uomini che offende il senso umano. Ma non può essere questo l'unico carattere della santità; la estravaganza di per sè sola non sarebbe che bizzarria, e la bizzarria nulla prova a favore dell'uomo che la reca nelle sue azioni, se non forse molta vanità e un po' di rea educazione. La stravaganza nella santità vuole essere dunque da un altro elemento temperata e corretta, ed è in fatti temperata e corretta dal sublime, vale a dire, dalla bellezza morale nel suo grado più alto, da quella bellezza la quale cagiona il rapimento del senso umano; di sorta che nella santità si trova al tempo medesimo qualche cosa che offende cotal senso e qualche cosa che lo rapisce, qualche cosa che ingenera stupore e qualche cosa che produce ammirazione. E queste due cose non vi sono già divise, quasi due fiumi che discorrono l'uno allato dell'altro; chè anzi lo stravagante e il sublime, quello che offende il senso e ciò che lo rapisce, misti e contemperati tra loro, non fanno della santità che un solo tessuto, ove torna impossibile all'analisi più sottile, nel momento che il santo opera, di sceverare ciò che è stravagante da ciò che è sublime, quello che è sublime da quello che è stravagante, la cosa che atterra l'uomo da quella che fino a Dio lo solleva. Ed eccovi la santità.

Ma acciocchè meglio possiate comprendermi, ve ne addurrò un esempio.

Volte le spalle al palagio dei suoi avi e a quello del suo sposo, santa Elisabetta d'Ungheria erasi ritirata in uno ospedale per servire colle sue mani i poveri di Dio. Un bel dì ecco appresentarvisi un lebbroso. Santa Elisabetta lo accoglie e si fa tosto ella medesima a lavarne le orride piaghe. Compiuta quell'opera, ella prende il vaso ove era colato ciò che la parola umana non può esprimere senza ribrezzo, e lo tracanna d'un tratto. Ecco, o signori, un fatto al tutto stravagante. Ma notate a prima giunta una cosa che non potete certo avere in dispregio: la fortezza. La fortezza, o signori, è la virtù che forma gli eroi, è la più vigorosa e insieme la più pellegrina radice onde rampolla il sublime. Nulla è più raro nell'uomo, e nulla meglio ne cattiva il rispetto, che la fortezza. Voi non siete già uomini malvagi, ma siete deboli, ed è per ciò che l'esempio della fortezza è il più salutare che possa darvisi ed è insieme quello che più d'ogni altro levi in ammirazione le menti vostre. Trangugiando la puzza del lebbroso, santa Elisabetta avea dunque operato un grande atto, perchè avea fatto un atto forte. Ma vi era più assai della fortezza, eravi la carità. Essendo inseparabile nella santità l'amore di Dio da quello degli uomini, poichè essa non è che l'eccesso di questo doppio amore, ne conseguita che, in ogni azione dei santi, là ove si trova il sacrifizio per Iddio, questo sacrifizio ridonda inevitabilmente a pro dell'uomo. E qual era nel fatto di santa Elisabetta il benefizio che ridondava sull'uomo? Qual era? Mi domandate voi qual era? Santa Elisabetta faceva a codesto lebbroso derelitto, a cotesto obbietto di universale rifiuto anche in mezzo a'secoli di fede, una indicibile manifestazione della grandezza di lui, ella gli diceva: « Caro fratellino del buon Dio, se dopo d'avere lavate le tue piaghe, io ti strignessi tra le mie braccia, per mostrarti che tu sei proprio il mio vero fratello in Gesù Cristo, sarebbe già certamente un segno d'amore e di fratellanza, ma un segno

ordinario, di cui restituirci a te soltanto il benefizio, a te che ne fosti privo fino dall' infanzia, a te che non hai mai sentito sul tuo petto il petto d' un' anima viva; ma, caro fratellino, io voglio fare per te ciò che non venne mai fatto per alcun re del mondo, per alcun uomo amato e adorato. Ciò che è uscito di te, ciò che più non è te, ciò che fu tuo solamente per trasformarsi in vile putridume al toccamento della tua miseria, io lo berrò, a quella guisa che bevo il sangue del mio Signore nel sacro calice dei nostri altari. » Ecco il sublime, o signori, e guai a chi non l'intende! Mercè di santa Elisabetta sarà per tutta l' eternità conosciuto che da una figliuola di re un lebbroso ottenne maggior amore, di quello che mai non ne venisse conquistato sulla terra dalla bellezza.

Dopo ciò, venga un uomo di spirito a notare di stravaganza siffatta azione, noi glielo consentiamo, l' abbiamo detto noi stessi, e andiamo persuasi essere cosa assai più naturale bere in lieta brigata di amici del vino di Castel-Margò. Ma quest' uomo di spirito un giorno probabilmente verrà a morte; i suoi scritti forse non sopravviveranno gran fatto a lui, e verranno obliate le sue gioie e i suoi dolori, laddove quando santa Elisabetta sarà passata di questa vita, così i monarchi come i poveri si contenderanno le sue vesti e la sua memoria, sarà antiposto un poco della sua carne ai più preziosi tesori, verrà chiusa in mezzo all' oro e alle pietre preziose la sua spoglia mortale; saranno chiamati gli artisti più chiari e celebrati per alzarle un' abitazione della morte che risponda condegnamente alla sua vita; e di secolo in secolo, principi, sapienti, poeti, mendicanti, lebbrosi, pellegrini d' ogni grado trarranno in folla alla sua tomba, e col fragil toccamento delle loro labbra vi lascieranno le stimmate eterne dell' amore. Le parleranno come fosse tutt' ora viva, le diranno: « Cara sorellina del buon Dio, tu avevi palagi, e gli hai abbandonati per noi; avevi figliuoli, e hai preso noi per tuoi; tu eri gran dama, e ti sei fatta nostra serva; hai amati i poveri, i piccoli, i miserabili e hai messa

la tua allegrezza nel cuore di coloro che ne erano diseredati: ed ora noi ti rendiamo la gloria che ne hai donata, ti restituiamo l'amore che avevi perduto per noi. O cara sorellina! prega per quegli amici che ancora non erano nati quando tu eri al mondo, e che ti sono venuti dopo! »

Dite il medesimo di tutte le stravaganze dei santi. Tutte profittano al genere umano non che altro per l'esempio. Se il santo digiuna, digiuna pure il genere umano; se egli si condanna ad assurde astinenze, una parte dell'umana famiglia è pure affamata fino all'assurdo; se egli aspreggia con bizzarre invenzioni il suo corpo, ci hanno pure nelle vostre prigioni, nelle vostre galere, nelle vostre colonie dei corpi umani straziati da crudeli trovati. Se il santo, insomma, s'impone volontariamente dei gran patimenti, chi è sulla terra, oimè! che non sia appenato, e cui non faccia mestieri d'apprendere che Dio ha nascosto nelle amarezze e nelle pene un balsamo riparatore e misterioso? Nè può dirsi già un vano servigio reso all'uman genere quello di additargli tutti rimedi contra la sventura, provargli, con azioni strane, se volete, che qualunque sia la sorte che gli è tocca, qualunque sia il disonore che gli è recato, qualunque sia la prigione che gli è scavata, non si dà supplizio, non ignominia, non abbiezione che non possa essere dall'idea di Dio trasformata e convertita in un trono, cui tutti si recheranno a venerare e pregare.

Questa vita dei santi non è punto un fenomeno raro, riservato a un certo tempo o ad un certo paese; ma sì un fenomeno generale e costante. In qualunque luogo la religione cattolica metta radice, e perfino là ove essa non è depositata che come un grano tra le pietre, la santità vi germoglia, e con frutti che sfidano la stima e il dispregio della ragione in alcune anime si manifesta. Questa sublime stravaganza ha principio da una follia più alta ancora e più inenarrabile, dico dalla follia d'un Dio moriente sulla croce, col capo coronato di spine, colle mani e coi piedi trafitti, con un corpo tutto lacero e guasto. Da quel dì, questo morbo non ha mai cessato di eleggersi nell'universo delle vittime, ma per una

preferenza singolare e gelosa, le trasceglie soltanto nel seno della Chiesa cattolica, apostolica, romana. A noi, a noi soli è rimasta l'eredità della croce, la viva tradizione del martirio volontario, la dignità della stravaganza e la gloria del sublime. E comecchè non tutti beviamo largamente di questo vino generoso, tutti nondimeno vi inumidiamo le labbra, e riportiamo nella vita alcun che di questo divino avvelenamento. E nessuno in ciò prende abbaglio, tutto il mondo ci riconosce a questo segno; chè non fu mai la croce imitata in alcun modo nè contraffatta.

Ah! signori, il mondo non se ne acquieta, esso non mira a rapirci questo privilegio, ma si studia di farne ragione e istrumento d'oppressura contro di noi. Che dice esso oggidì quando a salvaguardia di tutte le nostre azioni invochiamo il diritto comune? Quali armi ci oppone? Esso non ci contrasta il diritto e non nega che la libertà sia scritta nella natura e nella Costituzione del paese. Ma ne dice: Noi non possiamo contendere con voi di virtù e di sacrifizi; voi avete in voi stessi incredibili espedienti dei quali noi non abbiamo la chiave, e per conseguente non esistendo eguaglianza tra voi e noi, vi si vuole negare la libertà come un compenso in nostro favore. È di bisogno incatenarvi per istabilire l'equilibrio tra le forze umane, ed anche quando le vostre mani sono legate al muro, non siamo certi ch'esse non sieno più lunghe delle nostre. Tale è, o signori, nè voi l'ignorate, il linguaggio del mondo presente; e a chi viene esso indirizzato? A noi soli. Chi altri può andare superbo d'un servaggio che ha a sua giustificazione la grandezza medesima della virtù? Il mondo ha ragione: noi siamo figliuoli unici di Cristo. Come furono a lui inchiodati mani e piedi per impedirgli di salvare il mondo, egli è giusto che la sua vera posterità venga essa pure attaccata alla croce. E ancora non ne veggiamo la fine. Checchè avvenga di questo fugace tempo che noi viviamo, non vi avvisaste che la persecuzione dell'incredulità contra la fede debba tenersi a ciò solo che si è veduto e si è fatto finora. Come è nella natura delle

cose e nel procedimento generale del mondo che tutti i principj ivi contenuti si vadano oggimai largamente svolgendo, lo sguaglio dei costumi tra la Chiesa e ciò che non è dessa, si farà ogni dì più manifesto; e la sovrumana supremazia della Chiesa tornando maggiormente importevole, provocherà dai suoi nemici una più perfetta e più gloriosa persecuzione. La Scrittura il predisse, e una linea sola della Scrittura non fallirà. Verrà il dì che non si contenteranno di negarci un diritto, ma vorranno contrastarceli tutti; il mondo stracco d'ubbidirci suo malgrado e di rispettarci, tenterà un ultimo sforzo per scuotere della sua pelle la lebbra della divinità. Ma anche allora, come oggidì, la virtù di Dio ne affiderà; sebbene legati, impotenti, immobili, non pertanto senza che ci faccia nè pur bisogno di parlare e di muoverci, ma per solo effetto del nostro servaggio medesimo, questa virtù uscirà di noi come esciva delle vesti di Cristo, simile in ciò a profumo che si è voluto rinchiudere, e che, dall'ostacolo fatto più denso, trapela da tutti i pori più soave e più violento; simile ancora a fonte che si è voluta suggellare, e le cui acque zampillano fino al cielo. Così quando il mondo intero avrà fatto lega per mettere il suggello alla fontana divina della santità, come altra fiata l'avea posto al sepolcro del Salvatore, al terzo giorno l'acqua si schiuderà un nuovo passo, o le umane generazioni uscite d'inganno verranno abbeverarsi nel suo corso più lungo, più largo, più inesauribile.

Di quella guisa, o signori, che il cuore di Dio dilatandosi nel cuore dell'uomo vi ingenera la santità, mirabile composto di stravaganza e di sublime, così, allora che l'intelligenza d'Iddio discendo nell'intelletto dell'uomo, vi dee necessariamente gettare qualche cosa che non può essere nè creata nè dimostrata dalla ragione. Ora, ciò che non può essere nè creato nè dimostrato dalla ragione ha evidentemente un carattere di stravaganza, carattero che non si potrebbe alla dottrina cattolica contrastare. Che cosa in fatti ella ne insegna? Un Dio in tre persone, un Dio che dal nulla ha fatto il mondo, un uomo il quale per una colpa perso-

nale ha perduto tutta sua stirpe, un Dio fattosi uomo e crocifisso per espiare colpe onde non era mallevadore, un Dio presente sotto le specie del pane e del vino. Quali dogmi, o signori! E tuttavia sono essi tutta l'architettura della dottrina cattolica! Egli è troppo chiaro non aver la ragione inventato alcuno di questi dogmi, e non potere colle proprie forze dimostrarne alcuno. E così volea essere, perchè se la dottrina cattolica fosse un'opera della ragione, non sarebbe un'opera sovrumana; se ella fosse una filosofia, non sarebbe una religione. Invece di dogmi avreste dei teoremi di matematica, e in luogo di trovarvi qua, sareste alle vostre case, perchè non rinverreste qua cosa che non fosse in casa vostra. Voi siete qua perchè la vostra ragione non ha fatto questi dogmi, perchè non può nè farli nè dimostrarli, travalicando essi qualunque ragione; voi siete qua precisamente perchè ho ad annunciarvi delle cose stravaganti.

I nostri avversari pensano sgomentarci con queste parole: Ma ciò che voi pronunziate è stravagante! Lo credo bene ancor io; e che dovrei dirvi se non avessi a raccontarvi nulla di stravagante? e che gioverebbe tutto questo apparato religioso, se non avessi altro ad insegnarvi se non ciò che l'uomo, scuotendo i tizzoni nanti al suo focolare, può sapere da sè stesso? Che cosa sarebbe la religione, che cosa il commercio con Dio, se questo lasciasse il nostro spirito giusto a quel punto in cui prima si trovava? sarebbesi Iddio messo in relazione con l'uomo, e l'uomo con Dio per avere la vicendevole soddisfazione, l'uno di non dar nulla e l'altro di nulla ricevere? Vedete bene, o signori, che tale supposto non avrebbe senso, e che è mestieri venire a quel famoso detto d'un dottore: *Credo quia absurdum — Il credo, perchè è assurdo.* L'espressione è troppo forte, ma è facile ridurla dentro giusti confini, e comprendere che se realmente non fosse nella dottrina cattolica nulla di stravagante, andrebbe affatto in dilegno la fede e tutto si vedrebbe semplicemente. Per credere è necessaria qualche cosa che sorpassi la ragione, e ciò che sorpassa

la ragione, avrà sempre per questa un carattere di stravaganza. Il perchè San Paolo diceva: *Se alcuno di voi sembra esser savio in questo secolo, si renda folle per farsi savio* (1).

Or bene, direte voi, gli è questo veramente un bel merito! È proprio il merito della superstizione, che voi combattevate testè notandola di irragionevolezza. Prendo, o signori, ad additarvene la differenza.

Primieramente, noi crediamo i nostri dommi. Mentre voi, sapienti e filosofi, non avete credenza alle vostre proprie invenzioni, che il dubbio va del continuo insensibilmente minando, noi sacerdoti di Gesù Cristo, noi fedeli della Chiesa cattolica, crediamo sinceramente quei dommi che la ragione non ha inventati, nè sa dimostrare a sè stessa. Noi li crediamo da diciotto secoli fino a dare il nostro sangue per essi. Cosa maravigliosa! il dubbio della ragione risguardo alle sue proprie opere, la fede della ragione verso le opere che non sono sue! Ma v' ha d' avvantaggio; non solamente crediamo noi i nostri dommi, ma ve li proponiamo, e li facciamo credere anche a voi, a voi, uomini della ragione, uomini dell' orgoglio, uomini indignati della nostra stravaganza. Un giorno o l' altro voi venite qua, e ci recate ginocchioni l' adorazione volontaria a ciò che avete disamato e dispregiato. Niuno vi sforza. E questo inescogitabile fenomeno della conversione della ragione all' estravaganza non avviene già alla celata in qualche anima perduta, ma accade ogni giorno a piena luce in una moltitudine di spiriti. Non passa ora che la Chiesa non riceva abbracciamenti da persone che le furono lunga pezza ribelli, e non rigeneri alla fede e all' amore i suoi propri nemici, madre avventurosa la quale viene riconosciuta da quelli ch' ella non ha punto allattati, ed è stretta tra le braccia da coloro medesimi che la ferivano e la straziavano. Si nasce a lei per la bestemmia come per la benedizione. Si nasce a lei nella

(1) I. Epist. ai Corint., III, 18.

vigoria dell'età matura, come un effetto delle lunghe vigilie dell'intelligenza, di esperienze dell'uomo di Stato, e di illustrazioni dell'uomo di ingegno. Si nasce a lei, come una nave che afferri il porto dopo le fortune di lunga navigazione. Si dà a lei l'ultimo sguardo dello spirito, l'nltimo movimento del cuore, il saldo e invariabile palpito d' un' anima che ha trovato il sno bene e si riposa. Tale è la sorte di lei da San Paolo fino a Bossnet.

Che ne dite, o signori? Non è qnesta una sovrumana efficacia? Perchè, alla fin fine chi è che possa farvi credere? Quali armi o qual arte la dottrina cattolica possiede per impadronirsi di voi che non la voleste, e per rendervi persuasi intorno a dommi cui la ragione non può gingnere? Qual malia ella vi ha fatto? Chi ha posto nelle mani di lei quella forza invisibile ch'ella adopra, e colla quale vi sospigne, come allo sforzo snpremo del vostro destino, ad adorare la stravaganza?

Egli è vero, ch'essa pretende non pure di farvi credere ai suoi dommi, ma ancora di renderne couto alla vostra ragione, per qnantnuque le sieno superiori. Imperciocchè di quella guisa che nell'ordine dei costumi la stravaganza debbe sempre andare unita al sublime, così è necessario che nell'ordine della verità la stravaganza non vada mai disgiunta dalla più alta luce. Il perchè la dottrina cattolica, la qnale non ha punto creati i suoi dommi e che neppnre li dimostra, una volta che la ragione gli ha accolti, essa a lei li presenta, quale scienza suprema della natura e della umanità, come il nodo di tutti i misteri, la chiave di ogni esplicazione, il legame di ogni coordinamento del pensiero, il capolavoro dell'intelletto, fnori del quale, secondo il detto di San Giovanni, *la luce splende nelle tenebre.* Come l'astro del giorno allumina tutto senza ricevere da alcuna cosa la luce, così la dottrina cattolica, prima face del mondo, spande sopra chiuuque non chiuda gli occhi, un raggio sovrano che lo rapisce, e gli disasconde insieme collo spazio interminato dell'eter-

nità, quello non meno misterioso del tempo. Quinci una generazione d'uomini altrettanto nuovi, quali sono i santi, che accoppiano alla più profonda filosofia la fede più ardente, gli Agostini, gli Anselmi, i Tommasi, i Bonaventura ed altri parecchi, uomini arditi a guisa d'un filosofo, e semplici a modo di fanciullo, non arretrantisi dinanzi a qualsivoglia controversia, non aventi timore d'alcun dubbio, tutto intendendo, dando risposta a tutto, fabbricando coll'affermazione il grande edifizio della verità, e con una quotidiana polemica difendendola contro chiunque sorgesse a farsene contradditore e nemico. La dottrina cattolica è la sola che abbia prodotto questa generazione d'uomini; prima di lei e fuori di lei non troverete teologi come non troverete santi. I teologi sono nell'ordine della verità quello che i santi nell'ordine dei costumi; eglino sono deputati a stabilire il primato di ragione che si trova nella dottrina cattolica, come i santi sono destinati a manifestarne il primato morale. A misura che il mondo ingenera illustri letterati per dar di cozzo alla dottrina di Dio, la Chiesa fa nascere illustri teologi per tener quelli a bada, per opporre ingegno ad ingegno, scienza a scienza, ragione a ragione, e assicurare almeno ai nostri dommi l'onore d'un combattimento che mai non ha fine.

Per tal modo noi passiamo di secolo in secolo attraverso delle più incivilite nazioni, affermando e discutendo, affermando i nostri dommi como procedenti da Dio, e discutendoli come se da lui non venissero, sublimando la ragione sopra sè stessa, abbassandoci fino a lei per andarle a grado, forti egualmente per stravaganza come per ragionamento, odiati per quella, per questo temuti, ma avuti in rispetto per ambedue. Se l'errore ci strigne di troppo, se qualche volta, nel corso delle età, per soperchio di vita proviamo un certo qual vacillamento, noi allora congreghiamo un Concilio, altro fenomeno ch'è pur esso cosa sola da noi, e di cui niun'altra dottrina sarebbe tanta a far saggio. In quella che voi disputate, noi deliberiamo. I nostri ve-

gliardi, capi e giudici delle dottrine, s'assidono in cerchio sui loro scranni, piegano il ginocchio davanti a Dio, invocano lo Spirito Santo, ascoltano una discussione solenne al cospetto di tutto il mondo che ha fisi in loro gli sguardi, e levandosi l'ultima volta, sicuri di loro stessi e di Dio, magistrati della verità, pronunziano il decreto che unisce tutti gli spiriti, e posano una pietra contro la quale niuno potrà più urtare che non si spezzi il capo.

Io riassumo, o signori. Era mio istituto dimostrare, che la dottrina cattolica, nel commercio da lei stabilito tra l'uomo e Dio, cansa ad una lo scoglio della superstizione e quello dell'incredulità; e l'ho compito. Imperocchè la superstizione è un commercio inefficace dell'uomo con Dio, inefficace quanto ai costumi e quanto alla ragione; ora, io ho provato la dottrina cattolica possedere una sovrumana efficacia in ordine ai costumi e alla ragione, dalla quale dimostrazione consègnita ancora la possanza di questa dottrina contra l'incredulità, poichè essa fa che le più incivilite nazioni prestino credenza a dommi, che travalicano lo spirito umano, mentre consente loro una discussione a cui ella la prima si va sobbarcando.

Rimangono a derivare le conseguenze generali da queste lunghe premesse. Ed eccole:

La religione è una passione del genere umano; dunque ella è vera. Ella è vera perchè non evvi cosa naturale all'uomo che non sia vera. Sono, senza dubbio, l'uomo ed anche il genere umano soggetti ad esagerare le loro passioni, a viziarle coll'eccesso; ma non essendo una passione altro che un movimento della natura verso un obbietto, ella sarebbe impossibile quando non ne esistesse l'obbietto, e impossibile pure se l'obbietto non fosse a noi proporzionato; e per ciò appunto che la passione esiste ne è certo l'obbietto, e certa pure la nostra relazione con esso. Altro non rimane se non di assicurarci che la nostra relazione non sia adulterata. Ora, nella passione religiosa, come in tutte le altre, l'uomo

ha fatto entrare l'eccesso, il falso, il puerile, l'ignominioso: come discernere adunque la vera religione? Sicuramente ai suoi frutti e alla sua efficacia. La religione che è il commercio dell' uomo con Dio, non potrebbe, se questo commercio è reale, non produrre qualche cosa di grande e di singolare nel genere umano. Ora la sola religione cattolica è dotata d'una sovrnmana efficacia in ordine ai costumi e alla ragione; essa sola innalza l'uomo a quanto può egli essere e a qualche cosa di più; tutte le altre religioni traboccano nella superstizione, o svaniscono nella incredulità: dunque la sola religione cattolica è la vera. Questa conclusione è semplice e adatta alla capacità di tutti gli intelletti, come sono tali ancora i fatti che le prestano sostegno e materia. Bastano due domande e due sole risposte. La religione è dessa veramente un bisogno e una passione del genere umano? Sì: dunque essa è vera. La religione cattolica è la sola che sia dotata d'un' efficacia degna di Dio e dell' uomo? Sì: dunque è la sola che sia vera. Le altre non sono che un tralignamento cagionato dalla libertà dell' uomo, il quale non ha potuto rinunziare a qualunque commercio con Dio, nè sostenersi all' altezza di questo commercio.

Voi ne siete testimoni, o signori: ad ogni passo che sospingiamo nello studio della dottrina cattolica, noi siamo sempre costretti a conchiudere posseder essa caratteri che le sono propri, e onde niun'altra seppe abbellirsi. Ogni nostra Conferenza, già da molti anni, ve ne ministra novelle prove. Qua, io dico ogni volta, qua è un marchio ch'è tutto nostro. E donde ciò, o signori? Perchè mai una sola dottrina accoglie sul suo capo un'aureola sì ricca, sì svariata, e a null'altra dottrina basta ingegno o destrezza a furarle neppure un solo di que' raggi? Egli è perchè la verità è tutto e l'errore è nulla. La verità è un pozzo profondo, ove, più si scava, e più l'acqua zampilla; laddove l'errore non è che una cisterna vuota e perduta, come disse la Scrittura, *cisternae dissipatae.* Scavate un poco, e non troverete più acqua; e l'acqua stessa, che si trova alla superficie, è corrotta. Ma nella vera re-

ligione, nella religione fatta da Dio, e da lui posta profondamente nel centro e nel cuore del genere umano, come que' massi primitivi di granito che sostengono il mondo, sta nascosto un fuoco divino ed un' acqua parimente divina, fuoco cui Iddio comandò di bruciare non consumandosi punto, acqua cui egli ha detto di sgorgare senza mai venir meno. A grado che scaviamo in questi abbissi di sapienza e d' amore, ci abbattiamo in nuove vene, fiumi sconosciuti, serbatoi senza limiti, finchè giunti al centro, e dato l' ultimo colpo, l'acqua zampilla fino al cielo, e confortando la nostra sete senza estinguerla, ci trasporta verso quel Dio che ha benedetto le nostre anime e che le aspetta.

CONFERENZE

DEL 1845.

Degli effetti della dottrina cattolica sul civile consorzio.

CONFERENZA VENTESIMANONA.

DELLA SOCIETÀ INTELLETTUALE PUBBLICA FONDATA DALLA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignori (1),
Signori,

Insino ad ora avevamo considerati gli effetti cagionati dalla dottrina cattolica sull' intelletto e sul cuore dell' uomo; sull' intelletto per una certezza e una conoscenza superiori alla certezza e alla conoscenza puramente umane; e sul cuore per virtù che non procedono punto dalla sua natura e che però noi abbiamo appellate virtù riservate.

Ma per quanto sieno grandi questi due teatri sui quali si produce l' azione della dottrina cattolica, tuttavia non è questa l' ultima scena dove essa fa palese la sua preponderanza, sendovi un altro campo più vasto, più profondo, più splendido, più solenne, più incontrastabile, ch' è il centro cui ogni cosa fu capo, e che di tutto decide, e questo campo è la civile società. Imperocchè l' uomo non è un essere solitario, non è seminato a caso per vivere e morire all' ombra ignorata d' uno scoglio o d' una foresta; ma sì egli nasce in mezzo al civile consorzio che lo accoglie, lo alimenta, lo cresce, gli comunica le sue idee, le sue passioni, i suoi vizi e le sue virtù, e cui egli lascia, insieme con

(1) L' Arcivescovo di Calcedonia, e il Vescovo della Rocella e di Monpellieri.

le sue ceneri e la sua memoria, l'influenza della sua vita. Il perche l'avere cousiderato l'uomo nei segreti penetrali dell'intelletto e del cuor di lui non basta a darci piena contezza di tutto il suo essere, nè principalmente a farci conoscere la dottrina ch'è stata il principio di sua operosità. A compiere l'opera fa pur di mestieri passare dall'interno al di fuori, dall'ente solitario all'ente sociale. La società è il ricettacolo di tutti i pensieri, di tutti gli affetti dell'uomo, la manifestazione pubblica di ciò ch'egli vale, e di quello che valgono gli insegnamenti dai quali egli trasse il suo svolgimento interiore. Ed ecco perchè ci fa d'uopo, o signori, esaminare quanto la dottrina cattolica ha adoperato relativamente all'ordine sociale. E dico che anche in questo come in altro essa ha fatte cose che niun'altra dottrina ha mai fatte; dico che essa non pure ha modificato e trasformato le società naturali, quali sono la domestica e la politica, ma che in oltre ha composto una società ch'è sua opera propria, non imitabile, non imitata, la quale sussiste in relazione e in opposizioue di ogni altra, e ch'io per tal ragione appellerò società riservata. Questo sarà l'argomento delle nostre novelle Conferenze. Voi vedrete a prima giunta qual sia questa società riservata all'opera della dottrina cattolica, poscia l'azione che questa società riservata, mescolandosi colle società naturali, ha esercitata sulla loro costituzione e sulla lor sorte, e come finalmente ha trasformato tutti gli elementi della socialità umana.

Non vi esorterò, o signori, a porgermi la vostra attenzione, perocchè m'avete a ciò da lunga pezza accostumato. Sostenuto su questa cattedra da lui che atterra i cedri, e aiuta l'issopo a mettere i suoi fiori, la vostra simpatia non è stata ch'una felice espressione della sua misericordia verso di me, e quindi a questa, siccome a cosa che procede molto più da lui che dal vostro cuore, mi affido. Degni egli benedire alle disposizioni che voi recate in questa assemblea; e faccia che noi credenti e servitori della verità possiamo in breve contare fra voi qualche nuovo fratello!

Poichè la dottrina cattolica ingenera nell'intelletto dell' uomo una certezza ed una conoscenza superiori alla certezza e alla conoscenza puramente umane, necessariamente ne conseguita doversi da lei stabilire fra gli intelletti cui è norma e sostegno, una società di un ordine più elevato di quello che ravvicina le intelligenze le quali di questa sovrannaturale certezza e conoscenza sono prive. Ma questa prima conchiusione ancor non raggiugne tutta l'altezza del vero. Imperocchè la dottrina cattolica non ha fondato soltanto un migliore intellettuale consorzio, ma altresì il solo consorzio intellettuale pubblico che sia quaggiù, la sola vera repubblica degli spiriti.

E qua certamente, o signori, non mi consentirete di passar oltre senza spiegare il mio concetto. Conciossiachè non è egli manifesto esistere naturalmente tra gli uomini una società intellettuale e primitiva, tolta la quale non potrebbero intendersi, e per la quale da un capo all' altro del mondo, mercè il discorso, essi comprendono i loro pensieri? Egli è vero, o signori, nol niego, questa società esiste, ed è la società del senso comune, che unisce tutti gli esseri intelligenti, e il cui patrimonio sociale si compone dei primi principj della logica e della morale, delle verità matematiche e dei fenomeni volgari della natura. Non ne contrasto l' esistenza; tutti gli uomini, sieno cattolici o no, le appartengono; ma notate di grazia che questa società degli spiriti dal senso comune costituita, non è libera, non è il prodotto della nostra attività volontaria; l'uomo vi è fatalmente soggetto; egli nasce nel senso comune senza alcun atto di forza nè di elezione, e non ha altro scampo da esso che la follia. Questa è la sola porta che gli è aperta contra il senso comune. Imperocchè per quantunque Iddio abbia giudicato a proposito di porre mercè i principj fondamentali della nostra ragione un confine alla nostra libertà, ha tuttavia permesso, che anche senza la lesione dell' organo ministro del pensiero, l' uomo potesse in certi casi condannarsi ad una morte intellettuale. Quando non è l' effetto d' un accidente fisico, la follia non è altro che un

suicidio dello spirito, suicidio provocato bene spesso dall'orgoglio, come è scritto di quel famoso re di Babilonia, il quale passeggiando sui veroni del suo palagio, e vedendosi innanzi lo splendido spettacolo della sua metropoli, prese a dire fra sè: Non è questa la gran Babilonia, ch'io mi sono edificata con la mia possanza e la mia gloria? E in quell'istante medesimo, facendo l'orgoglio l'ultimo empito in quell'anima, ei cadde percosso dalla folgore della demenza. Del resto, che che sia dell'intima natura della follia, egli è certo che a'tempi d'un'estrema libertà di pensare quali sono questi in cui viviamo, i casi di cotesta terribile catastrofe dell'intelligenza vanno fuor d'ogni comparazione spesseggiando. Simili a navigli spiccati dalla riva e non aventisi più piloto sopra un mare senza orizzonte, gli spiriti vanno alla ventura; la realtà si dilegua davanti al sogno, e molti dei più deboli, non essendo i meno presuntuosi, finiscono con recare i tristi avanzi della loro ambizione tra le quattro pareti dello spedale de' pazzi.

Perdonatemi, o signori, questa rapida digressione. Voi non mi avete già imposto di tenermi strettamente dentro uno spazio rigorosamente determinato, e più d'una fiata mi avete veduto cogliere di leggieri sotto i vostri occhi delle verità che mi dilungavano dalla mia via. Ora faccio ritorno alla società degli intelletti nel senso comune.

Questa società adunque esiste; nè io il niego; ma per questo appunto che non è una società intellettuale nata dalla nostra libertà, dalla nostra propria attività, la sua esistenza non contraddice in conto alcuno alla proposizione ch'io ho enunciata, cioè: che la sola dottrina cattolica ha fondato quaggiù un consorzio intellettuale pubblico, consorzio che tragge precisamente il suo principio dove il senso comune finisce colla necessità e dove la libertà rende possibile la divisione e il dismembramento.

E di tratto voi comprendete, o signori, l'importanza di questo secondo consorzio intellettuale onde ascrivo l'onore esclusivo alla

dottrina cattolica. Imperocchè il senso comune che tutti ci unisce, non ci unisce tuttavia che in assai stretti confini, e non ci è d'uopo di portare molto lungi il nostro spirito perchè questo si senta affrancato dai legami della comunità; il *noi* è limitato, il *me* è infinito, e le quistioni sulle quali si esercita la libertà sono esse medesime senza riva e senza fondo. Al di là del senso comune non si tratta già tra gli uomini di alcune estremità delle cose, ma sì di cose che sono le prime e le ultime, del principio, dello scopo, degli uffizi di nostra vita, del sistema generale del mondo, dei disegni del creatore, del creatore medesimo, di tutto infine, d'un tutto ove ogni più piccola parte è un abisso, e ove ogni abisso racchiude il destino. Non vi prenda maraviglia, o signori, se fino dalla più oscura antichità tutte le anime grandi aspiravano a fondare la repubblica degli spiriti. Allorchè Pitagora nella pace delle valli della magna Grecia chiamava al silenzio e alla meditazione qualche raro discepolo; allorchè Socrate con una lunga sapienza si apparecchiava a bevere la cicuta portagli dalle mani della sua leggera patria; allorchè Platone intorniato di uditori andava a diporto lungo i sentieri scoscesi e dirupati del capo Sunio, o scolpiva i suoi pensieri in pagine non periture; allorchè dall'estremità dell'oriente Confucio levava una voce onde l'occidente dovea udire l'eco, che cosa cercavano, che si volevano Pitagora, Socrate, Platone, Confucio, codesti sovrani intelletti del mondo profano, se pur nominando siffatti uomini lice chiamarlo così? Che volevano essi? Non volevano già crear degli imperi disegnati colla spada, edifizi sempre fragili del paro che troppo stretti, ma sì intendevano ad innalzar la basilica degli spiriti, fondar l'unità intellettuale, rannodare nella profonda pace d'un pensiero comune il presente e l'avvenire, affinchè il corso dell'uomo fosse ormai simile a quello d'una nave, che staccata dal porto da una mano potente, sotto questa mano veleggia secura, non temendo punto dell'oceano, a quella guisa che non temeva prima della sponda.

Tali erano i loro voti, e tali sono pur tuttodì i voti di chiunque ama tanto l'uomo da prender compassione delle pene e cura della sorte di lui.

Sì, anche di presente quale è il pensatore, sia pur di qualsivoglia scuola, che avendo una volta provata la felicità della luce, e scorto come che sia l'orizzonte immutabile ove la verità ha seggio ed impero, non abbia agognato di dare in retaggio ai suoi simili così bei momenti, di fissare il baleno e formarsene un giorno pieno e inalterabile? Qual è in Europa il filosofo o il legislatore, degno veramente di questo nome, che non abbia pensato all'unità degli spiriti, e non abbia tremando guardata la terra su cui viviamo, e uon siasi domandato se alla perfine non si appresenterà una soluzione equa, sulla quale si acquieti il genere umano e si dia un dolce amplesso di pace?

Molte potenze, o signori, sonosi proferte a compiere quest'opera. Io ne eleggerò tre sole, poichè tutte le altre sono gradazioni di queste. La prima è la potenza, o se meglio volete, la filosofia razionalistica.

Questa filosofia ragiona così: poichè noi possediamo dei principj certi, poichè nell'ordine logico, nell'ordine morale, nell'ordine fisico noi abbiamo dei principj vivi onde prender le mosse, dei principj cioè che racchiudono conseguenze ulteriori e illimitate, come mai non ne trarremo fuori tutta la verità, in quella guisa che cavasi da una miniera tutto l'oro che vi è nascosto? Se i principj non fossero fecondi e contenessero soltanto sè medesimi e nulla più, la sarebbe finita, e ogni speranza di conquiste future tornerebbe a vana illusione. Ma poichè consta il contrario, come non pensare che nel tesoro primitivo del nostro intendimento Dio ci ha porto il germe di ogni scienza e di ogni verità? Vi abbisogna certamente e tempo e pazienza, e il lavorio e l'esperienza dei secoli; ma i secoli non ci falliranno, la fatica neppure e neppure l'ingegno da ciò; e finalmente verrà il dì che sarà posta l'ultima pietra, il-

luminato il tempio fino alla cima, e fondato per sempre il regno dell'unità. Se noi ci facciamo, o signori, a considerare la cosa logicamente, vale a dire se consultiamo soltanto l'ordine delle idee, non veggiamo chiaro perchè la non debba essere così; ma prendiamo ad esaminare i fatti, poichè voi lo sapete che la realtà è quella che decide di tutto. Veggiamo dunque se la filosofia razionalistica, e parlo della buona filosofia razionalistica, di quella cioè che sicuramente dà opera ad affermare e a edificare, della filosofia dei grand' uomini testè mentovati, dei Pitagora, dei Socrati, dei Platoni e dei Confuci; veggiamo dico, se essa abbia fondato una società intellettuale pubblica, l'unità pubblica degli spiriti? E a meglio raggiugnere lo scopo, facciamoci ad investigare a prima giunta quali sono le condizioni necessarie all' esistenza di simile società.

Senza idee comuni non v'ha unità di intelletti e per conseguente non v'è società intellettuale. Ma le idee comuni tornano insufficienti all'uopo, se le non sono immutabili. Imperciocchè ove l'idee comuni sieno passeggere, movevoli, mutabili, momentanee, manchevole, variabile sarà eziandio il vincolo degli spiriti, il quale cederà al menomo soffio, al primo accidente, e l'unità non sarà più che un' unione superficiale e ingannevole, quale la veggiamo essere nelle fazioni e nelle sette. L'immutabilità delle idee è radice insieme e strumento dell' unità.

In oltre egli è necessario che le idee comuni sieno idee fondamentali. Conciossiachè comporre l'unità degli spiriti sul loro accordo in punti di poco rilievo, laddove discordano intorno a cose capitali, è un farsi gabbo del senso comune. Ora, non vi hanno altre idee fondamentali che quelle onde deriva l'attività dell'uomo, e le idee onde deriva l'attività dell'uomo sono quelle ch'egli si forma intorno al principio, allo scopo e al ministero della sua vita. Fino a che gli uomini non sono d'accordo tra loro intorno a questa triplice base, non si scontreranno mai in un medesimo pensiero e in operazioni comuni, salvo per avventura che in materie

di niun valore, nelle quali la loro alleanza di un momento non può fare di essi un solo spirito.

Finalmente le idee constitutive dell'unità intellettuale debbono essere riconosciute e accettate liberamente dall'intelletto; perocchè se ciò non avviene, la loro presenza nell'intelletto è uu fenomeno estraneo dall'ordine razionale, un effetto originato da violenza, da cieca abitudine o da fatalità, caratteri che escludono ogni apparenza di consorzio intellettuale tra esseri soggetti solo alla miseria di una comune oppressione.

Affinchè adunque siaci nnità di spiriti, è forza che ci abbiano tra loro delle idee comuni, immutabili, fondamentali, liberamente dall'intendimento riconosciute ed accolte, e affinchè questa nnità costitnisca una comnnanza intellettuale pubblica, è di bisogno in ultimo lnogo che le idee le quali ne sono la base, non sieno il privilegio di alcnni, ma che tutti gli elementi vivi del genere umano, dal fanciullo al vecchio, dal povero al principe, dal più ignorante fino al più dotto, vi partecipino e vi siano realmente consertati. Nel caso contrario la comunanza perderebbe il suo carattere pubblico e non sarebbe altro più che una casta od una accademia.

Ora, o signori, ne appello a voi. La filosofia razionalistica più perfetta e più rispettabile è giunta essa mai a fondare un domma pubblico? Il domma pubblico è ciò ch'io definiva poc'anzi, vale a dire, nn ordine di idee immutabili, fondamentali, liberamente riconosciute ed accettate da iutelligenze di ogni grado. Vi ripeto la domanda: la filosofia razionalistica ha essa fondato ove, quando e come che sia, un domma pubblico? No, mille volte no. La filosofia razionalistica ha creato delle scuole, e basta: e che cosa è una scuola? L'assembramento di alcuni discepoli intorno alle opinioni d'nn maestro. E che cosa è un discepolo? Un uomo che segue alcune idee, alcune massime d'un maestro, a condizione di lasciarle quando gli è a grado, ed anzi colla speranza formale di abbandonarle non che altro pel piacere di affibbiarsi ancor egli a sua volta la giornea di maestro. Dai quindici ai vent'anni il disce-

polo è forse più umile e più sincero. In quell'età che la ragione si desta e la semplicità del cuore non è per anche perduta, il giovane trae ad udire un uomo eloquente, si lascia andare alla corrente ingegnosa della parola di lui, si abbandona al vento della costui inspirazione ed ha fede in lui. Ma giunta l'età che l'uomo divien signore di sè, l'età matura, l'età in cui egli ha pesato sè stesso e gli altri, allora addio maestro, addio obbedienza, addio quella cara e nobile amicizia degli anni giovanili, la quale faceva sì che il nostro pensiero fosse quello degli uomini grandi, o di quelli almeno cui generosamente chiamavamo di questo nome. Aristotile non giurerà più per Platone, ma per sè stesso, e colui che non avrà la baldanza o il capriccio di giurar per sè medesimo, non sarà mai che giuri per altri. A quarant'anni l'uomo, qualunque egli siasi, non è più discepolo dell'uomo. Questa metropoli, o signori, è certamente vasta, e credo racchiuda molte persone ragguardevoli per ingegno e per dottrina: ebbene se mai per caso vi abbatteste in uno che sia discepolo dell'altro, fate ch'io 'l sappia, ve ne scongiuro; chè io trarrò tosto a vedere un tal prodigio che non mi venne finora fatto mai di ammirare, e così prima di lasciar questo mondo potrò dire a me stesso: ho veduto un uomo che aveva un discepolo!

Ammettiamo, se così vi aggrada, che non ostante il manco di consistenza delle loro dottrine, abbiano temporaneamente le scuole filosofiche una qualche ombra di unità; non per ciò esse comporranno mai una società intellettuale pubblica, che in sè aduni tutti gli elementi vivi del genere umano, ma sì un'accademia di spiriti privilegiati, che conservi lungi dal volgo la memoria e le idee di un uomo ignorato dalla moltitudine. Nè la filosofia razionalistica il disinfinge. Di fresco uno dei suoi giovani partigiani e seguaci, mentre rivendicava per lei, con una espressione altrettanto ingegnosa che ardita, l'onore e la potestà del *ministero spirituale*, dichiarava alla recisa non essere questa per anco capace di esercitarlo se non con gli spiriti culti. Il rimanente, vale a dire, per chi

si conosce del mondo, quasi tutto il mondo, apparteneva di diritto, e molto avventurosamente, all'azione più generale e più materna della dottrina cattolica. Ma che è, o signori, una istituzione, se pur è institnzione, che dopo sei mila anni di fatiche, poichè la filosofia c'era prima del diluvio, non vergogna punto di confessarsi incapace del *ministero spirituale* verso quasi tutto il genere umano?

Un altro pensiero, o signori, si è fatto innanzi, ed ha preso posto nel mondo; un'altra potenza si è presentata per fondare la repubblica degli spiriti; ed io la chiamerò la filosofia autocratica. La filosofia autocratica procede nel seguente modo: l'unità degli spiriti è necessaria al genere umano; fuori di lei non esistono che vili consorterie d'interessi, incapaci di reggere all'urto medesimo dei bisogni e delle cupidigie. Infino a che un popolo non è congiunto in unità di pensiero, non è no un popolo ma un assembramento di mercatanti, un adunamento di corpi e di cupidigie. L'unità degli spiriti è la società medesima, e in conseguenza bisogna fra gli uomini ad ogni patto crearla. Ora, il raziocinio e la libertà disgregano gli intelletti in luogo di collegarli; il perchè fa d'uopo sacrificare il raziocinio e la libertà, e per qualunque modo si possa, imporre alle nazioni l'unità intellettuale. Trovare uno di questi mezzi è l'opera dell'uomo grande per eccellenza, l'opera del conquistatore, del fondatore, del legislatore. Tale è, o signori, il pensiero autocratico; il quale ha sostenuto e sostiene pur tuttavia una gran parte nel mondo, e da cui rampollarono già il bramismo, il maomettismo ed il paganesimo. I Bramini hanno dato in protezione a caste immutabili certe idee sui fondamenti dei nostri doveri e della nostra attività, e da più secoli le tengono al sicuro colla loro confederazione politica e intellettuale. Maometto ha fatto l'unità colla spada, non dandosi nè anche briga di nasconderla in un fodero. Il paganesimo riuscì nell'impresa confondendo in modo assoluto la società civile e la religiosa.

Vorremo noi dar biasimo ai Bramini, e riprendere Maometto, Minosse, Licurgo, Numa e tutti que' famosi legislatori dell'anti-

chità? Tornerebbe forse bene di farlo a me, a me figliuolo di un' unità migliore, d' un' unità che mentre fonda la società degli spiriti, mette in salvo la ragione e la libertà dell' uomo; e tuttavia io comprendo il pensiero e le fatiche di cotesti uomini, i quali mancanti d'una luce divina, hanno fatto ogni loro potere per creare con idee, solo vero mezzo da ciò, delle nazioni. E voi, uomini del tempo nostro, che avete insegnato soltanto a dare a terra popoli e idee, fo pensiero che non vi avanzerete poi molto, se consentirete ai vetusti edifizi dell' autocrazia una qualche stima e considerazione.

Tuttavia non andiamo, o signori, troppo in là per rappresaglia. La filosofia autocratica, non altrimenti che la razionalistica, non ha messo al mondo un vero domma pubblico. Nelle sue opere io veggo bene l' immobilità, ma non l' immutabilità delle idee; e questa non è quella, sendo anzi tutto il suo contrario. L' immobilità è una immutabilità morta, laddove l' immutabilità è una immobilità viva. L' una da un' attività libera, e l' altra procede da una servitù inerte e inveterata. Non che le sieno sorelle, esse segnano anzi le due estremità delle cose. Dio è immutabile, il nulla è immobile; il nulla niente fa, e Dio è 'l supremo fattore. Guardiamoci dunque bene dal confondere l' opera della immobilità delle idee con quella della loro immutabilità! La prima è l'effetto d'un arrestamento forzato, imposto allo spirito umano, di una ragione dalla violenza e dall' artifizio delle instituzioni incatenata. Alle idee fisse che ne sono il prodotto, manca la libera accettazione della mente, manca l' aria, la luce e il moto. Traetele dalla indegna carcere ove la ferrea mano dell' autocrazia le costrigne, ed esse vacilleranno sulla soglia, e al primo tocco della discussione cadranno svenute, pari a quei cadaveri che al primo aprire dei sepolcri sembrano intatti, e che il menomo soffio risolve in una polvere che non ha più forma e non lascia più traccia di sè.

Tra la filosofia razionalistica e quella autocratica, entrambe impotenti alla grand' opra dell' unità degli spiriti, ponesi, quale

intermediario, la filosofia eretica, la quale va accattando quinci dal razionalismo l'elemento della ragione e della libertà, e quindi dall'autocrazia un elemento sovrannaturale o preteso tale. I tentativi di codesta filosofia del giusto mezzo furono molti nel mondo, cominciando dal buddismo indiano che fece prova di modificare il bramismo originario, e venendo giù fino al protestantesimo moderno, il quale si è attaccato a' fianchi del cattolicismo per divorarlo. Mi fermo a quest'ultimo esempio, come quello ch'è più recente e forse anche più compiuto.

Nel secolo sedicesimo l'Europa viveva quasi tutta sotto l'impero della dottrina cattolica. Surse un monaco cui, non andandogli a sangue l'unità onde era spettatore, prese il capriccio di romperla per ricomporne un'altra, e uscendo del corpo vivo di cui era stato membro, recò nelle sue mani il libro della legge, dico l'evangelio di Cristo, per farne la pietra angolare della nuova unità. Il suo disegno era semplice. Non conteneva forse il libro delle idee comuni fondamentali, immutabili, da tutta Europa riconosciute e liberamente accettate? Qual pena si dovea durare, ponendole sotto la guardia disinteressata della ragione e della libertà, a conservarne tutta la forza per l'avvenire? E nondimeno voi sapete, o signori, quale ne sia stato il successo e che sia divenuta tra le mani di Lutero e dei suoi figliuoli l'unità degli spiriti. Oggi ancora dopo tre secoli si debbono raunare a Berlino, si assembravano jeri a Parigi, e il giorno innanzi a Londra, per cercare nel disfacimento più spaventevole che siasi mai veduto la pietra filosofale dell'unità.

Triplice e terribil prova! Nè con la pura ragione, nè coll'autocrazia, nè col temperamento dell'eresia non fu persona che venisse a riva del suo desiderio. Imperò, o signori, la disperazione ha cominciato, e noi abbiamo udito nel nostro secolo delle intelligenze, stracche di qualsiasi unità, manifestare altamente la lor condizione con questa frase altrettanto franca che energica: *La divisione degli spiriti è il nostro bene.* Sì, essere solo e tutto a sè,

essere il suo proprio principio di attività intellettuale, pensare per sè e da sè, atterrar la sera l'idea del mattino, vivere senza maestro e senza discepoli, senza passato e senza avvenire, sì questa è la nostra forza, la nostra gloria, la nostra vita. Lungi da noi coloro che vogliono costituire un consorzio di spiriti! Ogni unità è un legame, ogni legame un peso, ogni peso una schiavitù, ogni schiavitù il colmo del vitupero e della sciagura. *La divisione degli spiriti è il nostro bene.* A voi non torna nuovo, o signori, cotal linguaggio, esso è stato la vostra culla, ed è forse tuttora il vostro quotidiano alimento. Se ciò fosse, godetevi a vostro grado lo stato ch'esso vi ha fatto. Menate pure tripudio dell'unità perduta, del piacere di cominciare da voi e in voi finire, della ventura di dar la baia ai vostri padri e d'averla dai vostri figliuoli, di non aver altro in comune che il dubbio e l'anarchia, nè altro in veduta che il perfezionamento di così sublime stato. Sì, menatene pur tripudio, o signori, ma avvertite che avete un nemico. In quella che vi lasciate andare alla gioia e alla fidanza della vostra civiltà, la autocrazia, cotesto minotauro immortale, che protende attento in sulla soglia della civile società il suo schifoso capo, l'autocrazia veglia sopra di voi, spia con occhio avido il progresso di vostra felicità, e agguarda il tempo che voi non sarete più altro che corpi, per prendere allora in mano lo scudiscio del Cosacco e scacciarsi dinanzi questi spiriti fatti polvere, i quali avranno rotto il loro ultimo vincolo, e che resi incapaci di far fronte alla prima unità soldatesca insieme raunata da un fortunato capitano, abbasseranno il loro orgoglio a tutte le vergogne d'un'ubbidienza senza limiti, o la loro intelligenza a tutte le brutalità d'un domma nato nell'officina della polizia o nei saturnali d'un campo di pretoriani.

Non vi avrà dunque potenza alcuna, alcuna dottrina che sia così bastevolmente divina e bastevolmente umana da poter fondare il consorzio degli spiriti senza sacrificare la libertà della ragione e i diritti della libertà? Non vi avrà al mondo alcun domma pubblico liberamente riconosciuto e accettato dal povero, dal ricco,

dall'idiota, dal sapiente e dal dotto? Ah! silenzio! Odo da lungi e da vicino, dentro di queste pareti, e dal fondo dei secoli e delle generazioni, odo più voci che ne fanno una sola, la voce dei fanciulli, delle vergini, dei giovani, dei vecchi, degli artisti, dei poeti, dei filosofi, la voce dei principi e delle nazioni, la voce del tempo e dello spazio, la voce profonda e musicale dell'unità! Sì la sento! Essa intona il cantico della sola comunanza degli spiriti che sia quaggiù, e ripete ciò che non si è mai ristata dal dire, ripete queste parole, le sole stabili, le sole consolanti: *Credo in unam, sanctam, catholicam et apostolicam ecclesiam.* Ed io che sono pure di questa festa, io figliuolo di quest'unità senza ruga e senza macchia, io canto a coro con tutti gli altri e ripeto a voi: *Credo in unam, sanctam, catholicam et apostolicam ecclesiam.* — Ah! sì ci credo!

Raccogliamoci, o signori, e vediamo se in fatto la dottrina cattolica ha fondata sulla terra l'unità pubblica degli spiriti: perocchè non si vuole per istanchezza cadere in mani ingannatrici, larghe a promettere e strette ad attenere.

La dottrina cattolica, più avventurosa che il razionalismo, l'autocrazia e l'eresia, ha ella messo al mondo delle idee immutabili, fondamentali, liberamente accettate e riconosciute da intelligenze di ogni grado e condizione? Ecco la quistione. Io ho spogliato di questi caratteri l'opera della filosofia razionalistica, della filosofia autocratica e della filosofia eretica, e voi siete testimoni che l'ho fatto senza fiele e senza amarezza, porgendovene delle prove palpabili a chiunque abbia studiato anche per sole ventiquattr'ore la storia. Ora non nego più, ma affermo; la condizione è quindi mutata, poichè la via della negazione è agevole e piana, ardua e difficile quella dell'affermazione. Investitemi adunque quanto più strettamente potete, e non lasciate passar cosa alcuna.

Primieramente asserisco aver la dottrina cattolica fondate delle idee immutabili, vale a dire, cosa maravigliosa! delle idee che, non ostante la mutevolezza dei tempi e l'instabilità delle menti

umane, hanno sussistito sempre, e in cui si discopre una radice di perseveranza e d'immortalità, una radice feconda del pari che salda, qual vena di granito, a tal che il diamante, ch'è quanto avvi quaggiù di più duro, può solo renderci immagine della immutabilità di queste idee che la dottrina cattolica ebbe fondate, senza che la loro ostinata saldezza escluda il loro muoversi e il loro fiorire in tutto l'universo. Ebbene! è egli vero questo? È egli vero l'immutabilità, senza la quale l'unità degli spiriti è una chimera, essere dono ed effetto della dottrina cattolica? E che! da diciotto secoli tutti i dottori, tutti i fedeli cattolici, uomini sì vari tra loro di facoltà, di natali, di passioni e di preoccupazioni nazionali, tutti i suoi vescovi, i suoi papi, i suoi concili, i suoi libri, i suoi milioni d'uomini e di scritti, e che! hanno tutti pensato e detto la medesima cosa e sempre! È egli ciò possibile? Ma che pensano adunque, che dicono? Ascoltateli; essi dicono esserci un Dio in tre persone, il quale ha creato il cielo e la terra; l'uomo essere venuto meno alla legge della creazione, essere decaduto e corrotto fino al midollo delle ossa; Dio, prendendogli pietà di tal corruzione, aver mandata la sua seconda persona sulla terra; questa persona essersi fatta uomo, aver vissuto fra noi ed esser morta sur una croce; pel sangue prezioso da questa croce offerto in sacrifizio, il Dio uomo averci salvati, aver fondata una chiesa, cui ebbe affidato insieme con la sua parola sacramenti che sono fonti di luce, di purezza e di carità, ove tutti gli uomini ponno bevere la vita; chiunque vi si abbevera vivere eternamente e chiunque se ne cessa, rigettando la Chiesa e il Cristo, morire in eterno. Ecco la dottrina cattolica, ecco ciò che dicono, oggi come jeri, al settentrione e al mezzodì, all'oriente e all'occidente, i suoi papi, i suoi vescovi, i suoi dottori, i suoi sacerdoti, i suoi fedeli, i suoi neofiti: idee fondamentali al pari che immutabili, perchè esse decidono di tutta la direzione attiva delle intelligenze che ne fanno professione. Trovatemi ora un'eclissi a questa immutabilità; trovatemi una pagina cattolica ove questo domma sia tutto o in parte negato; trovatemi un uomo che essendosene dilungato, non sia stato di pre-

sente scacciato dalla Chiesa, fosse pure il più eloquente di tutti gli scrittori, come Tertulliano, o il più sublime dei vescovi, come Nestorio, o il più possente degli imperatori, come Costanzo e Valente. Trovatemi un uomo cui la porpora, o l'ingegno, o la santità abbia fatto scudo contro gli anatemi della Chiesa, qualora egli abbia tocca coll'eresia la veste inconsutile del Cristo!

La brama non falli certo di coglierci in fallo contra l'immutabilità o di apporcelo. Imperocchè, quanto è grave questo privilegio a tutti che non l'hanno: una dottrina immutabile, quando sulla terra tutte cose vanno mutando! una dottrina che posta in mano dell'uomo, poveri vecchi in un certo luogo chiamato il Vaticano conservano sotto la chiave del loro gabinetto, e che senza altra difesa resiste al corso dei tempi, ai sogni dei sapienti, ai disegni dei re, al cader degli imperi, sempre una, costante, identica a sè stessa! Qual prodigio da smentire! Quale accusa da far tacere! E perciò tutti i secoli, gelosi d'una gloria che ha a vile la loro, hanno contro ad essa voluto fare le loro prove. Ei sono venuti ad ora ad ora alla porta del Vaticano, hanno bussato col piè vestito del coturno o dello stivale; e la dottrina uscita sotto il sembiante frale e consumato di qualche settuagenario, disse loro:

« Che volete voi da me? — Dei mutamenti. — Io non muto punto. — Ma tutto nel mondo è cangiato, l'astronomia ha cangiato, la chimica ha cangiato, la filosofia ha cangiato, l'impero ha cangiato; perchè mai tu sei sempre la stessa? — Perchè io derivo da Dio, e Dio è sempre desso. — Ma sappi che noi siamo i padroni; noi abbiamo in armi un milione di uomini; sguaineremo la spada; e la spada che spezza i troni, potrà bene spiccare il capo d'un vecchio e lacerare i fogli d'un libro. — Fate pure; il sangue è l'aroma nel quale io sempre ringiovanisco. — Ebbene, eccoti la metà della mia porpora, fa un sacrifizio alla pace, e dividiamo. — Tienti, o Cesare, la tua porpora, domani ti seppelliranno dentro di essa e noi canteremo su di te l'*Alleluja* e il *De profundis*, che non mutano mai. »

Ne appello, o signori, alla vostra memoria; non sono questi

dei fatti? Dopo tante prove infruttuose per ottenere da noi la mutilazione d'un domma pubblico che fa la nostra unità, ch'è ciò che ancor di presente ci vien detto? ch'è ciò che tutti i giornali spiritosi e non spiritosi, che si stampano in Europa, non cessano mai di buttarci in occhio? « Ma non vorrete voi mutarvi mai, o razza di granito! non consentirete mai a far qualche concessione all'unione e alla pace? Non potete voi sacrificarci qualche cosa, per esempio l'eternità delle pene, il sacramento dell'Eucaristia, la divinità di Gesù Cristo? o veramente il papato? Indorate almeno la cima di quel patibolo che voi denominate la croce! » Così parlano; ma la croce li riguarda, sorride, piange, gli aspetta: *stat crux, dum volvitur orbis*. E perchè vorremo noi cangiare? L'immutabilità è la sacra radice dell'unità; essa è la nostra corona, è il fatto che non si può nè spiegare nè distruggere, è la perla che si vuol acquistare a qualunque prezzo, senza la quale tutto è un'ombra solo e un passaggio, e per la quale il tempo fa ritratto dall'eternità. Nè la vita, nè la morte me la caveranno dalle mani; imperi di questo mondo, pigliate il vostro partito! *Stat crux, dum volvitur orbis.*

Ma non cantiamo per anche vittoria, chè ci resta tuttora una difficoltà da superare. Alla buon'ora! ci dicono, voi siete immutabili, ma immutabili d'una immutabilità autocratica, d'un'immutabilità alla bramina, alla maomettana, alla pagana; ah sì andatene pure superbi che ne avete ben d'onde! Anche il bramino è immutabile, come altresì è il maomettano, e come fu il pagano. In che andate loro innanzi? In che andiam loro innanzi? Nell'accettare liberamente per un atto di nostra intelligenza il domma pubblico che costituisce la nostra unità. No, noi non siamo figliuoli della violenza, del timore nè della servitù. La prima cosa, ponete mente al come siam nati. Se ben mi ricorda, non siam mica nati sotto quello sgabello che appellasi trono; non ci siam desti un bel dì sotto la veste dei pretoriani appiè del Palatino. Eravam sì bene sotto il Palatino; ma nei suoi sotterranei, nelle catacombe. Noi

giacevamo là, mentre da un capo all' altro del mondo ci era data la caccia siccome a fiere; ed ecco in qual modo noi facevamo dei proseliti alla nostra fede. Giungeva un uomo da non so donde, il quale parlava una lingua straniera; egli entrava in una gran città, e presentatosi in una bottega, ponevasi a sedere per farsi acconciare i suoi calzari; e mentre che l' operajo intendeva a quel vile lavoro, lo straniero apriva la bocca, e annunziava all' artigiano essere venuto un Dio a recar sulla terra una dottrina di patimenti e di volontaria crocifissione, una dottrina che umiliava l' orgoglio e flagellava i sensi. « Amico, ei gli diceva, gitta là codesti strumenti, e vieni con noi; noi abbiamo contro di noi i Cesari, siamo uccisi a migliaia; ma abbiamo delle tane sotterra ove tu troverai un letto, un altare e una tomba. Noi vi meniamo i nostri sonni, vi cantiamo, vi moriamo, poi siam messi infra tre tegoli nella roccia ad aspettare il giorno del risorgimento nel quale i nostri avanzi si mostreranno ammautati di onore e di gloria. Amico, scendi con noi nelle catacombe e vieni ad impararvi a vivere e a morire. » L'artigiano rizzavasi, scendeva nelle catacombe, donde più non usciva, poichè vi trovava la luce e l'amore.

La è questa per avventura una conquista fatta per via d' autocrazia? Ah! quando dopo tre secoli di tortura, dalla cima del *Monte Mario*, Costantino vide nell' aria il *Labaro*, era questo il sangue dei cristiani che avea germogliato nell' ombra, e salendo qual rugiada insino al cielo, vi si dispiegava sotto la forma della croce trionfante. La nostra libertà pubblica era frutto d' una libertà morale fuor d' ogni esempio; e il nostro ingresso nel Foro dei principi era il frutto d' un impero che avevamo esercitato sopra noi stessi fino alla morte. Si poteva regnare dopo cotal tirocinio di comando; potevasi ammautar di porpora la dottrina dopo tutto il sangue onde essa era andata coperta. In oltre questo regno non fu lungo, supposto che si possa intitolar con questo nome quel tempo che corse tra Costantino e la venuta dei Barbari, tempo così pieno di combattimenti, che la dottrina cattolica non fu mai

che ponesse giù un sol dì la penna o si tenesse a bocca chiusa. Vennero dunque i barbari e insieme con essi una nuova società da convertire. Ma fu forse strumento della conversione di essa l'autocrazia? Certamente che san Remigio diceva a Clodoveo: « abbassa il capo! » Ma chi era l'agnello fra il vescovo e il guerriero? chi era l'agnello, Clotilde o Clodoveo?

Durante il medio evo, la dottrina cattolica, egli è vero, mostrò prender l'aspetto d'autocrazia. Io dico l'aspetto, imperocchè essa avea fatto le sue prove, e potea quindi credersi in diritto di proteggere l'unità spirituale colla cooperazione dell'unità civile; oltre di che ella non si rimase mai dallo scrivere e dal parlare, nè dall'avere dei possenti nemici infino sotto la corona dell'impero. Sant'Anselmo, san Tommaso, san Bonaventura erano intenti allora a spiegare e difendere il domma pubblico della cattolicità. Non può dirsi dunque che vi fosse cospirazione per ispegnere la luce e per attutire la libertà della elezione morale. Arrogi che questo secondo regno, più compiuto del primo, esso pure fu breve; poichè si levò presto il secolo sedicesimo, e poscia il decimo settimo. Voi sapete il resto: tutta la terra congiurata contra la libertà della dottrina cattolica, i suoi beni rapinati, i suoi sacerdoti mandati a morte, la sua autorità civile ovunque messa in fondo; una guerra a morte, dichiaratale dalle lettere, dalle scienze e dalle arti. E non di meno ella vive, si sostiene, guadagna delle anime, e conserva con il medesimo cuore e lo stesso successo l'immutabilità del suo domma pubblico. Dico del suo domma pubblico; poichè voi l'avete notato, esso non è più il retaggio di un solo ordine di uomini, chè anzi chiama a sè tutti gli elementi vivi del genere umano. Una stessa è la fede dell'idiota e quella del sapiente; tutti credono e pregano il medesimo Dio con la stessa obbligazione di rintuzzare il loro orgoglio e riconoscere il loro nulla.[1] Nella luce comune la scienza e l'ignoranza diventano gradazioni impercettibili che colorano l'unità senza corromperla, e meglio ne manifestano l'inalterabile splendore.

Epiloghiamo adunque, o signori. Non evvi vero consorzio fuori di quello degli spiriti, e questo consorzio non può essere costituito se non da idee comuni, fondamentali, immutabili, da ogni maniera d'intelletti liberamente riconosciute e accettate. Stretto dal bisogno di questa unità degli spiriti, l'uomo tentò per mille guise di stabilirla. A tal uopo si diede a creare la filosofia razionalistica, la filosofia autocratica, la filosofia eretica, tre tentativi diversi nei loro procedimenti, e mirabili nei loro sforzi, ma tutti e tre impotenti a ordinare e comporre la repubblica degli spiriti. La sola dottrina cattolica potè giungerne a capo. E perchè? qual è la cagione del suo successo? quale la ragione per cui potè essa riuscire là dove tutte le altre dottrine diedero in nulla? Dobbiamo spiegarvelo, o signori, e sarà allor tempo di trarre tutte le conclusioni da quanto avete ascoltato finora, conclusioni che voi senza dubbio bramate di conoscere, e che vi torneranno più gagliarde se avete pazienza di non pretenderle oggidì.

CONFERENZA TRENTESIMA.

DEL PERCHÈ LA SOLA DOTTRINA CATTOLICA FONDAVA UNA SOCIETÀ INTELLETTUALE PUBBLICA.

Monsignore (1),
Signori,

Maraviglioso spettacolo è certamente quello della divisione degli spiriti sulla terra e degli inauditi conati fatti dall'uomo per torla di mezzo, senza che mai alcuna dottrina, tranne la cattolica, abbia potuto riuscire a comporre quest' opera dell' unità. Da ciò solo senza andare oltre noi avremmo ragione di conchiudere la dottrina cattolica essere dotata di una forza sovrumana, avendo essa conseguito ciò che non fu mai dato ad alcun' altra dottrina di recare ad effetto. Nulla certamente mancava a queste dottrine, non l'ingegno, non la scienza, non la possanza pubblica, non il prestigio di tante cose che sospingon l' uomo sopra sè stesso, a quella guisa che vediamo sul mare fragili navicelle sollevate dai flutti, i quali si recano come a debito di obbedirci e di condurci presto e in alto. Donde procede egli dunque che con tutti i mezzi umani che sogliono riuscire a buon fine, esse non fecero prova e fallirono al loro intendimento? E donde procede che la dottrina cattolica, combattuta lunga pezza e a più riprese da tutti questi mezzi congiurati a tardarla e impedirla, ebbe l' onor della impresa? Non na-

(1) Monsig. Affre, arcivescovo di Parigi.

scerebbe egli forse da questo, che cioè essa abbia partiti e argomenti onde tutte le altre dottrine sieno manchevoli, e che avendo queste in loro potere tutto ciò ch'è umano, la dottrina cattolica invece possegga qualche cosa che non è umano, qualche cosa che non vien di quaggiù ma che deriva dall'alto? La conclusione è manifesta.

Tuttavia, fermarci a questo solo sarebbe un fermarci alla corteccia della verità. Quando abbiamo dinanzi fondazioni che destano la curiosità dell'osservatore, sarebbe un venir meno alla scienza il passar loro vicini e non degnarle che d'uno sguardo. Scaviamo, o signori, scaviamo per entro la roccia dell'unità cattolica; l'edifizio di fuori ci ha percossi di stupore colla sua altezza e la sua singolarità; esso si è rizzato davanti a noi quasi una piramide unica sulla movevole arena del mondo; ma io tengo per fermo che calando alla base, e levando la polvere che copre i suoi fondamenti, vi apparirà uno spettacolo anche maggiore, una luce che zampillerà dall'imo al sommo, e che facendo paga la vostra mente, sarà degna di rimeritare la vostra attenzione.

E in tale fiducia comincio.

La prima spiegazione del privilegio cattolico dell'unità, quella che subito a prima giunta ci si porge come semplicissima e molto plausibile, è questa: La dottrina cattolica è la sola che abbia fondato l'unità degli spiriti, perchè è quella sola che possiede la verità. Essendo la verità il bene dell'intelletto, egli è naturale che il suo impero sia grande, e che la sua apparizione in mezzo alle moltiplici pugne dei nostri pensieri faccia l'effetto d'un monarca che a noi appalesandosi, ci arresta, ci fa arrendevoli, ci calma e tutti in un solo spirito ci tempera e ci concorda.

Questa spiegazione si pare semplice egualmente che persuasiva, e nondimeno non è senza difficoltà. Primieramente non è esatto il dire che la sola dottrina cattolica possiede la verità, o in altre parole un ordine ragionevole di idee intorno al principio, allo scopo e al ministero della vita. Imperocchè il deismo, nella forma che sarebbe facile dargli oggidì, non potrebbe esso pure pretendere

in tal privilegio? Il deismo asserisce esistere un Dio unico la cui possanza, sapienza e bontà sono infinite; aver questo fatto il mondo, e l'uomo in particolare; l'uomo, al tempo stesso spirito e corpo, appartenere per l'uno al mondo esterno, e per l'altro ad un mondo più elevato ch'è quello spirituale; se il corpo dell'uomo perisce, non essere punto soggetta alla distruzione la sua anima, la quale destinata all'immortalità, dee un giorno essere giudicata da Dio secondo le sue opere, perchè queste si compiono in virtù d'una libertà morale che la rende giudicabile al tribunale della suprema giustizia; e dover giungere un tempo che Dio dopo d'avere governato con equabile provvidenza gli esseri liberi, li guiderdonerà o li punirà con tale imparzialità che niuno potrà ricusare. Questa dottrina è certamente, o signori, altrettanto grande che vera, e alcuni cattolici l'hanno onorata in guisa d'intitolarla qualche fiata, almeno nell'ultimo secolo, del nome di *religione naturale*. E non di meno tra tutte le dottrine razionalistiche è quella forse che istoricamente abbia manco di consistenza e di vitalità.

Anche dopo il Vangelo, che pure ne ha tanto chiarite e raffermate le nozioni, il deismo è un sistema che non ha mai generato alcun consorzio filosofico o religioso. Il diciottesimo secolo nella fiducia di sostituirlo alla dottrina cattolica, lo avea vezzeggiato, abbellito e lisciato qual figliuolo di predilezione; ma oggidì non ostante i tanti applausi fatti sulla sua culla, il deismo è siffattamente scaduto e morto che non ha più a servo neppur un sol uomo di qualche nome. Noi abbiamo panteisti, sansimoniani, forieristi, e qualche altra cosa ancora; ma deisti! chi è più che voglia di quest'osso che il secolo passato ci avea lasciato quale più bella parte del suo retaggio? Fuor dei maestri della scienza e delle scuole viventi qualche onesto borghese afferma tuttora l'esistenza dell'Ente unico, rimuneratore e vendicatore, sorta di consolazione onde costoro lusingano la loro coscienza affine di schermarsi dalla troppa paura dell'inferno per sè stessi, senza distruggerlo però interamente per gli altri; specie di letto accomodato alla statura della loro

virtù, espediente elastico e codardo che non lega l'uomo all'altro uomo, e che lascia gravar sul deismo quella accusa datagli da Bossuet, di non essere altro che un ateismo inorpellato.

In secondo luogo, abbia pure la dottrina cattolica un corpo di verità, laddove tutte le altre non contengono che un cumulo di errori, questo fatto non basterebbe ancora a dar ragione del suo successo intorno all'unità. Imperocchè quantunque l'uomo sia stato fatto per la verità, suo bene supremo, tuttavia ei non serba per questa un amor esclusivo, sendo che egli ama eziandio l'illusione, e se abbisognasse decidere quale di questi due affetti sia più forte, non credo che l'errore la perderebbe nel paragone. Il conquisto della verità richiede molti combattimenti, laddove l'errore non ci costa nulla; noi vi abbiamo un trabocchevol pendio, e torna assai facile fare con esso delle aggregazioni momentanee di spiriti, come riesce malagevole comporre con l'altra una vera unità. Il riferirsene alla potenza innata del vero non è pertanto un risolvere la quistione; poichè il vero è l'occasione del litigio, ed è cosa atta egualmente a dividere che ad unire.

Nè vi prendesse vaghezza di dire che se la verità considerata in sè medesima non ispiega bastevolmente il mistero dell'unità, può farlo tuttavia mercè uno dei suoi attributi, ch'è la luce; luce più penetrante nel domma cattolico che in qualsivoglia altro corpo di idee. Chi è che non vegga incontanente che questa considerazione darebbe in fallo? Conciossiachè, in luogo d'avere una luce apparente più viva di qualunque altra, la dottrina cattolica opprime l'occhio dell'uomo per la sua misteriosa oscurità e per una strana profondità che rompe di primo tratto il filo naturale di nostra mente, quasi essa meglio intenda ad atterrarla coll'audacia che ad allettarla con la lucentezza. Quanto diversa e più semplice invece la sembianza del deismo! Quanto magica quella combinazione di dommi necessarii, nei quali non è cosa che offenda l'animo più schifiltoso, e che sembrano confondersi col senso comune, tanto la loro chiarezza adesca e tragge a sè il convincimento! Certamente la dottrina cat-

tolica, considerata soltanto al di fuori di sè medesima e relativamente alle sue operazioni, raggia nel mondo una gran luce, ma è una luce reflessa, una luce che non è al centro, e che, non ostante il suo incontrastabile splendore, ha pur le sue ombre e le sue difficoltà. Convengo altresì che esiste nel seno stesso del domma una luce latente d'un'ammirabile efficacia sullo spirito sì tosto vi è penetrata; ma essa non vi penetra se non lentamente, e più per la pratica della virtù che per lo sforzo del pensiero, e questa veduta sublime del mistero non toglie il velo che ne ricopre le austere proporzioni.

Io suppongo che vi sarà caduto in mente un altro pensiero. La dottrina cattolica, avrete detto fra voi, è generatrice dell'unità degli spiriti perchè essa sola procede per via di autorità; laddove tutte le altre battono la strada del libero esame, e 'l libero esame ingenera naturalmente la divisione come l'autorità produce l'unità.

In questa spiegazione, o signori, io non veggo che un guajo, ed è che il fatto ond'essa prende le mosse è assolutamente falso. Tutte le dottrine, niuna eccettuata, procedono per via di autorità. Mettiamo, o signori, mettiamo da banda le teoriche; chè esse sono belle e buone sulla carta, ma quando si viene alla pratica, poco approdano, perchè allora ci troviamo signoreggiati e sospinti da fatali necessità. Ogni uomo che opera, vuole operare, e per ciò solo che vuole operare, ei si appiglia, che che ne dica e si voglia, a quei mezzi senza dei quali la sua operazione tornerebbe impossibile o insensata. Ora, ogni dottrina si viene comunicando col ministero della parola, vale a dire per mezzo d'insegnamento; e l'insegnamento suppone l'autorità di colui che insegna, dico l'autorità dell'età, del sapere, dell'eloquenza, l'autorità della fede e dell'affermazione, l'autorità della conquista, un'autorità siffatta che niuno vi si espone senza pericolo. Quale è dunque la dottrina, la quale, tutto che meni gran romore del libero esame, non si dia per la verità pura ed unica e che possa farsi innanzi senza il nome sovrano della verità?

Quale è il filosofo, fosse anche il più scettico del mondo, che dall'alto della sua cattedra non imperi? Qual è il capitano in capo d'un reggimento d'idee che non si metta alla brava ritto davanti al suo battaglione, e non comandi le varie mosse del voltare a destra o a manca? La buona mercè del nostro secolo noi tutti abbiamo udito dei filosofi, ed anche dei filosofi di vario genere: ma sono egli dunque sì poco dommatici? I più modesti tra loro non dichiarano forse solennemente che fino a jeri la verità non esisteva, e che solo dal momento medesimo ch'eglino hanno preso a parlare, e neppure un quarto d'ora innanzi, essa ha cominciamento, discende dal cielo e fa mostra di sè, e che bisognerebbe essere orribilmente ciechi a non vedere ch'essa è nella lor cattedra di legno? Gli è forse nelle scuole di teologia ch'è nato quel detto antico e famoso del *Magister dixit?* Che se dal razionalismo facciamo passaggio al protestantesimo, ch'è l'eresia la quale vada più tronfia d'orgoglio pel libero esame, troviamo forse noi che sieno più moderati nelle loro asserzioni Lutero e Calvino; Calvino che faceva bruciar vivi i suoi contradditori, e Lutero che minacciava i suoi di transustanziare a sua posta le sue opinioni e di farne ogni volta dei dogmi sacri?

Vediamo ciò che avviene presentemente in Germania Dove si recano quei legati? Perchè tanta gente a cavallo per tutte le strade? Di che si tratta? A tanta dissoluzione degli spiriti nel vuoto ognor più crescente del protestantesimo Berlino si è scossa; essa rauna in fretta e in furia, per timore che domani non sia troppo tardi, le alte potestà rimaste fedeli alla riforma del sedicesimo secolo; ed apre un concilio a tutte le bocche che giurano per il libero esame; e a che fare? oimè! a che fare? A raccogliere di terra, se è possibile, gli avanzi della fede comune, e locarli, se ancor questo fia possibile, sotto la protezione d'un concordato comecchesia; a fare dell'autorità con la independenza, del granito a forza di polvere, dell'unità con una solenne disunione! Tale è la sorte: ogni dottrina è raccomandata all'autorità, anche quando la neghi;

perocchè ogni dottrina insegna, e ogni insegnamento è un ordine dato in nome della verità. Si rimane certamente libero lo scolare di obbedire o no, poichè egli è un essere intelligente; ma siffatta libertà non è privilegio di alcuna dottrina; che tutte quando esse insegnano realmente, ne hanno il benefizio e il pericolo, e l'ha in ispezieltà la dottrina cattolica, che sempre assalita, ha la gloria di farsi dei figlinoli nel seno sempre fecondo dei suoi nemici.

Ma quando anche fosse vero la sola dottrina cattolica procedere per via d'autorità, che se ne potrebbe raccogliere per ispiegare l'unità ch'essa produce? Non vedete voi, che questa ostentazione d'autorità è un periglio di più pel suo primato? L'autorità medesima è quella che in luogo di trarre a sè l'uomo, il ributta. Noi gli diciamo: Vieni dalla nostra; noi abbiamo un solo capo, il papa, il quale governa tutta la Chiesa di Dio. Ed ei risponde: questo è per l'appunto ciò ch'io non voglio; io non vo' sapere d'un uomo che sia mio papa, poichè io sono papa a me stesso. Che mi fa l'intelligenza ch'è al Vaticano?

Il mistero sussiste, o signori, e noi non l'abbiamo spiegato. Quali che sieno le attrative della verità, esse hanno contro di sè le attrative dell'errore; quale che sia l'abbondanza della luce, rimangono molte nubi ad oscurarla; quale che sia l'autorità, tutti ne hanno una, tutti hanno una libertà donna della verità, donna della luce, donna dell'autorità. E come dunque si fonda e sussiste l'unità pubblica degli spiriti, cotesta unità libera, onde in qualunque momento può dispiccarsi ogni fronda, ogni ramo, ogni tronco? Imperocchè non sono soltanto le anime, che sfuggano di mano all'autorità della dottrina cattolica, ma essa perde eziandio le intere nazioni. L'Inghilterra era cattolica, e non è più; la Danimarca e la Svezia erano cattoliche, e più non sono; l'Oriente era cattolico ed ha cessato di essere. La storia dell'unità è tutta solcata di abbandoni che ce la danno a divedere sospesa sopra un abisso, e ci annunziano che per quanto siamo saldi, noi pure a nostra volta possiamo perire. Quale spettacolo! Oh! come dovrebbe mettere spavento

in tutti coloro che hanno in questo mistero una parte di azione, sia che ne vadano debitori al grado o all' ingegno! Ma quanto più dovrebbe far raccapriccio a tutti quelli che lo meditano ricusando di entrarvi! Eccovi dinanzi cento cinquanta milioni di uomini uniti d'intelletto e liberi di non essere tali, che possono ognora rompere il fascio della loro unità, e tuttavia non lo rompono: chi li tiene dal farlo? Come mai in mezzo alla divisione universale, e non ostante il perpetuo mutarsi delle cose e il succedersi delle generazioni, avviene un sì stupendo prodigio d' immutabilità? Non si può spiegarlo, o signori, se non ammettendo l' esistenza di due forze che si contendono il mondo, la forza scismatica e quella unitaria. Ma non basta il nominarvele; chè è debito mio descrivervene la natura, e finir così di chiarirvi di questo gran privilegio dell' unità riservato alla dottrina cattolica.

Il primo elemento della forza scismatica è l' essenza luminosa del nostro spirito; il quale è luce e non ha attinenza se non con la luce. Quantunque volte, o signori, voi gliela porrete dinanzi, egli trarrà diritto a lei, in quella guisa che gli occhi si aprono ai raggi del dì e ne bevono la chiarezza. Naturalmente e per sè stesso lo spirito cerca soltanto la luce, e questa sola conosce e in questa sola si acquieta e riposa. Ora, non evvi dottrina quaggiù, compresa la cattolica, che possieda luce intera e totale. Indarno la dottrina cattolica ne porterebbe lusinga, e veramente essa non se ne è mai vantata. Sì, qualunque dottrina non porge all' animo umano se non una quantità di luce debolissima, e incapace a rendernelo pago. Se fosse altrimenti, l' uomo non vivrebbe più nel mondo, ma nello stesso splendore di Dio, e si troverebbe immerso in quell' orizzonte infinito, in cui non ha luogo l' oscurità, e ove l' intelligenza, non sì tosto vi è ammessa, cade ginocchione per non mai rialzarsi, e prende a cantare il cantico riserbato agli spiriti della luce nella luce di Dio. Questo è il nostro avvenire, se ce ne renderemo meritevoli, ma non è punto la nostra sorte presente. Anche allorquando insieme coi nostri padri abitavamo il

paradiso della nostra creazione, allorquando eravamo tutti pieni di giovinezza sotto un cielo senza collera, e Dio discendeva a conversare con noi non altrimenti che con amici, anche allora nella primavera dell'anima nostra e della nostra felicità, la luce non era punto ancora la nostra dimora, nè era opera nostra la visione. Per quanto fosse propinquo a noi Iddio, era un Dio velato, e noi lo vedevamo, per servirmi d'una espressione della Scrittura, attraverso il forame d'una pietra e un lembo del suo vestimento, visione felice in una e crudele! perocchè noi non siam destinati a presentire, ma a vedere direttamente la luce, a vederla senza ombra, senza limite, piena, intera, assoluta, a vederla, come ella stessa si vede, con uno sguardo in cui il ciglio dell'occhio non palpita più perchè è rapito. Fate or voi ragione, al tempo che siamo, se alcuna dottrina sia capace di darci questo sguardo, il solo che esaurirebbe l'aspirazione dell'anima nostra verso la verità. Qual dottore ce lo vorrà promettere? Chi, e sia pur accecato dai ripieghi dell'orgoglio o della persuasione, sarà oso di dirci ch'egli, la sua parola, il suo pensiero sono la luce, ch'ogni ginocchio debbe incurvarsi davanti a lei, adorarla, e non più rialzarsi, come fanno i serafini nel cielo? Ah! non mai, o signori, l'insolenza dell'ingegno trascorse fino a tal punto, non mai egli potè dissimulare ad alcuna intelligenza che un abisso, un profondo abisso, un abisso di tenebre sta aperto sul nostro capo, sotto i nostri piedi, alla nostra destra, alla nostra sinistra, all'oriente, all'occidente, al mezzodì, al settentrione, dove che sia. Sì noi abitiamo le tenebre, tenebre alcun poco rotte qua e là da un'avara chiarezza, ove il nostro occhio s'immerge con amaro e immenso dolore di non poter penetrare più addentro.

Ed ecco con che le dottrine debbono soggiogarvi! Ecco ciò che noi rechiamo a voi, figliuoli legittimi della luce, stelle del cielo, più brillanti che il firmamento nelle notti più splendide della estate! Noi vi rechiamo non so qual face onde agitiamo sopra di voi i tremoli barlumi. Queste dottrine son certe, non v'ha dubbio,

sono incontrastabili; ma quanto aperta la porta alle resistenze dello spirito! quanta facilità a non ubbidire! e però ancora quanto pregio nell'obbedienza e nell'unità quando vengono a prevalere!

Il secondo elemento della forza scismatica è l'affezione che lo spirito porta alle tenebre. Cosa maravigliosa a dire! Noi siamo fatti per la luce, siamo presi d'affetto per la luce, non siamo soggiogati e vinti che dalla luce, e pur tuttavia per un'altra parte del nostro essere, parte vile e vergognosa, amiamo le tenebre e prendiamo diletto ad accumularcele intorno. Il che avviene da questo, che essendoci negata dall'alto la luce piena ed intera, noi cerchiamo quaggiù nell'orizzonte più prossimo alla natura fisica un ordine compiuto che satisfaccia il nostro spirito non gettandogli quel miscuglio d'ombra e di chiarezza che ci è importuno. Ristrignendo lo spettacolo noi ci immaginiamo di allargare la nostra veduta, e posterghiamo l'infinito colla speranza di mirare più a nostro bell'agio il finito; ma è ancor la luce che noi cerchiamo nelle tenebre. Evvi nondimeno un'altra e meno orrevole cagione di questa disposizione dell'umano intendimento, e il Vangelo ce l'ha rivelata con quella memorabile parola: *Venne la luce nel mondo, e gli uomini amarono meglio le tenebre che la luce; perocchè erano ree le loro operazioni* (1). In fatti esiste tra la verità e il dovere, tra l'ordine metafisico e quello morale un tal legame, il quale fa sì che le quistioni dell'intelletto sieno altresì quistioni del cuore. Ogni scoperta che facciamo in Dio ci minaccia d'imporci una virtù, un sacrifizio dell'orgoglio e dei sensi; la debolezza e le passioni accorrono in aiuto dell'errore, ed hanno un peso terribile nella lotta delle intelligenze, lotta ch'è divenuta quella del bene e del male. Ed è precipuamente su questo che la forza scismatica si appoggia.

Essa trova un terzo aiuto nell'egoismo intellettuale, vale a dire in una certa individualità dello spirito ch'è propria di ciascuno di noi. Egli è vero, o signori, che noi abbiam tutti, così

(1) S. Giovanni, III, 19.

nella forma della nostra intelligenza come in quella dei nostri corpi alcun che di comune; nondimeno cotale uniformità non esclude punto le differenze di fisonomia; per cui come non ci è volto, così neppure ci ha spirito che rassembri perfettamente ad un altro: noi tutti abbiamo un modo diverso di pensare e di sentire, e per un egoismo assai naturale, ciascun di noi riduce a sè tutto l'ordine delle idee per adattarlo alla sua misura e nella sua personalità assorbirlo. Quinci un' appassionatezza puerile al nostro sentimento, una persuasione che la nostra mente sia giudice competente e supremo della verità, e un bonario appagamento di noi stessi quando abbiam detto di un' idea: Non mi capacita. Ma che monta che non vi capaciti? È a vedere se ciò sia una sciagura per l' idea o per voi. Ma noi ci diamo di leggeri a pensare che questa ragione di rifiuto sia una condanna iu ultima istanza, e nulla ci apparisce più semplice che il fare del nostro orizzonte il confine dell' infinito. Noi vogliamo eziandio imporre altrui la nostra individualità spirituale, e cogliamo avidamente il primo destro che ci vien porto da' servi o dai soggetti per rendergli schiavi e adoratori del nostro pensiero. Ci facciamo le maraviglie se ci avvien di trovar resistenza, e talvolta la prendiamo a morte contro di uno perchè in una sola occasione non avrà concordato con noi, di sorta che il segno per eccellenza d'una grand' anima è la modestia, la disappassionatezza per le proprie idee e la diffidenza di sè. Ma a ciò l' uomo non giunge se non pel lungo tirocinio d' una virtù maturata dall'unità, e fino a qui l'egoismo intellettuale ci sprona a trasformare la verità in noi anzichè noi nella verità.

Questo terzo elemento della forza scismatica viene seguitato da un altro, che sebben l' ultimo, non è minore dei precedenti, vo' dire dell' onnipotenza arbitraria dello spirito. Indipendentemente dal suo gusto per la luce, dalla sua cieca tendenza alle tenebre, dal suo egoismo gretto e meschino, tutte cagioni che lo adducono alla separazione, lo spirito è libero, libero contra l'errore e contra la verità, e può tutto che vuole.

Se tale è la forza scismatica, fate voi ragione, o signori, quale debba essere la forza unitaria, poichè è pur di bisogno ch'essa esista, se si dà nel mondo una società pubblica degli spiriti. Supponete che non vi abbia alcuna forza unitaria per tenere in bilico la forza scismatica, gli intelletti privi di legame e portati tutti là dove il vento del caso verrà a sospingerli, non si incontreranno che per darsi di cozzo, e comporranno tutto al più qualche aggregazione fortuita, come quelle nubi che vanno discorrendo pel cielo senza che possano mai crearsi un giorno di riposo. Così, per usare d'un paragone che avete potuto facilmente prevedere, risecate dalla meccanica celeste quella forza che Newton ha consacrata col nome di attrazione, i globi che popolano l'etere se ne fuggiranno incontanente in verso opposto incalzati nel loro corso da un'altra forza, ch'è la forza scismatica del mondo materiale. Così ancora togliete da una nazione la possanza che tiene in pace le passioni e gli interessi di tanti milioni di uomini, e voi la vedrete disgregarsi e dissolversi nei furori d'una guerra parricida. A lei abbisogna un principio di unità superiore agli elementi di discordia, ch'essa nudrisce nel seno, e questo principio ha un nome, ed è la sovranità. Sovranità vuol dire superiorità per eccellenza, e la superiorità per eccellenza è quella che contiene e produce l'unità. Il Sovrano è l'Essere che fa l'unità. Nella monarchia è il principe; nell'aristocrazia è il senato; nella democrazia è il consiglio del popolo; quale che sia la sua forma, là dove è la potestà che fa l'unità, evvi altresì il sovrano. Eccoci sur un campo di battaglia; vi sono in piedi cento mila uomini, e nondimeno tutto è immobile, tutto tace, i cavalli, le trombe e la polvere; che avviene? L'unità è in silenzio e sospesa: essa guarda, aspetta e regna. Poscia ella dice una parola; e subito il bronzo tuona, i cavalli nitriscono, le armi si mescolano, le squadre corrono e divorano lo spazio: l'unità regna ancora; poichè è dessa che faceva l'ordine nell'immobilità, è dessa che lo fa nel movimento. L'unità si taceva, l'unità ha parlato, ma dessa è stata sovrana nel-

l'un caso e nell'altro; ecco tutta la storia d'una battaglia, tutta la storia dell'ordine ovunque e sempre.

Poichè dunque pur in qualche parte nel mondo delle idee l'ordine esiste, e non ostante l'orribile fermento di discordia che lo agita e lo divide, esso ha potuto fondare una società pubblica degli spiriti, esiste pure una sovranità intellettuale, sovranità onde è in possesso la sola dottrina cattolica, poichè essa sola ha trionfato della forza scismatica che alimenta le inimicizie tra gl'intelletti e li dissolve. Di quella guisa che non si dà consorzio civile senza governo civile, nè governo civile senza civile sovranità, così non evvi nè pure consorzio di spiriti senza un governamento di spiriti, nè governamento di spiriti senza sovranità intellettuale, sovranità che non distrugge la libertà dell'intelligenza, come la sovranità civile non dà a terra la civil libertà, chè anzi, affrancando le anime dal giogo disordinato della forza scismatica, la stabilisce e l'afferma. E questa sovranità intellettuale è quella che hanno cercato sempre e cercano tuttavia gli autori delle scisme, e tutti coloro che per ambizione o per amore degli uomini aspirano a fondare l'unità pubblica degli spiriti. Allorchè un filosofo sale sulla cattedra, senza cerimonie si fa di essa un trono, ov'ei si pianta qual sovrano, e nella sua scienza e nel suo ingegno va cercando il segreto di quella superiorità per eccellenza ch'è producitrice dell'unità; e n'ha ben donde, finchè convinto della sua impotenza, ci riconosca ed adori la mano per cui regnano tutti i monarchi, e che avendo dato l'impero della terra ai conquistatori, ha dinegato ai sapienti e ai filosofi l'impero della verità per darlo a Gesù Cristo, e per Gesù Cristo alla Chiesa cattolica.

Ma procediamo anche più innanzi, o signori, e prendiamo a investigare in che la sovranità intellettuale consista. Imperocchè fino che non giungeremo a sapere siffatta cosa, mancherà alcun che alla evidenza delle nostre deduzioni.

La sovranità intellettuale non può essere che nelle idee o nello spirito. Riesce al tutto impossibile il porla altrove, poichè tutto ch'è

intellettuale è o idea o spirito, obbietto del pensiero o subbietto pensante. Ora non può la sovranità intellettuale risedere nell'obbietto o nell'idea, perchè questa non ha vita independente dallo intelletto che la riceve, può alterarsi entrandovi, perdervi la sua rettitudine e la sua forza, e non uscirne per passare in un altro spirito se non con un soffio freddo e infecondo, come freccia mollemente lanciata da imbelle arciero.

E voi ne avete sott'occhio dei chiari esempi. La Chiesa greca, tranne ben poche, ha tutte le idee della Chiesa cattolica, e ciò non di meno essa giace esanime, non avendo altra unità che quella d'un cadavere cinto di fasce dalle mani sanguinolenti dell'autocrazia russa. La Bibbia contiene essa pure le idee cattoliche, e i protestanti vi si gittarono sopra pieni di speranza di attingervi la vita, l'unità, la sovranità intellettuale: ma vi riuscirono essi? Meno assai dei Greci; l'immobilità ha conservato a questi qualche apparenza d'un corpo; laddove il movimento ha ridotti quelli alla consistenza d'un mucchio di cenere. Che cosa è dunque la virtù delle idee al di fuori dello spirito donde esse traggono la lor forma, la lor possanza, la loro immortalità? E lo spirito medesimo ch'è egli mai, perchè la sovranità intellettuale vi abbia il suo trono e la sua azione? Che sono gli spiriti onde la Chiesa cattolica si compone? Oimè! sono uomini: voi, io, il primo fanciullo che all'uscire di questa adunanza, andrà a confessarsi. È dunque la nostra intelligenza, presa separatamente o in comune, quella che possiede la sovranità intellettuale, questa formidabile superiorità che da diciotto secoli, malgrado di tutta la forza scismatica di cui dispone il mondo, soggetta cento cinquanta milioni di uomini intorno ad un medesimo domma? e a qual domma! ad un domma che non appaga la lor sete innata di luce, stimola la lor passione per le tenebre, ferisce al vivo la loro individualità spirituale, e domanda al lor libero arbitrio una sanguinosa accettazione. E che! siamo noi, siete voi, sono io, sono mille uomini, cento mila, che pel loro proprio spirito sono capaci

di cotal atto di sovranità? Ah! nol credete, guardatevi bene dal crederne nulla; chè ciò non è possibile. Noi, in quanto siamo uomini, non abbiamo nulla più dei filosofi e dei sapienti, i quali non hanno potuto cosa alcuna, e non han potuto, perchè radicalmente tutti gli spiriti sono uguali, e perchè nessuno spirito è sovrano d'un altro.

Vorrete voi tornare alle idee? conchiuderete voi risedere la sovranità intellettuale nelle idee, ed essere effetto di loro energia se il mondo è a noi sommesso? Ma perchè mai le idee nella nostra intelligenza non si corrompono, com'esse fanno nell'intelligenza dei greci e dei protestanti? Perchè sì vane altrove, e nella Chiesa all'incontro così gagliarde? Voi vedete bene che il circolo è chiuso, e la logica non ci lascia scampo!

Ciò non pertanto l'unità cattolica esiste, ed esiste sola nel mondo; essa suppone una forza unitaria e una sovranità intellettuale: ma chi ce l'ha impartita, se non la dànno le idee e lo spirito dell'uomo non la possiede? Certamente è in noi un altro spirito che non è il nostro, un altro spirito ci anima, ci guarda e ci parla, ed è lo spirito che si è cessato dall'uomo a Babele ed è ritornato il dì della Pentecoste: lo spirito di Dio! Il mondo è Babele e la Chiesa è la Pentecoste. Se non è Dio nella Chiesa, sarà qualche altra cosa, ma sicuramente non sarà l'uomo.

Ho spinto fino agli estremi, o signori, l'analisi delle cause che spiegano il mistero dell'unità cattolica. Ora mi arresterò un istante a dire da ultimo una parola al razionalismo.

Il razionalismo ci butta sovente in occhio che noi siamo ingiusti verso di esso. Pare ch'ei creda che noi gli contrastiamo il pieno dominio della verità, quasi esso fosse incapace a scoprire o ad affermare mai una sola idea vera: ma noi non procediamo fino a tal punto. Che che sia di ciò, la quistione tra esso e noi versa ora intorno alla sovranità. Avesse pur egli tutta intera la verità, avesse pure anche, se è possibile, più verità che non ne possiede la Chiesa, noi gli diciamo che ciò non ostante, ei non giungerebbe mai a

collegare gli spiriti in un' unità stabile, quale fa di mestieri alla vita del genere umano, imperocchè il razionalismo più sincero e più religioso non è che un conato dell' uomo a pro dell' uomo, un tentativo di sovranità destinato a dar di urto e fiaccarsi contra l' immensa forza scismatica che sventuratamente sussiste ed opera nel mondo morale. Non ci arroghiamo neppur noi, in quanto siam uomini, codesta sovranità che da sei mila anni sfugge delle mani al razionalismo, noi sappiam bene nessuno spirito essere sovrano di un altro; professiamo essere impossibile fino anche ai Socrati e ai Platoni di farsi un solo discepolo, e molto meno un solo soggetto. L' unità della Chiesa torna a noi un fenomeno divino, il quale si spiega soltanto colla perpetua presenza dello spirito di Dio in mezzo a noi. Noi crediamo aversi Iddio serbata la sovranità intellettuale, e qualunque prova che noi facciamo per insignorirci di essa, dover necessariamente riescire al servaggio delle anime per mezzo dell'autocrazia, o alla loro rovina pel dubbio e per la negazione. Queste due prove, del resto, sono necessarie alla glorificazione dell' unità cattolica, affinchè assalita sempre da imitatori armati della scienza o dell' elmo, essa passi in mezzo alle loro combriccole, non fallendo mai al suo destino, sempre vergine, sempre madre, sempre regina, e vedendo andare in fumo le speranze d' una rivalità, la quale pare tenerle sempre dietro soltanto per incoronarla sempre.

CONFERENZA TRENTESIMAPRIMA.

DELL'ORGANAMENTO E DELL'ESPANSIONE DEL CONSORZIO CATTOLICO.

Monsignore,
Signori,

Non è poco certamente l'aver messa al mondo una comunanza intellettuale e l'avervi stabilito delle idee immutabili, fondamentali e da ogni ordine di intelligenze liberamente riconosciute e accettate, come fece la dottrina cattolica e come dopo di essa alcun'altra non ha potuto mai fare. Ma per quanto quest'opera sia notevole e tale da non poterla attribuire se non allo spirito di Dio, tanto è debole e incapace di cotal fatto lo spirito dell'uomo, tuttavia non è questo per anco il termine estremo dell'azione civile riservata alla dottrina cattolica. Il consorzio ch'essa ha creato non si intitola punto dal nome astratto che abbiamo finora adoperato; no, non vuol essere detto una società intellettuale pubblica: il suo nome è più grave, più significativo, più difficile a portare, e finalmente più celebre, e voi mi siete già andati innanzi chiamandolo Chiesa o società cattolica. Sì, è questo il suo nome; e cotal nome suppone in prima, che non si tratti d'un consorzio puramente intellettuale, ma sì d'una comunanza organica, in cui l'unità dottrinale abbia preso corpo sotto una potestà gerarchica, legislativa, giudiciaria e amministrativa, vale a dire sotto una potestà aventesi tutti quanti gli attributi necessari alla vita d'una comunanza.

Tale è in fatto la comunanza cattolica, e io il diedi a divedere, fanno ormai dieci anni, allorchè salendo la prima volta questo pergamo, e cogliendo il fenomeno cattolico dal lato suo più esterno, mi feci a trattare dell' organamento della Chiesa; il perchè non debbo più oggi trattenermi a favellarne. Andrò dunque innanzi, e vi farò notare che il nome di cattolico non risveglia solo l' idea dell' unità intellettuale in un corpo organico e vivente, ma significa in oltre l' espansione universale di questa unità: prodigio così grande che la Chiesa, inspirata da Dio e noncurante di tutti gli altri suoi titoli, come sono quelli di *una*, di *santa*, di *apostolica*, ch' essa pure teneva dal primo concilio ecumenico di Nicea, volle conservare il nome di *cattolica*, come quello che le appartiene per eccellenza, e che sovranamente incomunicabile, meglio esprime quella forza divina e creatrice la quale dopo d' averla fregiata di luce, d' unità e di organamento, la spinse finalmente nel mondo con questa ultima corona dell' universalità.

Parliamo dunque della società cattolica, parliamo della sua espansione nel mondo e in mezzo al genere umano. Questo è l'obbietto della presente Conferenza, nella quale ancora vi appariranno tante novelle prove dell'onnipotenza della nostra dottrina, da giungere quasi ad istancarmi. Sì, lo scrupolo che talvolta mi prende, o signori, è quello di riuscirvi finalmente importuno e sazievole con questa lunga esposizione di miracoli, e che a forza di ripetervi che qua è il dito di Dio, il prodigio non vi apparisca più che come un luogo comune dell' oratoria. Rinfrancatemi dunque da una così singolare disperazione; sappiamo considerare infino all'ultimo l'opera divina, sì varia nella sua uniformità di forza, di sapienza e di bontà.

La Chiesa è cattolica, vale a dire, universale; e in fatti, se egli è vero aver Dio fondata una comunanza, come avrebbe potuto farne il privilegio d' un ordine di persone o d' un popolo, d'un continente o d' un emisfero? Se Dio ebbe voluto fabbricare colle sue mani un edifizio sociale, sicuramente ei l'ha apparecchiato per tutti. Mentre gli uomini, qualunque sia la magnanimità dei loro disegni, lavorano

per loro, per la lor nazione, per una gloria e uno scopo che sono sempre stretti in brevi confini, Iddio fa risplendere il suo sole sopra di tutti; illumina le aquile in sui giogbi dei monti e gli oscuri augelletti che cantano il loro creatore all'ombra d'una spiga di frumento. Ei si dà pensiero così d'un filo d'erba come d'un cedro, e si prende cura d'un atomo al pari che d'una stella; ed essendo l'universalità la nota perfino delle menome sue opere, con più ragione ci ne manderà improntata una società fatta di sua mano per la conservazione e la propagazione del vero. Non voglio già dire che con questo intendimento di estendere e d'assicurare tra gli uomini il regno della luce, ei faccia violenza alla nostra libertà e non ci consenta di sfuggire dalle maglie della rete ch'egli ha spiegata sopra di noi: no, questo diritto ci rimane in tutta la sua pienezza, e ci dà ragione delle apparenti debolezze dell'opera divina. Se rompesi la rete, come dice espressamente il Vangelo, è perchè l'opera di Dio non esclude quella dell'uomo, e la libertà si apre la via attraverso della sovranità, non distruggendo però la qualità dell'azione superiore e padrona, che finalmente trionfa sino nell'imperfezione temporaria dell'esito.

La Chiesa, dicevamo noi, la società intellettuale fondata dalla dottrina di Gesù Cristo, è cattolica e universale nella sua espansione. Ma a fine di bene intendere siffatta cosa, avvertiamo per la seconda volta che non si tratta d'una semplice espansione delle idee immutabili e fondamentali che costituiscono il cristianesimo; questa sarebbe già per sè stessa una magnifica universalità, e tuttavia non è che una parte del mistero di diffusione che appelliamo cattolicità. La cattolicità, oltre la espansione dell'unità dottrinale, importa eziandio l'espansione dell'unità gerarchica, legislativa, giudiciaria e amministrativa, importa cioè la creazione d'una potestà dottrinale universale, d'una potestà legislativa universale, d'una potestà giudiciaria universale, d'una potestà amministrativa universale; il che sembra a dirittura il colmo della follia. Ecco la tesi della cattolicità.

Quando anche i protestanti recassero lor dottrina per tutto l'universo, e questa dottrina fosse così una e immutabile com'essa è divisa e mutevole, che farebbero essi? Seminerebbero la Bibbia nel mondo e con essa certe idee che vi sono contenute; ma non giugnerebbono mai a stabilire universalmente la lor gerarchia, non la loro legislazione, non la loro magistratura, non la loro amministrazione, poichè eglino di queste cose non ne hanno alcuna. Farebbono un capolavoro intellettuale, ma che non potrebbe in conto alcuno stare a paraggio con quello del consorzio cattolico, che insieme con la sua dottrina fonda ovunque la sua unità gerarchica, legislativa, giudiciaria e amministrativa. Pare a me che i termini del mistero siano intesi.

E questo picciol disegno, o signori, di una istituzione cattolica nel mondo, non è stato solamente quello di Dio. Anche a non voler risalire fino a Nemrod, Nino e Sesostri, è da lunga pezza che i re accarezzano questo pensiero, e all'esempio di Nabucco assembrano nel segreto del lor gabinetto i loro grandi e i lor capitani per dichiarar ad essi l'intenzione che hanno di assoggettar alla lor signoria l'universo. Ma è da lunga mano altresì che questi sogni da giganti svaniscono allo svegliarsi della realtà. Conciossiachè come tosto l'uomo si mette in animo di estendersi, come tosto si volge allo spazio, trova nella natura stessa materiale un insuperabile ostacolo alla sua ambizione. Gli antichi dicevano molto spiritosamente che la natura ha in orrore il vuoto; ma avrebbero potuto dir meglio, ch'essa ha in orrore l'universalità, parlo dell'universalità fattizia, per la quale noi vorremmo soggettar la natura allo scettro medesimo e alla medesima mano. Lo spazio sotto questo aspetto è ammirabile. Dio gli fece tre generi di baluardi per difenderlo dall'ardore delle nostre politiche e religiose invasioni. Il primo è la distanza. A misura che il raggio si dilunga dal centro, la sua dependenza vien meno; si ubbidisce a un cento di leghe; a mille, non si obbedisce gran fatto, e a tre mila, punto: tutti i legami si allentano e si spezzano per solo effetto del cam-

mino. Se esiste qualche momentanea unità tra la metropoli e la colonia, non tarda guari a suonar l'ora dell'affrancamento. La storia è piena di questi avvertimenti che la distanza non cessa mai di dare al nostro orgoglio.

Ma la distanza non è il sol baluardo onde la natura volle armato lo spazio contra i nostri tentativi di universalità. Se la distanza è, a così dire, la spada dello spazio, la configurazione u'è lo scudo; e come fuso e cesellato da mano maestra siffatto scudo! Seguitate con l'occhio quelle catene di montagne così artisticamente disposte per formare frontiere inespugnabili; quelle infocate arene che il dromedario e il camello camminano a stento, e che in oltre i venti proteggono contro la marcia del viandante o del conquistatore; quelle steppe aride e inabitate ove il dispotismo non trova più alcun punto cardinale per non ismarrirsi; quelle paludi pestilenziali; quelle isole perdute in mezzo ai mari e guardate da scogli sott'acqua; quei ghiacci eterni dei poli; quelle tempeste dell'oceano; tutte quelle migliaia di ostacoli sparsi e distribuiti con tant'arte e non potuti ancor vincere da sessanta secoli di sforzi e di esplorazioni.

Ma non basta: quasi perchè il globo intero sfidasse la nostra impotenza, venne alla distanza e alla configurazione aggiungendosi il clima. Il sole ha eletta una via per distribuirci il suo calore con un'avarizia e una prodigalità ben calcolate; alcuni giorni di cammino, valichi alcuni gradi di latitudine, e quell'uomo possente, quel Ciro, quel Cambise, quegli che voi vorrete, eccolo che non può più portare il suo elmo, e che disarma il suo petto. Un giorno ancora, ancora un altro passo davanti al sole, e quel florido esercito che si riprometteva lo impero del mondo, eccolo isvenire sotto la pressione invisibile dell'atmosfera; il cavaliere discende all'ombra del suo cavallo, il pedone si corica per terra; eccoli ridotti qual fanciullo che avendo passeggiato un po' troppo, si appiglia alla veste della sua nutrice! Noi confiniamo alle rive fortunate dell'Italia, ci sembra che il suo cielo e il nostro

sieno due fratelli, dalla cui nascita non corra che il divario d' un anno; ma chi non ha veduto il dolore del giovane figliuolo d'Italia sbalzato in esilio sotto questo cielo annuvolato di Francia che a noi piace cotanto? Indarno il povero esule riscaldasi ai raggi di nostra libertà; il suo capo s'incurva, gravato dal peso delle memorie e del ramarico, come fiore che da terre lontane trasportato sopra un suolo a lui ignoto, vi si consuma senza gioia e senza fragranza, perchè privo del sole, delle ombre e dei venti della sua terra natale.

In cotal modo resiste lo spazio ai nostri sogni d'universalità, e l'un dopo l'altro tutti i conquistatori sono venuti a rompere in esso. Quando il giovane Macedone, dopo Granico, Isso e Arbella, ebbe tocche le sponde dell' Indo, e portato dal suo cuore più lungi, mirava a scolpire il suo nome sul confine medesimo dell'universo, il suo esercito gli arrestò i passi. Indarno ei si nascose sotto la sua tenda, armato della stizza di tutta la sua gloria; chè gli fu giuoco forza di cedere e andare a morire a Babilonia in un banchetto, non sapendo ormai più che farsi della sua possanza e della sua ambizione. I Romani, questa schiatta sì paziente a preparar le conquiste, sì fiera ed ardente a distenderle, e sì abile e accorta per dare solidità alla loro estensione, i Romani anch' essi andarono a urtare nel medesimo scoglio. Giunti al Reno e all'Eufrate si trovarono a fronte un baluardo che nè i consigli del loro senato, nè le agitazioni del loro foro valsero a rovesciare. Oltre il Reno, Varo lasciava le ossa delle sue legioni; e oltre l'Eufrate, Crasso pagava a prezzo di sua vita e di sua fama la temerità di valicarlo. Non mancano esempi di tal fatta, e il nostro secolo medesimo ce n'ha porto uno assai strepitoso. L'ultimo dei gran capitani avea lungamente con la sorte fatto a fidanza; le Alpi e i Pirenei aveano tremato sotto i suoi passi; l'Europa in silenzio ascoltava il fremito del pensiero di lui, quando finalmente, stanco di quella dominazione in cui la gloria avea esauriti tutti i suoi mezzi per favoreggiarlo e andargli a grado, ei volle gittarsi fino ai confini dell'Asia. Là il suo sguardo si conturbò, e la prima volta le sue aquile volta-

rono il capo. Che avea egli dunque scontrato? avea egli forse trovato un capitano più valente di lui? No. Forse un esercito ch'ei non avesse per anco vinto? No. O veramente era l'età che già raffreddasse il suo genio? No. Che avea egli dunque scontrato? Egli si trovò innanzi il protettore dei deboli, l'asilo dei popoli oppressi, il propugnacolo dell'umana libertà; egli si trovò innanzi lo spazio; e tutta la sua possanza gli mancò sotto.

Conciossiachè, se Dio innalzò cotali baluardi in mezzo della natura, gli è perchè ebbe pietà di noi. Sapendo quanto l'unità violenta in sè aduni di dispotismo e di sciagure per la razza umana, ei volle prepararci inaccessibili asili nei monti e nei deserti: scavò l'antro di sant'Antonio e di san Paolo, primo eremita; con paglie tessè dei nidi ove non sarà dato all'aquila di rapire i nati della colomba. O montagne inaccessibili, nevi eterne, infuocate arene, paludi pestilenziose, climi struggitori, noi vi rendiam grazie per lo passato, e poniamo in voi le nostre speranze per l'avvenire! Sì, voi ne conserverete delle libere oasi, delle tebaidi solitarie, dei sentieri senza traccia; voi non cesserete mai di proteggerci contro ai forti di questo mondo; non permetterete alla chimica di vincerla contra la natura e di fare di questo globo, così ben composto dalla mano di Dio, una spezie di orrida e stretta segreta, ove l'uomo non respirerebbe più liberamente che 'l vapore, e dove il ferro e il fuoco sarebbero i primi ministri d'una inesorabile autocrazia.

Ma là dove non la poterono i conquistatori, avranno fatto miglior prova le idee? Niente affatto, o signori, e basteranno poche parole a mostrarvelo. Quella fra tutte le dottrine, il cui movimento espansivo sia più notevole, e abbia fatto men reo ritratto dai procedimenti del cristianesimo, è senza dubbio il bodismo indiano, poichè a questo non può essere pareggiato il maomettismo, il quale non essendo stato mai altro che un conquisto violento, entra nelle considerazioni che abbiamo testè fatte sui conquistatori; laddove il bodismo ebbe una propagazione pacifica ed estesa, che,

quando si tratta dell'espansione comparata delle dottrine, merita giustamente la nostra attenzione. Tuttavolta il suo giudizio è facile, e il suo nome stesso d'indiano decide la quistione. Perchè mai il bodismo ristrinse il suo apostolato e i suoi progressi alle due penisole dell'India, al Tibet, alla Tartaria, alla Cina e al Giappone? Cotali regioni, è vero, sono considerevoli; ma quanta debolezza in una dottrina che va sì lungi in contrade contigue ed analoghe, e poi conseguito siffatto sviluppamento, si arrena e vi si seppellisce viva, non movendo un passo più oltre nè per terra nè per mare? Noi abbiamo in Francia la libertà dei culti: come mai il gran lama del Tibet non ci manda dei missionari? Che ha egli a temere? Dopo seicento anni ch'egli ha veduto i nostri religiosi, e che va contraffacendo il nostro culto, chi lo impedisce di mostrarsene riconoscente e d'iniziarci alle idee di Bodda? E notate, o signori, ch'io non parlo che delle idee, mentre si tratta altresì di azione gerarchica, legislativa, giudiciaria e amministrativa. Ma sarebbe un voler troppo dal bodismo il cercare chi obbedisca sulla terra al gran lama, e di qual consorzio organico sia esso veramente il centro e l'unità. Ristringiamoci alle sole idee, e da questo sforzo così vano del bodismo, da questo sforzo sì stretto, e che nondimeno è il più vasto tentativo d'universalità dottrinale che sia stato fatto al di fuori del cristianesimo, giudicate del miracolo della cattolicità. Giudicatene dallo spazio sì ristretto in cui muovonsi tutte le altre comunità organiche che popolano l'universo. Che cosa è il maggior impero del mondo sopra una carta geografica? Che è quella famosa monarchia delle Spagne e dell'Indie, sulla quale il sole non avea tramonto? Alcuni gradi di longitudine e di latitudine fanno ragione di tutto il potere umano; ed è una massima che l'estensione divora l'unità.

La sola comunanza cattolica è andata franca da questa legge delle cose finite. Bagnata appena del sangue caduto dalla croce, appena animata dal soffio della Pentecoste, essa valicò l'Eufrate

e il Reno, visitò la Scizia, l'India e l'Etiopia, e mentre l'impero andava dividendosi tra alcuni padroni o cedeva terreno ai barbari onde era assediato, essa spandeva sulla svariata superficie del suolo romano la sua unità dottrinale, gerarchica, legislativa, giudiciaria e amministrativa, ristrignendo e rafforzando il suo organamento civile a mano a mano che il mondo antico vedeva il suo andare a traverso. L'Inghilterra, l'Ibernia, la Germania e tutte le regioni settentrionali, ciascuna a suo tempo, le aprivano il lor territorio più nuovo. Essa passò con Vasco di Gama il capo di Buona Speranza, discese in America con Cristoforo Colombo, tenne dietro con in mano la croce a tutti gli avventurieri del quindicesimo e del sedicesimo secolo, elevando a lato ai loro nomi quelli dei Las Casas, dei Luigi Bertrando, dei Franceschi Saveri, fondando cristianità all'ombra dei banchi commerciali, e seguitando e allettando i selvaggi sino nel più profondo delle loro foreste. E dov'è ch'essa non si trovi oggidì? dove che non sia con tutta intera la sua unità? Ecco che senza punto dividersi essa si spande in tutti i lidi dell'Oceania. Dall'alto della sua cattedra una e immutabile, il Padre di cencinquanta milioni di uomini sparsi per tutta la terra leva la sua voce insegnante, ed è creduto; crea dei vescovi, e sono ricevuti; promulga leggi, e son venerate; pronunzia giudizi, e sono accolti con sommessione; regola cerimonie, e sono messe in pratica. E la distanza, la configurazione, il clima, o altro che sia, non altera punto la maestà che comanda nè l'obbedienza che compie, o se vedesi qualche differenza tra il rispetto dei vicini e quello dei lontani, è sempre in ragion contraria della material potenza del comandatore.

Quale prodigio, o signori! Non ci ha luogo in cui l'Inghilterra non arrivi con la sua politica e le sue navi; ma ditele di stabilire dove che sia la sua gerarchia, la sua legislazione, la sua magistratura e la sua amministrazione senza ch'essa si renda soggetta con la forza la contrada in cui le recherà: avviserà che voi vogliate prendervi beffe del fatto suo. E non di meno questo è ciò

che fa ogni dì Roma cattolica, senza che persona del mondo vi ponga mente, tanto la sua sovranità organica e universale è divonuta un fatto naturale del genere umano. Fu veduta quella medesima Inghilterra, di cui fo parola, separarsi da Roma, sbandirla da sè, inventar contro di essa atroci supplizi; e non ostante cotali provvedimenti, Roma per trecent' anni consecutivi ha conservato dentro di quest' isola superba una cristianità che riceveva i suoi legati, le sue leggi, i suoi decreti, e che pregava con lei, pensava con lei, con lei pativa e godeva, e con lei moriva felice. Quale prodigio, vi ripeterò, o signori! E come spiegarlo?

Ah! Io vi dirò: gli è che la natura irritrosisce contra l'orgoglio e la signoria; ma contra la verità, contra il bene e contro Dio non vi hanno nè montagne, nè deserti, nè ghiacci, non vi ha nè sole ardente, nè mari tempestosi, nè armati ripari. Il perchè il profeta Isaia annunziando da lungi questa possanza d'universalità esistente nella Chiesa, e godendogliene l'animo, non mai si ristava di fare alla natura una sfida trionfale, come udiamo nell' uffizio medesimo di questo giorno, gridando con quanto avea di forza: *Montagne, montagne e colline, voi sarete abbassate; vie tortuose verrete raddirizzate; sentieri aspri e dirupati, voi sarete dolci come il piano* (1). E altrove, le mille volte: *Passate, passate per le porte, preparate la via al popolo; appianate la strada, trascegliete le pietre, innalzate un segno che sia da tutti veduto* (2). E perchè, o profeta? perchè mai debbono aprirsi le porte, cadere i ripari e la natura perdere tutte le sue gelose cautele? Ah! risponde il profeta: *Gli è perchè viene il re, viene con giustizia e con dolcezza; egli è povero, ed è a cavallo d' un' asinella e sul figlio d'un'asinella* (3). Ecco ciò che apre e muta ogni cosa. *Schiudete le porte, lasciate passare la nazione giusta, la nazione custoditrice della verità* (4).

(1) Isaia, XL, 4.
(2) Ibid., XXI, 10.
(3) S. Matteo, XXI, 5. Zaccaria, IX, 9.
(4) Isaia, XXII, 2.

La scienza non era passata, la potenza non era passata, nè Ninive, nè Babilonia, nè Alessandro, nè i Romani eran passati; ma il Figliuolo dell'uomo, a cavallo del figliuolo dell'asinella, passerà, è passato, ed è passato per non uscirne più mai.

Or vorrete voi domandarmi ancora il perchè? E dovrò io dirvelo sotto altra forma? Gli è che la verità ci cresce animo e lena per salir le montagne, abitare i deserti e accostumarci al sole. Un missionario parte, sapendo bene ch'ei non vivrà più che dieci anni: ma che gli fa? La verità ch'egli annunzia, è eterna, e l'eternità dee rendergli i giorni ch'egli avrà perduti. Niuno vi renderà i vostri, o uomini che lavorate per voi soli, e non avrete altro guiderdone che voi medesimi. Ma Dio non mette in dimenticanza un bicchier d'acqua dato in suo nome; l'apostolo il sa, e però abbandona la patria, la famiglia e dimentica perfino sè stesso per recare sino ai confini della terra il bicchier d'acqua della verità; e questo bicchier d'acqua, protetto da Dio, che lo manda, e dalla carità che lo porta, è quello che trionfa dello spazio dove tutti i conquistatori sono periti. Seguitiamo i suoi destini, e dopo averlo veduto alle prese con la natura, miriamolo alle prese colla carne e col sangue.

Egualmente che lo spazio anche il genere umano ha in sè infiniti ripieghi contra l'espansione dell'universalità. Il primo è la sua spartizione per razze. Imperocchè quantunque tutta l'umana generazione proceda da un sol tronco primordiale, e le discorra nelle vene il medesimo sangue, ha nondimeno grandissima e quasi inesplicabile facilità a trarre da questa unità primitiva generazioni distinte per la loro fisonomia, le loro attitudini, il loro genio, i loro costumi e la loro storia. Se queste qualità distintive fossero variabili, ma tali da non potersi trasmettere altrui, non ci avrebbero razze, perocchè la razza suppone ad un tempo variazione nella specie e perpetuità di siffatta variazione; cioè il concorso d'una forza mobile per produrre la diversità, e d'una forza immutabile per conservarla. Per quanto torni difficile il comprendere questo

fatto, di guisa che non mancarono sapienti i quali amaron meglio di mettere in forse l'origine comune del genere umano, tuttavia esso ci tocca così da vicino e per tanti lati, che lo ravvisiamo nelle famiglie, nelle province e nelle nazioni. Non è viaggiatore che non riconosca a prima vista un Inglese, uno Spagnuolo, un Italiano, un Tedesco, popoli non pertanto sì vicini gli uni agli altri, e aventi fra loro da più di mille anni stretti legami di religione, di pace, di guerra, di commercio, di lettere e d'arti, e quasi un medesimo cielo, cotanto leggere e poche corrono tra loro le differenze di clima. Anche in Francia, sotto l'impero d'un'unità civile, la quale ebbe certamente la sua gradazione, ma che pure ha sempre più o meno esistito, non isfugge all'occhio d'un osservatore la varia impronta delle province del regno. Egli in fatti non confonderà mai il Francese del settentrione con quello del mezzodì, il Bretone coll'Aquitanio, il Borgognone coll'Alvernese. Ma se non ostante le tante cagioni che dovrebbero metterla al niente, è tale la possanza della razza in contrade limitrofe, qual sarà ella quando trattasi del Greco e dell'Indiano, del Caraibo e del Cinese? Tre grandi razze primitive, quelle di Sem, di Cam e d'Iafet, hanno diviso il genere umano in tre rami improntati d'un gagliardo carattere di diversità, e in questi medesimi rami la diversità si è quasi all'infinito moltiplicata con tale mobilità e perseveranza eguali l'una all'altra, che fanno del mondo morale, come la distanza, la configurazione e il clima fecero del mondo fisico, un teatro ribelle a qualsivoglia tentativo d'universalità. Ed era ciò necessario affinchè equilibrandosi le razze, i nostri destini non fossero abbandonati in balìa del primo popolo che si dimostrasse il più forte.

Ma cotale ostacolo non era preparato contra la possanza della verità e della carità, e quindi la società cattolica facilmente vi passò sopra. Dalla razza di Sem, nella quale essa avea per mezzo del popolo ebreo tutte le sue radici di antichità, si gettò su quella di Iafet, che empiva l'Europa, non tralasciando l'Affrica, antica

patria di Cam. Collegata coi gran rami, il suo mescersi coi rampolli inferiori non fu altro che un giuoco; i Barbari, l'uno dopo l'altro, la riconobbero per loro madre; e quando le due Indie all'oriente e all'occidente si aprirono davanti ai nostri ardimentosi e felici navigatori, le cento razze di quei nuovi continenti, non guardarono alla pelle della Chiesa; perchè essa era colorata del sangue di Gesù Cristo, ch'è il sangue universale.

Quest'opera della comunanza cattolica di trarre e incorporare a sè tutte le razze umane è tanto più notevole, o signori, in quanto non si trovano tutte nella medesima condizione di civile coltura, e oltre la distinzione procedente dalla loro indole natia, appartengono altresì ad età diverse, che sono la barbarie, la civiltà, lo scadimento e lo stato selvaggio.

La barbarie è l'infanzia delle razze, e si riconosce alla preponderanza del corpo sullo spirito. La barbarie vive di sangue e non di pensiero. Quando per lo contrario lo spirito comincia a prevalere sul corpo, allora spunta il regno della civiltà, regno illustre, consacrato dallo svolgersi delle lettere, delle scienze e delle arti per un'operosità grave in una e semplice, che empie la vita sublimandola. Nei tempi dello scadimento il corpo ripiglia il disopra, non più il corpo rozzo del barbaro, ma il corpo lisciato, profumato, logoro, informato d'intendimento e tuttavia ritornato agli istinti più vili, istiuti cui l'ignoranza non scusa più, cui il vigore non spiega, e che fanno dell'anima in tal guisa scaduta l'ignobile covile d'un dilicato e sottile egoismo. Lo stato selvaggio, ultimo di tutti, è il ritorno alla barbarie, ma ad una barbarie rovinata, che non è neppur capace di sostenere i rudimenti d'una società.

Non è gran fatto difficile, o signori, intendere quali ostacoli incontri in queste età sì diverse delle generazioni l'espansione dell'universalità, e di qual tempera e pieghevolezza di organi debba essere dotata la Chiesa per trarle e incalmarle a sè stessa, senza ch'ella medesima perda alcun che della pienezza di sua età e dell'eternità di suo incivilimento. Voi sapete se dessa abbia raggiunta

la meta. Si tratta egli della barbarie? Ella ha convertito quei nugoli d'uomini che si sono divorato l'impero romano. Si tratta egli della civiltà? Ella si è formata nel secolo d'Augusto, ed ha formato ella medesima il secolo di Leone X e quello di Luigi XIV. Si tratta dello scadimento? Il Basso Impero è là per testimoniarvi l'azione di lei. Si tratta finalmente dello stato selvaggio? Essa ha creato il Paraguai, e dalle rive della Plata ai laghi e alle montagne del Canadà si è fatta amare dalle tribù erranti delle due Americhe d'un amore schietto e santo che tocca il cuore più addentro che le scene stesse delle catacombe e dei martiri. Essa ha dunque tutto assoggettato, tutto convertito a sè nella graduata varietà delle razze e delle età civili, tutto, dico: popoli fanciulli, popoli virili, popoli vecchi e popoli tornati all'infanzia. Ma non è questo ancora il successo più decisivo della sua universalità; chè avendola a fare con le razze, essa si trovò innanzi cosa più terribile ancora delle differenze di origine, di coltura e di costumi; ella si abbattè nell'ostacolo della nazionalità.

Una nazione è una razza raccolta e stretta entro un territorio e con un proprio ordinamento. Il quale ordinamento non è altro che l'unità risultante da un potere gerarchico, legislativo, giudiciario e amministrativo. Questo potere è il cuore medesimo della nazione, è tutta la sua vita, tutta la sua storia, tutto il suo vanto, imperocchè essa non è un corpo, non opera, non sussiste, se non per questo. E questa sola parola, o signori, vi disvela l'abisso a cui or siamo venuti. Una nazione è un'unità reale ed organica, aventesi tutti gli attributi del potere; e per conseguente, quando la società cattolica, che pur essa possiede tutti gli attributi del potere, si presenta ad una nazione, non chiede nè più nè meno che di ammettere appo essa, nelle case, nelle piazze, nei consigli di lei, un'altra gerarchia, un'altra legislazione, un'altra magistratura, un'altra amministrazione, un'altra unità, un'altra vita, un'altra sovranità, diversa dalla gerarchia, dalla legislazione, dalla magistratura, dall'amministrazione, dall'unità,

dalla vita e dalla sovranità nazionale. Ma ditemi di grazia, o signori, è egli ciò possibile? Il poeta disse:

Il sovrano poter non si divide.

E si chiede ad una nazione di dividere la sua porpora; si vuole che, come san Martino spartì in due il suo mantello per coprirne un povero, così una nazione sparta in due la sua veste per darla non ad un povero, ma ad uno più ricco di lei, ad una comunanza che si pretende universale, e cui in fatto non può assegnarsi limite alcuno nello spazio e nel tempo! Io lo vi ripeto, è ciò umanamente possibile?

E bisogna davvero che la difficoltà sia grande, quando anche oggidì, voi lo sapete, non ostante l'autorità che suole accompagnare un fatto compito, e quantunque la Francia sia una nazione cattolica e le idee di libertà di coscienza le vadano grandemente a sangue, pure uno degli ostacoli che si attraversano alla riconciliazione religiosa degli animi nella nostra patria, è la preoccupazione onde siam rimproverati di appartenere ad un sovrano straniero. Io non la giustifico, ma essa esiste, e merita venia a chi non essendo alluminato dalla luce divina e avendo messa da parte la storia, giudica delle cose più profonde da certe apparenze o dalle conclusioni del senso volgare. Non ci cada mai ciò dalla mente, o signori, e sappiam compatire nelle nostre discussioni a coloro che non hanno la medesima fede di noi, e dai quali domandiamo che rispettino un miracolo così stupendo quale è quello della cattolicità. Perocchè alla fin fine cotale miracolo, non ostante la sua apparente repugnanza e contradizione ai sacri diritti delle nazioni, fu compito. Gli è ammesso in Europa e da tutti i popoli civili dell'antico e del nuovo continente esistere due potestà, nella natura e nell'obbietto loro distinte, ambedue procedenti da Dio, sovrane ambedue nel loro ordine, le quali possono separarsi od unirsi secondo eque condizioni reciprocamente accettate. Cotal domma umano insieme e divino è tenuto qual uno dei palladii della libertà e della civiltà, e nonostante l'opera delle preoccupazioni

nazionali, non potrebbe cader più in mente ad alcuno una religione che attingesse la sua vita dalla medesima sorgente dei diritti e degli interessi temporali, e fosse governata dalle medesime leggi e dalle medesime mani sorretta. Il nostro secolo, o signori, si è aperto sotto i grandi auspicii d'un trattato fra le due potestà, fra il consorzio cattolico rappresentato da un vegliardo, il cui predecessore era morto in esilio, e il consorzio francese rappresentato da un console giovane si, ma anzi tempo dalla vittoria invecchiato e apparecchiato ad uno di quei solenni ministeri che fondano o salvano le nazioni. Alla voce di questo, non ostante il sogghigno ancor vivo del secolo diciottesimo, gli stendardi della repubblica e la croce di Gesù Cristo si abbassarono per riconoscersi e toccarsi, e l'Europa stupefatta, veggendo il vincitore delle Piramidi proteggere cotale abbracciamento colla magia della sua rinomanza, conobbe che Gesù Cristo era tuttora il Signore del mondo.

Dovrei qua far punto, o signori; in fatti che dire d'avvantaggio? Che rimane egli nel prodigio della cattolicità, che non sia svelato all'ammirazion vostra? Forse, o signori, forse! Dalla razza e dalla nazionalità nasce nel cuore dell'uomo l'amor della patria, sentimento profondo ed esclusivo che tragge alimento dalla storia del passato e dalle rimembranze di nostra vita personale, alle quali si riferisce tutto ciò che, dai giorni benedetti di nostra infanzia fino alle agitazioni di nostra età matura e al prospetto di nostra tomba, abbiamo veduto e fatto, e tutto ciò che siamo stati. Là tutto è santo, là non è cosa da perdere; nulla di straniero dee toccare la soglia d'un luogo di nostr'anima così riverito. Ma la nostra entrata in un altro consorzio ch'è universale, il nostro assenso a pensieri e a leggi d'un ordine più sublime, il nostro connubio ad eterni destini non faranno forse inaridire fino alla radice l'amor della patria? Qua, o signori, voi almeno che siete cristiani, potete rispondere per me. Voi sapete con qual arte Dio ha infuso e temperato nel vostro cuore il sentimento cattolico e il sentimento patrio; per qual movimento semplice e da voi medesimi non avver-

tito, voi non fate che una sola cosa della casa di vostra infanzia e della chiesa, del cimitero, de'boschi e dei campi, della preghiera e dell'amicizia, cari e pii elementi di vostra vita, dai quali essa non trovasi impacciata, egualmente che il fiore non trovasi impacciato dalla terra onde esso tragge il suo umore, nè dal cielo ove respira. L'istoria del mondo a quella risponde del nostro cuore. Essa ha detto ad alta voce quale sia ovunque, nelle battaglie e nei consigli, il sacrifizio che sanno fare i cattolici nei giorni che la patria il richiede. Essa ha manifestato se dopo di Gesù Cristo l'amor patrio sia scemato nel mondo, e se, come in passato, perchè il tempio si è aggrandito, non più si combatta per l'*altare e la paterna magione*, due cose sacre che gli antichi non separavano mai. Non è possibile dubitarne. Ogni nazione cattolica si ebbe i suoi Maccabei; la religione non cessando mai di essere universale, ha preso parte alla loro gloria e ai loro interessi, ha benedetto senza tradimento le bandiere contrarie, ha cantato la vittoria e onorato insieme la sconfitta, come dall'altezza del suo trono Iddio, nonostante la diversità dei popoli e degli avvenimenti, stende su tutti la passionata imparzialità del suo amore. Deh! non c'inganniamo: tutti sentono che la patria e la Chiesa, il sentimento nazionale e il sentimento religioso non che si escludano, si rafforzano invece l'un l'altro, s'innalzano a vicenda, e che stretto al petto ciascuno di noi, il cielo e la terra metteranno quel famoso grido:

Oh quanto
La patria è cara ad ogni cuor cristiano!

Ma come venne ad operarsi cotale unione? Per qual mistero il tempo e l'eternità rendono in ciò il medesimo suono? Poco a noi monta saperlo o ignorarlo. Accettiamo i benefizi di Dio anche quando ci è occulto il tesoro onde gli abbia cavati. Egli è quegli che ha fatta la patria, quegli che ha fatta la Chiesa, e quegli altresì che ha fatto l'amore ch'ei chiede da noi per entrambe.

Il mio compito è finito, o signori; il mistero tutto quanto della cattolicità vi è aperto. Esso ha la sua prima radice nell'unità pub-

blica degli animi fondata dalla dottrina cattolica; questa unità ha ricevuto un ordinamento che non può da lei separarsi e che ne constituisce un corpo vivo dotato di tutti gli attributi del potere civile; finalmente l'unità dottrinale ed organica, malgrado delle resistenze della natura e del genere umano contro a qualunque espansione illimitata, venne ad allargarsi e distendersi in questo regno universale che la Scrittura chiama Regno di Dio.

Nondimeno, o signori, questo regno non è universale d'una universalità assoluta; vi si entra per un atto di volontà; ed anche per un atto di volontà se n'esce. Molti di voi sono ancora stranii da esso; ed io gli scongiuro di vedere se debbono durarla ancor lungo tempo a negargli la loro obbedienza. Lungi da esso hanno eglino dato riposo alle loro idee? hanno trovata qualche unità negli animi? sono eglino paghi di lor medesimi e del mondo? Se ciò non è, e che indugiano essi d'entrare nel regno dell'immutabilità, dell'unità, dell'universalità? Le maraviglie che ne hanno udite sono talmente manifeste da muovere la loro intelligenza, e la luce che lor manca tuttora è quella medesima che gli aspetta nel santuario, e che non si vede mai al di fuori. Io dunque li chiamo dentro, e dico loro: Venite e gustate. Un giorno menato dentro al tempio varrà meglio di mille passati nell'atrio.

CONFERENZA TRENTESIMASECONDA.

DELL'AZIONE DELLA SOCIETÀ CATTOLICA SULLA NATURALE RISPETTO AL PRINCIPIO DEL DIRITTO.

Monsignore,
Signori,

Avendo ogni società un fine, ha pure un fine quella gran società che fu quaggiù fondata da Dio: ma quale sarà esso? Non è, o signori, un fine terreno; divinamente fondata la società cattolica ha un fine divino. Essa è il germe visibile d'una città, che sebbene tuttora invisibile, è la sola vera, ed è quella per la quale venne fatta ogni cosa, e di cui diceva san Paolo: *Noi non abbiamo quaggiù una città stabile; ma andiamo in cerca di quella che fia tale.* Il consorzio cattolico è la preparazione dell'eterno consorzio dei giusti con Dio, e forma e matura le anime che meriteranno di vedere un giorno questo Dio nella nudità di sua essenza e di possederlo in un amore non più perituro. Ma cotal fine mistico e sovrano ne esclude forse ogni altro? Cotal beneficio finale non è egli preceduto da un altro? Qual avvi attinenza tra la società cattolica con quella naturale, vale a dire con quella che dagli interessi e dai bisogni presenti ha nascimento? V' ha egli separazione tra l'una e l'altra? Passa per avventura la comunanza divina a canto della umana avendola a disdegno, unicamente preoccupata dell'ultimo suo fine, o sivvero stende quella a questa una mano soccorrevole e amica, e vanno ambedue di

conserva, quali due sorelle che sebbene non sieno del medesimo letto, hanno nondimeno un padre comune? In altre parole, l'espansione del consorzio cattolico nello spazio e nel tempo fu essa un avvenimento felice o sciagurato al genere umano. o forse un avvenimento che non ebbe parte alcuna nei destini visibili di questo? Io rispondo arditamente, o signori, che lo sviluppamento del consorzio cattolico per una rispondenza inevitabile e voluta da Dio produsse nel mondo la insperatissima e desiderabilissima delle rivolture. Sarà questo l'argomento e la materia delle seguenti Conferenze. Io non mi farò a tracciarvene antecedentemente l'ordine e il disegno , chè, come sapete, non l'ho in costume. Io non prendo già a battere una gran via, disegnata e disposta con arte, ma un semplice sentiero, che segue come può i dirupi del monte, e vi conduce allo scopo ascondendovelo. Voi di ciò mi avrete, o signori, facilmente per iscusato; chè il grande affare è di giungervi, e spero che coll'aiuto di Dio noi non andremo a smarrirci.

La società naturale ha a fondamento la giustizia; la giustizia, *juris subsistentia*, è la stabilità del diritto; il diritto è ciò ch'è debito a ciascuno: ma ch'è ciò ch'è debito a ciascuno? Ecco la quistione. Così, la società naturale posa sulla giustizia, la giustizia sul diritto, e il diritto sopra una quistione problematica. Gli uomini contrastano intorno al diritto, come intorno alla verità; disputano della regola delle nostre azioni, come della regola dei nostri pensieri. Tutte quistioni riduconsi a queste due: Quistione di verità e quistione di giustizia; non ne sono altre sulla terra; ma queste due sono di per sè sole bastevole impulsivo a contese, le quali non finiranno se non col genere umano.

Non è già, o signori, che come nell'ordine del vero esistono nozioni che lo spirito può cogliere al primo suo sguardo, così nell'ordine del diritto non esistano delle regole primordiali e efficaci, da noi benissimo appellate *diritto della natura;* ma in quella guisa che le verità del senso comune in un cerchio molto ristretto sono racchiuse, anche i principj del diritto naturale non estendono

molto lungi la loro giurisdizione. È cosa a tutti manifesta esistere una differenza tra il bene e il male, e assassinare il proprio genitore non essere lo stesso che portargli aiuto e venerazione. Ma che sono mai e a che valgono queste elementari ordinazioni, quando trattasi di determinare secondo giustizia le relazioni complicate d'un gran popolo, di mettere in accordo le persone, le cose, le azioni, e di assoggettare all'ordine fino gli avvenimenti più impreveduti? A questa fatica vediamo i più saldi politici ondeggiare incerti e turbarsi, fare un passo e poi dare addietro, simili al pilota che cerca la sua via nel cielo, ma cui il movimento delle nubi e dei flutti fura del continovo la veduta della stella polare.

Fa d'uopo tuttavia che il diritto sia determinato, imperocchè niuna città può concordarsi nè vivere se a lei manca una regola delle relazioni, non essendo essa altro che un vasto complesso di relazioni. Fino al momento che non interviene il diritto a ordinarle, la città è soltanto un accozzamento fortuito di uomini e d'interessi incoerenti; il diritto è il nodo che mette gli uomini in relazione con sè medesimi e con Dio, e crea loro un territorio, una sovranità, una patria e un avvenire. Ma chi determinerà il diritto? chi deciderà del comando e dell'obbedienza, della fatica e del riposo, dell'acquisto e della jattura dei beni, delle pene e degli onori? chi additerà a questa comunanza nascente la via ch'essa dee battere di mezzo agli avvenimenti fortuiti del tempo, e le ammannirà una giustizia atta a far fronte a tutte le vicissitudini degli affari e delle passioni? Sarà egli per avventura un patto volontario e primitivo? sarà che alcuni uomini scontrandosi sull'entrare di una foresta, mossi da istinti di difesa o di rapina deporranno in un contratto i principj d'una gran società? Questo fu detto, o signori, e fu scritto in un libro che fino al presente ebbe gran voga, e con tutto ciò il medesimo autor suo, per un principio di ravvedimento che non fu al certo la meno eminente delle sue facoltà, l'autore del *Contratto sociale*, confessò finalmente quel medesimo che ad alta voce è predicato dalla

storia, cioè qualunque umana società avere un legislatore per padre. Il legislatore, uomo della Provvidenza, stabilisce il diritto, lo stabilisce in modo autorevole mercè una superiorità di cui è prima cagione Iddio, ma che secondariamente provienc dalle qualità dell'uomo e dai bisogni della cittadinanza. Così fecero Mosè, Licurgo e Solone, nomi avuti in venerazione e scritti sul piedestallo che regge la statua delle grandi nazioni. Ma per quanto memoranda sia l'opera loro, quanto essa, non eccettuata neppure quella di Mosè, quanto essa fu lungi dall'aggiungere tutto ciò che da una legislazione il genere umano doveva sperare! Esso aveva bisogno d'un diritto primario, immutabile e universale; e niun legislatore prima di Gesù Cristo gliel'ebbe dato.

Io intendo per diritto primario, non un diritto qualsiasi che a motivo dell'antichità e dell'autorità del legislatore giovi di fondamento ad una società particolare, ma un diritto il quale sia penetrato tanto addentro nelle viscere del vero e del giusto, che la forza dell'esperienza, la critica successiva delle generazioni e il corso dell'istoria non possano mai accusare d'imperfezione nè scuoterne l'impero. Così, a mo' d'esempio, allorchè Mosè, sceso dal monte, recava al suo popolo quel precetto: *Tu santificherai il settimo dì, e ti riposerai;* questo era un elemento di diritto primario. Ammirate in fatto, anche non considerando che il lato umano di cotal ordinazione, qual conoscenza profonda di nostra natura, qual veduta disinteressata delle relazioni ch'ha il ricco col povero, l'uomo che lavora coll'uomo che fa lavorare, questo precetto supponga nel legislatore. Non faceva egli mestieri d'uno straordinario sentimento di giustizia e d'una rara previsione, perchè si da lontano fosse posta una legge così strana in apparenza, ma che l'avvenire ha spiegata e giustificata in modo che ogni società la quale la dispregi, offende la dignità, l'intelligenza, la libertà, la moralità, la salute stessa del popolo, e inceppandogli piedi e mani lo dà in balia alla cupidigia dei suoi padroni, fino che diventato una semplice macchina, perduto di corpo e di anima, cada nelle

mani del primo conquistatore, il quale rispettando il settimo giorno, avrà tenuta aperta la sorgente della religione, dei buoni costumi e del valor militare? E questo è ciò ch' io chiamo creare un diritto primario, nn diritto che non può indietreggiare e ch'è sacro per sempre: e perchè sacro? perchè è nato da uno sguardo volto alla sede medesima della ginstizia, da un baleno disceso dall' alto là ove risiede in Dio l' ordine inalterabile e sostanziale, e donde derivano su di noi in maggiore o minor copia quei raggi di equità che ne alluminano e che secondo la loro dispensazione fanno i destini della civile società.

Or, qual fu, o signori, in antico il legislatore che fondasse un diritto primario in tutta la sua pienezza? Mosè, del quale io non dovrei forse parlare, poichè per la sua storia e la sua legislazione appartiene alla comunanza cattolica, Mosè stesso non vi riuscì che imperfettamente, e qnanto a tutti gli altri, indarno cerchereste nell'opera loro cosa alcuna che fosse essenziale in modo da divenire il principio del diritto, il modello primordiale e luminoso di ogni giustizia costituita. L'nmana generazione abbisognava di cotale modello, ma non l' ebbe da essi. Le leggi di Manù, di Minosse, di Solone, di Licurgo e di Nnma, le più famose istituzioni giacciono a terra, monumenti infranti di una virtù troppo mediocre, e quindi incapace a sufficientemente riflettere l' eterno aspetto della giustizia increata.

Fallì loro altresì il carattere dell' immutabilità, priva del quale ogni legislazione è al tutto impotente a proteggere quelli che le si dànno guardia. Imperocchè ogni diritto che sia mobile, è abbandonato alla mercè dei più forti, qualunque sia la forma del civil reggimento, o il popolo abbia un capo solo che lo governi, o abbia la maggioria d' un corpo che delibera; poichè nell' un caso come nell' altro, se non è tra il governo e i governati un diritto inviolabile che pigli le difese della città tutta quanta e affidi l' ultimo dei cittadini dagli attentati del maggior numero ed anche di tutti, la sorte di tutti o quella almeno dei deboli e

del minor numero si rimane senza protettore. Fino a tanto che il diritto non è tale, non è nulla. Disse già Rousseau: « Se il popolo vuol far del male a sè stesso chi è che abbia il diritto di vietarglielo? » Tutti, rispondo io, tutti hanno questo diritto, perchè a tutti mette conto che il popolo non abusi la sua forza e la sua unanimità, perocchè la sua unanimità ricade sempre alla fin fine su qualcheduno, e non è altro in sostanza che un'oppressione dall'eccesso medesimo del suo peso adonestata e coperta. Il diritto è a pezza più necessario contro di tutti che contro di uno, perchè il numero ha questo sconcio di aggiungere alla possanza materiale la sanzione d'un'apparente giustizia. Ma il diritto è qualche cosa contro tutti allora soltanto ch'è dotato d'immutabilità, e che in virtù di questa rassomiglianza con Dio oppone un'invincibile resistenza alle debolezze non meno che alle congiure della città.

Dico alle debolezze della città, perocchè debbe essa temerle quanto la sua forza. Ella può essere oppressa come può opprimere, e quindi le fa d'uopo d'avere in sè un elemento che con la sua resistenza mandi a vuoto quel flutto segreto di rivoltura che il tempo si tragge dietro. Tutti i legislatori si ebbero questo istinto, e fecero ogni loro potere per dare all'opera loro il suggello dell'immutabilità. Voi sapete quanto facesse Licurgo. Egli ottenne dai Lacedemoni sotto la fede d'un giuramento che non avrebbero mutate le sue leggi fino ch'ei non fosse ritornato da un viaggio che aveva disegnato di fare per consultare gli Dei. Ma gli Dei lo ritennero lungi dalla Laconia, cui amò meglio di non rivedere mai più anzi che porgere colla sua presenza alla patria una cagione d'instabilità. Era questa un'azione eroica, un tratto veramente antico: e che poteva l'uom fare di più contra il tempo? E nondimeno, oh la fragil base all'immortalità d'una legislazione! l'esule sublime non potè venir a capo del suo intendimento; chè le sue leggi mancarono prima di Sparta, nè la sua ombra si levò d'in su la tomba per ricordare ai prevaricatori la santità della fede giurata.

Lo stesso accadde di tutti gli altri. I loro comandi perirono nella nazione medesima ch'egli avevano creata o riformata; ogni secolo ne portò via qualche brano, e il rimanente, quale restava ancora, è diventato nelle nostre scuole una semplice reliquia, argomento delle nostre dissertazioni.

Non vi avvisaste già, o signori, che un diritto così debole sia giunto agli onori dell'universalità; chè esso non ci pensò neppure. Avea sibbene qualche idea dell'immutabilità, ma quella dell'universalità gli era affatto sconosciuta. La città era per la città, e non andava più innanzi; il suo diritto era la sua proprietà, dono personale ricevuto dagli Dei: il rimanente del mondo ne era escluso come nemico, e il gius delle genti non lasciava al vinto nemico alcun asilo contra il servaggio, la morte e lo sterminio. Nell'interno medesimo della città non era chiamata a parte del diritto tutta quanta la popolazione; chè solo il cittadino, l'iniziato della patria poteva invocarlo, domandargli credito, assistenza e onore, e gli altri invece fino appiè degli altari erano sforzatamente costretti a spatriare, e presenti a tutto, venivano da tutto sbanditi.

Nè diritto primario, nè diritto immutabile, nè diritto universale, ecco qual era, o signori, il diritto antico. Una triplice inumanità ne constituiva la somma. Per manco d'un diritto primario che risalisse fino alle sorgenti dell'equità, falliva al debole ogni protezione contro del forte; per manco d'un diritto immutabile il piccolo numero difettava di armi e di difesa contra il numero maggiore; per manco d'un diritto universale l'uomo era nemico dell'uomo. Gesù Cristo trovò la società umana in questa orribile condizione d'impotenza riguardo al principio fondamentale di essa ch'è la giustizia; si potrà bene per odio di lui rivangare l'antichità; ma non sarà mai dato scoprirvi altro diritto che quello testè da me ricordato e da voi tutti riconosciuto. Che fece egli di questa miserabile società che ci agghiaccerebbe di spavento se ci apparisse vivo un solo dei suoi giorni? Che ne fece egli? Egli

avrebbe potuto porsela sotto i piedi e gittarne al vento i luridi e tirannici avanzi; e nol fece. Avrebbe potuto almeno averla a dispetto, e pago di fondare a lato di essa una società pura ed equa per le anime rette, abbandonare l' antica all' obbrobrio del paragone; e neppur questo egli fece. Ei non ha distrutto nè dispregiato, ma si ha creato un mondo, e rialzato l'antico per mezzo del nuovo; egli ha fatto copia alla società umana di ciò cui niuno dei più famosi legislatori le avea dato, vo' dire d' un diritto universale, immutabile e primario.

E questo è lo spettacolo cui prendiamo ora a considerare.

Gesù Cristo viene al mondo; ei nasce, come tutti gli uomini, in una città; nasce in un diritto particolare; nasce in una patria che avea la sua istoria, il suo fondatore, le sue conquiste, le sue glorie; nasce come un uomo aspettato da un gran popolo. E qual è la prima cosa ch' ei fa in porgendosi come erede delle promesse e delle speranze di questo popolo? Dice egli forse, io sono ebreo? io vengo ad aggrandire la mia nazione, e ad allargarla fino alle estremità del mondo, più lungi che non fecero Davide e Salomone, nostri maggiori? No, ei non fa motto di questo; e dice solamente: Io sono il figliuolo dell'uomo. E forse voi non ne maravigliate punto, e vi pare natural cosa che in ogni pagina del Vangelo Gesù Cristo affetti di chiamarsi figliuolo dell'uomo, mentre appena in pochi luoghi egli prende il titolo di figliuolo di Dio? Eppure la non è questa una cosa di sì poco momento come voi avvisate, e questa sola espressione, figliuolo dell' uomo, racchiude un intero rivolgimento, il maggior che siasi mai veduto. Prima di Gesù Cristo ognuno diceva: Io sono Greco, Romano, Ebreo: minacciato o interrogato, rispondeva: *Civis romanus ego sum*. Ciascuno si ammantava della sua patria e della sua cittadinanza: Gesù Cristo non invoca che un sol titolo, quello di figliuolo dell' uomo, e viene con ciò annunziando un' era novella, in cui l'umanità comincia e dove dopo il nome di Dio non sarà cosa maggiore, cosa più efficace ad ottenere soccorso, onore e fraternità,

che il nome dell'uomo. Ogni parola e ogni azione del figliuolo dell'uomo è improntata di questo spirito, e tutte in una, parole ed azioni, compongono il Vangelo, che è il nuovo e universale diritto. Surto il Vangelo nel mondo, Gesù Cristo invia i suoi apostoli a recarlo al genere umano. *E andate*, dice loro, *e predicate il Vangelo ad ogni creatura* (1). La propagazione, l'accomunamento, l'universalità diventano la tessera di ogni movimento, e là dove non si udiva che solo il rumore dell'egoismo, non più si ode che il passo celere della carità.

Dove sono i Greci? dove i Romani? Dove è la città? dove il diritto ellenico e quello dei quiriti? San Paolo non valendo più a costringere nel petto il cantico dell'umanità trionfante, esclama: *Non avvi più nè Ebreo, nè Greco, non vi sono più nè schiavi, nè liberi, non vi sono più nè uomini nè femmine, chè voi siete tutti una cosa in Gesù Cristo* (2). O uomini di tutte le parti del mondo, o uomini che vi tenete diversi di schiatta e di diritti, voi non sapete che vi dite; voi non siete quaggiù a migliaia e a milioni, voi non siete neppur due, siete un solo.

Quinci non solamente l'uomo, non solamente il genere umano, ma l'unità dell'uomo e dell'umana generazione. Chiunque lede l'uomo, lede il genere umano, e chi offende il genere umano, è reo a Dio, che l'ha fatto e che n'è il padre e il protettore.

Sospinto il conte di Maistre dal suo malumore contro la rivoluzione francese, e ne avea qualche buona ragione, disse in non so qual luogo intorno alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo:* « Io ho incontrato in mia vita dei Tedeschi, dei Francesi, degli Italiani, dei Persiani, ma non ho mai incontrato l'uomo. » Il conte di Maistre ingannavasi, o signori. Io al pari di lui, ho scontrato dei Tedeschi in Germania, degli Italiani in Italia, dei

(1) S. Matteo, XVI. 15.
(2) Ai Galati III, 28.

Francesi in Francia, ma ho altresì scontrato l'uomo e l'ho scontrato nel Vangelo.

L'Evangelo era il codice dell'uomo, la dichiarazione del diritto universale. Ma per quanto ardita che fosse cotale dichiarazione, se lice parlare di ardire quando trattasi d'un'opera divina, non era tuttavia altro che una dichiarazione. Non era forse impossibile che altri ne avesse il pensiero, e dicesse come Terenzio:

Homo sum, nihil humani a me alienum puto.

Fino a che l'Evangelo non era che una parola, era la più bella parola del mondo, un libro unico, un progetto senza pari, ecco tutto. Era di bisogno che il Vangelo annunziato a tutta la terra, divenisse un diritto vivente e la regola fondamentale delle umane relazioni, e che quei medesimi i quali ne disconoscevano la divinità come dottrina, ne accettassero il giogo come legislazione. Or, non è questo ciò che noi vediamo? Nel diffondersi e constituirsi da un capo all'altro del mondo non ha forse il consorzio cattolico portato seco il diritto evangelico? non l'ha egli imposto a tutti i suoi membri dispersi ed uniti? non ne ha egli fatto la nota dei costumi generali, talmente che un'azione pagana, anche dove non fosse repressa dalle leggi di ogni paese, è divenuta alcun che d'impossibile e inspirante orrore? Ella è pur così, o signori, e il regno del Vangelo come diritto è di gran lunga più esteso che il regno del Vangelo quale idea. Chi non adora Iddio in Gesù Cristo, vi riverisce il sapiente, e non v'ha alcuno dei nemici di lui che gli contrasti il titolo di massimo dei legislatori.

E notate bene, o signori, che il diritto evangelico non ha distrutto il diritto proprio di ogni città, in quella guisa che il consorzio cattolico non ha distrutto il consorzio umano. Le nazioni sono restate padrone della lor sorte conservando ognuna la propria indole e tutti gli attributi della potestà; esse fanno leggi come per lo passato, con questo solo divario che nudrite della sostanza del Vangelo, e affrancate dall'antico egoismo, mercè un sentimento di generale benevolenza che di presente è loro quasi innato, non

lordano più i loro codici di ordinazioni indegne di un cuor cristiano. Il Vangelo non passò pel mondo qual vento impetuoso a sradicare e disperdere le prische istitnzioni, chè anzi ci fu versato con dolcezza, qual acqua benefica che penetra fino alle sorgenti della vita per purificarlo e ringiovanirle. Tutto che procede da Dio porta sempre seco l'impronta d'un doppio segno: l'unità vi si collega colla varietà, l'universalità colla individualità, la signoria colla libertà. E però l'Evangelo in cavando il genere umano dalle pastoie d'un diritto senza larghezza, non ha attentato all'esistenza delle nazioni. Un diritto universale per un impero universale sarebbe stato il sogno d'un uomo; ma Dio fece meglio; egli ha fatto una legge comune ad una moltitudine di popoli per origino, per territorio, per istituzioni varj tra loro e partiti; gli ha lasciati arbitri di loro stessi, dicendo loro come un padre a figliuoli egualmente amati: Andate o componetevi voi la vostra sorte, crescete e moltiplicate, decidete della guerra e della pace; ma vi rammenti voi non essere che uno in verità e carità.

Siffatta larghezza di libertà lasciata alle nazioni ha forse materialmente nociuto alla diffusione del diritto evangelico tardandone e disfavorendone il compimento. Ma che importa la fatica e il tempo? L'opera di Dio è giovane ancòra, e non per anco recata a fine: lasciamo ch'essa seguiti pazientemente la via che si è eletta. Se 'l sole della giustizia non ha aggiunto ancora il suo meriggio, e ancor non innonda di sua luce e di suo calore tutti i figliuoli degli uomini niuno eccettuato, è loro colpa e non sua, ed è perchè egli fuggono in quella ch'esso traggo verso di loro. Un giorno esso correrà ancora più celere; e come la face della natura inchinando verso l'orizzonte allumina insieme l'oriente e l'occidente, così l'Evangelio giunto al termino di sua possanza, signore del mondo senza avergli mai fatto violenza, riempirà di sua gloria e di sua equità il passato e l'avvenire.

Già, o signori, ogni popolo non sommettentesi al diritto evangelico è dalla sola forza delle cose dannato alla barbarie. Cosa

incredibile quanto manifesta! Prima di Gesù Cristo Atene e Roma pervennero a civiltà; ma dopo che fu promulgato il diritto evangelico, tutti i popoli che non l'hanno riconosciuto sono rimasti a paraggio del popolo cristiano in tale stato d'inferiorità che ispira assai più dispregio che compassione. Uno sguardo al Mussulmano, venuto sei secoli dopo di noi. Maometto avea nelle sue mani il Vangelo; poteva copiarlo, e lo copiò di fatto. Ebbene! che cosa è il Mussulmano? Che sono divenute sotto la sua signoria la Grecia e la Siria? Dov'è, a dir solo di questo, la coltura dei campi? Dov'è la bellezza terrena di quelle contrade, che insieme con tante altre famose memorie ci aveano trasmessa quella del loro monti e delle lor valli? La terra medesima dovette cadere isterilita e morta sotto il giogo ignobile d'un reggimento che nei suoi dodici secoli di vita non ha imparato a proteggere una spiga di grano. Mi passo del rimanente. Dio dopo aver dato a Maometto il vantaggio sul suo Vangelo d'essergli posteriore, gli diede altresì le più belle terre del mondo, affine di rivelarci con questo esempio altrettanto vicino che chiaro ove vanno a traripare le nazioni, le quali propulsano da sè il Vangelo divulgato e conosciuto. Ed è facile di comprenderne la cagione. Prima di Gesù Cristo, il diritto universale e perfetto non esisteva per alcuno, e tutti i popoli sotto questo aspetto trovavansi in egual condizione: in cotale miseria comune era adunque possibile che un legislatore, da felici circostanze di schiatta, di tempo, di clima, e precipuamente da una segreta protezione della Provvidenza, favorito e sorretto, elevasse una nazione a certo grado di coltura di spirito e di rettitudine di costumi. Ma oggi che è comparso il Vangelo e la face della perfezione è accesa davanti agli occhi di tutti, il popolo che la ributta, è di necessità condannato a relazioni di un ordine inferiore che non gli consentono di reggere al paragone, e lo costringono, se persiste, a vegetare in una invincibile e vergognosa barbarie. Il Vangelo ha in sè raccolte tutte le forze atte a dirozzare e incivilir le nazioni sparse prima nel mondo, e chiun-

que intende al bene e alla gloria, non può cercarle altrove. Vuolsi perdonare ed anzi dar lode a Licurgo, se consultava l'oracolo di Delfo, e a Numa se conversava con la ninfa Egeria; ma ora l'oracolo è a Roma, poichè quivi è il Vangelo nel suo più alto rappresentante, e chiunque non trae umilmente colà ad attingere le ispirazioni della sovrana giustizia, non edificherà che una città senza benedizione.

L'Evangelio era fatto, divulgato, stabilito: abbisognava difenderlo, e dopo l'universalità assicurargli l'immutabilità; nè questo nuovo incarico era piccola cosa. Il Vangelo protegge qualsivoglia debolezza contra qualsivoglia forza, qualunque purezza contra qualunque appetito, ogni modestia contra ogni orgoglio; protegge l'issopo contra il cedro, la capanna contra il palagio: ei doveva pertanto aver dei nemici. Conciossiachè sussiste sempre nel cuore dell'uomo la radice dei costumi pagani, ed ha sempre chi la rappresenta; esiste una tradizione del male come una tradizione del bene, ed è impossibile che cotale occulta tradizione non salga sovente al pubblico potere. Un imperatore si porrà in animo di ripudiare la sua consorte, il diritto evangelico gliel vieta; altri vorrà menare due donne, il diritto evangelico gliel contende; un altro finalmente pretenderà il governamento delle coscienze, il diritto evangelico glielo interdice. Vedete voi quante cagioni d'irritazione, qual sorda e implacabile guerra del diritto pagano contra 'l diritto cristiano! Si vuole difenderlo; ma come?

Dio fece prova anche in questo di sua somma sapienza. Egli ne ha dato il diritto evangelico non sotto la forma propria del diritto, ma sì sotto quella del dovere: ei non ci disse: Ecco le vostre franchige; ma ecco le vostre obbligazioni. Non è già che il dovere non racchiuda il diritto, come questo racchiude il dovere; poichè gli è chiaro ch'io non posso aver un debito verso di voi senza che voi abbiate un diritto sopra di me, e voi non potete essere astretti a debito alcuno verso di me senza che io abbia un diritto sopra di voi. Ma il diritto è il sembiante egoistico delle re-

lazioni, laddove il dovere ne è l'aspetto generoso e pieno di amore e di abnegazione; ed ecco il perchè tra il costituire un civile consorzio sul dovere e costituirlo sul diritto corre tutto quel divario che è tra l'amorosa annegazione e l'egoismo, tra il cielo e la terra. Laonde il Vangelo, ch'è la naturalità medesima della carità, non fu già una dichiarazione dei diritti ma sì dei doveri dell'uomo. E da ciò ne deriva tutto il sistema della difesa evangelica contra la persecuzione pagana. Quando Bossuet parlando in maniera più generale della difesa del diritto, volle darne nella sua *Politica sacra* la vera espressione, scrisse quell'ammirabile sentenza a tutti nota: *Non è diritto contra diritto.* Ma cotale sentenza, comecchè energica e vera, non è tuttavia la espressione veramente cristiana; la quale suona così: *Non evvi diritto contra il dovere.*

Si dia dunque assalto al diritto evangelico nella persona d'un fanciullo, d'una vergine, d'un vecchio: essi sono armati. La debole canna risponderà come Pio VII, di così dolce e cara memoria: « Sire, io potrei bene cedervi il mio diritto, ma non posso cedervi « il mio dovere; io posso amarvi e ammirarvi, fino a darvi la mia « vita, ma non posso darvi in balìa la mia coscienza, io posso « bene, o imperatore, perdere per voi ogni cosa, ma non la mia « anima, poichè la mia anima è l'eternità, e l'eternità è più che « Dio, sendo l'uomo e Dio insieme. » Ecco la difesa di tutti noi. Fra noi e i persecutori quello che si oppone e fa ostacolo non è il diritto, ma sì il dovere; non l'egoismo, ma la generosa annegazione di sè; il diritto sta dietro al dovere, nascoso e coperto da questo scudo divino.

Del resto non è qua mestieri nè di sparar un'arme da fuoco nè di menar un colpo di spada; imperocchè, disse Gesù Cristo: *I capegli del vostro capo sono tutti numerati, nè uno ne cadrà senza il volere del vostro Padre celeste* (1). Ed egli medesimo vicino a dar la vita, egli il primo, per l'Evangelio, diceva all'Apostolo che avea

(1) S. MATTEO, X, 30. S. LUCA, XXI, 18.

menato un colpo di spada per difenderlo: *Rimetti la tua spada nel fodero; chè chiunque trarrà la spada, perirà di spada* (1); vale a dire, farà una difesa vana e senza effetto. La croce è la guardia pretoriana del Vangelo, e quando si ha l'onore di combatter per esso, fa d'uopo aver le mille volte ragione, ragione colla pienezza del rispetto, ragione con tutta l'umiltà dell'amore, e indi arrestarsi a quest'ultima parola: Io non posso più nulla, uccidetemi! Si torrà la vita a uno, a due, a tre; ma l'uccisione d'un uomo armato del dovere, è già un peso soverchiante il nerbo e la possa degli omeri più gagliardi. Disse il Poeta:

È la morte d'un giusto un peso eterno.

E noi abbiamo ancora di meglio: la salvezza del mondo ha avuto principio da un giusto ucciso sul Calvario.

La violenza pertanto non è l'arme migliore contra il diritto evangelico, nè è il maggior pericolo della sua immutabilità; poichè esso perisce più facilmente per corruzione che per violenza. Sì, il più tremendo flagello della libertà e della dignità umana non è già Attila, ma sono gli eunuchi di Costantinopoli. Allorchè Giugurta uscendo di Roma, si volse indietro per maledirla, non stette no incerto intorno all'anatema da scagliarle contro, e pronunziò queste due sole parole: « *Emenda civitas!* o città, che aspetti soltanto un compratore! città, che tieni tuttavia la bilancia in cui una volta Brenno pesò il tuo destino, e la tieni non più per riscattarti ma per venderti! » Il Vangelo aveva più a temere dall'oro che dai rigori di Cesare, più dalle mollezze dei palagi che dagli orrori delle carceri, più dalle seduzioni del sorriso che dalla durezza d'una sentenza; e perciò Gesù Cristo armò il suo Vangelo anche contra questa maniera di persecuzioni. Ei gli venne raccogliendo, sempre colla virtù della sua croce, una milizia sobria e povera, che alimentata internamente della manna ascosa d'una santa unzione, avea ben poche cose da domandare alla terra ed era sempre sicura

(1) S. Matteo, XXVI, 52.

che le sarebbero date. Se doveano talvolta le ricchezze venire a tentarla, doveano pur sorgere da queste delle tempeste a sradicare e disperdere il male insieme con la sua cagione e a ricondurre la tribù evangelica alla semplicità e alla fedeltà. E ne abbiamo esempi recenti. Non ha guari voi avete spogliata la Chiesa dei suoi beni e delle sue onoranze, e avete forse creduto con ciò di metterla al niente, ma invece non siete riusciti ad altro che a purificarla e ringiovanirla. Ora non altro vi rimane per corromperla che la forza del tozzo di pane quotidiano; ma questo appunto è quello che mai non le manca, e se voi gliel ritogliete, essa ne raccatterà in terra un frusto più orrevole e più sicuro.

Ma oltre essere un diritto universale e immutabile, il Vangelo è eziandio un diritto principale, vale a dire ch'esso penetra sì addentro nell'equità e nella giustizia, che mal si potrebbe concepire un altro diritto più perfetto. Il Vangelo è, come le Pandette di Giustiniano, un libro di diritto, ma un libro di diritto di così singolare natura, che non è persona al mondo che possa sperare di superarlo e neppur d'imitarlo. Esso è in piè da diciotto secoli, guardato e difeso dal rispetto di tutti e fino dei suoi maggiori nemici. Il pensiero umano, che pur è sì fecondo di argomenti e di partiti, non ha potuto trovare cosa che lo pareggi nè scoprirvi una sola imperfezione. Egli ha negato la divinità di Gesù Cristo; ma che monta? L'Evangelio resta, è scritto. Egli ha negata la divinità della Chiesa, ma che rileva? L'Evangelio resta, è scritto. Chi ha dunque fatto un tal libro? di dove è egli caduto? chi gli conserva l'impero? Dopo tanti cambiamenti e tante esperienze, dopo tante rovine e tante fondazioni, esso è sempre il medesimo, è sempre perfetto. Chi l'obblia un dì, lo sguarda il domane ed esclama: oh il Vangelo!

Io rendo giustizia a questo secolo: esso più d'ogni altro ha sentito, se lice così esprimermi, il colpo evangelico; esso ha compreso esistere un segreto legame tra il Vangelo e 'l genere umano, e finchè non venga fatto per questo qualche cosa di meglio del

Vangelo e non sia creato un più perfetto diritto, Gesù Cristo essere per continuare a regnare nel mondo; esso ha compreso non essere questa una quistione di metafisica e d'istoria, chè il popolo non curasi punto nè punto abbisogna nè di metafisica nè di storia, ma essere quistione di diritto. Non fu per anco condotta contro di Gesù Cristo impresa alcuna maggiore e più profonda di questa, ma altresì non ve n'ha alcuna, il cui successo debba tornar più glorioso alla verità, e più facile ad essere appreso da tutti. Il diritto adunque, il diritto! La prova nostra, per noi altri cattolici, è fatta, o signori: voi sapete dove noi abbiamo preso il mondo quanto al diritto, e dove l'abbiamo condotto. Pigliate voi pure l'eredità, e create un diritto più universale, più immutabile e più perfetto. Noi vi aspettiamo, e non vi domandiamo altro di meglio. Ma a considerare i primi saggi che nel corso di cinquanta anni ne avete dati, temo forte che le cose vi tornino a contrario in fatto di diritto, come già vi tornarono contrarie in fatto di metafisica e di storia.

Frattanto conchiuderò.

Il carattere finale del diritto antico era, come avete veduto, l'inumanità, una triplice inumanità risultante dal sacrificar i deboli ai forti e il piccolo numero al grande, e dalla inimicizia dell'uomo verso il suo simile. Il carattere finale del diritto novello al contrario è l'umanità, una triplice umanità, cioè la protezione dei deboli contro dei forti, del piccolo numero contro al grande e l'amore di tutti per tutti non altrimenti che se fossero un solo. Questo carattere di umanità sovrumana è ciò che fa la sostanza e la forza del Vangelo, e chiunque esce di questo, per quanto possono essere lodevoli i suoi disegni e pure le sue intenzioni, rientra di subito nel concetto pagano, vale a dire nell'inumanità. Consentitemi ch'io torni di nuovo all'esempio toccato testè.

Fino dai tempi di Luigi XIV, uno dei nostri più popolari poeti lamentava che la Chiesa ruinasse colle feste la povera gente. Questo era un ferire nel cuore il diritto evangelico. Che ne avven-

ne? La gran legge del riposo, questo Statuto primitivo dell'uomo, anterioro perfino alla nostra caduta, la legge del riposo venne sacrificata ai voti del favolatore e alle cifre degli economisti. Ma ditemi in grazia, il povero è con ciò divenuto forse più ricco, più libero, meno soggetto ai suoi padroni, più sano, più buono e più felice? A chi giovò essa l'abolizione della legge del riposo se non a coloro che facendo lavorare altrui, non hanno bisogno di riposo eglino stessi? Tosto o tardi il povero verrà ad accorgersene, o riconoscerà che volendo affrancarlo da un debito evangelico, gli fu rapito un prezioso diritto nascosto dietro di esso, e che fu tradito nei guadagni e nella salute, e guasto nella mente e nel cuore. Allora ei tornerà verso il suo antico maestro e signore, Gesù Cristo, il quale ben s'intendeva dei diritti del povero, e prendendo a baciare nuovamente la croce di lui bagnata dalle lagrime di tutti quei che sono appenati, gli dirà caldo d'un amore più vivo che pel passato: Io vengo a voi, che non avete mai ingannato il figliuolo del povero!

Coll'aiuto appunto del consorzio cattolico Gesù Cristo, primo ed ultimo fondatore d'un diritto principale, immutabile e universale, ha operato e propagato questo gran rivolgimento sociale. Ma hannovi dei popoli che vi concorrono con una natura più generosa e una fede più ardente; o uno del bel numero è il nostro, o signori. Fino dalla sua moderna fondazione il nostro paese è stato sempre il paese del Vangelo, il paese del nuovo diritto. N'è cagione certamente l'elezione fattane da Dio; ma dopo di lui, noi andiamo di ciò debitori all'istinto di giustizia e di generosità ch'è nella natura francese, a quel glorioso sentimento del vero e del buono, che fra noi va innanzi all'istinto dell'utile. Gli errori della nostra mente da un secolo in qua ci hanno dilungati dalla verità, ma il nostro cuore adagio adagio ad essa ci riconduce. E fatta una volta l'esperienza e riconosciuto egoistico ogni altro diritto fuori del Vangelo, si leverà di bel nuovo sulla Francia il gran giorno della fede. E se cotale resurrezione da tanti felici augurj presagita non

si recasse ad effetto, se l'Evangelio e la patria venissero finalmente a separarsi, la sarebbe spacciata per noi, perocchè la nostra indole nazionale sarebbe ita. La Francia non sarebbe altro più che un lion morto, e verrebbe dalla storia trascinata colla fune al collo alle gemonie.

CONFERENZA TRENTESIMATERZA.

DELL' AZIONE DELLA COMUNANZA CATTOLICA SULLA NATURALE QUANTO ALLA PROPRIETÀ

Monsignore,
Signori,

Il consorzio cattolico ha mutata la faccia della società umana, introducendo nel mondo un nuovo diritto universale e immutabile, divenuto per la sua perfezione principio e modello di ogni diritto. Ma siffatto diritto non la vinse, no, come forse vi date ad intendere, senza contradizione e senza contrasto; chè ancor di presente, dopo un sì lungo regno, ha degli avversarj, i quali pretessendo l'utile generale, danno opera a sbalzarlo di trono. Io debbo dunque difenderlo e giustificarlo, tanto più che questa difesa terminerà di manifestarvene l'equità e la profondità.

Ed ecco la prima tesi che vien messa in campo e sostenuta contra il diritto evangelico. « Voi vi date vanto, ci dicono, d'esservi adoperati a pro dei deboli contro dei forti; ma se tale fu l' intenzione del Vangelo, non era debito suo di porre fine alla disuguaglianza che regna quaggiù nella divisione dei beni? Se gli è vero la giustizia essere fondamento della comunanza naturale, uno dei principali obbietti di questa giustizia è certamente l' equo spartimento dei beni. Ora, vi par egli che i beni sieno con bella equità compartiti? Non v' hanno forse degli uomini che muoiono di noia nella sazievole abbondanza di tutte le cose, e che dopo d' avere sbramate le loro passioni non sanno più che farsi del rimanente,

laddove tanti e tanti altri languono nella miseria e bene spesso nell' inedia? Or bene! tu, o Vangelo, e voi altri uomini del diritto evangelico, che avete voi fatto a raddirizzamento di così orribile storpio? che avete voi fatto contra il ricco in pro del povero? Quello che avete fatto! voi avete consacrato la disuguaglianza dei beni, l'avete confermata, l'avete posta sotto la protezione di Dio e di Gesù Cristo; voi avete dichiarato dover gli uni aver tutto, e gli altri contentarsi di stender la mano e raccogliere sotto il nome di limosina i minuzzoli che piacerebbe al ricco di lasciar cadere dalla sua mensa e dal suo lussureggiare. Ecco ciò che avete fatto in una quistione sì grave, che ha sì strette relazioni colla vita e colla morte dell'uomo. Noi ne domandiamo conto al Vangelo, alla Chiesa, a questa potenza onde da tanti secoli a vostro grado voi disponete, a questo nuovo diritto onde vi fate sì belli e che non ha giovato se non a santificare nella proprietà la viva sorgente di ogni ingiustizia e di ogni miseria ».

Io non dissimulo, o signori, l'obbiezione, e torrò a combatterla con altrettanta franchezza quanta ne ho posta ad esporlavi. Ma la combatterò senza mancar di alcun riguardo a coloro che ne sono preoccupati; perocchè in mezzo ai mali che sono l'effetto dello stremarsi che la verità e la carità vanno facendo sulla terra, è natural cosa che si trovino degli uomini tanto amorosi che ne sentano dolore, e tanto ingegnosi nel cercarne un rimedio, ma così poco illuminati che facili sono a forviare e ismarrirsi nei partiti per loro immaginati. Altri poi i quali non sono meglio di quelli in possedimento della verità, si dànno minor travaglio della sorte dei loro simili, e guardano con indifferenza le grandi quistioni; ma io antipongo a questi i primi, dei quali imprendo ad impugnare gli errori, rispettando in essi, ogni qual volta è possibile, le illusioni del loro affetto.

Dio diede all'uomo la terra, e insieme con essa l'attività che la feconda e la rende obbediente ai nostri bisogni. Siffatto dono primitivo costituisce in pro del genere umano una doppia pro-

prietà, la proprietà della terra e quella del lavoro. Non versa pertanto la quistione sul sapere se la proprietà debba essere distrutta; poichè essa esiste necessariamente per ciò solo che l'uomo è un essere operoso, e che niuno, tranne Dio, potrebbe strappargli dalle mani la terra. Ma la quistione sta nel sapere su che si fonda la proprietà, se essa sia un dono fatto a ciascun di noi, o al contrario un dono indivisibile e sociale, in cui niuno possa pretendere altro che una parte dei frutti dalla civil comunanza secondo certe leggi distribuiti. La tradizione, confermata dal Vangelo, consacra la proprietà sotto la sua forma individuale, e secondo la tradizione e il Vangelo, Iddio avrebbe detto all'uomo: « Tu sei padrone del tuo lavoro, poichè il tuo lavoro è frutto di tua facoltà operatrice, e la tua facoltà operatrice è la tua propria natura. Rapirti il dominio del tuo lavoro sarebbe lo stesso che rapirti quello della tua attività, vale a dire il possedimento di te stesso, di ciò che ti fa un essere vivente e libero. Tu se' dunque padrone del tuo lavoro, e sei pure padrone della terra nella porzione che il tuo lavoro avrà fecondata; conciossiachè senza la terra il tuo lavoro è nulla, e nulla è la terra senza del tuo lavoro; chè questo e quella reciprocamente si sostentano e si vivificano. Quando dunque tu avrai mescolato i tuoi sudori alla terra e l'avrai fecondata, essa sarà tua, perocchè sarà divenuta una porzione di te stesso e come un prolungamento del tuo proprio corpo; essa sarà stata ingrassata con la tua carne e 'l tuo sangue, ed è giusto che ti resti la signoria sopra di essa, affinchè ti resti sopra di te. Io ci ho bene, gli è vero, qual creatore, la prima parte, ma io te la lascio, e unendo così ciò che viene da me con quel che viene da te, il tutto è cosa tua. Nè la tua proprietà avrà fine con la tua vita, potendo tu trasmetterla ai tuoi discendenti, giacchè la tua discendenza sei tu, essendovi unità tra 'l padre e i figliuoli, e diseredar questi della terra patrimoniale sarebbe lo stesso che spogliarli dei sudori e delle lagrime del loro padre. A chi verrebbe in oltre questa terra del tuo dolore e del tuo sangue? Ad un altro che non l'avrebbe

lavorata. Mette dnnque meglio che tu sopravviva a te stesso e la conservi nella tua posterità. »

Tale è, o signori, il diritto primitivo consacrato dal diritto evangelico.

« Benissimo, ci rispondono, ma non scorgete voi la spaventevole disugnaglianza che risnltar dee da questa tesi apparentemente sì semplice? In capo a un certo tempo, sia incapacità degli uni, sieno infermità onde l'uomo non è mallevadore, sieno altre circostanze, favorevoli per gli uni e per gli altri contrarie, la terra divenuta troppo stretta ed avara pei suoi abitatori, si troverà nelle mani d'un piccol numero di uomini, che la divoreranno nel lusso e nella sazievolezza, a danno d'innumerevoli sciagnrati ridotti allo stremo, al pane d'ogni dì, se pure questo fia tanto che basti ad assicurar loro un giorno di vita. Non è forse qnesto un fatto che origina dal principio della proprietà individnale e grida altamente contro di esso? Se la consegnenza è egoistica, tale è pure inevitabilmente il principio. Si vuole adunque, se noi amiamo gli uomini, ricorrere ad un'altra distribuzione della proprietà, e bandir senza timore, come è nostro debito, che il lavoro e la terra appartengono alla civil comunanza. Il lavoro e la terra sono il capitale della civile compagnia, il bene comune, la sostanza medesima della patria, e in ciò noi tutti dobbiamo porre ogni sollecitudine, e raccogliere solamente in ricambio dei nostri sforzi una parte dei frutti proporzionata al merito di nostre fatiche. In questa guisa cessa la arbitraria distinzione del povero e del ricco, e se qualche irregolarità tuttavia sussiste, è dovuta alla capacità e alla virtù, e non al caso d'una nascita che ha mescolato per noi nel medesimo vaso l'oziosità, l'abbondanza, l'orgoglio, l'egoismo, tntti i vizi e tutti i diritti. E voi stessi, o uomini del Vangelo, nei vostri giorni di sante ispirazioni non avete voi recata ad effetto questa divina repubblica? Quando i vostri missionarj fondavano i famosi distretti del Paraguai, non avete voi a nome del Vangelo decretata la comunanza del lavoro e dei

beni? Che cosa era il Paraguai se non una beata famiglia, in cui ciascun membro lavorava per tutti e tutti per ciascuno, e in cui la potestà civile, lavoratrice essa medesima, distribuiva con equa misura ai suoi figliuoli i frutti di loro pacifica operosità? Tutto il mondo ammirò cotesta creazione del Vangelo che ne ricordava i primi tempi. Se non che voi, capaci di concepirla e attuarla fra due fiumi dell'America, non foste poi da tanto di farne una legge generale del genere umano, e codardi, dinanzi all'umano egoismo vi siete tirati addietro. E noi figliuoli del secolo decimonono, cresciuti, gli è vero, alla vostra scuola e nudriti del latte evangelico, noi siamo costretti a rammentarvi la vostra missione e a dar l'ultima mano alla legge di giustizia e di carità.»

Lo ripeto, o signori, io non attenuo l'obbiezione, e in ciò non ho merito alcuno, perchè ho pronta la risposta, la quale mi tocca e comprende con la sua estrema chiarezza. Un'istituzione che trasferisse nella civile società la signoria della terra e del lavoro, lo la riguarderei come l'istituzione d'una servitù universale, e come la consacrazione d'una ineguaglianza senza modo e senza riparo, servitù e ineguaglianza di sì rea natura che niuna dispotica autorità seppe mai a pezza immaginare la simile.

La società civile, dicono i nostri avversarj, sarebbe la sola proprietaria della terra e del lavoro; ma che cosa è la società? In apparenza, essa è tutta quanta l'umana famiglia, ma in realtà, qualora trattisi di amministrazione e di governo, è sempre un numero di uomini sommamente ristretto. Che la società si appelli monarchia, aristocrazia o democrazia, essa è sempre rappresentata e condotta da due o tre uomini che 'l corso delle cose umane ha elevati alla cima del potere e gli ha resi depositari di tutti gli elementi della civile comunanza. Il giovane di vent'anni nol crede, ma cresciuto a quaranta non ne ha più dubbio alcuno; e tutti oramai sanno che, non ostante tutte le combinazioni immaginabili, il governo effettivo cade sempre nelle mani di due o tre uomini, e che morti questi, ne succedono loro immancabilmente tre altri, e via via sempre in tal

modo. Tutti sanno essere per ciò necessario di contrapporre alla civile potestà alcune sbarre di una forza invincibile, senza delle quali il civile consorzio trabboccherebbe in tale e sì stretta autocrazia che la terra mal potrebbe abitarsi neppur un sol quarto d'ora. Ora, la proprietà è appunto una di queste sbarre poste alla civil potestà, ed è una forza invincibile comunicata all'uomo, per la quale ei congiugne la sua vita d'un giorno alla immortalità della terra e alla possanza del lavoro, e che a lui consente di star ritto con le mani sul petto e la terra sotto i suoi piedi. Ma toglietegli la padronanza della terra e del lavoro, che rimarrà egli se non uno schiavo? Imperocchè una sola è la diffinizione dello schiavo: egli è l'essere che non ha nè terra nè lavoro suoi proprj. Trasferite poscia questo doppio dominio alla società, vale a dire ai pochi uomini che la governano e la rappresentano, che rimarrà egli della patria, se non la servitù universale, la fame e la sete schierate sotto la verga di due o tre cotali, la abbiettezza di tutti sotto un orgoglio, il cui modello dopo i tanti orgogli non è neppur possibile a immaginare? Il cittadino sarà soltanto il servo della repubblica, e come già disse un uomo eloquente, non potrà nè anche, senza delitto di alto tradimento, *pigliare le sue medesime braccia e andarsene;* gli fuggirà sotto i piedi la terra e il cielo di sopra il capo, ed egli avrà la gloria di essere appiccato nel vuoto, per la maggior fortuna di sè e del genere umano.

Mirate, o signori, quel che avviene là ove esiste sibbene la proprietà, ma non vi è secura contra la volontà del monarca, essendo questa inviolabile. Voi antivenite il mio pensiero, e già vi corre sulle labbra il nome del paese di cui intendo parlare: or bene, giacchè il conoscete, non avete voi mai udito favellare della pesante catena cui i suoi abitatori si trascinano dietro fino agli estremi del mondo, e che loro impedisce di respirare un aere libero sotto qualunque parte del cielo? Non vi siete mai abbattuti in qualcuno di quei singolari suoi schiavi, i quali, colmi di tutti i beni

onde suol essere larga la fortuna e la nascita, pur non ponno, quali che sieno i loro nomi, la loro istoria, i loro servigi, la lor possanza, il loro favore, non ponno starsi sicuri di non dover dalla sera alla mattina esser costretti a ramingare per le vie dell' Europa, mendici, scomunicati dalla lor patria, scaduti dal patrimonio dei loro avi, spogli da capo a' piè e non conoscenti più loro stessi: e perchè? perchè sarà caduto nella lor mente un pensiero diverso da quello del loro padrone, e perchè avranno pregato Iddio in altra guisa che la sua. Ecco là sessanta milioni di uomini! sessanta milioni di uomini i quali misurano il loro respiro per paura che cessi di essere eguale a quello del sire, e che la terra stessa, per sì grave delitto rigettandoli dal suo seno, rifiuti loro infino la tomba! Ecco che cosa è l' uomo senza la proprietà della terra e del lavoro, che cosa viene rimproverato al Vangelo di non aver fatto di lui!

Aggiungo cotal ilotismo universale non poter essere neppur ristorato da una certa eguaglianza nel comune invilimento; ma invece il peso della disuguaglianza non essere sotto alcun altro reggimento nè più grave nè più odioso. In fatti qualunque siasi lo spartimento che si faccia della terra e del lavoro, sarà pur giocoforza sopperire ai bisogni della società, e questi si traggono dietro uffizi di una natura svariata all' infinito, cominciando da quelli che più costano alla delicatezza e all' orgoglio, e venendo a quelli che meglio allusingano la nostra inclinazione per la gloria e gli agi della vita. Gli avvantaggiamenti della scienza economica non potranno mai togliere dagli uffizi della società queste natie differenze. Ora, negli ordini cui combatto niuno essendo padrone del suo lavoro, ne apparterrà necessariamente la scelta al potere che rappresenta la comunanza civile, e noi non saremo solamente schiavi tutti in massa ma eziandio in particolare. Un tale comporrà versi, tal altro farà girare la macina, e sempre per decisione dall' alto, vale a dire secondo il talento di due o tre uomini chiamati fastosamente la repubblica. Egli è vero che la

distribuzione verrà regolata dalla giustizia: a ciascuno secondo la sua capacità. Qual cosa più savia e più naturale? La natura stessa sentenzierà.

Io diffido grandemente della natura lasciata alla mercè di alcuni uomini che disporranno da sovrani dell' attività di una nazione. Ma, che che ne sia, vediamone l'effetto relativamente all'uguaglianza. Oggi io mi trovo povero, ma ho ben onde consolarmene, chè se non ho terre, posseggo tuttavia ingegno e cuore, ho il mio affetto e la mia fede. Io dico a me stesso, che alla fin fine se la sorte mi avesse aiutato, avrei potuto maestrevolmente al pari d'ogni altro, maneggiar la penna o il pennello. Dio non mi ha nè tutto tolto nè dato insieme ogni cosa; egli ha distribuiti i suoi doni. Ma eccovi qua un altro ordine: la capacità è la misura di tutto. Il mio pranzo è pesato al peso del mio spirito, e ricevo insieme con la mia porzione d'alimento una porzione officiale di idiotismo. Io era prima povero per occasione, ed eccomi ora povero per necessità; era piccolo solo da un lato, ed eccomi ora piccolo da tutti. La gerarchia civile diventa una serie di insulti, e non vi possiamo bere un bicchier d'acqua che non vi discerniamo al suo colore la giusta graduazione di nostra indegnità. Di corto, la disuguaglianza fra gli uomini era prima soltanto accidentale, ed eccola ora dialettica, e la servitù universale ha per temperamento la signoria degli uomini dotati d'ingegno sul volgo di quelli che ne sono sforniti. E questo, il ripeto, è ciò ch'è rimproverato al Vangelo di non avere stabilito!

Ciò non pertanto, o signori, coloro che misero fuori sì strani pensieri non erano, no, uomini volgari, chè molti anzi erano ingegnosi ed anche teneri del bene dei loro simili. Ma non vi ha eccesso cui l'uomo non possa giungere, quando per affrancarsi dal male si cessa dalla natura, e principalmente quando si cessa dal Vangelo. La comunanza del lavoro e dei beni è un' idea evangelica, ma notate bene a quali condizioni. In prima essa debbe essere volontaria, e allora non ha più nè le qualità nè gli sconci

della servitù. In secondo luogo la disuguaglianza degli officii è in essa un atto di annegazione e di affetto, e quindi cessa d'essere un oltraggio ed una oppressione. Tutto il rivolgimento prodotto dal Vangelo è fondato sul libero convincimento della mente e sul libero concorso del cuore, e invece ciò che pretendesi surrogarvi è un rivolgimento meccanico, che tragge origine soltanto da un sogno e non ha altra forza che la legge. Se ne fosse possibile il successo, il genere umano non sarebbe in alcun tempo rovinato da sì alta libertà in sì profondo servaggio, nè da così vera perfezione in così rara abbiezione.

Gli inconvenienti della proprietà sono grandi, nol nego; l'abuso fattone dalla società pagana richiedeva una riforma, ed anzi invocava un intero cambiamento. Il ricco pervertendo sè stesso avea pervertito il povero, e non era più cosa in comune tra questi due membri vivi, ma difformati e guasti, dell'umana famiglia. Il ricco non avea neppure più il dubbio di andar debitore di qualche cosa al povero, cui egli avea rapito ogni diritto, ogni dignità, ogni stima di sè, ogni speme, ogni rimembranza della comune origine e fraternità. Non vi era alcuno che si desse pensiero dell'istruzione del povero, nè della infermità, nè della morte di lui; il quale viveva in mezzo alla crudeltà del suo padrone, alla noncuranza di tutti e al dispregio di sè medesimo. Questa è la misera condizione in cui Gesù Cristo trovò l'umana famiglia: veggiamo ciò ch'egli fece.

Evvi una proprietà inseparabile dall'uomo, una proprietà cui egli non può cedere altrui senza cessar d'essere uomo, e la cui alienazione non debbe essere mai accettata dalla comunanza; e questa è la proprietà del lavoro. Sì, miei signori, può darsi che voi non giungiate mai ad avere in proprio qualche terra; chè la terra è stretta; essa è abitata già da molti secoli, e quindi voi arrivate troppo tardi, e per conquistarne una sola particella vi abbisogneranno forse sessant'anni di faticosissima vita. Ciò è vero. Ma gli è vero altresì che per contrapposto vi rimarrà sempre la proprietà del lavoro; non sarà mai che ne veniate privati, e il possessore della

terra non potrà senza il vostro concorso nè anche ottenere dal campo ch'è suo l'obbedienza e la fecondità. Se il vostro lavoro non è lo scettro del mondo, n'è almeno la metà, e in virtù di quest'equa distribuzione la ricchezza verrà a dependere dalla povertà come la povertà dalla ricchezza. Sarà frequente il passaggio dall'una all'altra, e sarà sorte d'entrambe di darsi mano e d'ingenerarsi a vicenda. Tale è l'ordine presente; ma era pur questo quello che esisteva prima del Vangelo? Voi, o signori, sapete che no; voi sapete che la schiavitù era la condizione generale del povero, vale a dire che questi, escluso dalla signoria della terra, era altresì spogliato d'ogni diritto sul suo proprio lavoro. Il ricco avea detto al povero: « Io sono il padrone della terra, e però fa mestieri ch'io sia pure padrone del tuo lavoro, senza del quale la terra sarebbe strema di frutto. La terra e 'l lavoro non sono che una cosa sola. Io non voglio lavorare, perchè ciò mi affatica e mi stracca, e non voglio trattar teco, giacchè ciò facendo verrei a riconoscerti eguale a me e a cederti una parte di mia proprietà in cambio dei tuoi sudori. Non voglio aver bisogno di te, nè riconoscere che mi faccia d'uopo d'un uomo per calzarmi i piedi e non andar nudo; tu sarai adunque mio, tu sarai una mia cosa come la terra, e fino a che mi tornerà bene, io curerò che tu non muoja di fame. »

Cotal discorso, o signori, probabilmente non fu tenuto; ma la cosa avvenne appunto così come l'ho detta, e diventò un fatto generale. L'uomo perì con la proprietà del suo lavoro; scese fino al grado di un animale domestico, che guarda la casa, lavora il campo, e cui due o tre volte al giorno è gittato il suo pasto. Non fu mai alcuno in antico che trovasse rea una tal condizione. La era dunque cosa di sì poco momento lo stabilire nel mondo quel gran principio: l'uomo non esser mai privo di proprietà, l'uomo senza proprietà non esistere, la proprietà e la personalità essere una medesima cosa? Non si veniva con ciò a fare un rivolgimento nel principio della proprietà, e tal rivolgimento che non era caduto mai in mente ad alcun legislatore? Or bene, Gesù Cristo l'ebbe operato, ei rese

l'uomo proprietario per sempre del suo lavoro, e fece necessario il povero al ricco e partecipe con questo della libertà e della sorgente della vita. Non fu più terra che fiorisse se non sotto la mano del povero e del ricco uniti da un patto, e stipulanti con la loro alleanza la fecondità della natura. Voi tutti che mi ascoltate, voi siete i figliuoli di questo lieto imeneo, e voi tutti, niuno eccettuato, andate ad esso debitori di ciò che siete. Se non era questa impensata mutazione nel reggimento della proprietà, noi per la maggior parte, io come voi, saremmo schiavi; io non vi parlerei dall'alto di questo pergamo; voi non udreste la parola del diritto e del dovere, e se per caso essa fosse venuta fino a voi e fino a me, noi la nasconderemmo come un delitto, andremmo sotterra ad intertenerci a voce bassa delle verità ch'or discutiamo qua all'aperta e davanti a Dio.

Uomini ingrati che rinnegate Gesù Cristo, e combattendo ogni proprietà, perfino quella del lavoro, vi date a credere di meditare un'opera più profonda della sua, la è gran fortuna per voi che la forza del Vangelo prevalga contro la vostra! Ogni ora di vostra dignità e libertà è un'ora che vi è conservata mal vostro grado, e della quale siete debitori alla possanza di Gesù Cristo. Se un dì la croce di lui si abbassasse sull'orizzonte, siccome un astro logoro, le medesime cagioni che un tempo produssero la schiavitù, la produrrebbero infallibilmente di nuovo; si riunirebbero per un'invincibile attrazione nelle medesime mani la signoria della terra e quella del lavoro, e la povertà oppressata dalla ricchezza porgerebbe al mondo attonito lo spettacolo d'un avvilimento ond'esso uscì solo per un miracolo che ci è sempre dinanzi agli occhi.

Cotal miracolo vi torna grave, mel so; e voi domandate perfino ingegnosamente in qual pagina del Vangelo la schiavitù sia positivamente riprovata e abolita. Eh, mio Dio! in nessuna e in tutte. Gesù Cristo non pronunziò parola che non sia stata una condanna della schiavitù e non abbia spezzato qualche anello della catena del genere umano. Quando egli s'intitolava figliuolo

dell' uomo, affrancava l' uomo; quando inculcava d' amare il prossimo come sè stesso, affrancava l' uomo; quando eleggeva a suoi apostoli alcuni pescatori, affrancava l' uomo; quando moriva per tutti indistintamente, affrancava l' uomo. Adusati quali siete ai rivolgimenti legali e meccanici, voi chiedete a Gesù Cristo il decreto che ha cambiato il mondo, e vi maravigliate di non rinvenirlo nella storia espresso presso a poco con queste parole: « Il tal giorno, alla tale ora, quando l' orologio delle Tuilerie avrà battuti tanti colpi, non ci saranno più schiavi in nessun luogo. » Questo è l' andazzo moderno; ma notate pure la mentita che gli è data dal tempo, e comprendete che Dio, il quale non opera cosa alcuna senza il libero concorso dell' uomo, adopera nei rivolgimenti ch' ei prepara un linguaggio più rispettoso per noi e più sicuro della sua efficacia. Iniziato ai pazienti segreti dell' azione divina, San Paolo scriveva ai Corintii: *Ognuno rimangasi nella sua vocazione. Sei tu servo? non prendertene affanno; ma potendo anche diventar libero, piuttosto eleggi di servire* (1). Tali parole erano un atto di affrancamento solenne al pari di questo: *Io, il vecchio Paolo, lo schiavo di Gesù Cristo, ti scongiuro per lo mio figliuolo Onesimo, cui ho generato tra le catene . . . e che a te rimando . . . non più quale schiavo, ma in cambio di schiavo, figliuolo carissimo* (2). La evangelica riabilitazione dell' uomo venne fatta in questa guisa, e così parimente si conserva e propagasi per una insensibile infusione della giustizia e della carità, che penetrando l' anima e senza scossa trasformandola, adopera in modo che l' ora del cambiamento non è mai conosciuta. Il mondo anteriore a Gesù Cristo non seppe la proprietà del lavoro essere essenziale all' uomo, e il mondo formato da Gesù Cristo, il seppe e l' ha praticato: ecco tutto.

Ma al povero la proprietà del lavoro ancora non basta. Il fanciullo povero, il povero infermo e il vecchio povero non hanno lavoro lor proprio, mancando esso sovente eziandio al povero ch' è

(1) I. ai Cor. VII, 20.

(2) Epist. a Filemone, 9, 10, 12 e 16.

giovane e aitante della persona. Dovea dunque Gesù Cristo crear loro un'altra proprietà fuori di quella del lavoro. Ma dove prenderla? Essa non si poteva trovar certamente che nella proprietà della terra; ma appartenendo questa già al ricco, non si potea porre le mani su tale diritto senza ridurre in servitù tutto quanto il genere umano. Quale spediente dunque restava? Il trovò Gesù Cristo, o signori; egli fu che c' insegnò non essere la proprietà di essenza sua egoistica, ma poter divenire tale nell'uso, e non altro richiedersi per assicurare al povero la sua parte nel patrimonio comune, che regolare e ristrigner questo uso. Il Vangelo piantò quel principio, più sconosciuto ancora che l' inalienabilità del lavoro: Niuno ha diritto ai frutti del suo proprio possedimento se non secondo la misura dei suoi legittimi bisogni. Dio in fatti diede la terra all' uomo soltanto a motivo dei bisogni di lui e perchè con essa vi provvedesse. Ogni altro uso è un uso egoistico, un parricidio, un uso di voluttà, d' avarizia, d' orgoglio, vizj riprovati da Dio, il quale non volle al certo coll' istituire la proprietà ingrassarli e ratificarli.

Gli è vero che i bisogni diversificano secondo la condizione che ha l'uomo nel civile consorzio, condizione variabile all'infinito, e della quale il Vangelo volle tener conto, non regolando matematicamente il punto ove termina l' uso ed ha principio l'abuso. L'uomo l' avrebbe fatto; ma Dio non si tenne matematico da tanto, o meglio qua come altrove ei volle rispettare la nostra libertà. Ma il diritto evangelico non è perciò meno chiaro e costante: là ove il bisogno legittimo finisce, finisce altresì l' uso legittimo della proprietà, e ciò che avanza è, per giustizia egualmente che per carità, patrimonio del povero, del quale il ricco è soltanto depositario e amministratore. Se i calcoli della cupidigia ingannano il ricco intorno al suo debito verso il povero, se egli se ne ritrae per un lusso crescente in ragione delle fortune, o per un'avarizia che quanto meno motivi ne ha, sempre più si travaglia dell' avvenire, guai a lui! Perocchè non indarno sta scritto nel Vangelo: *Guai a voi che siete ricchi* (1)! Dio

(1) S. Luca, VI, 24.

gli domanderà i conti il dì del giudizio; e gli verranno allor messe innanzi le lagrime del povero, ed ei le vedrà al chiarore della vendetta non avendo voluto vederle alla luce della giustizia e della carità. Se fu proprietario legittimo dei suoi beni, sarà pur proprietario legittimo di sua dannazione.

Io non mi arresto, o signori, a queste così terribili e reiterate minacce del Vangelo contro agli ingiusti ritenitori della proprietà territoriale del povero, poichè questa non è che la minor guarentigia del suo diritto. Non fu, no, il timore che abbia fondato sulla terra la seconda proprietà del povero, ma fu l'unzione di Gesù Cristo penetrante nel cuore del ricco e fiorentevi qual sacro frumento. Quinci quelle assidue sollecitudini ignote affatto al mondo antico; que' lunghi pensieri della opulenza a pro della miseria; quelle fondazioni di spedali, di ospizj, di case di soccorso sotto tutte le forme e tutti i nomi; quelle orecchie ognor aperte ad ascoltare ogni gemito che mandi un nuovo suono e invochi qualche nuovo trovato della carità; quel visitare in persona i luridi alberghi e i giacigli dei miseri; quelle buone parole uscite del fondo d'un amore che non si esaurisce giammai; quella comunione della ricchezza e della povertà che dal mattino alla sera, dal secolo che finisce a quello che comincia, mescola ed accomuna tutti i gradi, tutti i diritti, tutti i doveri e tutti i pensieri, il teatro con la chiesa, la capanna col palagio, la nascita con la morte, suscitando la carità fin nella colpa, e strappando alla prostituzione medesima la sua lagrima ed il suo scudo.

Gran parte di cotale spettacolo, ne convengo, rimane nascosta; chè non tutti gli occhi hanno ricevuto il dono di vederlo, ed anzi solo l'occhio di Dio lo conosce interamente. Torna dunque molto agevole l'accusare sotto questo aspetto almeno in certa misura la durezza del ricco e l'impotenza di Gesù Cristo. Ma compie a noi cristiani, a noi sacerdoti di Gesù Cristo che abbiamo la chiave di tante opere buone, testimoniare ciò che vediamo, non cessando perciò mai d'eccitare la mano che si stanca e il cuore che allena. Non

sono forse qua tra i giovani che mi ascoltano dei rappresentanti di quella legione di San Vincenzo de' Paoli, la quale riempie dei suoi utili servigi la Francia, e che ha ora dei fratelli del suo nome e della sua anima fino a Costantinopoli e al Messico? Chi è di loro che non vegga faccia a faccia il povero, e non sappia comprenderlo e parlargli? che non abbia rinfocato la sua fede davanti allo strame della miseria? che salendo la sera scale vergognose e battendo all'uscio del dolore, non abbia udito qualche volta Gesù Cristo rispondergli dentro con una tentazione vinta e dirgli: Bene!

Ah! certamente la miseria fisica e morale va nel mondo crescendo: ma vorrem noi forse accagionarne Gesù Cristo, e non meglio coloro i quali non vogliono saper punto di lui? Ha ella diritto la proprietà incredula d'accusare l'impotenza della proprietà cristiana? Scemata questa per l'apostasia d'una parte della comunità evangelica, fa quanto può, e l'altra parte non le lascia neppure la libera azione della carità. Non si vuol dunque dare carico ad essa dei mali presenti, come non si dovrà dargliele di quelli avvenire. Sanino le piaghe coloro che le fanno.

Gesù Cristo ha reso al povero la proprietà del lavoro, e oltre di ciò gli ha apparecchiata nel superfluo del ricco una seconda proprietà: ma questo forse bastava? Voi cristiani che avete il sentimento di Dio, mi rispondete che nò. In quella ch'io vi favellava, voi paragonavate dentro da voi la sorte del ricco con quella del povero, e conchiudevate che ciò non ostante la differenza era grande e qualche altra cosa era all'opera di Dio necessaria. E avete ragione. L'uomo non abbisogna soltanto di pane, ma ancora di dignità, sendo egli per la sua medesima natura una dignità. Chi è in fatti tra noi che vivamente nol senta e non aspiri ad uno stato di grandezza capace a satisfarne l'istinto? Nè in ciò andiamo ingannati; chè noi siamo figliuoli di stirpe reale, discendiamo da un luogo dove la signoria è diritto, ed è giusto che sentiamo agitarsi in noi questi avanzi della nostra primiera maestà. Oimè! il principe che ha perduto il trono, non ne ha perduta nell'esilio la ri-

membranza; e fu notato sulla fronte di tutti i re spodestati un solco e una cicatrice di dolore che mai non risana. Or bene noi siamo del novero di questi proscritti di alta stirpe; sì noi siamo alla lettera e in tutto il rigore dell'espressione siamo re disautorati, figliuoli di Dio destinati a sederci un giorno alla destra del nostro Padre e a regnare con lui. Sendo così, ha forse il povero la misura di gloria e di possanza che ci appartiene? Può egli passarsi di essa dove non la possieda? Può egli vivere senza dignità? No, mille volte no, io non ammetto vita priva di sovranità. Ma dov'è la sovranità del povero e dello scaduto? dov'è la sovranità dell'uomo che aspetta dai più vili officj il suo pane di ogni sera? dov'è essa? Dov'è la sua corona? Chi prenderà di nuovo ad intessergliela e a restituirgliela? chi, o signori, chi? Ah! Gesù Cristo e il Vangelo: Siate certi ch'egli ci hanno pensato.

Ecco Gesù Cristo che viene; egli, l'uomo riparato, l'uomo rinnovellato nella gloria per rendervela, ei viene. Il genere umano che lo aspetta non è uno, poichè è diviso in due campi: a sinistra i ricchi, a destra i poveri, e nel mezzo uno spazio. Gesù Cristo discende; eccolo! Da qual parte si metterà egli? Ei va con la sua sovranità e la sua divinità dalla parte del povero. *Egli è povero* (1), esclamava il profeta, vedendolo venire da lungi; e dichiarando egli stesso la sua missione, *il Signore*, diceva, *mi ha inviato ad evangelizzare i poveri* (2). Il precursore San Giovanni manda i suoi discepoli a domandargli: *Sei tu quegli che dee venire o dobbiamo aspettare un altro?* E Cristo risponde loro: *Dite a Giovanni ciò che avete inteso e avete veduto. I ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi sentono, i morti risuscitano* (3). E questo è il tutto? No, ascoltate! ascoltate! *I poveri sono evangelizzati.* Questo è il segno sovrano, più che la vista resa ai ciechi, più che il camminare agli zoppi, più che la mondezza ai lebbrosi, più che

(1) ZACCARIA, IX, 9.
(2) S. LUCA, IX, 18.
(3) S. MATTEO, XI, 4 e 5.

l' udito ai sordi, più che la vita ai morti. *I poveri sono evangelizzati!* vale a dire, la scienza, la luce e la dignità sono restituite a quella porzione del genere umano che nulla più aveva di tutto questo. Gesù Cristo non si stanca di strignere alleanza con essa, e cacciando lungi da sè la ricchezza, ogni volta che l' incontra nel suo cammino, diceva con divina tenerezza: *Ti rendo grazie, o Padre mio; perchè nascose queste cose ai dotti e ai sapienti, le abbi aperte ai piccoli* (1). Finalmente egli stabilì tra i poveri e sè una *solidarietà* che coprirà eternamente il povero e gli assicurerà il rispetto di tutti i secoli avvenire. *Tutto che voi avrete fatto*, dice egli, *al più piccolo dei miei fratelli, lo avrete fatto a me* (2).

Voi intenderete ora, o signori, quali inaudite attrattive abbia agli occhi del cristiano la povertà. Se ei, non pago di soccorrere il povero e d'amarlo, aspira ad essere povero egli stesso; se vende il suo patrimonio per distribuirne il prezzo ai suoi fratelli languenti; se un San Francesco d' Assisi rinunzia al paterno retaggio per correre il mondo con un sacco e una fune; se un Carlomanno prende a governare le scodelle di Monte Cassino; se re e regine, principi e principesse in buon dato mettono ogni cosa in abbandono per abbracciare la povertà volontaria, voi ne avete il segreto. Venuto dall' alto, Gesù Cristo si fece povero egli stesso, e compose della povertà e dell' amore un cotal misto che inebbria l' uomo, e a cui vengono a bevere alla lor volta tutte generazioni. Il povero è Gesù Cristo medesimo; Gesù Cristo che ha tanto amato! Come dunque potrò io passargli vicino senza pur gocciola di rispetto e d' amore?

O potenti filosofi! io veggo bene la vostra obbiezione; voi direte: Ma tutto questo è pura e pretta metafisica, che non ha dentro di sè un' ombra di realtà. Egli è vero, non son qua entro nè decreti legislativi, nè cannoni per farli rispettare, e se 'l volete, non c' è

(1) S. Matteo, XI, 25.
(2) Ibid. XXV, 40.

neppure senso comune; non v'è là entro che una rivoluzione d'amore una rivoluzione che venne compita con nulla. E questo è quel che proprio mi tocca e commove. O accademici! uomini d'ingegno, legislatori, principi, profeti, ascoltatemi se pur potete. La parte ricca del genere umano calpestava la povera; di que' tempi io era della povera, e sono di questa tuttora. Ebbene! fate di grazia che la parte ricca rispetti la povera, che la ricca porti amore alla povera, e pensi a lei; fate delle Suore della carità che medichino le mie piaghe, de' Fratelli delle piccole scuole per istruirmi, de' Fratelli della mercede per riscattarmi dalla schiavitù; fate questo, e vi tengo sciolti dal rimanente. Gesù Cristo l'ha fatto, ed ecco il perchè io l'amo; ei l'ha fatto con nulla, e perciò io lo tengo un Dio. Ognuno ha le sue idee.

Gesù Cristo, oltre le due per noi già esaminate, ebbe un'altra idea intorno ai poveri; temendo egli che si avessero a reputar infelici per la loro elezione alla povertà, pronunziò quell'ammirabile parola che sta a capo di tutto il Vangelo: ***Beati i poveri che sono tali di propria lor volontà; perchè di questi è il regno de' cieli*** (1). Voi avvisate per avventura che ciò voglia dire: Beato a coloro che sono dispregiati sulla terra, poichè verranno onorati su in cielo; beato a coloro che sono appenati sulla terra, poichè gioiranno nel cielo; beati quelli che quaggiù sono un nulla, giacchè saranno tutto nel cielo! Gli è vero, questo è in gran parte il senso di quella ineffabile parola, ma non è tutto. Essa significa ancora: Beati i poveri di loro elezione, perchè il regno dei cieli è loro fin di quaggiù, imperocchè l'unzione della beatitudine discenderà nella lor anima, l'allargherà, l'inalzerà al di sopra dei sensi e la riempirà anche in mezzo allo spogliamento. Gesù Cristo veniva con ciò a rivelarci una verità non pure dell'ordine sovrannaturale, ma appartenente altresì all'ordine morale ed anche all'ordine puramente economico: vale a dire, la felicità essere cosa dell'anima e non del

(1) S. Matteo, V, 3.

corpo, ed avere radice nel sacrifizio e non nel godimento, nell' amore e non nella voluttà. Ora, il sacrificio appartiene al povero per diritto di nascita, e l'amore, troppo spesso negato al ricco, alberga volentieri nel cuore semplice dell' artigiano, che non è mai stato servito nè adorato, che non ha posto tutto il suo essere nell' orgoglio, e che sapendo darsi altrui, sa altresì amare ed essere amato. Distogliendo l' uomo dalla terra e riportandolo verso le cose che sono dentro di lui, il Vangelo si acconciava adunque ad un ordinamento della natura. Esso diffondeva nel cuore del povero insiem con le gioie della santità quelle meno piene, e nondimeno ancora desiderabili, dell' ordine umano. Esso faceva dei popoli contenti, spettacolo oggidì più raro, ma, la Dio mercè, non affatto mancato. Non avete voi mai veduto gli abitatori dei villaggi della Bretagna recarsi la domenica alle lor chiese, il vegliardo con lento passo, il giovane sposo con al braccio la sua compagna, i figliuoli e i nepoti portanti a Dio la loro vigorosa e schietta salute; tutti, quelli dalla fronte calva fino agli altri dalla fronte vergine, manifestanti la serenità, l' altezza dell' animo, la possessione di sè medesimi in Dio, la sicurtà della coscienza, e neppur l' ombra del rammarico e dell' invidia? L' uomo della capanna sorride a quello del castello; il rispetto non fa sulle labbra che una gradazione di contentezza, e questa non è che l' espressione terrena d' un sentimento più alto e che più profondamente si spande.

Ma altrove non accade lo stesso, o signori; l' invidia ha increspata ogni fronte e infiammati tutti gli occhi. E lo credo, Gesù Cristo avea fondato la proprietà, la dignità e la beatitudine del povero, e voi le avete tutte e tre difformate e guaste. Avete stremata la proprietà del povero accrescendo la proprietà incredula, più o meno ritornata all' egoismo pagano; avete sminuita la dignità del povero, combattendo Gesù Cristo che n' è la sorgente; avete scemata la beatitudine del povero, dandogli a intendere che la ricchezza è tutto, e che la felicità, figliuola della Borsa, è notata e registrata nel gran libro del debito pubblico. E voi ne raccogliete i

frutti. Questa nostra patria è travagliata da molte piaghe, ma la maggiore forse di tutte è quella economica; è quella furiosa libidine del ben essere materiale che precipita tutti su questa magra e misera preda che noi chiamiamo terra. Tornate, tornate all' infinito, il solo che sia abbastanza grande per l' uomo. Nè strade di ferro, nè lunghi viaggi a vapore, nè alcun' altra invenzione giungeranno ad ingrandire d' un pollice la terra; fosse ella pur prodiga quanto è avara, e così sterminata quanto è ristretta, non sarebbe tuttavia per l' uomo che un teatro indegno di lui. L' anima sola ha pane per tutti e gioia per un' eternità. Rientratevi a piene vele; rendete Gesù Cristo al povero, se volete restituirgli il vero suo patrimonio; tutto che voi farete pel povero senza Gesù Cristo, non riescirà ad altro che a crescergli la cupidigia, l' orgoglio e la miseria.

CONFERENZA TRENTESIMAQUARTA.

DELL' AZIONE DELLA COMUNANZA CATTOLICA SU QUELLA NATURALE, QUANTO ALLA FAMIGLIA.

Monsignore,
Signori,

La proprietà è uno dei fondamenti della società naturale, non solo perchè giova alla conservazione e alla distribuzione della vita, ma ancora perchè è necessaria a mantenere la nostra dignità e libertà. Tuttavia il mondo pagano straniandola da questo doppio scopo, l'avea fatta strumento di miseria, di servitù e d' invilimento, e voi avete veduto qual felice mutazione quanto a ciò il diritto evangelico o cristiano abbia operata. L' Evangelio restituì agli uomini la proprietà inalienabile del lavoro, e per giunta, siccome il lavoro può essere soventi fiate dall' età o da infermità o anche da altre cagioni impedito, andò creando per loro nel superfluo del ricco e nella carità universale una seconda proprietà. Per questa duplice dispensazione del nuovo diritto, l' una e l'altra ignote agli antichi, venne riamicata la parte ricca con la parte povera del genere umano, la prima soccorrendo la seconda e la seconda aiutando la prima, maritando ambedue alla giustizia l' amore e contente di loro sorte, quanto è dato di esser contenti quaggiù; perocchè così in questo punto come in tanti altri non vi dee mai uscir di mente, o signori, che nessun provvedimento può ogni cosa per l'uomo, perchè qualunque sia il diritto, pure la nostra

libertà può aprire l'adito all'abuso, e l'abuso alla sciagura. Tutta la giustizia e la carità del Vangelo non potrebbono cacciare e mandare affatto in dileguo gli effetti delle nostre passioni, della spensierataggine, della mollezza e di tante altre cagioni che ne sospingono a cavarci sotto di noi un abisso di miseria e di dolore. L'uomo equo non accagionerà sempre i suoi fratelli dei mali ov'è traboccato, chè sovente ne incolperà sè stesso; quanto meno perdonerà a sè medesimo, tanto più si guarderà di prendersela contro di Dio, e quando anche fosse innocente, comprende ancora che non essendo solo, le colpe altrui lo possono raggiugnere e ponno far tristo il suo destino. L'Evangelio ha per contrapposto la libertà, e fa soltanto quei miracoli che non la distruggono.

Regolata la proprietà dalla giustizia e purificata dalla carità, non è ancor fatta ogni cosa. Il consorzio naturale appoggiasi altresì su di un altro fondamento, non meno e forse anche più importante, se pure è possibile assegnare dei gradi agli elementi costitutivi dell'ordine di società: io intendo parlare della famiglia. Imperocchè l'umana comunanza non è già un accozzamento di individui sparsi, e spogli d'ogni altra consistenza tranne quella della loro personalità; ma sì è un tessuto di famiglie regolari che fanno degli uomini una società anteriore ad ogni altra, società di lavoro, di ricchezza, di affetti, di forze, per la quale l'uomo si porge come un essere compiuto che conserva e propaga la sua vita, e che si parte di là per entrare in un consorzio più vasto, cui egli reca la sua esistenza, domandandogli in cambio la partecipazione a beni maggiori, a tutta l'estensione, la gloria e la possanza d'una patria.

Io fo pensiero d'esaminare oggi ciò che il diritto evangelico ebbe fatto per la famiglia. La natura medesima dell'argomento mi porterà a toccar qualche volta dei punti dilicati, ma ciò facendo io spero di non passare i limiti consacrati dal linguaggio cristiano, e anche dal linguaggio di quel gran secolo di Luigi XIV, cui Dio avea conceduta la grazia di operar bene e di favellare ancor meglio.

La famiglia componesi di tre sorta di persone, che sono il padre, la madre e il figliuolo. Io non parlerò del figliuolo se non in maniera di accessorio; perocchè il suo destino è dipendente dalle relazioni che corrono tra 'l padre e la madre, e là ove cotali relazioni sono giuste ed umane, anche la sorte del figliuolo è buona e felice. Io pertanto lo tolgo dalla discussione, a non complicarla inutilmente.

Secondo la tradizione affidata ai libri sacri, avendo Iddio fatto l'uomo, volto a lui lo sguardo, vide ch'egli era solo. Mandògli allora un sonno misterioso, durante il quale posatagli la mano sul cuore e strappata via una parte dello scudo naturale che 'l copre, formò di questa un nuovo essere, e risvegliato l'uomo, gli presentò la compagna della sua vita. L'uomo, rapito a tale veduta, riconobbe sè stesso in un altro che non era lui, e pronunziò la prima parola d'amore: *Ecco*, disse egli, *ecco l'osso delle mie ossa e la carne della mia carne; questa s'intitolerà d'un nome che indichi l'uomo, poichè fu tratta dall'uomo; e quindi l'uomo abbandonerà il padre o la madre, e si attaccherà alla sua sposa, e saranno due in una carne sola* (1). Questa parola, o signori, o meglio questo cantico racchiude tutto l'ordinamento della famiglia: la dignità reciproca dell'uomo e della donna, l'indissolubilità di loro unione, e questa unione fra due persone soltanto. Primieramente la dignità, perchè essendo stata la donna cavata dall'uomo, non si potrà mai rimproverarle d'essere stata composta d'un'argilla più vile; l'indissolubilità, perchè la loro unione era in una sola carne; l'unità, perchè questa carne non apparteneva che a due.

E se lasciata da parte la tradizione biblica, noi cerchiamo nel nostro cuore quali sono le vere attinenze tra l'uomo e la donna, siamo condotti alle medesime conchiusioni. E di vero l'affezione più cara, più penetrante, più amabile, quella che meglio in sè

(1) Genesi, II. 22 e 24.

racchiude l'idea della felicità, quale noi nel nostro pensiero l'andiam vagheggiando, è, o signori, pesata al peso del cuore come a quello del santuario, è l'affezione che congiugne l'uomo alla sua legittima compagna. Ora, là ove è affezione, è altresì comunione di dignità; poichè l'affezione non ha mai oltraggiato persona, essa onora, rispetta, venera, innalza ciò ch'è basso per trasformarlo in sè. Gli è anzi uno dei sogni della nostr'anima d'amare chi è al di sotto di noi, per avere il contento d'innalzarlo fino a noi: sentimento dilicato cui prova Dio medesimo, e che ci porge argomento a spiegare ciò ch'egli fa per l'uomo. Un antico disse già: ***Amicitia pares invenit vel facit;*** massima di quotidiana applicazione, e che scema e addolcisce a pro della felicità la severa regolarità dei gradi civili. Or, essa si applica e quadra sopra tutto alla donna, siccome a quella che tiene naturalmente la più alta dignità, perchè l'amore che noi le portiamo, è il più sublime di tutti gli affetti. Dico noi, o signori, perocchè quei medesimi che sono costituiti nella dignità del sacerdozio e dell'eterna carità, hanno eglino pure e madre e sorelle, e quindi non vengono esclusi da quell'affezione benedetta, di cui parlo, e ch'è dono di Dio ad ogni uomo e condimento sacro di tutta la vita.

In secondo luogo, l'affezione naturalmente produce l'indissolubilità. Qual è quell'essere si vile, che amando calcolar possa il momento, che non amerà più! Qual è quell'essere così indegno di concepire e di meritare affezione, il quale viva con la persona ch'egli ama non altrimenti che dovesse un dì disamarla? Chi è di noi al contrario, oh! illusione troppo spesso distrutta, ma che pure ci onora, chi è di noi che una volta che ami, in quel momento almeno non si persuada che amerà sempre con tutto l'ardore e tutta la gioventù del suo cuore? Sia pure ch'in ciò l'uomo s'inganni; ma non lascia però di essere questo il carattere d'ogni grande affetto.

L'unità ne è un altro. Non si ama no in tre persone, ma in due. Non è possibile d'immaginarci un'affezione della medesima

natura e della medesima forza fra tre anime umane. Ed è anche per questo ch' in noi trovasi così poca capacità di amare. Il nostro amore è esclusivo; quando noi ci diamo, ci diamo ad un solo, e abbisognò tutta la possanza di Gesù Cristo per comunicare dell' estensione ai nostri affetti senza distruggerne la vigoria.

Il cuore pertanto e la Bibbia ci dicono la medesima cosa, e non vi ha punto in cui meglio si accordino che in questo; ci dicono le attinenze tra l' uomo e la donna essere dignità, indissolubilità e unità.

Ma se, uscendo del cuore e della Bibbia, noi facciamo capo all' istoria, è questo forse lo spettacolo che ci si para allora dinanzi? Troviamo noi nelle relazioni dell' uomo con la donna dignità, indissolubilità e unità? Mai no, o signori, vi troviamo anzi tutto il contrario. L' uomo, storicamente parlando, ha accumulato contra la sua compagna quante durezze e incapacità ha saputo immaginare. Ei ne ha fatto una schiava, e coperta d' un velo, l' ha nascosa nel luogo più segreto della sua casa quale divinità malefica o quale schiava sospetta; le ha raccorciati i piedi sin da bambina affine di renderla incapace a camminare e a portare il suo cuore dove le fosse a grado; l' ha assoggettata alle fatiche più penose, qual serva; le ha negato ogni istruzione e tutti i piaceri dello spirito, fino al punto che in certe contrade il viaggiatore abbattendosi in uno di questi esseri avviliti e richiedendolo della sua via, la donna rispondeva: « Io non ne so nulla, perocchè sono una donna. » Che non venne fatto contro di essa? Fu condotta a marito sotto la forma di compra e di vendita; fu dichiarata incapace di succedere a suo padre e a sua madre, incapace di far testamento, incapace di esercitar la tutela sui propri figliuoli, e costretta a ritornar ella medesima sotto tutela in caso di dissoluzione del matrimonio per morte dello sposo. Finalmente, la lettura delle diverse legislazioni pagane è una perpetua manifestazione della ignominia in cui fu gittata la donna, e alcune di queste legislazioni spingendo la diffidenza fino all' estrema barbarie,

la costrinsero ad accompagnare il cadavere del marito, e, giovane ancora e piena di vita, seppellirsi nel rogo di lui, affinchè, nota un giureconsulto, la vita del marito fosse al sicuro, ben sapendo la moglie che in verun caso non potea a lui sopravvivere.

Quante ingiurie, o signori, quale orrendo invilimento! Ma non basta. Già disonorata la donna con tanti oltraggi fatti alla sua debolezza, vi fu aggiunta la facoltà di ripudiarla. Ella venuta adorna di gioventù e di bellezza, era rimandata appassita dagli anni e dalle infermità, qual mobile che si dà via allorchè è logoro dall' uso o che ci noja di vederlo più lungamente in casa. I satirici latini ci hanno serbata memoria di alcune di queste scene d' infamia, tramandandoci perfino le parole insolenti dello schiavo, il quale esce a dire a quella che 'l dì innanzi era la sna padrona, come ella non fosse nè anche più schiava com' egli.

Ma a questo arrogi ancora la simultaneità nel matrimonio, quei greggi di donne, di cotesti esseri cotanto degni nanti a Dio e al nostro cuore, quei greggi di donne chiuse tra quattro mura a gnisa di bestiame, divenute nella noia dei loro giorni e delle lor notti preda non dirò già d' un' affezione, ma d' nn breve istante in mezzo a secoli di oblio!

Ecco la storia! ecco la donna nella storia!

E venuto il Vangelo a rilevarla, come poco stante vedremo, non cessarono per lei d' un tratto l' obbrobrio e la servitù, chè soltanto questi ebber fine colà dove il Vangelo uscì vittorioso, rimanendo ella in ogni altro luogo in quella misera condizione che potea dirsi ormai a lei naturale. E voi non avete mestieri di andar cercandone la prova molto lungi da voi. Comecchè venuto sei secoli dopo il Vangelo, pensò forse il mussulmano di restituire la donna nella sua dignità? Quasi in sulla soglia della vostra patria egli per isfidarvi ha rialzate le qnattro mura della cattività e del dispregio, e vi ha stivati gli obbietti della sua vil cupidigia, non tutti forse marchiati di egual servitù e di eguale infamia; ma che rileva un piccolo disvario di stima nell' obbrobrio, e un grado di

favore nell'oppressione? La sultana regna quanto si può regnare sur un cuore che si divide e si dissipa; regna in quel modo che l'ultima contadina della Francia l'avrebbe a disdegno. Lo spettacolo dei costumi mussulmani tra popoli cui non manca l'impronta della natia grandezza, è un avvertimento della Provvidenza alla donna cristiana che fosse tentata d'apostatare dalla severità del Vangelo; ella vi apprende ciò che costi l'amore che non è sotto la protezione di Dio, e ciò che divenga l'adorazione dell'uomo il giorno dopo ch'ei cessa di adorar Gesù Cristo. V'impara a qual grado di bassezza ella scade, allora che Gesù Cristo non ha più la mano sull'uomo per contenerlo e purificarlo, per contenere e purificare la compagna di lui, e renderli entrambi un santuario di amore fedele e rispettoso.

Fino tra noi, o signori, appena l'azione evangelica volge al dechino, che udiamo noi? Il cupo grido del divorzio, la bestia umana che urla dietro alla libertà brutale e chiede di essere sciolta da un debito che riesce insopportabile ai suoi appetiti. Noi l'abbiamo sentito sì questo grido vergognoso, che ha trionfato per brevi istanti anche nella nostra patria, e che tuttora trionfa in una parte d'Europa ove il cristianesimo è mal difeso dallo scisma e dall'eresia. Là una donna, e una donna cristiana, vedesi cacciata della famiglia ch'ella col suo sangue ha fondata; ella cessa d'essere madre cessando d'essere sposa, e pel divorzio le si rapisce, qual bestiame che viene diviso, una parte di quella figliuolanza, che essa ha portata nel suo seno, e delle sue lagrime e del suo amore ha nudrita. Ma dal fondo della foresta la lupa quando le sono rapiti i suoi catelli, sente l'ingiuria che le vien fatta; e voi in un paese cristiano, voi strappate il figliuolo dalle braccia della madre, e non temete di farle un'ingiuria cui la tigre non vi perdonerebbe nell'antro del suo deserto?

Come spiegare un sì strano rovesciamento delle leggi della natura e dell'affezione? Io intendo l'abuso della proprietà, la schiavitù. Lo schiavo è un estraneo, caduto in tal condizione per

le vicende della guerra o per la sorte dei natali; egli non è nulla nella memoria e nel cuore del suo padrone. Ma la compagna che l'uomo si è scelta, che ebbe da lui i giuramenti della sua giovinezza, ch'è sua eguale per sangue, che ha vissuto allato a lui e cui egli ha aperta la sua anima, che gli ha dati giorni impressi nella sua memoria e figliuoli cresciutigli sotto gli occhi, perchè disonorarla? Che ha ella fatto? che vi guadagna l'uomo? Ah! quel che vi guadagna, o signori, vo' dirlovi; poichè dopo di aver veduto il fatto bisogna pur conoscerne la cagione; bisogna penetrare sino al fondo dell'uomo e investigarne tutta la corruzione, affinchè la ristorazione evangelica ci apparisca qual è veramente.

Tre egoismi cospirarono nel cuore dell'uomo ad isvilire la donna. Il primo fu quello della gelosia. Noi amiamo, gli è vero, ma siamo sì poca cosa per essere amati, gli anni scorrono sì veloci e sì rapidamente c'involano i vezzi della gioventù, che presto vien l'ora in cui noi dubitiamo di noi medesimi e della nostra attezza a meritare affezione. Nè in ciò andiamo ingannati. Tuttavia noi vogliamo ritenere ciò che non verrebbe più a noi da sè stesso; noi aspiriamo ad una passione il cui giorno è già lontano, e anzi che obbedire alla natura, poniamo ogni pensiero a farle violenza e a risuscitare colla schiavitù ciò che dalla libertà ci fu rapito. E questa è la ragione segreta che ha condannata ovunque la donna ad un ilotismo più o meno spiccato.

Un altro egoismo, quello della stanchezza e della sazietà, lavorò a' danni di lei in altro senso. Noi ci stanchiamo. Un bel dì, l'uomo si desta come da un sonno, e sente con istupore di non amar più quella che il giorno innanzi egli adorava; ne domanda ragione a sè stesso. Null'altro è cangiato che 'l cuore, ma esso non è il medesimo, ed è questo un colpo onde esso non più si ristora. Che fare? come vivere nel supplizio di mirar con indifferenza colei ch'ei prima contemplava con dolce trasporto? La dissolubilità del maritaggio è la risposta della nostra incostanza in tal quistione. La gelosia rendeva schiava la femmina, e la sazievolezza la caccia.

Rimane un altro partito pel terzo egoismo ch'è quello della simultaneità, vale a dire dell'avere più mogli al tempo medesimo. Lo studio e l'amore di noi medesimi è sì sottile, che per avere tutti i nostri agi ci fa qualche volta mestieri di aggiungere alla novità la consuetudine; del che si viene a capo moltiplicando il matrimonio. La passione si compone così una corte ove la rimembranza vive del pari che il capriccio, ove tutti i tempi sono insiem mescolati, e ove ogni dì reca ad una inesauribile incostanza uno sposalizio e un ripudio.

Tale è l'uomo, e questo triplice egoismo riducesi poi ad un solo ch'è quello di mancare d'amore. Questo è il rimprovero che san Paolo faceva ai pagani, quando dopo noverate tutte le loro colpe, buttava loro in occhio di essere stati *senza affetto alcuno* (1). L'amore puramente umano è una passeggera effervescenza, prodotta da cagioni che hanno esse medesime poca durata; egli nasce il mattino ed appassisce la sera; e non è l'atto d'un uomo padrone di sè, sicuro di sua volontà, e che fino negli intimi godimenti del cuore reca la gagliardia del dovere. L'amor vero è una virtù; esso suppone un'anima forte e costante, la quale sebbene non insensibile ai doni fugaci, si sospinge nondimeno fino per entro la regione immutabile del bello, e discopre nelle ruine medesime un non so che di vago e di fiorito che la tocca e la rattiene. Ma la sola anima cristiana è quella che possiede cotal gusto creatore, poichè le altre si arrestano soltanto alla corteccia delle cose e vedono da per tutto la morte. Due giovani procedono verso l'altare alla bella cerimonia delle nozze, e portando seco tutta la gioia e sincerità di lor giovinezza, si giurano eterno amore. Ma in breve la gioia appassisce, la fedeltà vacilla, l'eternità dei lor giuramenti si sface e cade a brano a brano. Che avvenne egli mai? Nulla; un'ora tenne dietro all'altra; eglino sono ciò che erano prima, salvo un'ora di più. Ma un'ora fuori di Dio è molto. Iddio non era

(1) Epistola ai Romani, I, 31.

entrato punto nei lor giuramenti, non era stato auspice del loro amore, e il lor amore finì, perchè Dio solo è quegli che non ha fine.

Rivolgiamoci da cotesto lato, e dopo tanti e così tristi spettacoli prendiamo a disaminare ciò che Iddio abbia fatto col suo Vangelo per la riabilitazione della donna.

Il Vangelo ha restituito alla donna la libertà, l' istruzione e tutti i diritti civili. In oltre esso creò per lei tre ministeri che le dànno una gloriosa azione sui destini del genere umano. E il primo è il ministero del rispetto. Il rispetto è un dolce e pio timore. Quando noi ci avveniamo in un uomo carico di anni e di servigi, colla fronte coperta delle vive tracce della virtù, noi, quantunque suoi pari, ci sentiamo presi da un sentimento che non ci dà alcuna pena, ma che pure ci toglie la confidenza della dimestichezza: questo è il rispetto. Il rispetto è la confessione volontaria d' una dignità che ci comanda senza aver però bisogno di darci alcun ordine; esso entra quale condimento necessario in tutte le attinenze che hanno gli uomini fra di loro, e l' affezione più tenera non ne esclude l' espressione per temperata che la diventi nelle sue mani. Privo del rispetto, l' uomo si accosta alla rozzezza della barbarie, e disconosce la dignità regale ch' è in lui. Il rispetto, o signori, è disceso sopra di noi da Dio stesso, il quale ci ebbe fatti a sua immagine. In Dio esso è una maestà che ci sgomenterebbe, se andasse sola; ma essendo questa suprema maestà unita alla sovrana bontà, resulta da questa ineffabile mischianza una certa fisonomia che a sè ci attragge nulla perdendo della sua grandezza. È in noi un riflesso di quel temperamento ed è ciò che produce il rispetto.

Ma noi, o signori, andiamo soggetti a dimenticare o a misconoscere questa parte di nostra celeste dotazione. Gli abusi dell'eguaglianza, l' avvilimento del vizio, il manco di delicatezza dello spirito ci sospingono del continovo alla rozzezza, in quella guisa che l' orgoglio ci sprona e ci adduce ad una sciocca e ridicola asprezza. All' incivilimento cristiano facea d' uopo di trovare e conservare il

segreto della dignità temperata dalla grazia, di averne un interpetre vivente, uno squisito e inviolabile modello, la cui presenza sola fosse una lezione, e che ci richiamasse continuo alla mente la fisonomia dell' uomo vero, puro, sincero, semplice e degno di sè stesso: e cotale augusto ministero venne affidato alla donna cristiana. Il Vangelo fece della schiava una regina; ei la trasse da un vergognoso servaggio o da una disfrenata libertà, ch' era un altro servaggio, per darle una modesta e sovrana azione sui costumi pubblici. Scettro portato con frutto del pari che con gloria, che ha dato un indelebile colore di decoro e di elevatezza ai secoli moderni!

Quel giovane logoro nel vizio, che non ha più fede in nulla, neppure nel piacere, che non rispetta più nulla, e neppure sè stesso, come prima s'avviene nello sguardo d'una donna cristiana, vede viva la dignità ch' egli ha profanata, ritrova Dio in un' anima che ne ha conservato il sacerdozio e che in tutti i suoi tratti lo manifesta; e davanti a questo specchio di purezza sente la sua miseria e la sua abbiezione. Un sol muovere di palpebre o di labbra basta a punire e ridurre al niente costui che si tenea sicuro di non tremare dinanzi a Dio! Ei riconosce una potestà a cui dee render conto della sua vita, e davanti alla quale egli debbe coprire almeno la sua vergogna, e se più non è capace di esser tocco da questo tacito rimprovero, se dopo di aver dispregiato tutto, giunge a dispregiare anche la donna, è questo l' ultimo atto della sua condanna; ei più non appartiene al mondo incivilito, ma è un barbaro.

Il secondo ministero creato dal Vangelo per la donna cristiana, è quello dell' educazione.

A chi verrà affidato l' uomo nascente? A chi sarà commessa la cura di ispirargli un' anima buona? Qual è la mano tanto delicata, ingegnosa e tenera da mansuefare e appiacevolire questa bestia selvaggia, che nata pur ora tra il bene e il male potrà riuscire uno scellerato o un santo? Non occorre andarla a cercare tanto lontano. Già la sua educazione ebbe cominciamento nel seno medesimo che lo portava. Ogni pensiero, ogni prece, ogni sospiro di sua madre era

un latte divino che colava sull' anima di lui, e lo battezzava nell' onore e nella santità. Il padre nulla vi può direttamente. All' anima della sola madre fu dato di star d' accosto per nove mesi coll' anima del bambino, e spargervi delle predisposizioni alla verità, alla bontà e alla dolcezza, preziosi germi, ond' ella dopo di averli seminati nelle sconosciute profondezze di sua maternità, compirà la cultura quando ei sarà venuto alla luce. Il bambino apparisce; sfugge da quella prima educazione del Vangelo che a lui è data dalle viscere della madre; ma egli viene accolto da mani che il Vangelo ha benedette, e senza timore di morte o di esposizione, dorme tranquillo sotto la protezione della madre sua armata di Gesù Cristo. E appena i suoi occhi si dischiudono, qual è il primo sguardo che questi incontrano? Lo sguardo puro e pio d' una cristiana. E subito che una parola passando pei tortuosi canali dell' udito potrà penetrare fino all' anima di lui, chi sarà che gliela dica? Chi gli getterà la prima parola, la prima rivelazione, il primo grido d' un' intelligenza ad un' altra? Chi? In passato fu Dio; ed è tuttora Dio pel ministero di nostra madre da lui purificata e santificata. La donna cristiana è quella ch' è succeduta a Dio nel sacro ministero della prima parola. Allora che Adamo udì questa parola e che la fiamma del suo spirito si accese a questo tocco sotto il raggiante orizzonte del cielo, era Dio quegli che gli aveva parlato. E quanto a noi, quando si sveglia il nostro cuore all' affetto e il nostro intelletto alla verità, gli è sotto la mano, sotto la parola, sotto il peso dell' amor materno che questo prodigio si compie.

L' infanzia presto sparisce e le sottentra la giovinezza, la quale si fa innanzi orgogliosa coi suoi istinti di libertà. L' educazione non cessando perciò di essere necessaria, diviene allora più pericolosa, perchè ogni podestà ci pesa qual giogo; ma una sola ne rimane, se non intatta, almen rispettata: in fatti noi ascoltiamo ancora la verità da una madre amata da Dio; il suo sguardo non è scaduto di ogni autorità; il suo rimprovero ha tuttavia il pun-

golo che suscita il rimorso, e quando ella si trova al tutto disarmata, le restano sempre le sue lagrime qual ultimo suo comando cui non sappiam far resistenza. Senza nostra saputa ella si apre dei passi che menano ai luoghi più segreti del nostro cuore, e noi restiam forte stupiti di trovarvela in quella appunto che credevamo esser soli. Virtù singolare che sopravvive a sè medesima, e colle reliquie sue stesse attesta a quali efficaci sorgenti Iddio l'abbia temprata.

Quando la madre finisce, comincia la sposa. L'uomo è padrone di sè, ma la sua superiorità non esclude quella ch'ei dà altrui sopra sè stesso, e il suo cuore tanto meglio obbedisce quanto il suo pensiero comanda con un impero che non gli è contrastato. La foga della gioventù si è attutita; l'uomo non agogna più all'independenza come ad un bene che va innanzi ad ogni altro e che lo rende signore di sè medesimo; egli è in bastevole possessione di sè, e sicuro del suo potere, ritorna verso le dolcezze dell'infanzia per l'inclinazione della sua volontà e il peso medesimo della sua vita. L'amicizia gli manca, ed egli non ha più eguali: ma chi non ha bisogno di eguali? chi è cui non faccia d'uopo d'una persona che sia tanto tenera da poter comandare, e tanto generosa e affezionata da poter dire la verità? L'uomo la ricerca nella sposa dopo d'averla avuta nella sua madre, e la ricerca con altrettanto ardore con quanto prima l'avea un istante temuta. Ei l'accetta almeno senza opporle resistenza, perchè la vede dall'amore informata, ed ei vi attinge le consolazioni di ogni di contro le amarezze della maturità. Perocchè declinando verso il tramonto la vita diventa severa, abbondano le frodi, la luce delle cose si oscura, le cure solcano la fronte, e l'ambizione medesima, stanca delle sue vittorie, lascia sfuggire questo grido della vanità tradita: « Il mio cuore, nella sazievolezza di tutte le cose, invocava un'illusione che venisse a scacciare la tenebra profonda delle mie noie, e che mi porgesse un conforto in sul trono del mondo ».

Ora, questa illusione cercata, se pur è un'illusione, chi è che la dia se non la sposa? È dessa che colora ed abbella gli avvenimenti felici, che imbalsama e addolcia le sciagure, che riceve in sulla soglia domestica quel fuggiasco dagli onori, tutto pesto ed affranto dalla sua caduta, quel proscritto del pensiero che non cavò dalla scienza altro che il martirio del dubbio. La sposa cristiana istilla in coteste anime accasciate e rotte il distaccamento e la certezza, fa che resusciti nell'anima loro il Dio che allegrava la lor giovinezza, e ristora la moribonda lor vita alle sorgenti dell'eternità.

Se gli viene fallendo la grazia per quest'ultima scena dell'umana educazione, non tutto è perduto: poichè le trasfigurazioni della donna cristiana non sono per anche finite. Dopo di essere stata madre e indi sposa, la donna cristiana si presenta sotto una forma novella: ella è figlia. Qual è quell'uomo che a sessant'anni non impari alcun che dalla sua figlia? Chi non avendo conosciuto Iddio nel colmo della vita e della ragione, e vedendo la sua giovane figliuola inginocchiarsi ogni sera al cospetto della invisibile maestà, al candore e alla schiettezza della preghiera, alla gioia dell'animo e alla pace del cuore di lei non abbia qualche sentore del mistero che con sì viva rappresentazione a lui si avvicina? O tenerezza delle vie di Dio! nostra madre ce ne insegnava il nome quando eravamo fanciulli; la sposa lo ha ripetuto nell'intrinsichezza nuziale all'anima inebriata del giovane; la figlia il narra al vecchio incurvato dall'età, rifacendogli nei suoi anni cadenti una rivelazione tutta giovane e tutta vergine. Il cielo dirà quante anime sieno state il frutto di questa ultima violenza della verità, quante anime sul letto di morte si vennero destando dal sogno dell'errore, e col loro morente sospiro adorarono l'eterno amore che lor si mostrava sotto la angelica forma d'un'amata figliuola.

Dopo tutto questo che bisogno avea la donna d'un altro ministero? Eppure Iddio a lei ne commise un altro, dovrò dirlo il massimo? Nol so; ma in fine io lo nominerò: gli è il ministero della carità.

Per una delegazione speciale sono stati affidati alla donna, quale impiego dei suoi momenti di ozio e della sovrabbondanza di sua virtù, tutti i poveri, tutte le miserie, tutte le piaghe e tutte le lagrime. È dessa che in nome e in vece di Gesù Cristo dee visitare gli spedali e le soffitte, scoprire i gemiti ed esplorare il regno così vasto del dolore. Ad altri è commessa la generosa diffusione della dottrina, a lei quella dei soccorsi nella distretta; ad altri il rappresentare Gesù Cristo con la spada della parola, a lei il rappresentarlo con la spada dell' amore.

E senza altre parole, chè troppo ci sarebbe da dire, volete voi fare un paragone che esprima tutto in breve? Corre tra il mondo pagano e il cristiano la medesima differenza che tra la sacerdotessa di Venere e la suora di san Vincenzo de' Paoli. Andate al famoso tempio di Corinto, e miratevi la donna; entrate negli spedali, e sguardatevi la suora della carità! Sono questi i due mondi, sceglietе.

Fatto questo, o signori, il rimanente non era altro più che un giuoco. Creata la dignità della femmina, ne deriva naturalmente l' indissolubilità e l'unità del matrimonio. Nondimeno, l' indissolubilità del conubio, tanto l' uomo è corrotto! non si è potuta conservare se non a prezzo di lunghi sforzi. Potrei di bel nuovo citare al tribunale del nostro secolo quinci le passioni dei grandi, quindi la pastorale intrepidezza con cui i capi della Chiesa hanno tenuta salda la purezza e la dignità del sangue europeo. Potrei, ripigliando la storia in un senso diverso da quello onde vi è stata insegnata, dirvi ciò che noi abbiamo patito per voi, ciò che sareste divenuti, se le inconcusse barriere della cattolicità non avessero ostinatamente fatto fronte a quegli esseri dissoluti, la cui possanza andava del paro con le loro brame, e che intolleranti dei costumi del Cristo si gittavano al conquisto della libertà pagana e mussulmana. Noi abbiamo difesa in ciò la causa della civiltà, perchè era la causa della donna, era quella delle vostre madri, delle vostre spose, delle vostre figliuole, e insieme la causa del genere uma-

no. Voi non avete compreso il nostro pensiero, e ci avete accusati di aver oltrepassati i limiti di legittima difesa, di avere stese le mani sulla corona, mentre noi non le portavamo che sulla brutalità della carne e del sangue. A qual termine sareste voi venuti, se non erano questi combattimenti? Il vostro sangue, da più secoli disonorato e avvilito, vi sarebbe venuto dalle vene d'una schiava, in luogo di arrivarvi dal cuore d'una donna ingenua. Tutte le sante gioie che voi aveste dalle vostre madri, dalle vostre spose e dalle vostre figliuole sarebbero state tramutate nelle gioie infami della schiavitù temprata nella voluttà. Voi sareste Turchi e non Franchi.

Rendiamo grazie a Dio che ci ha salvi pel coraggio dei nostri avi, e pei soli modi onde il coraggio poteva allora armarsi. Cessato dal mondo cristiano il divorzio, la simultaneità di più mogliazzi non fece neppur prova di comparirvi. E veramente quale Europeo (poichè io non chiamo Europeo il Turco piantato a Costantinopoli), qual Europeo sarebbe mai oso di pure pensare a profanar il matrimonio colla simultaneità? Chi non vergognerebbe, anche in mezzo alla crapula e alle lascivie, d'introdurre coi medesimi giuramenti sotto uno stesso tetto le molteplici schiave del suo più vile ed insensato egoismo?

Rendiamo, il ripeto, rendiamo grazie a Dio, che lasciandone intatta la libertà, ebbe purificato il genere umano, ritirata dal disordine la complicità delle leggi, e consentito alla purezza di diventare la regola autentica dell'umano consorzio.

Nè tanta opera costò lieve fatica. Gesù Cristo non si tenne pago soltanto a metterla sotto il patrocinio della sua croce; ma volle altresì nascere da una femmina, vergine insieme e madre, modello ineffabile di materno e verginale affetto, e sempre presente agli occhi del mondo per ispirargli, con la sua rimembranza e il suo culto, la pratica dei santi costumi. In diciotto secoli la donna non si è mai ristata di specchiarsi in questo sublime esemplare, ch'è quello di sua rigenerazione, e attingendovi il doppio corag-

gio della castità e dell'amore, si è resa degna del rispetto che il mondo avea bisogno di avere per lei; si è potuto prestar fede ai suoi giuramenti, e caduto dalla sua fronte il velo della schiavitù, vi lasciò apparire sotto l'antica mostra di una frale beltà il segno immutabile e sanguinoso della croce. Protetta da cotal segno, ella passò per le nostre contrade quale un'apparizione del decoro e del bene; si assise felice nel santuario della casa, rattenendovi il suo marito, i suoi figliuoli e le sue figliuole, e ricevendovi lo straniero senza offesa del suo proprio onore; la famiglia è per lei divenuta l'ostello della pace, della letizia, dell'onestà, e il luogo di elezione di ogni anima che non è corrotta. Il culto degli affetti è sottentrato a quello della carne e del sangue. Chi è di voi, vel domando con tutta fidanza, chi è di voi che non sappia e non senta avervi maggior contentezza in un quarticello d'ora passato in seno alla famiglia, accanto del padre, della madre, dei fratelli e delle sorelle, che non ve ne ha in tutte le ebbrezze del mondo? Chi è che non faccia della famiglia il sogno della sua esistenza? Chi è che sendo giovane non abbia detto fra sè: dopo tante fatiche, io giungerò un giorno ad assidermi padrone in casa mia, dove avrò mensa e sostanze e a lato di me tutti gli obbietti dell'amor mio? Tutti da giovani ci siamo detta questa medesima cosa; e quelli di noi che hanno rinunziato alla felicità della terra affine di prendere a loro unico retaggio Gesù Cristo, se la dicevano ancor essi prima di aver la rivelazione d'un bene più raro in un sacrifizio maggiore.

Oh focolare domestico dei popoli cristiani! casa paterna ove fino dai primi anni abbiamo respirato insieme con la luce l'amore di tutte cose sante, noi possiam bene invecchiare, che torniamo a te con un cuor sempre giovane, e se non fosse l'eternità che ci chiama allontanandoci da te, non potremmo mai darci pace di vedere ogni dì la tua ombra allungarsi e impallidire il tuo sole.

Facciamo punto, o signori, riepilogando questa Conferenza e la precedente. Sono sulla terra tre debolezze, debolezza di spoglia-

mento, ed è il povero; debolezza di sesso, ed è la femmina; debolezza di età, ed è il fanciullo. Queste tre debolezze sono la forza della Chiesa, la quale strinse alleanza con loro e le prese sotto la sua protezione mettendosi essa sotto della loro. Siffatta alleanza cangiò l'aspetto della civil società, perchè infino allora il debole era stato sacrificato al forte, il povero al ricco, la femmina all'uomo e il fanciullo a tutti. Collegandosi alla debolezza per far fronte a coloro che sono provveduti della triplice forza del patrimonio, della virilità e della maturità, la Chiesa ha rimesso in equilibrio tutti i diritti e tutti i doveri. Tuttavia l'egoismo non si dà vinto, e più o meno mascherato briga di ristabilire sulle rovine dell'ordine cristiano l'ordine pagano, vale a dire, la signoria opprimente della forza sulla debolezza. Ma ne verrà egli a capo? romperà egli il fascio che rattiene nell'unità della Chiesa il povero, la donna e il fanciullo? Io tengo per fermo che no: perocchè sotto le mani deboli che ho ora nominate sta la mano di Dio, la mano di Gesù Cristo, la mano della beatissima Vergine Maria, tutta la possanza della ragione, della giustizia e della carità.

CONFERENZA TRENTESIMAQUINTA.

DELL'AZIONE DELLA SOCIETÀ CATTOLICA SULLA NATURALE RISPETTO ALL'AUTORITÀ.

Monsignore,
Signori,

Noi abbiam dimostrata l'azione della comunanza cattolica su quella naturale rispetto al diritto generale, alla proprietà e alla famiglia, ed abbiamo riconoscinto aver quella esercitata su questa sotto quelle tre relazioni fondamentali una fortunata azione, costitnendovi un'efficace protezione dei deboli contro ai forti. Se non che v'ha un altro elemento della società umana, nel quale non si tratta più solamente della protezione dei deboli contro ai forti, elemento complesso, in cui ora si vede una sovrabbondanza di forza ed ora un soperchio di debolezza: intendo parlare dell'autorità. L'autorità ha questo particolare carattere di essere alle volte ciò che può darsi di più forte, e altre volte ciò che può trovarsi di più fragile, di poter oggi schiacciar tutto, e di venire domani calpestata, di sorta che tutta la sua storia in questo mondo si riduce al detto di quel famoso oratore romano: « Dal Campidoglio alla rupe Tarpea non corre che un passo ». Il Campidoglio inebbria, la rupe Tarpea avvilisce, e l'autorità è in pendente tra due termini che le sono egualmente funesti. Ora, si vuole affidarla dall'uno e dall'altro, e assicurarle tra questi due scogli l'onore della durata e l'impero della stabilità. Miriamo dunque quello che la

società naturale potè far da sè sola per istabilire cotale equilibrio, e quale aiuto abbia dalla società cattolica ricevuto per conseguire questo suo scopo.

Fino ad ora, o signori, ho camminato su ceneri calde, oggi camminerò sopra ardenti carboni; ed io non ne sono punto sgomento. Debbo dire cose molto difficili, e le dirò con franco animo e con pari ritenutezza, ma le dirò.

Non è possibile immaginare società alcuna in cui manchi unità, ordine e possanza. A cagione dell'unità milioni di uomini, divisi d'interessi, di passioni, d'idee, di luoghi e di tempi, si riscontrano in un sol centro, e si muovono non altrimenti che se fosse per essi un sol tempo, un sol luogo, un'idea, una passione, un solo interesse, una vita sola. A cagione dell'ordine, le attinenze dei cittadini tra loro conservansi con inviolabile regolarità quali furono definite dalle leggi, e se qua e là nell'ombra fluttuante delle moltitudini un qualche malfattore toglie ad assalire dei diritti riconosciuti, lo spirito d'ordine che alberga nel civile consorzio lo arresta e ne ottiene giustizia. A cagione della possanza, i cittadini sparsi sopra un vasto territorio, riposano tranquilli, non dandosi pensiero alcuno dell'inimico. Non trovasi alle frontiere niun di loro, e non di meno dietro quei baluardi che non paiono difesi da alcuno, tutti dormono in pace, poichè in qualche luogo esiste una forza che veglia, che dal solenne suo letto anche nel silenzio della notte sta attentamente origliando, e con un sol movimento di labbra trasporterà magicamente dinanzi al nemico un esercito, in cui sarà il coraggio, la fortuna e la maestà della patria.

Ecco, o signori, la civile società quale la fanno l'unità, l'ordine e la possanza. Ma chi le darà tale unità? Chi le comporrà quest'ordine e questa possanza? Sarà pur forza venir sempre ad alcuni uomini, e generalmente ad un sol uomo in cui si riassumano e risiedano la potenza, l'ordine e l'unità. E giudicate! Trenta milioni d'uomini che respirano in un sol petto, che sono improntati sopra un sol volto, e che gli affidano tutta la loro forza

insieme con tutta la lor gloria e il loro destino! Ma come mai un uomo, o pochi uomini potranno appropriarsi cotale grandezza e tramandarla da un secolo all'altro, sempre sussistente, sempre eguale ai bisogni del civile consorzio, passando col carattere medesimo dalla fronte di un eroe a quella di un fanciullo, dalla vittoria alla disfatta, e incaricata di comporre con la fragilità d'una vita l'immortalità d'una nazione?

Sembrerà forse ad alcuno essere questa la cosa più semplice, parrà ad alcuno che un esercito fedele condotto da un fortunato capitano abbia in cima delle sue lance tutto il segreto d'un governamento duraturo. Ma un esercito fedele e un duce fortunato stanno, nè più nè meno che le altre cose umane, nelle mani capricciose della sorte; e la storia altamente ne attesta come non fu mai governo men saldo del soldatesco. Per una provvidenza di Dio, onde dobbiamo sapergli grado, tosto che l'elmo prende a farla da padrone sui popoli, l'unità, l'ordine e la possanza vengono percossi di colpo mortale. Dopo che il senato romano sotto la sua toga civile ebbe lunga pezza provveduto alla stabilità del popolo re, lasciò finalmente togliersi la mano dalle sue legioni; ma dal dì che il potere di queste succedette al suo, non si viddero più in Roma che padroni, i quali venivano dall'Eufrate o dal Reno, e passavano sotto l'arco trionfale per andare alla cloaca. Trastullato il popolo da sì fatti spettacoli, vedeva giungere il novello eletto, e l'accoglieva con tanto maggior furore di applausi, in quanto scorgeva già sulla fronte di lui attraverso all'aureola dell'impero il posto riservato all'insulto della dimane.

La forza militare a prima vista cotanto autorevole e minacciosa, è poi l'ultima che torni acconcia a costituire l'unità, l'ordine, la possanza, poichè essendo più corpo che spirito, è alla vita ciò che sono gli organi al sangue. Essa ha mestieri d'un soffio straniero che l'animi e la governi, poichè priva di questo, essa o atterra e schiaccia a guisa di macigno che non sa quello che si faccia, o si va disperdendo come polvere portata dal vento. Il civile con-

sorzio non è figlio della violenza, ma sì dell' intelligenza e della libertà, e non rispetta se non ciò che esce di questa doppia sorgente donde esso deriva il suo essere e la sua destinazione. Non è la forza quella che lo fonda, ma l' autorità.

Ma che cosa è l' autorità? L' autorità è una superiorità che produce obbedienza e venerazione: prima, l'obbedienza, vale a dire la spontanea sommessione d' una volontà ad un' altra. « Capitano, poniti là con le tue genti e fatevi uccidere. — Sì, mio generale. » Ecco, o signori, l' obbedienza, e voi la comprendete, un' obbedienza di uomo libero, nella quale quegli che comanda e quegli che obbedisce sono egualmente grandi; poichè l' uno giudicò cosa semplice il domandare una vita per la patria, e l'altro trovò cosa semplice il darla; l' uno concepì il sacrifizio perchè n'era capace, l' altro non ne fu capace se non perchè 'l concepì. Fu qua un ricambio di azione fra due anime, una delle quali era pari all' altra in grandezza. Quando i famosi Spartani delle Termopili si apparecchiavano in loro cuore a dar la vita per la salvezza della Grecia, scolpirono sopra uno scoglio questa iscrizione: « Passeggero, va e di' a Sparta che noi siamo morti qui per obbedire alle sue sante leggi. » Ecco di nuovo l'obbedienza, e non già un'obbedienza sospinta oltre i confini del necessario, propria soltanto di qualche eroe, ma un' obbedienza quale abbisogna alla civil comunanza per vivere, e quale Sparta ne'suoi bei giorni l'aveva. Imperocchè quella che avea parlato alle Termopili, era tutta quanta Sparta, i suoi vivi come i suoi morti, e non avresti trovato in quella repubblica anima alcuna che non avesse risposto all'anima dei trecento.

Dove fallisca la sommessione spontanea d'una volontà ad un' altra, ed anche qualche fiata una sommessione piena di entusiasmo, non sarà mai dato di trovare l' unità, e nè anche l'ordine e la potenza. Conciossiachè come volete voi che tante volontà separate ne facciano una sola, se non esiste una volontà sovrana che in sè le raccolga? Come avreste voi l' ordine, se tutte le volontà non concorressero coll' obbedienza a conservare le relazioni stabilite dalle leggi e mi-

nacciate del c ntinuo da tante avare e malcontente passioni? E come vi avrà possanza se ogni cittadino al primo comando non è presto a pigliare il posto cui viene chiamato?

La venerazione è un altro elemento dell'autorità a lei altrettanto necessario che l'obbedienza. Imperocchè la venerazione non è che rispetto misto di amore, e la nostra obbedienza non basta lungamente se non è di amore e di rispetto informata. Torna già assai grave alla volontà il soggettarsi anche allorquando sinceramente ama e rispetta, ma se questo doppio sentimento viene a mancarle, tosto o tardi ella cessa pur d'ubbidire. Potrebbero la necessità e la violenza sopperire al difetto di quelli; ma solo per qualche momento, e al segnale della prima occasione l'unità, l'ordine, la potenza, e insieme con esse l'autorità, andrebbono a perire. Ogni potestà che non produce l'obbedienza e la venerazione apparecchia la sua caduta e la sua morte.

Ma questi principj non ci conducono molto innanzi nell'esplicazione del mistero di cui trattiamo. Se l'obbedienza e la venerazione, in fondando l'autorità, sono cagione dell'unità, dell'ordine e della possanza, quale sarà la causa produttrice dell'obbedienza e della venerazione? Intendo bene che l'unità, l'ordine e la possanza sieno frutto dell'obbedienza e della venerazione; ma come mai un uomo o alcuni pochi uomini saranno capaci a ispirare obbedienza e venerazione a trenta milioni di anime? Ecco il mistero. Intorno a ciò il mondo anteriore a Gesù Cristo si è partito in due sistemi: il sistema orientale e l'occidentale.

Il sistema orientale consiste in questo: L'uomo non può obbedire all'uomo, nè venerarlo. L'uomo non può obbedire all'uomo, perchè ogni volontà vale quanto un'altra, e l'uomo non può avere in venerazione l'altro uomo, perchè l'uomo è troppo piccola cosa nanti al suo simile, ed è troppo pari a lui per le infermità della vita e della morte. È di bisogno adunque che l'autorità sia più alta dell'uomo, che abbia un carattere inaccessibile, che sia ammantata del prestigio dell'onnipoteuza, che vi abbia tra il suddito e 'l sovrano un tale

abisso che neppure lo sguardo sia oso di varcarlo; a dir breve, fa d'uopo che l'autorità sia Dio. L'Oriente si è adagiato in questa finzione, o a dir meglio in questa realtà, la sola che a'suoi occhi costituisca la potestà, rendendola venerevole e santa. Che n'è conseguitato? L'obbedienza e la venerazione, il confesso; ma un'obbedienza e una venerazione così abbiette che la loro storia fa orrore. L'Oriente non volle sottomettersi all'uomo, reputando un tal atto incomprensibile e vile, e si sommise a mostri. Perocchè la finzione non cangiava la natura umana nell'idolo a cui pro era foggiata, o meglio, per un effetto contrario allo scopo, la mutava peggiorandola e disonestandola. L'uomo s'incurvava sotto il peso della divinità onde venivangli gravati gli omeri, e per manco di confini che in qualche parte lo arrestassero, sospingeva di leggeri fino alla stravaganza il suo orgoglio e la sua dissolutezza.

Ma l'Oriente conseguiva almeno a tal prezzo l'unità, l'ordine, la potenza e la stabilità? Niente affatto; anzi non fu mai contrada alcuna ove i rivolgimenti dei popoli e delle dinastie presentassero uno spettacolo più sanguinoso e più frequente. Le stirpi sovrane non poterono assidervisi e trovarvi nell'adorazione una terra propizia a lunghezza di vita. Quel cielo ardente le divorava. Ed è un fatto, niuna cosa finire più presto di quella che non ha modo nè misura. Tra le mani d'un principe che può ogni cosa e che non è Dio, un'ora divora un secolo. Indarno l'idolatria promette l'eternità, poichè anzi che darla è la prima a rapirla. Viene tempo, e presto, che la società piega sotto la falce della demenza incoronata, e allora compiesi ciò ch'è implicitamente racchiuso nel contratto dei popoli e dei re dell'Oriente, e che fu sì felicemente espresso dal Conte di Maistre in quella frase fedele: « Fate ogni vostro talento, chè quando saremo stanchi, vi strozzeremo. » E di rado i popoli fallirono a tale promessa.

Il sistema occidentale è al tutto diverso dall'orientale; più assennato, più vero, o degno di riuscire a bene, se l'uomo da sè solo potesse venire a capo di sì grande impresa. L'Occidente consente

ad esser governato dall'uomo, e a fargli omaggio di sua obbedienza e di sua venerazione; tuttavia avendone tema, esso si sgomenta di fidare alle mani di lui lo scettro e la spada ; esso vuole ch'ei sia grande, ma non troppo; il vuole potente, ma con misura, e tale in somma che lasci uno spazio tra la ribellione e la sommessione assoluta. L'Occidente calcola, pondera, ristrigne il potere: s'aiuta a produrre tra il principe e il popolo una specie di penetramento reciproco che faccia dell'uno e dell'altro una sola anima, in cui la sovranità partecipi alcun che dell'obbedienza, e questa di quella. Tali quelle repubbliche della Grecia, governate nei tempi della lor gloria da cittadini tratti momentaneamente dalla folla e esercitanti il potere a mo' di mandatarj e di rappresentanti della città. Sì fatto sistema complicato produsse certamente l'obbedienza e la venerazione, ma solo in modo imperfetto e non sufficente all'uopo; poichè avendo un fondamento troppo movevole e stretto, non bastava a dare alle nazioni tutta la stabilità che lor faceva mestieri.

Di cotal forma di reggimento noi abbiam senza dubbio un memorabile modello e più compito di tutti gli altri nella repubblica romana. Il senato romano è l'assemblea più maravigliosa che mai governasse un popolo, e non sapresti che meglio in lui ammirare se lo spirito di continuazione e di perseveranza o la profondità de'suoi avvedimenti; se il coraggio nelle avversità o la fede nazionale ; se la dignità e la religione o tutti quegli uomini consolari che dopo di aver capitanati gli eserciti e arringato nel Foro, riportavano al loro ordine la gloria personale che aveano meritata, avvantaggiando in tal maniera la maestà del potere quanto avevano avvantaggiata la grandezza del popolo, affinchè fosse tra l'uno e l'altro accrescimento un equilibrio che tenesse in bilico entrambi. Or bene, il senato romano, questo capolavoro profano del mondo occidentale, quanto è egli bastato? Tra il pugnale che spense Lucrezia, e quello che tolse di vita Cesare quanti secoli noverate voi? Cinque secoli incirca. In capo a questi il senato,

padrone finalmente del mondo, fe' dire ad un capitano, che nomavasi Cesare, di non rompere i confini del suo militar territorio: Cesare riflettè un poco, e passò oltre. In questo primo atto di disobbedienza era detta ogni cosa. Roma non più esisteva, o se pure continuò a portare il suo nome, si fu solo per cadere da Augusto in Tiberio, da Tiberio in Cajo, da Cajo in Nerone, da questo in Eliogabalo, dall'obbedienza dell'Occidente a quella dell'Oriente, con arrota eziandio di stravaganza.

Ecco tutto che nel sistema occidentale in fatto di obbedienza e di venerazione l'arte più savia, le circostanze più felici, la più notevole semplicità di costumi, la maggior fortuna di conquiste che siasi mai veduta, hanno prodotto. Ecco il maggior corpo umano che sia mai esistito non durar più che un cinquecent' anni I poco più che un terzo della monarchia francese! Eravi dunque in cotale sistema insufficenza di obbedienza e di venerazione, e quindi insufficenza di unità, d'ordine, di possanza, e per conseguente altresì insufficenza sociale.

Ma qual fu la cagione di questi due scogli sì diversi l'uno dall'altro, nei quali andarono a pericolare e a rompere l'Oriente e l'Occidente? Gli è, o signori, che sì nell'Occidente che nell'Oriente non esisteva che l'uomo, null'altro che l'uomo. Ora, da sè solo l'uomo è incapace di assicurarsi l'obbedienza e la venerazione nella misura necessaria a condurre una società. L'uomo è troppo dappoco per sì grand'opra. Possiamo bene gonfiarlo oltre la sua naturale misura, possiamo anche intitolarlo del nome di Dio, e dirgli: *Vostra eternità*, chè ei resterà sempre quell'uomo di prima, e per grande che possa averlo fatto il caso, fosse pur egli un Tito o un Nerva, avrà per erede qualche illustre miserabile, in cui la finzione sovraumana non sarà che una debolezza di più. Istupidito da questo colmo di onore e di possanza, l'uomo ne rimane oppresso; ei si fa dentro della sua miseria una ripercussione di questa falsa maestà, che lo tramuta in un mostro, e reso tale, l'idolatria che lo sosteneva, si piega sopra sè stessa e tragge

seco nella sua cadnta tutto questo insensato edificio. Dinastie succedono a dinastie, e i popoli stessi seguitano la sorte dei loro capi; imperocchè quando la potestà è incerta e mal ferma, la società medesima barcolla e va a banda come un briaco. La causa della sovranità è qnella medesima della civil comunanza. E perciò, o signori, non ridiamo delle sanguinose catastrofi dei re; non ridiamo di quella impotenza in cui il genere umano si trova di produrre obbedienza e venerazione quanta gliene farebbe mestieri. La è una delle sue maggiori sventure. Poichè dall'obbedienza e dalla venerazione dependono l'unità, l'ordine, la possanza, la durata e la stabilità. Non riduciamo in polvere sotto il peso di nostra parola dei destini cui sono collegati i nostri. Impariamo a conoscere la nostra impotenza e a lamentarla. Una parte del genere umano volle a suoi capi degli Dei, e questi Dei perirono. L'altra metà elesse degli uomini, e gli uomini non seppero reggere alla prova. Troppo grandi o troppo piccoli, caddero per eccesso o per difetto. Che volete voi? L'uomo non aveva altro che l'uomo.

Se mai voi, quantunque plebei, per uno di quei cambiamenti che il tempo seco adduce, foste chiamati a governare un popolo, per sostenervi non fate capitale nè di voi nè del genere umano. Tosto o tardi questo vi lascerà in secco; l'obbedienza e la venerazione si ritrarranno dall'opera vostra, e voi stupirete di avere con tutto il vostro ingegno fatto sì poco. Allora guai a voi, ma guai altresì a noi: la disgrazia è comune, ed è per questo che non dobbiamo menarne trionfo. Facciamoci piuttosto a cercarne il rimedio in colui che abbiamo già veduto tanto ingegnoso in guarire i nostri mali. Veggiamo quali soccorsi contro questa esagerazione di forza e di debolezza della umana potestà, il consorzio cattolico a quello naturale abbia arrecati.

La società cattolica ha aperto nel mondo due sorgenti inesauribili di obbedienza e di venerazione: una pubblica e l'altra segreta.

La sorgente pubblica di obbedienza e di venerazione, aperta

dalla comunanza cattolica, è, o signori, l'autorità della sua gerarchia. Da diciotto secoli il papato, l'episcopato e il sacerdozio cristiano sono obbediti e venerati dal maggior consorzio di uomini che sia quaggiù, senza ch'abbiano mai avuto bisogno della forza per far inchinare una fronte o una volontà. L'obbedienza ci è libera e libera la venerazione: ogni fedele può quando che sia negare o ritrattare il suo omaggio, e tuttavia, non ostante le alternazioni di favore o di persecuzione, malgrado degli sforzi perseveranti del mondo per contaminare nella sua sorgente un amore che gli sa grave e un rispetto ond'esso è offeso, cotale omaggio sussiste inalterabile e santo. Con la sola persuasione, la gerarchia cattolica si fa obbedire e venerare in modo che non fu mai luogo nè tempo che alcuna maestà umana fosse tanto obbedita e venerata. Il fatto è sì manifesto e sì splendido che non abbisogna di prove, e basta l'annunziarlo per convincere e recare a stupore ogni animo. Chè se mi fosse d'uopo di qualche dimostrazione, o meglio di un qualche esempio, non avrei che a revocarvi al pensiero ciò che avvenne appunto qua in sull'esordire del secolo presente.

Noi avevamo dato a terra ogni cosa compreso anche il passato; e nel nostro odio contro a qualunque obbietto di pietoso culto, avevamo aperte le tombe, ove disarmati dalla morte e sotto la sola guardia delle nostre rimembranze riposavano i gran servitori della patria, e pel solo diletto di insultare la maestà sin nel sepolcro, avevamo gittate le loro ceneri al vento e al dispregio. La storia non nota alcun tempo in cui l'obbedienza e la venerazione fossero più aliene dai cuori. In questo mezzo venne un vegliardo, il quale era chiamato da un giovane, che quantunque circondato da tutto il prestigio della gloria, avea bisogno d'inginocchiarsi davanti al Vicario di Cristo per ricevere da quest'abbassamento il suggello d'un'autorità più sublime. Il vegliardo venne armato della sola benedizione; venne in mezzo di questo popolo che in un giorno si era gittato sotto i piedi tutte le generazioni dei suoi monarchi; e si presentò ad una delle finestre delle Tuilerie. Ma

appena veduto quel volto su cui miravi anche più sventure che anni, subito per uno di quei colpi magici che aprono i cuori alle buone ispirazioni, tutta Parigi si precipitò innanzi per avere una fortuna ch'essa più non conosceva, la fortuna di venerar quel vegliardo e di ricevere quella benedizione che da tanti secoli fa cader l'uom ginocchioni. E in quella che al di fuori accadeva un tale spettacolo, entro il medesimo palagio imperiale un celebre uomo, testè trapassato, dava del gomito al suo vicino, dicendogli con la gioia dell'ammirazione: « Finalmente, o signore, noi vediamo una autorità! Ecco un'autorità. »

La sorgente segreta dell'obbedienza e della venerazione aperta nel mondo dalla comunanza cattolica, è la confessione.

L'uomo, qualunque siasi, principe per potestà o per ingegno, se vuole aver parte al mistero di Cristo, alla certezza e all'avvenire che sono in lui, è costretto di confessare in ginocchio le sue colpe, domandarne perdono e riceverne la penitenza: esercizio di obbedienza e di venerazione che rivela l'uomo a sè stesso, lo purifica, l'umana e l'addomestica senza abbassarlo. Perocchè egli è libero in questa azione meglio che in qualunque altra; non è tolta sopra di lui altra signoria se non quella ch'egli consente e cede di suo pieno grado; ei può alzarsi e andarsene, se la verità ch'ei cercava gli par troppo dura, se a tal prezzo la pace e l'onore della coscienza gli tornano troppo cari. Ma saporato una volta il dolce dell'umiltà e della sincerità tra Dio e lui, non più se ne disvoglia, e nell'obbedienza e nella venerazione da lui eletta apprende con gioia ad obbedire e venerare eziandio là dove non ne ha più l'elezione, e dove Iddio gliel dimanda con tal comandamento che non ammette più scelta. Questo spirito burbanzoso consente all'impero; questo cuore selvaggio, sempre presto alla ribellione, accetta l'unità, l'ordine e la possanza sotto la sola forma in cui le sieno possibili, sotto la forma dell'autorità. In tal senso la confessione non cessa di operare da un capo all'altro del mondo con un'azione segreta e perpetua, che

unita all'azione pubblica della gerarchia, crea nel genere umano, se così è permesso di dire, una copia enorme di obbedienza e di venerazione, ma di obbedienza e di venerazione spontanee, che sono l'effetto del convincimento e che rendono l'uomo compagnevole, consolandolo e sublimandolo.

Ora, è impossibile che l'eco di cotal creazione non siasi fatta sentire nella società puramente naturale, e non abbia notabilmente modificate le relazioni scambievoli tra il suddito e il sovrano. Certamente, o signori, dovette quivi operarsi qualche grande trasformazione; voi aspettate per avventura ch'io ve l'additi, nè l'aspettate iuvano. Lo spirito cattolico produsse sul mondo, anche rispetto all'autorità umana, alcun che di affatto nuovo, di sconosciuto affatto all'antichità, il termine medio tra il sistema occidentale e quello orientale; produsse la monarchia cristiana. E che cosa è la monarchia cristiana?

La monarchia cristiana avea in ogni paese un unico capo, centro e mezzo d'unità, d'ordine e di possanza. Questo capo era surto dalle viscere della società per una nascita e un crescimento natnrale, come la quercia esce d'un germe che si sviluppa col tempo. L'origine sua, quale che ne fosse il modo o l'occasione, non dava sentore alcnno di brusco o di violento; e che che accadesse, risguardo ad esso il principio dell'obbedienza non veniva mai contrastato. Si poteva e si doveva rifiutar d'obbedire in certi casi, allorchè il comando era illegittimo, cioè contrario alla legge di Dio o a quella del paese. La legge di Dio e quella del paese erano il doppio limite della sovranità. Ma resistendo per la difesa di esse, non si poneva già in dubbio nè s'impngnava il diritto generale di comandare nè il debito di obbedire. Accoppiavasi alla obbedienza la venerazione, per fare del capo cristiano un padre del pari che un pubblico magistrato. Il rispetto e l'amore andavano naturalmente a cercarlo, e dal cuore del popolo al suo vi avea una reciproca effusione che le antiche monarchie non ebbero neppur mai sognata. Il popolo perdonava al principe qualche sbaglio, come

il fanciullo perdona alcune debolezze a suo padre; compativa al lievito umano rimasto in lui egualmente che nell'ultimo dei mortali. Finalmente, tutti questi sentimenti si convertivano in un sentimento finale, ch'era il primo fondamento della monarchia cristiana, e che appellavasi fedeltà. Il sovrano avea fede nel suo popolo e questo in lui. L'uno credeva all'altro, e si erano porta la mano non già per un sol dì, ma dinanzi a Dio e per tutti i secoli, in nome dei morti e dei vivi, in nome degli avi e della posterità. Il principe scendeva tranquillo nella tomba, lasciando i suoi figliuoli in guardia al suo popolo, e il popolo vedendoli piccoli e privi di forza, li prendeva in custodia, aspettando d'essere custodito da loro.

Il secondo sentimento su cui posava la monarchia cristiana era l'onore, sentimento anche più nuovo e più ignoto agli antichi che il precedente. L'onore era uno sguardo sublime del cristiano sopra di sè, un pensiero della sua nobiltà. Per l'onore il cristiano si approssimava al suo signore; egli avea qualcosa più che diritti dirimpetto a lui; ei faceva sussistere la propria personalità davanti a quella di lui con una delicatezza infinita, ch'era la cosa più rispettata del mondo in un tempo che tante altre cose aveansi in rispetto. L'onore proteggeva tutto e tutto salvava. In Francia principalmente esso sosteneva una parte quasi sovrana, il che fece dire a Montesquieu, personaggio, se non m'inganno, poco sospetto, essere la Francia governata dall'onore.

Avete voi vaghezza di qualche esempio, che vi faccia quasi toccar con mano il divario tra la sovranità cristiana e l'antica? Io non mi farò a sceglierli neppure dall'età migliore, ma sibbene da quei tempi quando la monarchia cristiana già piegava verso il suo tramonto.

Luigi XIV s'interteneva con la sua corte in quel palagio di Versailles, dove oggimai la sola pittura è degna di abitare; cadde il discorso sullo Schah di Persia e su non so quali sentenze capitali ch'egli avea fatte eseguire contra i grandi del suo regno. Il re disse: « Questo sì che si chiama regnare! — Sì, sire, rispose il

duca d'Estrées, il quale era stato ambasciadore in Persia, ma io ne ho veduti strangolar tre in mia vita ».

Sotto Luigi XV un ministro era caduto in disgrazia. Il dimane il re esce delle sue stanze, e trovando le sale deserte domanda ad un servo: « Dov'è la corte? — Sire, risponde il servo, la è a Chanteloup. » Chanteloup era la villa del ministro caduto di grazia, ed era a quaranta leghe da Versailles. A que' dì, o signori, andavansi a visitare a ben quaranta leghe i ministri spodestati; e vi hanno tempi ne' quali non si farebbero per ciò quattro passi.

Consentitemi un altro aneddoto.

Il re Luigi XVI, di dolorosa e veneranda memoria, faceva un viaggio in Normandia. Una contadina gli si accosta e gli chiede licenza di baciargli la mano. E perchè non la gota, le soggiunse il monarca?

Tal era la dimestichezza che nella monarchia cristiana aveva il piccolo e il grande col suo sovrano. L'obbedienza e la venerazione si erano convertite in una fedeltà temperata dall'onore. Si era molto lungi dai costumi dell'Asia, e non punto meno da quelli di Grecia e di Roma. Tutto era nuovo, come la Chiesa e come Gesù Cristo donde procedevano cotali delicate attinenze.

Aggiungo che anche la libertà era un elemento della monarchia cristiana.

Tutti sanno quante fatiche durasse sotto tal reggimento la Chiesa per conservare i diritti della coscienza. Essa videsi certo attraversata da grandi ostacoli; perchè il male ha sempre nel libero arbitrio dell'uomo e nell'insieme delle cose umane i mezzi a farsi innanzi. Ma la monarchia cristiana, considerata nei diversi elementi che la costituivano, ha nondimeno prestato aiuto al diritto evangelico, e per lungo tempo assicurato il suo regno a pro dei deboli. Ogni paese cristiano avea esso pure i suoi diritti, le sue franchigie, le sue consorterie sostenute e difese contra l'arbitrio da una forza comune volta al vantaggio del più povero e del più debole, e che dava loro insieme con maggior rego-

larità nella vita maggior copia di dignità. Nessuno allora era solo; niuno trovavasi solo ed inerme in presenza di tutta la civile comunanza o di coloro che ne erano i rappresentanti. Fu ben potuto in altri tempi decorare del nome di libertà il disarmamento morale dei deboli; l'avvenire meglio ancor del presente dirà da qual parte fosse maggiore giustizia o vero affrancamento. Ma fin da questo dì io ho ragione di conchiudere che sotto la monarchia cristiana la libertà avea la sua parte assicurata, e che per diffinire siffatta istituzione bisogna, compiendo la sentenza di Montesquieu, dire: La monarchia cristiana era una monarchia governata dalla fedeltà, dall'onore e dalla libertà. Potete, o signori, aver obliato codeste cose; ma non le ha già dimentiche l'istoria, e un giorno essa le griderà altamente.

Come si fu operata siffatta trasformazione? come mai il potere sovrano divenne al tempo medesimo divino ed umano? Perchè era questo il suo doppio carattere: era esso obbedito e venerato come divino, e nondimeno in sostanza era umano; era esso superiore ed eguale, padre insieme e fratello. Ma per quali segreti modi fu esso recato a tal punto di perfezione, sì lontano dal sistema orientale e dall'occidentale? Lo dirò in poche parole.

L'Evangelio avea posto questo principio: l'uomo è così grande che non dee obbedire all'uomo, e l'uomo è così misero che non dee per sua propria sostanza e virtù esser venerato dall'uomo. Questo principio rovesciava il sistema orientale. Ma in contraccambio l'Evangelio avea detto nell'uomo doversi obbedire a Dio, *servientes sicut Domino et non hominibus* (1). Questo principio abbatteva il sistema occidentale. Il principe non era più soltanto mandatario del popolo, ma era ancora il mandatario di Gesù Cristo; non venivasi più ad obbedire solamente all'uomo, ma a Gesù Cristo medesimo presente e vivo in colui che era stato eletto dalla comunanza civile. E dico in colui ch'era stato eletto dalla co-

(1) Epist. agli Efesini, VI, 7.

munanza civile; perchè il Vangelo non avea spogliata questa del suo natural diritto di elezione; non avea neppure determinato se il governo esser dovesse monarchico, aristocratico o democratico; e lasciando al corso della esperienza e degli avvenimenti la quistione della forma e dell' elezione, avea detto alle nazioni: « Mettete alla vostra testa un console, un presidente, un re, quello che meglio vi abbella; ma vi ricordi che una volta posta in seggio la vostra sovrana magistratura, Dio scenderà dentro da essa. La suprema potestà esce della terra per naturale germogliamento, a quella guisa che i fiori escono del campo e non già tutti con la corona medesima e lo stesso colore; il grande affare non istà già nella nascita del potere, ma precipuamente nella sua consacrazione. Quando dunque per natural fioritura dal seno della nazione sarà spuntata, qual palma dal Libano, la podestà sovrana, io, io Gesù Cristo, scenderò sotto la sua ombra, entrerò sotto la sua corteccia, e sarò suo sangue, sua vita, sua gloria, sua forza e sua durazione. Voi l' avrete fatta, ed io la consacrerò; l'avrete fatta mortale, ed io le torrò il germe della morte; l' avrete fatta piccola, ed io la farò grande; l' avrete fatta a vostra immagine, ed io la farò alla mia; essa sarà Dio e uomo come son io ».

Voi intendete, o signori, la suprema potestà si rimarrà uomo: se essa ha il benefizio del Cristo, ne avrà altresì il carico. Per quantunque sublime ch' essa sia, non potrà francarsi dal fare i suoi conti col Vangelo e coll' umanità, con Gesù Cristo così vivo altrove come in lei. Se ella signoreggia per ciò che risiede in lei di divino, è eguale e sorella pel lato umano; essa porta con Gesù Cristo la somiglianza del povero, e per questo aspetto di sua maestà si rimane dinanzi a Dio e dinanzi al mondo, soggetta all' umiltà, al dolore e all' espiazione. Dissi altra fiata da questo pergamo che noi eravamo cugini dei re, e furono fatte le meraviglie di questa espressione. Io dunque la ritratto, o signori: no, non siamo cugini dei re, ne siamo solo i fratelli, e ci

basta. Bastava questo per cangiare da capo a fondo tutte le relazioni dei sudditi verso il sovrano, e per fondare la monarchia cristiana col suo triplice elemento di fedeltà, d'onore e di libertà. Tra il principe e il popolo esisteva una legge antentica superiore ad entrambi, da ambedue accettata, nn mediatore vivente in cielo e sulla terra, il quale era Gesù Cristo. Lnigi XIV, non ostante tutto il suo orgoglio, era costretto di rendere un solenne omaggio ai costumi ch'egli aveva oltraggiati, e di ripudiare la signora di Montespan. Era mestieri che un dì o l'altro ei facesse i suoi conti col Vangelo, non che altro al letto di morte, e quantunque questa barriera e malleveria si fossero affievolite, fino nei tempi più rei il principe era almen preservato dalla stravaganza dell'oriente. In fatti non fu principe cattolico, anche il peggiore, anche ai tempi di decadimento, che abbia lasciato un nome qnali furono quelli dell'oriente o di Roma tralignata.

Una sì trista gloria era riserbata all' eresia: bisognava romperla colla società cattolica, perchè nna terra cristiana producesse dei re quale nn Enrico VIII d'Inghilterra e tutti quei mostri che hanno inaugurato in Europa il regno della potenza moscovita.

La monarchia cristiana, o signori, non esiste più: essa si spense con Luigi XIV, che ne fu l'ultimo rappresentante; non già un rappresentante che fosse netto di rimproveri e agguagliasse un Carlomagno o nn san Luigi, chè troppo vi correva; ma alla fin fine l'ultimo rappresentante che la monarchia cristiana si abbia avuto. Dopo di lui l'Evangelio e Gesù Cristo abbandonarono i troni d'Europa, sottentrando in loro vece più o meno mascherato il razionalismo, e insieme con questo tutti quegli avvenimenti onde il mondo, per una opposizione che potrebbe chiamarsi legittima, fu teatro, testimone ed attore.

Ma perchè mai questa grande creazione venne a perire? Primieramente, perchè essa era figlia della verità, e non la verità medesima; era figlia della giustizia e della carità, ma non la ginstizia e la carità in sè. Essa era del mondo, mescolata con nn ele-

mento umano, ed era impossibile che un dì o l'altro, pel corso delle cose, non s'introducesse in lei qualche principio di rovina e di distruzione. E questo è appunto ciò che avvenne. Se Dio avesse consentito che la monarchia cristiana, questa alleata della società cattolica, stesse sempre a lato di essa, voi avreste potuto credere, e si sarebbe forse creduto in futuro, che la forza della Chiesa posasse su d'una potestà umana. Sarebbesi detto che Carlomagno, san Luigi e tal altro gran principe di secolo in secolo avessero retto il Cristo, e fossero stati cagione della sua sorte. E ciò non conveniva. Il perchè Dio permise che il tempo facesse qua come altrove l'opera sua. Ma fu solo il tempo che qua facesse ogni cosa? Dobbiamo accagionar esso solo delle ruine che noi veggiamo? Il rispetto che debbo portare alle ceneri dei morti mi impedirà forse di dire tutta la verità? Voi l'avete inteso, io non ho colto il destro che mi porgevano le idee del tempo presente, di arretrarmi dinanzi al mio dovere: io non sono stato sì vile da piaggiare le vostre passioni e i vostri errori, e sacrificar loro mille quattrocento anni della storia patria, perchè tutto questo lungo corso di anni non rassembra ai cinquanta onde voi siete figliuoli.

No, ad ogni cosa la sua gloria, ad ogni tempo la sua possanza; io non ho maledetto il passato, e non maledirò il presente. Io so il perchè voi fate quel che fate; so le ragioni che vi franceggiano, e che conferiscono all'opera vostra un carattere ch'io mi trovo costretto a rispettare. Ma èmmi mestieri di fare anche di più, èmmi mestieri di dire in favor nostro quello che è da dire, e dirlo chiaramente, altamente e con altrettanta independenza, quanta ne ho adoperata nel favellare del passato.

La monarchia cristiana era fondata sopra un'alleanza di cui Gesù Cristo era l'anima e il mediatore, e di cui l'Evangelo era il battesimo di cuore perpetuo. Il dì che la sovranità dovea abusare l'obbedienza e la venerazione che l'Evangelo e Gesù Cristo le avevano comunicate, quel dì medesimo la sovranità si distruggeva con le proprie mani, scavava sotto di sè un abisso, e tornava verso

l'oriente. Gesù Cristo la vide, si levò, ripiegò sul petto le sue braccia crocifisse per noi, discese dal trono, e codesta monarchia cristiana altro non fu più che una tomba aperta onde erano state gittate al vento le ceneri. Gesù Cristo n'era la forza; non si ebbe più rispetto alla libertà del Cristo e del Vangelo. Le passioni congiurate movevano guerra alla cristianità, e la cristianità si è ritirata; ella prese le sue braccia e se n'è ita. Ella disse alla società umana: « Io ho i miei destini eterni; tu rimanti col tempo e diventa quel che potrai ».

E da cotale divorzio, da cotale separazione venne fuori l'età moderna; venne qual protesta del popolo a prode del Vangelo; venne, perchè il popolo non volle sapere dell'oriente: venne, perchè ritirandosi la fratellanza cessava la paternità, e l'onore e la libertà non erano più salvi.

Ora, che sarà? La monarchia cristiana verrà a riformarsi? Il diritto evangelico ripiglierà egli sotto altro nome il suo impero del mondo? Io l'ignoro. Io so solo che non dispero della Provvidenza; avendo trovato Dio in tutto quello che mi ha preceduto, tengo per fermo di trovarlo anche in ciò che mi verrà dopo, e per giovarmi dell'espressione d'un gran poeta alemanno: Io son cittadino dei tempi avvenire!

CONFERENZA TRENTESIMASESTA.

DELL'AZIONE DELLA SOCIETÀ CATTOLICA SULLA NATURALE RISPETTO ALLA COMUNITÀ DEI BENI E DELLA VITA.

Monsignore ,
Signori ,

Nell' esporvi l' azione della società cattolica sulla proprietà, dissi la comunione volontaria dei beni e della vita essere idea cristiana; ma il dissi sol di passaggio. Tuttavia, o signori, non potremmo avere un pieno concetto degli effetti della dottrina cattolica sull'umana famiglia, se non ci facessimo a considerare questa grande istituzione della comunità volontaria dei beni e della vita ; poichè fra le creazioni del consorzio cattolico non n' è forse alcuna che porga caratteri più sorprendenti e più difficili a trovarli insieme riuniti, e dove meglio si riepiloghi insieme con tutto l' impero della dottrina, tutta la dimostrazione della sua divinità.

Voi il sapete, fino dai primi giorni della predicazione generale del Vangelo dopo la resurrezione di Cristo e lo strepitoso avvenimento della Pentecoste, fino da quei primi giorni, è scritto che *la moltitudine dei fedeli aveva un cuor solo ed un' anima sola*, *che nessun di loro chiamava suo ciò che gli apparteneva, ma che tutte cose erano loro comuni*, *e che non v' aveva alcun povero nella loro assemblea, perchè coloro che possedevano case o campi, li vendevano e ne recavano il prezzo agli apostoli, affinchè il distribuissero secondo i*

bisogni di ciascuno (1). Queste sono le precise parole del sacro testo, e vi ricorderà pure il primo uso che la potestà apostolica ebbe fatto dell' anatema, essere stato contra due discepoli, i quali avevano tentato d' ingannare gli apostoli intorno al prezzo ritratto dai loro beni, ritenendone fraudolentemente una parte. Questo testo così chiaro, il fatto così notevole dell'apostolo san Pietro, il quale colla sua parola fece cader morti i due discepoli per aver ingannata la Chiesa in una offerta che non era punto comandata, tutto questo, dico, vi chiarisce l' importanza che lo Spirito Santo, autore della Scrittura, dava ai primi lineamenti, donde dovea un giorno con maraviglioso svolgimento uscire quella istituzione cenobitica che ha pieno il mondo delle sue gesta.

Non è mio intendimento, o signori, di risguardare la comunione dei beni e della vita dal suo lato spirituale; chè il considerarla sotto questo aspetto mi sospingerebbe di bel nuovo alle quistioni della povertà, della castità e dell' obbedienza che furono per me trattate l'anno scorso, allorchè vi esposi gli effetti della dottrina cattolica sull' anima. Il mio presente argomento è al tutto diverso; e io debbo investigar solamente quale sia stata l'azione dell'istituzione cenobitica sui destini della società naturale. Quest' azione fu essa vera? fu essa cagione di bene o di male? Ecco l' obbietto del nostro esame, col quale daremo fine alle Conferenze di quest' anno.

Ma io non so porre termine ad esse, o signori, se prima non vi ho rese grazie della vostra pia attenzione in materie così gravi, e sovente così spinose, e che, oso dirlo, io non ho preso punto a trattare di mia elezione, ma solo costrettovi dalla logica del mio tema. Conciossiachè se evvi cosa aliena così dal mio carattere come dai miei doveri, quella è certamente di cercare argomenti di emozione in ciò che si allontana dall' eternità per approssimarsi al tempo. Non vien dato sempre di poter cansare assolutamente cotale pericolo; ma quando mi ci sono trovato dinanzi, mi sono stu-

(1) Atti degli Apost., IV, 32 e 34.

diato di porre nella mia parola altrettanta prudenza che verità, e se mal non mi appongo, infra questo cariddi e questo scilla della parola, vo'dire tra la sincerità e la riservatezza, raramente ho dato in fallo. Comunque sia, o signori, quale che sia in ciò la mia parte di merito, io riconosco il vostro, e ve ne so grado. Sento altresì il bisogno di render grazie al primo pastore di questa diocesi, il quale da tanti anni continua sempre a recare alle nostre riunioni il concorso del suo alto giudizio e lo splendore della sua presenza, aggiungendo così, per ciò che mi riguarda, al debito personale che ho contratto seco, un peso che va ogni giorno crescendo, ma che col crescere non fa altro che confortare la mia riconoscenza e la mia vita.

Intorno alla comunione volontaria dei beni e della vita, io prendo a sostenere due cose, cioè esser questo il più alto pensiero economico e il più alto pensiero filantropico che sia al mondo. Primieramente, il più alto pensiero economico: perocchè, o signori, economicamente parlando, che cerchiamo noi? Noi abbiamo beni ristretti e sterminati desiderj, e vorremmo trovare il segreto di scemar i desiderj, moltiplicando e ripartendo i beni. Ora, la comunione volontaria dei beni e della vita produce questo triplice effetto: essa divide i beni, ne accresce la misura e sminuisce il bisogno che ne abbiamo. Sotto sì fatto reggimento quegli che ha più, volontariamente fa copia del suo a colui che ha poco o nulla; quegli che ha nulla o poco quanto al corpo, ma è ricco di spirito, arreca la sua parte in intelligenza; e quegli ch'è povero insieme di corpo e di spirito, può esser largo ancora di meglio alla comunità, apportandole una solida virtù. Per tal modo avvi comunione del patrimonio con la miseria, della grande capacità con la piccola, della gagliardia con la debolezza, di tutti gli inconvenienti ristorati da tutti i vantaggi, e ne conseguita una divisione, una fratellanza, una famiglia artificiale, che altrettanto libere come sono eque, porgono alla nostra immaginazione e al sentimento che abbiamo della giustizia, l'ideale della perfezione.

È tra voi alcuno, o signori, che abbia visitato qualche con-

vento della Trappa? Si faccia innanzi, ne lo scongiuro. Che non ha egli provato nel vedere quell' assemblea di uomini sì diversi di origine, di età, di vita, di rimembranze; questi col volto improntato della cicatrice de' combattimenti, quegli colla fronte raggiante dello splendore del pensiero; l'uno col solco indelebile d'un amor vinto, e l'altro dalle mani incallite che accostumato a dure fatiche, trovando l'aratro presso l'altare, non sospetta neppure che si potrebbe chiamarlo un aratro trionfale a miglior diritto che quello del console romano: tutte quelle vite finalmente così prodigiosamente disuguali di natali e di corso, e che or sono congiunte nella divina eguaglianza d'un destino medesimo fino alla morte? Cotale spettacolo ha tocco il cuore di chiunque il vide, e non fu mai alcuno, il quale, per incredulo che fosse, negasse a quest' opera della destra di Dio un quarto d'ora di fede e di ammirazione. E in fatti come resistervi? e qual prodigio d'equità vorreste voi maggiore di questo? Che si vuole di più per l'uomo che respira l'egoismo del mondo, e che fino nella famiglia e tra i più santi interessi ha trovato la concentrazione in sè stesso e l'esclusione degli altri? che si vuole di più dell' aver trovato uomini superiori alla personalità, i quali danno tutto il loro essere per un po' di pane che loro viene ogni dì conceduto, e che quando anche fossero principi nella regione dello spirito o in quella dei natali, si fanno con amore i minimi e gli ultimi fra i loro fratelli? Che che si dica da lungi contra un tale istituto, egli è certo che niuno andrà mai a battere alla porta di esso per esaminarlo da vicino, che non ne ritorni più malcontento di sè, e non abbia appreso intorno all'uomo e a Dio qualche cosa che gli darà più d'una volta a pensare.

Nè l'istituzione cenobitica giova soltanto alla equa distribuzione dei beni, ma ne accresce eziandio la misura e il valore. Cosa singolare! Si veggono dei trappisti fermar la loro stanza sur un terreno che basta a stento a campare una o due famiglie; e vi campano cento, e vi vivono con agio! Quel sudore del sacrifizio mescolato alla terra, la feconda e le fa metter dei frutti che non sono

mai concessi ad altra maniera di cultura. Si pare che Dio, il quale lavora sempre coll'uomo, appoggi più fortemente la propria mano su quella che largheggia del suo, e che la terra stessa divenuta sensibile alla fraternità, si mostri in tal occasione gelosa di unirsi a Dio e all'uomo con una maggiore virtù. E potete di leggieri chiarirvene da voi stessi. Traete a visitare uno di questi monasteri che vi ho nominati; studiatene tutto il sistema economico, consultate la natura del terreno, interrogate le messi, noverate gli abitatori, e voi resterete sorpresi che la terra, altrove sì avara, qua si porga così prodiga, e bene spesso ancora non ostante le paludi, le sabbie e gli scogli. Vedrete coi vostri propri occhi accorrere il povero alla magione della preghiera, e raccogliervi ogni dì la parte che la fraternità la quale è dentro fa a quella ch'è di fuori. Conciossiachè il cenobita non si racchiude nella sua povertà come in un benefizio personale; chè anzi ne versa il tesoro sulla povertà straniera, e ottiene dal patrimonio comune una fecondità, che sazia così l'ospite come colui ch'è di casa.

E mentre i beni, la mercè di più profonda fatica e di benedizione più attenta, si accrescono, i desideri e i bisogni, con proporzione che direste quasi favolosa, vanno a mano a mano scemando. Il credereste? V'hanno religiosi che vivono a due o trecento lire per testa, altri a quattro o cinque cento lire, e non credo andare lungi dal vero asseverando la spesa più grave in circostanze men favorevoli non sommare a ottocento lire all'anno. Qual è l'uomo di lettere, o signori, vale a dire l'uomo che abbia studiato un po' di greco e di latino, il quale voglia o possa vivere con sole ottocento lire l'anno? Potreste voi trovarne un solo? Una tal sorte non parrebbe fosse il colmo dell'umiliazione e della miseria a qualsivoglia uomo il quale sappia tener in mano la penna o la matita? Nulla di meno, migliaia di cenobiti, letterati eglino pure, e alcuni letterati anche illustri, si tengono paghi di meno, e ringraziano la Provvidenza che dà loro con giunta il pane quotidiano. Eglino scorgono sotto di sè delle sciagure cui pur anche prestano aiuto: ammirano il posto che loro

è stato fatto al sole di questo mondo, e si maravigliano che sia caduta su di loro tale privilegiata elezione. Non sarebbe, o signori, un considerevole benefizio per la società una leva annnale di qualche migliaio di letterati, i quali volessero accettare ottocento lire in ricambio del loro merito, e ritrarre dalla lotta, insieme coi loro bisogni esterni, l' idra anche più insaziabile del loro orgoglio e della lor ambizione?

Parlando di Robespierre, disse già il conte di Maistre: « Se quest'uomo avesse portato un cappuccio invece della toga di avvocato, forse qualche profoudo filosofo abbatteudosi in lui avrebbe detto: Dio buono! a che giova quest'uomo? » Fu veduto poscia il gran benefizio che sarebbe stato pel mondo, se quegli ne fosse stato lontano.

Fatevi, o signori, a riunire nel vostro pensiero, quinci il crescimento del valore territoriale prodotto dalla vita cenobitica, quindi la diminuzione di bisogni e di desiderj che quella cagiona, e avrete a resultamento tale fenomeno economico che nessun altro potrà stargli a paraggio. Nè questo è ancor tutto: perocchè la famiglia artificiale levando alla naturale uua parte dei figli che qnesta ha il carico di alimentare e di crescer nel mondo, viene ad alleviargliene grandemente il peso. Nei paesi ove la vita cenobitica è in fiore, sono ben poche le case che non abbiano qualche rappresentante nei monasteri. Una vocazione paga la dote d' nna figliuola e franca dal carico d' un figlio. E non solamente la famiglia non è costretta a spogliarsi, ma altresì venuto il giorno della successione, il retaggio dei morti volontariamente ritorna in tutto o in parte ai vivi privilegiati. E questi vantaggi economici sono sì fattamente manifesti, che si giunse perfino ad incolpare i genitori di aver fatto uso di astuzia o di violenza per recare i loro figliuoli a ritirarsi dal mondo. E tale accusa può aver qualche fiata appicco e riscontro in alcnni casi particolari, non ostante la vigilanza della Chiesa; ma non è così per chiunque conosce la resistenza che la maggior parte delle famiglie, anche cristiane e pie, oppongono a

suggellare col loro consenso dei voti che contrariano e turbano le loro affezioni.

Io non mi dilungherò davvantaggio sulla quistione economica, sendo essa oggimai, la Dio mercè, passata in giudicato. Egli è generalmente ammesso la consorteria essere il solo grande provvedimento economico che sia al mondo, e se voi non aggregate insieme gli uomini nel lavoro, nel risparmio, nel soccorso e nelle spartizioni, il maggior numero di loro cadere inevitabilmente vittima dei pochi intelligenti e meglio provveduti dei mezzi di successo. Io non torrò certamente sopra di me il carico di lodare tutti i progetti di consorteria che da molti si vanno ogni dì mulinando, e che fanno pressa di uscire alla luce, nè tutti i tentativi di comunità che dimandano l'acqua ed il fuoco; io lodo solamente l'intenzione, perchè essa è un omaggio ai veri bisogni del genere umano. Non vi cada dell'animo, o signori, non poter noi, fin che siamo l'uno dall'altro appartati, sperare altro che corruzione, servitù e miseria: corruzione, perchè allora non dobbiamo rispondere di noi se non a noi stessi, e non siamo sorretti e francheggiati da un corpo che ci ispiri rispetto per sè e per noi; servitù, perchè colui ch'è solo, è impotente a difendersi da chicchessia; e finalmente miseria, perchè la maggior parte degli uomini nasce in condizioni poco propizie per sostenere sino alla fine la sua esistenza contra tutti i nemici interni ed esterni, ove dalla comunità dei mali una comunità di aiuti non la difenda. La colleganza volontaria, in cui ciascuno entra liberamente e liberamente ne esce, sotto condizioni determinate dall'esperienza, è il solo rimedio efficace a queste tre piaghe del genere umano: miseria, servitù e corruzione. Fino dal giorno che seguitò la Pentecoste, la Chiesa il venne altamente predicando; essa fondò fra i suoi primi discepoli la comunanza volontaria dei beni e della vita, colpì di morte l'ipocrisia che tentava già di pervertirne le leggi, e poscia nel corso delle età ella non ha mai pretermesso di recare i suoi fedeli all'aggregazione sotto tutte le forme e per tutti gli oggetti. Fu sua massima costante di unire per

santificare e proteggere, come la massima costante del mondo è quella di dividere per regnare.

Per tutte queste ragioni, la comunanza dei beni e della vita è chiaramente una istituzione filantropica, vale a dire amica degli uomini; ma l'istoria dei suoi benefizi non è compita, ed è debito nostro di considerarla sotto un aspetto anche più bello.

Sono quaggiù cinque servigi gratuiti e popolari, senza dei quali il popolo, o se vi piace meglio un'espressione più evangelica, il povero è necessariamente miserabile; e questi tre servigi gratuiti e popolari furono trovati dagli ordini religiosi, come quelli che sono in istato di compierli.

In cima di tutti sta il servigio gratuito e popolare del dolore. Voi mi direte: e ch'è questo servigio gratuito e popolare del dolore? Egli è facile l'insegnarvelo, o signori: quale che ne sia la cagione, nè io voglio ora cercarla, nna gran soma di dolore grava sul genere nmano. In quella guisa che ogni anno cade dal cielo una certa quantità di acqua, da sei mila auni una certa quantità di lagrime piove dal cuore dell'uomo. Ei non lasciò cosa alcuna intentata per isfuggire da questa legge; passò per molti e diversi stati, dalla barbarie fino al colmo della civiltà; egli ha vissuto sotto scettri di ogni forma e di ogni peso; ma sempre ed ovunque ha versato delle lagrime, e si legga pure attentamente quanto si può la sua storia, la prima e l'ultima sua parola è il dolore. Il meglio che talvolta gli venga fatto è di mutarne la forma, ma la natura e la quantità ne rimane sempre la stessa. Gesù Cristo medesimo, quegli che recò al dolore il maggior cambiamento, Gesù Cristo non l'ebbe materialmente gran fatto scemato, egli ne prese la sua parte e la trasfigurò, ma non la distrusse. Fate dunque quello che più vi talenta, pensatene ciò che meglio vi è a grado, siate ricchi, possenti, ingegnosi, immortali e finalmente felici: siate tutto questo, io vel consento; ma sappiate che dalla culla fino alla tomba, voi vi aggirate in un vasto ordito di dolori, ove qnando anche foste risparmiati, il dolore signoreggia, e fa altrui pagar caro i colpi che sdegna di menare a voi.

Qualunque sia il luogo e quale che sia la cagione per cui ciò fu scritto, so che sta scritto, e sta scritto verisimilmente da tal mano che ha a cuore l'opera sua. Voi, dunque, voi, felici della terra, condannati che passate d'occhio al carnefice, consentite che sia quaggiù un servigio gratuito e popolare del dolore, vale a dire che ci abbiano degli uomini i quali mirino a prenderne una parte maggiore di quella che naturalmente loro si spetta, per iscemare la parte che ne dovrebbon portare gli altri, per diminuirla, se volessi parlare cattolicamente, mercè il principio della *solidarietà*. Sì, il principio di *solidarietà*! Io vi darò un giorno a divedere che nel mondo chi volontariamente patisce, sgrava altrui di qualche pena; che qualsiasi uomo il quale digiuni, dà del pane ad un altro che n'è privo, qualsiasi uomo il quale pianga appiè di Gesù Cristo, leva dal seno d'una creatura ch'ei non conosce, ma che a lui verrà manifestata in Dio, una certa quantità di amarezze, e ciò pel principio della *solidarietà*, la quale fa sì che quando vi ha un po' più di dolore in un'anima, ne sia un poco meno in un'altra, di quella guisa che quando piove molto in un paese, piove meno nella regione vicina, essendo l'ordine morale, al pari dell'ordine fisico, regolato dalla medesima potenza, sapienza, giustizia e distribuzione.

Ma voi forse non mi comprendete: la *solidarietà* è un mistero che vi ributta o che vi è sconosciuto: sia pure! Io me ne trarrò fuori tanto meglio; poichè se non posso dinanzi a voi invocare il principio della diminuzione della pena per mezzo della *solidarietà*, posso almeno favellarvi senza timore della diminuzione che ne avviene per via di simpatia. Egli è certo che vedendo altrui volontariamente patire, noi riguardiamo il dolore con occhio più fermo e meno abborrente. Egli è certo che un povero, il quale va limosinando il suo pane alla porta d'un monastero, e se lo vede recato da un uomo vestito, come lui, di abiti grossi e nudato i piedi, ha tale rivelazione della povertà che la cangia a' suoi occhi, e sparge nel cuore di lui un balsamo che niun altro spettacolo potrà mai dargli.

Tollerate adunque questo primo servigio gratuito e popolare,

tollerate che se siete infelici, alcuni imbecilli si sacrifichino per voi, e anche per voi si sacrifichino se la sorte vi sorride; poichè domani ella vi si volterà in contrario, e continuassero pure le cose a andarvi a fior d'acqua, voi avete mestieri che il popolo, questo gran penitente, vi perdoni la vostra felicità. Lasciate che codesti fanatici il vengano consolando della sua miseria, lasciateli camminare a piè nudi, affinchè egli apprenda che si può benissimo andare scalzi, come dicevano i nostri antichi, senza scadere della propria dignità e perdere la sua gioia, e affinchè lo scrutatore suo sguardo interrogando ad ora ad ora ciò ch'è dentro e ciò ch'è di fuori, vegga raggiare la pace di Dio sulla fronte del mendico.

Il secondo servigio gratuito e popolare onde il povero abbisogna, è quello della verità. Voi avete, il vo' credere, la verità nei vostri libri e nelle vostre accademie, nella mente dei vostri professori fregiati di croci cavalleresche e provveduti di grossi stipendi; ma più abbasso! chi porterà più abbasso la verità? chi la farà discendere fino al popolo, figliuolo di Dio al pari di voi, e che non ha agio di vederla se non com'ei vede il sole che viene a lui il mattino? Chi distribuirà la luce dell'intelligenza alle povere anime delle campagne, sì acclini a curvarsi, come i loro corpi, verso la terra, e le sosterrà ritte davanti alla faccia augusta del vero, del bello, del santo, di ciò che rapisce l'uomo e gli aggiunge animo e lena a portare la vita? Chi sarà che per amore di mio fratello, il popolo, muova in cerca di lui con tale disinteresse che si senta, e pel solo diletto di trattare con lui della verità, e di ragionare semplicemente di Dio tra 'l sudore di oggi e quello del domani? Chi gli recherà non già un libro morto, ma la cosa che non ha prezzo, una fede viva, un'anima in una parola, Dio sensibile nell'accento d'una frase, la fede, l'anima e Dio, che gli dicono insieme: « Eccomi, io, uomo al pari di te, io ho studiato, ho letto, ho meditato per te che non potevi farlo, e ti reco la scienza. Non ne cercare da lungi la dimostrazione; tu la vedi nella mia vita; l'amore ti dà la sua parola ch'esso è la verità! »

Chi potrà, chi oserà parlare in questa guisa al popolo, se non l'apostolo del popolo, il cappuccino con la sua fune e i suoi piedi scalzi? La Chiesa nella sua fecondità avea apprestate delle bocche d'oro così pel povero come pei re, ella avea imparata ai suoi inviati l'eloquenza delle capanne non meno che quella delle corti. Al presente il pergamo apostolico davanti al povero popolo è muto, sono quarant'anni che migliaia di creature francesi non sentono in fondo alle loro campagne il rombo della verità. Hanno esse i loro parrochi, direte voi: sì, ne convengo, hanno un degno rappresentante della religione, un fedele pastore, il dolce spettacolo d'una virtù semplice e quotidiana, ed è molto. Ma nel pastore la parola non uguaglia l'autorità; e il solo tempo togliendo a quella le attrattive e il prestigio della novità, sarebbe bastevole per colpirla a morte. Se a voi, uomini della città, abbisognano accenti che non vi abbiano per anche riscossi, bisognano eziandio all'uomo dei campi. Il povero al pari di voi, ha mestieri dell'ebbrezza della parola; esso pure ha viscere che vogliono essere commosse, ha ripostigli nel cuore ove la verità dorme, e vuole dall'eloquenza essere sorpresa e riscossa. Lasciate ch'egli oda i Demosteni, e il Demostene del popolo è il cappuccino.

Al servigio gratuito e popolare della verità ne va propinquo ed unito un altro della medesima natura, ch'è il servigio gratuito e popolare dell'educazione. Il figliuolo del povero è cosa sacra come quello del ricco. Anche la sua natura è rubelle, la sua sorte è più dura, i suoi mezzi di cultura e di civiltà sono minori. In breve le fatiche del corpo lo strapperanno dagli esercizj dell'intelligenza, e se non ha ricevuto per tempo i germi preziosi del bene con tale autorità che sia penetrata nel suo cuore, ei non tarderà a perdere lo spirito dell'uomo cristiano e civile per vivere in un invilimento che apparirà scolpito in ogni suo atto. Tutti i vizi s'impadroniranno del suo cuore con una spaventevole noncuranza delle cose dell'anima, e la civile società non si troverà avere nel popolo, che debbe essere la sorgente continua del suo rinnovella-

mento e della sua vigoria, altro che un fondo dalla più abbietta materialità guasto e corrotto. L'istruttore del popolo, un istruttore degno di lui è dunque una delle maggiori necessità dell'ordine civile. Ma chi sarà questo istruttore? Chi potrà riunire ad un tempo in sì gran ministero istruzione sufficente, purezza di costumi, sincerità di fede, autorità rispettata, e finalmente una vita così modesta e così paga di poco, che il povero possa mantenerla in ricambio delle lezioni che ne riceve? La Chiesa ebbe a ciò provveduto colla istituzione degli Ordini insegnanti, come con quella degli Ordini apostolici avea provveduto al servigio gratuito e popolare della verità, e al servigio gratuito e popolare del dolore con l'altra degli Ordini penitenti. Il fratello delle scuole cristiane e quello d'ogni altro simile istituto ministrano al povero un'educazione che non gli costa nulla o ben poca cosa, e ch'è degna così d'un figliuolo della patria come d'un figliuolo di Dio.

E qua, o signori, la mia parola corre più sciolta e più libera che non faceva testè. La Francia ha autenticamente accettato il sacrificio dei Fratelli e delle Suore dedicati all'insegnamento del popolo, e, giusto guiderdone alle loro fatiche, il favore popolare e l'impero delle leggi li proteggono in tutte le parti del regno. La mia parola intorno a loro non è dunque una parola accusatrice, ma sì una parola di ringraziamento e di benedizione.

Ma non mi trovo aver con ciò detto tutto intorno ai bisogni del povero; poichè dopo i servigi del dolore, della verità e dell'educazione ei richiede eziandio il servigio gratuito e popolare delle infermità e della morte. Signori, è voce che la terza parte degli abitanti di questa vasta città muoiano allo spedale; ma supponiamo che sia soltanto la quarta parte: oh Dio che numero! D'un milione di uomini più di dugento mila debbono morire lungi dalle lor mogli e dai loro figliuoli, lungi dalla loro famiglia, fra mura straniere che non dicono nulla al loro cuore, se non se distretta e abbandono. Se il popolo infermo o morente, non trova quivi il fratello di san Giovanni di Dio e la Suora di Carità, chi altri vi

troverà egli? Forse dei mercenari, dei servi prezzolati. Io voglio e debbo avere costoro dove che sia in rispetto, ma quivi! sono eglino tali da bastare nell'ora sacra e solenne della morte del povero? Vorremo noi valutare a due lire al dì coloro che debbono chiuder gli occhi fra noi a dugento mila uomini? Dico fra noi, perchè il popolo è cosa nostra; e inoltre non v'illudete, in altro senso è anche fra voi medesimi chi si morrà allo spedale, e forse vi morrò anch'io. Viviamo in tempi gravidi di tali vicende da dover noi esser inquieti della nostra ultima ora. Or bene, se doveste morir colà; se la fatalità, l'espressione non è punto cristiana, ma in somma se la fatalità vi recasse a questo estremo! Sentite, la vostra vita si logora e passa, ella è forse poca cosa, ma che che ella sia, avrà un gran momento, il momento della morte, il momento di comparire davanti a Dio: or, vi pensate voi abbastanza? Ecco un uomo che dice fra sè stesso: in breve io vedrò l'eternità! ch'ei vi creda o no, essa è un grande abisso. *La quistione*, disse già un tragico, *è di essere o non essere!* Ed oh qual quistione! Qual quistione per un uomo solo, abbandonato in uno spedale, davanti alla sua coscienza, davanti a quel Dio che scrive forse sulla parete col proprio dito la condanna di lui, come fece per Baldassarre!

Ah! lasciate che l'amore a lui si avvicini, sendo sulla terra un amore che non costa nulla, lasciate venir a lui un amabile rappresentante di Dio. E perchè spegner l'amore pel motivo che Gesù Cristo il fece per nulla? Perseguitare la suora degli spedali è un perseguire la morte del popolo, è un condannare alle gemonie per premio dei suoi sudori una porzione del genere umano e forse anche voi stessi. Forse patrocinando questa causa della morte del popolo, ho difeso eziandio la causa della vostra ultima ora, del vostro ultimo pensiero, del vostro ultimo respiro. La è cosa da considerare.

L'ultimo servigio gratuito e popolare è quello del sangue. L'Europa non ebbe sempre, come al presente, degli eserciti regolari. Fu un tempo che ogni nazione avea soltanto la spada dei

suoi gentiluomini o schiere raggranellate a prezzo d'oro, che si disbandavano e si discioglievano dopo la guerra. Gli sconci e i disordini di sì fatto genere di vita erano allora più gravi, e i popoli grandemente ne pativano. E la Chiesa cercò di provvedervi e di provvedere eziandio alla difesa della cristianità minacciata dall' islamismo, coll' istituire quei famosi ordini militari, quali furono i cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, i cavalieri del Tempio, i cavalieri Teutonici ed altri di minor rinomanza. Accoppiar la vita monastica a quella del campo, sublimare l'offerta e 'l sacrifizio del sangue con l'offerta dei buoni costumi e della pietà, passare dal santuario alla pugna, era questo, o signori, l'eroico pensiero che diè vita alla novella istituzione, e ch'è impresso nell'istoria con pagine che 'l tempo non varrà mai a cancellare. Noi possiamo credere che i nostri reggimenti moderni valgano quanto le sante coorti della cavalleria cristiana; ma non ci cadano di mente i tempi dei Crociati, la difesa di Rodi contra Maometto II e Solimano II, Giovanni della Valette che rintuzza per l'ultima volta sotto le mura di Malta le forze dell' impero ottomano, e tutta quella gloria finalmente, figlia dei nostri cavalieri, che i secoli da parte loro ci han tramandata.

Non mi tornerebbe per avventura difficile di dimostrarvi che anche oggidì il servigio gratuito e popolare del sangue sarebbe una felice e ammirabile istituzione. Ma il tempo ci stringe. Diciamo soltanto che se l'età nostra non più richiede il soccorso della cavalleria cristiana, può venire il giorno che i popoli non isdegnino di vederla tornare in vita. Sì, può un dì accadere che per difender la civiltà dall' invasione della barbarie non sia più sufficente la spada volgare, e che la scienza, accalappiata nelle sue proprie invenzioni, abbia bisogno della fede e della carità per salvare l'onore e la libertà del mondo, e per salvarlo con armi onde sia privo il nemico, il quale sarà a dovizia fornito di tutte le altre, che abbisognano soltanto di chimica e di braccia. Tosto o tardi il male mercè la sua forza fisica giungerà forse a trionfare, e sarà

mestieri che il bene ritemprato ad altra cote, inalberi la croce così in alto come la spada.

Io sono di avviso, o signori, che la mia tesi sia provata, cioè che la comunità volontaria dei beni e della vita è un'istituzione così notevole sotto l'aspetto filantropico come sotto quello economico, e che non fu mai fondata nel mondo cosa che torni meglio a utilità del popolo e sia per lui maggiore, che gli ordini militari, gli spedalieri, gli insegnanti, gli apostolici e i penitenti. Eppure questa è soltanto una parte della istoria cenobitica, e se volessi dirvi il rimanente, e favellarvi dei servigi da questa gloriosa istituzione resi alle lettere, alle arti, alle scienze e alle missioni, non ne verrei a capo in tutto il giorno.

La Francia... potrei io chiudere il mio discorso senza nominarla in un'occasione nella quale la sua memoria tanto naturalmente mi si fa innanzi? La Francia è il paese cenobitico per eccellenza. Anche non volendo noi risalire fino a san Martino di Tours e a quel famoso monastero di Marmoutiers, la Francia fondò nel secondo secolo l'ordine di Cluny, che diede alla Chiesa tanti illustri Pontefici e rinnovò interamente la vita monastica in Occidente; nell'undecimo secolo l'ordine della Certosa, e quelli dei Cisterciensi, di Fontevrault e dei Premonstratensi; nel dodicesimo secolo, la riforma di Chiaravalle, fatta da san Bernardo, e i Trinitarj per redimere gli schiavi; nel tredicesimo, l'ordine di san Domenico istituito da uno Spagnolo, ma in Francia e con Francesi; nel sedicesimo, la Compagnia di Gesù, nata in Parigi stessa; nel diecisettesimo, la riforma della Trappa per l'abate di Rancé, i Preti delle missioni di san Vincenzo de' Paoli, le Suore della carità e i Fratelli delle scuole cristiane. Nomino soltanto le principali fondazioni, perchè le altre comporrebbero lista infinita. Anche al presente, dopo rivoluzioni che hanno travagliato il suolo monastico come ogni altra cosa, la Francia rimette in piè i suoi antichi ordini religiosi e ne va apprestando dei nuovi mercè di quella fecondità di sacrifizio che le è naturale come la ricchezza delle sue

messi. Ella fa risorgere ovunque i grandi servigi gratuiti e popolari, e mentre di fuori mostra le cicatrici d'una incredulità che inganna l'occhio, tragge delle sue viscere una vegetazione che allegra l'avvenire. Voi forse l'ignorate, o signori, e forse nol credete; ma che monta? La Francia è adusata a far cose grandi anche non sapendolo.

Io non aggiungerò altro, o signori, che una parola sulla comunione volontaria dei beni e della vita fuori della Chiesa cattolica. È cosa notevole, o signori, che l'antichità pagana, tranne una sola eccezione onde vi parlerò fra poco, fu affatto sterile su questo conto. Tu trovi in essa e collegi sacerdotali e sacerdoti viventi con la loro famiglia intorno al tempio cui servivano; ma non vi scorgi il monastero propriamente detto. Il solo bodismo fu un'eccezione a questa regola generale; esso ha coperto l'Asia orientale di pagode e di conventi, ov'è praticata la vita comune sotto un corpo di leggi che hanno delle apparenti analogie con le leggi cristiane della vita monastica. I viaggiatori hanno dato mala voce a coteste comunità, cui l'ozio dovette corrompere. Imperocchè il bodismo non ne ha tratto alcun partito in servigio dell'universale, se ne eccettui lo spettacolo di una certa penitenza esteriore, la quale nondimeno non mette ad alcuna fatica utile e regolare. Non dico di più. Un pensiero religioso, favoreggiato da quell'attitudine che l'Oriente ha per la contemplazione, fu creatore di codesto singolare fenomeno; ma il creò morto senza profitto alcuno per l'indirizzamento di quei popoli in vie migliori di quelle sulle quali i secoli gli hanno trovati e li lasciano languire.

In separandosi dalla Chiesa il protestantesimo non ha conservato nè anche la fecondità del bodismo; non che poter produrre un Fratello delle scuole o una Suora della carità, non è pure da tanto da produrre un penitente indiano.

Più avventurosi i Greci, per la ragione medesima che ha fatto lor conservare quasi tutta la dottrina cattolica, hanno serbato altresì la tradizione del monachismo, ma senza movimento. I lor monasteri sono simili alla lor fede.

Conseguita dunque da questo semplice esame che fuori del pensier religioso non fu mai veduta recata in atto la comunione volontaria dei beni e della vita. Quale ne è la ragione? Credo, o signori, che sia facile ad intenderla. A render possibile la comunanza dei beni e della vita sono necessarie due condizioni: che l'uomo abbiente faccia parte del suo a lui che non ha del proprio, e che la gran capacità si abbassi fino alla piccola per servirla al grado medesimo. Ma cotale annegazione invincibilmente ripugna alla natura taccagna e superba dell'uomo, se questa non è sollevata da un priucipio religioso. L'uomo che ha, vuole usare del suo patrimonio per crescerlo ed aggrandirlo; l'uomo che può, vuole usare della sua intelligenza per valere di meglio e avvantaggiarsi sugli altri. La sola religione insegna a discendere e a spogliarsi volontariamente, e per conseguente a farsi compagno agli altri.

Oggidì, o signori, che da tutte parti si manifesta il bisogno di colleganza, e che dopo d'avere distrutto la colleganza cristiana, si vuole ricostruirne un'altra sopra fondamenti di pura ragione, che veggiam noi? Vediamo tra gli altri sforzi curiosi, uomini consumarsi in sottili e ingegnosissimi sogni per sostituire nelle consorterie alla legge del sacrifizio quella del piacere. Si vuole persuadere a sè ed altrui esistere nel caos delle passioni, delle facoltà, degli interessi umani, un ordine matematico e segreto, che una volta scoperto e praticato, farebbe ovunque sottentrare al dolore il godimento e il gusto al dovere, e produrrebbe nella infinita svarietà delle funzioni del mondo un'armonia, nella quale ognuno troverebbe e conserverebbe volontariamente il suo posto, senza che nè pure una ruota di questa bella macchina stridesse e uscisse fuori del suo luogo. Sarebbe Orfeo o Anfione in atto di compor Tebe con uomini al semplice suono della lira.

La umana natura non ha per anche risposto a questa ingegnosa chiamata, essa si riman fredda davanti a quest'esca che le vien porta, e contrappone al piacere *armonico*, come lo chiamano, la sua vecchia e avara tenacità nel piacere individuale.

Quando essa vuol *perdere la sua anima per salvarla*, si fa a riguardare altrove, e sa dov'è la croce che ispira e guiderdona il sacrifizio. Non presta fede a quelle matematiche del piacere, perchè il piacere è fuor d'ogni regola, e cercarne la legge o l'unità, è un cercare l'ordine nel disordine, l'affermazione nella negazione, l'essere nel nulla. E fosse pure la cosa possibile, qual uomo di cuore si acconcerebbe a vivere in una comunanza ove il solo godimento andrebbe satisfatto? qual uomo di cuore potrebbe far senza di sforzo e di virtù? Se ci volessero tenere anche un giorno solo sotto questa inesorabil legge del godimento, noi faremmo contro il dispotismo della felicità altrettante sedizioni quante già ne abbiamo fatte contra il dispotismo sanguinoso; spezzeremmo la conocchia come abbiamo spezzata la scure. Fondamento del civile consorzio non è già il piacere, ma sì la virtù, e nostra vocazione quaggiuso non è il diletto, ma la fatica e il dolore. Dio ci ha creati a bella posta per produrre per mezzo nostro una cosa ch'ei non poteva produrre da sè solo, vale a dire la grandezza nell'abbassamento, la forza nella infermità, la purezza nella carne e nel sangue, l'amore nell'egoismo, il bene nel male, e la virtù in un cuore che ad ogni istante è libero di divenir scellerato. Ecco la nostra vocazione e il nostro destino. Gesù Cristo non ha conquistato il mondo se non perchè conosceva questa nostra vocazione, e dal sommo della sua croce, schiavo insieme e Dio, l'ha sovranamente adempiuta. La salute, come pure ogni gloria e ogni felicità, sta nel seguitarlo. E perciò, la Dio mercè, non sarà mai che il piacere e il gusto fondino quaggiù una comunanza; la sventura sarà più forte, perchè sia pur tale la virtù: vi avranno dei poveri appunto perchè si faccia limosina; delle piaghe appunto perchè sieno curate; delle lagrime perchè sieno accettate; delle grandi mutazioni perchè si aspiri a stabilità; delle ruine perchè l'orgoglio si umilii; delle miserie pubbliche perchè vi sieno dei servigi gratuiti e popolari; del sangue perchè vi abbiano dei santi.

Signori, la prima parte delle nostre Conferenze è compiuta.

Io doveva darvi a divedere il fatto della divinità della Chiesa. Pigliando nel mondo la Chiesa, la quale è un corpo visibile e vivo, io doveva provarvi ch' ella è divina, cioè non fondata dall' uomo, ma da Dio. La dimostrazione è stata lunga, avendola ripresa cinque volte. Il 1835 trattai davanti a voi della costituzione organica della Chiesa e vi feci vedere ch' essa era sovrumana. Il 1836, esaminai il suo ordinamento dottrinale e vi dimostrai essere questo ancora sovrumano. Nei tre ultimi anni or passati, vi ho provato per gli effetti che la dottrina cattolica opera sullo spirito, sull' anima e sul civile consorzio, che sono i tre teatri d' ogni azione, la Chiesa cattolica, depositaria e istrumento di questa dottrina, essere chiaramente dotata d' una forza incomparabile e sovrumana. Non ho altro da aggiungere intorno a ciò.

Ma chi è quegli che fece quest' opera? Chi è ch' edificò la Chiesa? Chi è che tracciò la costituzione organica e dottrinale di essa? Chi le diede la possanza di produrre sullo spirito la certezza e la conoscenza al più alto grado? chi la potestà d' ingenerare nell' anima l' umiltà, la castità, la carità e la religione? chi, per ciò che si attiene all' ordine sociale, un' unità senza esempio e un' espansione senza limiti? chi finalmente, rispetto al consorzio puramente naturale, il potere di trasformare il diritto, la proprietà, la famiglia, l' autorità, e di creare la comunione volontaria dei beni e della vita? Chi, o signori? Ah! io l' ho nominato più volte. È colui ch' è qua al vostro cospetto, colui che tosto o tardi farà piegare ogni ginocchio nel cielo, sulla terra e nell' inferno. Questo nome, questo nome più caro ch' io mi abbia, io il pronunzio ancor un' altra volta terminando; io lo nomino con fede, speranza, amore e adorazione, è il nostro Signor Gesù Cristo.

Ma chi è egli? Donde ci viene? Donde tragge egli la sua possanza? Qual è la sua storia? Il vedremo, o signori; e fin da questo dì io v' invito qua per l' anno venturo appiè della sua croce; faccia Iddio che ci portiamo un cuore vie meglio preparato per la verità, voi per riceverla ed io per comunicarvela!

DISCORSI STACCATI

Discorso sopra la vocazione della nazione francese.
Elogio funebre di Mons. Forbin-Janson, vescovo di Nancy e di Toul.

DISCORSO

SULLA VOCAZIONE DELLA NAZIONE FRANCESE (1).

Monsignore (2),
Signori,

Dio creò i popoli e spartì loro la terra; ma nello stesso tempo fondava in mezzo a loro una società universale e indivisibile. Dio perciò è quegli che ha fatta la Francia ed ha fondata la Chiesa. Di sorta che noi tutti apparteniamo a due cittadinanze, siamo soggetti a due potestà e abbiamo due patrie: la cittadinanza eterna e la cittadinanza terrena, la potestà spirituale e la potestà temporale, la patria cui abbiamo attinenza per mezzo della carne e del sangue, e la patria alla quale apparteniamo per fede. Queste due patrie, comecchè distinte, non sono tra loro nemiche; chè anzi si amano di fratellevole amore, come l'anima e 'l corpo si amano; sono unite come sono uniti anima e corpo; e in quella forma che l'anima ama il corpo, benchè sovente questo le sia ribelle, non altrimenti la patria dell' eternità ama la patria del tempo e prende gran cura della conservazione di lei, benchè talvolta l'ingrata a tanto amore mal corrisponda. Ma può avvenire che

(1) Questo discorso fu recitato in Nostra Donna di Parigi il dì 14 Febbraio 1841, per l'inaugurazione dell'Ordine de' Frati Predicatori in Francia.

(2) Monsig. Affre, arcivescovo di Parigi.

la città umana interamente consacrisi alla città divina, e che il popolo si onori d'una speciale alleanza colla Chiesa: allora l'amor della Chiesa e l'amor della patria mostrano avere il medesimo scopo; il primo sublima e santifica il secondo, e si compone di ambedue un santo amore di patria, quell'amore di patria soprannaturale, di cui san Paolo ne ha porto un esempio e l'espressione in quelle sublimi parole della sua Epistola ai Romani: *Io dico verità in Cristo, io non mento, rendendomene insieme testimonianza, la mia coscienza per lo Spirito Santo; io ho gran tristezza e continuo dolore nel cuor mio; perciocchè desidererei d'essere io stesso riciso da Cristo per anatema, a pro dei miei fratelli, che sono miei parenti secondo la carne; i quali sono Israeliti, de' quali è l'adozione di figliuoli, e la gloria, e il testamento, e la legge, e il servigio divino e le promesse; de' quali sono i padri, e de' quali è uscito, secondo la carne, il Cristo, il Cristo, che è Dio benedetto sopra tutte le cose nei secoli dei secoli* (1). No, non era possibile di esprimere con maggior vigoria l'amore di patria dalla fede elevato oltre i confini della natura; e del resto, tutti i profeti sono pieni di questi slanci di patrio amore, cominciando da David ch'esclamava: *Tu, Signore, ti leverai, avrai pietà di Sion, perciocchè egli è tempo di averne mercè, avendo i tuoi servitori affezione alle pietre di essa* (2); fino a Gesù Cristo che lacrimando alla vista di Gerusalemme, diceva con pietoso dolore: *Ah! se tu avessi conosciuto, almeno in questo giorno ch'è ancora tuo, ciò che ti può dare la pace* (3)!

Ora, o signori, fo pensiero d'esaminare fino a qual punto il nostro paese meriti un tal sentimento, e come dobbiamo porgli amore, non solo come Francesi, ma ancora come cristiani. Nell'attuale condizione di tutto il mondo, ben rileva il trattar questa quistione, e ponendo mente all'istoria e al secolo presente, cercare qual sia il popolo che più d'ogni altro abbia ben meritato

(1) Cap. IX, 1 e seg.
(2) Salmi, CI, 14 e 15.
(3) S. Luca, XIX, 42.

della Chiesa nel passato, e dal qnale ella abbia meglio a sperare nell'avvenire. La speranza è virtù; e quando dal seno di Dio ella mette i suoi germogli a traverso alla patria, il sno umore si fa più dolce, ma non è per ciò meno divino.

È da gran pezza, o signori, che Dio ha disposto delle nazioni. Il giorno stesso, quel giorno eterno ch'egli diceva al suo Unigenito: *tu sei mio figliuolo, oggi ti ho generato*, aggiugneva immediate: *domanda, e ti darò in retaggio le nazioni* (1). In cotal guisa il Figliuolo di Dio riceveva nel medesimo tempo da suo Padre la sostanza divina e la signoria delle cose create, la figliazione e l'eredità, secondo quell'altro detto di san Paolo: *Dio ne ha parlato pel suo figliuolo ch'egli ha instituito erede di tutto* (2). E per dirla qui di volo, nascondesi in questi arcani della paternità e dell'eredità divina la sorgente della paternità e della eredità umana, leggi misteriose che, procedendo da tanta altezza, superano ogni sforzo nostro, e sono il fondamento medesimo dell'ordine umano.

Essendo fino dall'eternità patrimonio del figliuolo di Dio le nazioni, che ne farà egli? In quella guisa che un buon padrone coltiva e feconda i suoi campi prima di domandar loro il frutto, così il Fgliuolo di Dio fatto uomo e venuto nel mondo a visitar le nazioni, suo patrimonio, ha voluto largheggiare con esse, prima di richiederne cosa alcuna. Ed ecco i doni de' quali loro fece copia come a nazioni.

In prima, diede loro la potestà temporale, serbando per sè la spirituale. Gesù Cristo avrebbe potuto ritenere per sè ambedue queste potestà, e governar direttamente egli medesimo o per mezzo de' suoi ministri le umane comunanze; ma nol volle. Ha permesso alle nazioni di crearsi dei capi, di reggersi ciascuna da sè colle sue proprie leggi e coi suoi magistrati; e come, secondo l'espressione della Scrittura, *Dio avea trattato l'uomo con rispetto* (3),

(1) Salmo I, 7 e 8.
(2) Epistola agli Ebrei, I, 2.
(3) Sapienza, XII, 18.

dandogli la libertà morale; così egli ha trattato con rispetto le nazioni, concedendo loro per mezzo del suo Figliuolo la libertà politica. Andate, disse loro, voi siete in balia del vostro consiglio; tenete lo scettro, percuotetene la terra, acciocchè ella riconosca il vostro potere; siate gli autori dei vostri destini sociali: ma vi rammenti, che la vostra autorità ha un confine, e che in facendo a voi grazia della potestà temporale, ho ritenuto per me la potestà spirituale, non per interdirlavi, chè anzi ho eletto tra voi i miei ministri, ma per tema non forse venisse da voi abusato di questa doppia potenza, ov'io avessi coperto della maestà del tempo e di quella dell'eternità un medesimo capo.

Il secondo benefizio dal Figliuolo di Dio recato alla sua eredità, quand'ei venne a visitarla, consiste in un temperamento nella natura stessa del potere, o a meglio dire in un richiamo di questo potere alla sua primiera costituzione. Un giorno, essendo gli Apostoli riuniti intorno al Salvatore, ei rivolse loro queste belle ed amabili parole: *Voi sapete che i principi delle nazioni le signoreggiano, e che i maggiorenti sono quelli che usano podestà sopra di esse. Ma non fia così fra voi: che anzi chiunque fra voi vuol divenir grande sia vostro ministro, e chiunque vuol esser il primo sia vostro servitore, a somiglianza del figliuolo dell'uomo, il quale non è venuto per esser servito ma sì per servire* (1). Da quel punto il potere si è spogliato della qualità di dominazione per elevarsi alla condizione di servigio pubblico, e il depositario della più alta sovranità che abbiavi al mondo, dico della sovranità spirituale, volontariamente s'intitola *servo dei servi di Dio.*

Gesù Cristo dopo d'avere regolata e temperata la sovranità, volle ancora regolare e temperare le relazioni dei cittadini fra loro e delle nazioni colle nazioni. Egli dichiarò tutti gli uomini esser fratelli, e sorelle tutte le nazioni; *poichè non havvi più Gentile nè*

(1) S. Matteo, XX, 25 e seg.

Ebreo, circonciso nè incirconciso, Barbaro nè Scita, schiavo nè uomo libero (1).

Ecco la Carta, o signori, la magna Carta, la Carta eterna che il Figliuolo di Dio, nel prender possesso di sua eredità, ebbe data alle nazioni. Non sarà mai possibile far d'avvantaggio. Si potrà ben far prova di negare questi principj, falsarne le conseguenze; la libidine di dominazione e lo spirito di licenza potranno a loro posta combatterle, questo come incapace e quella come distruggitrice della maestà; ma questa doppia inimicizia sarà la loro forza e la loro giustificazione. In ogni popolo che non voglia traripare di nuovo nella barbarie, la sovranità sarà sempre un servigio pubblico ristretto all'ordine temporale, e le relazioni tra uomo e uomo, tra nazione e nazione, saranno sempre relazioni di fratellanza.

A costa del benefizio stanno ordinariamente degli oneri. Gesù Cristo dopo d'aver servite le nazioni avea diritto di richieder a sua volta servigio da esse. E cotale servigio era quello di accettare la legge che Dio avea proposta al loro libero arbitrio, di amarla, di conservarla, tutelarla, propagarla, farne fondamento e sostanza dei loro costumi e delle loro istituzioni, e adoperare anche le armi, non già a fine d'imporla ai popoli, ma per difenderla e cavarla dall'oppressione, assicurando a tutti gli uomini il diritto di conoscerla e di conformarvisi liberamente. La vocazione d'un popolo non era più quella di distendere le sue frontiere a danno dei vicini; poichè questa era stata la gloria dei popoli pagani, del popolo romano, maggiore di tutti gli altri; ma che cos'era cotale gloria? lagrime e sangue. Ciò stava bene per quelle razze che il cristianesimo non avea ancor tocche col suo dito; ma per noi cristiani, la nostra vocazione è quella di diffonder la verità, di illuminar le nazioni che sono meno innanzi nelle vie di Dio, di arrecar loro, a prezzo di fatiche e con pericolo della vita, i beni eterni,

(1) S. Paolo, Epistola ai Coloss., III, 11.

la fede, la giustizia, la civiltà. A cotal pensiero le mie viscere si commuovono. Qua io riconosco uno scopo degno del cielo e della terra, del concorso di Dio e dell'operosità del genere umano, e mi affido, o signori, che niuno di voi, fosse anche incredulo, vorrà contradirmi. Imperciocchè, se il cristianesimo ha cessato di essere vostro maestro e institutore, respira ancora nei vostri sentimenti e eleva le idee del vostro intelletto; e se più non siete cristiani per ciò che riguarda Dio, siete più che mai tali per ciò che s'attiene all'uomo.

Ma, dolorosa cosa a dire! le nazioni rigettarono insieme cogli oneri i beneflzj del contratto ch'era stato loro proposto. In quella ch'esse levavano a cielo il potere sovrano e lo esageravano fino a renderlo arbitro delle cose divine; in quella che colla schiavitù disrompevano tutti i vincoli di fraternità, schiacciavano altresì la verità sotto il peso della favola, innalzando nella storia quelle famose società idolatre, in cui la guerra, l'oppressura e l'errore gareggiavano nel disonorare e mettere in fondo il genere umano. Vedendo Iddio come i popoli si dilungavano da lui, ne trascelse uno, lo formò da sè stesso, annunziando al primo padre di questo popolo, al grande Abramo, che tutte le nazioni sarebbero state in lui benedette, affinchè la sua posterità non si avvisasse essere la sola amata e la sola chiamata. E nonostante, questo popolo che Dio aveva formato, che avea tratto dal servaggio, e al quale avea dato delle leggi, preparata una terra, disegnato il tempio e consacrati i sacerdoti, questo popolo fu infedele alla sua vocazione, e dopo d'avere di secolo in secolo lapidati i profeti del Signore, quando il Signore, ei medesimo, venne, quando la vivente verità fe mostra di sè sulla terra, egli si ribellò come Caino, e pose tra sè e Dio un abisso di sangue, gittando dopo sè con questo delitto il supremo onore di essere la prima delle nazioni, destinata come tale alla difesa, alla conservazione, all'avvantaggiamento della verità.

Nondimeno il cristianesimo si diffonde nel mondo, invade

l'impero romano; tre secoli di persecuzione non fanno che crescergli forza: esso porta Costantino al trono, e questi il fa compagno alla maestà sovrana che ha da lui ricevuta. Tuttavia, quasi due cento anni dopo Costantino non era per anche nel mondo nazione alcuna cristiana. L'impero componevasi di venti razze diverse, solo avvicinate tra loro da un legame d'amministrazione, ma separate in forza delle loro reminiscenze e dei loro costumi, e in mezzo a loro l'arianesimo, eresia feconda e operosa, avea gittato un nuovo germe di discordia e di divisione. Le popolazioni barbare, che con foga ognora crescente strigneano l'impero romano, erano serve dell'idolatria o soggiogate dall'arianesimo, il quale aveva trovato modo di penetrar fino ad esse. Allora sentite ciò che Iddio fece. Non lungi gran fatto dalle sponde del Reno, un capo de' barbari dava battaglia ad altri barbari: i suoi armati cominciano a balenare, ma nel forte del pericolo ei rammenta che la sua moglie adora un Dio, ond'ella più volte gli avea vantato la sovrana virtù. Egli allora si fa ad invocar questo Dio, e sendo di presente alla preghiera seguitata la vittoria, ei corre a prostrarsi nanti al ministro del Dio di Clotilde. « Caro Sicambro, gli dice san Remigio, adora quel ch'hai arso, ed ardi quello che hai adorato. » Questo Dio, o signori, era il Cristo; questo re, questa regina, questo vescovo, questa vittoria, era la nazion franca, era la prima nazione cattolica che Dio dava alla sua Chiesa. E non sono io quegli che attribuisca questo magnifico vanto alla mia patria, ma è il papato, cui piacque per giustizia chiamare i nostri re *figliuoli primogeniti della Chiesa*. In quella guisa che ab eterno Iddio disse a suo Figliuolo: tu sei il mio primogenito; il papato disse alla Francia: tu se' la mia primogenita. Ei fece anche di più, se ciò è possibile; affine di esprimere più energicamente ciò ch'esso pensava di noi, creò un sublime sollecismo, appellando la Francia *Regno cristianissimo — christianissimum regnum*. Quindi, primogenitura nella fede, eccellenza nella fede, ecco i nostri titoli e la nostra vocazione.

Ma vi abbiamo noi condegnamente corrisposto? Poichè non basta d'esser chiamati, è mestieri ancora rispondere alla propria vocazione. Abbiamo noi corrisposto alla nostra? Torna a un medesimo che domandare ciò che la nostra patria abbia fatto per Gesù Cristo e per la Chiesa.

La Chiesa corse tre grandissimi pericoli: l'arianesimo, il maomettismo, il protestantesimo: Ario, Maometto, Lutero, i tre grandi uomini dell'errore, se pure si può chiamar grande un uomo quando cade in errore contra Dio.

L'arianesimo rivocò in dubbio la sostanza medesima del cristianesimo, negando la divinità di Gesù Cristo, la quale è il cristianesimo tutto quanto. Se l'arianesimo in fatti dice il vero, Gesù Cristo non è altro più che un grand'uomo, il quale ha avuto delle idee, ed è morto per le sue idee. Ora, questo si è veduto altre volte, e ad onore dell'umanità si vedrà ancora; questa è l'istoria di Socrate. Ma morire quando si è Dio, quando si può non morire, quando si ha in mano l'onnipotenza per far regnare le proprie idee, e morire per destare negli altrui cuori l'amore, ecco ciò che gli uomini non ponno fare, e che fu fatto da Gesù Cristo; ecco ciò che costituisce il mistero del cristianesimo, mistero nato d'amore per ingenerare amore. All'eresia d'Ario fecero scudo e difesa il razionalismo e la cortigiania: il razionalismo ch'era naturalmente arrendevole a cambiare con un filosofo un Dio, e la cortigiania, che spaventata della croce, avvisava, col trasferirla da un Dio ad un uomo, di allontanare dalle codarde sue spalle quel grave peso. Il razionalismo ministrò agli ariani le armi d'una sottile dialettica, e la cortigiania la doppia forza dell'intrigo e della violenza. Cotale accordo ridusse la Chiesa a mal punto e a un pelo di cadere, se pure è permesso di usare siffatte espressioni, di giudicar delle cose soltanto dall'apparenza, e di mettere in non cale che il cristianesimo ha in sè un'infinita potenza di dilatazione, e che sempre la conserva, anche quando agli occhi infermi dell'uomo si pare ch'esso sia distrutto, quasi che nell'invisibile

unità d' un punto matematico non potessero contenersi mondi interi. Ma non volendo trascorrere in espressioni che potrebbero dar vista di mettere in forse l'immortalità della Chiesa, dirò che l'arianesimo sortì un successo immenso, e che dopo d'aver corrotto una parte dell'Oriente, minacciava l'Occidente per mezzo dei Barbari, i quali, insieme con le loro armi, vi portavano ancora lo spirito dell'errore. Allora si fu che il nostro avo Clodoveo ricevette il battesimo dalle mani di san Remigio, e soggiogando le popolazioni ariane, assicurò in Occidente il trionfo della vera fede.

In quella che l'arianesimo andava al dechino, comparve Maometto; il quale levò di terra l'idea di Ario con la punta della scimitarra. Egli acconsentì bene a riconoscere essere Gesù Cristo un gran Profeta; ma ei pure, come il suo predecessore, tolse a negarne la divinità. Parendo a lui che Ario non avesse data bastevol pinta alla corruzione, volle sbrigliarla di più; e perchè ancor questo non sembravagli sufficente a convertire l'universo, scatenò le armi. Ben presto il maomettismo dava addosso da tutti i punti ad un tempo alla cristianità. Ma chi ne arrestò il furore nei campi di Poitiers? Fu di bel nuovo uno dei nostri avi, Carlo Martello. E più tardi, cresciuto coi secoli il pericolo, chi volse il pensiero ad assembrare intorno alla croce l'Europa, per rovesciarla tutta quanta su questo indomabile nemico? e chi primo ebbe il pensiero delle crociate? Fu un papa francese, Silvestro II. E dove furono queste la prima volta inaugurate? In un concilio nazionale a Clermont, in un'assemblea nazionale a Vézelay. Voi sapete il resto, quei due secoli di cavalleria, ove noi avemmo la maggior parte nel sangue e nella gloria, e che incoronano gloriosamente san Luigi morente sulle coste affricane.

Dopo queste due vergognose sconfitte, il demonio conobbe che non avrebbe mai conseguito il suo intendimento, finchè se la fosse presa direttamente contro a Gesù Cristo. In fatti Gesù Cristo e Vangelo sono la medesima cosa, e il Vangelo va così diritto al cuore dell'uomo, che non è a sperare di potere sbalzarlo di trono.

La Chiesa invece non è più Gesù Cristo che indirettamente; ella si compone di uomini soggetti alle debolezze e alle passioni proprie della lor natura: e minandola da questo lato umano, si poteva forse dare a terra l'opera divina. Venne al mondo Lutero; alla sua voce l'Alemagna e l'Inghilterra si spiccarono dal seno della Chiesa, e se una gran nazione di più, se la Francia si fosse arresa al terribile invito, chi può dire che cosa, senza un miracolo, sarebbe stato della cristianità? Ma la Francia non solo ebbe la gloria di tenersi salda nella sua fede; chè dovette ancora combattere nel suo proprio seno contra la propagazione dell'errore, rappresentata da Calvino, e contra la ribellione d'una parte della sua nobiltà, favoreggiata per breve tempo dal potere sovrano. La salvò l'impulso nazionale; e fu veduta, confederata in una santa alleanza, porre in cima di tutti i pensieri la sua fede, posporre a questa perfino la fedeltà ai suoi monarchi, e non consentire a riconoscere il legittimo erede del trono, finchè questi non ebbe fatto sacramento al Dio di Clodoveo, di Carlomagno e di san Luigi.

Questo fu il ministero che la Francia esercitò nei grandi pericoli della cristianità, adempiendo per tal modo al suo debito di figliuola primogenita della Chiesa. Ma non ho detto ancor tutto. Quando il Sommo Pontificato, francato appena dalle mani tortuose del Basso Impero, era in pendente a cadere sotto il giogo d'una barbara nazione, la Francia fu quella che dapprima colla forza delle sue armi, e poi in modo difinitivo con una dotazione di territorio cui andava unito il regio potere, ne assicurò la libertà e la dignità. La gran mercè di Carlomagno, il capo della Chiesa non andò più soggetto ad una autorità, la quale meno che mai con la formazione dei popoli moderni conservava la qualità di universale, e potè estendere sulle nazioni, di cui era il padre comune, uno scettro pacifico, ove tutti avessero il contento di non legger altro che il nome di Dio. Questa grand'opera fu nostra, dico nostra, perche i nostri padri non sono noi? il loro sangue non è nostro, nostra la loro gloria? Non viviamo noi forse in loro, ed eglino non rivivono in noi? Non

hanno forse voluto che fossimo quali essi erano, una generazione di cavalieri per la difesa della Chiesa? Possiamo dunque dirlo, confondendo insieme con innocente orgoglio i figliuoli coi padri, noi abbiamo accettato il contratto dal Figliuolo di Dio proposto al libero arbitrio delle nazioni; abbiamo conosciuta, amata e servita la verità, e combattuto per essa combattimenti di sangue e di spirito. Abbiamo vinto Ario, Maometto, Lutero, e fondato temporalmente il papato. L'arianesimo disfatto, il maomettismo debellato, il protestantesimo battuto, un trono assicurato al Pontificato, ecco le quattro corone della Francia, corone che porteremo su in cielo e che non appassiranno in eterno. Se in fatti i sacerdoti, gli apostoli, i dottori, le vergini, i martiri, hanno in cielo il loro segno distintivo, perchè di ciò che fu fatto pel Signore nulla va perduto; se appo lui troveremo la gloria che gli abbiamo resa sulla terra, come mai i popoli fedeli, i popoli servidori di Dio, non vi conserveranno per sempre l'impronta dei loro servigi e delle loro virtù? Non si rompono già nel cielo i vincoli di famiglia; Gesù Cristo sublimando sua madre al di sopra dei santi e degli angioli, ne ha fatto vedere essere la pietà filiale una virtù dell'eternità. E perchè mai dunque vi si spezzeranno i legami delle nazioni? Perchè non vi riconosceremo noi i nostri cavalieri, i nostri re, i nostri sacerdoti, i nostri pontefici, ad un carattere che rammenti le fatiche da loro sostenute pel Signore e pel suo Cristo? Sì, emmi dolce il crederlo, sulla loro veste nuziale, lavata nel sangue dell'Agnello, splendono indelebili e maravigliosamente intessute le quattro corone della Francia.

Vado forse un po' troppo per le lunghe, o signori; ma è colpa vostra, perchè racconto la vostra storia; onde vorrete avermi per iscusato se vi ho fatto bere fino all'ultima stilla questo calice di gloria.

Come tutti i popoli, anche la Francia era stata chiamata; ed essa, l'abbiam già veduto, rispose alla sua vocazione prima e meglio di tutte le altre nazioni. Ma non basta corrispondere alla propria

vocazione, è mestieri altresì perseverarvi. Ora, la Francia ha ella perseverato? A cotal domanda, o signori, debbo dare un' amara e crudele risposta, e la darò. Dirò il male, come ho detto il bene; biasimerò, come ho lodato, non mai con esagerazione, ma sempre con forza.

Suscitando Lutero e inventando il protestantesimo, lo spirito delle tenebre sapea bene ciò ch' ei faceva. Egli avea antiveduto che i popoli da lunga pezza adusati al nutrimento della dottrina celeste, avrebbero presto provato increscevol sazietà della dottrina umana. Avea calcolato, che dopo avere presa la menzogna per la verità, gli uomini dalla noia dell' una verrebbero addotti al disgusto ancora dell'altra, e che dagli abissi dell'eresia traboccherebbero in quelli dell' incredulità. In oltre, il protestantesimo non era un eresia ordinaria; esso non negava un dogma particolare soltanto, ma eziandio l'autorità stessa ch' è sostegno del dogma, e senza della quale il dogma non è che un prodotto della ragione. Tosto o tardi la ragione, esaltata, dovea sciogliersi dagli ultimi vincoli della fede, e il protestantesimo cadere nel razionalismo. E così avvenne di fatto, e avvenne nell' Inghilterra, nella gran nazione protestante. Cessi Iddio, ch' io favelli di lei con acerbe parole. Tutte volte che penso quante fatiche, quante virtù e quanto eroismo si richiedano a fare un popolo e a perpetuargli la vita, mi saprebbe mortalmente reo l' abusare la parola contra una nazione. Ma se indegna cosa è l' ingiuria, non è mai tale la verità. A noi non è dato di occultare colpe onde è consapevole tutto l' universo; e, risoluto qual sono a non tacere le nostre, non mi debbe esser disdetto di ricordare da chi ne traemmo l' esempio. L' incredulità nacque dunque in Inghilterra. La Francia andò là a cercarvela, e recato che n' ebbe seco il germe, esso venne sopra il suolo di lei a maturezza con tal rapidità e sotto una forma sì nuova che 'l mondo non avea mai veduto la simile. Fino a quel dì, allorachè veniva mossa guerra alla religione, cotesta guerra facevasi con gravità; ma il decimo ottavo secolo prese a combatterla col metterla in ri-

dicolo. Il riso passò dai filosofi ai cortigiani, dalle accademie nelle sale; ascese i gradini del trono; si vide sulle labbra del prete; pigliò posto nel santuario delle domestiche pareti tra la madre e i figliuoli. E di che dunque, gran Dio! di che ridevano tutti costoro? Ridevano di Gesù Cristo e dell'Evangelo! Tale era la Francia!

Che farà Iddio?... Qua, o signori, comincio ad entrare negli avvenimenti dell'età nostra: non si tratta più del passato, ma di cose accadute sotto i nostri propri occhi. Piaccia alla sapienza donde discende la nostra, ch'io nulla dica che non sia degno d'essere ascoltato da una raunanza di uomini che hanno in pregio il vero!

La Francia avea fallito alla sua storia e al suo ministero; Dio poteva lasciarla perire, come tanti altri popoli per propria colpa scaduti della loro predestinazione. Ma ci nol volle, chè anzi risolvette di salvarla con espiazione eguale alla grandezza di quel delitto. La maestà regia era avvilita: Iddio le rese lo splendore sul patibolo. La nobiltà era avvilita: Dio ne istaurò la dignità nell'esilio. Il clero era avvilito: Dio lo restituì al rispetto e all'ammirazione dei popoli, lo rilevò dall'invilimento, con le spogliazioni, la miseria e la morte. La fortuna militare della Francia era avvilita: Dio le ritornò la gloria sui campi di battaglia. Il Sommo Pontificato agli occhi dei popoli era scaduto; Iddio gli ridonò l'aureola divina, lo rialzò col mezzo della Francia. Un bel dì le porte di questa basilica si aprirono; comparve sulla soglia un guerriero, intorniato di capitani e seguito da venti vittorie. Dove ne va egli? Egli entra, percorre lentamente questa navata, sale verso il santuario: eccolo davanti all'altare. Che vien qua a fare questo figliuolo d'una generazione che ha riso del Cristo? Ei viene prostrarsi avanti al Vicario di Cristo e domandare che gli benedica le mani, affinchè lo scettro non gli torni troppo grave accanto alla spada; viene ad inchinar la sua fronte militare al vegliardo del Vaticano, confessando perciò a tutti, la gloria senza la religione non essere bastevole a consacrare un imperadore. Egli avea ben capito che, non ostante ogni contraria apparenza, non si era punto ritratto

dalla Francia il soffio divino; e in questo sta veramente l'eccellenza dell'ingegno; non fermarsi alla corteccia delle cose, ma penetrar sino al fondo per coglierví la nascosa realtà. E questo è veramente saper governare i popoli, non lasciarsi cioè andare alle loro prave inclinazioni, ma rivelar a loro medesimi quanto è rimaso in essi di grande e di buono. Così Iddio salvò la Francia, rialzando quanto ella aveva abbattuto, e circondandola della maestà della sventura e dell'espiazione.

Un popolo trattato per tal modo, è egli un popolo derelitto? Non è forse visibilmente apparso su noi il segno della resurrezione? Noverate, se è possibile, le opere di santità che nella nostra patria da quarant'anni fanno prova e fioriscono. Non è parte del mondo ove non sieno i nostri missionarii: sì voi li trovate ovunque, sugli scali del Levante, in Armenia, in Persia, nelle Indie, nella Cina, sulle coste dell'Africa, nelle isole dell'Oceania; ovunque la loro voce e il loro sangue parlano a Dio del paese che li diffonde nel mondo. Il nostro oro si spande anch'esso in tutto l'universo a servigio di Dio: siamo noi che abbiamo fondata la *Consorteria per la Propagazione della Fede*, quel tesoro dell'apostolato, che tratto a soldo a soldo dalla tasca del povero, reca ciascun anno sovvenimenti veramente regii sino alla più lontana missione della verità. I Fratelli delle scuole cristiane, vestiti di umili panni, discorrono instancabili le contrade delle nostre città; e dove per l'addietro bene spesso erano fatti segno agli oltraggi, ora non v'incontrano più che i benevoli sguardi dell'artigiano, il rispetto dei cristiani, la estimazione di tutti. Apostoli oscuri del popolo francese, mescolando Iddio all'insegnamento elementare, crescono senza vanti burbanzosi nella nostra patria una generazione che riconosce nel sacerdote un amico, nell'Evangelo il libro del debole, la legge dell'ordine, della pace, dell'onore e della universal fratellanza. Nè la sola infanzia è quella che s'informa alle loro lezioni; chè essi hanno eziandio chiamato a sè gli adulti, e riconciliato il cappuccio colla veste di mezzalana e la ruvida mano

del lavoratore della terra colla mano modesta del lavoratore religioso. Volete voi vedere uno spettacolo ancora più consolante, e che non avea esempio nella Francia antica? Sguardate: eccovi adolescenti, studenti, giovani, posti sull'entrata di tutte le carriere civili e industriali, senza distinzione di natali e di fortuna; la carità cristiana gli ha raccolti, non per soccorrere al povero con filantropica larghezza di denaro, ma sì per visitarlo, parlargli, toccarlo, vedere e sentire la miseria di lui, e portargli insieme con il pane e le vesti il volto pietoso d'un amico. Ogni città possiede, sotto il nome di *Conferenza di san Vincenzo de' Paoli*, una parte di questa giovine milizia, che ha data la sua castimonia in guardia della sua carità, la più bella delle virtù sotto il più bello scudo. Quali benedizioni non attirerà sulla Francia questa cavalleria della gioventù, della purità, della fratellanza in pro del povero? Col medesimo ardore col quale i nostri fanciulli combattevano una volta gli infedeli in Terra Santa, essi combattono ora l'incredulità, la licenza e la miseria su quest'altra terra santa della patria. Deh la patria protegga di sua riconoscenza la loro libertà, e voi, o signori, che appunto vi siete qua raccolti per favoreggiare quest'opera, nei vostri benefizj non abbiate soltanto di mira i poveri che ne aspettano il soccorso, ma ancora la mano che per loro l'implora. Pagate in una volta colla vostra limosina un doppio tributo, il tributo della carità e quello dell'ammirazione.

Non ho ancora finito di raccontarvi tutte le cagioni di speranza che allegrano nel nostro paese il cuor del cristiano. Ditemi di grazia, dove s'è rifugiato lo spirito della penitenza cristiana? Dove trovereste voi nel resto del mondo cosa che agguagli la solitudine, le fatiche e l'austerità della Trappa? Dopo aver errato per venticinque anni dalla Svizzera all'Austria, dall'Austria alla Russia, dalla Russia alla Prussia, ovunque vittima d'un'ospitalità passeggera e senza viscere, la Trappa è ritornata in Francia, sua culla; ella sotto l'usbergo della libertà comune vi ha moltiplicato le sue case, e non fu certamente mai tempo in cui la virtù della croce

meglio e più largamente fiorisse quauto oggidì sotto il fecondo abito di questi discendenti di san Bernardo e di Rancé. Non vedete voi altresì risorgere sotto tutte le forme lo spirito monastico, quello spirito che si andava spegnendo nella Francia antica, prima ancora che leggi usurpatrici percuotessero di martello i vecchi chiostri dagli avi nostri sì amati? I Certosini, i Gesuiti, i Cappuccini, i Benedettini, recano di bel nuovo alla Francia la loro moltiplice offerta, la preghiera, la scienza, la parola, la contemplazione e l'azione, la povertà volontaria, il benefizio della comunità. E anche oggidì nanti a questa calca di gente che sta ascoltandomi e che non ne prende maraviglia alcuna, si mostra senza baldanza e senza timore l'abito secolare di san Domenico.

Che sarà, se voi raccoglicte il pensier vostro sulle case religiose, ove le femmine hanno messe insieme le loro virtù sotto la tutela della povertà, della castità e dell'obbedienza? Certamente non vi sarà più possibile di noverarne gli Ordini e le opere. La carità ha posto il dito non pure sopra tutti i bisogni, ma ancora sulle più piccole lor varietà; essa mostra d'aver mani a chiudere le cicatrici come a sanar le ferite. E in quarant'anni neppure uno scandalo! non un lamento, non una mormorazione! La libertà è stata assai più feconda che gli antichi costnmi feudali, ed ha saputo cavare dalle famiglie molto maggior copia di generosità e di annegazione. La Francia è sempre il paese delle sante donne, delle figlie della carità, delle sorelle della Provvidenza e della Speranza, delle madri del Buon Pastore; ma qual nome potrei io trovare che la loro virtù non abbia già battezzato?

Volgerò l'ultimo mio sguardo sopra una chiesa di Parigi pochi anni sono deserta, ed ora dolce ritrovo delle anime di cento paesi, le quali da vicino e da lungi vi pregano per la conversione de' peccatori; e questo è un rammentarvi Nostra Donna delle Vittorie e porre fine a questa breve rivista delle fatiche della Francia con un nome così felice che merita ben d'esser l'ultimo.

Gli è vero, o signori, che non sono ancora vinti tutti gli

ostacoli, tutte le nostre conquiste non sono ancora accettate, e l'errore non vede ancora con occhio tranquillo la perseveranza dei nostri sforzi. La borghesia che ne governa, non si è ancora pienamente riconciliata con Cristo e colla sua Chiesa. Ma essa non è già una classe a parte, intrattabile o racchiusa nei suoi privilegi e nelle sue preoccupazioni; la borghesia siamo noi tutti. Da un capo ella tocca il popolo dove fa sempre nuove cerne, e dall'altro tocca il patriziato e il trono, a cui i suoi membri più eletti tendono ad avvicinarsi per quella naturale attrattiva che ha la nobiltà per tutto ciò ch'è nobile e pregiato. Questa classe è dunque mobile, del continuo rinnovellata pel salire di coloro ch'erano inferiori, i quali non le consentono di formarsi uno spirito che duri sempre lo stesso, e soggetta pure agli influssi che le vengono dall'alto. Dio disse alla borghesia francese: tu vuoi regnare; regna! Imparerai quanto costi il governare gli uomini, e vedrai se torna possibile governarli senza il mio Cristo. E perchè pensare ch'ella si rimarrà sempre ciò ch'è anche troppo generalmente oggidì? Perchè non vorrà essa ascoltare le ripetute lezioni dell'esperienza? Molti dei suoi figli son già venuti ad ingrossare le nostre schiere; sono eglino che compongono in gran parte la congregazione di San Vincenzo de' Paoli e con la loro annegazione vanno popolando gli Ordini religiosi. Non disperiamo d'una classe che è il fondamento della moderna società, e la cui venuta al potere, segnalata da tanti fatti notabili, si rannoda al disegno generale della Provvidenza. Le difficoltà sieno anzi cote al nostro zelo. Esse sono assai meno gravi che cinquant' anni addietro; eppure fino dal 1795 il conte di Maistre, cui traspariva l'orizzonte che si è poi aperto ai nostri sguardi, scriveva quelle memorande parole: « Lo spirito religioso in Fran« cia non è per nulla estinto; esso vi solleverà le montagne, vi « farà dei miracoli ». Avveriamo colla nostra perseveranza una profezia che il risorgimento della nostra Chiesa ha locata tra i più sublimi presentimenti dell'ingegno; richiamiamo a Dio i cuori per mezzo della carità e gli intelletti col ministero della luce. Deh!

non cadano d'animo quei che faticano intorno a qnest' impresa, e quelli che nulla ancora hanno fatto, mettano mano all'opera. E in questo momento medesimo, o signori, prima di uscire di qna, unitevi, almeno colla limosina, a tutti i voti, a tutti gli sforzi, a tutte le preghiere, a tutti i sacrifizj che da cinquant'anni in qua salgono al cielo in pro della nostra patria.

Monsignore, la corona di san Dionigi è venuta a posarsi snl vostro capo in un momento sempre mai memorabile, nel momento fortunato, in cni più che mai si opera la riconciliazione fra la Chiesa o la Francia; me ne fa sicurtà questo popolo che si affolla intorno al vostro seggio. Prego Dio, Monsignore, che possiate portar lunga pezza questa corona. Non mi può cadere dal pensiero che, in altro tempo, fui confortato e sorretto su questo pergamo dai vostri consigli e dalla vostra affezione, e se fino a questo dì mi era sempre fallita la solenne occasione di rendervene le debite grazie, ora, offertamisi, la colgo a diletto. Mi gode l'animo di trovarmi sotto i medesimi auspicj nel giorno che vengo ad inaugurare dinanzi al mio paese l'ordine e l'abito dei Frati Predicatori francesi: voi, Monsignore, compirete l'opera, coronando questo felice momento della mia vita collo spandere sopra di noi la vostra benedizione.

ELOGIO FUNEBRE

DI MONSIGNORE DI FORBIN-JANSON (1).

Monsignore (2),
Signori,

Fra gli uomini, onde la Provvidenza di Dio in questi ultimi quarant' anni fu larga alla Chiesa di Francia, pochi sono che al pari di Monsig. Carlo Augusto di Forbin-Janson, Vescovo di Nancy e di Toul, e Primate di Lorena, ora ritornato a Dio, abbiano tratta a sè l'attenzione de' loro contemporanei. E pochi ce ne hanno specialmente, che con tante e sì considerevoli doti di cuore e con un intelletto così perspicace, abbiano saputo meno di lui superare gli ostacoli della lor vita, ed abbiano meno posta in salvo la loro persona e la loro memoria dalla contrarietà delle opinioni. Sulle rive dell' Asia e sulle sponde più lontane dei fiumi d' America, ei vide delle popolazioni andar prese di lui, inebriarsi di sua parola ed altamente chiamarlo coi nomi più cari; ma ne vide altre respingerlo dal loro seno, e passò di questa vita in età prematura e lungi dalla sua sede episcopale, dopo quattordici anni d' esilio. Meno avventurato di un altro vescovo de' tempi suoi, il cui palagio fu due volte atterrato dalla tempesta, egli non potè morire in mezzo al suo

(1) Quest' elogio fu letto nella Cattedrale di Nancy, il 28 agosto 1844.
(2) Monsignore Menjaud, Vescovo di Nancy e di Toul.

gregge, e ricevere nel suo feretro quell'ultima visita dei popoli, che quando tutto è finito, ispira loro un più moderato sentimento della loro possanza e una equità più tranquilla nei loro giudizj. Tolgo a parlarvi, o signori, su questa tomba che non avete veduto e che non mai vedrete; e il fo perchè la vita di Monsignor Janson merita di essere meditata nei suoi prosperi eventi e nei contrarj, potendo essa tornar profittevole a molti, e perchè la Chiesa di Francia gli va debitrice di ricordanza; ma il fo ancora per un sentimento mio proprio. Cosa singolare! i due vescovi della Francia che sieno stati più percossi dai fulmini di questo secolo, sono quelli che m'hanno maggiormente amato. Non avendo potuto rendere ad uno di loro il debito estremo della filiale pietà, prendo a renderlo a questo.

Non avvisate tuttavia ch'io sia per abusare i diritti della morte: se ella è favoreggiatrice della giustizia, non debbe favoreggiare l'adulazione; per lo contrario, sospingendo il mio pensiero verso i severi giudizj di Dio, ella mi fa avvertito come non potea cadermi miglior occasione a farmi scudo del mio ministero per compiere verso ogni creatura gli obblighi sacri della verità e della sincerità. Sarò dunque veritiero, o signori, sarò giusto, e soprattutto sarò cristiano, onorerò cioè la giustizia e la verità con tale linguaggio che non offenderà il cuore di alcuno.

Dovrò io, o signori, parlarvi degli antenati di Monsignor di Janson? L'uomo è da natura inclinato a ricercar la sua origine, e a cernere nella serie innumerevole delle generazioni i canali pei quali gli derivò quella stilla di vita ch'ei possiede, stilla amara e preziosa che traversò i secoli per venire da Dio sino a lui, e che va senza dubbio debitrice della sua singolarità a tutte le vicissitudini d'un sì straordinario cammino. Come un navigante che incagliato in regioni sconosciute, all'imboccatura d'un fiume, ne risale il corso, e a mano a mano s'avanza verso le montagne misteriose che ne contengono la sorgente; così l'uomo, viaggiatore deposto dall'eternità in un punto dello spazio e del tempo, si rivolge verso

la sua sorgente, e ricerca sè stesso nelle età in cui non era ancora. Ma oimè! le nazioni medesime ignorano l'origine loro; elle si trovano ad un tratto nella storia la domane d'un combattimento, e invano si argomentano di salire più in alto per istrappare all'antichità il segreto del loro primitivo destino. Come dunque sarà dato ad un semplice uomo d'ottenere dal tempo ciò che grandi popoli non hanno potuto asseguire? Così i casati più illustri non mirano che ad avi recenti, e oltre quel termine, ove ha principio così vicino a noi la loro costante eredità, si vanno smarrendo col resto dell'umana famiglia nella comune ignoranza di ciò che una volta elle fossero. Ma per quantunque breve che sia la distanza in cui sia dato ad un uomo di poter raggiugnere i suoi maggiori, è sempre consolante per lui ravvisarne le sembianze, e noi spettatori di celebri vite, ci sentiam presi da vaghezza di sapere quali fossero i loro antenati.

Quali erano dunque gli avi di Monsignor di Janson? Fin dove si spingeva nel passato il suo sguardo, allorchè giovane ancora cercava di trar presagio di sè? Fosse pur solamente per far giusta stima del corso delle sue idee e del valore dei suoi sacrifizj, ci sarebbe mestieri di conoscere qual sangue ei si trovasse nelle vene. Ora, o signori, a lui toccò in secolo plebeo la incomparabile sventura di avere i natali da lignaggio istorico. In tutte le età una gran nascita è un peso; ma non ho io dunque ragione di dirla una sventura, quando essa nulla trova intorno a sè che le risponda, e quando la elevazione che ne deriva non ingenera che diffidenze, non ottiene che repulse e non crea che impossibilità? Ah! felici quelli che hanno nascita accomodata all'età loro, patrizia in secolo patrizio, plebea in secolo plebeo! Essi sono veramente fortunati, e bisogna che a cui non ebbe la stessa sorte rendano almeno la giustizia di riconoscerne la dura condizione. L'uomo non è forte se non per la sua corrispondenza al movimento reale del genere umano, e tutte volte ch'ei resta fuori di tal movimento, o che gli contrasta, rende similitudine del passeggero lasciato in un deserto dalla nave che lo recava, e della quale

coll' occhio teso sui flutti ci segue l' irreparabile fuga. Favellandovi adunque degli antenati di Monsignor di Janson, vi parlo della sua prima sciagura, e quanto più vi farò vedere la loro grandezza, più dovete conchiudere, il merito del loro erede, se ne ebbe alcuno, essere stato un merito raro e difficile.

Il secolo dodicesimo aveva già udito il nome de' Forbin; chè l' Inghilterra e l'Italia glielo avevano ripetuto. Al tredicesimo secolo Carlo I d'Angiò, conte di Provenza, li chiamava nei suoi stati e li colmava di onori e di benefizj. Ed anche per via di maritaggi eglino si strinsero in parentado con questa famiglia sovrana. Più tardi nel quindicesimo secolo, essendo il conte Carlo IV presso a morir senza eredi, Palamede di Forbin, soprannominato il grande, fu quegli che dispose Carlo a fare il suo testamento a pro di Luigi XI, e che procurò in tal guisa la riunione della contea di Provenza alla corona. E di questo grande servigio, che rannodava da capo la Francia all' Italia, Luigi XI il rimeritò col commettergli l' autorità sovrana sulla Provenza, e conferirgli l' impresa che è tutt' ora quella de' Forbin: *Io feci conte il re, e il conte mi fece re.* In tal modo la casa de'Forbin divenne totalmente francese crescendo la Francia di una delle più ricche ed ingegnose province; e dipoi ella non cessò d'onorare questo primo titolo di sua gloria producendo uomini d' alto ingegno, prodi in armi, e destri nel maneggio dei pubblici affari sì ecclesiastici che civili. Nel novero dei quali io noto due personaggi degni d'istoria: in prima Ognissanti di Forbin, cardinal di Janson, vescovo di Digne, di Marsilia e di Boves, gran limosiniere di Francia e ambasciatore di Luigi XIV in Toscana, in Polonia ed a Roma; il quale fu quegli che alla Dieta di Polonia del 1674 fece eleggere a re il famoso Giovanni Sobieski, salvatore della cristianità sotto le mura di Vienna, e che sotto Innocenzo XII riamicò la Francia con la Santa Sede, il cui buon accordo era stato da lunga pezza turbato per la dichiarazione dell' assemblea del clero nel 1682. L' altro personaggio ch' io vi dovea nominare, è il conte di Forbin, grand' ammiraglio del re di Siam sullo scorcio del secolo decimo settimo, e poscia, ritornato in

Francia, uno degli uffiziali, onde la nostra marineria negli ultimi anni di Luigi XIV si sia meglio onorata. Egli nel solo anno 1707 battè cinque volte le flotte anglicane, e riportò in Francia sei o sette milioni, qual frutto delle sue imprese navali.

Tale era, o signori, la casa di Forbin, che divisa in più rami aveva a primogenito quello di Forbin-Janson. La Provvidenza non lasciò che il giovane Carlo Augusto, di cui narriamo la vita, avesse gran fatto onde inorgoglirsi dei suoi natali. Non aveva egli tocca ancora l' età della ragione, che già romoreggiava fortemente quella bufera che doveva volgere in basso la maestà dei re, dare a terra la potenza delle famiglie antiche, chiamare tutti i figli della Francia ai medesimi doveri e ai medesimi diritti, e sopra immense ruine creare nel breve spazio di venticinque anni una storia, una gloria e una nazione affatto nuove. Non dirò d' avvantaggio di questo momento cui null' altra età del mondo potrebbe essere equiparata; se non che comple a noi, generazioni presenti, considerare qual ferita abbiamo fatto al passato, o ammettere almeno che poterono altrui rimanere delle ricordanze, dei risguardi, alcun che in somma, uon straniero, nè nemico, ma solamente non così giovane come noi. Se i soldati di Clodoveo o i paladini di Carlomagno risorgessero dalla lor tomba, il loro stupore in veggendoci non accuserebbe difetto in loro di amor patrio, ma sì la mutazione dei tempi, e quella difficoltà cui prova lo spirito nel seguire con bastante prestezza il terribile avacciamento delle cose umane. E se noi medesimi avessimo ricevuto nelle nostre vene il latte del passato, se avessimo, solamente un quarto d'ora, respirato un' aria più antica della nostra, conosceremmo quanto i rivolgimenti dello spirito procedano più lenti di quelli degli imperj, e saremmo più iudulgenti a quella immutabilità d' idee e di costumi, che ci sembra un'ostinazione in altrui, ma che un giorno ne parrà in noi stessi fermezza e virtù.

Carlo Augusto fu trasportato in Germania dai suoi parenti i quali fuggivano alla vista della tempesta. Ma la sua dimora colà

fu breve; perocchè non prima dalle rovine dell' antica società cominciò a sorgere la nuova, la sua famiglia il ricondusse in Francia. E fu quivi ch'ei compì il primo atto solenne della vita, vo' dire la prima comunione; la quale allora più che mai era pei Cristiani un atto dolce e memorando. Aveano essi veduto profanati i loro altari, le chiese o chiuse o abbattute, i sacerdoti o uccisi o dispersi; un gigantesco potere si era dichiarato loro nemico, e mentre che incuteva sulle frontiere della patria un glorioso terrore, recava dentro i suoi trionfi per farsene un invincibil trofeo contro a Dio: ma ancora questa volta si era adempiuta la divina parola, e i cristiani ripetevano col linguaggio di David quei canti profetici che da tremil' anni accusano d'impotenza i loro persecutori: *Perchè hanno esse tumultuato le nazioni e i popoli meditato cose vane! I re della terra si trovano e si consigliano insieme contro al Signore e al suo Cristo, dicendo: rompiamo il loro giogo e gettiamolo via lungi da noi! Ma quegli che abita nei cieli deriderà i loro disegni, e il Signore si befferà di loro* (1). La letizia dei cristiani era tanto più pura, in quanto erano tornati a libertà per opera loro propria e non per intramettenza straniera; non eravi stata emigrazione della fede, sendo questa rimasta in patria nei giorni dell' infortunio come in quelli della prosperità; chè ella piangendo e sperando avea abbracciata la terra di Clodoveo e di san Remigio, e questa terra fedele a sè medesima e a Dio, aveva con insensibile germogliamento rizzati verso il cielo i suoi steli per breve tempo abbassati. Carlo Augusto s'assise dunque la prima volta alla sacra mensa, portando nel cuore e sulla fronte molte gioie insieme, la gioia di sua giovinezza, della patria ricoverata, del cristianesimo rinascente e degli angioli discesi dal cielo per visitarlo. L'unzione di quel dì si rimase nell' anima sua come una cara e indelebile memoria; e quantunque la sua fisonomia avesse sortito dei tratti fortemente risentiti, come sono quelli di tutte le

(1) Salmo II, 1, 2, 3, 4.

antiche prosapie, quei segni di naturale energia venivano da lui adornati di una grazia sì dolce, che gli ottenne la prima conquista ch' ei fece per Iddio.

Per l'usato quella che a Dio conduce l'infanzia, è l'età matura; poichè questa ha sopra di quella il triplice imperio dell'esperienza, della ragione e dell'autorità, e questo imperio non le venne certamente affidato se non per informare al bene ed al vero l'intelletto ignorante e docile del fanciullo. Ed è questo il più sacro ministero d'un padre. Ma per comunicare altrui Iddio, che in sè aduna ogni bene e ogni vero, bisogna possederlo in sè stesso; bisogna conoscerlo, amarlo e servirlo. Ora, il padre del giovane Forbin appartenendo al secolo allora allora spirato, avea tuttora pieno l'orecchio di quel riso ingegnoso ed illustre, che da cinquant' anni perseguiva in Europa l'opera del Figliuolo di Dio sulla terra. Egli è vero che poscia il sangue e le lagrime del mondo aveano mandato tal grido ch'era bastevole a distornare da sì fatto scherno gli spiriti anche più leggeri: ma se gli animi ne erano rimasti stupefatti, non erano però convertiti. Maravigliavasi ognuno come sì terribile catastrofe fosse uscita di dottrine tanto graziose; ognuno invidiava il secolo passato qual modello di spirito, di eleganza, di beati costumi, d'una perfetta società, e a tutto n'era attribuita la caduta, salvo che a Dio e a sè stesso. Tanto riesce difficile all'accecamento degli uomini discernere la rivelazione divina anche negli avvenimenti, in cui ella più scolpitamente si manifesta! Quando Baldassarre, con in mano i vasi del tempio di Gerusalemme, mirava il dito di Dio che scriveva sul muro la sua sentenza, lo sciagurato non avea sibbene membro che tenesse fermo, ma non riconosceva ancora il suo delitto.

Il marchese di Janson andò debitore a suo figlio di quel lume che dare non gli poterono le rovine d'una società corrotta. Ei non poteva vedere costui in Chiesa senza intenerire: quella calma di atteggiamento, quell'elevazione d'anima che gli traspariva dolcemente dal volto, quella serena letizia che gli abbelliva tutta la

persona, questo spettacolo, dico, di casta felicità rinnovellantesi del continovo sotto i suoi occhi, l'immergeva in una specie di contemplazione, rappresentandogli il figliuol suo quale un'apparizione della verità. Alla perfine un giorno ei vide chiaramente Iddio; l'anima del padre e qnella del figliuolo s'abbatterono insieme nell'inconcussa certezza della fede; esse adorarono, pregarono, amarono insieme; e questo fu, o signori, il primo apostolato di Monsignor di Janson.

Sedeva a que' dì sul trono di Francia un uomo ch'era entrato innanzi a tutti i suoi contemporanei non solo nella scienza della guerra e della legislazione, ma ancora e principalmente nella profondità degli istinti religiosi. Grande nelle conquiste quanto Ciro, Alessandro, Cesare e Carlomagno, egli avea avuto il merito di raddirizzare verso Dio la sua nazione, e affrontando fino nei suoi capitani gli ultimi sibili dell'incredulità popolare, fu visto prendere con mano coraggiosa e tenere stretti insieme la spada, lo scettro e la croce di Gesù Cristo. Cotest'uomo grande non portava odio a cosa veruna, non a Dio, perch'egli stesso era potente e creatore d'un mondo novello; non alla nobiltà, discendendo ei medesimo in linea retta da tutti gli antichi eroi; non al popolo, giacchè egli stesso ne era figliuolo; non al passato e all'avvenire, perchè reputavasi forte al pari di loro. Uomo nato fatto per la società, egli accoglieva nel suo largo petto qualunque onesto pensiero del genere umano, e non ne cacciava so non ciò che sentisse di codardo e d'inetto. Il suo esercito, i suoi palagi, i suoi consigli, la sua mano erano aperti per accogliere tutte le sparse reliquie della società francese, e presso di lui si trovava a lato del barone dell'impero il marchese dell'antico reame, l'uomo della *Convenzione* a sinistra del migrato, il soldato dell'ultima vittoria insieme con un abate di San Sulpizio. E Napoleone, o signori, ravvisò il giovane Forbin, e lo nominò auditore del consiglio di Stato (1).

(1) Napoleone commise senza dubbio gran falli contra la religione e

Per un giovane di ventidue anni, erede d'un gran nome e di un gran patrimonio, vivace, amabile, e pronto d'ingegno, era questa una facile scala alle cariche più sublimi dell'ordine amministrativo. Carlo di Forbin non avea da far altro che seguitare il facile pendio de'tempi e della sua condizione. Ma gli discorrevano nell'animo ben altri pensieri. Restituendo alla religione una certa libertà e una parte dei suoi monumenti, e assicurandole in cambio degli antichi possedimenti una pubblica dotazione, Napoleone avea certamente fatto molto per essa; ma avesse pur fatto di più, ei non lo avrebbe recato che un soccorso umano, utile sì, ma non necessario, degno di riconoscenza, ma incapace a ridonarle la vita. Dio solo è la vita della religione, comunicandola alle anime; e Dio la comunica loro per mezzo di altre anime, che vi si consacrano, e che ne divengono l'espressione per la lor santimonia, l'istrumento per la loro annegazione e la prova vivente e popolare per la autorità loro. Dar delle anime alla religione è tale opera cui è corto tutto il potere dei conquistatori e dei politici, e che pure si fa ogni dì da un povero prete col porre le sue mani sul proprio cuore per disusarlo da tutte le gioie mondane, e col recarle poi purificate al cuore degli altri uomini dopo d'averle innalzate con gemiti verso il Signore. Dei santi sacerdoti! ecco in tutti i tempi il sospiro e il grido della religione; ma in qual tempo doveva ella mandarlo più forte cotal grido che ai primordj di questo secolo? La morte e l'esiglio aveano inaridita la generazione di quell'antico clero francese, che per una tradizione non interrotta di scienza e di virtù risaliva fino alla sacra culla del cristianesimo e della monarchia; molte chiese deserte di ministri, ed altre date in guardia di giovanissimi pastori faceano fede della profonda miseria e dello scadimento della Chiesa di Francia. I templi erano riaperti; ma fredde e mute le loro pietre

le pubbliche libertà, ma un cattolico non potrà obliare ch'ei trasse la Francia dal caos, sottoscrisse il concordato, si fece consacrare dal Papa, e morì nelle braccia della Chiesa.

non rispondeano alla voce dei popoli, che quivi traevano a ridomandarvi Iddio.

È proprio degli animi grandi, o signori, di scoprire il precipuo bisogno dei tempi nei quali vivono, e dedicarvisi. Ora, il primo bisogno dell'impero, negli splendidi anni che lo aveano inaugurato, era sicuramente quello di rilevare la religione, ripopolando di anime elette il santuario. Già, fuori dei sacri recinti, aveva Iddio suscitato degli spiriti illustri che colla novità del loro stile e delle loro idee levata gran fama di sè, facevano maravigliare la Francia, e di mezzo all'incenso della poesia cominciavano sulle altezze del mondo la riedificazione impreveduta della città di Dio. Non era egli dicevole che il santuario si collegasse a questa santa impresa, e che per tal modo alla rigenerazione del civile consorzio il triplice genio concorresse del governo, del pensiero e della santità? Carlo di Forbin internamente si consumava in questa inspirazione della sua fede. Già erasi accompagnato ad altri giovani della sua età per esercitarsi con loro in opere di beneficenza e nelle pratiche d'una ardente pietà; e queste furono in Parigi le primizie di quella gioventù cristiana, che trent'anni dopo dovea in mezzo al fragore di nuove politiche rivolture, fondare la Congregazione di san Vincenzo de'Paoli. Il drappello di questi giovani era allor piccolo; esso avea per direttore un prete il cui nome non è giunto fino a voi, o signori, perchè alcune volte la modestia è più potente dell'ingegno; ma ci lasciò nel cuore di tutti coloro che l'ebbero udito quell'immortale legame che l'eloquenza suole porre tra l'oratore e il suo uditorio. Egli si chiamava Delpuits; ed il cuore mi gode nel nominarlo, perocchè se altri nelle loro relazioni colla gioventù francese vennero a procacciarsi più gloria, niuno l'ha meglio di lui meritata.

Qualunque fosse il suo zelo, tuttavia Carlo di Forbin dovè trovare in sè medesimo molti ostacoli al suo disegno. Egli dovea fare dei gran sacrifizj: il suo nome, le sue dovizie, la sua età, i suoi successi nel mondo, e il suo genio per ogni maniera di corporei esercizj

gli porgevano a gara argomenti di rimanersi qual era. Anche sua madre, nata dai principi di Galeano, congiurava contro alla vocazione di lui, o fosse timore che l'avita gloria potesse patir ombra dall'esteriore avvilimento in cui era caduto il clero di Francia, o fosse quella tenerezza inesplicabile in donna cristiana, che crede di perdere qualche cosa del suo figliuolo quand'egli divenga un uomo di Dio. Ella tutte adoprò le accortezze dell'amore materno per rimoverlo dal santo proposito, e fe' prova perfino d'arrestarlo allacciandogli il cuore con quei puri legami cui la giovinezza si apprende con tale un abbandono che è degno di essere guiderdonato; ma non potè conseguire l'intento.

Questo giovane di ventiquattro anni trionfò del suo cuore, come già avea trionfato delle illusioui della nascita, delle dovizie e dell'ambizione. Era giunta l'ora finale del sacrificio, e correndo il 1809, Carlo di Forbin entrava nel seminario di San Sulpizio sotto la direzione del celebre e virtuoso Emery. I suoi contemporanei rammentano tuttora il fervore ch'ei vi portò, e che si manifestava con un rigore verso sè stesso che niuno avrebbe aspettato in un giovane cresciuto tra le mollezze del gran mondo. Per quanto studio ei ponesse a celare all'altrui sguardo le sue pratiche di pietà, non di meno i suoi condiscepoli ne discoprirono alcune; notavano che nel pieno inverno egli lasciava aperte nella notte le finestre, affinchè il suo sonno divenuto sommamente leggero, non più durasse di quanto era richiesto dal bisogno di ristorare le forze della persona. Per tal modo ei dava un presagio dell'infaticabile ardore del suo apostolato, ben sapendo la sommissione del corpo all'anima essere l'unica via che Dio abbia aperta alle brame generose della virtù, e senza austerità contro noi stessi non esser mai che aggiunger possiamo ai prodigj della santità e dell'ingegno.

L'anno 1811 fu per l'abate di Janson quello del sacerdozio. Egli avrebbe dovuto riceverne l'unzione dalle mani del cardinale Maury; ma avendo questi accettato contro la volontà del sommo Pontefice, allor prigioniero, la sede arcivescovile di Parigi, per

quantunque l'abate di Janson avesse ricevuto da' legittimi vicarj generali la necessaria potestà di ordinarsi, non volle essere debitore al cardinale d'una grazia così preziosa come quella del sacerdozio; agguardò tempo e modo per farsi ordinare a Chambery dalle mani del vescovo di quella città, il quale lo elesse a suo vicario generale e gli affidò il governo del suo seminario diocesano.

Ma l'abate di Janson tenne sol per breve tempo cotal ministero; poichè gli uffizj amministrativi mal si addicevano al suo genio. Ei ritornò a Parigi ove si diede all' istruzione dei fanciulli nella parrocchia di San Sulpizio. Voi noterete, o signori, questo risoluto mutamento: l'abate di Janson dalla direzione di una diocesi discende di tratto all'umile ministero di catechista; l'apostolato, sua vera ed unica vocazione, fino dai primi giorni del suo sacerdozio lo cruccia e lo trasporta. Già Parigi era campo troppo ristretto allo zelo di lui; il quale spingendo l'avido sguardo a quelle lontane regioni, ove il cristianesimo oppressato invoca ad ogni ora la parola e il sangue apostolico, andava errando in ispirito dall'America alla Cina, e dalla Cina alle rive del Gange e dell'Eufrate; la mano di Dio l'avea preso e lo conduceva di aspirazione in aspirazione per mezzo a tutti i luoghi desolati della terra, perchè vi eleggesse una contrada ove il suo zelo potesse a talento spaziare.

Quando ecco di tratto, nel seno medesimo della patria, levarsi un grido prodigioso: il discendente di Ciro e di Cesare, il signore del mondo, in faccia al nemico era fuggito; le aquile dell'impero, tornando a volo spiegato dalle rive sanguinose del Dnieper e della Vistola, davan volta verso la terra natale per difenderla, attonite di non racchiuder più nei loro potenti artigli che vittorie ferite a morte. Dio, ma Dio solo, avea vinta la Francia, fino all'ultimo governata dal genio, e trionfante anche in quel medesimo quarto d'ora che ne illustrava la caduta. Non dirò le cagioni di questa catastrofe, non

solo perchè non appartengono al soggetto del mio discorso, ma si ancora perchè sa troppo reo ad un figlio della patria il rinnovellare i dolori nazionali, e però ei lascia volentieri al tempo la cura di chiarire le lezioni che Dio racchiude anche in fondo degli infortunj.

Dal rivolgimento in tutto il mondo avvenuto nasceva un nuovo ordine di cose, di cui anche i disegni dell'abate di Janson doveano necessariamente sentire l'effetto. La Francia gli apparve in vista ben diversa di prima. Ei credè che l'impulso religioso cominciato, sotto l'impero dovesse continuare a svolgersi con una forza più decisiva, e cercò nel suo zelo i modi di concorrervi e d'affrettarlo. Ben vide che l'impero avea costituito solamente la parte amministrativa e pastorale della Chiesa di Francia, e che a questo corpo ancor giovane mancava l'arme dell'apostolato, vale a dire il servigio caldo e operoso della parola. La religione è un pensiero, e la parola è il sole che rende visibile, vivo e comunicabile il pensiero; e come il sole fa ogni dì il giro del mondo per illuminare i corpi, così anche la parola, figliuola primogenita di Dio, debbe ciascun giorno fare il giro del mondo per alluminare gli spiriti. Il suo primo accento all'origine delle cose era stato: *Fiat lux, — sia fatta la luce* (1)! Questa è tuttora la sua impresa e il suo ministero, e sarà l'uno e l'altro fino al secolo futuro, quando cioè il Verbo stesso di Dio allumerà direttamente la repubblica degli spiriti nell'eterna Gerusalemme. Fino a quel dì il ministero della parola sarà il primo ministero del mondo, il ministero della verità, della santità, della giustizia, dell'ordine, della creazione, della resurrezione, della vita e della morte. Parlate! Non vi tacete; non vi tacete nè davanti alla spada che vi minaccia, nè davanti alla maestà che vi sguarda, nè davanti a vostra sorella che vi scongiura, nè davanti a vostra madre che si gitta ginocchioni a' vostri piedi per supplicarvi, nè davanti ai popoli che vi gridano: silenzio! nè davanti ai flutti del mare che si commovono per soffocare la vostra

(1) Genesi, I, 3.

voce. Parlate! Tale era il mandato di Gesù Cristo a' suoi apostoli; il perchè l'uno di loro, san Paolo, pieno di letizia scriveva: *Io per l'Evangelo sono tormentato fino ad essere prigione fra le catene a guisa di malfattore, ma la parola di Dio non è incatenata; — laboro usque ad vincula, quasi male operans; sed verbum Dei non est alligatum* (1). In fatti tutto è nulla alla Chiesa, purchè ella parli; ma anche allorquando ella è libera, non esercita sempre ed ovunque, e in egual modo e misura questa potestà della parola. Hannovi dei tempi e de' luoghi in cui ella, tranquilla signora degli spiriti, non avendo a combattere che dei disordini, effetto naturale di nostra fralezza, si tiene soltanto ad una parola di edificazione, che potrebbe chiamarsi predicazione interiore e pastorale. Altre volte ella trova delle intelligenze rubelli, sia fra' popoli che non hanno ancor ricevuto il mistero della verità, sia tra quei medesimi che ne furono illuminati, ma che disgustati poscia di quella luce patrimoniale, cessarono da lei i loro sguardi per crearsi degli astri a loro piacimento. La Chiesa allora chiama in suo soccorso una parola che sarebbe difficile a definire con caratteri costanti, sendo troppo svariati gli errori che ella debbe combattere e gli animi che ella prende a convincere, ma che si può intitolare predicazione esterna ed apostolica.

Il signor di Janson fu d'avviso convenirsi alla condizione degli animi in Francia un grande sviluppamento della predicazione apostolica; e tenne ciò necessario con tanto maggior ragione in quanto non era soltanto da combattere contro l'infiacchimento della fede prodotto dalle filosofiche controversie del secolo passato, ma faceva pur mestieri di andar del paro col tempo che correva, nel quale essendo la libertà della parola umana da pubbliche istituzioni ratificata, richiedeva per contrappeso tutta l'operosità della parola divina. Era questo, o signori, un pensiero giusto, sublime, liberale. La parola umana aveva ella diritto di lamentarsi se la parola divina cercava di scorrere in un letto più spazioso e

(1) II, Epistola a Timoteo, II, 9.

più profondo? Non era forse la parola divina che, riconquistando la propria libertà, era riuscita ad affrancare la parola umana? Non potevano esse sul campo comune del nuovo diritto vivere insieme, sia che dovessero combattervisi, sia che avessero vaghezza di rappattumarvisi?

Gli è vero che per giudicare d'un pensiere non basta considerarlo nel suo intimo concepimento, ma è forza altresì vederlo recato in atto al di fuori. Or bene, dirà taluno, quali furono gli effetti del pensiero del signor di Janson? Di presente un nugolo di missionarj si era precipitato dal settentrione al mezzodì nelle grandi città del regno, chiamando il popolo a strane cerimonie, ignote alla cattolica tradizione; a canti i quali non esprimevano soltanto le speranze dell'eternità, ma quelle ancora della politica profana; a predicazioni ove si cercava coll'eccesso del sentimento sopperire al difetto della dottrina, e ove si dava più all'immaginazione che al cuore, con pericolo di produrre soltanto un passeggero concitamento invece di una solida conversione. Era forse questa un'opera santa? un'opera degna di lode? Bastava egli per adonestarla il trasporto delle popolazioni, e, senza parlare dei disordini accaduti in molte nobili città, che porgerebbero argomenti per darle biasimo, non è da aversi in conto alcuno quella profonda avversione che la poca gravità di cotesto zelo per far seguaci alla fede destava in una gran parte della nazione? Ah! non è certo in cotal guisa, che gli Apostoli conquistarono il mondo; non è così che san Paolo si presentava in Atene e Corinto; non è neppure in tal modo che i moderni missionarj hanno adescate le popolazioni selvagge delle due Americhe. Dopo che il mondo, educato e fortificato dal cristianesimo, avea acquistata maggior delicatezza e profondità, era egli convenevole di trattarlo con sì poco rispetto negli sforzi d'una conquista più difficile della prima?

Questi sono i rimproveri, o signori, che venivano ripetuti da molti de' nostri contemporanei; ma erano eglino giusti? Dirò quello che rispondevano i partigiani del nuovo apostolato.

Era un errore l'attribuire al signor di Janson la creazione in Francia delle missioni. Esse esistevano già da due secoli, e avevano avuto per primo autore uno degli uomini della Francia il cui nome è tra' più popolari, vo' dire san Vincenzo de' Paoli. Fu questi che nel 1626 avea gettato a Parigi i fondamenti d'un sodalizio religioso destinato a dar missioni fino nelle parti più interne del paese, sodalizio che fu approvato nel 1632 sotto il nome di *Congregazione dei preti della missione* da Urbano VIII. Dopo di questo, si erano, tanto in Francia che in altre contrade cattoliche, fondati dei simili instituti: guidati dal loro zelo e dalla loro esperienza, i missionarj aveano immaginato di accoppiare alla predicazione dei canti e delle cerimonie ch' essi reputavano acconci a suscitare nei credenti la fede, il pentimento e tutti i sentimenti cristiani. A mano a mano erasene ingenerata una tradizione; e sullo scorcio dell' ultimo secolo la celebre voce e potente del Padre Brydaine dava tuttavia a tali regole una gloriosa conferma. Il signor di Janson non avea fatto che rimettere in fiore un' istituzione ch' era cominciata con san Vincenzo de' Paoli e finiva col Padre Brydaine. È vero che la predicazione dei missionarj antichi e dei nuovi avea bene spesso più del popolaresco che del sapiente; ma si dovea di ciò muover lamento in un tempo di democrazia? Non si poteva adunque al XIX secolo lavorare a pro del popolo? Se alla schifiltà degli uomini che si pregiano di dottrina e di buon gusto, non andava a sangue il linguaggio dei missionarj, chi li costringea ad ascoltarli? O piuttosto sotto queste lamentanze di offeso buon gusto non si sarebbe per avventura celata la tema che il cristianesimo non fosse per trionfare in una gran parte del civile consorzio? Coloro che perseguivano i missionarj non erano forse i persecutori dei Fratelli delle Scuole Cristiane? E nondimeno la rivoluzione del 1830 non ha ella colla voce dei suoi ministri, dei suoi filosofi, de' suoi oratori, e colla voce più significativa ancora del popolo stesso, rimessi in onore e altamente lodati i Fratelli delle Scuole Cristiane?

Non mi dilungherò davvantaggio, o signori; mi basta di avervi mostrato che la quistione avea due gravi aspetti; e quando una quistione ha due gravi aspetti, un uomo dabbene può senza scapito del dovere e dell'onore elegger l'uno o l'altro. Tale è, o signori, il vostro diritto, tale è il mio, ed era pure tale quello del signor di Janson.

Non entrerò nei particolari delle sue fatiche apostoliche. Anche in mezzo al corso di esse, il suo pensiero lo recava naturalmente a missioni più lontane; il perchè ei si pose in cuore di visitare almeno quella terra da cui tutti gli Apostoli aveano prese le mosse. Nel 1817 partì dunque per l'Oriente, evangelizzò a Smirne molte nazioni insieme, e preparatosi in cotal modo a veder Gerusalemme, vi trasse a cercare pietosamente le tracce del Divino Maestro, cui con più ardore che mai desiderava servire.

Altri da sì fatto viaggio non avrebbe raccolto che alcune dolci ricordanze personali. Ma il signor di Janson, pieno il cuore delle care emozioni che ne avea ricevute, concepì il disegno di farne partecipi i suoi fratelli, non con una narrazione più o meno imperfetta, ma con una viva immagine della realtà. Dalla parte occidentale di Parigi, sopra un'altura che la Senna bagna appiè da tre lati, e donde l'occhio scuopre tranquillamente un immenso orizzonte, il signor di Janson possedeva, insieme con un modesto abituro, una cappella ornata di alcune tombe de' suoi avi. Ei conducevasi spesso colà come in luogo familiare e solitario, a meditar sopra sè stesso e sopra tutte le grandezze di cui gli si apriva giù a' piedi il teatro. Qualunque via ei prendesse movendo di colà, il conduceva a luoghi famosi e chiari. Un sentiero il menava a Nanterre, culla di Santa Genoveffa, un altro alla Malmaison, stanza resa illustre dalla fortuna di Napoleone e dalla disgrazia di Giuseppina; poco più lungi era Marly, dove Luigi XIV andava da Versailles a riposarsi; sulla parte opposta confinava colla foresta di San Clodio e colle isole ombrate

di Neuilly; all'estremità della pianura apparivano San Germano, San Dionigi e Parigi. La natura eravi tanto bella, lo spazio tanto sublime e così ridenti e splendide le ricordanze, che tornava impossibile l'assidersi colà, e non sentirsi compresa l'anima da care visioni. Il signor di Janson fermò nell'animo di dare codesto luogo deserto ad un milione di uomini col piantarvi una croce. Ei rammentava aver detto il Salvatore del mondo: *Quando sarò esaltato da terra, trarrò a me tutte le cose* (1). La sua parola era forse così agghiacciata dall'età che non dovesse compiersi in faccia di Parigi? La croce fu piantata; levandosi dal suolo apparvero da lungi i fondamenti di un ospizio e d'una chiesa, e la solitudine cessò. Si videro ogni anno innumerevoli pellegrini, nazionali e cittadini, accalcarsi alle porte di Parigi, sopra ponti e barche valicare il fiume, ascendere l'erta scoscesa o tortuosa della montagna, attratti da quella croce che da diciotto secoli tiene sospeso alle sue braccia il mondo. Santa montagna, come ti avrei io dimenticata nella mia narrazione? Non ti ho io visitato nel fiore di mia giovinezza quando cominciava ad apparirmi la luce del vero? Non ho io ricercato e conosciuto tutti i tuoi sentieri? Non mi sono seduto sulle tue pietre per favellar quivi di Dio all'ombra soave del sole che tramontava? E più tardi, dopo averti veduto nei tuoi giorni di festa, ti ho pur riveduto nei tuoi giorni di desolazione e di duolo; come fedele amico che sopravvive alla fortuna, ho seguito i tuoi sentieri abbandonati, ho mangiato alla mensa di quell'antico abituro, ospitale perfino nella sua sventura, ho scorto pietose mani levar dal tuo cimitero delle ossa preziose cui elleno non osavano più di lasciarti. Tutto per te era cangiato, tranne il cuore di quelli cui avevi fatto del bene, e nei quali rivivi per immortal ricordanza.

Eccoci, o signori, all'anno 1824. Il signor di Janson era nel colmo della sua gloria e nella maturità del suo senno. Egli aveva

(1) S. Giovanni, XII, 32.

fondata una religiosa congregazione che riempiva la Francia dello splendore delle sue opere, e rizzato in vista di Parigi un monumento che facea testimonianza della vigoria sempre viva del cristianesimo. La sua voce con forte e naturale eloquenza avea risonato nelle principali città del regno; e Bordò, Tours, Poitiers, Fonteneblò, Avignone, Marsilia, Tolone, Nantes, ne ricordano con riconoscenza le predicazioni; perocchè egli non vi aveva lasciata solamente memoria del suo ingegno, ma quella eziandio più preziosa del suo zelo e della sua carità. Era stato veduto passar le sue giornate ed anche parte delle sue notti ad ascoltare le manifestazioni della coscienza; era stato trovato più d' una volta nella sua camera steso per terra, vinto dal sonno, al quale non avea voluto cedere. Si sapeva che il suo cuore e il suo erario erano sempre aperti al povero, a cui ei donava perfino le vesti a sè più necessarie. Esiste una lettera di sua madre che dice: « V' invio, o signore, due dozzine di camicie « per mio figlio; mà vi prego di non consegnargliele tutte insie- « me, perchè ei ne terrebbe soltanto due, e darebbe le altre ai « poveri ». Una sì bella carriera giunta come d' un sol tratto al suo meriggio, pareva presagire una pacifica sera, una vecchiezza intorniata di unanimi omaggi. Eppure non fu così. Il signor di Janson avea tocco il termine dei suoi felici avvenimenti, e doveva correre angosciosa la seconda china della vita.

Il re gli offeriva nel 1824 il vescovato di Nancy e di Toul. Fino allora gli onori del comando non l' aveano mai tentato: quando furono fondate le missioni della Francia, ei ne avea rifiutato il reggimento, adoperando che invece fosse eletto a quest' ufficio l' abate Rauzan, ch' ei reputava superiore a sè per età, per ingegno e per esperienza; egli aveva similmente ricusate le offerte del cardinale di Perigord, grande limosiniere di Francia, il quale in tempo del concordato tra la Santa Sede e Luigi XVIII gli avea proposto di eleggersi quella sede vescovile che fra le nuove allora fondate più gli fosse a grado. Il signor di Janson che in quelle due occasioni non avea punto nulla ceduto alle preghiere

di chi lo aveva in grande amore e venerazione, nel 1824 giudicò conveniente di arrendervisi.

Era una condiscendenza, o signori, ma tale condiscendenza che un'amicizia tenera e severa avrebbe potuto appellare errore. Imperciocchè la Provvidenza e la natura sono dei loro doni prodighe insieme ed avare: quando elle hanno fatto copia ad un uomo di doti straordinarie, quasi sempre gli negano certe parti e qualità mediocri, il cui difetto debbe fare consapevole quest'uomo dei limiti dell'umana natura. Il signor Janson avea ricevuto da Dio nell'ordine naturale i doni magnifici dei natali, degli averi e dell'ingegno, e nell'ordine sovrannaturale i doni a pezza più preziosi dell'apostolato e della carità: era questo un troppo ricco patrimonio, e però non poteva fallire che non avesse comecchessia nella persona di lui un utile contrappeso. Finchè il signor di Janson non ebbe a soprastar altrui col comando, finchè potea dire:

Soldato io sono; altro non ho che zelo,

la parte meno luminosa di sua natura era rimasta come sepolta nell'aureola dei suoi meriti. Ma il comandare, oltre certe parti sublimi d'intelletto e di cuore, richiede alcune abitudini domestiche, che non hanno splendore, ma che pure, cadendo goccia a goccia nel commercio della vita, addolciscono le relazioni, scemano le difficoltà e spandono sugli affari un prezioso profumo. A farmi meglio intendere, noterò l'esattezza. Che cosa è l'esattezza? Non è ella una virtù di infimo grado? Non conosciamo noi tutti degli uomini il cui ingegno non si leva più alto d'una spanna, ma che sono perfettamente esatti e accurati? Eppure l'esattezza è talmente necessaria a chi siede in alto per comandare, che fu detto di lei, con proprietà del pari e con grazia, *ch'essa è la leggiadria dei re.*

Al signor di Janson non si era mai porto il destro d'acquistare tutti quegli ornamenti di particolarità che dànno compimento alla morale struttura d'un uomo, e aggiungono ai grandi tratti del suo

sembiante l'espressione d'un lavoro finito. Ei non avea mai nè governato, nè patito; libero fino allora e felice, a quarant'anni giungeva al cospetto d'una diocesi colla stretta obbligazione di vivervi e di morirvi, dopo che avendo avuto fino a quel punto il mondo intero per ispaziarvi, pure non vi si era trovato largo abbastanza. Non ho io pertanto ragione di pensare che egli era un mettere a troppo forte prova la sua virtù? Aggiugnete ch'egli dovea usare direttamente colla società moderna, e dubito assai che la sua nascita e la sua educazione gli avessero fatto conto quanto era mestieri lo spirito di cotal società. Ma voi forse mi domanderete: qual è lo spirito della società moderna? Benchè sia difficile parlar del suo secolo, e uno nel far ciò si trovi nella medesima condizione d'un suddito in faccia al suo sovrano, cioè combattuto dal timore di parer arrogante e da quello di sembrar piaggiatore, non lascerò tuttavia di favellarvene; risoluto come sono di non cansare alcuno dei pericoli del mio stato, affinchè, fallendomi ogni altro merito, mi resti almeno quello della franchezza.

La società moderna è fondata sopra due idee principali, che possono sibbene in certi momenti e in certe occasioni oscurarsi agli occhi dello spettatore ed anche sparire, ma risalgono sempre a galla, simili a quelle piante abbarbicate nel fondo d'un fiume, nutrite delle acque e della melma di esso, le quali, battute qualche volta dalla forza della corrente, abbassano per breve istante il capo, ma finiscono col levar sempre al di sopra dei flutti il loro stelo e la loro corona. La prima di queste idee è, non darsi altra solida distinzione tra gli uomini, che quella del merito personale, e i natali, le ricchezze, le pubbliche cariche non essere di alcun pro a sollevare in alto un uomo, se egli non innalza sè stesso colla sua capacità, i suoi servigi e la sua virtù. La seconda è che sopra tutti e fino sopra la stessa sovranità, e in pro di tutti esistono dei diritti che non ponno essere ritolti, nè dispregiati, nè prescritti, e che non solamente sono protetti dalla forza ideale della natura e della religione, ma ancora dalla forza civile delle leggi, de' co-

stumi e della pubblica opinione. Variano negli intelletti degli uomini i limiti di queste due idee: gli uni ne estendono lo spazio, lo restringono gli altri; ma tutti, tranne un piccol numero, le venerano come l'arca sacra del secolo presente. Non è mica che gli avversarj di questi principj nulla dicano intorno ad essi che meriti di farne conto; dicono al contrario delle cose considerevoli; dicono, a mo' d'esempio, che ridurre l'uomo al solo suo merito personale, e renderlo solitario nell'ordine della gloria, mentre non è tale nè pel sangue che si trasmette, nè per le fortune che si trasmettono pure, nè per la memoria che lo attacca invincibilmente a ciò che l'ha preceduto, si è un violare l'istinto più forte della natura, far guerra allo spirito di famiglia e di tradizione, e convertire il genere umano in null'altro che in un turbine di polvere senza legame e senza nome. Dicono la comunione del merito, invece di nuocere allo sviluppamento del merito personale, esserne anzi il più forte impulsivo, e in quella forma che un padre è dal pensiero de' suoi figli stimolato ad accrescere il suo patrimonio, esser egli del pari sospinto ad aumentare la dignità del suo nome, come i figliuoli per la memoria del padre sono impediti dal tralignare, e dall'invilire nella opinione degli uomini il loro grado. Dicono ancora, che sollevare il diritto dei popoli sopra il potere sovrano, il quale governa tutto il civile consorzio, è posporre l'autorità alla libertà, e metterle in un eterno conflitto, in cui niuno essendo arbitro del combattimento, verrà a tutti fatta facoltà d'inorpellare la tirannide col nome di ordine, e di adonestare col nome di giustizia la ribellione; che del resto basta riguardare il mondo moderno per chiarirsi della vanità delle idee sulle quali si asside, non potendosi vedere cosa più meschina e più sdrucciolevole: l'oro divenuto l'unico titolo all'esercizio di tutti i civili diritti; l'ambizione intenta a far apertamente mercato delle coscienze; il commercio disonorato da fallimenti che non hanno più il pudore per freno nè per punizione la vergogna; l'ubbidienza senza amore, il potere senza paternità, costumi aventi l'ipocrisia

dell'eguaglianza e della libertà anzi che il culto, e sotto questo tristo spettacolo, il fremito d'una terra che si agita, che sospira, che aspetta.

Non debbo, o signori, rispondere: ho voluto soltanto mostrarvi come dei nobili spiriti possano rimanersi stranieri dalla moderna società, e protestare contro ai suoi principj, al suo andazzo, al suo avvenire. Il tempo deciderà tra loro e noi, e forse è scritto in più alta regione, che nè per loro nè per noi sarà la vittoria, ma solo per Iddio. Forse dall'inevitabile rivelazione delle cose verrà fermato, la vecchia società esser perita perchè avea cacciato da sè Iddio, e la nuova essere lacera e afflitta, perchè non è ancora di lui bastantemente informata.

Ora, o signori, non ho più che uua parola da aggiungere: la rivoluzione del 1830 divise monsignore di Janson dal suo gregge, e ridusse al niente tutte le sue fatiche antecedenti; milioni di uomini si levarono e calpestarono i pensieri e le opere d'un uomo.

Monsignor di Janson avea allora quarantacinque anui. È l'età della pienezza, l'età in cni tntto ciò che l'nomo nel corso di sua vita ha seminato, innalza intorno a lui ricchi di ombra e di frutti i suoi rami; e appunto in questa età Monsignor di Janson perdeva il suo passato, e vedea giacere davanti a sè la sua vita, come albero troncato alla radice. Torna pur difficile a chi non ne ha fatto esperimento il conoscere appieno quanto sia dolorosa cotal condizione, e quale coraggio faccia mestieri a non rimanerne oppressato. Monsignor di Janson tuttavia non si lasciò cader d'animo. Ei sentì con dolore tutta la grandezza della sua sventura; ma trovò nel suo cuore argomenti per rassegnarvisi in faccia a Dio, per onorarla in faccia agli uomini, per adoperarla in meglio dei suoi fratelli. Le sue dovizie divennero più che mai il patrimonio dei poveri; ei prendeva parte a tutte le opere bnone della metropoli, e soccorreva ad una folla di miserie senza nome che si occultano perfino alla carità; la sua mano si apriva colla gioia d'un vescovo e la liberalità d'un

principe. Dava perfino le sue vesti pontificali. Un giorno ch' egli avea bisogno di certi paramenti per uffiziare, fu trovato che non ne possedeva più alcuno, perchè ei se n'era spoglio pochi dì innanzi per provvederne un povero vescovo dell' Oceania.

Nove anni egli trascorse in queste caritatevoli occupazioni di cui Dio solo ha il segreto, e che dall' oggi alla domane non lasciavano alcuna traccia neppure nel cuore che se ne faceva alimento. Ma il numero dei giorni, a Monsignor di Janson stabiliti dal provvedere superno, si appressava omai al suo termine, e pari a quelle faci che prima di spegnersi gettano più vivo l' ultimo splendore, ei sentì rinascere in sè le lontane visioni di sua primiera giovinezza. Nel 1839 ei partì per l' America, solo, senza servi, accompagnato soltanto da alcuni missionarj che fermò in stabil sede alla Luigiana, eleggendo per sè a teatro principale del suo apostolico arringo il Canadà, terra francese, ove dispiegò per otto mesi un' infaticabile operosità. Il pensier nostro mal può figurarsi quali trionfi riporti la parola in quelle contrade transatlantiche, e quale spettacolo vi porgano le popolazioni, quando traendo in folla ad un missionario, pendono dalle sue labbra. Mons. di Janson predicava sovente all'aperto a uditorj di dieci o venti mila persone; il giogo dei monti, la riva dei fiumi e dei laghi, in mancanza di chiese, divenute troppo anguste a tal uopo, gli servivano di basilica; ei diede così una dopo l' altra più di sessanta missioni nelle campagne, senza contare le sue fatiche nella Nuova Orleans, a Monte Reale, a Quebec, a Nuova Yorch, e le sue corse in mezzo delle tribù selvagge, che lo accoglievano con ischietta ammirazione. Chiamato dai vescovi degli Stati Uniti al concilio della lor Chiesa, egli ne sottoscrisse gli atti e insieme la lettera da loro indirizzata agli arcivescovi di Colonia e di Posen per congratularsi dell' invincibil coraggio che questi aveano opposto alle persecuzioni della civile potestà. Ritornato in Europa sulla fine del 1841, Mons. di Janson andò ad implorare grazia dalla regina d' Inghilterra per seicento Canadani sbanditi dalla lor patria a cagione delle turbolenze politiche: e poco stante questi esuli furono richiamati.

Ed era questo soltanto il principio dei disegni di M. di Janson. Eutrato di bel nuovo nella vita apostolica, ei riconobbe il suo naturale elemento, e ringiovanì. Quando diamo uno sguardo alle conquiste del cristianesimo nel mondo, noi lo vediamo padrone dell' Europa e delle Americhe, possessore d' una gran parte delle coste affricane, estendersi al settentrione dell' Asia fino ai muri della Cina, toccare la Persia, dominar nell' India, proteggere e signoreggiare le isole di tutti i mari, e non aver più davanti a sè, dopo la caduta della potenza ottomanna, altro impedimento che un solo grando impero, vale a dire il cinese. Diviso da noi per vaste regioni prive di civiltà e per immensi oceani, questo impero ha reso inutile sin' ora il nostro apostolato, ed ha soffocato con barbare persecuzioni il seme evangelico, che la Provvidenza non si resta mai di spargervi per mezzo di vario generazioni di missionarj e di martiri. Mons. di Jauson elesse quivi la sua tomba, sperando che Dio il degnerebbe della grazia di mescolare il proprio sangue con tutto il sangue cristiano che da tre secoli sale da cotesta terra al cielo per chiamare su di essa la misericordia e la verità. Ma ei volle tentare un supremo sforzo, e non giungere alla Cina se non con disegni e provvedimenti, ch' egli solo era capace d' immaginare e di colorire. Riassunse i suoi progetti e ne cercò i modi in un' Opera da lui intitolata: *Opera della Santa Infanzia*, la quale avea per iscopo la compera, il battesimo e l' educazione dei fanciulli cinesi abbandonati dai lor genitori. Imperocchè vige in quell' impero un costume, di cui fanno fede tutti i viaggiatori, d' esporre cioè gli infanti, la cui nascita sopraggrava la distretta delle famiglie; e, se a noi tornasse troppo duro il credere a tanto oblio dei sentimenti naturali, ne basterebbe gettare uno sguardo sulle più famose repubbliche dell' antichità per vedervi dove più e dove meno esempj di questo disnaturato costume. Avendo maturato il suo disegno, Monsignor di Janson ne diede annunzio al pubblico, per mezzo di scritture e di predicazioni rivolte ad ottenergli il concorso di tutta la cri-

stianità. Egli avea fatto pensiero di visitare l'uno dopo l'altro la maggior parte dei regni dell'Enropa, predicandovi questa nuova crociata, e dopo aver assicnrata l'opera sna sul fondamento d'una immensa consorteria, imbarcarsi egli stesso per alla Cina. Già egli avea percorso il Belgio e una parte della Francia: il re e la regina dei Belgi aveano commesso ai loro figli il protettorato di quest'opera nei loro Stati; nna moltitudine di fanciulli di tutte le condizioni le avevano dato il loro nome, e un gran numero di vescovi aveano promessa la loro cooperazione. Andato a Parigi a passarvi l'inverno e prendervi un qualche riposo dalle fatiche de'suoi viaggi, Mons. Janson vi continuava col suo carteggio e con le pubbliche conferenze l'esecuzione del sno vasto disegno. E qua il vedemmo preso dal male che dovea rapirlo alla Chiesa; incurvato dalle fatiche, oppresso e quasi affatto stremo di voce, ne maravigliava colla serenità del suo volto e il fervore dei suoi ragionamenti. Nei quattordici anni che noi usammo seco, l'avevamo trovato sempre spiritoso, amabile, benevolo, e tale che lasciava nel cuore una impressione che riconduceva a lui; ma per la prima volta ei ci commosse e ci sembrò venerabile. La disproporzione delle sue forze col sno pensiero era sì chiara, la sua aria di sicurezza facea sì forte contrasto coi gnasti del male, che credemmo di veder un fanciullo o un santo prendersi giuoco delle cose terrene e della morte.

Non che gli fosse ignoto il suo stato; chè anzi egli da lunga pezza ne aveva coscienza, e fino dalla sua dimora in America, quantnnque il fervor del suo zelo volesse nascondergli le ruine premature d'un corpo ch'egli avea consumato per Iddio, e al quale avea menato allora l'ultimo colpo, egli scriveva queste commoventi parole: « Mi viene tal volta in pensiero ch'io non reggerò a questa « malattia di sfinimento, e che vi manderò a Nancy solamente « qualche reliquia di me, questo povero cuore per esempio, che « non è stato ben conosciuto, altro che da voi, da qualche amico e

« da alcuni fanciulli nella nostra città episcopale. Spero nulladi-
« meno che la nostra cattedrale gli concederà un ultimo luogo di
« riposo e di pace. Sia fatta la santissima volontà del Signore (1)! »

Perchè tacerò io come vidi per l'ultima volta Monsignor di Janson? Io era sul partir da Parigi; alcuni giovani mi circondavano nella mia stanza con cordiali dimostrazioni della loro amicizia; quando si ode il rumore d'una carrozza; un momento dopo, la porta si apre, ed ecco il vecchio vescovo di Nancy col cuore e colle mani ancor giovani venirci incontro, traendo dal suo petto incurvato alcuni suoni imperfetti, ma tanto dolci e sinceri, che ci penetrarono nel profondo dell'anima.

Cinque mesi dopo, li 11 luglio 1844, alle porte di Marsilia Monsignor di Janson rendeva l'immortale sua anima a Dio.

Così, Monsignore, ad una troppo sollecita chiamata di Dio, si dileguano l'uno dopo l'altro gli uomini di fede che primi hanno ricostruito sul suolo rinnovellato della Francia la nostra antica Chiesa. Fra questi padri della nostra età, non fu alcuno che al pari del vostro immediato predecessore abbia portato sulle rovine del santuario una mano più illustre, una mano più devota, più operosa, più mortificata. Rovesciato da una tempesta che ha sradicati fino i monarchi, egli ha lasciato da una parte della sua vita delle opere distrutte, e dall'altra, opere non compiute, ma ancora e molto più la memoria d'un'anima apostolica, che il grado e le ricchezze non impedirono nè straniarono dalla sua vocazione, che le fatiche non mai sgomentarono, e che la sventura potè ben provare, ma non abbatterla nè inacerbarla. Voi vivrete lungamente, Monsignore, su questa sede che voi tenete per sua elezione, e ove la vostra presenza ne farà ricordare il suo spirito di discernimento; voi vivrete per far amare e benedire la religione che è il bene sovrano degli uomini, la lor forza e la loro gloria, e che pure riceve da essi, per le virtù che loro ispira, possanza ed onore. E voi, miei fratelli nel

(1) Lettera del 16 agosto 1841 a Mons. Menjaud.

sacerdozio di Gesù Cristo, che avete perduto due volte, per l'assenza e per la morte, un vescovo che vi era sì caro, noi tutti vedendo cadere sì presto i sostegni che Dio avea suscitati alla sua Chiesa, deh! conosciamo vie meglio i nostri doveri e la brevità del tempo che n'è dato per compierli; così rientreremo seriamente in noi stessi, e ci affretteremo a coltivare questi brevi anni alla nostra fedeltà affidati. Più ricchi dei nostri predecessori noi possediamo il frutto delle loro fatiche, l'esempio delle loro virtù, e un secolo che si è sotto la misericordiosa luce di grandi avvenimenti maturato. Opereremo noi pertanto più e meglio dei nostri maggiori? Eredi di Zorobabel che rialzò il tempio dalle sue rovine, rifabbricheremo noi come Neemia le mura e le torri della santa città? Dio solo che legge nelle età più lontane, Dio solo lo sa. Ma se a noi non fia consentita cotanta gloria, se ci cadranno di mano il martello e la spada, prima che sia da noi compiuto il recinto di Gerusalemme; deh! voglia il cielo che possiamo almeno lasciare ai figliuoli della cattività tal memoria di noi che gli afforzi, tal profumo che s'alzi dalla nostra tomba e porti al loro cuore, insieme colle buone novelle del passato, un felice presagio dell'avvenire!

FINE.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
27.	11.	sacrameuti	sacramenti
36.	4.	l'uomo è troppo grande onde	l' uomo è così grande che nou può
70.	2.	Gcsù	Gesù
110.	2.	chè	ch'
120.	19.	dei più graudi	dei maggiori
160.	3.	gindicare	giudicare
171.	25.	l' eternità più grande	maggiore l' eternità
199.	29.	iugno	iugegno
221.	3.	alcuna dottrina	alcun' altra dottriua
303.	6.	la volontà ed atti giusti	la volontà ad atti giusti
335.	29.	dargll	dargli
343.	33.	aggiunga	aggiunge
357.	28.	sono	sieno
368.	3.	aucora	ancora
376.	29.	segno	regno
377.	4.	distruggerlo	distruggerlo,
382.	18.	uman genere	l' uman geuere
384.	5.	paocederebbe	procederebbe
390.	2.	al rendere	a rendere
404.	33.	slato	stato
406.	13.	provaiamo	proviamo
412.	4.	una passioue una e virtù	uua passione e una virtù
432.	7.	sociale	compagnevole
	17.	opposizioue	opposizione
437.	18.	momentaneo	momentanee
459.	33.	Questa	Queste

CONFERENZE

DEL

PADRE E. DOMENICO LACORDAIRE.

CONFERENZE

TENUTE

IN NOSTRA DONNA DI PARIGI

DAL PADRE

ENRICO DOMENICO LACORDAIRE

DELL' ORDINE DE' PP. PREDICATORI

TRADOTTE

DAL P. TOMMASO CORSETTO

del medesimo Ordine.

TOMO I.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLA CASA DI CORREZIONE

1855

CENNI

INTORNO

ALLA VITA E ALLE OPERE

DEL P. LACORDAIRE

CENNI

INTORNO

ALLA VITA E ALLE OPERE

DEL P. LACORDAIRE (1)

Il Padre Lacordaire sortì i natali in Racey-sur-Ource li 12 maggio del 1802, ed ebbe nel battesimo il nome di Enrico, cui poscia, entrato nell'Ordine dei Predicatori, egli aggiunse quel di Domenico. All'età di quattro anni orbato del padre, medico assai reputato, rimase insieme con altri tre suoi fratelli affidato alle cure dell'ottima genitrice, donna che fu della famiglia Dugied di Digione; la quale non pure si diede ogni sollecitudine d'informare per tempo l'animo dei quattro fanciulli alla cristiana pietà, ma seppe altresì, non ostante le strettezze dell'avito patrimonio, provvederli di mezzi acconci a coltivarne l'ingegno.

Nel 1812 Enrico entrò nel Liceo di Digione per darvi opera allo studio delle lettere umane. Se coi suoi successi nelle prime scuole cominciò a dar buon

(1) Abbiamo estratti questi cenni dalla Biografia del P. Lacordaire scritta dal P. Lorain.

presagio di sè, dove veramente egli andò innanzi a tutti i suoi condiscepoli e il suo ingegno dispiegò tutta la sua pompa, fu nella rettorica. Ma non meno che per lo suo avvantaggiamento negli studj, egli levava a volta a volta stupore di sè per certi tratti di vivacità, di spensieratezza e di giovanile baldanza, che discordavano al tutto dalla calma abituale della sua indole, e per certi accessi di animo ricalcitrante che facevano la disperazione dei suoi maestri e dei suoi superiori.

Nato nel secolo XIX, il giovane Lacordaire sentiva già nella strepitosa caduta di Napoleone i dolori della patria umiliata, e per un istinto del suo orgoglio e per empito di sua immaginazione già calda di patrio affetto, ei parteggiava pel vinto illustre. Quindi le conversazioni del collegio anzi che in pacifici e lieti sollazzi, versavano sovente nella lotta di due fazioni, una delle quali la teneva per l'impero cadente e l'altra per l'antico reame, e queste lotte, che non sempre finivano a parole, facevano fede delle precoci divisioni, onde gli animi erano in quell'età travagliati.

Dopo sette anni di collegio Enrico passò alla scuola di diritto. Il giovane retore avea posto grande amore alla poesia: fatta qualche non ispregevole prova nella tragedia, prese a tradurre in versi francesi le odi di Anacreonte. Ma accortosi in breve che la patria abbisognava ben d'altro che di trastulli poetici, si diede allo studio delle leggi con tanto amore e tanta sollecitudine che ben presto trasse a sè l'ammirazione dei suoi condiscepoli e gli

sguardi dei suoi maestri. Il signor Proudhon, decano della facoltà, pose mente ad Enrico, e vide come l'acume della mente del suo discepolo superava la parte positiva dell'insegnamento del diritto moderno. Lo studente, bramoso di levarsi più alto e di vedere più innanzi della lettera morta dei codici, aspirava alle teoriche e alle idee generali, tanto che il vecchio professore sovente ne stizziva, e risguardando come dannoso questo ch'ei chiamava soverchio studio di metafisicherie, cercava di moderarne l'ardore.

In questa tra gli scolari del diritto di Digione erasi composto un consorzio letterario, una specie di accademia, che spartendosi in quattro sezioni, comprendeva quasi tutto il campo letterario, cioè diritto pubblico, storia, filosofia e letteratura. Il Lacordaire prendendo parte ai lavori di tutte e quattro le sezioni, portava a ciascuna il tributo del suo fecondo e versatile ingegno; nè si rimaneva per questo, tanta era l'operosità della sua mente, di dare molte ore alle prove pratiche della giurisprudenza, esercitandosi a discutere varie quistioni di diritto privato.

Erano quei dì che cominciavano a spuntare i primi albori della scuola istorica moderna, venuta poscia in gran fama per le sue novità e i suoi paradossi; che i Bonald, i De Maistre, i Lamennais davano un vivo incitamento alla filosofia spiritualistica e cristiana, e che finalmente prendevasi ad agitare in modo animato e nuovo il codice delle libertà letterarie e rimettevasi in campo l'antica contesa tra i classici e i romantici.

In tutte queste discussioni il nostro Lacordaire ebbe bellissima parte. Ei si conquistò ben presto il primo seggio tra i giovani suoi colleghi; nè era cosa di poco momento cotale conquisto in un consesso che accoglieva i due Foisset, i Brugnot, i Daveluy e tanti altri nobili intelletti che poscia illustrarono o le pubbliche cattedre, o i primi seggi della magistratura, o gli alti uffizj del civil reggimento, o la repubblica delle scienze e delle lettere.

Le libere e calde discussioni di tanti giovani di svegliato ingegno in questo letterario sodalizio non tardarono a recare un utile cambiamento nelle prime idee del nostro Enrico. Conciossiachè dal Liceo, ove avea in breve perduta la fede dei primi suoi anni, egli avea riportato insieme con ispiriti repubblicani in politica una specie di deismo in religione. Non ch' egli si fosse lasciato trarre così alla china come avvisarono alcuni, i quali si piacquero di fare di lui un tribuno empio e un ateo democratico; chè anzi professava fin d' allora *l' empietà condurre alla depravazione; i costumi corrotti ingenerare leggi corruttrici; la licenza sospingere i popoli alla servitù senza dar loro tempo di mettere un grido*. Ma ei non era più veramente cristiano: *amava sibbene il Vangelo, perchè la morale n'è ineffabilmente sublime, e rispettava i sacri ministri per l' opera salutare che esercitavano sul civile consorzio; ma non aveva più fede*. È questa la confessione che appunto di que' dì ci faceva al Presidente Riambourg che avea tolto a proteggerlo, a quel Riambourg che, com' è noto, accoppiava ad

estrema severità di principj e di costumi tanta bontà e indulgenza pei giovani.

Gli scritti letterarj che il giovane studente di diritto leggeva nel 1821 e nel 1822 nella *Società Digionese di Studi*, chiariranno meglio i progressi e le tendenze della sua mente. Narra in uno di essi con linguaggio ricco d' immagini l' *assedio e la rovina di Gerusalemme*; parla in un altro della patria raccogliendo dall' antichità biblica, dalla greca, dalla latina, come pure dalla storia moderna, i tratti più commoventi e le più acerbe rimembranze che dai dolori dell' esiglio e dal sentimento della nazionale independenza oltraggiata o perduta sieno stati ispirati. In un terzo ragionamento dialogizza al modo di Platone sulla *libertà*, conchiudendo che la *libertà è la giustizia.*

In questi primi saggi del suo ingegno, e nella scelta medesima degli argomenti era già in lui gran parte dell' Oratore di nostra Donna di Parigi.

Ma se ei lasciavasi di lunga mano addietro molti dei suoi colleghi come scrittore, tutti li superava come parlatore pronto, terso, copioso. Eglino rammentano tuttora con diletto quei suoi discorsi improvvisati, pieni di evidenza, di forza, di agilità, di pensieri inaspettati, di vaghe e profonde argomentazioni, di arguzie e di sali; quell' occhio scintillante e fisso, come se lo sguardo dovesse discendere in tutte le pieghe dell' animo; quella voce chiara, concitata, fremente, e arrendevole a tutte le gradazioni dell' affetto. Rammentano tuttor con diletto quelle calde controversie che lunghe passeg-

giate non bastavano ad interrompere, quelle discussioni quasi febbrili, qualche volta passionate e impetuose, ma sempre amichevoli, che a mano a mano accalorendosi giungevano fino alla commozione e all' eloquenza, e finivano tal fiata con tratti sollazzevoli, con piacevoli perorazioni e tal altra con scrosci di risa.

Compito il suo corso di diritto e visitate l'autunno del 1822 con una gita di poche settimane le montagne della Svizzera, il nostro avvocato dai venti anni recavasi a Parigi, risoluto di dare un condegno obbietto all' operosità di sua anima, e di far chiaro il suo nome nel fòro di quella metropoli. Mercè le raccomandazioni di Riambourg trovò ad allogarsi presso Guillemin, avvocato alla corte di Cassazione. E quivi lasciavasi andare a quelle brame di gloria temporale e a quelle lunghe speranze che sono proprie d' una fidente giovinezza, fino ad *immaginarsi tal volta che Dio avesse delle mire sopra di lui, e che l' avesse chiamato per nome prima della sua nascita.*

Il suo primo esordire nel fòro e la pubblicazione di alcune eloquenti e profonde dissertazioni intorno a certi rilevanti punti del diritto civile non tardarono a render chiaro ed ammirato il nome del giovane avvocato. Ma era nell' atmosfera giudiciaria alcun che di grave, di denso e di positivo che mal si addiceva alla tempera di quell' anima calda e immaginosa, e le rendeva amaro di troppo il pensiero di aver abbandonato il culto delle lettere. *Oimè*, diceva egli, *ho dato commiato alle lettere*,

ed ho conservato soltanto con esse quella misteriosa corrispondenza e quell' accordo segreto che unisce l' uomo che ha buon gusto con tutto ciò ch' è bello. E nondimeno io era nato per vivere con le Muse. Questo fuoco d' immaginazione e questo entusiasmo che mi divora, non mi erano già stati dati perchè gli spegnessi nei ghiacci del diritto. E in mezzo alle palme del fòro il coglieva un indicibil malessere: l' interna e ognor crescente mestizia e la grandezza del pensiero cristiano agitavano il fondo di questa anima cui ormai niuna cosa del mondo poteva riempire; sicchè la sua tristezza era nunziatrice di cose divine.

Volle ventura che di que' tempi appunto ei facesse conoscenza e si legasse in amicizia con l'abate Gerbet, uno degli scrittori che meglio onorino le lettere cattoliche, e per mezzo di lui avesse copia di usare con altri illustri ecclesiastici. Non è a dire quanto nel consorzio e nella dimestichezza di questi uomini il pensiero religioso del nostro Lacordaire prendesse incremento. *Sai tu*, scriveva egli ad un amico sui primi del 1824, *ch' io divento ogni giorno più cristiano? Gli è singolare il cangiamento progressivo che si va operando nelle mie opinioni; sento rinascere nel mio cuore la fede; eppure non fu mai ch'io sia stato più filosofo di ora. Un po' di filosofia allontana dalla religione, e molta filosofia a questa ci adduce e fa capo: gran verità!*

Ma per questa anima operosa e incontentabile, intendere e sentire il cristianesimo, era esser cristiano; esser cristiano era esser prete, ed esser

prete fu più tardi esser claustrale. Ei dovea passare per tutti questi gradi della vita cattolica.

In fatti agli 11 maggio del 1824 scriveva ad un amico: *Io abbandono il fòro ove più non ci scontreremo. Entrerò domattina nel Seminario di san Sulpizio. Ieri quantunque albergasse già nel mio animo la religione, ci avevano ancor qualche presa le lusinghe del mondo, ed oggi io loco ogni mia speranza più in alto, e non bramo quaggiù che l' oscurità e la pace. Quando mi fo a considerare il lavoro del mio pensiero da poi cinque anni, il punto donde presi le mosse, i gradi che la mia intelligenza ha percorsi e il resultamento definitivo di questo mio cammino lento ed irto di ostacoli, mi maraviglio di me stesso, e provo un trasporto d' adorazione verso Dio.* E il domane, giorno anniversario della sua nascita, obbedendo a quella voce celeste che soave e forte gli manifestava la verità, egli entrava di fatto nel seminario.

Quivi si diede con l' arco dell' osso a studiare in divinità; e lo studio e la meditazione ribadirono il pio proponimento e la fede del giovin levita; il quale progredendo nella scienza ecclesiastica veniva sempre più confermandosi in quel pensiero che l' avea ricondotto al cristianesimo. *Mi ricorda*, diceva egli, *che a molti pareva strano che alle idee religiose mi avessero fatto scala le idee politiche; ma quanto più vado innanzi, mi confermo della giustezza di questa via. Del resto molti sono i sentieri pei quali possiam giungere al cristianesimo, sendo esso il centro di tutte le verità.*

Dopo d' aver per tre anni temprata l' anima negli studi teologici e nella preghiera, l' abate Lacordaire ricevè ai 23 settembre del 1827 la sacerdotale consecrazione, e Monsignor Quélen, ch' avea posto grande amore al nuovo sacerdote, lo eleggeva, tosto uscito del seminario, all' uffizio di elemosiniere nel convento della Visitazione.

Allora il nostro Lacordaire prese a spartire il suo tempo tra i doveri di questa carica, le funzioni del sacro ministero e la lettura dei Padri della Chiesa. Ma ancor non parlava, e fu solo nel Natale di quest' anno ch'ei salì la prima volta il pergamo nel Collegio Stanislao, dove dovea un giorno cominciare a levar grido di grande oratore. Fu questo il solo discorso ch' egli abbia scritto, poichè dopo d' allora prese il vezzo di parlare sempre all' improvviso. Intanto i suoi amici lo sollecitavano a scrivere e a predicare; ma ei rispondeva: *Studio e non iscrivo. L' età va crescendo, ed è tempo di divenir ragionevoli, e di sguardare la vita con occhi meno dal sole della giovinezza abbagliati. Siamo giusti verso Dio, il quale non ebbe fatti gli uomini per la celebrità, che sì pochi asseguiscono, e sì pochi, ottenutala, l' hanno in pregio. La gloria è un' illusione di nostra infanzia e di coloro che mai non escono della fanciullezza.* E in altro luogo scherzando coi suoi amici, aggiungeva: *Se la gloria venisse a noi come un' antica amica di casa la quale ci avesse alquanto dimentichi, noi saremmo generosi, nè vorremmo farle il viso dell' arme e voltarle il dosso. Ma certamente non ci lasce-*

remmo soffocare ai suoi abbracciamenti. . . . Non v' ha dubbio che ci sarebbero belle cose da fare. Tutte le glorie che sono tuttora sotto l' orizzonte si leveranno per mezzo del cattolicismo; e voi dovete accorgervene se tenete d' occhio il mondo! La comunanza civile è omai resa incapace di partorire alcun che: un uomo grande è cosa troppo forte per le viscere di essa. Fanciulla sbattuta e infiacchita dal vizio, essa credè che la libertà dovesse far ringiovanire il suo seno, e accomiatandosi dai palagi dei grandi, ha detto al popolo: Eccomi. Ma essa e 'l popolo si sono abbattuti insieme come il Peccato e la Morte in Milton. La giovinezza allor che è perita, non più rinasce che per l' immortalità. La virtù e l' ingegno non ponno risorgere che per la fede.

Non avendo ancor fermo in mente qual via avrebbe tolto a percorrere, ei leggeva intanto tutto Platone, la storia ecclesiastica, una parte d' Aristotele, Cartesio e Lamennais. Ma il fervore apostolico dell' abate Lacordaire richiedeva un campo più vasto onde diffondersi; e volto il pensiero alle missioni di America, non così tosto n' ebbe fatto qualche apertura col vescovo di Nuova Yorck, che questi lodò il generoso divisamento e offerì all' abate Lacordaire la carica di vicario generale della sua diocesi. Il nostro Enrico ebbe occasione di conoscere quel vescovo in Bretagna presso Lamennais. Imperocchè quantunque egli avesse già veduto altre volte di passaggio l' abate Lamennais, introdottovi dall' abate Gerbet che ne era uno dei più caldi am-

miratori e discepoli, pure non avea stretta con lui amicizia, perchè non gli andavano a sangue nè le opinioni politiche nè il sistema filosofico di questo scrittore. Ma essendo ora sul partir dalla Francia, fe' disegno di recarsi prima in Bretagna per veder più d' appresso e dar quasi un addio ad un uomo qual era Lamennais, potente per ingegno e per fama, alle cui dottrine egli avea lunga pezza contrastato, ma che ora non potea far di non ammirare vedendolo già salito sulla breccia nelle sue focose polemiche contro le potestà regnanti, e gittatosi in un nuovo arringo fecondo di politici cambiamenti.

L' abate Lacordaire si condusse pertanto nella primavera del 1830 a Chesnaie, ove passati quattro giorni in compagnia dell' abate Lamennais, rimase di tratto ammaliato all' aspetto del bretone scrittore. La lieta accoglienza e le carezze fatte ad un giovane da un uomo già maturo di età e altamente celebrato pel suo nobile ingegno e pei suoi scritti, il prestigio che una rinomanza già conquistata suol esercitare sopra una calda immaginazione, quando sorride ad un ingegno novizio, fecero sì che Lamennais guadagnossi di subito l'animo di Lacordaire, come già avea tratti a sè e fatti suoi tanti altri giovani e nobili intelletti. All'abate Lacordaire parve di scorgere in lui chi sarebbe stato il vero fondatore della libertà cristiana in Francia, e fu preso di ammirazione nel vedere *in mezzo alle boscaglie* l' autore del *saggio sull'indifferenza*, e scrivendo di lui: *è questi*, diceva, *un druido risuscitato in Armorica*,

il quale canta la libertà con una voce alquanto selvaggia. Ne sia lodato il cielo! Questa parola è sempre eloquente in qualunque lingua e in qualunque tuono venga espressa. Noi eravamo felici nelle nostre foreste, ove ci trovavamo in lieta brigata di quindici o sedici giovani. Passeggiavamo, discorrevamo, giocavamo come fratelli. Parevami di essere ritornato a quegli antichi tempi del cristianesimo, quando intere popolazioni traevano pellegrinanti allo speco di qualche famoso solitario. Il nostro eremita è, quanto può dirsi, semplice e buono; senza ciarlataneria, caduto in disgrazia dei re, ma non dantesene pensiero alcuno.

Tre mesi dopo questa visita scoppiò come un fulmine la rivoluzione di luglio; ma non per questo i progetti di partenza per l'America del nostro Lacordaire a prima giunta ne vennero smossi; chè anzi ei brigavasi d'implorarne l'assenso della madre e di Monsignor Quélen. Se non che avendo il Vescovo di Nuova Jorck rimessa la sua partenza alla futura primavera, fu forza all'abate Lacordaire di aspettare. Intanto in questo mezzo, ai 15 ottobre 1830, fondavasi in Francia il giornale intitolato *l'Avvenire*. Ne rimase tosto presa l'immaginazione liberale dell'abate Lacordaire, il quale dovea divenire insieme con un'eletta schiera di altri ecclesiastici uno dei più brillanti satelliti di quel formidabile astro che dovea strascinarlo presso di sè nella sua orbita. Era qualche pericolo a rimanere in Francia, e Lacordaire vi rimase, e vi prese tal parte sul teatro della religione

e della politica, che noi non possiamo passare sotto silenzio.

La rivoluzione di luglio, rovesciato il trono di Francia, tenea sospesi l'Europa e il mondo. Lamennais, il quale altre volte con quel medesimo ardore eccessivo che poscia volse a pro della causa democratica, avea tolto a difendere la monarchia assoluta, avvisò giunta l'ora di annunziare altamente ai popoli il regno della libertà religiosa e politica, e di procurare il trionfo di entrambe. Parve a lui di vedere nella storia della sovranità in Francia degli ultimi secoli la religione unita con stretti e servili abbracciamenti alla causa regale; per cui le menti superficiali e scettiche tenevano il cattolicismo qual complice necessario della monarchia in tutti quei contrasti prosperi o sventurati che questa avea con le nuove istituzioni; e quindi la causa eterna di Dio trovavasi miseramente mischiata con una querela umana, con una forma civile che passa. Reputò egli pertanto necessario di ovviare a sì fatto sconcio e di rompere questo legame; e a tal uopo fondava il giornale dell'*Avvenire*. Pensò egli che la rivolta del 1830 mettendo in pezzi l'antica corona della Francia, dovesse altresì dare tracollo alle antiche relazioni tra la potestà religiosa e la civile, e affrancare la Chiesa dalle dure ritorte della supremazia laicale. L'*Avvenire* dovea dunque prendere la difesa della causa dei popoli cattolici contro i re, i ministri, i magistrati, gli eretici e gli increduli.

Ma cotale polemica andava a far sorgere ardenti quistioni sulle profonde e quasi inestricabili atti-

nenze tra la Chiesa e lo Stato. Era mestieri rompere i legami che tenevano unito il clero al governamento civile, e metter quindi in controversia la dottrina dei *concordati*, la nomina dei vescovi e l'assegnamento del clero.

E in qual momento prendevasi a suscitare cotanto incendio? Quando l'Irlanda ferventemente bolliva, quando il Belgio rivendicava la sua libertà, il Reno tremava, l'Italia si moveva, le Romagne levavansi a romore, la Polonia si risvegliava; quando la pace e la guerra del mondo intero erano, per così dire, abbandonate al caso.

Ora che que' bollori sono sedati, e che passati tanti anni, possiamo pesare con calma le condizioni del 1830, intendiamo bene come gli uomini del governo, e vecchi vescovi e savj sacerdoti incanutiti e sbattuti dagli anni e da altre politiche rivolture e quindi più conoscenti degli uomini e delle faccende del mondo, vedessero di mal occhio questa universale tempesta, e anzi che favoreggiarla la contrastassero; ma prima di dar biasimo e mala voce a quei giovani ardenti che la suscitarono o vi presero parte, rammentiamo che molti di coloro i quali ardimentosi gittaronsi nella mischia, sono quei medesimi, che sempre alzarono la voce a difesa della libertà religiosa, e poscia con commoventi parole lamentarono gli strazii di tutti gli oppressi contra ogni maniera di oppressori. Rammentiamo essere que' medesimi che si fecero in Francia propugnatori e quasi martiri della *libertà dell' insegnamento*, ch' era quivi gran parte della libertà cristiana, e che se finalmente la

Francia potè conquistarla, è merito di que' medesimi che primi ingaggiarono la pugna contro chi l' avea ridotto in servitù.

È noto come l' abate Lacordaire portasse il suo cómpito all' *Avvenire*. Fu egli che scrisse i più perigliosi articoli sull' *abolizione dell' assegnamento al clero* e sulla *libertà della stampa;* egli che parlò della *libertà dell' insegnamento,* dell' Italia, del Belgio e della Polonia. Ma in mezzo al fervor della pugna e alle caustiche apostrofi che imperterrito scagliava ai gallicani, ai filosofi, agli atei, ai nobili, ai re ed anche a tutti i cattolici tiepidi o dappoco, egli avea sempre davanti agli occhi la voce di quel *Dio che dovea essere la libertà e il freno della libertà.* Quindi nemico e acerbo riprenditore di ogni licenza, e studioso di ritornare la religione alla primiera grandezza e di renderle l' antico favor popolare, ei nobilmente indignavasi contro la furibonda ribaldaglia rompitrice delle croci, distruttrice del palagio arcivescovile, e acremente la rampognava, e della sua calda eloquenza faceva scudo ai vescovi perseguitati.

Per questi suoi scritti ei si tirò addosso varii processi; ma non si disfrancava per questo. Chè anzi per dare la pinta alla pubblica opinione e sospingerla a conquistare più presto la libertà dell' insegnamento, egli e i signori Coux e Montalembert, che tutti erano fra i più operosi compilatori dell' *Avvenire,* divisarono di assembrare in una sala alcuni fanciulli e di farsi maestri di scuola. Questi nuovi maestri avvisarono, quando la libertà è tarda o ritrosa a far altrui copia di sè, essere forza di pren-

dersela, ed essere questo appunto il caso della libertà dell'insegnamento, che già stabilita nella costituzione del 1830 era poscia vietato di metterla in atto. A tale annunzio l'Università inalberossi e data opera che fosse chiusa questa scuola privata, ne fece cacciare i discepoli e i maestri; i quali citati a render ragione di questo delitto nanti la Corte dei Pari, vennero condannati ad una multa. Ma questa causa porse il destro a Lacordaire di far udire in pieno popolo la sua voce a propria difesa; ed ei parlò con quell'eloquenza e quel prestigio, che lascia profonda traccia di sè negli animi anche dopo che le passioni sono calmate.

Cotali improvvidi ardiri dei compilatori dell'*Avvenire* scossero il governo, le fazioni politiche e il clero. La circospezione ostile dei vescovi, i gridi di un gran numero di sacerdoti, i lamenti dei più antichi e venerandi amici della dinastia caduta, i dubbj inquieti che si avevano sulla sorte del nuovo reggimento civile; l'immenso stupore di una moltitudine di cattolici i quali non sapevano capire come gli appelli alla libertà politica, alla libertà religiosa, alla libertà della stampa, delle consorterie e dell'insegnamento potessero uscire da bocche cristiane, e principalmente di sacerdoti; il timore naturale in animi onesti e irresoluti che tanto ardore di libertà potesse di leggeri trasmodare e convertirsi in licenza, e che provocazioni, comecchè generose, potessero aizzare le passioni pubbliche e sospingerle a dar di piglio nel sangue; e principalmente le qualità personali di Lamennais, diret-

tore dell'*Avvenire*, già caduto in sospetto all'episcopato ed al clero, avevano resa oltremodo spinosa e difficile la carriera del nuovo giornale. Il perchè gli scrittori di esso non tardarono ad avvedersi che non avrebbono potuto superare cotali ostacoli, se contro di tante inimicizie e diffidenze non venivano sostenuti e difesi dall'autorità della Sede Apostolica, della quale avevano sempre studiosamente rispettati e caldeggiati i diritti. Lamennais, Montalembert e Lacordaire pertanto presero per partito di sospendere il giornale e di condursi a' piè del sommo Pontefice; e di fatto sulla fine del novembre del 1831 mossero alla volta di Roma. Ma prima mandarono alle stampe una *dichiarazione* scritta dall'abate Gerbet e segnata da tutti gli altri compilatori dell'*Avvenire,* nella quale spiegavano le loro opinioni intorno alle attinenze del potere spirituale col temporale, alla potestà pontificia e a quella dei concili generali, alla sovranità nazionale, alla separazione della Chiesa dallo Stato e ad altre difficili controversie di canonica e di politica.

I pellegrini di Dio e della libertà, come si dicevano, giunsero a Roma sul finire del 1831 e offerirono alla Santa Sede una Memoria scritta maestrevolmente dall'abate Lacordaire, la quale, pretermesse le dottrine, versava tutta sul dare contezza dei fatti e delle intenzioni dei compilatori dell'*Avvenire.* In presentandosi alla Sede Apostolica essi intendevano di fare un atto di sommessione e di fede; e non si addavano che il loro procedere era falso, come quello che mirava a costringere il Pontefice a sentenziare

sopra quistioni delicate, molte delle quali non erano nè anche teologiche, e lo pressava a confermare delle opinioni, laddove il magistero della Chiesa cattolica versa soltanto nel definire dei dommi e nel condannar degli errori. Quindi la Santa Sede non dava risposta. Lamennais persisteva a chiedere una formale approvazione o almeno un giudizio, minacciando altrimenti di tornarsi in Francia e riprendervi l' *Avvenire;* ma l'abate Lacordaire pensava al contrario che non potendo avere siffatta approvazione, faceva d'uopo di acconciarsi al tempo e porre giù ogni pensiero intorno al giornale. Siffatto dissenso fu cagione che i due amici si separassero e che Lacordaire, lasciati in Roma i suoi compagni, ai 15 maggio **1832** movesse per Parigi. Ma fermo al tutto di dare un addio all'*Avvenire* e di non aspettar colà il ritorno di Lamennais, recossi in Germania. Se non che volle caso che i suoi compagni ritornando in Francia per Monaco, si abbattessero in lui, e che quivi giungesse loro notizia dell' enciclica di Gregorio XVI.

Ritornati tristi e pensosi in Parigi gli scrittori del condannato giornale vennero tutti, malgrado delle resistenze di Lamennais, nella sentenza di Lacordaire di dover sottomettersi onninamente al decreto della Chiesa; e il primo loro pensiero fu quello di rendere di pubblica ragione un formale e puro assenso alla pontificia sentenza. E l'abate Lacordaire, dopo inutili sforzi per arrestare l'abate Lamennais sull' orlo dell'abisso in cui andava a pericolare, si cessò da lui, persuaso essere più che mai tempo di appoggiarsi ed unirsi al centro dell'unità e della fede.

Dopo il solenne naufragio dell'*Avvenire* conobbe bene il nostro Lacordaire essergli mestieri di dileguare dalla mente degli amici e dei nemici di Lamennais molte sinistre preoccupazioni contro di sè, e non restargli miglior partito che quello di tenersi ormai lontano dal teatro del mondo, e alle illusioni cadute cercare nelle dolcezze degli studi ristoro. Rivide allora il suo Arcivescovo Monsignor Quélen, che l'accolse con la solita benevolenza e il riammise nel primo ufficio di elemosiniere al convento della Visitazione.

Rientrato il nostro Lacordaire in questo modesto asilo, si diede tutto allo studio e a raccogliere i materiali per comporre un'opera sulla *Chiesa e 'l mondo nel secolo XIX*. Ma egli era omai giunto a tal rinomanza che non potea rimanersi lunga pezza nell'ombra e nel silenzio, e veniva quindi chiamato nell'inverno del 1834 a predicare nella cappella del Collegio Stanislao. In breve presi e allettati i suoi uditori da quell'ardore di gioventù e da quell'amore di libertà ond'erano animati i discorsi improvvisi del grande oratore, crebbero a tal numero che non valsero più a capir nella Chiesa. Se non che il governo cominciò ad adombrare di siffatta predicazione, e non mancando chi mettesse l'oratore in voce di fanatico repubblicano capace di sovvertire le menti giovanili, le conferenze di S. Stanislao dovetter cessare.

Intanto Lamennais ormai risoluto di darla per mezzo senza rispetto alle credenze cattoliche da lui prima difese, metteva fuori le *Parole d'un credente*, e l'abate Lacordaire che fino allora, avendo studio di

....

non inasprirgli i mali, avea serbato verso l'antico suo amico un rispettoso silenzio, vide giunto il tempo da dover romperla pubblicamente con lui, e diede alla luce le sue *Considerazioni sul sistema filosofico dell'abate Lamennais*, ove conservando il rispetto debito alla persona, confuta vittoriosamente molti errori di questo scrittore.

Dopo di ciò recossi a visitare le rive del Reno e a cercare in Germania il suo amico Montalembert. Indi tornò ad immergersi nello studio dei Padri della Chiesa, mulinando in mente il disegno del suo libro sulla Chiesa cattolica, nel quale faceva pensiero di esaminarla nell'ordine filosofico, politico, morale e dogmatico.

Ma l'eco della parola del predicatore di S. Stanislao avea risuonato anche fuori delle mura di quella Chiesa; e Monsignor Quelén il quale, disdegnando le preoccupazioni del volgo plebeo e patrizio, avea sempre favoreggiato l'abate Lacordaire, gli aprì nel 1835 il pergamo di Nostra Donna.

Non è chi ignori, come ogni ordine di cittadini traesse a dissetarsi a quel fiume di sacra eloquenza, quanta fama levasse quivi di sè questo sacro oratore nella quaresima del 1835 e 1836, e con qual paterna commozione l'Arcivescovo, chiamatolo *novello profeta*, lo accompagnasse di benedizioni e di lagrime quando questi interrompendo il corso delle sue Conferenze, si accommiatava da lui per condursi la seconda volta in Roma, non più come supplicante e accusato, ma sì qual figliuolo di grazia e di benedizione.

La vena inesauribile della parola di questo oratore pativa difetto di quella scienza teologica, del cui corredo, utilissimo ad ogni ragione di sacra predicazione, quella delle Conferenze non può senza gravissimo sconcio andare sfornita. E non ignaro di questo suo difetto, l'abate Lacordaire volle condursi a Roma per farne ampio tesoro. Ma oltre il desiderio di studi teologici più profondi, ei portava colà gli interni presentimenti della sua vita monastica. Egli avea già veduti in Roma quegli Ordini religiosi, che la malevoglienza, l'incredulità e l'ignoranza aveano banditi dalla sua patria, e che nella metropoli del mondo cattolico erano tuttora fiorenti di vita e di bellezza, e splendevano nel magistero delle scienze, delle lettere e della predicazione. Ed ora che il suo genio mostrava avergli additato nella predicazione la sua vera carriera, non volea che questa fosse soltanto un conforto della sua vita, ma ancora un debito sacro ed un vero apostolato, e quindi vedendo in questi Ordini un mezzo acconcio a condurre a capo questo suo intendimento, volgeva l'animo a rendersi Religioso.

Lasciò maturar in Roma questa idea quasi un anno; ma in questo tempo rispondendo all'invito di un vescovo ritornò in Francia a predicare per cinque mesi interi nella cattedrale di Metz e a dare alle stampe la sua *lettera sulla Santa Sede,* ch'egli avea l'anno innanzi composta. E non mai forse furon dette di Roma parole più sublimi che in questa lettera; non mai venne descritta con disegno più spiritoso e più pittoresco la condizione geografica e pri-

vilegiata d'Italia, non mai riepilogato con semplicità più maestosa e notato con novità più toccante il passato del pontificato romano, da S. Pietro a Pio VII, nè mai preconizzato con più giusta finezza l'avvenire di Roma cristiana, nè mai meglio fatta rilevare la savia circospezione della Santa Sede in mezzo al violento cozzare di tante opinioni contraddittorie, di tante sette politiche, di tante passioni contemporanee.

Da Metz l'abate Lacordaire fece ritorno a Roma per entrare novizio nell'Ordine dei Domenicani, che egli avvisò meglio degli altri istituti religiosi addicentesi al ministero della predicazione cui avevasi eletto, e all'indole sua, vaga di una vita che fosse insieme contemplativa ed attiva. E ormai profondamente convinto dell'eccellenza e utilità di questo suo intendimento, si rivolse liberamente e con la franchezza e il diritto di cittadino francese alla sua patria, scrivendo e pubblicando con le stampe la *Memoria pel ristabilimento in Francia dell' Ordine dei Predicatori;* ove mostra la eccellenza della conversazione monastica, e col riscontro della storia e dei bisogni dell'età presente prova come le istituzioni claustrali ben meritassero dei popoli pei servigi resi alla religione e alla civiltà, e come oggidì per aver dato loro lo sfratto manchino le sante magioni della preghiera, dello studio e della scienza divina.

Partito di Francia con due compagni li 7 marzo del 1839, l'anno medesimo della pubblicazione di questa sua *Memoria,* avea immediatamente preso l'abito domenicano alla Minerva in Roma, e l'anno dopo

ai 20 di aprile pronunziò i suoi voti al Convento della Quercia presso Viterbo, prendendo nel suo battesimo monastico il nome di Domenico.

Ma fino dal tempo del suo noviziato questo nuovo figliuolo di san Domenico si fece a studiare l'istoria del santo suo Patriarca e a scriverne la vita, quella vita nella quale a detta di Chateaubriand sono alcune delle più belle pagine della letteratura moderna.

Pagato così un debito di riconoscenza e d' affetto alla memoria di san Domenico, il Padre Lacordaire facea ritorno in Francia. La sua lunga dimora in Roma e le asprezze della disciplina claustrale aveano maturato il suo senno e temperato il soverchio rigoglio di sua immaginazione; imperocchè ogni cuore un po' grande che abbia respirato alcun tempo l'aere di Roma e meditato su quelle eloquenti rovine del mondo pagano e sulle splendide glorie del cristianesimo, non può fare di non affinare il suo spirito e di non recar seco un po' di quella calma, di quella gravità ed altezza che se non è ancora la vera imparzialità della filosofia cristiana, ne rende già grandissima somiglianza.

Giunto in Francia, trovò nel dotto e pio arcivescovo succeduto a Monsignor Quélen sulla cattedra di Parigi tutti i legami dell' antica estimazione e dell' antico affetto; e dopo tanti anni ai 14 di febbraio del 1841 i francesi viddero ricomparire l' abito Domenicano sul pergamo di Nostra Donna; ove ad un numeroso uditorio che accoglieva il fiore della

letteratura francese, e che alle parole dell'oratore ansava e fremeva, il P. Lacordaire trattò della *patria*, della doppia patria del cristiano, la celeste e la terrena. Mostrò istoricamente come esse in luogo d'impacciarsi e di nuocersi, scambievolmente si aiutavano e si sorreggevano, e quanto i suoi concittadini dovevano amare la Francia come francesi e come cristiani, e pose sulla fronte della Francia quelle quattro corone che non appassiranno in eterno: cioè l'arianesimo disfatto, il maomettismo debellato, il protestantesimo vinto, e un trono assicurato al Pontificato.

Da prima due soli giovani francesi si erano insieme col Lacordaire resi religiosi domenicani; ma come altri dodici giovani lo aspettavano in Roma prima di entrare nel noviziato, ci ritornò colà a vederli e incuorarli.

Gli inviti di molti vescovi francesi, desiderosi di procacciare alle lor diocesi il pascolo della predicazione del Padre Lacordaire, l'andavano a trovar fino in Roma; ed egli a tali inviti arrendevole e pronto recasi a predicare per tutto l'inverno del 1842 a Bordò con un trionfo, la cui rimembranza dura tuttavia; nell'inverno del 1843 porta la grazia della sua parola a Nancy e gitta in questa città i primi fondamenti del suo Istituto. Quando trovasi sciolto dalle fatiche del suo apostolato, corre al convento del Bosco presso Alessandria per provvedere all'educazione monastica di molti dei suoi novizi francesi che vi erano stati mandati da Roma. Predica la quaresima del 1844 a Grenoble. Si

fa ascoltare nel 1845 a Lione, nel 1846 a Strasburgo, nel 1847 a Liegi, e ovunque la sua eloquenza tragge a stupore gli animi. E qui taccio di tanti discorsi staccati, coi quali o renda tributo estremo d'amore e di onoranza a qualche illustre estinto, o implori la limosina del dovizioso a soccorso del povero, o parli a sodalizi di artefici e di pubblica beneficenza, o conversi quasi famigliarmente con un'eletta schiera di giovani nelle sale del *circolo cattolico*, sparge ovunque i fiori d'un ingegno vario, pronto, originale, operoso. E negli intervalli delle sue corse apostoliche e dopo d'aver evangelizzato nella metropoli del Delfinato, edifica su quelle montagne un nuovo nido alla religione domenicana, e fonda col consenso di Roma in una modesta solitudine di Chalais, a poche miglia da Grenoble e dalla gran Certosa, il suo Convento di noviziato.

Ma siccome la gloria maggiore delle fatiche apostoliche del Padre Lacordaire sta nelle Conferenze in Nostra Donna di Parigi cominciate il 1835 e riprese nel 1843, è tempo che noi ci facciamo a considerare in lui l'autore delle medesime.

Era per poco impossibile, che un ingegno il quale levò tanta fama di sè, che un'individualità cotanto spiccata non suscitasse gran copia di critiche e di opposizioni, nè al P. Lacordaire mancò questo suggello d'un vero merito e questa cote su cui un forte ingegno si affina e si perfeziona. I razionalisti, le sette acattoliche, gli scettici, gli increduli, i pedanti, i timidi ed anche i prudenti, scagliarono obbiezioni,

censure e rimproveri, o manifestarono timori contra l'oratore; coloro che fecero grazia alla sostanza delle sue Conferenze ne criticarono la forma, e quelli che questa approvavano, si levavano acerbi censori di quella. Ed è forza confessare che non tutte le opposizioni furono vane od ingiuste.

Prima che gli anni e le prove della vita recassero a maturità il senno del Lacordaire, era nella novità del suo metodo alcun che di pellegrino e di strano che non potea andar a grado ad alcune anime pie e prudenti, non ancor adusate a veder la religione sospinta in questo periglioso cammino. E il pericolo della novità era anche accresciuto dalla improvvisazione, facoltà essenziale della parola di questo oratore ed una delle precipue cagioni del suo successo. All'oratore che parla all'improvviso, se ha molta immaginazione e molto spirito, riesce per poco impossibile che nel calor del discorso non isfuggano del labbro delle espressioni avventate, dei ravvicinamenti arditi, delle parole mal proprie, che principalmente in materie teologiche rendono mal suono, e non possono essere scusate di temerità e qualche volta di errore; e ciò tanto più facilmente suole avvenire, quando il magistero della parola, come fu nei primi anni del Lacordaire, non è nell'oratore alimentato e sorretto da molta scienza teologica. Arrogi che la parola calda, immaginosa, eloquente dell'oratore che favella improvviso, scuote e commuove i suoi ascoltanti; ma di leggeri accade che la commozione di questi agiti a sua volta l'animo dell'oratore, e traspor-

tandolo lungi dal termine da lui inteso e voluto, sia cagione di lungaggini, scorrezioni e incoerenze.

Nelle *Conferenze*, quali noi le leggiamo stampate, le lunghezze, le digressioni, le espressioni improprie o scorrette in gran parte disparvero; ma indarno vi cercheresti la fiamma, il calore, la vita, la forza, la subitaneità, il gesto e l' accento dell' oratore. Esse ti rendono immagine dei fiori disseccati veduti in un erbario: rimangono tuttora i contorni e le forme, ma la fragranza, la freschezza e il colore svanirono. E nondimeno pochi sono gli improvvisatori la cui parola scritta lasci magnifiche tracce come quella del P. Lacordaire. Imperocchè, come abbiamo dovuto già notare, il grande improvvisatore copre in lui il valente scrittore, di sorta che quando non hai più a fare con quello, ti trovi innanzi questo. Egli esce vittorioso delle due prove, e puoi leggerlo con diletto dopo d' averlo ascoltato con istupore. Oltre di che io sono di credere che quanto della magnificenza dell' improvvisatore sopravvive negli scritti del Padre Lacordaire dipenda altresì da un' altra cagione. Il corso delle sue Conferenze è, a nostro avviso, lo svolgimento di quel concetto generale dell' *Apologia del cattolicismo*, cui da lunga pezza egli avea volto il pensiero e gli studi. Esse sono pertanto frammenti eloquenti della medesima, e non dee però recar maraviglia, se le leggiamo con quel diletto che prenderemmo nel leggere le più belle pagine staccate da un bel libro.

Alcuni non sanno darsi pace che il Padre Lacordaire parli dal pulpito in modo diverso da Bourda-

loue, Bossuet, Massillon; ma costoro non sarebbero stati in forse di tacciarlo d'imitatore e di plagiario se avesse seguito il fare, il metodo e la forma di questi antichi e illustri oratori. Ove egli si fosse contentato di rassomigliare agli altri, avrebbe forse minori difetti, ma mancherebbe eziandio di molte bellezze sue proprie, e avrebbe forse fallito allo scopo di sua predicazione. Ogni età della Chiesa ha i suoi nuovi bisogni e per conseguente le sue novità necessarie. E i santi Padri, che ne lasciarono i più illustri monumenti della controversia cristiana, tennero stile e modo diverso di discussione secondo il variare dei tempi, dei gusti, del sapere e delle eresie. Due sono le grandi eresie dell'età nostra, l'indifferenza e il dubbio; e il Padre Lacordaire, intento a combattere questi due perniciosissimi errori, prese a ricondurre gli animi giovanili all'amore delle cose cristiane per mezzo dell'ammirazione di queste. Noi viviamo in un'età che principalmente si piace delle quistioni politiche e civili; ed è gran pezza che i sofisti e gli animi rivoltosi, volendo accalappiare gli incauti, vanno buccinando la religione cristiana astiare a morte il sapere e la libertà dei popoli. A vincere questi due nuovi errori il Padre Lacordaire dovette trovare nuovo metodo di controversia: mostrar che il magistero della fede concorda con quanto avvi di bello, di grande e di libero sulla terra, e valersi delle quistioni politiche pel trionfo delle idee cattoliche; non fosse altro perchè il suo spirito addormentato un tempo in braccio dell'incredulità era stato scosso a prima giunta *dall'evidenza civile ed*

istorica del cattolicismo. E niuno per avventura era meglio di lui acconcio a far penetrare per tal via nell' animo dei suoi ascoltanti la religione cattolica, come quegli che oltre aver conosciuti i dubbi, le vanità, gli errori dell' età sua, si era addentrato nella letteratura moderna, sapea per lo senno a mente tutti i poeti alla sua patria più cari, e nudrito dello studio dei classici, ne avea in sè trasfuso lo spirito, la sapienza e le grazie. *Essendo all' unisono col suo secolo, ond' egli avea amato ogni cosa, non gli fe' d' uopo che d' un poco di memoria e d' orecchio per parlar come fece.*

Qualora ei non avesse reso alla religione altro servigio che questo di far convenire in folla intorno al suo pergamo tanta gioventù, e recarla ad ammirare ed amare la bellezza e la verità della dottrina cattolica, sarebbe già un bel frutto del suo apostolico ministero. E quanto a noi, non ci basterebbe il cuore di rimproverargli qualche macchia, alcune scorse sul territorio mondano, alcune citazioni profane, alcuni versi francesi, non usi a sentirsi allegare sur un pulpito cattolico; imperocchè queste imperfezioni medesime fanno parte del talento e della singolarità dell' oratore, e sono un mezzo efficacissimo per trarre a sè e cattivare l'animo dei giovani, cui rinnovellano le dolci rimembranze del collegio.

Altri danno biasimo al Padre Lacordaire di esser del suo secolo, e appunto perciò di piacergli. Ma noi crediamo che l' oratore e lo scrittore che non sono del loro secolo, non saranno mai di secolo alcuno.

E tanto più torna necessario acconciarsi in parte al gusto del suo secolo, quando, come fu del Padre Lacordaire, si vogliono dire delle verità che a passioni lungamente lusingate rendono un suono un po' acre, e combattere errori lunga pezza accarezzati ed amati. Quest'oratore non ha certamente l'austera purezza nè la casta semplicità dei sommi scrittori francesi del secolo XVII; ma ha ciò ch'era necessario per farsi ascoltare con diletto e con frutto dal suo secolo; ha, come que' grandi, un marchio suo proprio, ed è modello a sè stesso. E alla sua solennità epigrammatica, ai suoi scorsi d'immaginazione, al partito da lui preso di svolgere dal pergamo il lato politico e civile della religione cristiana, agli splendori d'un ingegno tragrande attraversati a volta a volta da qualche ombra, a quella novità di linguaggio, e a quella parola che insieme risente della vita del mondo e di quella del chiostro, i posteri riconosceranno scolpitamente la voce d'un frate francese d'un secolo tutto politico, del diciannovesimo secolo.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME DELLE CONFERENZE

Anno 1843. — Degli effetti della dottrina cattolica sullo spirito.

Anno 1844. — Degli effetti della dottrina cattolica sull' anima.

Anno 1845. — Degli effetti della dottrina cattolica sulla civile società.

Discorsi staccati.